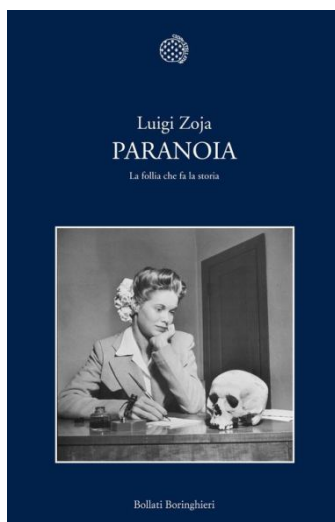


Luigi Zoja
PARANOIA
La follia che fa storia



Quali sono i sintomi della paranoia ed è vero che deriva da una freddezza emotiva subita da piccoli? Lo psicoanalista Luigi Zoja con Paranoia. La follia che fa la storia ci suggerisce il cammino affettivo di questa forma di psicopatologia e come essa abbia addirittura cambiato la storia e le vite di tutti noi. Chi soffre di paranoia è spesso distante dalla realtà, vivendo in un ambiente, assolutamente proprio e individuale, in cui tutto è rigido e asettico e in cui, soprattutto, le colpe di ogni cosa sono da attribuire agli altri. Zoja spiega che spesso il malato di questa forma psichica perde gradualmente la misura della realtà sostituendola a un Dio proprio e interiore, costituito da veri e propri dogmi. Non è un caso infatti che Hitler o Stalin fossero dei paranoici che son riusciti a risvegliare negli altri esseri umani che li circondavano paranoie e paure vere e proprie. Chi è affetto da questa forma mentale è infatti spesso un leader, qualcuno che riesce a convincere gli altri a seguire le proprie rigidissime regole e li convince che tutti i mali del mondo non derivano da noi, ma dagli altri. Nell'altro si nasconde il male, che può essere un ebreo, un comunista, un fascista, qualcuno che è diverso e che per questo scardina i dogmi assoluti e rigidi che lo psicopatico si costruisce. Le paranoie individuali s'incontrano così con le paranoie di massa, riuscendo persino a cambiare il corso della storia. E' l'irrazionalità che conduce alla violenza e all'intolleranza e in questo clima di sovraemozione la paranoia



sguazza, crescendo e germogliando. Il contagio sociale di questa forma di psicopatologia ha così costellato la nostra storia fino alle recentissime guerre preventive delle nostre democrazie, a partire dai pogrom, dallo sterminio degli armeni o dall'Olocausto. In Paranoia. La follia che fa la storia è la congiuntura economica e sociale sfavorevole che contribuisce a far sviluppare questo contagio psichico e a diffonderlo velocemente a macchia d'olio.

Luigi Zoja, già presidente della IAAP, l'associazione che raggruppa gli analisti junghiani nel mondo, ha lavorato a Zurigo, New York e Milano. I suoi testi sono stati tradotti in quattordici lingue. Tra i saggi più recenti: *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo* (2003), *La morte del prossimo* (2009) e *Centauri. Mito e violenza maschile* (2010). Presso Bollati Boringhieri sono usciti: *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre* (2000), *Giustizia e Bellezza* (2007), *Contro Ismene. Considerazioni sulla violenza* (2009) e *Al di là delle intenzioni. Etica e analisi* (2011). Ha vinto per due volte (2002 e 2008) il Gradiva Award, assegnato ogni anno negli Stati Uniti alla saggistica psicologica.

Luigi Zoja

Paranoia

La follia che fa la storia



Bollati Boringhieri

© 2011 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-7099-8

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

Illustrazione di copertina: Natalie Nickerson scrive al fidanzato impegnato sul fronte del Pacifico per ringraziarlo di averle inviato il teschio di un soldato giapponese (foto pubblicata su «Life», 1944).
Photo by Ralph Crane/Time Life Pictures/Getty Images

www.bollatiboringhieri.it

INDICE

Paranoia

La follia di Aiace

1. - Che cos'è la paranoia?

La paranoia individuale (clinica) La paranoia collettiva (storico-culturale)

2. - Gli inizi. Mito e storia

L'invidia di Caino Il nemico nell'«Eneide» Lo sviluppo dei rapporti tra paranoia e politica Il delirio di Colombo Una voce che grida nel deserto. Frate Antonio Montesinos La croce e l'interesse Il diritto paranoico

3. - Il nazionalismo europeo. Dalla rinascita culturale alla paranoia

Sorvegliare e diffidare Orgoglio e sospetto delle nazioni Le fantasie alla radice del diritto nazionale La razza immaginaria Il posto degli ebrei L'«affaire Dreyfus»

4. - I persecutori ingenui

La particolarità dell'America La Leggenda nera Il continente vuoto «American exceptionalism» «Moby Dick» Principi della fondazione e purezza La separazione dei continenti e il destino manifesto Guerra di conquista Spagna e cattolicesimo La «guerra dei giornali» Gli Stati Uniti sbarcano in Asia Il fardello dell'uomo bianco

5. - Il buio sull'Europa

Grande è la Guerra La noia e l'attesa La freccia di Pandaro e il primo morto Il sospetto cresce Mobilitazioni preventive Gli orari delle ferrovie decidono la strage? La politica di Creonte I sentimenti incontrollabili Ancora voci che gridano nel deserto Il ruolo della comunicazione di massa I sospetti, le esagerazioni, le voci Il martirio

del Belgio La paranoia italiana Novità delle efferatezze e della
dimensione intercontinentale Il silenzio dopo i cannoni

6. - Freud, Keynes e il rimbambito

Un messia americano Il dogma in quattordici punti I trattati di pace
Le autoillusioni di Wilson Il clima paranoico delle trattative L'offesa
L'arroganza I semi della nuova paranoia

7. - Sigfrido

La spiegazione illuminante Legittimazione di un «diritto» nazionalista
paranoico Scomparsa della coesistenza multinazionale La pugnalata
alla schiena Aspettando altro buio

8. - Il fondamento granitico e l'ora dell'idiozia

Le rivelazioni di Hitler Il ruolo di Vienna Il «Mein Kampf»
L'apparizione dell'ebreo Altri passaggi «logici» del «Mein Kampf»
Da teorico a capo dello Stato L'impazienza trionfa Le scelte di morte
Ogni ostacolo è travolto «Chi parla ancora, oggi, del massacro degli
armeni?» Finalmente, la guerra L'onnipotenza definitiva I calcoli
assurdi L'autosepolitura Il bisogno del nemico Il delirio fino alla fine
La «guerra totale» L'ultima rivelazione e l'abisso L'ombra di Nerone

9. - L'uomo d'acciaio e il prodotto finale

Stalin: un nome dai molti significati Il carattere La diffidenza radicale
L'allusione e la creazione di una realtà a sé L'eredità di Lenin Il gulag
Yakov e Nadya La diagnosi di paranoia Qualche abitudine quotidiana
Somiglianze e differenze rispetto a Hitler «Inversione delle cause»: la
mente del leader come origine della società Le stragi. I «kulaki» Le
stragi. La carestia in Ucraina e altrove Le stragi. Il Terrore e i processi-
spettacolo Il discorso del ventesimo anniversario Le
«nazionalizzazioni» e l'ideologia retrostante L'impreparazione alla
guerra Il contrattacco e la conclusione del conflitto Il sospetto investe
gli ebrei La morte I paradossi del totalitarismo paranoico Le ultime
domande

10. - Fuoco che alimenta il fuoco

Crimini di guerra e doppia morale alleata Paranoia collettiva e forme
di governo Guerra aerea come guerra totale Poesia ed entusiasmo

romantico nella guerra aerea Le prime bombe della seconda guerra mondiale Le tre fasi dei bombardamenti alleati La smentita delle previsioni di Douhet I bombardamenti sulla Germania I bombardamenti sull'Italia

11. - Sempre più a ovest

Guerra a una razza inferiore Guerra fra diversi, guerra totale Il calcolo errato dell'attacco preventivo L'impossibilità dell'isolamento

La paura dell'accerchiamento Una strategia basata sulla fretta La diffidenza e l'occasione perduta Verso la bomba atomica L'esaltazione contagiosa Le scelte continuano a restringersi Hiroshima Il diario di Michihiko Hachiya Il ritiro delle proiezioni e l'incontro col nemico

Ancora esaltazione Nagasaki Razionalizzazioni Il segreto Le giustificazioni posteriori Il Processo di Tokyo Il risveglio di Aiace Congedo dal dottor Hachiya

12. - Un progetto per il XXI secolo?

Paranoia e nuovo secolo La guerra fredda La scomparsa del nemico sovietico La comparsa del nemico islamico La paranoia prende la forma di documento governativo La guerra causata dal sospetto La responsabilità di chi diffonde messaggi paranoici La contagiosità della paranoia I riflessi nella vita civile

13. - Riflessioni non conclusive

Comprendere il male Ancora paranoia e psicopatia Individuo, massa e leader Tre generazioni di mass media «The Giant» Dittatori

Restituire le medaglie? La rinuncia alla morale negli intellettuali e nel popolo Perché la modernità offre nuovi spazi alla paranoia Il rapporto con gli -ismi La rendita paranoica I gruppi clandestini rivoluzionari La continuità tra aggressioni limitate e genocidi Accettazione delle responsabilità e negazionismo Chi ha vinto? Disarmo e storiografia

Poesie e inni Monumenti Le contraddizioni aperte Qualche esempio di paranoia quotidiana L'indifferenza e l'Europa

Il sussurro di Iago

Bibliografia

Indice dei nomi

Paranoia

A Elisabeth,
che quando a scuola
le scrissero *mexican* sulla schiena
alzò le spalle

e a Louis Dermigny,
storico francese che nel 1945
insegnava ai figli il tedesco

Il testo non sarebbe giunto alla forma attuale senza la lettura, i pareri, le correzioni di molte persone. Vorrei ringraziare almeno le principali: Carole Beebe Tarantelli, Eugenio Borgna, Ferruccio e Anna Cabibbe, Marina Conti, Marco Deriu, Nicole Janigro, Franco Livorsi, Martin Mumelter, Roberto Scarpa, Massimo Tafi.

Ringrazio inoltre Caterina Grimaldi per l'aiuto prestato nella compilazione della bibliografia e Mariuccia Tresoldi per le ribattiture.

Eva Pattis mi ha offerto, oltre a moltissimi pareri sullo scritto, lo spazio per scrivere.

La follia di Aiace

Coll'aiuto degli dèi anche chi è meno di nulla può ottenere il trionfo; ma io, anche senza di loro, confido di conquistare la gloria.

Sofocle, *Aiace*, 767-69

Quando inizia il dramma l'irreparabile è già avvenuto.

Aiace sa che il finale è vicino e crede che sarà il suo trionfo. Con forza e coraggio insuperabili, il suo braccio ha compiuto il dovere del guerriero. Ha fatto strage dei nemici. Perché la distruzione dei nemici non dovrebbe essere il suo trionfo? Perché il braccio ha seguito la mente, e la mente ha seguito il sospetto. Da quel momento l'eroe ha rinunciato ai fatti e alla ragione.

Aiace ha solo un interesse: essere riconosciuto come il più forte. Avendo un solo interesse, esistendo solo in quell'interesse, il suo modo di vita è la solitudine. Aiace si nutre di pensieri solitari.¹ Ma il vuoto di persone e di interessi è contrario alla natura della psiche, che reagisce riempiendolo. Pian piano le presenze rifiutate nella realtà riappaiono nella mente. Rigelte come realtà, riappaiono come incubi e ossessioni. Diventano diffidenza. È il ritorno vittorioso di quel che si voleva negare. La vita mentale di Aiace è sospetto pronto a esplodere.

Ma quelle che per noi moderni sono solo immagini interiori erano, un tempo, apparizioni degli dèi. E gli dèi non amavano questo personaggio, forte ma ostinato, leale ma semplice. Troppo semplice è il suo sentirsi nel giusto. Gli dèi, quando vogliono annientare un uomo, cominciano col fargli perdere la misura. Aiace sembra non aver bisogno degli dèi. Rifiuta il loro aiuto.

Un personaggio così – solitario sulla terra, ma solo anche nel cielo – corre gravi rischi. La ragione umana deve inchinarsi alle forze superiori. L'onnipotenza non è umana. Assoluta, svincolata dagli uomini e dagli dèi, senza limiti o àncore, la mente può perdersi.

Fin dall'inizio della tragedia che Sofocle gli ha dedicato, gli dèi hanno permesso che la mente di Aiace volasse via, senza più ancoraggi,

come quell'uccello forte, sdegnoso e solitario (*aietós* o *aetós*, aquila) di cui, secondo Pindaro, Zeus gli aveva dato il nome.²

E Pindaro amava Aiace, e come lo amava! Possiamo capirlo perché i sentimenti del mondo classico sono, al tempo stesso, così lontani e così vicini a noi. Omero, Pindaro, Sofocle sono autori di quel mondo eroico, ma sono a loro volta eroi, a loro volta protagonisti. Odisseo e Aiace, ma anche Omero, Pindaro e Sofocle si accavallano. Non possiamo avere immagini dei personaggi escludendo quelle degli autori. Pindaro duella con Omero proprio come Aiace incrocia la spada con Ettore. I versi di Pindaro attaccano senza sosta Omero, rimproverandolo per aver dato fama a Odisseo e svalutato Aiace.³

Aiace è un personaggio compatto, lineare, unitario. Non si poteva scandirlo nelle infinite variazioni di un poema epico. Nel reciproco trasmettersi di emozioni fra Omero e Odisseo – tra autore e personaggio – quest'ultimo finisce con l'essere complessità, variabilità, adattamento. «Dove servono uomini astuti», si descriverà Odisseo anche fuori dall'*Odissea*, «io sono tale».⁴ Questo diceva la tradizione. Odisseo era protagonista di un lungo poema, con un alternarsi continuo di canti e di temi. Non doveva essere solo maschile e combattente come Aiace: doveva avere anche una sensibilità femminile. Odisseo gode dei favori di Atena, dea dell'intelligenza. Una qualità che egli sviluppa ai valori più alti e che consiste prima di tutto nel pensare molti e diversi pensieri. Nel non fissarsi su una cosa sola. Odisseo è complesso e un po' perverso, come gli dèi antichi. Odisseo rispetta e teme gli dèi perché li capisce.

Così nacque l'*Odissea*.

Impossibile, invece, sarebbe stato comporre un'*Aiace*. Proprio come non si compone tutta un'opera musicale su un unico motivo. Ad Aiace non si doveva dedicare un poema ma una tragedia, che è unità di tempo, luogo e azione:⁵ un racconto compatto, come lui. Breve e intenso. Così, quello che probabilmente fu il più grande di tutti i tragici gli dedicò quella che probabilmente fu la prima di tutte le sue tragedie (ca. 445 a. C.).

Al suo debutto come autore, Sofocle descrive in un'unica opera grandezza e impossibilità del pensiero tragico.

Il pensiero tragico e il pensiero paranoico, infatti, non sono compatibili. Sono due opposti. La tragedia non voleva solo intrattenere,

ma educare: insegnare che la vita è contraddittoria: l'uomo vuole il bene ma contribuisce al male, la volontà è niente perché non sa che cosa vuole davvero.

Aiace non sbaglia perché sbaglia, ma perché, cedendo alla paranoia, è dominato da un'unica idea, sorda alla complessità umana. Da quando quella idea fissa gli si è rivelata, crede di aver capito l'essenziale.

Aiace, invece, diviene se stesso – un vero carattere, dotato di personalità – quando, per la prima volta, invece di compiere un dovere compie una scelta. Un momento inevitabilmente breve, perché sceglie di morire.

Per creare il suo personaggio tragico, Sofocle gonfiò fino a dimensioni titaniche la forza e la tracotanza di Aiace.⁶ Pindaro avrebbe dovuto rimproverare più lui che Omero: per Omero Aiace non è mai arrogante con gli dèi.

L'*Aiace* di Sofocle si apre sul campo dei greci che assediano Troia. Sulla scena non vediamo il protagonista, ma Atena e Odisseo. L'eroe racconta alla dea che gli animali dell'esercito sono stati massacrati. Mandrie e greggi, tutto galleggia in un lago di sangue. Si dice che sia stato Aiace.

Con calma, Atena prende in mano la situazione.

Morto Achille, si dovevano assegnare le sue armi al migliore fra i greci. La scelta si restringe subito ad Aiace e Odisseo. La giuria preferisce quest'ultimo, perché è dominata da Agamennone e Menelao, suoi alleati da sempre. Atena ha voluto che vincessero il più abile, non il più forte.⁷ Ancora una volta, ha nociuto ad Aiace l'essere solo. Ma la solitudine alimenta il sospetto, e il sospetto fa crescere il numero e l'importanza dei nemici. A sua volta, il culto esclusivo della forza mette in competizione con tutti, e fa crescere l'isolamento. La diffidenza si autoalimenta, a circolo chiuso. Per sopravvivere nella solitudine ci si affida solo alla forza guerriera, di cui le armi di Achille erano il simbolo più alto. Poco alla volta, la mente di Aiace non vede più alternative. Le armi di Achille non sono più un premio, una possibilità, sono una necessità. Le armi sono tutto. E le armi si riscattano con le armi.

Aiace è uscito dalla tenda nella notte. Con la spada, per uccidere i tre: Odisseo, Agamennone e Menelao. Non poteva aspettare. La

paranoia, infatti, è convinta che tanti siano nemici. Soprattutto, ha un nemico che non è una persona: il tempo. Quando ha concepito la sua idea centrale, la paranoia vorrebbe agire subito. Come non accetta spazi vuoti nel pensiero, così non li accetta nel tempo. Non vuole rinviare.

Ma allora, come mai i suoi tre nemici sono vivi e nella strage sono morte le bestie? Atena ha gettato immagini false nella mente di Aiace. Lo ha avvolto, dice, nella rete del delirio e della morte.⁸

Il paesaggio mentale di Aiace, svuotato delle sue abitudini solitarie, aveva bisogno di immagini umane. La dea Atena gliene ha fornite. Ma sono immagini fittizie. Aiace ha ucciso le bestie al posto dei nemici. La sua trappola è stata l'autoinganno di chi troppo si affida alla solitudine e al sospetto.

Ora, Atena si rivolge sorridendo a Odisseo: «Ridere dei propri nemici non è il riso più dolce?»⁹ La paranoia rende ridicoli. Ma possiamo anche rovesciare la prospettiva: le risate degli altri risvegliano la paranoia dormiente. Chiunque può diventare ansioso, se gli altri ridono di lui e non sa perché. Il riso, infatti, contagia il gruppo proprio come l'aggressività. Spesso è aggressività trasformata. Quando il sospetto vede nemici, il nemico più atroce è quello armato non di spada, ma di una risata. Il sospetto, però, *scopre* nemici o *li crea*? Secoli dopo, anche Dante esprimerà una simile paura persecutoria: «Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida».¹⁰ L'errore del cristiano, prima ancora che la punizione divina, attira lo scherno dell'ebreo.

L'incapacità di ridere è il più antico indicatore della paranoia. La capacità di farlo è la più istintiva difesa contro questo male: non per niente è un tradizionale strumento di difesa per un popolo vittima di attacchi paranoici, quello ebraico. Il derubato che sa sorridere, ha detto Shakespeare, ruba a sua volta al ladro.¹¹

I drammaturghi greci cercavano un equilibrio alternando il dolore, sublimato nella saggezza triste della tragedia, ai conflitti, sublimati nel riso liberatorio della commedia. Tragedia e commedia andavano rappresentate insieme. Il *kómos* (da cui *commedia*) era il *gruppo* (in origine, quello dei giovani nottambuli un po' ubriachi) *contagiato da un entusiasmo collettivo*. L'equilibrio della commedia sta

anche nel trasformare lo scherno distruttivo in sorriso saggio e benevolo.

Ma nel dramma di Aiace il riso non può essere riscattato dal sorriso. Noi, spettatori della tragedia, sappiamo che risibile – mancante di introspezione, di curiosità, di sensibilità femminile – è la mente di Aiace. La mente di Aiace è sostanzialmente vuota. Poiché il vuoto si riempie per legge naturale, compare in essa la sensazione che qualcosa stia arrivando. Una novità sconosciuta, di cui la mente diffida ma a cui, avendone bisogno, si affida. Nell'attenderla, l'ansia cresce. A un certo punto basterà mettergli a disposizione un nemico e il semplice si sentirà, paradossalmente, più in pace: ossia in guerra, perché per lui, ormai, fa proprio lo stesso. L'importante è non vivere più nell'incertezza. Non dover fare più l'atroce sforzo di capire. La macchina semplificatrice della logica paranoica potrà funzionare scorrevolmente: la presenza del nemico spiega tutto. Il sospetto di un complotto è diventato certezza.

Atena chiama Aiace fuori dalla tenda: «Aiace, amico, è la seconda volta che ti chiamo. [...] Ma dimmi, la spada l'hai bagnata del sangue dei guerrieri argivi?» «Questo è un vanto per me, e non starò a negarlo. [...] Ora non possono più gettare fango su Aiace. [...] Che provino, adesso, da morti, a portare via le mie armi». «E col figlio di Laerte, a che punto sei?» «È mio gradito ospite, lì dentro, in catene». «Cosa gli riservi?» «La frusta, prima. Che muoia con la schiena insanguinata». Quindi Aiace rientra nella tenda.¹² Atena non voleva parlare con lui, ma solo mostrarlo a Odisseo. La scena si chiude con un breve dialogo tra quest'ultimo e la dea. Un dialogo che non riguarda più Aiace, ma ogni destino umano.

Aiace sembrava aver vissuto una vita giusta. Eppure, in un attimo, la sua esistenza è schiantata dagli dèi. Noi siamo ombre, che un breve gesto cancella. Mai provare orgoglio per quel che si è! Nella sorte del mio nemico, riconosce Odisseo, piango anche la mia.¹³

La notte è passata. La luce torna sulla spiaggia e sulle rive della mente. Tecmessa, la compagna di Aiace, sa della strage, ma non sa a chi appartenessero le bestie massacrato. Il coro formato dai marinai di Aiace lo sa, ma ignora chi le ha uccise. Tecmessa e i marinai dialogano e vengono a sapere. Così, la verità tragica è completa.

Vedendo sangue, sangue e pezzi di animali, Aiace ha cominciato a chiedere che cos'era accaduto, e lo ha saputo da Tecmessa. Squartato a pezzi, ormai, è anche il suo onore di guerriero. Coperto di ridicolo. Il braccio più forte ha alzato la spada contro capre e agnelli. Tutto è insopportabile. «Guardate come mi vortica intorno, come mi avvolge l'ondata di una tempesta omicida. [...] Ammazzatemi qui, tra queste bestie».¹⁴ Ma più di tutto è insopportabile l'idea dei nemici che ora ridono di lui.

Il suo ridestarsi dalla paranoia avviene solo dopo la strage: così, il risveglio non lo libera, ma lo rinchiude nell'eterna prigione del rimorso.

Aiace si rivolge a Tecmessa e le chiede di portargli il figlio. Gli parla con dolcezza, augurandogli di avere le qualità del padre, ma più fortuna di lui. Tecmessa dialoga con Aiace, gli ricorda la dolcezza della famiglia, delle cose sicure, dell'affetto. Che si nutrono del rapporto e nel rapporto: se lui morisse, anche per lei e per il bambino resterebbero solo dolore e vergogna. Ma queste sono parole umane, di chi vive in mezzo alla complessità umana e agli uomini. Discorsi due volte estranei ad Aiace.

Per prima cosa, Aiace non vive in mezzo agli uomini, ma solo, immerso nella diffidenza e nel culto di una cosa sola. Chi vive in mezzo agli uomini vive fra i doveri collettivi che li uniscono: i valori comuni, come il rispetto della famiglia. Ma chi vive in mezzo alla diffidenza non vive fra uomini, vive fra avversari. E il solo dovere verso gli avversari è sconfiggerli.

Aiace, poi, nega in sé tutte le qualità psichiche che chiamiamo femminili; non può capire una donna, né estrarre dal proprio animo sentimenti che non siano guerrieri. Il racconto di Sofocle esprime questa situazione per chiari simboli. Come spesso nella società micenea, Tecmessa era una preda di guerra divenuta poi compagna di Aiace e madre di suo figlio. Ma Aiace la tratta ancora come una schiava. Le dà ordini. Cerca in lei qualche conforto, ma non concepisce – forse lo sentirebbe disonorevole – un dialogo con lei. Così come l'unione con la donna è frutto della forza, anche il rapporto con le parti più femminili della propria personalità è, in Aiace, solo questione di forza, di dominio. Bisogna sottometterle alla volontà virile, l'unica autorizzata a manifestarsi. Aiace non si cura di volontà femminili, che cercano legami, di estetica o di amori, di incontri o di riti: di ciò che,

secondo Pericle, proprio i greci avevano creato, per scacciare il dolore dalla vita.¹⁵

Dopo tanta sofferenza, la tragedia sembra purificarsi.¹⁶ Aiace ci sorprende. Parla fra sé con toni saggi. Bisogna, dice, aver rispetto per i sentimenti della famiglia, fare quello che è giusto per essa. Tutto è relativo. Alla tempesta segue la calma. Alla notte il giorno, all'estate l'autunno. Così, bisogna pensare che il nemico può diventare amico, e l'amico, nemico.

Aiace avrebbe voluto sopra ogni cosa le armi di Achille in dono dai greci: dai suoi. Invece, l'ultimo dono lo ha avuto da un nemico, da Ettore. Significativamente, simbolicamente, perché la mente di Aiace si apre a qualcosa e riceve qualcosa solo nel rapporto con l'avversario. Non nell'amicizia o nell'amore. Dopo un nobile duello, Ettore aveva avuto in dono la cintura di Aiace e gli aveva regalato la propria spada.¹⁷ Aiace dice che la seppellirà nella spiaggia, in un luogo nascosto. È vergogna avere doni dai nemici, aggiunge. Ma noi che ascoltiamo non siamo così sicuri che sia vergogna.

Con queste parole la tragedia accende nello spettatore sentimenti lacerati, ambivalenti. Fedele alla sua vocazione, l'ironia tragica si esprime in un discorso che può confermare interpretazioni opposte.

Aiace non parla più di morte e di sangue. Sta forse facendo pace col destino? Allude a una pace con se stesso? Rinuncia a uccidersi? Aiace parla in modo allusivo, ambiguo. Così fa spesso la tragedia, per tener sospesa la nostra attenzione. Ma qui c'è una ragione più profonda. La follia di Aiace è quella della solitudine e del sospetto. Per capirla dobbiamo, come lei, intuire l'indizio e accettare la distanza. Entrare nella logica delle sue allusioni, delle sue ambiguità, dei suoi riferimenti indiretti, più che ascoltarne il discorso esplicito.

L'umanità potrebbe essersi insinuata in Aiace e questo potrebbe fargli guardare benevolmente la famiglia, il nemico leale – Ettore – gli alleati-nemici – Odisseo, Agamennone, Menelao: perché è giusto che i sentimenti si alternino, come le stagioni. Chi ha un sentimento solo è innaturalmente solo: se torna fra gli uomini, torna ad alternare collera e amore.

Ma le sue parole potrebbero anche essere quelle di un uomo che si è dato definitivamente al sospetto e alla morte: perché, dopo la

rivelazione della verità, il più mortale nemico di Aiace è diventato Aiace stesso. Nel suo mondo semplice, compatto, è necessario avere un avversario da annientare. E, dopo la rivelazione del colossale, ridicolo errore, la vergogna e l'onore richiedono che sia annientato chi l'ha commesso. Un uomo deve «o vivere gloriosamente», ricorda Aiace, «o morire gloriosamente; è il dovere di un valoroso».¹⁸ Sta a noi chiederci se quest'uomo è un uomo, dal momento che le leggi che lo fanno vivere o morire riguardano solo lui, non una comunità, non un affetto.

Presto la tragedia ci fa intendere che la spada va affondata nella spiaggia, affinché qualcosa – non un uomo, ma la riva, la terra, la natura cui si torna con la morte – ne tenga fermo il manico quando Aiace le correrà incontro per trafiggersi. Si dovrà seppellire l'impugnatura della spada, per poi seppellire il padrone della spada. Sappiamo, a questo punto, che il precedente elogio di tutto ciò che si alterna è un elogio della finitezza, ma anche della fine. Aiace è già solo con la propria morte e vede intorno solo ciò che ha vita breve.

Mentre l'eroe scompare lungo la spiaggia, giunge un messaggero. Ci ricorda che la brevità delle cose può anche essere un bene. L'indovino Calcante ha detto che l'ira di Atena, mutevole come i sentimenti degli dèi, perseguiterà Aiace solo per un giorno. Basta che oggi rimanga vivo, domani sarà già libero.

Oggi la dea è ancora sdegnata perché Aiace ha offeso gli dèi. Quando aveva lasciato la casa di famiglia, il padre gli aveva raccomandato: «Aspira a vincere con la lancia, figlio, ma a vincere sempre con l'aiuto del dio». E lui? «Padre», aveva risposto, «con l'aiuto degli dèi anche chi è meno di nulla può ottenere il trionfo; ma io, anche senza di loro, confido di conquistare la gloria». E in battaglia, ad Atena che gli si era avvicinata per incoraggiarlo, aveva detto: «O dea, sta pure vicina agli altri Argivi: dove sono io il nemico non passerà».¹⁹ Questi sono pensieri al di fuori della misura umana, e un dio non li accetta.²⁰

Tutto si compie molto in fretta. Prima che il bordo del giorno tocchi la notte, Aiace conficca nella riva la spada e il suo destino. Saluta le spiagge e la natura intorno a sé: è un uomo che non ha da dire addio ad altri uomini. Chiede agli dèi che sia il fratello Teucro a trovare il suo cadavere, e che Agamennone e Menelao siano puniti. Quindi si uccide. Sospetto, solitudine e ricerca del primato guerriero come unico scopo hanno reso monotona la mente di Aiace: nel lasciare la vita, augura

ancora morte.

Ettore, lui sì cercava di opporre alla morte la vita! Ettore era il più umano, nel mondo crudo dell'epica. Era forte, fortissimo con la spada, ma la impugnava insieme al sentimento. Unico fra i guerrieri dell'*Illiade*, combatteva non tanto per la gloria, ma per proteggere la città di Troia – le donne e i bambini – dalla strage che i greci vi avrebbero portato. Ettore non sopravvive, ma il suo sentimento sì, perché ha vinto la solitudine, e il sospetto che le è compagno. La spada di Ettore è dunque un simbolo grandioso. Ma Aiace ne affonda l'impugnatura in terra e la punta nel proprio petto: fa, di quella spada, un uso capovolto. Il *rovesciamento dei processi simbolici* è una tragica ricorrenza nei paranoici di ogni tempo: nelle menti armate di sospetto la creatività dei simboli si trasforma in distruttività, il processo vitale in processo mortale. Le conferme non ci vengono tanto dalla psichiatria, quanto dalla storia.

Aiace fa rivivere il proprio onore, ma consegna alla morte definitiva se stesso: rinuncia all'attenzione degli altri, che forse inconsciamente cercava quando, più di ogni altra cosa, voleva essere ammirato. Nel duello descritto dall'*Illiade*, Aiace ed Ettore sono stati accomunati da un destino di morte. Ettore, perché è incluso fra i troiani, destinati a esser vinti e massacrati. Aiace, perché si è escluso dai greci, che pure sono i vincitori.

Anche i doni che si sono scambiati diventano accessori della morte. La spada di Ettore, che teneva in vita i bambini troiani difendendoli, porta ad Aiace la morte. E Achille strappa la cintura dell'invincibile Aiace dal corpo di Ettore vinto. Se ne serve per legare l'eroe troiano al suo carro, farne un trofeo animale e quindi trascinarlo al galoppo, così da straziarlo fino alla morte.²¹

C'è ancora qualche scena prima di giungere alla conclusione. Compare Teucro, fratellastro di Aiace, che pensa ai sacri riti della sepoltura. Tecmessa urla disperata sul cadavere dell'uomo che amava. Anche noi proviamo compassione, quasi amore per quest'uomo così poco capace di amare. Se invece di sfidare gli dèi avesse provato ad abbracciare gli uomini? Ma forse nessuno aveva mai abbracciato lui, neppure simbolicamente. Teucro ha paura di portare la notizia al padre Telamone: «È un uomo che neppure quando è felice sa sorridere».²² Così cominciamo a intuire in quale tetra famiglia sia cresciuto il

gigante tutto d'un pezzo. Quale gelo dei sentimenti abbia nutrito la sua sospettosità, rendendolo un nano negli affetti.

Agamennone ricorda che è la forza della mente, non quella del corpo a fare un uomo.²³ Col fratello Menelao cerca di impedire la sacra sepoltura di chi voleva ucciderli. Che lo sbranino cani e uccelli!

Allora interviene proprio Odisseo, l'avversario più radicale di Aiace. Odisseo sa che la morte attende tutti. Di fronte ad essa, i riti di sepoltura sono l'ultimo, fragile riscatto. Con inattesa gentilezza prega di non farli mancare, e convince i due a non offendere né il morto né la morte.

1.

Che cos'è la paranoia?

La paranoia individuale (clinica)

Per ristabilire l'equilibrio non solo dell'individuo ma anche della società, l'attenta considerazione dei fattori psichici è importante: altrimenti le tendenze distruttive prendono facilmente il sopravvento.

Carl Gustav Jung, *Theoretische Überlegungen zum Wesen des Psychischen*, 1954

Non è detto che il nemico esista davvero. [...] Indispensabile per la guerra, causa della guerra non è il nemico, ma l'immaginazione.

James Hillman, *A Terrible Love of War*, 2004

Paranoia è un'antica parola greca. *Nóos* è il pensiero, *para-* l'andare al di là. In teoria si riferiva solo a una mente che *oltrepassa* il campo abituale.¹ Di fatto, già per i greci antichi il concetto indicava un pensiero che delira, ma non era importante come oggi. È stata la psichiatria tedesca dell'Ottocento a introdurlo nel discorso moderno.

In politica molti usano la parola «paranoia» per criticare un avversario, anche se pochi saprebbero spiegare che cosa significhi. Solo raramente, invece, il concetto è stato usato in senso autocritico. Alle volte succedeva nelle assemblee del '68. Quando la confusione diventava eccessiva capitava di sentir gridare: «Compagni, non andiamo in paranoia!» L'esortazione non riportava necessariamente ordine, ma come autocritica omeopatica stendeva un velo di consenso. Nessuno, però, gridava a sua volta: «Compagno, cosa vuol dire

paranoia?»

Le definizioni

La psicopatologia ha classificato questo disturbo in modo abbastanza uniforme. Leggiamo le formule più note.

Secondo *The American Heritage Stedman's Medical Dictionary*, la paranoia è:

1. un disturbo psicotico caratterizzato da deliri sistematici, soprattutto di persecuzione o di grandezza, in assenza di altri disturbi della personalità;

2. una forma di sfiducia negli altri estrema e irrazionale.²

Anche un altro importante testo americano sottolinea che «Nella paranoia il sistema delirante è ben sistematizzato e logico».³

Il manuale di Bleuler ricorda che

al di fuori del sistema delirante e di tutto ciò che vi si riferisce, la logica del paranoico e il corso delle sue idee risultano, ai nostri mezzi di indagine, integri. [...] La diagnosi della paranoia non è sempre facile. I malati sanno quali delle loro idee sono considerate patologiche e sono capaci di occultarle o di attenuarle, in modo tale da trovar chi è pronto a giurare sulla loro sanità di mente.⁴

Per un trattato altrettanto classico, quello di Jaspers,

La completa differenziazione, la critica severa, l'eccellente capacità di pensare non impediscono [al paranoico] di essere convinto del contenuto delle idee deliranti. [...] Non gli manca la differenziazione necessaria per distinguere le diverse fonti del nostro sapere ma invoca la sua fonte, sia essa soprannaturale o naturale.⁵

Parole simili impiega la psichiatria francese:

Questo tipo di personalità delirante è caratterizzato dalla chiarezza e dall'ordine della vita psichica, [...] e dalla struttura sistematica e «ragionante» della fantasia delirante.⁶

Purtroppo la paranoia è la «cenerentola della psichiatria», avverte un altro testo, che così prosegue: Considerato il fatto che il soggetto paranoico è mosso unicamente dal desiderio di confermare ogni proprio sospetto, le sue capacità intellettive, solitamente normali o superiori alla media, non possono essere prese a garanzia di buoni giudizi realistici.⁷

Ogni definizione, proveniente dalle più diverse scuole psichiatriche, ci rimanda invariata, incrollabile come la paranoia stessa, a quella più antica, che i francesi usavano già all'inizio dell'Ottocento: *folie raisonnante* o *folie lucide*. Ogni riflessione sulla paranoia ci ricorda che essa appartiene contemporaneamente a due sistemi di pensiero: quello della ragione e quello del delirio. *La paranoia è infinitamente più difficile da stanare di altri disturbi della mente perché sa dissimularsi sia all'interno della personalità del paranoico, nel suo insieme tutt'altro che folle, sia fra i soggetti circostanti.* Quel che vediamo è la piccola punta di un iceberg di sragione contro cui può naufragare qualunque vascello della ragione.

I disturbi mentali non sono blocchi rigidi di follia. Sono piuttosto «stili sragionanti» che vanno, in infinite gradazioni, dalla normalità alla pazzia. Questa contiguità, però, è particolarmente preoccupante nella paranoia. Essa non solo non si oppone alla ragione, ma finge di collaborare con lei. Tra malati mentali e persone sane non c'è un salto, bensì continuità. Ma anche nella mente del folle il pensiero, in genere, scivola solo per gradi dalla «normalità» al delirio, e questo passaggio può esser particolarmente impercettibile nel paranoico. L'osservatore spesso crede di essere in una confortante zona di sicurezza quando in realtà non è così.

Più di ogni altro disturbo mentale, la paranoia sembra non esser riconducibile a fattori organici. Questo significa da un lato che le cure organiche hanno poche probabilità di tornare utili, dall'altro che la sua origine, essendo di natura psicologica, è difficilissima da ricostruire, perché ogni vita psichica è variabile tanto quanto ciascuna esistenza individuale è diversa da ogni altra.

Infine, la paranoia si manifesta più tardi degli altri disturbi mentali. Il paranoico, essere fragile, sposta nel tempo un problema vitale che non riesce a fronteggiare. Finché può, lo fa scivolare in

avanti, verso il futuro. Quando dovrebbe finalmente prendere atto che ormai la sua vita non cambierà più, spinge il proprio male all'esterno, inventando ostacoli e ostilità, o attribuendo loro dimensioni sproporzionate. Spesso, quindi, la paranoia si manifesta solo a quarant'anni o più: in persone ormai inserite nella vita, che magari mostrano una punta di sospettosità, ma di solito valorizzata come utile cautela. Che cosa c'è di male se un assicuratore di mezza età sa elencarci con minuzia i rischi che corriamo? O se un medico con anni di esperienza teme malattie invisibili e ci consiglia una lunghissima serie di esami? La loro diffidenza non ci sembra un pensiero patologico, ma una forma di professionalità. La loro paranoia è integrata nella vita.

La caffettiera della nonna

In certi casi la deformazione del pensiero si manifesta particolarmente tardi. Un esempio ci è offerto da una donna anziana.

Una signora quarantenne, già carica di suoi problemi, si occupava con affetto della nonna. Questa era vedova, viveva in un paesino sperduto e col tempo tendeva a isolarsi. Per assicurarle un'assistenza quotidiana, la nipote le faceva visita e le metteva a disposizione delle ragazze che vivessero con lei. Ma, appena tornava in città, ogni ragazza, per quanto fosse disponibile, incappava nella diffidenza dell'anziana.

Cercando di creare un rapporto, e anche per rompere il silenzio dell'appartamentino isolato in collina, la ragazza vedeva una caffettiera nella vetrinetta e diceva: «Che bella caffettiera!» La nonna cominciava a sospettare: quella caffettiera le piace troppo, potrebbe rubarla. Così la nascondeva. Passava qualche giorno. Alla nonna veniva finalmente voglia di un caffè. E, abitudinaria come tutti i vecchi, cercava la caffettiera nella vetrinetta: il tratto paranoico nel temperamento della nonna era secondario e sporadico, ma anche l'aver sospettato e nascosto l'oggetto erano eventi recenti e non rilevanti, di quelli che vengono dimenticati più facilmente dagli anziani. A questo punto, però, la personalità paranoica faceva di nuovo capolino, ricavando conferme proprio dalle premesse che lei stessa aveva creato. «La caffettiera non c'è più, dunque è stata rubata».

In un certo senso, c'è stato proprio un furto: la caffettiera è stata

portata via dalla parte «disonesta» della nonna, quella che inganna soprattutto se stessa. Ma per lei, che non riconosceva questa componente della propria personalità, non c'erano ragioni: la nipote doveva cercarle un'altra ragazza, perché questa era una ladra.

Ipotesi sulle cause

La psichiatria suppone che a scivolare nella paranoia siano soprattutto persone apparentemente adattate, ma interiormente fragili. Una fragilità che potrebbe risalire a una prima infanzia fatta di freddezza affettiva o di conflitti: li ritroveremo nella vita di Hitler e di Stalin. A simili sofferenze molti soggetti reagirebbero in modo compensatorio, sviluppando processi mentali di logica formale rigidi, freddi, spesso lontani dalla realtà.

Secondo Melanie Klein, nel primo anno di vita la mente passa da una *posizione schizo-paranoidea* a una *depressiva*. Mentre nei primi mesi esprime rabbia o piange con una certa libertà, verso la seconda metà dell'anno l'infante comincia a trattenersi. Questa teoria dice che il bambino *smette di proiettare tutta l'aggressività*: ne ritorce una parte verso di sé, costruendo interiormente le basi dei futuri sensi di colpa, ma anche della responsabilità, con cui ogni adulto dovrà misurarsi. Si tratta, però, di *posizioni* psicologiche, non di *fasi* rigidamente predeterminate. Ciò da una parte significa che questa evoluzione (il passaggio alla posizione depressiva) può non riuscire. Dall'altra, l'idea di posizioni è simile a quella degli archetipi, sulla quale ci stiamo basando: non si tratta di momenti che si superano in modo assoluto, ma di potenziali psicologici a cui determinate situazioni possono riportare, anche nell'adulto. Per quel che riguarda il nostro tema, circostanze violente, simili a quelle che nella prima infanzia erano intollerabili, possono riattivare atteggiamenti schizo-paranoidei. Quando ciò avviene, il soggetto si fa aggressivo e, poiché ha difficoltà ad assumersi la responsabilità personalmente, proietta ogni male sugli altri.

Questa teoria anticipa proprio il tema in cui continueremo a imbatteci: un potenziale paranoico è presente in ogni uomo ordinario, in ogni fase della sua esistenza, in qualunque società si trovi.⁸ E

l'ambiente ha il potere di accenderlo. Proprio questo è il pericolo di cui le nostre pagine vorrebbero occuparsi: «I mostri esistono ma sono troppo pochi per esser veramente pericolosi, sono più pericolosi gli uomini comuni».⁹

Onnipresenza della paranoia

Di solito noi sentiamo le malattie mentali come qualcosa di diverso e pauroso. Verso coloro che ne soffrono possiamo provare compassione, ma insieme differenza e diffidenza. Invece, nei primi momenti in cui ci avviciniamo alla paranoia possiamo sentirla come continuazione del nostro pensare normale, più precisamente del nostro bisogno di spiegazioni. La paranoia, in versione sfumata, si vende e si compra ogni giorno, nella piazza, non nell'istituzione psichiatrica. Non è un pensiero assolutamente diverso. Ogni processo mentale tipico è potenzialmente presente in noi. La tentazione di rifiutare le nostre responsabilità e di attribuire il male agli altri non fa eccezione. Una voce interiore suggerisce che questo è nel nostro interesse. Per quanto debole, per quanto nascosta, essa esiste in ognuno.¹⁰

Considereremo dunque la paranoia non tanto come malattia, quanto come una possibilità presente in tutti: come un archetipo, nel senso di Carl Gustav Jung. Essa ha prestato al mito figure come Aiace od Otello, e alla storia personaggi come Hitler o Stalin. Ma questo tratto psicologico può anche apparire durante un giorno qualunque in una persona qualunque. È il piccolo Hitler dentro di noi.

Il paranoico dispone normalmente di intelligenza e sempre di «senso critico». Può anche fare satira. Ma poiché suo male d'origine è la mancanza di autostima, la sua critica è a senso unico, non flessibile. Può curvare verso il sarcasmo e, più in là, verso l'odio; ma non in direzione dell'autoironia perché, criticandosi, teme di distruggersi. Non può rivedere le proprie posizioni perché cadrebbe nel niente. Per questo è incapace di perdono: ciò comporterebbe la libertà, ed egli non la accetta né per gli altri né per se stesso.¹¹

Bleuler ne offre la seguente descrizione:¹² il giovane ambizioso, ma insicuro o poco dotato, trascorre l'esistenza a sognare di far carriera. Man mano che gli anni passano dovrebbe riconoscere che le possibilità

di successo si allontanano. L'interiore fragilità non gli consente di guardarsi dentro e prendere atto delle sue insufficienze personali. Intanto, l'esercizio compensatorio della logica, coltivato fin dall'infanzia, lo incoraggia a proiettare questi ostacoli all'esterno, a costruire le «ragioni» del loro operare. Così, interpreta sempre più i comportamenti altrui attraverso il filtro della diffidenza. La mente del paranoico classifica i dettagli in modo sempre più minuto. Spesso non lo riconosciamo come tale, ma come ossessivo. Conosce infiniti particolari, se ne preoccupa. Ammiriamo la sua competenza: «Dio è nel dettaglio», dice un antico adagio. Ma non sempre avvertiamo i rischi che nasconde: «il diavolo è nel dettaglio», ci ricorda un'altra massima.

Interrogato, il paranoico può fornire minuziose informazioni, se pensa di poter convincere l'interlocutore. Spesso, però, si limiterà ad alludere: lui «sa la verità!», lascia intendere. Ma sa anche che gli altri lo possono fraintendere, e non si espone inutilmente. Poco alla volta perde i sentimenti, mentre si raffina come macchina, fino a costruire un sistema razionalmente plausibile, che ha al suo centro un complotto organizzato contro di lui da una coalizione crescente di nemici, che per questo è stata chiamata «pseudocomunità paranoide».¹³

Caratteristiche

Riassumiamo a questo punto i tratti tipici della paranoia.

Il paranoico grave costruisce una teoria del complotto perché in questo modo la sua sofferenza sembra trovare un senso, e intanto compensa alcune debolezze di fondo. In primo luogo la *solitudine*, che, circolarmente, è insieme causa e conseguenza della sospettosità, viene spezzata dalla fantasia di essere al centro dell'interesse di tutti (delirio di riferimento). In secondo luogo il *senso di pochezza personale*, a lungo negato, trova una soluzione apparentemente definitiva nella fantasia contraria di grandezza: proprio perché sempre più numerose sono le persone che si accorgono del suo valore, esse devono anche coalizzarsi, per gelosia, nell'impedire che i suoi meriti siano riconosciuti. In questo caso tipico si innestano dunque anche le componenti «laterali» più frequenti della paranoia: *megalomania* e *invidia*, che vengono attribuite ai rivali ma in realtà appartengono al

soggetto.

Il *sospetto* pervade invariabilmente il paranoico. Esso non è necessariamente infondato, ma è eccessivo e distorto. Può darsi che il sospettato sia davvero un avversario, ma non per questo sta complottando per distruggere chi sospetta. Nel sospetto la presenza dei nemici e il loro numero tendono a crescere anche in assenza di motivi. Nelle forme più gravi sono percepiti dappertutto: si giunge così alla *sindrome da accerchiamento* e alla convinzione di esser vittima di un *complotto*. Se poi il paranoico ha ricevuto un torto, risponde con *sproporzionalità*: la sua replica è esagerata perché è convinto che quel torto sia solo l'inizio di una *persecuzione*.

Ogni forma di paranoia completa è una costruzione logica edificata a partire da un *nucleo delirante* e da un *assunto di base falsificato*. Col paranoico si può discutere la parte logica del suo pensiero, ma il nucleo centrale, anche se chiaramente falso, rimane indiscutibile e incorreggibile. Esso precede la logica. Non appartiene alla razionalità ma alla vitalità. È una condizione che il soggetto esige per vivere. Può vivere senza logica – tanti lo fanno – ma non rinunciare alla vita. Possiede una verità immediata che non richiede giustificazioni, ma che a sua volta tutto giustifica.

Caso particolare ma frequente della falsificazione dell'assunto di base è *l'inversione delle cause*. Come abbiamo visto, per sospettosità paranoica la nonna aveva fatto sparire la caffettiera. Ma ciò le aveva assurdamente fornito la prova che qualcun altro l'aveva rubata: la scomparsa, conseguenza del suo diffidare, ne era diventata la causa. Nei casi gravi questa inversione si stabilizza, diventa una permanente *circularità*. Invece di smentirla, *le prove contrarie la alimentano in un circolo vizioso*.

L'interpretazione paranoica procede così per accumulo: ciò che potrebbe contraddirla incontra una *logica capovolta* e diventa conferma. Si attiva in tal modo un'altra caratteristica di questo male, l'*autotropia*: una volta posta in moto, la paranoia ha la capacità di alimentarsi da sola.

La *proiezione persecutoria* è un'altra caratteristica decisiva: consiste nell'attribuzione della distruttività del paranoico all'avversario.

¹⁴ Questo, formalmente, giustifica un'aggressione; al tempo stesso allevia i sensi di colpa, se il paranoico la commetterà.

In questa fase, è probabile che il delirante tenga per sé le sue interpretazioni. Ecco un'altra caratteristica del paranoico: il *segreto*, quasi «religioso», con cui circonda le sue convinzioni, la sua «fede». Una variante del segreto è, come abbiamo detto e come vedremo soprattutto in Stalin, l'*allusione* (in inglese *innuendo*, espressione latina che significa «fare appena un cenno», anche senza parlare). Essa lascia in vita l'equivoco e aperte le interpretazioni. L'allusione paranoica, però, non si limita a «dire senza dire»: contiene anche una minaccia e una sfida. «Fra coloro che mi ascoltano», sottintende, «c'è il nemico. Egli sa che parlo a lui e che lo combatterò». Nella sua solitudine, il paranoico cerca inconsciamente individui che gli assomiglino. E, con questo discorso, li stana: chi fra gli ascoltatori è a sua volta ipersospettoso si convincerà che l'allusione è rivolta a lui, anche se nessun rapporto lo lega al paranoico che la pronuncia. Il delirante ha così trovato il suo simile.

Come abbiamo visto in Aiace, il vero paranoico sembra aver ricevuto *un'illuminazione interpretativa*: le spiegazioni che si dà assumono la qualità di una fede.¹⁵ L'idea delirante è verità perché ha la stessa qualità della rivelazione religiosa.¹⁶ E la verità rivelata di una religione non si può modificare, perché la sua modifica non sarebbe correzione ma eresia.

Prendiamo un esempio semplice, ma devastante. Nel *Mein Kampf* Hitler sostiene che gli incroci razziali portano sterilità e malattie.¹⁷ Niente lo provava ed egli non si sforza di provarlo. (Oggi sappiamo che, al contrario, proprio dall'insufficiente mescolanza genetica della popolazione possono derivare patologie). Ma il *Mein Kampf* procede, capitolo dopo capitolo, ossessivamente, a un'analisi di eventi storici e politici che sottintende sempre questa «verità». Hitler aveva bisogno di un simile assunto granitico di base. Esso contiene il suo credo cosciente, ma contemporaneamente la sua più invincibile paura inconscia: come molti paranoici, Hitler covava una *fobia di contaminazione*. La diversità gli era difficilmente sopportabile (lo prova anche il suo rapporto minimalista con le donne, l'*altro* sesso). La fobia paranoica deve allontanare la diversità ed eventualmente annientarla.

Naturalmente, proprio perché esiste continuità fra processi mentali ordinari e paranoici, anche una vera illuminazione può essere accompagnata da tratti persecutori. Nella *Confessione*, del 1879, Tolstoj

riassume il cambiamento interiore che lo travagliò dopo i cinquant'anni, trasformandolo a poco a poco in un cristiano fondamentalista ma anticlericale, anticipatore di comunismo e ambientalismo. Nel più profondo di questa crisi, quando ancora non vedeva una riva d'approdo, lo scrittore fu tormentato da una vera e propria paranoia esistenziale. Prima di riuscire a formulare e a sentire compiutamente il suo nuovo credo, non solo non vedeva più alcun senso nella propria vita, ma gli pareva anche – come dice nel quarto capitolo del libro – che essa fosse una beffa sadica, messa in atto da un nemico nascosto e perverso.

Tutti i sintomi della paranoia stanno in rapporto di dipendenza reciproca e possono alimentarsi a vicenda, serrando sempre di più il circolo vizioso. Il *segreto* può esser conseguenza del *sospetto* che qualcuno abbia intenzioni malvagie. A loro volta essi causano un'altra frequente caratteristica: l'*ossessività* minuziosa con cui il paranoico studia i piani per sconfiggere i nemici. Automaticamente questi programmi distruttivi sono proiettati su un avversario, che si suppone stia *complotando*. Nasce allora la necessità di distruggerlo, anzi, di attaccare per primi, così da prevenire le sue intenzioni. Nella mente del paranoico l'*attacco preventivo* è la tattica che permetterà di cogliere l'avversario impreparato, ma contemporaneamente è anche giustizia anticipata. Se già ci si fronteggia armi in pugno, anche la persona non paranoica penserà di attaccare un attimo prima dell'altro. Ma la paranoia può guardare molto in là nel futuro. Spingendo all'estremo la sua convinzione, può anche arrivare all'infanticidio preventivo. La soppressione del bambino maschio che potrebbe diventare re è addirittura un racconto fondatore tanto nella mitologia pagana quanto in quella monoteista: Urano ricaccia i neonati dentro la madre, Crono li inghiotte, Erode compie la Strage degli Innocenti.

Il paranoico può mostrarsi infinitamente paziente nell'attendere l'occasione propizia per attaccare il «nemico». Ma quando passa all'azione la pazienza, che l'osservatore ingenuo può aver scambiato per moderazione, si tramuta in impazienza a sua volta esagerata, come se dovesse ottenere un risarcimento per l'attesa. La *fretta paranoica* è conseguenza del sospetto esagerato e della proiezione inconscia, a lungo trattenuti. Una volta superata questa soglia, l'aggressività

esplode rapidissima.¹⁸

Un'altra immagine che suggerisce l'accelerazione paranoica è quella del *piano inclinato*. Il sentiero del paranoico sa dove vuol portare: ha, in ogni senso, un'inclinazione. Anche se il soggetto può percorrerlo lentamente, giunge al punto in cui la pendenza è troppa: non può più fermarsi e precipita a valle in modo sempre più incontrollato.

I processi mentali del paranoico sono dominati dalla *rigidità*. Il suo mondo interno è pietrificato. La sua identità è tutta dipendente dall'esterno. Questo comporta anche *fragilità*: non può permettersi di cedere un passo agli avversari, altrimenti avrebbe la sensazione di non esistere.

Basandosi su premesse errate, la paranoia è autoinganno originario. Tra la sua convinzione, indiscutibile dall'alba della coscienza, e le successive azioni folli intercorre una *coerenza assurda*. Finché sopravvive la sua consequenzialità formale, la paranoia passeggia indisturbata sui marciapiedi della vita quotidiana. Ma un giorno, improvvisamente, il figlio modello, attento alle convenzioni sociali e alle aspettative dei genitori, *li uccide, perché non soffrano nell'accorgersi che aveva finto di superare gli esami e di laurearsi*. L'impiegato irreprensibile, che teme di perdere il posto, spara al suo capo e *si toglie la vita, per evitare il licenziamento*.

La paranoia è, per così dire, più antipsicologica di qualunque altro disturbo mentale, perché è l'unica forma di pensiero funzionante che elimini davvero l'autocritica. Il pensiero paranoico è, insieme, logico e impossibile, coerente e contraddittorio, umano e disumano. È una maschera tragica, che però non copre il volto di un eroe, ma quello di un essere radicalmente insicuro, che inganna anche se stesso. Questa parentela ci consiglia di rivolgerci, per capire i suoi processi, ai personaggi della tragedia oltre che ai trattati psichiatrici.

Fra i paranoici sottoposti a scelte, che il loro pensiero semplificato vorrebbe evitare, si incontra spesso un'*esitazione tragica*, mortale. Una descrizione di questo stato è offerta da Creonte. Nell'*Antigone* di Sofocle, il mitico re di Tebe proietta prima sulle guardie, poi sull'indovino Tiresia un'avidità che invece è tutta sua. Si convince così che mentano; e che siano stati pagati per mentire. Non può accettare la verità che essi gli dicono. In questo modo si libera sia della loro verità,

negandola, sia della propria malvagità, attribuendola a loro.

Gli eventi, però, gradualmente lo costringono. «Cedere è terribile», ¹⁹ riconosce con sincerità: infatti lo obbligherebbe ad ammettere la propria mancanza di autocritica, l'inutile distruttività, la solitudine esistenziale. La «sindrome di Creonte» è un'esitazione che porta al bordo della follia. Essa di regola non viene risolta in favore della verità se non quando le circostanze lo impongono senza scampo. E anche in questo caso il paranoico può ancora preferire l'uscita di scena, nella morte o nella pazzia definitiva. Creonte non è un paranoico completo come Aiace. Abita tra due mondi che si sfiorano. La sua sindrome – esitare tra una ragionevolezza che restituisce alla realtà e un'interpretazione paranoica che porta all'isolamento – è tragicamente umana, perché quasi tutti possono riconoscere in sé qualche esperienza simile.

Incontreremo il dubbio paralizzante anche al bivio decisivo della storia moderna. Nel luglio 1914 le potenze europee devono decidere se limitarsi alla diplomazia o dar inizio alla prima guerra mondiale. Nella descrizione di Solženicyn,²⁰ lo zar Nicola è un personaggio di umana fragilità, costantemente preda di un'ingenua forma di angoscia per la sofferenza che il conflitto porterebbe. Dubita se sia meglio continuare a dialogare col cugino Guglielmo, imperatore di Germania, o invece mobilitare l'esercito, come vorrebbero i ministri e i militari. Lasciato a sé, lo zar torna di continuo a scambiare telegrammi con Berlino, finché le pressioni lo spingono dove il piano è troppo inclinato e non c'è più possibilità di ritorno. Il Nicola di Solženicyn è, in un certo senso, un anti-Creonte, che nel dubbio vorrebbe ascoltare tanto l'altro quanto se stesso. Racchiude, così, il doppio potenziale dell'uomo: il senso di responsabilità ma anche, purtroppo, la diffidenza che fa proiettare la colpa sull'avversario; il desiderio di far trionfare il primo e la debolezza per cui, alla fine, si cede alla seconda – perché è tanto più semplice.

Aspetti culturali e morali

Difficile non è definire i disturbi mentali, ma comprenderli. Per comprenderli è necessario immedesimarvisi e sentire che essi possono essere anche nostri. Abbiamo citato le definizioni dei migliori manuali

di psicopatologia, ma tra un paio di generazioni esse potrebbero apparire superate. Le descrizioni che la psichiatria fa della paranoia ci sembrano prevalentemente negative. Quadri dipinti da un osservatore spaventato dal male, che ha rinunciato a capire. Dal momento che non si tratta di una malattia che risponde a leggi chimiche, invariabili nel tempo, ma sembra essere una risposta psicologica a circostanze difficili, cercheremo di studiare le sue relazioni con la storia. Anche se i disturbi mentali non sono necessariamente il prodotto di una certa società, le loro descrizioni lo sono. Questa relatività è particolarmente importante per la paranoia, che trova alimento proprio in determinate condizioni storiche e si manifesta proprio in una distorsione del rapporto col prossimo. Ma, come stiamo vedendo, la maggior parte delle definizioni psichiatriche della paranoia, purtroppo, si situa al di fuori della storia.

Il mondo è un mistero da spiegare. Da quando l'occhio di Dio non lo scruta più per tutti noi, è diventato necessario porsi domande e azzardare ipotesi che prima erano superflue. I nessi causali continuamente costruiti dal paranoico sono, per prima cosa, una giusta risposta a un giusto bisogno di capire.²¹ Solo gradualmente perdono la misura, si fanno dogmi, verità elargite da quel Dio che sostituiscono. A quel punto la voce divina privatizzata comincia a non esser più un capitolo di teologia, ma di psichiatria.

Da questa prospettiva, la paranoia è anche un residuo irrazionale, e non integrabile, delle rivoluzioni positiviste e psicoanalitiche. Esaltate dal proprio successo, esse hanno voluto vedere e spiegare tutto, anche ciò che non si vede e anche quando spiegare è riduttivo (cioè restringe il senso degli eventi, invece di ampliarlo). Molte rivoluzioni conoscitive hanno funzionato come una droga, da cui si diviene dipendenti. I nostri processi mentali continuano a farne uso. Paranoico è spesso chi eccede nelle spiegazioni causali e non può più farne a meno.

La paranoia vera e propria soffre di un'incorreggibile sproporzione valutativa e interpretativa. Da questa base deformata essa proietta i grovigli emotivi fuori del soggetto. In particolare, le persone molto disciplinate o puritane, educate a non mostrare i propri conflitti neppure a se stesse, passata una certa soglia cominciano a trasformare i propri antagonismi interiori in fantasie, che a loro volta si credono ragionamenti oggettivi, scaricando all'esterno le responsabilità. Ma nel

momento in cui parliamo di *responsabilità*, e non di assenza di responsabilità, come si fa di solito con le malattie, dobbiamo riconoscere che stiamo scivolando al di fuori delle spiegazioni psichiatriche, per affidarci a quelle morali. Torneremo su questo tema nell'ultimo capitolo.

Come la calunnia, con cui, sul piano morale, è strutturalmente imparentata, anche la paranoia ha effetti visibili soprattutto col trascorrere del tempo. Porta con sé enormi responsabilità concrete. Il suo decorso, più che una malattia da guarire, porta alla luce un'immoralità da correggere. La calunnia è un tipo di menzogna particolarmente grave, rivolta a diffamare e aggredire. Appartiene più direttamente ai problemi morali perché, di solito, il calunniatore è consapevole di mentire, e la tradizione giudaico-cristiana la condanna con particolare gravità (cfr. *Levitico*, 19, 16).²² La paranoia è invece una menzogna cui il soggetto crede e con cui inganna tragicamente se stesso. Il ragionamento paranoico può contenere anche molti elementi di verità. Ma esso mente essenzialmente sulla natura umana, perché nega all'avversario la qualità di uomo, allo scopo di ridurlo a colpevole. Non vuole sapere altro.

Secondo un noto adagio, la menzogna ha le gambe corte, cioè ha difficoltà a fare strada. Come il bugiardo, anche il paranoico ha paura che l'attesa scopra il suo inganno. Il tempo è suo avversario. Per periodi brevi, può anche offrirgli conferme. Prima o poi, però, lo confronta con i fatti e lo smentisce.

La paranoia collettiva (storico-culturale)

La follia è nei singoli qualcosa di raro – ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola.

Friedrich Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse*, 1886, aforisma n. 156

Il principe deve sospettare di tutto.

Honoré de Balzac, *Maximes et pensées de Napoléon*,

L'infezione paranoica nella società

La paranoia collettiva è, purtroppo, *un processo che ha analogie con la cultura popolare moderna*. A differenza, per esempio, dalla cultura popolare medievale, il consumismo di massa odierno non incoraggia l'autosospetto e i sentimenti di colpa, ma proprio il loro contrario: godiamoci tutti i beni che i tempi ci mettono a disposizione, suggerisce. Sottintende che ne abbiamo il diritto, perché la nostra coscienza è a posto. È incapace di lutto perché impreparato alla rinuncia. La modernità, forte in economia e in tecnologia, rivela qui la sua debolezza morale. I suoi dubbi non sono elaborati con profondità e pazienza. Così, non saranno eliminati, ma solo rimossi.

Dubitare, però, è un'esigenza umana universale. Alla prima occasione concreta *il sospetto ricomparirà: ma, per mancanza di educazione autocritica, potrà solo esser proiettato sugli altri*. E a questo punto troverà un collaboratore nel maggior collante moderno della società: il mezzo di comunicazione di massa, che, populista per natura, non incoraggia un esame interiore che porti a un'assunzione di responsabilità, bensì spinge a cercare colpevoli all'esterno.

Nella storia, il contagio mentale di massa ha funzionato spesso come un gigantesco moltiplicatore degli atteggiamenti paranoici.

L'intenzione di disfarsi *preventivamente* del nemico ricorre costantemente nel nazionalsocialismo. La *sproporzionalità assurda* produce valanghe di mali che ingrossano da sole (dotate, cioè, di *autotropia*): le Convenzioni di Ginevra prevedono che un'autorità occupante mantenga l'ordine con punizioni marziali, ma i nazisti fanno fucilare un numero crescente di persone per ogni tedesco ucciso. L'odio, il terrore e la paranoia avanzano incessantemente sia in loro sia presso la popolazione oppressa. Persino il nazismo, però, non ha tratto dal nulla la sproporzione delle Fosse Ardeatine – l'eliminazione di dieci ostaggi per ogni soldato tedesco ucciso. Gli europei se n'erano spesso serviti per terrorizzare sia gli schiavi africani sia i nativi degli altri continenti. La praticano le potenze coloniali, ma anche gli americani

nella conquista del West. Per accelerare l'eliminazione degli indiani yuki della California, nel 1859 si massacrarono 240 tra uomini, donne e bambini come rappresaglia per l'uccisione di un cavallo.²³ Presupposto di questa capacità di sterminare popolazioni diverse senza apparenti sensi di colpa è, appunto, il metterle su una bilancia dove non si pesano altri uomini, ma merci o animali. Hitler e i nazisti hanno ricalcato coscientemente questi esempi, anche se non sempre sono riusciti a eguagliarli.²⁴

Come vedremo sia nel capitolo dedicato alla Grande Guerra, sia in quello su Hitler, la *fobia dell'accerchiamento* fu decisiva per il militarismo tedesco del secolo scorso. Ma lo fu anche nella deportazione degli armeni da parte dell'Impero ottomano, che portò al loro genocidio.

Durante il XIX secolo le teorie socialdarwiniane di selezione dei popoli (*fondamento errato* di una strisciante paranoia collettiva dei bianchi, gravidanza di hitlerismo e stalinismo) annunciavano che le razze «inferiori» erano destinate a sparire. Ma, proprio annunciandolo, mettevano già in moto una «selezione negativa» (fatta di colonizzazioni, espropri, espulsioni, massacri) che non a caso favoriva quella scomparsa: la violenza storica, insomma, derivava dal dogma di partenza ma, *circolarmente*, alla fine serviva anche a dimostrarne la verità.

Scorgiamo così che un'*inversione delle cause* domina la paranoia politica ancor più di quella individuale. Offerta alle masse e da esse poi restituita, diviene circolarità. La dimensione collettiva la amplifica e la trasforma in catastrofe continua.

Nel 1938, molti accademici tedeschi cominciano a trarre vantaggio dall'esclusione degli ebrei, che fino a quel momento avevano occupato posti universitari di rilievo. Si convincono presto che gli ebrei sono un corpo estraneo e si schierano a favore di una «scienza ariana».²⁵ Poi la circolarità investe gli eventi militari.

Nel settembre e nell'ottobre del 1939 le truppe tedesche completano la conquista della Polonia. Hitler segue con attenzione i rapporti sulla loro avanzata e si reca personalmente nei territori occupati. Si convince senza difficoltà che la miseria e il disordine in cui vive la popolazione – *conseguenze* dell'occupazione – siano piuttosto la prova della sua inferiorità: essi diventano, cioè, la *causa* delle

espropriazioni e delle repressioni che ordina di mettere in pratica.²⁶ Goebbels vede i filmati ripresi nei ghetti, dove la situazione degli ebrei è ancor peggiore di quella del polacco ordinario. Ne ricava conferma della loro inimmaginabile degenerazione.²⁷ Inserisce quindi molte parti di queste pellicole nel film di propaganda razzista *Der ewige Jude*,²⁸ insieme ad altre fantasiose informazioni. Esse propongono, dall'alto, gli assunti di base erronei su cui costruire una paranoia collettiva: gli ebrei, pur essendo solo l'1% della popolazione mondiale, controllerebbero il 47% del gioco d'azzardo, l'82% dei furti organizzati e il 98% della prostituzione (che, come vedremo, era una fissazione dell'asessuato Hitler).

Stalin, che impara molte mosse da Hitler, non gli è da meno: entrambi i dittatori avvieranno le operazioni più sensazionali in un'ossessiva *segretezza*.

Durante la seconda guerra mondiale il vice di Hitler, Rudolph Hess, compie un volo segreto in Gran Bretagna, nell'illusione di convincere gli inglesi a un'alleanza. Ma per il sospettosissimo dittatore sovietico l'alleanza non è un possibile *risultato* di quel viaggio. No, ne è la *causa*: un patto anglo-tedesco è già stato concluso alle sue spalle e il volo di Hess ne è, insieme, la prova e il risultato. Stalin diffida degli inglesi e, paradossalmente (forse anche perché è affetto da una patologia simile), si fida di più di Hitler. Quando i servizi segreti britannici lo informano che Hitler si prepara ad attaccarlo, le sue convinzioni erranee vengono *assurdamente confermate*. Sono gli inglesi che hanno verso di lui intenzioni ostili, e la prova di ciò sta nel fatto che *stanno cercando di disinformarlo*. Da questa *paranoia personale* deriva uno degli *eventi storici* più noti: l'incredibile impreparazione militare di uno dei paesi più armati di tutti i tempi, l'Unione Sovietica.

Con una «follia lucida» assai simile i gruppi armati degli anni settanta e ottanta giustificano l'assassinio. Sanno che la comunicazione di massa è il loro interlocutore: può amplificare la paranoia o riportare ragionevolezza. Così, sparano ai giornalisti. A quello di destra, perché è di destra; ma sicuramente anche a quell'altro, che di destra non è, perché «si nasconde dietro etichette di “democratico” e “di sinistra” usandole per creare confusione nelle masse, per infiltrarsi dentro di esse»:²⁹ la paranoia ha comunque già deciso che, attorno, tutti sono

nemici. Ne tratteremo nel capitolo di riflessioni finali. Questo modo di ragionare rimane sorprendentemente simile a quello di Stalin.³⁰ Superando geografia e decenni, la coerenza assurda sopravvive compatta come *sistema mentale chiuso*, incapace in ogni senso di comprensione, perché nei dogmi di base già esaurisce in astratto tutte le possibilità.

È tipico del comportamento criminale trovarsi nella «necessità» di massacrare più persone di quante avesse previsto. Sul piano individuale ce ne dà una magistrale descrizione *Delitto e castigo*: Raskol'nikov ha pianificato l'uccisione dell'usuraia, ma è costretto ad ammazzare anche una visitatrice inattesa. A tutta prima, vien da pensare che qualcosa di simile sia avvenuto anche con Hitler e Stalin, che, iniziate le stragi, non riescono più a fermarsi. Ma Hitler e Stalin non sono solo delinquenti, sono anche paranoici. Essi non hanno neppure l'«attenuante di Raskol'nikov». Le loro stragi sono qualcosa che hanno calcolato dall'inizio. Non sono conseguenze inattese, (crimini *successivi*, perché una volta versato sangue è difficile fermarsi): sono delitti *preventivi*.

Origine dell'impulso paranoico

Fin dalle sue origini animali, l'attività psichica deve esercitare la diffidenza e il sospetto.

Il capriolo si ritira di scatto dalla radura nel folto non appena un'ombra attraversa il suo campo visivo. Nove volte su dieci si tratterà di un ramo mosso dal vento, non di un carnivoro. Ma la natura vuole proprio che l'animale iperreagisca: quelle nove ritirate inutili sono la sua riserva di sicurezza. Se sbaglia nove volte ritirandosi quando non è necessario, ci rimette solo un poco di batticuore; se sbaglia una volta non ritirandosi quando è necessario, paga con la vita.

La paranoia può essere la prosecuzione di una funzione animale della nostra mente. Ma nell'uomo essa diventa anche il tentativo di prender distanza dal male attribuendolo a un nemico. Gli «accessori culturali» che aggiungiamo all'istinto possono essere infiniti: i ragionamenti che «dimostrano» la necessità di distruggerlo preventivamente, la propaganda che lo presenta come non umano e così via.

Man mano che, nel corso dell'evoluzione, è progredita verso il suo funzionamento attuale, la mente ha cercato di creare connessioni fra le percezioni, gli stimoli, le immagini che in essa si formano. Le associazioni mentali si sono così via via evolute verso spiegazioni, nessi causali. Agli stimoli si è risposto sempre meno con reazioni automatiche e sempre più con risposte coscienti e, almeno in apparenza, razionali. La paranoia si costruisce a partire da un istinto sospettoso attraverso una serie relativamente elaborata di concatenazioni mentali. Questo non significa affatto che simili pensieri, anche se condivisi da una maggioranza, siano verità: per molti secoli, ad esempio, era prevalente il sospetto che certe donne fossero vere e proprie «streghe».

La violenza paranoica della massa differisce da quella individuale soprattutto perché la conferma reciproca annulla la percezione del crimine e i sensi di colpa. «La passione collettiva è un impulso al crimine e alla menzogna infinitamente più potente di qualunque passione individuale. In questo caso gli impulsi nocivi, lungi dal neutralizzarsi, si innalzano vicendevolmente all'ennesima potenza. La pressione è quasi irresistibile, tranne che per i santi autentici».³¹

La condizione dell'uomo in una società premoderna non è molto diversa da quella dell'animale selvatico, che deve diffidare per sopravvivere. L'istinto di sopravvivenza gli suggerisce di sospettare della natura, che è comunque più forte di lui. Anche man mano che la civiltà si costituisce, come un nuovo strato, al di sopra della natura, lo «stato di fatto», cioè la legge del più forte, continua per lungo tempo a prevalere sullo stato di diritto. Persino quando questo stato di diritto giunge a generalizzarsi, può trattarsi solo di un diritto che autorizza il più forte a prevalere sul più debole per vie «legali».

L'uomo esce dunque dallo stato di natura attraverso passaggi che non richiedono affatto la rinuncia al sospetto, ma una sua diversificazione e un suo raffinamento.

In una prima fase egli deve gradualmente trasferire la sua diffidenza, un tempo rivolta agli animali più forti e alla natura, verso il suo simile: l'uomo diviene uno dei pochi animali che uccide i membri della stessa specie. Il viandante si appoggia al bastone. Ma scruta lontano, per evitare di incrociare il viandante che si appoggia alla lancia. Come il capriolo, si tiene ai margini della radura. Diversamente

dal capriolo, però, non si affida solo all'istinto, che lo porterebbe, con un balzo indietro, nel folto. Non si limita a reagire. Fa anche calcoli anticipati per evitare percorsi dove più si rischiano incontri pericolosi. *Prevenire il pericolo* occupa sempre più spazio nell'evolversi della mente.

Nella seconda fase, in seno a civiltà complesse, organizzate e rette da innumerevoli leggi, diminuisce il rischio di essere uccisi per strada. Ma nascono nuove minacce, che non sono connesse alla pura forza fisica: essere emarginati, sfruttati o ingannati sul piano sociale, economico, culturale. Da un lato, protetto dalle leggi più semplici che salvaguardano l'integrità fisica, l'uomo deve imparare a fidarsi, a non scendere in strada armato. Dall'altro, deve invece sviluppare una diffidenza fatta di strategie preventive sempre più complicate. I nuovi viandanti incrociano nuovi rischi proprio nella complessità che regola la vita economica e sociale, la fornitura di trasporti, di alimenti, di cure. Oggi le norme dei contratti o del traffico, le procedure antincendio, le clausole di una assicurazione, le istruzioni di un medicinale, l'elenco dei componenti di un cibo si allungano fino a sembrarci il covo dell'inatteso e dell'incomprensibile. Regole nate per prevenire pericoli sembrano tramutarsi a loro volta in pericoli indefinibili.

La condizione urbana attuale deforma gli istinti

Uno dei compiti della psicologia dovrebbe consistere nel ricordarci che l'uomo è un essere sociale. La nostra psiche ha un bisogno innato di interessarsi ad altri uomini, di stabilire legami. Se siamo separati dagli altri (una condizione che l'individualismo di oggi incoraggia e la tecnica facilita), questo istinto porta la mente a occuparsi ugualmente di loro, ma sotto forma di fantasie distaccate dalla realtà, quindi ben più incontrollabili e pericolose, che non contengono giudizi, ma pregiudizi.³²

Un individuo isolato è artificiale. Ma artificiale è anche la condizione oggi prevalente dei popoli. Il nostro corpo è stato prodotto dall'evoluzione naturale per vivere in piccoli gruppi. Il sistema nervoso dell'uomo non ha avuto il tempo per adattarsi alla vita urbana. Nelle comunità poco numerose esso può entrare più facilmente in risonanza

con gli entusiasmi o le paure degli altri, adempiendo così a una funzione sociale. L'evoluzione *culturale* ha invece prodotto grandi, anonime e innaturali concentrazioni di individui, che mentre inibiscono la fiducia e la collaborazione possono anche moltiplicare gli impulsi distruttivi.

Il fatto di far parte del gruppo del «noi» e di costruire fantasie sul gruppo degli «altri» autorizza, come dice la psicologia collettiva descritta da Le Bon, Freud, Jung, Canetti e Weil, atteggiamenti aggressivi, coperti dall'anonimato della folla, per i quali mancano inibizioni naturali. Uno dei compiti della neurofisiologia sarà descrivere quali neuroni impazziscono all'interno di questi immensi ammassamenti contro natura, o delle loro riproduzioni virtuali che la tecnica rapidamente perfeziona.

La paranoia può essere soffusa ma prevalente

Le vere forme individuali di paranoia delirante sono più rare di altre malattie psichiatriche. La loro frequenza è considerata in genere inferiore allo 0,03%.³³ Questo potrebbe in parte spiegare l'insufficiente attenzione che ricevono. Il delirio collettivo e storico, invece, potrebbe aver attirato poca attenzione per il motivo opposto: perché, come diceva Nietzsche, è così frequente da corrispondere alla norma.

Se, quindi, la paranoia clinica e individuale ha una presenza abbastanza stabile e piuttosto trascurabile nella società, le cose sono molto più complesse per quanto riguarda la paranoia collettiva (non clinica): in determinate circostanze storiche, la possessione paranoica della massa non è l'eccezione ma la norma.

Oltre ad accomunare fasi anche molto diverse nella vita del singolo, la paranoia può unire tutta una collettività che ha attraversato esperienze estreme. Traumi collettivi senza precedenti, spezzando l'esistenza della società oltre a quella dell'individuo, possono rendere impossibile un processo condiviso di lutto e riadattamento. In casi estremi, l'ansia di morte non viene più superata e la psiche si congela nel naturale istinto di rispondere alla distruzione con altrettanta aggressività. Studiando le vittime dei bombardamenti atomici, Robert Jay Lifton ha chiamato questo stato invincibile *survivor paranoia*

(paranoia del sopravvissuto).³⁴

Tanto le definizioni cliniche della paranoia quanto gli studi sulla sua epidemiologia contribuiscono dunque alla sottovalutazione di cui ci stiamo preoccupando.

I trattati di psichiatria tacciono questa verità che la tragedia racconta: se si danno le circostanze favorevoli, Iago può convincere Otello e trasformare così, come Shakespeare ha mostrato in modo definitivo, un eroe generoso in un mostro paranoico. Certe situazioni storiche, di cui discuteremo alcuni casi esemplari, hanno proprio questo di particolare: il clima collettivo sovraemozionato, il condensarsi della massa e il grido dei mass media, con l'inevitabile abbassarsi dell'intelligenza che comportano, possono essere il megafono di Iago. Sotto tali condizioni, la voce dell'infido consigliere s'impone all'lo razionale del singolo; e, in un circolo vizioso, la sua emozione contagia a sua volta i vicini.

Psicopatìa

Esiste poi un legame tra due patologie che non è stato sufficientemente esplorato. Le circostanze che sollevano paranoie di massa possono risvegliare nei gruppi anche una *psicopatìa collettiva*: in altre parole, una scomparsa non solo della logica, ma anche dei principi morali. Si disumanizza l'avversario, che viene a sua volta trattato come un'unica massa e colpito collettivamente: un atteggiamento che è sempre ingiusto, anche qualora qualche membro di quel gruppo sia giustamente considerato colpevole. Per secoli questa radicale proiezione negativa venne applicata ai popoli colonizzati, senza causare molti sensi di colpa; nel XIX secolo si diffuse anche in Europa, per poi fiorire compiutamente nel XX.

In occasioni come il *pogrom* e la cosiddetta «guerra totale», il senso critico va completamente perduto. All'interno della massa ci si eccita a vicenda, distruggendo tutto ciò che è immaginato come nemico. La proiezione aggressiva è completa: sia nel senso che coinvolge ognuno, sia nel senso che si rigetta da sé la propria distruttività attribuendola al gruppo avversario. In casi estremi, tutti diventano paranoici e tutti diventano psicopatici: si tratta delle

circostanze che sono state chiamate – sempre da Lifton, studioso delle più tragiche psicopatologie collettive dei tempi recenti – *atrocities producing situations*.³⁵

Quando gli ottomani entrarono nella prima guerra mondiale a fianco della Germania, Enver Pascià, capo militare coraggioso ma egocentrico e frettoloso, lanciò uno spericolato attacco contro i russi. Questi lo respinsero rovinosamente. I comandi turchi iniziarono allora a spiegare la sconfitta come opera di un *accerchiamento* e di un *complotto*. Avanzando verso nord nel Caucaso si erano trovati circondati: il mare a est e a ovest; l'esercito zarista a nord, e a sud gli armeni, sudditi ottomani ma sospetti di parteggiare per i russi. Non si poteva cambiare la geografia, ma i nazionalisti turchi si convinsero che stava diventando urgente «spostare» – o «eliminare»; in che modo, era secondario – quella minoranza cristiana che da secoli, malgrado i *pogrom*, abitava nel loro Impero, e che ora si trovava *alle spalle* dell'esercito. Nell'aprile e maggio del 1915 il governo ottomano emanò contro gli armeni ordini di deportazione durissimi. Di fatto gli esecutori non vennero forniti del necessario per eseguirli, se non le normali armi in dotazione. Mancavano mezzi di trasporto, nutrimento, riparo, assistenza di qualunque tipo. È difficile che un'intenzione di sterminio fosse assente dalla mente delle autorità. Tuttavia, a differenza dei nazisti, che con la Conferenza di Wannsee pianificarono la completa eliminazione degli ebrei, essa non fu espressa formalmente. Gerarchie militari, soldati semplici e collaborazionisti di diverse etnie contribuirono in disordine alla strage. Lo sterminio degli ebrei scaturì dalla *coscienza collettiva* dell'apparato nazista e dai suoi piani *preventivi* (di cui era inconscia la motivazione patologica), quello degli armeni, invece, nacque in misura maggiore dall'*inconscio collettivo*. I due percorsi della paranoia e i due tipi di responsabilità furono distinti, ma il risultato finale non fu così diverso.

Paranoia e comunicazione di massa

L'intreccio di paranoie politico-culturali nel XX secolo è da attribuire in parte crescente al diffondersi dei mass media che, se hanno portato più verità a più persone, hanno anche facilitato la

diffusione di «infezioni psichiche collettive». Già Baudelaire presentiva questo pericolo, quando diceva che «il giornale trasuda delitto».³⁶ I moderni mezzi di comunicazione incanalano la paranoia. Una volta affidato al potere moltiplicatore del mass medium, il fatto di essere odiati, invece di diventare occasione di autocritica, può esser offerto a dimostrazione che è giusto odiare: ecco che *l'inversione delle cause* assume dimensioni continentali ed effetti apocalittici. I movimenti di massa possono essere manipolati in modo da trasformare questa assurdità in un credo. Ce lo ricordano due fra gli slogan più celebri del XX secolo. «Molti nemici, molto onore», diceva una formula fascista. «Essere attaccati dal nemico non è cosa cattiva: è cosa buona», sosteneva Mao Ze Dong.³⁷ Persino Pericle, maestro della comunicazione diretta nella piazza, aveva affermato che l'odio di cui erano oggetto gli ateniesi andava apprezzato, perché dimostrava la loro potenza.³⁸

Il nazionalismo della fine del XVIII secolo e di tutto il XIX, il socialdarwinismo, l'eugenetica, il razzismo nella seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX, indeboliscono le risorse morali della società, rimpiazzandole con l'egoismo individuale o di gruppo.³⁹ Questi «inibitori dell'umanità» divengono dottrina ufficiale negli Stati fascisti. Ma anche nei paesi comunisti l'ideologia, nata all'insegna della solidarietà radicale, produce disumanità radicali.

Una deformazione simile, infine, può insinuarsi anche nelle società liberali, senza che nessuno la condanni veramente: durante la seconda guerra mondiale la propaganda americana raffigura i giapponesi come animali (prevalentemente scimmie), invitando ad ucciderli come si fa, appunto, con le bestie.⁴⁰ È quindi naturale che «Life», la più prestigiosa rivista illustrata americana, il 22 maggio 1944 pubblicasse la foto di un'attraente ragazza bionda mentre scrive al fidanzato per ringraziarlo di averle inviato il teschio di un soldato giapponese; teschio che ora fa bella mostra di sé sulla scrivania della giovane, che gli sorride.⁴¹ Non sono state solo le ss di Auschwitz a collezionare orrendi reperti umani. Qui siamo lontanissimi dal nazismo e dai campi di battaglia: siamo a Phoenix, Arizona, nel cuore della classe media bianca meno violentata dalla guerra, e protagonista è una donna. Eppure, il bacillo dell'odio irrazionale si è posato anche su questa scrivania: con tale lievità e, verrebbe da dire, senso estetico, da

richiedere un certo sforzo per riuscire a ricostruire il furore sottostante. Formalmente, la contemplazione di un teschio sulla scrivania potrebbe ricordare le meditazioni sulla finitezza umana proprie dei secoli XVI e XVII.⁴² In realtà è proprio il contrario. Quelle antiche riflessioni aiutavano a introiettare la morte, a prendere consapevolezza del fatto che essa ci riguarda personalmente. Qui, invece, la furia guerriera e razzista cerca di proiettarla il più lontano possibile. Rispetto alla donna che la osserva, la morte è altro: in particolare, il morto è altro, ed è scontato che meritasse di morire. La compassione è sostituita dalla scissione.

L'inseparabilità del delirio da una ragione lucida rende l'individuo paranoico più difficile da riconoscere di qualunque altro malato mentale. Qualcosa di molto simile si verifica anche nell'intera società: la paranoia collettiva è quasi indistinguibile all'interno di una massa che la cova in silenzio. Un'ipotesi, questa, che sembra a sua volta una fantasia paranoica, ma è invece assolutamente ragionevole. L'uomo che, immerso nella folla, chiede urlando la morte di una minoranza è lo stesso che, poco fa, aiutava i bambini a fare i compiti. La massa, in cui tutti sono riscaldati dall'aggressività degli altri, sente che è possibile deviare la tragicità della condizione umana: non è detto che si debba morire, si può trasferire la morte sugli avversari. «Il nemico giunge come se fosse chiamato. [...] È sempre il nemico che così ha cominciato. Se forse non lo ha espresso per primo, lo ha pur sempre progettato».⁴³ Anche all'interno della odierna «massa atomizzata», che prova emozioni collettive non perché si ritrova tutta in piazza, ma perché riceve identici messaggi eccitanti attraverso gli schermi, al paranoico sembra di poter correggere la propria solitudine e di poter trovare infinite conferme al suo bisogno di attacco preventivo: precedere l'attacco «nemico» significa evitare la morte somministrandola all'avversario. La fretta paranoica diventa un *Todableiter*, un «para-morte».⁴⁴ Sappiamo che la paranoia non tollera il vuoto: la massa eccitata lo elimina sia dal tempo, attaccando subito, sia dallo spazio, addensandosi per rassicurarsi.

La «normalizzazione» della paranoia avviene in due direzioni. Se un incorreggibile delirio paranoico può prosperare, una volta ben confezionato, all'interno di processi mentali ragionevoli e *da tutti*

considerati sani, *gli stessi tutti*, se conservano il consenso reciproco, possono coltivare una paranoia collettiva senza considerarla tale. L'unica condizione necessaria è inserire il delirio – originario e incorreggibile – in un sistema di ragionamento collettivo, i cui passaggi successivi rispettino la logica formale. Com'è inevitabile, ciò è facilitato dalle ideologie totalitarie.

In un anno particolarmente significativo, il 1942, Simone Weil scriveva: «un volere ingiusto, comune a tutta una nazione, non [può essere] in alcun modo superiore al volere ingiusto di un singolo uomo. [...] Se un'unica passione collettiva si impadronisce di tutto un paese, il paese intero è unanime nel crimine».⁴⁵

È evidente che quella che qui veniva chiamata «passione collettiva» corrisponde in gran parte alla paranoia di massa di cui ci stiamo occupando. Il nazismo determinò in Germania una situazione simile a quella descritta da Simone Weil; che aggiunge: «Quando un paese è in preda a una passione collettiva, è probabile che qualunque volontà particolare sia più vicina alla giustizia e alla ragione della volontà generale, o piuttosto di ciò che ne costituisce la caricatura».⁴⁶

Per l'economia psichica, fare appello alla paranoia è investire un capitale in una speculazione selvaggia. Si può ricavare una rendita rapida e sproporzionatamente alta da un piccolo investimento: esso, infatti, può richiedere capacità di calcolo, ma non vera intelligenza. Questa «rendita sproporzionale» è ancor più elevata nel caso della paranoia collettiva: la massa tende a una psicologia simile a quella del branco di bestie molto più di quanto il singolo individuo assomigli al singolo animale. Nelle reazioni collettive immediate aumenta ulteriormente la rendita della paranoia, mentre diminuisce quella della ragionevolezza. La massa umana paranoica tende a crescere da sola, trascinando con sé chi incontra, come la frana lungo un pendio.⁴⁷

Grazie a una perversa combinazione di progresso negli armamenti e nei media, la modernità ha offerto a politici psicopatici e paranoici crescenti occasioni per creare fatti irreversibili. Si tratta di far scorrere il primo sangue e di farlo sapere: da quel momento, e per un certo tempo, questi capi perversi potranno contare su una *rendita paranoica* nella società.

Abbiamo notato che il momento iniziale della paranoia individuale corrisponde a una reazione di allarme osservabile anche

negli animali. Quella di massa non è molto diversa: il branco eccitato e allarmato sa comunicare l'emozione a tutti i componenti, in un attimo e senza parole. Tuttavia, affinché un insieme di esseri umani arrivi a compiere quelli che oggi chiamiamo «crimini contro l'umanità», qualunque origine istintuale e «naturale» dovrà combinarsi in un sistema di pensiero ed essere poi diffusa dai mezzi di comunicazione.

Il gruppo si getta uniformemente nell'aggressione o nella fuga (per ora la differenza non ci interessa): il contagio è psichico, ma avviene anche senza parole. L'esempio più chiaro di questa unità con il comportamento animale è la *stampede*, la fuga disordinata di una folla, con gravi effetti come il calpestamento mortale di persone. Questa parola inglese è tornata in Europa dagli Stati Uniti (la usa ormai, oltre all'inglese, anche il tedesco), dove era a sua volta un prestito dello spagnolo coloniale: significativamente, *estampida* in origine si riferiva soltanto a una mandria di animali, mentre oggi si è estesa anche alle persone.

Nella società moderna, la comunicazione viene incanalata nei mass media e filtrata dalle istituzioni che li presiedono. Questo filtro, che dovrebbe trattenere l'impurità del pensiero, al contrario spesso la potenzia. Sospettare, ipotizzare complotti, evidenziare o addirittura inventare una distruttività sottostante a certi eventi, sono tutte funzioni costanti dei mass media.

Solo col tempo la ragione tende ad affermarsi. Il tempo raddrizza i pendii troppo inclinati. Freud ha scritto: «alla lunga non c'è istituzione umana che possa sottrarsi all'influenza di una visione critica ben fondata».⁴⁸ Come vedremo, però, perché ciò avvenga, possono essere necessari tempi tragicamente lunghi, durante i quali la sragione ha ampie opportunità di compiere stragi, che a loro volta sono il potenziale alimento di nuove paranoie. Lo stesso Freud si entusiasma per l'inizio della Grande Guerra. Anche in lui, la «visione critica» tornò a prevalere solo dopo molti lutti.

La paranoia, base psicopatologica di molte calunnie, non diffonde solo spiegazioni, che possono essere smentite dai fatti, ma uno stile di pensiero che lascia le sue tracce nel tempo. Uno dei più geniali commentatori politici americani, cui daremo la parola più avanti, avvertiva: «l'idea di uno stile paranoide avrebbe poco rilievo nella

contemporaneità o poco valore storico, se la si applicasse solo a soggetti profondamente disturbati. È invece *l'uso di modalità di espressione paranoiche da parte di persone più o meno normali a rendere il fenomeno significativo*».⁴⁹

Crimini collettivi

Le più grandi ondate di paranoia collettiva possono attraversare tre stadi, intrecciati tra loro in profondità.⁵⁰

1. L'*aggressione collettiva* locale, o comunque delimitata geograficamente ed etnicamente a certe comunità. In tempi abbastanza recenti per indicarla è entrato in uso il termine russo *pogrom*, che è poi stato impiegato anche retroattivamente per descrivere massacri avvenuti nell'antichità. Un'altra espressione per lo stesso concetto è *ethnic riot*. Queste definizioni presuppongono che la comunità sia suddivisa in almeno due gruppi appartenenti a etnie o religioni diverse, e che l'aggressione, anche se promossa da politiche e ideologie che spargono odio, sia in qualche modo «spontanea».

2. La *cacciata collettiva*, prevalentemente accompagnata da violenze e massacri, di un'intera popolazione o etnia, che può anche prendere la forma, più organizzata, di *deportazione*. Per descrivere questo fenomeno, con riferimento alle guerre degli anni novanta nella ex Jugoslavia, si è diffuso il termine *pulizia etnica*, che a sua volta riprende il concetto nazista di *völkische Flurbereinigung*.⁵¹ Trattandosi di un'operazione vasta e con complessi aspetti organizzativi, essa può sì essere favorita da un odio collettivo nella base della società, ma richiede sempre qualche autorità che la guidi. Proprio a causa della sua multiformità, oltre al fatto che la sua classificazione è recente, questo tipo di crimine collettivo non ha ancora soddisfacenti definizioni storiche e giuridiche.⁵²

3. Il vero e proprio *sterminio* di una popolazione o etnia. Esso fu chiamato *genocidio* da Raphael Lemkin nel 1943, ed è entrato nella legislazione internazionale con la Convenzione per la Prevenzione del Genocidio, adottata dalle Nazioni Unite nel 1948. Il genocidio è stato diviso in sottocategorie, secondo gli scopi che si propone: 1) eliminare un pericolo, reale o immaginario; 2) terrorizzare un nemico,

ugualmente reale o immaginario; 3) acquisire certi possessori; 4) tradurre in pratica una teoria, una convinzione, una fede.⁵³ Questa suddivisione non è esclusivamente storica o giuridica. Tocca anche la psicopatologia. Fatta eccezione per la terza categoria, essa riconosce un ruolo essenziale alle motivazioni inconsce e alla paranoia collettiva. Che un altro popolo sia nemico, può essere un fatto immaginario; ma se il risultato è un concreto programma di sterminio, quella immaginazione avrà conseguenze assurdamente reali. Il punto 4, poi, conferma ciò che già Solženicyn e Glover hanno sottolineato, e cioè che nel XX secolo l'ideologia è un moltiplicatore dei massacri potente almeno quanto la tecnica.

Ancor più dei primi due tipi di crimine collettivo, il genocidio richiede autorità politiche o militari che lo organizzino. In genere esse mettono in atto una propaganda basata sull'odio, ma non si spingono al punto di dichiarare apertamente che il loro scopo è l'annientamento di tutta una popolazione. Si tratterebbe infatti di qualcosa contro cui si ribellano tanto gli impulsi animali quanto quelli propriamente umani: neppure i nazisti hanno osato tanto. Il concetto di genocidio oggi è così centrale in campi come la storiografia, la politica o il diritto internazionale da aver generato importanti sottocategorie, che sono considerate a loro volta come nuove definizioni di crimini contro l'umanità. Regimi comunisti come quello di Mao, ma soprattutto di Stalin e di Pol Pot, hanno praticato una forma di sterminio fondato sull'appartenenza di classe, che è stato chiamato *classicidio*.⁵⁴ Per analogia si è poi parlato di «biocidio» (*biocide*) per indicare l'annientamento di intere specie animali a seguito dei fenomeni connessi con quello stesso eurocentrismo che ha portato all'eliminazione di popoli nativi di certe aree geografiche.⁵⁵

Queste classificazioni, e l'interesse che la comunità internazionale vi ha dedicato, riguardano il XX secolo. Solo nel corso delle ultime generazioni, infatti, gli uomini hanno prodotto sistematicamente e giustificato ideologicamente simili follie collettive. Nello stesso periodo si è anche cercato di studiarle e di prevenirle: un fatto che resta prevalentemente teorico, mentre gli orrori sono reali.

Le molte prospettive da cui sono stati descritti questi crimini concordano sul fatto che si può passare con facilità da uno stadio all'altro, sia quando così si era pianificato, sia quando il passaggio non

era nelle intenzioni di partenza. In sostanza, già nelle prime due tappe di persecuzione è latente quello che Norman Cohn ha chiamato *Warrant for Genocide*, cioè un'autorizzazione, una licenza per il genocidio: infatti durante eventi del primo o secondo gruppo, crudeltà non programmate dal potere cominciano a verificarsi per possessione collettiva, e sono tollerate o addirittura incoraggiate. Si scivola così impercettibilmente dal primo al secondo o dal secondo al terzo grado della persecuzione, senza che sia chiaro quando sia iniziato tale mutamento o chi l'abbia ordinato. È significativo, in tal senso, che le forme mortali di *ethnic riot* (cioè di crimini della prima categoria) siano classificate come proto-genocidio o «intimazione di genocidio».⁵⁶ A sua volta, nella pulizia etnica (delitto del secondo tipo) si possono osservare crescenti umiliazioni, stupri e uccisioni a danno della popolazione deportata: in questo modo si slitta gradualmente verso il genocidio vero e proprio. Alcuni studiosi fanno notare che anche qui, in gran parte dei casi storici, non si può tracciare una vera e propria linea di separazione, in quanto il genocidio sembra rappresentare l'aspetto estremo, spesso non programmato ma inevitabile, della pulizia etnica.⁵⁷ Altri autori usano in modo onnicomprensivo un concetto ampio di *ethnic cleansing* (pulizia etnica), facendovi rientrare sia i genocidi veri e propri, sia i *class cleansing* (eliminazioni di classi sociali nei regimi comunisti), sia le forme di *murderous cleansing* (pulizia omicida), e così via.⁵⁸

Dal nostro punto di vista, la difficoltà di contenere la violenza entro una sola delle tre categorie, e di delimitarle reciprocamente come concetti, corrisponde alla fluidità e contagiosità della paranoia collettiva.

Più di quella individuale, la paranoia di gruppo è profondamente intrecciata con comportamenti psicopatici. Essa spezza la convivenza civile per colpire crudelmente un capro espiatorio. L'atto, però, essendo un rito confermato da tutto il gruppo, non è sentito come perverso. Se estendiamo le nostre categorie cliniche agli eventi storici, noteremo con raccapriccio che la quasi totalità dell'Europa centro-orientale ha sofferto di *pandemie paranoiche* durante la prima metà del secolo scorso, ma anche, in maniera solo più sotterranea, durante la guerra fredda e i suoi interminabili postumi.

Non è un caso che si usi la stessa parola – persecuzione – sia per

indicare la sindrome della paranoia individuale, sia per indicare la più tragica conseguenza di quella collettiva. Chi prova la sensazione di esser perseguitato cercherà di reagire eliminando per tempo il suo «persecutore». Il motivo cosciente è prevenire la distruzione, quello inconscio è eliminare la sensazione di persecuzione attribuendone l'intenzione ad altri (costruzione di un *Todableiter* nel senso di Canetti). Una proiezione così estrema e devastante richiede profonda inconsapevolezza. Ma nella massa scatenata dalla demagogia la presenza degli altri, invece di favorire l'autocritica, rafforza e completa il buio della coscienza.

Climi paranoici

In certi tempi e luoghi il potenziale persecutorio interno a ogni soggetto si attiva in tutta la popolazione, generando un vero e proprio *ambiente paranoico*. Questa «perturbazione tempestosa della psiche collettiva» può prendere le direzioni più imprevedibili: l'unica cosa sicura sarà la persistenza del sospetto.

Come ricorderemo più avanti, nel capitolo dedicato ai «persecutori ingenui», alla fine del XIX secolo l'affondamento della corazzata americana *Maine* fu attribuito agli spagnoli. La guerra che ne seguì promosse gli Stati Uniti al ruolo di potenza intercontinentale e ne espulse la Spagna in sole poche settimane; ma le interpretazioni sul disastro della nave sarebbero continuate per quasi un secolo, finché un'inchiesta della marina americana stabilì che verosimilmente la *Maine* era esplosa per un errore commesso dal suo equipaggio.

Si dice che la prima guerra mondiale sia scoppiata per rappresaglia contro l'assassinio dell'erede al trono dell'Impero asburgico, Francesco Ferdinando. Ma in realtà, dopo un iniziale relativo consenso sul fatto che contro l'Austria era stato perpetrato un crimine, i sospetti reciproci di tutte le grandi potenze continuarono a crescere e le decisioni scapparono di mano ai loro governanti. Ne discuteremo nel capitolo sulla Grande Guerra. Dal momento che Francesco Ferdinando era avversato dagli ambienti conservatori del suo paese, le voci secondo cui a Vienna c'era chi sapeva in anticipo dell'attentato e non fece nulla per impedirlo non si sono mai spente.

Come infine vedremo nel capitolo dedicato ai bombardamenti, al processo di Tokyo per i crimini di guerra giapponesi (1946-48) il giudice indiano Radhabinod Pal affermò che gli Stati Uniti non solo avevano a loro volta, usando le bombe atomiche, commesso un crimine internazionale senza precedenti, ma anche che erano responsabili quanto i giapponesi di aver provocato la guerra. Pal venne fatto tacere e i suoi scritti proibiti. Ma nel 2000 lo storico americano Stinnett ha pubblicato una ricerca dalla quale risulta che Franklin D. Roosevelt era stato preavvertito dell'attacco nipponico a Pearl Harbor, ma aveva preferito lasciare che esso avesse luogo, proprio perché voleva far entrare in guerra gli Stati Uniti.⁵⁹

Nel novembre 1963 un fucile di precisione stroncò la vita del presidente Kennedy. Il mondo era ancora sbigottito quando il suo assassino fu ucciso; poi fu la volta dell'assassino dell'assassino, e così via. Tale evento ha prodotto la maggior quantità di ipotesi di complotto mai registrata dalla storia. Malgrado le teorie complottiste siano una caratteristica della destra americana, questo genere di «rivelazioni» ha invece la particolarità di provenire soprattutto da sinistra.

Negli anni successivi, in Italia e nella Germania Federale molti membri dei movimenti giovanili persero fiducia nella possibilità di riformare lo Stato dal suo interno e si arruolarono nella cosiddetta lotta armata. Questa sfiducia radicale, giustificata in base a sillogismi astratti (come si ricorderà nel capitolo di riflessioni finali), era particolarmente sentita in Germania. Un anno prima che scoppiassero le rivolte francesi, il 2 giugno 1967, lo studente Ohnesorg fu ucciso da una pallottola sparata dalla polizia durante una manifestazione. Un'inchiesta aveva chiuso il caso come incidente di servizio. Tutto però contribuiva a far pensare il contrario. Il giovane era stato colpito alla testa dall'agente della polizia criminale Karl-Heinz Kurras, personaggio dal profilo neofascista: era un profugo dei territori orientali, figlio di un poliziotto caduto in guerra e a soli diciassette anni era rimasto ferito mentre partecipava all'ultima resistenza nazista contro i sovietici. Inoltre, Kurras era un tiratore scelto, che spendeva una quota consistente del suo stipendio per sparare al poligono. Nel 1968 fu ferito gravemente a colpi di pistola anche uno dei leader studenteschi più prestigiosi, Rudi Dutschke. Si formò così la convinzione che ci fosse un

complotto dello Stato borghese-capitalista per eliminare con la violenza il movimento. Molti giovani dell'estrema sinistra tedesca (e presto anche di altri paesi) decisero che era necessario prendere a loro volta le armi.

Nel 2009, una ricercatrice che studiava il Muro di Berlino negli archivi della estinta Germania Orientale s'imbatté in un incartamento riservato a Kurras: dal 1955 il tiratore scelto era regolarmente stipendiato dalla Stasi, il servizio segreto della Germania comunista.⁶⁰ In quei documenti niente fa pensare che questi «padroni» gli avessero ordinato l'assassinio di Ohnesorg: ma subito sono nate ipotesi su un complotto comunista, proprio come, senza prove, era stata costruita la convinzione che ce ne fosse uno capitalista.

Se il delirio collettivo è stato dolorosamente frequente, le sue letture sono rimaste sorprendentemente infrequenti. Il classico *The Anatomy of Human Destructiveness* di Erich Fromm non si occupa della paranoia collettiva nazionalsocialista, ma della personalità narcisista di Adolf Hitler. Così facendo, questo storico testo rinchiude la psicoanalisi in un dialogo con se stessa. Molti padri freddi come Alois Hitler, e madri iperprotettive come Klara Pölzl, possono generare un figlio narcisista. Evento unico è, invece, la paranoia di massa che unì quel figlio narcisista a milioni di altre menti.

Una paranoia compiuta richiede *sostituzioni fantastiche*. Le abbiamo viste in Aiace quando scambia gli animali per i suoi nemici. Per la massa uno scambio illusorio è ancora più essenziale, ed esso espone nuovamente il paradosso: a causa dell'infezione psichica reciproca, l'autoinganno di molti appare più facile di quello del singolo. Come per la paranoia individuale e clinica, anche per quella collettiva ed extraclinica il peccato originale è dato dall'incapacità di distinguere tra realtà e convinzione fantastica. Ma la mancanza di distinzione prende una doppia forma: l'assenza di differenziazione tra il pensiero dei singoli che compongono la massa e quello del leader ripete la mancata distinzione tra il pensiero normale e il delirio nella mente del leader. È l'ascolto, o la vista, di una rivelazione. Ancora una volta, la paranoia è carenza di autonomia: esteriormente dalle persone circostanti, interiormente dai propri fantasmi. Fondamentali, infatti, non solo nella paranoia clinica ma anche in quella collettiva, sono le

voci.

Le voci

La relativa povertà lessicale dell'italiano obbliga a rendere con «voci» (nel senso di informazioni non verificabili, d'incerta provenienza) ciò che in inglese sono *rumors*, in francese *rumeurs*, in tedesco *Gerüchte*. Ma l'apparente povertà si rivela una ricchezza, perché mette la paranoia extraclinica in rapporto immediato con quella clinica: le allucinazioni di uno psicotico, infatti, giungono quasi sempre sotto forma di «voci» (inglese *voices*, francese *voix*, tedesco *Stimmen*). Sia l'individuo psichiatricamente malato, sia la massa politicamente malata, si lasciano guidare da «voci» che raccontano «eventi», i quali finiscono col costituire la loro rivelazione. Solo di rado le allucinazioni prendono la forma di visioni. Particolarmente significative sono le pagine del *Mein Kampf* in cui Hitler descrive le «voci» (*Gerüchte*) angoscienti che cambiarono la sua vita.⁶¹ Dopo un attacco inglese, in cui era stato usato il gas, si trovava ricoverato nell'ospedale di Pasewalk. Aveva temporaneamente perso la vista e tutta la sua persona era concentrata nell'ascolto delle voci (nel doppio senso di dicerie e di voci umane) che giungevano in camerata. L'armistizio, l'abdicazione del Kaiser, il caos, l'avvento della repubblica e le notizie secondo cui il paese stava cadendo in mano ai bolscevichi: le informazioni a volte si sommavano, a volte si contraddicevano. Ma la loro somma era tragica. Per la prima volta dalla morte di sua madre, Adolf Hitler pianse: se la guerra e l'Impero erano persi, pensò, milioni di suoi camerati erano morti invano.

Se l'individuo sente delle «voci», la psichiatria può considerarlo folle. Ma anche la massa soffre di allucinazioni, quasi sempre uditive, e vi crede; ciò accade in modo particolare durante una guerra, quando è noto che le autorità nascondono comunque ai cittadini molte notizie importanti. Su scala molto vasta, tali voci confermano che la paranoia nasce da un universale bisogno di verità e di spiegazioni. Esse possono stare in opposizione, ma anche in profonda sintonia con la realtà, e addirittura superarla. Sono un tormentato matrimonio tra verità e fantasia e, proprio come in ogni coppia, ciò che è costante è il rapporto

quotidiano, mentre l'amore si trasforma spesso in ostilità, per poi tornare a manifestarsi come armonia. Le «voci» collettive corrispondono a una produzione eccessiva di spiegazioni, quindi a un *attivarsi della parte paranoica della psiche, ma da parte di tutta la popolazione*: ovvero non di una singola mente malata, ma della grande maggioranza, la quale tornerà poi al pensiero normale. È molto significativo che in tutte le stragi etniche «spontanee» le voci abbiano avuto un ruolo determinante.⁶²

Il mistero della psiche non finisce mai di celebrarsi completamente. Vi sono casi in cui la paranoia recupera la sua funzione originaria. Porta salvezza a quelli che la seguono e perdizione alle persone ragionevoli: le quali, finché non ci sono prove, non si lasciano infettare dalle sue fantasie. Nel 1940, un anno prima che i nazisti cominciassero a emanare *in segreto* ordini di eliminazione degli ebrei, che venivano sovrapposti a quelli di espulsione,⁶³ e ben due anni prima che a Wannsee si decidesse la «soluzione finale», fra gli ebrei d'Europa si diffuse la voce che le notizie secondo cui essi sarebbero stati deportati rivelavano in realtà che dovevano essere sterminati.⁶⁴

Fra gli alleati, nella fase iniziale del secondo conflitto mondiale, si diceva che i piloti giapponesi venissero chiusi a chiave nella carlinga, per render loro impossibile salvarsi col paracadute. Una notizia infondata, ma che, anche in questo caso, anticipava qualcosa di vero: la morte certa dei kamikaze. E correvano talmente tante leggende sulle armi segrete di Hitler che, quando giunsero le notizie sui primi missili V1 e V2, i comandi alleati credettero che si trattasse delle solite esagerazioni: le voci popolari, che facevano ricorso alla fantasia collettiva, erano, sotto certi aspetti, più «informate» degli Stati Maggiori, che si affidavano a sofisticati servizi di spionaggio.

Già durante la prima guerra mondiale, le notizie incontrollate avevano assunto un'influenza tale che i governi avevano istituito appositi uffici incaricati di spargere dicerie per provocare panico nel fronte avversario. Nel luglio 1945 la Morale Operation Section – servizio di «demoralizzazione» dei nemici – dello spionaggio americano (oss) diffuse fra i giapponesi la voce che il loro paese avrebbe subito una tremenda catastrofe all'inizio di agosto. La diceria era corredata di una numerologia fantastica, cioè da «prove» legate al significato di certi numeri. Fu un'involontaria profezia: la costruzione delle bombe

atomiche, infatti, era ancora un segreto assoluto e neppure la Morale Operation Section sapeva che due bombe di questo tipo avrebbero devastato il Giappone il 6 e il 9 agosto.⁶⁵

Infine, va ricordato che fra chi si trovava all'interno delle Twin Towers di New York, durante gli attentati dell'11 settembre 2001, si verificarono due diverse reazioni. I più razionali si fidarono della raccomandazione di stare calmi e attendere gli ordini di evacuazione. I più diffidenti disobbedirono, buttandosi a capofitto giù per le scale. Furono quasi esclusivamente questi ultimi a salvarsi.⁶⁶

Premesse moderne alla diffusione della paranoia

I capitoli che seguono ripercorreranno alcune evoluzioni della paranoia collettiva nella storia. Man mano che ci si avvicina ai nostri tempi, entrano in gioco fattori che prima non esistevano e che favoriscono la paranoia di massa. Procederemo per ordine cronologico e assumendo un punto di vista soprattutto psicoanalitico. Non potremo sviluppare tutte le altre prospettive, che tuttavia cercheremo di tenere presenti.

Dal punto di vista della laicizzazione, l'indebolirsi della religione ha abituato l'uomo comune a essere più razionale. Al tempo stesso, però, gli ha dato un nuovo compito che molti non sanno assolvere: ricostruire le cause di quello che un tempo era accettato per fede. Ciò vale in particolare per le sciagure. Prima esse erano vissute come volontà – o punizione – di Dio. L'uomo di oggi ha invece imparato che esiste un diritto alla giustizia: desidera quindi conoscere la causa, o la persona, responsabile dei mali che lo colpiscono. Una ricerca che affila il sospetto.

Dal punto di vista filosofico, l'illuminismo, lo scientismo, il positivismo (incluse le psicologie che tendono a non rispettare il mistero, come le forme di psicoanalisi freudiana più ortodossa) abitua i nuovi possessori del sapere – gli scienziati, gli intellettuali – ad assumersi la responsabilità di spiegare ogni cosa.

Dal punto di vista politico, l'estensione formale della democrazia attribuisce a tutta la popolazione un nuovo diritto a conoscere e a esser persuasa di ciò che le si richiede. Prima alla massa si davano ordini.

Oggi il potere ha la necessità di emozionarla e manipolarla per poterla convincere: è il processo che chiamiamo populismo. Il potere assoluto dell'*ancien régime* non aveva bisogno di allearsi con la paranoia. Quello moderno, per contro, è tentato dallo stile paranoico, che aiuta a mobilitare la massa.

Dal punto di vista mediatico, man mano che i mezzi di comunicazione crescono e si fanno di massa («mass media»: quotidiani, radio, televisione) devono seguire soprattutto le leggi dei grandi numeri. La loro diffusione, che un tempo era il *mezzo* per la comunicazione, diventa il *fine* (secondo la legge di McLuhan: *il medium è il messaggio*). Devono farsi ascoltare, vendere se stessi a milioni di consumatori: e questo li differenzia sempre più dai prodotti di cultura. Nella maggior parte dei casi, l'informazione paranoica (cioè formalmente logica, ma sostanzialmente ispirata a una diffidenza distruttiva) aiuta la loro diffusione più dell'informazione critica. Ha certamente ragione Sloterdijk quando dice che, nella post-modernità, la massa che si riversa in piazza descritta da Canetti è stata sostituita da una «massa molecolare» composta di persone isolate.⁶⁷ Ma per quel che ci interessa qui, cioè la paranoia collettiva, la sostanza non è molto diversa, e forse è ancor più tragica. Dal 1947, anno della sua decolonizzazione, l'ex India britannica è stata periodicamente devastata da *pogrom* reciproci tra indù e musulmani. Nei decenni scorsi le informazioni viaggiavano lentamente nell'immenso paese. Quando le voci di un massacro giungevano alla folla di un'altra località, le menti ragionevoli e le autorità potevano essersi preparate a fronteggiare i rischi di infezione psichica. Da quando la televisione arriva dappertutto, invece, il contagio paranoico è istantaneo: in tempo reale la folla scende in strada imbestialita, anche se la televisione ha informato sulle violenze non per incoraggiarle ma per condannarle.⁶⁸

Dal punto di vista etico, la massa disunita (molecolare) post-religiosa, postpolitica, individualista, consumista di oggi risiede in un vuoto morale. Ma la responsabilità morale non è un'idea astratta e storicamente relativa, che possa esser eliminata a comando. È invece un'esperienza primaria della psiche, archetipica e inevitabile. Non potendo esser sperimentata in prima persona, per l'assenza di valori coscienti, essa viene proiettata. La responsabilità, negata, riappare in negativo, come male commesso dagli altri. Così, quando le cose vanno

male, l'impazienza e l'irresponsabilità predominanti rendono più forte la tentazione di trovar subito dei responsabili, di svelare un complotto.

Dal punto di vista socio-economico, la galoppata trionfale del settore terziario ha inventato nuove attività che prosperano proprio nella paranoia. Un settore sempre crescente della «società delle vittime e del risarcimento» in cui viviamo fornisce prodotti immateriali che si vendono tanto meglio quanto più lo stile paranoico si confonde con quello comune: avvocati di cause civili, assicuratori, ma anche difensori civili e predicatori populistici se ne alimentano e lo alimentano. Persino una parte dell'apparato sanitario può, inconsapevolmente, rendersi complice del vittimismo. Come molti documenti ben intenzionati, anche la Costituzione della Repubblica Italiana «tutela come fondamentale diritto *la salute*».⁶⁹ Con un salto logico che non ha quasi precedenti – e che ci fa sospettare che Dio sia stato introiettato dalla legge laica – essa non ha proclamato il diritto alle terapie, ma quello a essere sani. In tal modo chi è malato è invitato a sentirsi vittima di un'ingiustizia non quando manchino le cure, ma quando manchi la salute. La paranoia completa così il suo ciclo. Diffusa nella società dai moltiplicatori culturali e tecnici moderni, essa torna al privato, restando però paranoia collettiva: e non viene riconosciuta come tale, perché è praticata da troppi.

La mancanza di interesse per la paranoia collettiva

«Anche gli errori di una persona sana sono molto spesso incorreggibili, ma allora in genere, in virtù di una generalità dell'errore, per la quale essa si sente sicura. Fondamento della convinzione non è la nozione ma il sentimento del “noi tutti”».⁷⁰ L'errore che la psicopatologia chiama delirio è un evento individuale. L'errore della paranoia di un'intera massa, invece, non riceve quella definizione. Solo uno dei maggiori testi di psichiatria spende qualche paragrafo su questo tema:

Ogni impresa umana che incoraggi la possibilità di rimproverare gli altri, la concezione antagonistica della vita, o il vedere se stessi

come vittime che soffrono può attrarre individui predisposti alla paranoia, fornendo sfoghi apparentemente razionali alle loro frustrazioni e ambizioni represses. Alcuni di questi individui possono divenire leader di movimenti religiosi o politici. E, a quel punto, possono esser considerati carismatici e irraggiungibili dai rimproveri o dalla comprensione dell'uomo comune; i loro problemi psicologici vengono completamente trascurati: sono considerati personaggi speciali.

Le sindromi paranoidee sono considerate come insieme di disturbi mentali da poco più di un secolo. Solo nell'ultima quarantina d'anni gli studiosi hanno cominciato a dibattere il loro possibile ruolo nella politica nel suo insieme, nei movimenti di massa e in eventi che comportano violenza e sofferenze in larga scala. L'umanità è stata costretta a distinguere – probabilmente più spesso di quanto sia stato riconosciuto – tra il paranoico e il vero leader ispirato.⁷¹

Lo slittamento dal pensiero normale a quello paranoico, e dalla paranoia individuale a quella di massa, viene spesso avviato da personaggi di particolare successo sociale. Gli atteggiamenti paranoici meglio adattati, le «follie [meglio] ragionanti», non sono soltanto difficili da classificare come disturbi mentali. Sono spesso ammirati e copiati. Sono oggetto di contagio psichico apparentemente positivo. La megalomania, già frequente nei paranoici, è qui circolarmente rinforzata dalla folla cui il leader la elargisce.⁷² In forte contrasto con le altre patologie psichiche, le vite di questi personaggi non sembrano fallimenti, ma anzi *success stories*, storie di un meccanismo di difesa dal male particolarmente ben riuscito. «Il male sono gli altri», insegna al popolo il paranoico affermato, più sartriano di Sartre.⁷³

Per la massa che lo segue, il leader paranoico non è solo il capo di una setta o di un gruppo politico. È, più profondamente, un *maestro di difese psichiche*. Insegna un nuovo assetto interiore a persone comuni che non ce l'hanno. Ciascun membro del gruppo delirante ritrova un temporaneo equilibrio attribuendo il proprio squilibrio a un altro gruppo, oppure a un individuo che rappresenta una sintesi dell'essere altro. Benché basata su premesse false, questa *psicoterapia rovesciata* – su cui è drammatica la mancanza di studi, tenuto conto delle sue conseguenze – può seguitare abbastanza a lungo: finché dispone di un nemico da aggredire e finché i suoi eccessi non suscitano reazioni tali

da travolgerla.

Dunque, oltre a una funzione naturale di prevenzione del pericolo, per i gruppi l'attivarsi della diffidenza ha anche un altro scopo: accrescendosi, essa sbocca nella paranoia collettiva e permette sia l'espulsione del male sia il ristabilimento dell'equilibrio interno alla comunità. Niente di simile può essere detto per gli altri mali descritti nei manuali di psichiatria. Essi devono la loro notorietà all'essere formalmente più frequenti, ma soprattutto al rimanere sotto il controllo delle istituzioni psichiatriche, perché genesi e cura restano individuali. La paranoia che abbiamo chiamato collettiva ed extraclinica, invece, nasce e si comunica all'interno di dinamiche sociali.

La schizofrenia ha un costo tragico perché colpisce una massa prossima all'1% della popolazione, che viene sempre più esclusa da una società in cui tutti devono essere produttivi e funzionali. I disturbi orali, come la bulimia e l'anoressia, aumentano col crescere del consumismo, dell'educazione all'avidità e al bisogno di apparire. Ma scorrono nella storia, non la determinano. La paranoia, invece, potrebbe affermare a buon diritto: «La storia sono io».

La psichiatria e le scuole psicoanalitiche hanno una precisa responsabilità in questa situazione. Gelose del proprio ruolo, esse si chiudono in un territorio privato, che comporta specializzazione e separazione e nel quale si studia quasi esclusivamente l'individuo, con la sua patologia. Ma l'uomo reale è comportamento individuale e collettivo, è funzionamento corretto e patologico.

Uno dei manuali più in uso dice:

Il pensiero paranoide non è di per sé patologico [...] la posizione schizo-paranoide è una modalità fondamentale di organizzazione dell'esperienza che permane nella psiche umana per tutta la durata del ciclo vitale. [...] Questa modalità è facilmente riscontrabile in tutti i tipi di esperienze di gruppo, quali assemblee politiche, eventi sportivi e dinamiche istituzionali. In particolari momenti storici intere culture sono state pervase dal pensiero paranoide, come nella «caccia alle streghe» del periodo di McCarthy negli Stati Uniti.⁷⁴

Sarebbe interessante chiedere alle vittime del maccartismo, che

furono numerose quanto lo furono i loro persecutori, se anche loro pensano che il numero esenti la paranoia dall'essere una patologia.

Lo stesso manuale prosegue così:

Il disturbo paranoide di personalità è invece un'entità patologica distinta, *che è indipendente da fattori culturali e che non si costituisce come una fase transitoria prodotta in connessione con dinamiche gruppali.*⁷⁵

L'autore respinge le forme più allarmanti della paranoia al di là del suo orizzonte di studio, in nome di un formalismo definitorio. Perché il disturbo paranoide costituisca un'«entità patologica», a suo avviso occorre non solo che siano soddisfatti quattro dei sette criteri elencati dal *DsM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders)*, il vangelo statistico della psichiatria ufficiale americana, ma anche che esso sia *indipendente* dalla pressione della società e dei gruppi.

Se un punto di vista delirante si è già imposto come norma, la psichiatria esita a classificarlo come malattia, sebbene esso sia molto più pericoloso di un'ordinaria malattia mentale. La psicopatologia rischia qui di rifarsi a un criterio, per così dire, «darwiniano», perché rispetta una variante di pensiero che s'impone nei fatti anche se è ingiusta, irrazionale e mentalmente malsana. La paranoia collettiva cade, così, nella categoria degli eventi senza nome. E senza bibliografia, perché, non appartenendo né alle discipline psicopatologiche, né a quelle storico-politiche, essa non forma uno specifico campo di studi. Da tale anonimato appare dunque urgente riscattarla.

Dei sette criteri indicati dal *DSM* per il disturbo paranoico, forse solo il settimo non si applica ad Adolf Hitler: «Sospetta in modo ricorrente, senza giustificazione, della fedeltà del coniuge o del partner sessuale», anche perché i partner sessuali occuparono pochissimo spazio nella sua vita. È evidente, però, che il suo disturbo era fortemente dipendente da fattori storico-culturali e si produsse in connessione alle dinamiche della società in cui viveva. Nelle sue poche isole di vita privata, Hitler sembra aver avuto comportamenti prevedibili, semplici, perlopiù privi di tinte aggressive o persecutorie; comportamenti che rientrano cioè nella «banalità del male» descritta

da Hannah Arendt. Secondo i criteri di Gabbard, però, il disturbo paranoide di Hitler, essendo legato a fattori culturali e collettivi, non andrebbe considerato tale, anche se è costato milioni di morti.

La psicopatologia non dovrebbe occuparsi solo di «entità patologiche» già definite dai suoi manuali. Le «entità patologiche», infatti, non sono entità esistenti a priori, ma ipotesi di lavoro: sono creazioni pragmatiche dei manuali, che, in quanto tali, possono essere cambiate. È noto ad esempio che, di fronte alle crescenti critiche, nel 1973 la American Psychiatric Association (APA) eliminò l'omosessualità dall'elenco delle patologie classificate nel *DsM II* (la seconda versione del *DsM*, che era stata pubblicata nel 1968). E i manuali a volte sono costretti ad ammettere che proprio le loro definizioni possono creare esclusione e patologia. A ciò occorre aggiungere che, viceversa, proprio l'esclusione dai manuali può incoraggiare le patologie politiche. La classificazione psichiatrica è in parte una conseguenza della realtà che osserviamo, ma in parte la precede e ne costituisce la causa, attraverso processi sociali. Questa circolarità è molto più evidente per la paranoia che per altri disturbi mentali perché, a differenza di quelli, essa «circola» nella società ricevendone nuovi impulsi.

Una paziente anoressica troverà difficile far diventare anoressiche le persone che la circondano, anche se ha ottime capacità dialettiche. Come la maggior parte dei disturbi mentali, l'anoressia è come una pietra posta in pianura: perché trascini con sé altre pietre è necessario continuare a spingerla, e anche allora essa sposterà, di solito, solo quella più vicina. Un paranoico che sia anche un abile predicatore, invece, avrà ottime probabilità di farsi dei seguaci. La paranoia collettiva è, come si è detto, un ciottolo posto in cima a una ripida pietraia: se gli si dà un calcio ci sono buone probabilità di mettere in moto una frana. In un certo senso, il leader paranoico trasferisce l'intera popolazione sul *piano inclinato*. Detto altrimenti, la paranoia è l'unico disturbo mentale dotato di *autotropia*, cioè di forza autonoma di moltiplicazione e di contagio. Solo la paranoia ha con la storia un rapporto circolare. Essa è causa e insieme conseguenza di eventi di massa. È l'unica malattia capace di fare la storia.

Troppo sangue ha fatto scorrere la paranoia per lasciarla agli psichiatri. Lo psichiatra può fermare la mano folle che afferra il coltello, ma non quella di Hitler, di Stalin e delle masse che li seguirono: non

può, proprio perché le masse li seguivano. I testi di psichiatria ci hanno convinto ad aprire i cancelli e a uscire dallo stretto recinto dove si curano le malattie mentali. La paranoia classificata come clinica fa soffrire dolorosamente un soggetto e i suoi prossimi. Ma la paranoia al di là dei cancelli, confusa nella vita di ogni giorno, sparpagliata in ogni piega della società, ha sterminato più masse umane delle epidemie di peste, ha umiliato e annientato mentalmente più uomini della collera di Dio. Forse, è la vera collera di Dio, che sceglie come esecutori i più irragionevoli e ostinati fra gli uomini.

2.

Gli inizi. Mito e storia

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti sal- tuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, 1947, prefazione

L'invidia di Caino

La storia dello stile paranoico coincide con la storia dell'uomo. La si incontra già all'inizio delle Scritture.

Il Signore gradisce le offerte di Abele, non quelle di Caino. La mentalità moderna, dopo millenni di morale cristiana, fatica a capire questo Dio biblico, irrazionale come gli dèi degli antichi greci. Ma i racconti della Bibbia insegnavano ad accettare l'imprevedibilità della vita a uomini non ancora educati all'idea di libero arbitrio.

Questo rapporto paziente con la volontà del cielo – o, se rovesciamo la mappa del mondo in una dimensione psicologica, col destino individuale – sembra ignoto a Caino. Le raffigurazioni dell'episodio mostrano che il fumo delle sue offerte, diversamente da quello di Abele, non sale a Dio. E Caino, invece di interrogarsi, di chiedersi se ha sbagliato qualcosa, si sdegna:¹ trova una responsabilità esterna. Qui, più che in un'aggressività omicida, sta il suo vero problema. Non dà a se stesso né il tempo né la possibilità di capire.

Caino sembra aver intuito, con la convinzione incrollabile di chi apre gli occhi a una verità rivelata, che il Signore e Abele hanno complottato contro di lui. L'unica risposta è colpire per primo. Senza

cercare chiarimenti, che allarmerebbero l'avversario. Ben prima di uccidere, è già nell'errore. Un errore mentale che possiamo compiere ogni giorno, ma che può concludersi col fratricidio. Il peccato originale di Caino non è l'assassinio, ma la paranoia. Migliaia di anni prima di divenire un problema psichiatrico, la paranoia è già un problema morale.

Il suo stile invidioso viene dal sospetto. La «rivelazione» dell'accordo tra Dio e Abele diventa motivo per aggredire il fratello. L'uccisione di Abele non avviene in un attimo di collera, ma è pianificata in solitudine e in punta di piedi. Proprio come solo e in punta di piedi Aiace era uscito dalla tenda per assassinare gli atridi. Caino e Aiace sono le metafore mitiche del sospetto, il suo sfondo ebraico e greco.

Come Aiace, Caino sentirà di aver mancato il bersaglio e cadrà nella disperazione. Che alternative aveva? Lasciarsi umiliare? Aggredire Dio stesso? La strada della paranoia è sempre bloccata: il suo attacco è assurdo, ma le altre soluzioni appaiono impossibili. Aiace era definitivamente solo e sceglie il suicidio. Caino ha invece sopra di sé un Dio che non gli permette né di uccidersi né di essere ucciso: il Signore imprime su di lui il «marchio di Caino», che lo renderà riconoscibile e impedirà che altri gli tolgano la vita.² La sua condanna è un'altra. Espiare non è morire, ma sopravvivere con la coscienza dell'errore.

L'atteggiamento paranoico compie una scissione e una proiezione: il male è violentemente troncato da sé e attribuito all'avversario. Ma il male si dovrebbe redimere. La proiezione deve essere riportata nel soggetto. Per la mentalità classica, limpida e tragica, redenzione è riconoscere il male come proprio, poi assumersene la responsabilità e il prezzo, attraverso l'autosacrificio. Aiace sa questa sapienza semplice. Anche per lui l'errore paranoico era un errore morale, da espiare col suicidio, che restituiva l'onore.

Questa via d'uscita è sbarrata dal Dio unico, ebraico e cristiano, che deposita sulla vita un tabù assoluto. La vita è di Dio. L'uomo è contiguo a Dio, una sua estensione. Il tribunale ultimo è in cielo. Questo rende impossibile la radicale assunzione di responsabilità contenuta nell'uccidersi, riscatto che il mondo classico poteva praticare. Al di là della sua intenzione di amore, la cristianizzazione del mondo greco-romano riapre una strada alla paranoia. Le responsabilità

radicali possono esser perdonate, ma non più radicalmente espiate. Se alla lunga diventano insostenibili, saranno proiettate di nuovo.

Un passo ulteriore sarà compiuto dal protestantesimo: il bisogno di purezza (puritanesimo) spinge a espellere il male ancora più lontano da sé. Nella ricerca di assoluto, il protestantesimo si lancia contro le figure imperfette. Elimina le immagini dalle chiese, i santi dai testi sacri, tutto ciò che ricorda gli ambigui miti pagani. Ma così facendo elimina anche i simboli, le composizioni che tengono «insieme» (*syn-*) il bene e il male, come avviene con gli uomini di questa terra. Nel perfezionamento puritano del monoteismo, essere giusti è sempre più necessario, ma anche sempre meno reale, meno umano.

Il nemico nell'«Eneide»

Dove affondano le radici dell'Occidente paranoico?

A lungo, nella storia, i rapporti tra gli Stati, come pure l'assegnazione del potere all'interno di ogni società, restano lontani dal seguire logiche formali, e si basano sulla tradizione o sul semplice rispetto della forza. Guerreggiare coi vicini o tentar di assumere il potere è consuetudine. Questo comporta una grande differenza rispetto alle guerre e ai massacri moderni: non si cercano giustificazioni razionali per affermare la necessità del conflitto.³ A volte esso si espande in guerra totale e sterminio, ma di regola ci si accontenta di sconfiggere e sottomettere il nemico. I popoli primitivi e gli imperi extraeuropei danno alla guerra un valore legato alla personalità del capo, rituale e simbolico.

Gli storici dell'Occidente classico – Tucidide e Livio, Polibio e Tacito – raccontano necessità politiche e militari, non ancora scontri tra il bene e il male. Si sterminava, sottintendendo che si faceva quel che gli altri avrebbero fatto se fossero stati al nostro posto.

In modo simile, per l'epica la guerra non comporta un conflitto psicologico spietato come quello delle armi. L'*Illiade* descrive con la stessa ammirazione e con lo stesso affetto tanto i greci quanto i nemici troiani. Ma già l'*Eneide* comincia a distinguere tra Enea, l'eroe puro, e Turno, il nemico impuro. Indirettamente, il poema di Virgilio inaugura una divisione puritana.

La mente europea fa i primi, esitanti passi verso la razionalità. Comincia a descrivere il suo mondo non più col linguaggio del mito, ma con quello della giustizia. È una nuova conquista ma anche un nuovo motivo d'ansia. Chi non è nel giusto si sente *minacciato di morte morale*: un rischio prima lontano. Getta, allora, la morte morale sul nemico. Il nemico non deve essere solo ucciso, ma anche odiato. Attribuirgli la qualità non solo di avversario, ma anche di male morale risponde a due nuovi bisogni. Nel mondo esterno, si veste di razionalità la nuova pretesa di essere non solo vincitori, ma anche giusti; all'interno della psiche, viene controllata l'ansia di morire moralmente.

Il polline della paranoia comincia a svolazzare sui campi di battaglia, disumanizzando lo scontro. Naturalmente, Virgilio non può chiamarla così, ma con il linguaggio mitico della religione romana. Le Erinni erano divinità greche molto antiche, probabilmente residui di un precedente ordine matriarcale. Feroce giustizia personificata, espressioni del rimorso di chi aveva commesso un delitto, lo tormentavano col loro aspetto nero, agitando serpenti. A Roma il loro corrispondente sono le Furie, la dea Furina, il dio Furore. Sono nomi che derivano dal loro colore scuro (*furvus*), forme primordiali della distruttività e del male psichico: non troppo diversamente, la psicologia di Jung ha chiamato «ombra» questa parte repressa della personalità.

Nell'*Illiade* le Erinni non si occupano degli uomini. Intervengono solo per far tacere il cavallo di Achille che, essendo dotato di parola, potrebbe distrarre l'eroe dal combattimento.⁴ Le Furie, invece, partecipano all'azione dell'*Eneide* così attivamente da sconvolgere tutta una popolazione. Il libro VII è dominato dal loro odio, qualità psichica irresistibilmente contagiosa.

Giunone vuole la distruzione di Enea e dei troiani. Per attuare il suo piano rinuncia a convincere gli altri dèi superi e si rivolge agli inferi, che presiedono la distruzione e la morte. *Flectere si neque superos, Acheronta movebo*: «Se non posso piegare gli dèi superi, smuoverò quelli inferi», dice la dea.⁵ La scelta di Giunone descrive così vividamente gli impulsi oscuri dell'uomo che Freud la scelse per il frontespizio della *Traumdeutung*.

Giunone trasmette quindi il suo piano e il suo odio alla Furia Aletto. Questa, a sua volta, contamina con il furore la regina dei Latini, Amata. Amata, infine, smania per la città e avvelena con pensieri di

morte le donne latine. La catena di comando dell'odio è rovente fino all'ultimo anello. Il lato represso e buio della società, i cui valori luminosi sono maschili, è associato inconsciamente al femminile. Aletto si accosta a Turno nel sonno e lo eccita a combattere subito. Cosciente della propria mascolinità guerriera, il giovane la deride. La Furia, allora, lo investe facendogli a pezzi la mente e trasformandolo in pupazzo devastato da una smania di morte.⁶ Ecco una delle più antiche descrizioni simboliche del delirio che s'impone alla coscienza. Poi la paranoia si comunica a tutta la collettività e la possiede. La ragione s'inginocchia come un cespuglio sotto l'uragano di odio che devasta il Lazio. Per centinaia di versi l'*Eneide* è percorsa da urla bestiali, serpenti velenosi e fiaccole che bruciano a morte. Scagliato con forza non umana, tutto entra istantaneamente nel cuore degli uomini e li trasforma in belve.

Le Furie romane hanno conservato l'autonomia irresistibile delle Erinni greche: ma, a differenza di quelle, sono solo distruttive. Sembrano aver perso ogni rapporto con la giustizia. Il rimorso che le Erinni rappresentavano, anche se espresso in forme tremende, era una distorta funzione morale. La Furia, invece, è ingiustizia anche quando moderata: ebbrezza distruttiva ormai fine a se stessa, non punizione di una colpa. Un percorso sorprendentemente simile a quello della paranoia, che inizia pretendendo di ristabilire una giustizia, ma finisce per esprimere solo distruttività.

Lo sviluppo dei rapporti tra paranoia e politica

La nascita delle istituzioni democratiche è, paradossalmente, anche nascita di istituzioni paranoiche. Quando Atene consegna il comando al popolo, gli assegna anche il potere di ostracismo. Per la prima volta tutti hanno libertà di esprimersi e di aspirare alle cariche. Ma spunta anche, per tutto il popolo, il compito di pensare e la libertà di diffidare. Chi *sospetta* che qualcuno possa abusare del potere ha il diritto di mandarlo *preventivamente* in esilio per dieci anni. A scrutinio segreto si scrivono su cocci (*ostrakà*, da cui «ostracismo») i nomi delle persone da bandire. Alla diffidenza si assegna così un ruolo giuridico. Le fantasie su possibili fatti – e non i fatti –, le spiegazioni del futuro – e

non del presente – ricevono valore legale.⁷

Un'istituzione psicologicamente simile sopravviverà in Francia fino alla Rivoluzione. Con la *lettre du cachet* il re può mandare in carcere o in esilio un cittadino senza che un tribunale abbia pronunciato una sentenza o che un'autorità abbia svolto indagini in proposito. Il sospetto che qualcuno diventi nemico è sufficiente per considerarlo nemico. Questa misura preventiva incoraggia continui intrighi di corte per sbarazzarsi degli avversari.

Nell'immaginario europeo, l'anno mille è associato a leggende di cataclismi e di fine del mondo. È difficile, oggi, ricostruire lo stato d'animo delle popolazioni di allora, tenendolo distinto dalle manipolazioni dei governanti e dalle aggiunte successive. Un senso di colpa doveva comunque esser presente nell'inconscio collettivo. Questo rapporto con la responsabilità, però, sembra opposto a quello paranoico. *Prevaleva un atteggiamento depressivo*, in cui la colpa era sentita come propria: se ne elaborava, cioè, il risvolto morale senza necessariamente attribuirlo a un nemico.

Dall'autoanalisi collettiva nascerà poco a poco un mondo rinnovato. Dal mondo meditativo dell'Alto Medioevo si passerà a una cristianità più fattiva, che evangelizza l'Est europeo, crea le comunicazioni, espande la propria curiosità.⁸

Questi risultati potrebbero essere proprio la prova che un atteggiamento depressivo è prevalso su quello paranoico. Come abbiamo ricordato, nella sua razionalità formale la paranoia cerca spesso risultati immediati; col tempo, però, la fretta iniziale è chiamata a pagare un conto per l'errore nascosto nella premessa. L'atteggiamento depressivo consiste, invece, in un'assunzione anche eccessiva di responsabilità e in una sua elaborazione interiore, di cui a lungo si possono non scorgere effetti esterni. A differenza di quello paranoico, però, esso può portare a maturazione nel tempo.

Nel Medioevo il comportamento verso chi era considerato portatore di male poteva essere molto semplice: il primato della teologia faceva superare i dubbi. Nel 1209 la crociata contro gli albigesi espugna la città di Béziers. Nel massacro finale, i crociati chiedono al rappresentante del papa, Armand Amaury, come distinguere gli eretici dai cattolici. *Tuez-les tous*, risponde Amaury, *Dieu reconnaîtra les siens*

(Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi).

Pian piano, però, anche la razionalità pretende la sua parte. Nuove forme di sapere si sviluppano al di fuori della teologia. Nascono le università. La scolastica vuol fare del cristianesimo una verità non solo di fede ma anche di ragione. Questo implica il tentativo di definire più razionalmente chi è infedele e portatore di colpa, così da differenziarsi da lui.

Tappa fondante nella storia della paranoia europea è il XIV secolo. In parziale congiunzione con alcuni eventi catastrofici – guerre, carestie, epidemie di peste – la società è squassata da onde mostruose di sospetto. In un solo giorno, il 14 febbraio 1349 (San Valentino), 2000 ebrei vengono bruciati vivi nella sola Strasburgo. Molti pregiudizi già rivolti contro le minoranze – musulmani, ebrei, lebbrosi, donne percepite come streghe – si generalizzano, si sistematizzano, si saldano ai tentativi di trovare un perché alle calamità.⁹ Inizia a celebrarsi il connubio tra politica e paranoia. A differenza di quel che poteva accadere in persecuzioni precedenti, il gruppo che fa da capro espiatorio non viene accusato soltanto – o non viene accusato più – di rituali malefici che hanno procurato la sciagura, ma di eventi dall'apparenza più concreta e razionale. Di avere, ad esempio, versato del veleno nelle acque pubbliche. Dall'antico rito del capro espiatorio si cominciano a estrarre le moderne teorie del complotto.

Alla ricostruzione di queste «congiure» si dedicano studi che mostrano un sorprendente – ma solo apparente – taglio di procedura legale e di analisi protoscientifica. Il male, ad esempio, non è chiamato flagello divino ma, con notevole precocità, è detto *epydemie*, proprio come nella medicina moderna.¹⁰ Le indagini sono complesse, dettagliate. Al punto che – come accadrà nel XX secolo con gli archivi nazisti – proprio la minuziosa ossessività dei documenti di allora diventa oggi un atto di autoaccusa, e ci permette di ricostruire il crimine commesso dagli inquirenti. La calunnia non è meno falsa che nei tempi precedenti. L'aggressione verso la minoranza, designata colpevole già prima delle indagini, è anzi più completa e violenta. Ma il pregiudizio e la persecuzione si razionalizzano e, prendendo sottobraccio la paranoia, si avviano verso la modernità.

Il delirio di Colombo

A cavallo tra i tempi antichi e quelli moderni, niente scuote la storia e la mente dell'uomo quanto la scoperta della sua ignota metà. L'anno 1492 è lo spartiacque, e il trono di Castiglia e Aragona l'altare su cui il rito viene officiato.

Quando Colombo calpesta per la prima volta il Nuovo Mondo, celebra una cerimonia – modello, che funge da *giustificazione preventiva* delle stragi future. Il moltiplicarsi dei dibattiti teologicopolitici ha fatto nascere un embrione di norme internazionali. La razionalizzazione del sospetto richiede allora che, se vi sarà conflitto, si sia capaci di giustificarlo in partenza, e di mettersi dalla parte che ha ragione.

L'ammiraglio porta a terra bandiere e spade. Ma Colombo sa che deve difendere i re spagnoli anche giuridicamente: è necessario garantire che, se si dovranno usare le armi, la colpa ricada sulle vittime. Il suo rito è un ponte tra la mentalità religiosa del Medioevo e quella giuridica del mondo moderno. L'ammiraglio detta a Rodrigo de Escobedo, notaio della spedizione, una formula con cui prende possesso della terra per diritto divino e a nome dei re cattolici. Per questo atto, dalle immense implicazioni giuridiche, chiama a testimoni i membri della spedizione presenti, non i nativi accorsi, cui quella terra appartiene.¹¹

Nello stesso anno il Regno di Granada, ultimo Stato musulmano in Europa occidentale, è sconfitto dalle armate cattoliche e i suoi rappresentanti si imbarcano per l'Africa. Sempre nel 1492 si completa la prima pulizia etnico-religiosa moderna, organizzata razionalmente e appoggiata da provvedimenti giuridici: anche gli ebrei sono cacciati dalla Spagna o forzati a convertirsi. Nel 1492, infine, sempre in Spagna, per ordine dei sovrani cattolici, Antonio de Nebrija pubblica la prima grammatica di una lingua nazionale, il castigliano. La principale spada culturale per le battaglie fra i popoli moderni è così forgiata. Nei secoli successivi, la fioritura di studi sulle lingue nazionali europee si dedicherà ad affilarla sempre più. La razionalizzazione del mondo avanza, attraverso la costruzione di archivi chiari e distinti capaci di scandire le categorie del «noi» e degli «altri».

La scoperta del nuovo emisfero è di tale immensità da riempire

ogni angolo mentale di chi ne è coinvolto. Così come ha autorità sulle navi che gli sono state messe a disposizione, Colombo vorrebbe restare l'ammiraglio della propria mente. Ma non può. Avverte oscuramente che sia la dimensione sia la natura delle nuove terre gli sfuggono, e combatte con se stesso per non lasciarsi sopraffare dall'evidenza.

Edmund O'Gorman ha analizzato le tappe dell'autoinganno che porta Colombo sull'orlo della follia.¹² Per mentalità dogmatiche come la sua, i continenti potevano essere solo quelli già noti, in quanto le Scritture dicevano che la buona novella era già stata udita su tutta la terra.¹³ Colombo doveva dunque rinunciare o alla verità rivelata in cui era cresciuto o all'evidenza che gli si stava imponendo. Come catturato dalla paranoia, si ostinò nel *falso assunto di base*, costruendo gradualmente una serie di *sostituzioni fantastiche*.

Nel primo giorno in cui incontra gli indigeni, Colombo li raffigura con pennellate idilliache. Sono d'animo gentile, scrive ai sovrani. Non aspettano altro che di diventare cristiani.¹⁴ I rapporti con i capi locali, che formalmente riconosce, sono buoni. Prima di tornare in Europa, Colombo lascia a Haiti (allora Española) un presidio di trentanove uomini.¹⁵

L'ammiraglio giunge per la seconda volta nelle nuove terre il 27 novembre 1493. Non è trascorso neppure un anno, ma tutto è cambiato. I trentanove spagnoli sono stati uccisi dai nativi perché si prendevano le donne con la violenza. In un attimo sono stati decisi i secoli a venire. I rapporti tra gli indigeni e i bianchi sono già passati dalla curiosità alla persecuzione. Questa, a differenza della pace, si alimenta da sola. Il sentimento cristiano è stato come una freccia di passaggio. Il razzismo è invece una quercia che sale al cielo e che affonderà radici profondissime in tutto il secondo millennio dell'era di Cristo.

La redazione europea della storia d'America è appena cominciata ma, come nella Bibbia, la paranoia ha già compilato il primo di una lunga serie di capitoli, che includono lo stupro di gruppo, la guerra totale e il genocidio. Nel suo primo viaggio di scoperta Colombo aveva trasformato i trentanove lasciati ad Haiti nei primissimi coloni. Si è così anticipato il programma della *Conquista* spagnola. Gli immigranti sono maschi, la crescita demografica della nuova società è affidata alla violenza sulle donne indie, allo sterminio dei loro uomini, al

concubinato forzato e alla nascita di bastardi. Ciò impedirà per secoli la formazione di una società stabile in America Latina, a differenza di quanto accadrà nelle colonie anglosassoni del Nord.

A partire dal suo secondo viaggio, le descrizioni che Colombo fa degli indiani sono segnate dalla diffidenza. Ecco *proiezione* e *sospetto*. L'ammiraglio ora incoraggia la violenza verso i nativi. Chiede alla Spagna cani da guerra per sbranarli. Secondo alcune valutazioni, all'arrivo degli spagnoli, nel 1492, vivevano in Haiti 1 100 000 tainos, secondo altre addirittura 8 000 000.¹⁶ Già nel 1507 sono solo 60 000. Nel 1520 appena 1000. Pochi anni dopo sono estinti.¹⁷

Nel corso dei suoi quattro viaggi transatlantici, l'ammiraglio è morso da una crescente contraddizione. Deve tener fede al programma ottimista con cui ha sedotto i re di Spagna, ma anche compiere conquiste e mantenere l'ordine con la violenza. Deve sostenere di esser giunto in Asia, come ancora crede, ma descrivere terre che le carte ignorano. Colombo diventa incomprensibile a se stesso. Proietta l'alterità che ha in sé sugli altri. Tutte le sue relazioni, sia con gli indigeni, sia con la corte, sono ormai basate sul *sospetto*, finché, nel 1500, viene destituito da ogni incarico.

Quando già le carte di Vespucci descrivono un nuovo continente chiamato America, Colombo muore solo e risentito, persistendo come un incompreso nella *certezza originaria* di aver raggiunto l'Asia da occidente.

Il dogma era tutto nella vita di Colombo. Voleva procurare ai re nuovi sudditi, convertiti al cristianesimo. A differenza dei conquistatori che lo seguiranno, non cercava anzitutto vantaggi materiali, anche se permetteva che i suoi fossero avidi di oro e di donne. Questa insistenza sulla conversione, messianica e totalitaria come quella di san Paolo, ma priva della sua dialettica, dà credito alla teoria secondo cui i Colombo sarebbero stati degli ebrei convertiti; i quali, come spesso accade, potrebbero aver abbracciato la nuova religione in modo particolarmente rigido, cercando stabilità dopo il drammatico cambiamento di fede.

Sempre, nei conflitti umani, la disparità di forze ha incoraggiato un'aggressività lupesca. Come nel lupo della fiaba, così anche nell'inconscio del più forte la decisione di attaccare tende ad esser

presa fin dall'inizio. Da quando si diffonde il cristianesimo, però, e ancor più da quando si comincia a discutere di diritto internazionale, diventa necessario trovare motivi formali per aggredire i più deboli. Questo compito è delegato a un'interpretazione paranoica che autorizzi l'*attacco preventivo*: nei fatti, essa riceve impulso proprio da quello stato di diritto che dovrebbe prevenirla.

Anche nell'antica fiaba il lupo non dubita mai di poter divorare l'agnello. Deve però pagare un modesto prezzo: giustificare, cioè «rendere giusto», il proprio atto. Farà così ricorso al vittimismo, poi alla logica formale, infine alla paranoia: l'unica che, composta di certezze assolute, possa chiudere definitivamente il dialogo. «Mi intorbidì l'acqua», dice inizialmente il lupo. «Non è possibile, sto bevendo allo stesso ruscello, ma più a valle di te». «Però un anno fa hai parlato male di me!» «No, signor lupo: un anno fa non ero ancora nato». «Se non sei stato tu, è stato sicuramente tuo fratello». La paranoia lupesca non si limita a caricare torti fantastici sulle spalle dei più deboli: li considera anche crimini originari, trasformando le proprie aggressioni in una conseguenza del male che ha loro attribuito.

Una voce che grida nel deserto. Frate Antonio Montesinos

Immenso è il compito navale e militare che i re cattolici fronteggiano con la *Conquista*. Senza precedenti nella storia umana. Eppure, in pochi decenni gli spagnoli si impadroniscono di gran parte del Nord e Sudamerica, lasciando i resti a Portogallo, Inghilterra e Francia. Ma il compito filosofico, giuridico, culturale posto dall'incontro col Nuovo Mondo ha tali dimensioni da non esser risolto nei secoli. I nativi sono uomini allo stesso titolo degli europei? Perché il Signore non ha fatto giungere il Vangelo fino a loro? A che titolo le nuove terre obbediranno alla Corona di Castiglia e Aragona? Per quale via i nuovi popoli si faranno cristiani?

Per l'osservatore moderno quel che avvenne fu deciso dai rapporti di forza. Per i contemporanei non era così. O, almeno, non era solo così. Un'ossessiva preoccupazione di legalità e correttezza di procedure dominava le autorità ecclesiastiche e la corte. L'invincibile bisogno cattolico di assoluzione e la coerenza morale di alcuni religiosi resero la

Spagna l'unico Impero della storia che abbia messo in dubbio il proprio diritto alla «conquista». Non si trattò di una revisione successiva, ma di un dibattito che lacerò quel paese fin dal primo giorno della colonizzazione.

La fiamma dell'incendio fu accesa nel convento domenicano di Española.¹⁸ Domenica 4 dicembre 1511, frate Antonio Montesinos iniziò il sermone ricordando la voce divina che grida nel deserto (*Matteo*, 3, 3). Poi puntò il dito contro i notabili spagnoli venuti a messa e scandì il sermone più violento nella storia della Chiesa: «Voi siete, vivete e morite nel peccato mortale», accusò, per gli orribili trattamenti inflitti ai nativi.

Fra il pubblico lo ascoltava Bartolomé de Las Casas, a quei tempi tiepido sacerdote non ancora fattosi domenicano. Fu folgorato e si convertì alla causa degli indios. Passerà la vita a difenderli, con pagine che contengono non poche esagerazioni.

Diego Colombo, figlio dello scopritore e ammiraglio per eredità, e altri avventurieri o inviati reali presenti, urlarono invece il loro scandalo. Convocato il superiore dei frati, gli intimano una ritrattazione, perché le parole di Montesinos mettevano in dubbio, dopo tanti servizi resi alla Corona e alla Chiesa, i loro diritti sulla terra e sui *naturales*, com'erano chiamati gli indigeni.

La domenica successiva Montesinos risale sul pulpito per la «ritrattazione». I frati, annuncia, hanno fatto una scelta comune. Non confesseranno né impartiranno assoluzioni ai coloni spagnoli, proprio come si fa con i briganti. Nessuna parola di Dio, finché non cambieranno vita. Scrivano pure a Madrid. Anche i domenicani servono Dio e il re.

La croce e l'interesse

La lotta si estende alla Spagna e divampa. Due fattori sembrano spostare continuamente l'equilibrio a favore dei diritti dei nativi: la superiore intelligenza e forza morale dei loro sostenitori e l'ingenua ma tormentata coscienza dei sovrani. Fin dal 1495 la regina Isabella si era indignata irrimediabilmente per un «dono» di Colombo. Il navigatore le aveva portato in offerta dall'America qualche centinaio di *naturales*.

Ma la sovrana aveva subito ordinato di ricondurre alle loro terre i sopravvissuti.¹⁹

Dopo un viaggio di Montesinos in Spagna, e sotto l'influenza crescente di Las Casas, i diritti degli indigeni furono codificati nelle Leggi di Burgos (1512). A queste si affiancò il *Requerimiento*, un documento avente valore legale che gli spagnoli erano tenuti a far conoscere agli indigeni quando arrivavano in nuove terre e intendevano prenderne possesso. Vedremo fra poco, però, come questa procedura fosse ispirata alla diffidenza e non desse vere garanzie ai nativi.

L'Università di Salamanca stava divenendo l'asse culturale della Spagna e il modello per nuovi centri del sapere in America Latina (Università di Santo Domingo, Lima e Messico). Apparentemente trionfa il pensiero di padre Francisco de Vitoria, precoce seminatore del diritto internazionale e del diritto naturale.²⁰ Non si dibatte – come vorrebbero certe ricostruzioni banali – se i nativi siano uomini e abbiano un'anima: pochi avevano osato dubitarne, e la Bolla papale *Sublimis Deus*, del 1537, si era schierata definitivamente a favore degli indigeni. Il punto è un altro. Per Vitoria essi hanno anche *un diritto naturale sul loro paese*. Le terre della Ispano-America non sono estensioni della Spagna. Sono regni a sé, *temporaneamente* amministrati dalla Corona spagnola a fin di bene, in vista dell'educazione e della cristianizzazione dei nativi. Non dimentichiamo che il XVI secolo è anche il secolo della Riforma protestante. Il trauma della scissione cristiana incoraggia in America Latina la teoria della «compensazione»: la scoperta dell'America, il maggior evento nella Creazione dopo la nascita di Cristo, è stata guidata dalla Provvidenza per compensare lo scisma di Lutero.²¹

Nel 1542 le pressioni di Las Casas conducono alle *Leyes Nuevas*, le «leggi nuove». I *conquistadores* non vengono più chiamati così, ma *descubridores*. La parola *conquista* è abolita, la penetrazione nelle nuove terre può solo essere pacifica. Il dibattito di Valladolid (1550-51), tra le tesi conservatrici e imperialiste del domenicano Juan Ginés de Sepúlveda e quelle radicali e libertarie del suo confratello Las Casas, conduce ufficialmente alla vittoria di queste ultime. Un altro celebre teologo, frate Bartolomé de Carranza, allievo di Vitoria, contribuisce al trionfo delle teorie di Las Casas. Carranza si spinge addirittura a

prevedere che la Spagna rinuncerà al suo potere sulle terre americane e sui nativi in un paio di decenni .²²

Il 13 luglio 1573 Filippo II emana le *Ordenanzas de Nuevos Descubrimientos y Poblaciones*. Queste norme sembrano culminare in una precocissima incarnazione dei diritti universali dell'uomo. Trionfa il *pactismo* promosso da Las Casas e Vitoria. Neppure il papa può imporre l'obbedienza a un re straniero, per essere sottomessi alla Spagna i nativi devono liberamente sottoscrivere dei patti.²³

Ma che cosa succede in realtà sul terreno? Con ritmo esponenziale, gli indigeni muoiono. Come i tainos sulle isole, pochi decenni dopo la scoperta di Colombo anche diverse popolazioni del continente sono già estinte. Nel corso del XVI secolo, in intere regioni della Mesoamerica scompare fino al 98% degli abitanti. Per l'insieme dell'America Latina, fatta pari a 100 la popolazione indigena al momento della conquista, si stima che tra il 1492 e il 1633 essa scenda a 11,9, cioè perda l'88,1% degli abitanti .²⁴

Altrettanto rapidamente crescono gli inviati della Corona e i coloni. Decisivo è il fatto che aumenti – di nuovo esponenzialmente – la loro ricchezza, il loro potere, il loro controllo del territorio. Come tutte le fiammate dei movimenti intellettuali, si spengono invece le fiaccole dei frati.

Spezzato l'Impero azteco, la sua amministrazione viene riorganizzata, già dopo il 1530, con criteri radicalmente nuovi. Quasi tutti i documenti originali sono stati distrutti nella *Conquista*. Gli indigeni (ri)scrivono (in *náhuatl*, ma con alfabeto latino e da una prospettiva ispanocentrica) i *Titulos primordiales* e i Codici, necessari giuridicamente per l'accesso alla terra e psicologicamente per la sopravvivenza di un'identità collettiva.²⁵

Questo «lavaggio» delle origini è una prima, grandiosa falsificazione della storia formalmente sancita. Sotto la pressione politico-economica delle istituzioni che dominano il continente, domenicani e francescani cadono in discredito e vengono sostituiti dal docile clero secolare e da funzionari statali. Significativa è la vicenda di Carranza. Nel 1559 l'Inquisizione lo sottopone a processo. Verrà assolto solo nel 1576, appena in tempo per la sua morte.

Nella seconda metà del secolo, a Lima, il viceré Toledo effettua

una radicale riforma territoriale sulle spoglie dell'impero inca, accusando addirittura gli ordini religiosi di *cospirazione separatista*.²⁶

Quel che non hanno potuto le spade, lo hanno fatto le malattie. Con le navi provenienti dall'Europa erano arrivati morbillo, vaiolo, tifo. La maggioranza dei coloni possedeva anticorpi e se la cavava abbastanza bene, mentre i nativi non avevano difese e scomparivano come moscerini: secondo un cronista dell'epoca, il francescano Motolinia, la sola epidemia del 1545-48 tolse al Messico centrale fra il 60 e l'80% della popolazione.²⁷ In mancanza di conoscenze mediche, una simile moria permetteva ai conquistatori un esercizio di *inversione delle cause* letteralmente provvidenziale: la strage non è provocata da un'infezione portata dagli europei, è piuttosto una punizione della Provvidenza, perché gli aborigeni sono idolatri e barbari.

Il diritto paranoico

Come avviene in imprese del genere, e come abbiamo già visto riguardo al primo viaggio di Colombo, fra gli immigranti gli avventurieri senza scrupoli stavano prevalendo sugli idealisti. Un processo psicologico corrispondente stava accadendo all'interno della personalità dei coloni. Le situazioni di fatto determinavano il diritto, non viceversa. La nuova classe dirigente bianca era sempre meno propizia all'assunzione di responsabilità e all'autocritica, e sempre più paranoicamente disponibile a cercare un capro espiatorio nell'idealismo dei frati o nella «naturale» inferiorità degli indigeni. Questi ultimi, travolti dal bisogno di sopravvivere o addirittura da una «identificazione con l'aggressore», contribuivano tragicamente a confermare simili opinioni: la compilazione dei *Titulos primordiales* costituì un'introduzione collettiva della paranoia dei coloni e a sua volta creò proprio quella falsa premessa di cui ogni processo persecutorio ha bisogno per svolgersi.

Lo stesso *Requerimiento*, l'importantissimo testo enunciando il quale si prendeva possesso delle nuove terre, sintetizza tale perversione.

Seguendo il modello inaugurato da Colombo il giorno stesso della scoperta, nel 1512 Juan López de Palacios Rubios aveva redatto il

documento giuridico destinato ad accompagnare l'incontro con nuove terre e nuovi popoli. Nei fatti esso ne consegnava l'autorità ai Reali di Spagna, non a conclusione di un accordo, ma in modo preventivo. Atto di formale fiducia, il *Requerimiento* era un prodotto della diffidenza. Anzi, una diffida:

Da parte del Re di Castiglia e León [...] vi informiamo [...] che Dio Nostro Signore ha creato il cielo, la terra ed il genere umano [...]. Esso si è sparso su tutta la terra e diviso in regni. [...] Dio affidò l'autorità su tutto questo a un uomo chiamato Pietro, [...] e lo insediò in Roma. Gli uomini gli obbedirono [...] e così fecero coi successori di Pietro.

Uno di questi pontefici ha donato le qui presenti terre, con ciò che contengono, al detto Re, come risulta da documenti di cui potete prender visione, se lo desiderate. Già gli abitanti di altre terre si sottomisero [...] di spontanea volontà e, senza condizioni né premi, si fecero cristiani [...] voi siete tenuti a fare lo stesso [...]. Conserverete le vostre mogli, i vostri figli, la vostra libertà e le vostre proprietà. [...] Non vi obblighiamo a convertirvi, [...] come finora quasi tutti hanno fatto. Ma se non farete questo atto di sottomissione, o se maliziosamente prenderete tempo nel farlo, entreremo a forza nelle vostre terre, vi faremo guerra [...] e renderemo schiavi voi, le vostre donne e i vostri figli e vi venderemo o disporremo di voi come le Loro Maestà comanderanno, e prenderemo le vostre proprietà e vi causeremo il maggior danno possibile; e dichiariamo sin d'ora che le distruzioni e le morti che ne seguiranno non saranno responsabilità delle Loro Maestà né dei soldati che ci accompagnano, ma esclusivamente vostre.

Chiediamo che questa intimazione sia certificata per scritto dal qui presente notaio, e che tutti i presenti ne siano testimoni.²⁸

Il *Requerimiento* doveva essere letto in forma udibile e in lingua comprensibile all'arrivo in ogni nuova terra. Condizioni irrealizzabili, visto che perlopiù non si sapeva né dove fossero i principali insediamenti umani, né che lingua vi si parlasse, né chi ne fossero i legittimi rappresentanti.

Più che l'aspetto giuridico del documento qui ci interessa quello paranoico. In primo luogo, il *Requerimiento* è espressione di una *coerenza assurda*: impone condizioni il cui rispetto è, allo stesso

tempo, obbligatorio e impossibile. Il testo parte, come la paranoia, da *premesse false ma incrollabili*. La Bolla papale del 1493 aveva tracciato sulla Terra una separazione ideale tra Spagna e Portogallo. Poiché le nuove terre si trovavano a ovest della linea, esse erano spagnole. (Il re di Francia, si dice, aveva sarcasticamente chiesto che gli si mostrasse il testamento di Adamo, sul quale la Bolla doveva a sua volta basarsi).

Il *Requerimiento* entra poi in relazione con i nuovi interlocutori non per mezzo di un dialogo, ma attraverso il *sospetto*. La posizione dell'avversario non è dedotta dai fatti, ma fantasticata preventivamente dal compilatore, che non prevede per la controparte la possibilità di esporre il proprio punto di vista, di ribattere o di effettuare altre scelte. Il testo del *Requerimiento* brucia di *fretta* trattenuta e già prepara una *proiezione* radicale della colpa e un *attacco preventivo*: le cose sono predisposte in modo tale che la vittima sarà comunque responsabile del proprio sacrificio. Il conflitto non è solo con l'avversario, di cui si prevede la distruzione; è anche, e ancor più tragicamente, il conflitto interiore del paranoico, tra la sua semplicistica buona fede e il male che ha in sé e che non riconosce.

L'*ossessività* dei dettagli evoca il vuoto di sentimenti che si nasconde dietro a una logica formale: che importa se la donazione delle terre indigene ai re di Castiglia è contenuta in un documento scritto, quando è stata fatta all'insaputa degli indigeni? Che importa la presenza di un notaio e di testimoni per il *Requerimiento*, se anch'essa non è stata negoziata da entrambe le parti, ma estorta da una sola?

Lo stile riproduce la struttura del discorso tenuto dal lupo all'agnello, che qui diventa premessa al genocidio dei nativi. I passaggi sono concatenati tra loro, ma la loro legittimità deriva da un'affermazione di partenza non dimostrata né dimostrabile, perché è rivelazione originaria: dov'è la prova che Dio ha conferito una giurisdizione universale, che includerebbe anche le Americhe, al papa di Roma? Oggi anche il fedele cattolico chiederebbe una simile prova.

Il *Requerimiento* ci appare come una risposta assurda e formalista ai dubbi che tormentavano la teologia e la filosofia spagnola. Ma proprio perché a dubbi profondi fu data una risposta superficiale, non fu possibile placare la secolare tendenza cattolica alla *autoparanoia*, cioè a dubitare di sé e a confessarlo. Essa sopravvisse al passare dei secoli; e probabilmente impedì – malgrado l'Inquisizione, le estreme

ingiustizie sociali e il mancato rispetto di ogni sorta di diritto – il diffondersi nei domini spagnoli di modelli mentali *eteroparanoici* come il darwinismo sociale, l'eugenetica, il razzismo formale, che invece misero radici più a nord.

Nella compilazione di procedure legali lo spirito paranoico rivela sempre un oscuro timore di confrontarsi con un'altra dimensione, con un vero avversario. Tenta perciò, con pretesti formali, di creare un sistema conchiuso e autosufficiente. Assurdamente, grottescamente, lupescamente – per noi che sappiamo che l'avversario sarà annientato in tutti i casi – si cerca di fare in modo che, finché il nemico è in vita, esso si relazioni al soggetto paranoico *per cooperazione*. La sua distruzione è ben lontana dall'esaurirsi in una funzione politica, sociale o militare: il potere paranoico affida ad essa anche un profondo compito simbolico e un'inconscia finalità psicoterapeutica.

Se il paranoico ci appare immorale, non è però indifferente o amorale, come lo psicopatico. La sua ossessiva ricerca di giustizia rivela un angoscioso bisogno di vincere la battaglia della responsabilità, a costo di meccanizzarla fino a svuotarla di senso.

Costante, nel paranoico, è un abissale sentimento di solitudine. Se odia, e uccide, è anche perché cerca una relazione. Incapace di costruirla col sentimento, ne crea una forma perversa, capovolta. Ma sempre di relazione si tratta, per quanto inconscia. Per questo la vittima deve collaborare nel modo più attivo possibile.

Il modello paranoico è atemporale, archetipico. Il suo bisogno di rapporto e di cooperazione riappare nelle circostanze più diverse. Nei processi a loro intentati, le streghe o gli untori devono «spontaneamente» confessare. Gli abitanti delle terre in cui sbarcavano i conquistatori devono convertirsi «spontaneamente». I processi staliniani richiedono che l'accusato sia parte attiva nella costruzione delle calunnie che lo annienteranno. I nazisti costringono organizzazioni ebraiche a compilare liste di persone da avviare ai campi di sterminio e, all'interno del campo, scelgono squadre di detenuti per assicurare il funzionamento dei forni crematori. Nei processi agli oppositori i nazisti non richiedono alle vittime l'adesione alla logica della condanna, tuttavia pretendono che esse partecipino

economicamente alla propria esecuzione. Chi oggi si rechi alla prigione di Berlino-Plötzensee, trasformata in Memoriale, troverà le spese della loro messa a morte minuziosamente elencate in un conto, che veniva inviato ai familiari e includeva anche il costo dell'affrancatura.

Al di là dell'ironia tragica di queste procedure, avvertiamo nel paranoico una sottile disperazione. La sua mente poggia su una frattura originaria e su un'insicurezza infantile irrimediabili: egli tenta di ricostituire artificialmente, con ogni mezzo, quella unità mai avuta e quella conferma mai ricevuta.

3.

Il nazionalismo europeo. Dalla rinascita culturale alla paranoia

A un uomo saggio ogni terra è adatta. La patria di un'anima nobile è il mondo.

Democrito, frammento 247

Sono necessariamente uomo, e francese solo per caso.

Charles-Louis de Secondat de Montesquieu

La via della nuova cultura va / dall'umanità / alla bestialità / attraverso la nazionalità.

Franz Grillparzer, *Epigramme*, 1849

Sorvegliare e diffidare

Uno dei lavori più noti di Michel Foucault (1975) ricostruisce la genesi del sistema carcerario moderno. Essa costituisce un segnale importante per il nostro tema. Le deviazioni all'interno di una società vengono definite istituzionalmente e affidate a un controllo paranoico.

Seguendo le idee democratiche e illuministe, l'Ottocento porta una svolta radicale. Si eliminano le esecuzioni e le torture pubbliche e ci si propone la rieducazione del condannato. Questo potrebbe aver arginato una tradizionale espressione di paranoia collettiva: fino ad allora si creava coesione popolare scegliendo un simbolo del male che veniva poi squartato sulla piazza come capro espiatorio. Nei fatti, però, le nuove idee intensificano l'intervento delle autorità non solo sui prigionieri, ma su tutti i sottomessi.

Il condannato un tempo veniva rinchiuso in sotterranei bui e quindi quasi ignorato. Il modello della nuova reclusione invece è

fornito dal *Panopticon* di Jeremy Bentham. Da una torre centrale, dove un'unica guardia può sorvegliare tutto il complesso, si espandono a raggiera infinite celle aperte verso il centro ma chiuse ai lati. I prigionieri non possono vedersi tra loro, mentre sono costantemente visti dal guardiano. Bentham fantasticava di completare la nuova costruzione con condotti uditivi da ogni cella al guardiano, in modo da permettergli anche l'ascolto continuo di tutti i reclusi. Un simile edificio non è pensato solo per segregare i criminali, ma anche per i malati di mente, che la psichiatria cominciava allora a classificare, per gli operai delle nuove produzioni in serie, e così via: è un modello di sorveglianza totale per un potere che si propone come totalitario e che vuole organizzare e controllare per intero ogni attività dei cittadini. La nuova società progetta edifici organizzati sulla diffidenza. La rieducazione del condannato, l'attenzione per il malato mentale e il lavoratore manuale, sono novità umanitarie, ma sono pagate con un'infiltrazione di stile paranoico.

Orgoglio e sospetto delle nazioni

All'esterno delle singole società, nei rapporti fra Stati, la paranoia cresce in modo vistoso.

Per far scintillare le possibilità di gloria, Napoleone aveva ricordato ai suoi soldati che negli zaini essi portavano un bastone da maresciallo. In realtà, nel bagaglio che le armate francesi trasportavano per l'Europa c'era qualcosa di più importante: la cultura con cui erano stati arruolati. E con essa, il nazionalismo. Diffondevano l'idea dello Stato di diritto, la voce dei cittadini, ma anche un «noi» sempre più ritagliato lungo linee etniche.

I *diritti degli individui*, proclamati dalle rivoluzioni francese e americana, non sono sempre funzionali al potere dei governanti. Questi, infatti, a cominciare dallo stesso Napoleone, sono tentati di metterli da parte. I *diritti della nazione*, invece, una volta resi sacri più che un vincolo costituiscono una risorsa per i suoi capi. Il nazionalismo europeo è la versione continentale ed epocale della *rendita paranoica*.

Difficilmente i diritti nazionali prendono l'aspetto di un documento garantista e valido per tutti, come la *Déclaration des droits*

de l'homme et du citoyen. Non limitano il potere dei governanti, ma al contrario lo esaltano, fornendo loro nuove vie per manovrare le masse. Per restare alla Francia, dalla Rivoluzione a oggi i diritti individuali hanno conosciuto diverse interruzioni. Non il nazionalismo.

Prima della Rivoluzione francese, l'Illuminismo aveva cominciato a dibattere il diritto delle nazioni ad esser riconosciute come tali e ad autogovernarsi. Paradossalmente, tuttavia, fu soprattutto il Romanticismo – contrappeso della cultura dei Lumi – a completare questa idea giuridica dandole una veste estetica e ad accelerarne l'evoluzione.

Il Romanticismo tedesco si offriva come alternativa all'Illuminismo. Portava equilibrio bilanciando con intensi sentimenti gli eccessi del razionalismo illuminista. Ma il nazionalismo tedesco, che del Romanticismo si nutriva, riprese e accentuò l'aggressività di quello francese. La delusione di Schiller e Beethoven per il nuovo ordine portato da Napoleone fu l'avanguardia nobile di una via ignobile, destinata a scivolare su un piano inclinato e a farsi paranoica. All'inizio si trattò di una reazione comprensibile all'occupazione francese. Fu la conferma di un'idea nazionale che veniva dalla Francia e allo stesso tempo la sua avversaria: accendeva un nazionalismo tedesco che si richiamava a diritti eterni, anche se in realtà non esistevano precedenti di uno Stato tedesco nazionale e unitario. Il confronto culturale tra Illuminismo e Romanticismo arricchisce l'Europa come nessun altro; il confronto nazionalista fra Francia e Germania la devasta come nessun altro. Quanto più forti brillano i Lumi, tanto più scure le ombre. L'ombra di queste grandi correnti culturali è il nazionalismo distruttivo.

I movimenti culturali si trasmettono da un paese all'altro come contenuti coscienti, ma anche per «infezione psichica» inconscia. È il contagio fra emozioni collettive che avviene quando si forma una folla, ripetuto su scala molto più vasta.

L'idea di *diritti dell'uomo* è esaltante e può trasmettersi a nuovi popoli, dopo quello che l'ha sviluppata. Non porta conflitti tra nazioni, ma un terreno comune: anche se combatte Napoleone, dopo le guerre napoleoniche la maggioranza dei paesi europei ha acquisito per sempre l'idea di diritti dell'uomo esportata dalla Francia. I *diritti dei popoli*, che stanno alla base del nazionalismo, sono altrettanto esaltanti e

altrettanto trasmissibili per contagio psichico. Ma il risultato non è un bello spettacolo. L'ideale *non si diffonde per identificazione ma per contrapposizione*. I diritti dell'uomo dicono: tutti siamo *uguali*, abbiamo gli stessi diritti. I diritti dei popoli dicono invece: ogni popolo ha il diritto non solo all'autogoverno, ma anche a essere riconosciuto come popolo a sé, quindi *diverso*. E se si insiste a chiedere: «perché siete diversi?», prima o poi ogni popolo risponde: «perché siamo superiori».

Nasce così l'atteggiamento che lo psicoanalista Erikson e l'etologia umana chiamano «pseudospeciazione».¹ Gli animali sanno classificare senza errori un animale che incontrano. Riconoscono se appartiene alla stessa specie. Animali di specie diversa, invece, difficilmente vengono accettati in un branco e tantomeno hanno rapporti sessuali coi suoi membri. E se per caso l'accoppiamento avviene, non produce gravidanze, a riprova del fatto che non è previsto in natura (l'eccezione che conferma la regola è il mulo, che nasce da due specie diverse, ma a sua volta è sterile). Invece, l'appartenenza alla medesima specie è definita proprio dalla «interfecondità», cioè dalla possibilità di accoppiarsi e di generare al suo interno.

Per l'uomo, le differenze culturali sono le cose più evidenti che percepisce in uno straniero. Negli umani il corpo è in gran parte coperto da vestiti, che variano anche molto da paese a paese, e addirittura da un gruppo sociale all'altro: così non ci si accorge che il forestiero ha forme fisiche quasi identiche alle nostre. Inoltre, fra gli uomini l'olfatto è di gran lunga il senso meno sviluppato, anzi è considerato qualcosa di animalesco: così, è ritenuto sconveniente avvicinarsi a uno straniero tanto da annusarlo.

Insomma, il cane incontra un cane sconosciuto, lo annusa e si accorge che è sempre un cane, anche se di razza molto diversa; noi, invece, ci fermiamo alle apparenze: da questo punto di vista, la civiltà ha distorto e fatto impazzire sensi e istinti. La vista può suggerire che un africano vestito di una tunica colorata non appartiene alla specie umana, per via della pelle e dell'abbigliamento. Ancor più radicale è l'udito. Un cane abbaia in risposta al latrato di un altro, anche se appartiene a un'altra razza. Un uomo, invece, non sa come rispondere a una lingua diversa, e istintivamente la considera come una differenza insormontabile, quasi fosse genetica, come se chi parla un'altra lingua

non appartenesse alla specie umana. A seguito di queste percezioni di diversità si perde presto l'inibizione a fare del male all'altro. Possiamo anche arrivare a ucciderlo, proprio come si fa con gli animali. Infatti, col permesso della maggioranza delle chiese noi ammazziamo e utilizziamo come oggetti le bestie, semplicemente perché appartengono tutte a specie diverse da quella umana.

Sotto l'influsso inconscio della «pseudospeciazione» nascono fra gli umani convenzioni, o addirittura leggi, che sono il più chiaro esempio di paranoia collettiva: ad esempio si vieta come un crimine l'accoppiamento con persone di «razza» diversa. Ingannati da forti differenze culturali, possiamo inconsciamente sentire un simile atto come mostruoso, simile all'unione sessuale di un umano con un animale. Questo rapporto, invece, non è affatto perverso: il patrimonio genetico delle razze umane più differenti è assolutamente simile. Il loro accoppiamento è assolutamente naturale e fecondo, come mostrano centinaia di milioni, se non miliardi, di individui meticci.

È difficile valutare quanto questa sensazione di estraneità sia una caratteristica degli europei, che la colonizzazione ha messo in contatto con culture molto diverse e da loro umiliate. Non si sono ancora sufficientemente studiate, per esempio, le relazioni dirette, cioè non mediate dai conquistatori europei, fra le comunità di ex schiavi africani e i nativi d'America. Dopo la scoperta europea, nel Nord dell'America meridionale e nei Caraibi vasti gruppi di *cimarrones* – così si chiamavano gli schiavi africani fuggiti – si rifugiarono nell'interno del continente, entrando in contatto con le popolazioni indigene. Formarono così, a loro volta, società autonome, e anche veri e propri Stati. Secondo alcuni ricercatori i *cimarrones* e gli indigeni praticarono molti scambi ma pochi matrimoni misti, vivendo nel complesso pacificamente gli uni accanto agli altri.² Altri studi dicono invece che le situazioni furono così multiformi da impedire qualunque generalizzazione.³ Purtroppo, la storiografia dell'aggressione europea agli altri continenti esiste in quanto coinvolge gli europei: disponiamo quindi di poche ricerche sui rapporti diretti tra afroamericani e nativi d'America, che pure, proprio come la colonizzazione europea, sono durati mezzo millennio.

L'idea di nazione come oggi la conosciamo appartiene all'Europa e alla modernità. Prima esistevano Imperi multinazionali o Stati – Stati

di fatto – governati da un re, che aveva ricevuto il regno da altri re o da un dio, non da una volontà nazionale. Il re si preoccupava di avere sudditi fedeli, non cittadini appartenenti a una nazionalità omogenea. Dall'Europa la moderna idea di nazione si diffuse nel mondo. Questa esportazione del nazionalismo ha portato una nuova fratellanza all'interno dei rispettivi paesi, ma nuove occasioni di guerra fra i popoli. I fondatori di Israele hanno compiuto con successo una redenzione dalle persecuzioni, che ha assunto l'aspetto di una rifondazione nazionalista, anche se uno Stato d'Israele era esistito solo millenni prima. Una delle conseguenze di questo successo è stata la nascita di un nazionalismo palestinese, anche se uno Stato arabo di Palestina non era mai esistito. Dalla contrapposizione al colonialismo francese nacque un invincibile nazionalismo algerino, benché in precedenza uno Stato d'Algeria indipendente non fosse mai esistito. Sukarno trasformò in mito nazionale la lotta per dare la libertà all'Indonesia dominata dagli olandesi, eppure non solo l'unione politica dell'arcipelago, ma la stessa *idea* di Indonesia erano nate proprio con la colonizzazione olandese.

Oggi sappiamo che le cose sono andate così, perché verso la fine del XX secolo molti storici hanno ricostruito come il nazionalismo ha deformato la mentalità. Ma già nel 1882 Ernest Renan aveva detto: «La dimenticanza, e direi anche l'errore storico, sono un fattore essenziale nella creazione di una nazione. [...] L'essenza di una nazione sta nel fatto che tutti gli individui abbiano molte cose in comune, e anche che tutti abbiano dimenticato molte cose».⁴

Tutte le nuove nazioni si richiamano a «diritti storici»: la loro giustificazione, però, risiede in un *futuro* da creare con la politica più che in un *passato* consegnato dalla storia.

Il nazionalismo sostituisce spesso la realtà con l'immaginazione: non solo quando i suoi ideali si perdono col trascorrere del tempo, ma fin dall'inizio. Questa fantasia aggressiva ha l'inconscia funzione di identificare un nemico e di caricarlo di ogni responsabilità. Ripete dunque, su grande scala, i procedimenti del capro espiatorio e della paranoia. Certo, all'origine esiste quasi sempre qualche vera violenza subita. Ma ad essa si risponde con un'altra violenza, e alla fine la principale diversità sta nel fatto che l'ingiustizia iniziale poteva sembrare un'eccezione, mentre il suo riprodursi per reazioni la

trasforma in norma.

Del resto, questa visione diffidente e aggressiva dei rapporti fra i popoli non è *una* lettura possibile della storia. Corrisponde all'origine stessa della storia. Erodoto, il primo storico, fa discendere la rivalità fra fenici e greci, poi fra Asia ed Europa e poi ancora tra Oriente e Occidente, da un'offesa originaria e dalle rappresaglie che ne seguirono. Il seme della discordia fu piantato dai fenici, che rapirono alcune donne di Argo, fra cui Io, la figlia del re. Più tardi i greci rapirono Europa, figlia del re di Tiro, e quindi Medea, figlia del re della Colchide. Di donna in donna, si arrivò al ratto di Elena.⁵ Ogni rapimento faceva crescere la pianta dell'onore collettivo offeso, ma si richiamava a un rapimento precedente. Per successivi rimbalzi, le offese al gruppo avrebbero prodotto la guerra di Troia, poi le guerre persiane: insomma, la maggior parte dei conflitti «normali».

L'occidentale si è abituato all'idea che la decolonizzazione sia seguita non da democrazia ma da violenza, e ne ricava spesso un senso di superiorità diffidente. In queste degenerazioni è da vedere invece la conseguenza di uno dei prestiti più problematici che l'Europa ha fatto al mondo, il nazionalismo.

Le fantasie alla radice del diritto nazionale

Naturalmente sarebbe riduttivo discutere solo questi aspetti. Il nazionalismo non è solo reazione intollerante a una difficoltà o – potremmo quasi dire – «nevrosi storica e collettiva». È un movimento culturale estremamente complesso. Soprattutto in fase nascente, l'esaltazione che diffonde ha un grande potenziale creativo. Dà la consapevolezza di una cultura e di una storia comuni (o le inventa; ma il risultato è simile). Regala un nuovo senso di identità e promuove una maturazione psichica. Fertilizza le menti, che producono capolavori letterari o artistici di ispirazione nazionale.

In un certo senso, il fondatore del moderno nazionalismo tedesco fu Johann Gottfried Herder (1744-1803). Herder, già allievo di Kant, pensava a una rinascita letteraria. Se citava Tacito – che aveva descritto i germani come invincibili e liberi, contrapponendoli ai romani – lo faceva per favorire un movimento culturale, certo non un nazionalismo

aggressivo come quello che più tardi avrebbe devastato l'Europa. Pastore protestante, influenzato dal pietismo, credeva che l'amore per la lingua nazionale fosse il primo passo di un amore cristiano per tutta l'umanità: niente sembra più lontano da lui di un atteggiamento persecutorio e paranoico. Alla riscoperta del patrimonio linguistico-culturale parteciparono anche Goethe, i fratelli Grimm, Humboldt. Nel nuovo spazio che essi aprirono, però, alla lunga il nazionalismo prevarrà sulla cultura, gli schieramenti dell'odio su quelli dell'amore.

Gli studi più autorevoli⁶ dicono che, spesso, non è l'esistenza di una nazione a far nascere il nazionalismo, bensì è la fioritura del nazionalismo che, comunicandosi rapidamente a diversi ambienti, convince le persone che la nazione sia qualcosa di preesistente, e così facendo la crea. Cominciamo dunque a intravedere che non è un caso se spesso nazionalismo e paranoia collettiva si presentano abbracciati: tutti e due, infatti, praticano disinvoltamente l'*inversione delle cause*.

Gli autori e, per così dire, la stessa letteratura erano un tempo sostanzialmente cosmopoliti:⁷ spesso poliglotti, potevano decidere di volta in volta in quale lingua scrivere. Dal Rinascimento in avanti, la rapida crescita della stampa – e di una borghesia che poteva comprare libri e leggerli – permise di *concordare* una storia e una lingua comuni. Questa storia e questa lingua spesso non sono ri-scoperte, ma semplicemente inventate dalle pagine che si stampano. Non ci sono solo i libri che riproducono su carta culture nazionali preesistenti. Ci sono spesso «comunità immaginarie»⁸ che cominciano a vivere riproducendo nella società i temi nazionali divulgati dai libri. La potenza e la dubbia moralità dei mezzi di comunicazione non nascono oggi: sono già lì quando si diffondono i libri.

Questi ultimi impongono certe ricostruzioni del passato rispetto ad altre, e privilegiano una lingua comune rispetto a dialetti o idiomi troppo minoritari per creare un mercato editoriale (in quei secoli l'europeo che sapeva scrivere era quasi sempre bi- o trilingue). La lingua comune è spesso solo veicolare, almeno all'origine. L'uso letterario e la spinta degli intellettuali romantici la fa divenire la lingua nazionale prevalente. È un rivolo che ingrossa, e diventa fiume impetuoso nella seconda metà del XIX secolo. Nel 1874 lo scrittore Jan Neruda ricordava che solo cinquant'anni prima a Praga si ascoltava «il miglior tedesco del mondo» ma che in meno di due generazioni, sotto

l'onda di un nazionalismo per il momento più poetico che politico, la grande città era passata a parlare ceco.⁹

L'affermarsi di una borghesia nazionale è, al tempo stesso, causa e conseguenza del prevalere di una cultura comune. Il suo crescente ruolo sociale ed economico si impone su quello, decrescente e immobilista, di aristocrazia e case regnanti. Queste usano prevalentemente lingue internazionali diverse da quelle locali, come il latino o il francese, e sono staccate in maniera verticale da borghesia e popolo, mentre sono legate trasversalmente alle famiglie regnanti e ai nobili di altri paesi. Alla corte di Vienna del XVII secolo si parlava italiano, nel XVIII francese. Solo più tardi si cedette alla pressione della parlata prevalente nella capitale e s'impose il tedesco.¹⁰

Il nazionalismo fiorisce su un luogo comune: da tempo immemorabile esiste un popolo, a cui manca uno Stato. Il popolo finalmente acquista coscienza. I primi passi in questa direzione sono pacifici e colti. I linguisti riscoprono gli idiomi locali e ne compilano le grammatiche. Si raccolgono fiabe e miti. Pian piano si ricostruisce la demografia, la storia, la geografia della nazione. Luoghi, eventi e popolo devono coincidere fino a configurare, nell'orizzonte dei tempi, una «acquisizione primaria» di territori e diritti, che anche oggi ha un valore morale.

Fioriscono poesie, musiche, dipinti, che ripetono il tema del risveglio. In realtà, è il risveglio a costituire una sorta di «rivelazione primaria» nella mente di alcuni intellettuali. Quasi sempre, studi successivi alla fase di esaltazione iniziale portano a concludere che diversi popoli potrebbero rivendicare le stesse terre, sia perché difficilmente esiste un orizzonte storico assoluto, e ogni precedente rinvia a un altro – ha detto un autore balcanico – sia perché in passato era più usuale che diversi popoli vivessero mescolati e il criterio di appartenenza etnica poteva non essere territoriale. «Il nazionalismo prima di tutto è una *paranoia*. Una paranoia collettiva e individuale»¹¹

Caso tipico fu l'Impero ottomano, dove vigeva il *millet* – in turco «gruppo religioso», simile all'arabo *millah* (confessione religiosa). Per molti aspetti amministrativi e giuridici i sudditi erano divisi in comunità non geografiche, ma religiose:¹² esse godevano di una non piccola autonomia e, corrispondentemente, dovevano fornire alcune prestazioni sociali al proprio interno. L'appartenenza al *millet* non

dipendeva dall'abitare in una specifica provincia, ma dall'esser sottoposti a diverse autorità religiose, per esempio al patriarca o al gran rabbino di Istanbul. Per secoli, dunque, le classificazioni ufficiali hanno tenuto conto di diverse comunità, senza tuttavia assegnarle a un particolare territorio. La difficoltà a risolvere molti conflitti balcanici deriva, ancora nel XXI secolo, da secolari sentimenti di appartenenza a luoghi non definibili. Al giorno d'oggi, anche per l'affievolirsi dei legami religiosi, la separazione geografica prevale su quella confessionale. Così diversi popoli, nel frattempo resi sempre più estranei gli uni dagli altri dal nazionalismo, rivendicano in buona fede lo stesso territorio. Chi ne trae vantaggio è la paranoia.

Come suggeriva già Renan, e come le moderne ricerche storiche sovente confermano, l'«acquisizione primaria» o simili motivi fondanti sono, più che un fatto storico, un evento psicologico. Esso corrisponde all'intuizione con cui i fondatori di una nazione «decidono» che è il momento di far nascere la sua cultura. Come per tutte le *rivelazioni*, quel momento ha spesso qualcosa di esaltato. Una volta istituita questa premessa, non dimostrata ma incrollabile, i passaggi successivi si susseguono logicamente e possono accelerare senza ritorno. Il processo di rinascita nazionalista ha dunque altre sotterranee affinità con quello della paranoia: si basa su un'interpretazione che diventa *verità granitica* anche quando è arbitraria.

Il nazionalismo come movimento culturale può limitarsi a costruire teorie, arte e letteratura. Come movimento politico, però, produce guerra. La guerra tradizionale serviva all'onore del re o dei notabili. Col nazionalismo ha invece il compito di spostare i confini, per includere dei «fratelli di sangue» ingiustamente separati. Spesso, la redenzione è più che discutibile e genera altri conflitti. Per affrontarli in modo irreversibile – ecco un altro tratto paranoico – si può scivolare sul *piano inclinato*: un passo dopo l'altro, ma senza interruzioni, si comincia a prendere in considerazione la possibilità della cacciata di intere popolazioni (pulizia etnica) e infine il genocidio.

Nel corso del XIX secolo, l'affermarsi della leva di massa e delle forze armate popolari sono, circolarmente, un'altra conseguenza ma anche un'altra causa dei nazionalismi.¹³ Fino al 1880 all'incirca, nei nazionalismi europei prevalgono i movimenti colti.¹⁴ Ma, sul finire del secolo, diminuisce la componente liberale e intellettuale delle origini,

mentre si diffonde un populismo aggressivo.¹⁵ In genere, gli elementi più persecutori si impongono, perché fanno crescere il movimento più rapidamente di quelli moderati: l'emozione ha infatti una velocità di «contagio collettivo» ben superiore al ragionamento.

Il nuovo diritto all'informazione e i nuovi mezzi di comunicazione rendono le masse partecipi di queste correnti. Il nazionalismo fruisce in questo modo di un'onda d'urto e di una *rendita di posizione paranoica* prima sconosciuta. La presenza di un simile potenziale in ogni individuo, la sua capacità di adoperare paradigmi mentali normali e quindi di mimetizzarsi nella norma, permettono che la paranoia faccia da *moltiplicatore del nazionalismo* e, circolarmente, il nazionalismo da moltiplicatore della paranoia, senza che essa sia riconosciuta come tale.

Questa mostruosità non è qualcosa di occasionale, come potrebbero far pensare i suoi eccessi, a cominciare dal nazismo. È, purtroppo, lo sbocco prevalente della cultura nazionalista. «Un mostro, ecco che cos'è una nazione. Bisognerebbe tutti averne paura. È una cosa orrenda. Come potrebbe una cosa del genere avere un onore, una parola da mantenere?»¹⁶

I confini oggi apparentemente definitivi degli Stati europei, e l'omogeneizzazione delle popolazioni al loro interno, si decidono entro la metà del XX secolo. I costi di quelle delimitazioni e omogeneizzazioni sono i costi del nazionalismo. Includono, in un intrico di collegamenti, due guerre mondiali, pulizie etniche, genocidi e quella forma di violenza nazionalista mascherata in cui degenerò il comunismo stalinista. Ogni nuova aggressione pretende di far finalmente giustizia di una precedente, ma in realtà provoca nuove ingiustizie. Così, nessun conflitto può essere considerato veramente un episodio a sé. Ognuno porta la responsabilità di causarne altri e si nega il diritto di esser chiamato «guerra giusta».

Le nuove nazioni – soprattutto quelle nate dallo sfasciarsi degli Imperi, come le ex colonie spagnole all'inizio dell'Ottocento e gli Stati europei sorti ai primi del Novecento – vengono spesso inventate dai trattati internazionali e dalla retorica nazionalista. Sono artificiali e occasionali, come la patria secondo la definizione di Montesquieu. Ma, quando scivolano sul piano inclinato della paranoia, diventano

inevitabili e millenarie come quella sognata da Hitler. Pronte a innamorarsi della morte per confini nati arbitrariamente ma proclamati sacri. Sorprendente è il fatto che spesso, per esempio nelle ex colonie spagnole in Sudamerica, le frontiere non separino, come vorrebbe l'ideologia nazionalista, né lingue, né religioni, né razze diverse: le grandi diversità (razziali, sociali, culturali) stanno invece *all'interno* dei paesi. Il *libertador* Bolívar morì solo e disperato, dopo aver detto che sforzarsi di costruire l'America Latina è come arare il mare. Una delle più insensate guerre sudamericane oppose il Paraguay ad Uruguay, Argentina e Brasile: terminò nel 1870 e vi morì l'80% della popolazione *maschile* adulta del Paraguay, composta essenzialmente da indigeni che non sapevano cosa fossero queste diverse patrie, perché quasi non parlavano lo spagnolo.¹⁷

Come la prima globalizzazione – prodotta senza saperlo dai galeoni spagnoli, che nel Cinquecento avevano circondato la terra – anche la seconda, da metà Ottocento alla prima guerra mondiale, con la *belle époque*, le ultime esplorazioni e l'esplosione dei commerci, rese improvvisamente il mondo piccolo e finito, mettendo a contatto, senza mediazione, popoli diversissimi. In questo modo partorì pregiudizi e razzismi che diventeranno adulti nel XX secolo. Come i giapponesi, anche moltissimi cinesi credevano che il mondo al di fuori della Cina fosse composto da poche isolette. L'impatto con la globalizzazione e il colonialismo europeo, favorito dal crollo del loro Impero millenario, fu devastante, e alimentò un nazionalismo destinato a cercare una rivincita nel XXI secolo.

Naturalmente gli scontri nazionali non sono stati un fenomeno unico e a sé stante. Molte guerre di religione furono simili a genocidi. E anche il comunismo ha finito con l'applicare il modello devastante delle guerre nazionali alla lotta di classe e all'internazionalismo quello di una pulizia etnica rovesciata. La guerra di religione è antica, ma la sua storia è in buona parte concentrata nelle fasi espansive dei monoteismi cristiano e islamico. Anche il conflitto di classe è relativo, e per giunta recente: la mobilità sociale lo rende flessibile e permeabile. La presenza stabile di un atteggiamento paranoico è piuttosto una caratteristica prevalente del conflitto nazionalista e razzista moderno. La contrapposizione di classe può gradualmente incanalarsi verso

forme di mediazione tolleranti e civili, come abbiamo visto nei paesi scandinavi. Il conflitto nazionalista cerca invece emozioni inconsce più che obiettivi economici. Naturalmente vi si mescolano molti calcoli, ma finché non è costretto a venire a patti con la relatività della storia esso appartiene in sostanza al mondo assoluto dei miti.

La razza immaginaria

Come il nazionalismo, anche il razzismo appare inizialmente vestito di panni culturali. Il dibattito si svolge tra studiosi e si parla di «razzismo scientifico». Ma presto l'aristocratico francese Joseph Arthur de Gobineau pubblica il suo *Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-55), che acquista notorietà anche fuori dalla Francia. La teoria sull'origine delle specie di Charles Darwin (1859) viene gradualmente sequestrata per esprimere, nel nome della scienza, inconsce forme di invidia, diffidenza paranoica, istinti distruttivi. Qualche anno prima Herbert Spencer aveva cominciato a diffondere il concetto di *survival of the fittest* (sopravvivenza dei più adatti). Fiorivano con lui i nuovi ideali del *laissez-faire*, la forma radicale della libera iniziativa economica. L'umanità, si affermava, è prima di tutto una specie animale, e come tale non segue le leggi teologiche di Dio, ma quelle scientifiche della natura. Era dunque tempo che gli uomini obbedissero ai comandamenti della natura anziché a quelli giudaico-cristiani. La solidarietà con i più deboli – e quindi la loro sopravvivenza – tiene in vita le tare genetiche invece dei più «adatti», che coincidono coi più forti. Essa danneggia l'evoluzione e il progresso.

Sul sentiero di Darwin e Spencer, Francis Galton promosse gli studi sull'ereditarietà.¹⁸ Questa prospettiva si spingeva più in là di Darwin, che aveva limitato le sue ricerche agli animali e alle specificità fisiche, e sosteneva che anche l'intelligenza è una caratteristica innata. Galton, che era cugino di Darwin, propose di attuare una selezione o «eugenetica positiva» delle qualità umane superiori. Si doveva realizzarla attraverso matrimoni programmati fra persone che possedevano particolari doti, soprattutto intellettuali, e una immigrazione selettiva (è interessante notare che gli ebrei erano inclusi tra le «razze» accettabili).¹⁹ Data la complessità di un simile

programma e la sua intrusione violenta nella vita privata, Galton non vedeva altra soluzione che affidarla allo Stato. Naturalmente queste idee avrebbero avuto bisogno di alcune generazioni per essere verificate. Ma, anche in loro assenza, per l'autore e gli altri teorici a lui ideologicamente affini costituivano già un *fondamento indiscutibile*.

Alla base dell'eugenetica²⁰ elaborata da Galton ritroviamo dunque importanti caratteristiche con cui ci ha familiarizzato lo studio della paranoia. Anzitutto un assunto falso e non verificato, ma incrollabile, propagandato con fervore religioso. Frammisto ad esso, un'ansia di contaminazione – che ritroveremo in Hitler – e un bisogno di *separare* ciò che è positivo da ciò che è negativo. Il fondatore dell'eugenetica era convinto che la costruzione di un essere umano migliore fosse possibile incrociando tra loro i caratteri genetici positivi: non lo preoccupava (come non preoccupò Hitler) la possibilità che un eccesso di endogamia rafforzasse, come perlopiù si constata, i caratteri negativi latenti. Anche gli interessi e il carattere di questo scienziato mostrano diversi tratti di meccanicità e disumanizzazione tipici del paranoico: pensava che tutto dovesse divenire misurabile e gli esseri umani lo interessavano soprattutto quando poteva classificarli (dobbiamo in gran parte a lui la scoperta delle impronte digitali) e attribuir loro dei numeri. Per Galton, infine, il sapere era soprattutto leggere a fondo i dati in nostro possesso al fine di prevedere e prevenire i mali che la natura lascerebbe in libertà.

Ogni politica e legislazione sociale (che non a caso inizia a germogliare in quel periodo) cerca proprio di medicare la crudeltà della natura. Fra gli uomini primordiali chi non ha denti muore, perché non riesce a nutrirsi. Nelle società civili, invece, si fornisce la dentiera a chi manca di denti, si cerca cioè di ristabilire una parità di principio, un diritto di tutti a mangiare. Per la nuova ideologia, però, tale scelta manterrebbe in vita individui parassiti e ridurrebbe le dosi di nutrimento a disposizione della società sana.

Si diffonde così un nuovo pensiero, presto chiamato «darwinismo sociale», che applica le leggi naturali scoperte da Darwin alla società umana. Esso lega trasversalmente fra loro scienze naturali, filosofia, economia, politica, le cui distorsioni si rafforzano a vicenda. Questo «darwinismo» è una pietra che rotola verso il basso, fino a trasformarsi nella pseudoscienza chiamata eugenetica.²¹

Nel moltiplicarsi degli scambi internazionali, il socialdarwinismo prende la forma economica di libero mercato: chi è più forte, in termini commerciali, è libero di annientare il più debole. Al tempo stesso, i principi socialdarwiniani autorizzano il colonialismo a rapinare gli ultimi paesi non occidentali rimasti indipendenti. I ceti colti dei paesi sviluppati non mettono in dubbio che sia in atto una selezione al tempo stesso etnica (cioè culturale) e razziale (cioè biologica). Non si distinguono bene i due concetti, che vengono usati quasi come sinonimi.²² Si diffida troppo degli inferiori per avvicinarsi loro tanto da comprendere se sono diversi da noi geneticamente o culturalmente: si dà per scontato che l'una cosa comporti l'altra. Tutti credono nella gabbia dell'ereditarietà e quindi in insormontabili differenze decise dalla nascita: zoologi come Ernst Haeckel, filosofi come Carl Gustav Carus, ma anche criminologi come Cesare Lombroso, un ebreo illuminato, o la femminista americana Victoria Woodhull e, a suo modo, anche Friedrich Engels (lo vedremo nel prossimo capitolo). Si crede senza esitazioni in una scienza risultante dalla combinazione di statistica, biologia e antropologia, il cui dogma sta sostituendo quello della religione. E la scienza tiene conto soprattutto delle leggi evolutive scoperte di recente. Come nei secoli precedenti non ci si sentiva in colpa quando si sterminava in nome della fede, così ora lo si può fare in nome delle scienze.

In questo periodo è un luogo comune credere che, nel giro di non molto, sopravviverà solo la «razza ariana» (o «bianca», «europea»). In modo analogo, anche all'interno delle razze superiori deve continuare la selezione che eliminerà i tarati: malati fisici e mentali, ma anche fannulloni, persone tendenti alla trasgressione, ignoranti. Questa valutazione è infondata, perché considera qualità come l'essere ignorante o disoccupato, modificabili con l'educazione o con provvedimenti sociali, corrispondenti a tare genetiche; ma ora essa tende a diventare un *indiscutibile dogma di base*, derivato da una convinzione «scientifica».

Si formano così premesse false che procedono con consequenzialità assassina. Nell'inconscio di questa ideologia «scientifica» abitano diffidenza e proiezioni negative. Si crede che il genere umano sia tanto più sano quanto più evita gli incroci. L'unione con persone etnicamente o razzialmente diverse viene quindi sentita

come un errore non solo individuale, ma anche contrario agli interessi della specie umana. Questo eccesso di ansia è rafforzato dal moltiplicarsi dei contatti con popoli lontani e dai sensi di colpa prodotti dalla loro sopraffazione (frettolosamente razionalizzata in nome del progresso come un'inevitabile selezione competitiva). Una simile alte-razione psicologica, non riconosciuta, comporterebbe nei singoli un indebolimento dell'Io. Ma, trattandosi di un sintomo che coinvolge quasi l'intera popolazione, proprio perché è di tutti perde il carattere di patologia e diviene un nuovo credo, che, a ben vedere, è anche un'eredità plurimillennaria dell'inconscio collettivo. Ricalca infatti alcune prescrizioni della Bibbia: nel *Levitico* (19, 19) Dio ordina a Mosè di non accoppiare animali diversi, di non seminare nello stesso campo due specie diverse di grano, di non indossare vesti tessute con fili di specie differente.²³

Chi invita ad aiutare i perdenti propone una pericolosa «selezione negativa», o «regressiva», ed è, si presume, a sua volta in qualche modo tarato. Verso la fine del secolo, con Le Bon (1896, 1899), queste affermazioni diventano anche «verità» psicologiche, e con Nietzsche verità filosofiche: «Troppi vengono al mondo: per i superflui fu inventato lo Stato. [...] Guardateli, questi superflui! Sono sempre malati, vomitano la loro bile e la chiamano giornale».²⁴

Nel delirio delle diffidenze nazionaliste, che toccherà il culmine nel XX secolo, vi fu un tragico paradosso. Dal punto di vista ideologico, il nazionalismo più distruttivo di tutti i tempi, quello della Germania hitleriana, fu fortemente influenzato dal francese Gobineau e dall'inglese germanizzato Houston Steward Chamberlain, a sua volta debitore di Galton e di altri «estremismi neodarwiniani» inglesi.²⁵ Dal punto di vista pratico, gli orrendi esperimenti condotti dal dottor Mengele a Buchenwald e ad Auschwitz erano la continuazione di ricerche iniziate anni prima con fondi americani, che includevano le prestigiose fondazioni Rockefeller e Carnegie.²⁶

Tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento la convinzione della superiorità di coloro che vengono chiamati ariani, europei o caucasici, è al culmine. Come succede spesso con la diffusione presso la massa di scoperte importanti e recenti, la teoria di Darwin sull'evoluzione delle specie ha convinto, ma anche inebriato. In Europa

si organizzano mostre di campioni coloniali. In un unico «spazio esotico» vengono messi in mostra piante, animali, «selvaggi». ²⁷ Si suggerisce così una conferma visiva delle tappe dell'evoluzione fino all'uomo bianco, che rimane però all'esterno del recinto, a guardare. Poiché questa separazione spaziale e questo destino temporale sono comandati da una legge di natura, la folla europea non si addolora per la scomparsa dei selvaggi. Piuttosto, corre a vederli finché è in tempo.

Negli Stati Uniti, le nuove dottrine servono inconsciamente ad alleviare i sensi di colpa per il genocidio dei nativi e l'oppressione dei neri. Il socialdarwinismo si trasforma in eugenetica e questa s'infiltra nella politica. Ma è difficile programmare la purezza genetica in un paese composto da emigranti. Quando, verso la fine del XIX secolo, l'immigrazione dal Sud dell'Europa prevale su quella del Nord, si tenta di filtrare gli ingressi con quote e setacci eugenetici: si teme un eccesso di immigranti di «razza» inferiore e di religione cattolica (a volte le due qualità vengono assimilate, pur non avendo tra loro alcun vincolo dimostrabile). Si parla del rischio di un «suicidio razziale». ²⁸ In ventitré Stati dell'Unione si adottano leggi che impongono la sterilizzazione per vari motivi. Gradualmente si sviluppa così l'altra faccia delle idee di Galton: l'«eugenetica negativa», che non si limita più a promuovere i caratteri genetici buoni, ma provvede anche a eliminare quelli cattivi. Tali leggi resteranno in vigore ancora per diversi decenni nel XX secolo, e saranno elogiate dal Partito Nazionalsocialista tedesco e dallo stesso Hitler, la cui «eugenetica negativa» assumerà tratti epocali. Il suo *Mein Kampf* esprime un certo rispetto per i nordamericani: li ritiene geneticamente superiori ai latino-americani perché, a differenza di questi ultimi, essi avrebbero evitato le mescolanze razziali. ²⁹

Nel nuovo secolo la mentalità socialdarwiniana non si limiterà ai paesi fascisti: quelli liberali la terranno in vita soprattutto sul versante coloniale. Il 2 luglio 1931 Paul Raynaud, ministro francese delle Colonie, aprirà la sontuosa Esposizione Coloniale con queste parole: «La colonizzazione è un fenomeno che si impone, perché è nella natura delle cose che i popoli arrivati a un livello superiore di evoluzione [*si noti: non di cultura, ma proprio di evoluzione, in senso socialdarwiniano*] si pieghino verso quelli che sono a un livello inferiore per elevarli a sé [...]. La colonizzazione è l'evento più grande della Storia». ³⁰

Il posto degli ebrei

Se è chiaro il rapporto tra l'Occidente e quel gradino più basso dell'evoluzione che è il mondo coloniale, un nuovo problema comincia a porsi all'interno dei paesi occidentali: proprio qui intolleranza e paranoia esploderanno. Il rapporto tra la maggioranza cristiana e la minoranza israelita, fatto di separazione e diffidenza, ma finora riservato soprattutto al campo sociale e religioso, comincia a essere visto anche sotto la nuova prospettiva «scientifica».

Nel corso del XIX secolo, gli ebrei hanno lottato con successo per emanciparsi socialmente e legalmente in gran parte d'Europa e sono stati accolti negli Stati Uniti. Sono prevalentemente favorevoli all'assimilazione e tendono a non descriversi come una minoranza. In questa condizione, sembrano avviati a perdere il ruolo di «capro espiatorio» che l'Europa ha riservato loro per millenni. Ma la paranoia, che gioca a nascondersi nell'inconscio collettivo e pascola nei nuovi mezzi di comunicazione, non può permettersi di restare appiedata, cioè di perdere l'antichissimo cavallo di battaglia dell'antisemitismo.

L'«affaire Dreyfus»

Quando tutto è così predisposto, entra in scena l'*affaire Dreyfus*.

Dopo l'umiliante sconfitta subita dai prussiani nel 1870 e gli sconvolgimenti sociali che l'hanno accompagnata, la Francia sta cercando un nuovo equilibrio. La comunità ebraica francese ha raggiunto l'assimilazione, il successo economico e una certa influenza politica. Gli ambienti conservatori resistono, però, al suo avanzamento nelle forze armate.

A fine settembre 1894, un'addetta alle pulizie dell'ambasciata di Germania a Parigi trova fra i rifiuti una lettera indirizzata all'addetto militare tedesco e la consegna al servizio informazioni dell'esercito francese. È scritta a mano e contiene notizie riservate su armi francesi.

L'inchiesta preliminare dirige immediatamente i sospetti sul capitano d'artiglieria Alfred Dreyfus, che è ebreo e ha un nome tedesco. Il primo esame grafologico è inconcludente. Ma un secondo indica che la lettera è di Dreyfus. La procedura d'indagine è costantemente viziata

dal fatto che gli inquirenti, più che formulare valutazioni proprie, si uniformano ai giudizi preconfezionati che hanno ricevuto. Il 20 dicembre il tenente colonnello Henry, in rappresentanza del servizio informazioni dell'esercito, fa la sua deposizione: Dreyfus è sicuramente colpevole. Il 22 dicembre il Consiglio di guerra, che ha ricevuto sottobanco un dossier segreto infamante sull'accusato, lo condanna all'unanimità. La sentenza è di degradazione e deportazione a vita. La stampa si impadronisce sonoramente dell'affare e non sembra che nell'opinione pubblica ci siano dubbi sulla colpevolezza di Dreyfus.

La *sostituzione fantastica* e la *proiezione* della paranoia hanno vinto. Dreyfus è stato trovato colpevole perché è stato immaginato colpevole fin dall'inizio; la sua umiliazione istituisce un capro espiatorio di cui il paese ha bisogno per riunificarsi.

Nel gennaio 1895 la degradazione è officiata solennemente nel cortile principale della scuola militare. Le mostrine di Dreyfus vengono strappate, la sua spada spezzata. Le descrizioni del rito fanno il giro della Francia. L'ex capitano è internato in Guyana, nella fortezza dell'Isola del Diavolo.

Nella primavera del 1898 il tenente colonnello Picquart, che era stato nominato alla direzione del servizio militare d'informazione dopo la condanna di Dreyfus, scopre una corrispondenza tra l'addetto militare tedesco e il maggiore Esterhazy. Questi è un ufficiale francese, discendente da una famiglia di aristocratici ungheresi. Conduce una vita dispendiosa ed è pieno di debiti. Confrontando le grafie, Picquart si convince che anche la lettera all'origine del caso Dreyfus era stata scritta da Esterhazy. Quando comunica la novità ai suoi superiori, però, viene estromesso dal servizio informazioni e poi gradualmente allontanato, fino a essere trasferito in Africa del Nord.

Intanto, il fratello e la moglie di Dreyfus si sono adoperati per una revisione del processo, e i loro sforzi cominciano a produrre frutti. Oltre a molti intellettuali, una parte della stampa e dei politici sta prendendo posizione in favore di una nuova inchiesta. Émile Zola, scrittore già notissimo, come aveva fatto padre Montesinos quattro secoli prima monta sul suo pulpito – che ora si chiama giornale. Punta l'indice contro i calunniatori e la massa che passivamente li segue. Il suo articolo, pubblicato su «L'Aurore» il 13 gennaio 1898 col chiarissimo titolo *J'accuse*, elenca i responsabili senza esitazioni. Zola viene

condannato per diffamazione investito da nuove accuse, finché si trasferirà a Londra per evitare l'arresto. Esterhazy è assolto, Picquart sopravvive a un duello con Henry, quindi viene arrestato.

Nell'agosto dello stesso anno avviene il vero colpo di scena. Henry confessa di aver calunniato Dreyfus e confezionato una lettera falsa per accusarlo. Messo agli arresti, si uccide.

Nel 1899 la Corte di Cassazione annulla finalmente il giudizio del 1894. Tornato in Francia per il nuovo processo, Dreyfus è nuovamente giudicato colpevole, ma con pena ridotta a dieci anni per circostanze attenuanti. Tra i politici e sui mezzi d'informazione la conflittualità è ormai divenuta incontrollabile. La Francia non è più un paese, ma due, irrimediabilmente divisi, i *dreyfusards* e gli *antidreyfusards*. Un'amnistia è l'unica via d'uscita. Tutti gli schieramenti la appoggiano concordi, compresa la famiglia Dreyfus e la quasi totalità dei *dreyfusards*.

In questo modo, la libertà dell'imputato è barattata con l'accettazione della sua colpevolezza. In un certo senso, i paranoici hanno vinto. Il delirio, cresciuto rigogliosamente su presupposti falsi, ha imposto la *sostituzione fantastica* per cui Dreyfus è colpevole: ora si possono solo attenuare le conseguenze del pre-giudizio, lasciarlo libero senza che sconti la pena. Anche gli antiparanoici hanno finito con l'accettare come normale il processo mentale paranoico. Esso ha saputo autoalimentarsi, grazie anche alla nuova cassa d'amplificazione fornita dalla cattiva stampa.³¹

Zola, tornato in Francia nel 1899, morirà improvvisamente tre anni dopo, soffocato da una canna fumaria ostruita. Solo nel 1906 Alfred Dreyfus sarà riabilitato completamente. Nello stesso anno, i deputati approvano il trasferimento dei resti dello scrittore dal cimitero di Montmartre al Panthéon. Tra resistenze e lungaggini, la cerimonia si svolge solo nel 1908. È presente anche Dreyfus. Louis-Anthelme Grégori, giornalista di estrema destra, figlio di semplici immigrati italiani, come Zola, gli spara due colpi a bruciapelo, ma riesce solo a ferirlo. Già poche settimane dopo Grégori verrà assolto.

Passeranno altri anni, fino a che gli stessi servizi segreti tedeschi confermeranno la completa innocenza di Dreyfus.

4.

I persecutori ingenui

I persecutori ingenui *non fanno quello che fanno*. Sono troppo provvisti di buona coscienza per ingannare scientemente.

René Girard, *Le Bouc émissaire*, 1982

I fabbricanti dell'inevitabilità credevano profondamente nel loro prodotto.

Richard Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, 1965

La particolarità dell'America

In Europa è raro rintracciare una divisione netta tra istituzioni luminose e paranoia nascosta nella loro ombra. Quella europea è una storia lunga e di molti popoli: le immense ondate persecutorie rimbalzano l'una sull'altra, formando poltiglie indistinte di malvagità e creazioni civili.

In vera buona fede, un sentimento persecutorio fece invece il nido nelle origini degli Stati Uniti. Il mito progressista, ottimista, leale che accompagna la loro fondazione ha conservato due lati, come accade agli ideali: vitale come fantasia, può esser mortale come pratica. Si distingue dal male in modo netto, lo scinde e proietta lontano, su società diverse. Così, può divenire estrema l'inconsapevolezza del male che, umanamente, in essi risiede; e particolarmente forte la tendenza al sospetto.

David E. Stannard ha descritto i secoli della colonizzazione americana come un lungo genocidio, anche se non sempre consapevole e sistematico.¹ Se si includono i morti in epidemie, non intenzionalmente causate, ma importate e sfruttate dai conquistatori,

nel solo secolo successivo alla scoperta la colonizzazione avrebbe fatto dieci volte più vittime del genocidio nazista, malgrado mancassero le moderne armi genocidarie e le vittime fossero sparse su superfici immense, quasi inaccessibili. Nell'insieme delle Americhe, intorno al 1630 probabilmente sopravviveva solo il 10-12% della popolazione originaria; verso il 1700 meno del 10%.²

La distruzione di popolazioni e culture native iniziò in quella che oggi è l'America Latina, ma non fu radicale come nell'America anglosassone. In Mesoamerica e in Perù, la Spagna aveva incontrato civiltà grandiose. Malgrado scontri di devastante intolleranza, qualcosa ne era sopravvissuto ed era stato accettato: per esempio, ai nativi di famiglie regnanti o nobili era riconosciuto un certo ruolo e un certo rispetto. Naturalmente, a condizione che restassero «nobiltà ausiliaria» di quella europea. Se si richiavano a una autonoma autorità precoloniale erano sterminati: malgrado fossero passati quasi tre secoli dall'arrivo di Colombo, José Gabriel Condorcanqui fu fatto squartare sulla pubblica piazza da quattro cavalli per essersi presentato come discendente degli inca, col nome di Tupac Amaru.

Spagnoli e portoghesi costruirono società sostanzialmente meticce. Le loro colonie sono nate prima di quelle inglesi, ma il meticcio proveniente da nascite illegittime e la confusione di culture che si contraddicevano, oltre a provocare gravi ritardi (per esempio nello sviluppo economico e nell'alfabetizzazione), ha rallentato la nascita di sentimenti nazionali. Nell'America Latina la formazione di società e di Stati locali si è realizzata in modi differenti tra loro, in epoche diverse; ed è stata finora oggetto di studi non completi.

Nel Nordamerica anglosassone, invece, gli eventi si concentrano negli ultimi due secoli e sono ben noti. Il nazionalismo degli Stati Uniti inizia – relativamente maturo, anche se non esteso a tutta la popolazione – con la guerra d'indipendenza e continua ininterrotto, in anticipo su quello europeo.

La Leggenda nera

Per lungo tempo, dei grandi racconti della colonizzazione spagnola – scritti da conquistatori, viaggiatori, frati – quasi nulla era

stato tradotto in inglese. La grande eccezione era Bartolomé de Las Casas. Come si è ricordato, questo religioso era stato il grande difensore dei nativi e aveva descritto le malefatte dei colonizzatori spagnoli. Per gli inglesi era stato naturale tradurre e diffondere con intento diffamatorio non tanto l'insieme delle sue opere quanto i brani che più sottolineavano la loro crudeltà.

La Gran Bretagna vinse con la Spagna non solo la guerra dei vascelli, ma anche quella della propaganda. Creò una cultura di radicale diffidenza e pregiudizio verso la rivale. La storia della conquista spagnola fu descritta con tinte così buie e fosche, da esser conosciuta ancor oggi col nome di *Black legend* (Leggenda nera);³ lo stesso colore, non a caso, delle Furie.⁴ Persino l'Illuminismo francese del XVIII secolo se ne impadronì e la alimentò, interessato non tanto a resoconti veritieri, ma a sconfiggere, nella politica spagnola, un ostacolo alla modernità: è un paradosso su cui vale la pena di interrogarsi il fatto che la prima vera cultura europea moderna contribuisca, così, a un'operazione di oscurantismo e di paranoia politica.

La Leggenda nera sopravvisse nei secoli e passò senza interruzioni dai sudditi delle colonie britanniche a coloro che divennero cittadini degli Stati Uniti d'America. A costruire due Americhe diverse, ancora oggi profondamente separate, contribuì non solo la storia economica, ma anche questo storico pregiudizio del continente anglosassone verso quello latino.

Diversamente dalla frontiera terrestre degli Stati Uniti, che spostandosi verso ovest purificava quel che aveva inghiottito, la linea di conquista spagnola aveva formato *un anello* di mare, che si era serrato già pochi anni dopo l'arrivo di Colombo e aveva assoggettato ai re di Castiglia ed Aragona l'immenso spazio che stava al suo interno. Questo interno, però, non solo non era stato purificato: non era nemmeno conosciuto. Gli immigranti, inoltre, non erano arrivati dall'Europa sotto forma di famiglie complete, come i fondatori degli Stati Uniti. I *conquistadores* erano maschi e guerrieri. Inevitabilmente, fondarono una *cultura de conquista*.⁵ I *conquistadores*, eliminati i maschi indigeni, formavano famiglie di fatto con le donne sopravvissute. Caos, peccato, violenza erano endemici. Si costituisce così una società che introietta le severe critiche dei religiosi. Essa sa di avere il male al suo interno;

coltiva nei secoli un'immagine di sé speculare al pregiudizio della Leggenda nera. In questo modo l'America Latina conserva, fino a oggi, una bassa opinione di sé.

Gli Stati Uniti ereditarono dunque la diffidenza verso i nativi e verso l'America spagnola fin dalle loro origini inglesi. I puritani si sentivano un popolo a parte (un sentimento noto ancora oggi come *American exceptionalism*), perché custodi diretti del verbo divino; diffidavano di chi obbediva a complesse gerarchie ecclesiastiche. Avevano lasciato l'Europa rifiutando sia la Chiesa di Roma sia quella d'Inghilterra, irrimediabilmente politicizzate e gerarchiche. Le loro comunità volevano praticare una democrazia diretta, rifiutando i piaceri superflui e i giochi di potere. A maggior ragione, per conservare la purezza, non volevano mescolarsi con i nativi, ma mantenere una frontiera che li separasse da loro e spingerla gradualmente sempre più a ovest. Da questa doppia separazione – internamente dal male, all'esterno dai gruppi umani diversi – derivò un sentimento stabile di diffidenza.

Il continente vuoto

Ci si potrebbe attendere che un fattore decisivo per immigrare in una terra sia sapere se vi sono vaste superfici spopolate e coltivabili. Per milioni di europei tormentati dalla fame sarebbe stata un'informazione importante. Ma le cose non andarono precisamente così. Le stime sul numero di indigeni presenti sul territorio all'arrivo degli europei nell'America settentrionale, invece di essere una *causa* della colonizzazione, furono spesso una sua *conseguenza*. Si facevano vaghe valutazioni, che magari riprendevano stime precedenti e poi le modificavano verso il basso, per correggere supposte «imprecisioni». Si otteneva così una doppia finalità giuridica: da un lato si sminuiva l'entità del genocidio lentamente in corso, dall'altro si cercava di dimostrare che la terra era in origine abitata da nomadi sparsi su superfici enormi e vuote, per cui la colonizzazione era stata, secondo i criteri prevalenti, legittima. La manipolazione non era necessariamente cosciente, ma raggiungeva lo scopo.

Calcoli tradizionalmente accettati dicevano che, all'atto della scoperta, la popolazione di tutta la Nuova Inghilterra era di soli 25 000 indigeni. Si riteneva poi che essi, anche se non proprio nomadi, si spostassero frequentemente. Il celebre antropologo Kroeber limitava a 1 milione la popolazione precolombiana di tutto il continente a nord del Messico.⁶ L'obiezione secondo cui molti dei nativi, soprattutto nei territori orientali, erano agricoltori, per cui possedevano stabilmente una terra, veniva risolta ipotizzando una economia mista di agricoltori-cacciatori. Nella valutazione di Kroeber i nativi lasciavano *oltre il 99% del terreno inutilizzato*. Queste stime permettevano di affermare «legalmente» che i coloni si erano installati in un *vacuum domicilium*.⁷

L'immagine di selvaggi privi di civiltà ma anche di società, i quali vagavano individualmente e vivevano quasi allo stato animale, corrispondeva ai pregiudizi occidentali espressi dal socialdarwinismo. Secondo questa fantasia, dominante nella seconda metà dell'Ottocento, alle spalle della civiltà europea sta il caos, non una società di tipo diverso (mentre oggi la zoologia ci dice che persino i raggruppamenti di scimmie o di lupi formano comunità con regole complesse). Anche gli autori progressisti ne erano convinti: Engels propose una sua fantasia di questo tipo come ricostruzione delle origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato (1884).

Nel 1881 Helen Hunt Jackson pubblicò *A Century of Dishonor*,⁸ prima forte critica della strage che si stava commettendo. Persino questo testo, tuttavia, partiva da un incrollabile nazionalismo e riconosceva ai nativi solo un diritto di occupazione del territorio, non un diritto di sovranità, che spettava invece allo Stato americano.⁹ L'autrice aveva ben chiaro che stava difendendo dei popoli inferiori: «Sul fatto che sia giusto che la sovranità definitiva appartenga allo scopritore civilizzato, e non al selvaggio ancora in condizioni barbariche, non c'è né il modo né il motivo di dubitare».¹⁰

Solo nel XX secolo gli Stati Uniti riconobbero la cittadinanza ai nativi che abitavano da sempre il territorio (*Indian Citizenship Act*, 1924). E solo in tempi ancor più recenti si fecero nuovi calcoli sul numero degli aborigeni presenti nelle varie epoche. Con la seconda metà del XX secolo, quando gli studiosi si dedicarono al tema più a fondo, le cifre fecero un balzo: quasi improvvisamente le stime della popolazione precolombiana divennero decine di volte superiori a

quelle tradizionali. È evidente, in tutto questo, la nascita di una mentalità nuova, non tanto nelle riserve indiane quanto negli ambienti universitari e fra i politici statunitensi (la presidenza Kennedy è del 1960). Questi calcoli furono accolti con diffidenza e ferocemente combattuti dai conservatori. Le loro *fantasie* sui nativi erano state a lungo *scambiate* con la realtà, divenendo dogma. La *falsa premessa* della terra sostanzialmente vuota, con indigeni vaganti a caso, aveva autorizzato la retorica nazionalista della civiltà sorta a partire dal superamento della natura selvaggia; aveva alimentato un disprezzo, anche numerico, per i barbari; e, non da ultimo, aveva prevenuto una possibile accusa di genocidio, riconosciuto nel 1948 dalle Nazioni Unite «solo» come crimine internazionale, in gran parte proprio su pressione americana. È stato infatti valutato che la popolazione nativa ammontasse a circa 7-10 milioni prima della colonizzazione e fosse scesa a soli 250 000 alla fine del secolo XIX.¹¹

«*American exceptionalism*»

L'eccezionalità dei destini nazionali – l'*American exceptionalism* – e il privilegio divino loro accordato sono una prosecuzione della cultura che i Padri fondatori portavano nella stiva già durante il primo viaggio. A chi pensa che l'alleanza tra Stati Uniti e Israele sia il risultato della politica internazionale recente, bisognerebbe ricordare che, già prima dell'indipendenza, i coloni americani erano convinti di avere un destino assegnato loro da Dio, come agli ebrei nella Bibbia.¹²

I coloni si erano lasciati alle spalle il vecchio mondo con le sue ingiustizie, e riconoscevano come unica autorità la Provvidenza. *Non si fidavano di nessun altro*. Vale la pena di soffermarsi su questo punto. Quello che, dopo l'ondata maccartista, è stato chiamato lo «stile paranoico nella politica americana»,¹³ non riguarda solo tempi recenti né solo la destra radicale. È un dato originario. La *righteousness* (termine poco traducibile, che indica la convinzione di essere nel giusto) è la faccia oscura di un'origine politica indiscutibilmente più luminosa e onesta della *Realpolitik* europea. Se nel XX e XXI secolo gli Stati Uniti promuovono istituzioni internazionali meritevoli da cui poi si allontanano con diffidenza, non dovremmo sorprenderci: non è un

calcolo politico di medio termine, è una riserva che neppure i secoli riescono a modificare.

Tale patto divino, sempre sottinteso dalla cultura dominante, favorisce scelte coraggiose. Ma nelle politiche di ogni giorno incontriamo esseri umani, non il Dio biblico. Di fronte a giochi di potere anche banali e prevedibili, chi è abituato a considerarsi giusto può sentirsi orribilmente tradito e cadere in una diffidenza quasi irredimibile. Malgrado le istituzioni politiche statunitensi siano solidamente democratiche, l'orgoglio puritano offeso vi introduce potenziali di aggressività, di intolleranza e di diffidenza che continuano nei secoli. In sé, le norme per immigrare negli Stati Uniti sono uno storico esempio di democrazia. Eppure, il formulario I-94 W (istituito il 29 maggio 1991) da compilare per l'ingresso nel paese domanda ancora, ai punti B e C: «Sta chiedendo l'ingresso per prendere parte ad attività criminali o immorali? [...] È implicato in spionaggio o sabotaggio; oppure in attività terroristiche; o genocidio?»

«*Moby Dick*»

Non è un caso che in America Omero si chiami Melville e *Moby Dick* la sua *Odissea*. A differenza del flessibile Odisseo, che ora uccide ora risparmia il nemico, a seconda delle circostanze, Ahab – il navigatore per cui la meta non è Itaca ma una forza malvagia da annientare – odia senza margini di riscatto: crede in un'unica verità, la vendetta. Tutto il resto viene di conseguenza, ed è un prezzo accettabile. E il prezzo della guerra a morte include la morte di Ahab stesso.

Nel mondo antico erano gli umani a esser perseguitati dagli dèi, come Odisseo da Poseidone. L'uomo era eroico quando non accettava la persecuzione come destino inevitabile e riusciva a sopravvivere. L'uomo era l'uomo. Il dio, irrazionale e persecutorio, era la forza incontenibile dell'inconscio, che in ogni tenebra aggredisce l'uomo, malgrado la quale, però, si riesce a vivere.

Con *Moby Dick* tutto cambia, proprio perché l'uomo ha ricevuto dall'Illuminismo una illuminazione: e i ruoli si possono rovesciare. Ripetendo la storia del mondo nella sua vicenda individuale, l'uomo,

dopo esser stato vittima della balena, diventa il suo persecutore; mentre il mostro, la strapotente divinità marina, è il perseguitato. La lotta è totale, il male da combattere ha infettato definitivamente il carattere del combattente. La coscienza umana si è impadronita della qualità persecutoria dell'inconscio, che ora la padroneggia da dentro, rendendola a sua volta assurda. A questo mondo Ahab dà un addio shakespeariano. Non ha alternative lo sa. Tutto era già deciso «un miliardo di anni prima che questo oceano si muovesse. Io», dice Ahab, «sono il luogotenente del Fato, agisco perché ho avuto degli ordini».¹⁴ Non ci sarà pace finché non sprofonderà insieme all'inconscio, nell'inconscio, tornando all'inconscio. La coscienza, contaminata dalla paranoia, si è fatta autolesionista, non ha voluto più vivere, si è disfatta come coscienza.

Principi della fondazione e purezza

La Dichiarazione d'Indipendenza (4 luglio 1776) sottintende un'alternativa drastica fra fiducia in Dio e sfiducia radicale verso le società diverse (che essa sospetta di complotto). Sviluppa così un argomento centrale: la sequenza di abusi commessi dal re di Gran Bretagna «rivela invariabilmente il disegno di ridurre [i coloni] sotto un dispotismo assoluto». All'osservatore di oggi sembra che una simile interpretazione si lasci un po' trasportare da emozioni preconcelte. Gli abusi, indiscutibilmente, c'erano stati. Ma erano parte normale, in buona misura «legittima», dell'arbitrio che il sovrano applicava nell'esercizio delle sue funzioni, soprattutto in colonia. Non sottintendevano necessariamente un *disegno* malvagio nei confronti dei coloni. E il dispotismo che il re vi applicava non era necessariamente *assoluto*, né più duro di quello adottato in altre imprese coloniali. Le tredici colonie americane e la Gran Bretagna avevano ormai interessi troppo diversi e dovevano separarsi, ecco il punto.

Negli anni successivi all'indipendenza ribolle il dibattito sulla Costituzione degli Stati Uniti d'America. Non si può far a meno di notare come, nelle lettere e negli articoli dell'epoca, alle emozioni più brucianti corrisponda già uno «stile paranoide».¹⁵

Fin dagli inizi della democrazia nordamericana, l'idealismo puritano ha invitato a diffidare dei rapporti di politica internazionale (quelli commerciali sono lasciati più liberi). In particolare, il rapporto con l'Europa è considerato contaminante.

Quando il presidente fondatore, Washington, lascia la carica, la sua principale esortazione è rivolta «contro le trame insidiose degli influssi stranieri [...]. L'Europa ha una serie di interessi primari che o non hanno alcuna relazione con noi, oppure ne hanno solo una remota. [...] A che pro intrecciare il nostro destino con quello di una qualsiasi parte d'Europa e impelagare così la nostra pace e prosperità nelle strette dell'ambizione, della rivalità, dell'interesse, dell'umore o del capriccio europei? La nostra vera politica consiste nello stare alla larga da alleanze permanenti con qualunque porzione di mondo straniero».¹⁶

Mentre nel Settecento e nell'Ottocento diverse guerre europee alterano la carta geografica senza spostare le popolazioni e generano Stati multietnici, la formazione graduale degli Stati Uniti è fin dall'inizio un coerente sforzo di creare un paese omogeneo per razza e cultura. Come ci ricorda la parola, la mentalità puritana preferisce non mescolare le diversità. L'immigrato è assimilato al più presto e il più completamente possibile. Si discute se gli afroamericani siano persone o proprietà.¹⁷ I nativi esistono solo in quanto nemici. La stessa Dichiarazione d'Indipendenza, pietra miliare nella nascita dei diritti dell'uomo, li nomina unicamente in forma persecutoria: sono «spietati selvaggi», dice, che il re d'Inghilterra incoraggia a massacrare i coloni.

Lo Stato nazionale omogeneo si completa durante il XIX secolo. La frontiera scorre verso ovest. Falcia la terra eliminando natura e nativi non integrati nella civiltà dei coloni: è un'immensa anticipazione della *gentrification line* che, inseguendo simili criteri purificatori, demarcherà i quartieri borghesi delle città americane: una linea in continuo movimento, perché costantemente bonifica e recupera quartieri in disuso, ma sempre esatta e tagliente.

La linea è *destinata* a giungere alla costa del Pacifico. Include ciò che è accettabilmente puro. L'ombra psicologica è respinta sempre al di là, proprio come camminando spostiamo la nostra ombra materiale e non la raggiungiamo. Per la disparità di forze tra conquistatori e conquistati, però, la storia procede troppo in fretta. Più che compiere una pulizia completa la *gentrification frontier* (non pretendo che il

termine esista, l'ho inventato per analogia) si accontenta di rendere invisibile l'alterità che ingloba: le tribù indigene vengono rinchiusate nelle riserve, messicani e afroamericani negli *slums*.

Già verso la metà dell'Ottocento l'osservatore previdente si rendeva conto del fatto che presto sarebbe mancato lo spazio. Avanzando verso il sole che tramonta si stava arrivando alla costa del Pacifico, per cui non sarebbe stato più possibile spostare i nativi verso ovest. Così, la Segreteria di Stato proponeva di rinunciare alle deportazioni e scegliere fra le due possibilità rimaste: l'assimilazione o lo sterminio.¹⁸ Attraverso infiniti dibattiti, prevalse l'idea dell'assimilazione, ma in condizioni economiche e culturali ormai così avverse da rendere la differenza fra le due soluzioni poco rimarchevole. Non sono più necessari i militari come Sheridan, per cui l'unico indiano buono era quello morto. Si passa agli educatori come Pratt, il cui scopo è trasportare quella violenza sul piano psicologico. Assimilare significa «uccidere l'indiano per salvare l'uomo».¹⁹

Inizia il 1900. Il presidente Theodore Roosevelt porta nel nuovo secolo i pregiudizi della frontiera: «Non giungo a pensare che gli unici indiani buoni siano gli indiani morti, ma credo che nove su dieci lo siano e non mi piacerebbe indagare troppo a fondo nel caso del decimo».²⁰

Non molto tempo dopo, uno dei maggiori esponenti del razzismo, oggi noto soprattutto come dittatore, scriverà con ammirazione che il Nordamerica aveva saputo raggiungere un elevato livello di civiltà perché era composto in massima parte da immigranti di ceppo germanico, i quali non si erano mescolati coi nativi né con i discendenti degli schiavi, mentre l'America Latina ristagnava nella miseria perché aveva praticato le unioni miste.²¹ La stessa «soluzione finale del problema ebraico» sembra in parte essersi ispirata allo sterminio storico degli indiani d'America²² e agli aperti dibattiti con cui la loro eliminazione era stata discussa dalla stampa.²³

La separazione dei continenti e il destino manifesto

Mentre all'interno degli Stati Uniti venivano cancellati i nativi, anche la loro politica internazionale inseguiva la purezza. La «dottrina

Monroe» (enunciata per la prima volta il 2 dicembre 1823) è di solito riassunta nella formula: l'America agli americani. Il presidente Monroe ripete il messaggio di Washington, ma più forte, perché sentano anche i governi europei. Nel secondo paragrafo del documento è ricordato per la prima volta, fra gli agenti della politica, il *destino*. Gli americani si disinteressano dell'Europa, ma guai se gli europei interverranno nelle due Americhe (considerate come un'unica sfera d'interesse riservato, anche se New York dista dalla Terra del Fuoco almeno il doppio rispetto a Londra).

Il termine America poggia i piedi sulle sabbie mobili di un equivoco. Quando si dice «americani» ci si riferisce ai cittadini degli Stati Uniti. Ma quando in questi documenti si parla di America, si intende tutto il doppio continente. Anche se da una prospettiva negativa, Monroe non può fare a meno di interessarsi alla politica degli europei: spagnoli e portoghesi sono ammoniti a non intervenire nelle loro ex colonie dell'America Latina. A decidere chi può intervenire è chi no è il governo degli Stati Uniti. Se non le azioni, i pensieri dei politici americani cominciano a viaggiare al di là dei loro confini.

Prima della metà del secolo, lo sviluppo demografico ed economico degli Stati Uniti è già lanciato al galoppo. Gli interessi espansivi premono verso ovest e verso sud, cioè verso il Messico che, dopo l'indipendenza dalla Spagna, nel 1836, è un paese immenso, con grandi risorse poco sfruttate. La sua estensione e la sua popolazione sono, a quei tempi, quasi equivalenti a quelle degli Stati Uniti.²⁴

Gli ostacoli a un'invasione sono soprattutto psicologici. Gli Stati Uniti sono nati ribellandosi alle logiche di potere delle dinastie europee: hanno quindi un'inibizione originaria a conquistare militarmente nuove terre. Se possono, le comprano. Inoltre, il Messico ha condotto una guerra di liberazione dalla Spagna, prendendo a modello proprio gli Stati Uniti e ricevendone la simpatia. In generale, i democratici sono favorevoli all'espansione anche geografica, perché credono nel progresso in senso unitario: quello della democrazia avanzerà in congiunzione con quello economico, tecnologico, civilizzatore.

John L. O'Sullivan era un intellettuale di punta di questa corrente progressista. Come giornalista combatteva per i diritti delle donne, dei lavoratori, delle minoranze religiose. Nel 1839 pubblicò, con il titolo

The Great Nation of Futurity, il manifesto dell'espansionismo e del «destino manifesto»: «i fatti dimostrano immediatamente come la nostra posizione sia diversa da quella di ogni altro paese».²⁵

Questo purismo è in linea con quello dei fondatori e di Washington. Non è però basato sui «fatti» (*facts*), come pretende O'Sullivan, che non si preoccupa neppure di elencarli, ma su un suo dogma soggettivo, che viene proposto come fondamento interpretativo dei fatti stessi: «La nascita della nostra nazione è stata l'inizio di un genere di storia nuovo [...] il nostro paese è destinato ad essere la grande nazione del futuro. È destinato a questo perché il principio a partire dal quale una nazione si organizza determina il suo destino».²⁶

O'Sullivan ha esordito con una premessa che non dimostra. Elargisce visioni come il profeta che ha ricevuto un'illuminazione. Da questa, come un pensatore paranoico, fa derivare gli altri passaggi ricorrendo a un argomento circolare: gli Stati Uniti sono destinati a essere il grande paese del futuro perché il principio base delle origini (cioè la sua fantasia sul passato, il dogma di base o'sullivaniano) decide il destino (cioè il futuro). Una tautologia simile può voler dire tutto e quindi non significare niente. In ogni caso, descriverebbe solo un legame temporale, non una giustificazione morale. Eppure, questa ovvietà così poco affilata fu la spada ideologica delle successive conquiste. La conclusione cui vuol arrivare è in realtà il punto di partenza: la conquista di popolazioni considerate meno civili, dei loro territori e delle loro ricchezze.

Il ragionamento di O'Sullivan esprime disprezzo non solo per gli altri paesi, ma per gran parte della storia umana, che è ormai «altra». Anzi, per tutto il passato: «Quale amico delle libertà e della civiltà umana può gettar lo sguardo sulla storia passata di monarchie e aristocrazie senza rammaricarsi che siano esistite? [...] I nostri annali non descrivono scene di orrendi massacri [evidentemente per O'Sullivan lo sterminio degli indigeni non conta] [...] non ci interessiamo agli scenari dell'antichità se non per apprendere a evitare pressoché tutti i loro esempi».²⁷

Il rigetto del passato obbliga il discorso di O'Sullivan a descrivere il futuro come una rivelazione di intenzioni divine: «La nazione composta da molte nazioni è destinata a manifestare all'umanità l'eccellenza dei principi divini. [...] Per questa missione benedetta fra le

nazioni del mondo [...] l'America è stata scelta».²⁸

Guerra di conquista

Il Messico includeva allora tutto il Texas e tutto l'attuale Ovest degli Stati Uniti. In questo clima di ottimismo futurista, affacciarsi al di là dei confini stava cessando di essere un tabù. Prestando aiuto al «destino manifesto», molti statunitensi cominciarono a immigrare in Texas. Poi ne proclamarono l'indipendenza dall'interno. Infine, chiesero e ottennero l'annessione agli Stati Uniti (1845). Il Texas entrò effettivamente in una fase di progresso economico. Il concetto di progresso era flessibile: per favorirlo con mano d'opera a buon mercato si introdusse la schiavitù, che sotto la legge messicana era vietata.

A quel punto, anche gli incidenti alla frontiera tra Stati Uniti e Messico erano ormai all'ordine del giorno; consistevano prevalentemente in scorribande americane sul territorio del vicino meridionale.²⁹ Si moltiplicavano così le dispute diplomatiche, che fornivano pretesti al partito della guerra e dell'espansione imperiale. Finalmente, negli anni 1846-48 gli americani invasero il Messico e ne occuparono la capitale.

I fondamentalisti del «destino manifesto» cominciarono a chiedere l'annessione di tutto il suo territorio agli Stati Uniti. L'entusiasmo popolare sembrava non avere limiti e contagiò anche il maggior poeta nazionale, Walt Whitman. In nome di un simile fervore, nella lontana Europa Friedrich Engels applaudì la conquista americana sulla «Neue Rheinische Zeitung», fiaccola della stampa progressista: «O è forse una disgrazia che la magnifica California sia stata strappata ai pigri messicani che non sapevano cosa farsene? che gli energici yankees [...] concentrino in pochi anni nella costa più remota dell'Oceano Pacifico una fitta popolazione e un esteso commercio [...]. L'«indipendenza» di alcuni californiani e texani spagnoli probabilmente ne soffrirà, qua e là si saranno violati la «giustizia» e altri principi morali; ma che importa di fronte a tali fatti storici di portata mondiale?»³⁰ Come O'Sullivan, Engels non resisteva a una delle grandi tentazioni della sua epoca: la diagnosi del futuro basata su dogmi che assimilavano al progresso scientifico la sopraffazione dei più deboli da

parte dei più forti.

Dopo la schiacciante vittoria degli Stati Uniti, rimaneva però il problema della popolazione messicana. Le teorie del socialdarwinismo nascente anticipavano che i popoli inferiori si sarebbero assottigliati da soli, per insite debolezze genetiche e culturali. Ma la maggioranza degli americani, fedele agli ideali di purezza, aborrisce l'idea di abitare nello stesso paese con milioni di indios e latini: così, la cancellazione del Messico dalla geografia fu evitata, paradossalmente, a causa dei pregiudizi razziali e dell'antica ansia di contaminazione.³¹

A questo punto, al Messico si impose «solo» di cedere la metà del suo territorio. Il timore di contaminazione e il bisogno di rendere la cessione formalmente consensuale, quindi più difficilmente reversibile, era fortissimo anche nei governanti americani. Gli Stati Uniti pagarono una somma di 15 milioni di dollari per una cessione che in Europa sarebbe stata considerata semplicemente come una conquista militare.

Spagna e cattolicesimo

Nel XIX secolo il nazionalismo americano si combinò con l'insorgere di violenti movimenti anticattolici.³² Samuel F. B. Morse, già celebre come pittore e inventore del telegrafo, pubblicava con grande risonanza il suo *Foreign Conspiracy against the Liberties of the United States* (1835). Il libro illustrava un complotto di cui erano a capo i gesuiti e l'imperatore d'Austria, che sognava di ottenere il trono degli Stati Uniti. L'anno seguente appariva *Awful Disclosures* di Maria Monk, un racconto che descriveva orribili orge avvenute nei conventi cattolici. Quando si seppe che l'autrice era una mentitrice patologica, ladra e comunque in possesso di un denso curriculum di guai mentali e giudiziari, era tardi. Il libro si era inserito fra i pregiudizi indimostrati difficilmente cancellabili dall'inconscio collettivo ed era divenuto, molto probabilmente, il testo americano più letto prima della *Uncle Tom's Cabin*.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, durante il XIX secolo i tradizionali pregiudizi verso l'Europa meridionale erano ingigantiti da un fatto nuovo: l'immigrazione dai paesi cattolici stava divenendo maggiore di quella protestante e alterava le proporzioni

religiose della popolazione americana. Si sospettava che il papa volesse gradualmente dominare le terre della nuova libertà.

Origine e archetipo dei mali che gli Stati Uniti percepivano nell'America Latina era la Spagna, monarchica, cattolica e corrotta. Nel 1898, la Spagna sembrava davvero l'ultimo paese non moderno d'Europa e, poco modernamente, era intenta a massacrare i ribelli della sua ultima vera colonia, Cuba. Fu allora che il generale spagnolo Valeriano Weyler y Nicolau (presto battezzato *butcher*, «macellaio», dalla stampa americana) inventò quelli che furono probabilmente i primi campi di concentramento (*reconcentrados*) dell'epoca moderna.³³ Nel tentativo di mantenere sotto controllo l'isola, Weyler «concentrava» in luoghi appositi i gruppi sparsi di popolazione, fra cui potevano annidarsi i ribelli. L'organizzazione era totalmente improvvisata, la mortalità per fame e malattie elevatissima. I quotidiani degli Stati Uniti ingigantivano ulteriormente ogni notizia, dimenticando anche i loro nativi: erano stati «concentrati» nelle riserve.

Per motivi in apparenza ideali, l'opinione pubblica americana fu presto favorevole a un'alleanza con i ribelli: sembrava l'ultima lotta contro la monarchia e il colonialismo. Il mondo della politica e degli affari era invece diviso. Solo gradualmente si lasciò rimorchiare da argomenti espansionistici. Il presidente McKinley, scegliendo una via di mezzo, inviò a Cuba la corazzata *Maine*, una delle migliori navi da guerra dell'epoca, per proteggere gli interessi americani.

Il 15 febbraio 1898 la *Maine* esplose mentre era ancorata nel porto dell'Avana. Nessuno si aspettava questa tragedia. Quando avvenne, però, l'opinione pubblica degli Stati Uniti era stata preparata all'odio non solo da una martellante campagna sensazionalista del «New York Journal» di Hearst, del «World» di Pulitzer e di tutta la cosiddetta *yellow press*³⁴ (la «stampa gialla», cioè popolare e di massa, che a quei tempi si stava imponendo irresistibile come cent'anni dopo avrebbe fatto la televisione trash), ma da secoli di pregiudizio.

Data l'assoluta sproporzione delle forze in campo, l'ipotesi che la Spagna avesse affondato la *Maine* come pretesto per muovere guerra all'America era plausibile quanto quella dell'agnello che azzanna il lupo. Ma la maggioranza dei politici e del pubblico americano non poteva più permettersi questa considerazione elementare: ormai non

erano disponibili a rinunciare alla guerra, anche se a quel punto gli spagnoli erano pronti a trattare la cessione di Cuba senza combattere. Lo slogan dominante era: *guerra per liberare Cuba*. Ma delle sue due parti, ciò a cui l'inconscio della massa ormai pensava era la guerra, non più la libertà.

La «guerra dei giornali»

Il 16 febbraio, il titolo del «Journal» urlava: *The Warship Maine was split in two by an Enemy's Secret Infernal Machine* (La corazzata *Maine* spezzata in due da un'infernale macchina segreta del nemico). Senza attendere la guerra, qualificava già la Spagna come «il nemico»; senza aspettare indagini sulle cause dell'esplosione la attribuiva ad armi «segrete» e ad un intento «infernale». A confermare che il giornale non aveva bisogno di informazioni, perché disponeva di *rivelazioni*, mezza pagina era occupata addirittura da un disegno che illustrava la «macchina infernale» che sarebbe stata posta sotto lo scafo della *Maine*.

Col passare dei giorni, il tono dei titoli non faceva che crescere e anche la stampa più obiettiva cominciava a farsi trascinare. Il 18 febbraio, l'Associated Press fu costretta a emettere un comunicato che metteva in guardia contro le tante e «colossali false voci» (*sensational rumors*) circolanti ormai sui quotidiani.

Il 21 marzo, un'inchiesta americana concluse che la *Maine* era stata affondata da una mina. Il 22 marzo, un'inchiesta spagnola arrivò invece alla conclusione che la nave era stata vittima di un'esplosione interna: benché elencasse diverse prove attendibili – l'impossibilità di avvicinarsi alla nave, l'assenza di pesci morti e del sollevarsi di una colonna d'acqua, che avrebbero dovuto accompagnare un'esplosione avvenuta fuori dallo scafo, nel mare – la stampa americana la screditò completamente. La scalata al cielo dell'isteria sembrava non avere fine.

McKinley, personaggio cauto e non aggressivo, stava mobilitando le truppe, ma esitava a dichiarare guerra. Le prime pagine dei giornali, inebriate dalle vendite di copie che continuavano a salire e dalla percezione di aver più potere del presidente, fantasticavano di rivolte della popolazione e delle due Camere contro di lui. Il 12 aprile

l'«Examiner» titolava: *Americans look to Congress to save the Nation's honor* (Gli americani guardano al Congresso per la salvezza dell'onore nazionale), sottolineando che McKinley si era rivelato incapace di difenderlo.

Con le forze armate americane ormai schierate, il 23 aprile la Spagna inviò una dichiarazione di guerra. Quella degli Stati Uniti fu approvata il giorno 25, ma retrodatata al 21, per rendere «legittimo» il blocco navale, che a quella data era già iniziato. Noteremo che è tipico della paranoia «anticipare» un attacco del nemico che sente in arrivo, e ritroveremo il tema dell'accerchiamento come componente della paranoia militare. Il buon senso porterebbe a rinviare la propria dichiarazione di guerra, per attribuire più facilmente la colpa all'avversario: qui le due parti fecero a gara nel comunicarla per prime.

L'«Examiner» poté finalmente titolare: *The triumph of new journalism* (Il trionfo del nuovo giornalismo). Da molti la guerra ispano-americana sarà ricordata come *the newspaper war* (la guerra dei giornali). Oltre ai titoli, un ruolo importante nel creare il clima di aggressività paranoica fu giocato dalle illustrazioni. La fotografia esisteva, ma mancava di agilità, e il giornalismo non si era ancora dato dei codici minimi di obiettività. In gran parte si trattava di disegni che, come abbiamo visto per la «macchina infernale», lasciavano ogni spazio alla fantasia e alla calunnia. Disegnatori che non erano mai stati a Cuba avevano rappresentato bambini cubani *reconcentrados* morenti di fame, suscitando enormi emozioni nel lettore.

Un illustratore che Hearst aveva inviato realmente sull'isola era invece il celebre Frederic Remington, i cui dipinti hanno canonizzato l'epopea del West. Giunto a Cuba, quando il conflitto tra Spagna e Stati Uniti non era ancora scoppiato, pare si lamentasse col suo editore perché non vedeva una vera guerra. Hearst avrebbe risposto: «Tu procura le illustrazioni, a procurare la guerra ci penso io». (In seguito le menti più fantasiose ipotizzeranno addirittura che la *Maine* sia esplosa a causa di una mina fatta sistemare proprio da Hearst).

Con grande anticipo sui tempi, Remington ebbe anche l'intuizione di offrire al lettore, mescolata all'indignazione aggressiva, un po' di quel *porno soft* che, nel secolo successivo, assicurerà le vendite a molte pubblicazioni. Disegnò funzionari spagnoli che, con la scusa del controllo di frontiera, denudavano alcune donne americane prima di

autorizzarle a sbarcare a Cuba.

Il pregiudizio ferreo della Leggenda nera si saldava alla *coerenza assurda* e alla *autotropia*: in un processo circolare, si chiedeva al governo degli Stati Uniti il blocco navale di Cuba, ma si mettevano in conto alla Spagna le conseguenze del blocco. Fu questa la prima guerra costruita dai mass media, ed essi si ubriacavano col proprio successo. Il loro trionfo decise la storia dei mezzi di comunicazione e inaugurò con grande anticipo quella che oggi in America è chiamata la «società postfattuale».³⁵ Quando il dibattito sulla necessità della guerra termina perché la guerra ormai è stata dichiarata, lo *scambio fantastico* della paranoia si è completato. Nel nostro caso, ci si era dimenticati la domanda: c'è stata una responsabilità spagnola nell'affondamento della *Maine*? Il problema si era ridotto a se, e con quali modalità, rispondere all'aggressione spagnola. Era scontato che l'aggressione ci fosse stata.

La guerra tra le due potenze intercontinentali durò appena dieci settimane. All'agnello non solo mancò il tempo di attaccare il lupo: non riusciva neppure a reggersi sulle zampe. A Cuba, l'esercito spagnolo si aggirava sui 200 000 uomini, una cifra non indifferente. Eppure, era organizzato in modo così deplorable che fra i 274 000 militari americani che gli vennero inviati contro ci furono solo 379 morti in combattimento, cioè meno dello 0,15% (forse la percentuale di caduti più bassa fra le guerre di tutti i tempi).³⁶ Se in altre statistiche le cifre dei morti sono un poco più alte, la combattività degli spagnoli non c'entra per nulla: superiore a quello dei caduti fu il numero di americani morti per malattie o incidenti, in particolare per avvelenamenti dovuti a un'immensa fornitura militare di carne guasta.³⁷

Gli Stati Uniti sbarcano in Asia

Sul mare lo scontro principale avvenne nelle Filippine.

Neppure la stampa più chiassosa si era interessata a quella lontanissima colonia iberica. La marina americana sapeva che a Manila era ancorata la flotta spagnola d'Oriente. Era così decrepita che non solo non avrebbe potuto sognarsi di affrontare le moderne navi americane: difficilmente avrebbe potuto affrontare la traversata del

Pacifico. Eppure, i comandi americani cominciarono a temere che salpasse verso la California e le spedirono incontro la loro flotta. Così, le Filippine, estranee al teatro di guerra, furono coinvolte da un *sospetto* irragionevole e dalla mossa *preventiva* che ne era la logica conseguenza. Questo spreco di intelligenza e di sangue costerà alle isole asiatiche una lunga sottomissione agli Stati Uniti.

L'ammiraglio George Dewey entrò nella baia di Manila, dove era ancorato quel che restava delle navi spagnole, per secoli dominatrici degli oceani. I padroni di casa non erano riusciti neppure a preparare la difesa più logica, vale a dire minare l'imbocco del golfo. Anche l'artiglieria era sproporzionata: i cannoni americani avevano una portata molto maggiore. Dewey si avvicinò quanto gli bastava per sparare, ma in pratica restò fuori tiro per gli spagnoli. Affondò la loro flotta senza sforzo e senza perdite, concedendo persino una pausa colazione ai suoi marinai. Non solo non perse neppure una nave: non perse un solo uomo. Chi ha sostenuto che la dottrina militare della *overwhelming force*, secondo cui si accetta di combattere solo quando si dispone di forze nettamente superiori, sia stata introdotta nelle forze armate americane dal generale Colin Powell, durante l'amministrazione di George W. Bush, dovrebbe riflettere su questi precedenti.

Con la battaglia, la flotta americana, fino allora completamente sconosciuta fra le potenze navali, si ritrovò padrona di una colonia non piccola, ma senza avere un solo militare sulla terraferma. Dewey era prigioniero della sua vittoria. Fu a questo punto che, temendo che venisse attaccato da terra, gli Stati Uniti fecero la *seconda mossa preventiva*. Inviarono forze di fanteria in aiuto di Dewey. Così, l'America sbarcò anche nelle Filippine, dove non avrebbe voluto arrivare.

Agli spagnoli si intimò una resa su tutti i fronti: ma al tavolo dove questa fu firmata non si invitarono i patrioti cubani, per aiutare i quali l'America era entrata in guerra. Ad eccezione di qualche intellettuale, non ci furono proteste. L'opinione pubblica, che in origine si era mobilitata per la libertà dei cubani, li aveva dimenticati, per interessarsi solo alla guerra. Questa memoria corta e questo tradimento morale vanno in buona parte addebitati al nuovo protagonista che ha spadroneggiato sulla scena: la stampa populista, il nuovo mass

medium.

A questo punto, gli Stati Uniti si trovavano padroni di tutti resti dell'Impero coloniale spagnolo. Ma, mentre avevano programmato di sbarcare a Cuba e Porto Rico, nessuno aveva pensato alle lontane Filippine.

Senza che corrispondesse a un progetto politico (lo confermeranno gli studi storici successivi), motivati solo dal bisogno di anticipare le mosse spagnole, gli Stati Uniti occupavano quell'arcipelago asiatico per terra e per mare. Avevano scoperto i vantaggi secondari della paranoia, quanto meno per chi è più forte: quale destino è più manifesto?

Dimenticando che la premessa di tutto era stata la solidarietà anticolonialista, ora gli espansionisti chiedevano l'annessione di Porto Rico e Cuba. Ma le Filippine? L'arcipelago era in Asia e incorporarlo contraddiceva quella «dottrina Monroe» che permetteva di impadronirsi delle due isole americane.

Come abbiamo ricordato, McKinley era un uomo di buon senso. Non poteva contraddire a cuor leggero la «dottrina Monroe», pilastro della politica estera americana, né, con altrettanta leggerezza, rinunciare a un boccone così grosso e ormai gratuito. Una ricostruzione di come arrivò alla decisione di tenersi le Filippine pare sia stata raccontata dallo stesso McKinley a un gruppo di sacerdoti in visita alla Casa Bianca.

Il presidente era angosciato: rendere le Filippine agli spagnoli sarebbe stato disonorevole, ma conceder loro l'autogoverno — di cui si supponeva che le isole non fossero capaci, non avendo una popolazione bianca — poteva portare con sé mali anche peggiori rispetto a un'amministrazione spagnola. In precedenza McKinley non aveva pensato che si dovesse incorporare l'arcipelago filippino fra i possessi degli Stati Uniti. Ma il fatto che fosse cascato loro in grembo come un regalo divino era sconcertante per McKinley che, dopo aver consultato inutilmente molti politici, passava notti insonni. Mentre vagava per le stanze presidenziali cadde in ginocchio, cedendo alla tentazione di pregare Dio di illuminarlo. E, anche se il presidente confessava di non saper ricostruire come, Dio lo illuminò.

Si trattava di una responsabilità: bisognava farsi carico dei filippini, cristianizzarli, civilizzarli, educarli. McKinley andò finalmente

a letto e dormì il più riposante dei sonni.³⁸ Sull'altare di Dio, il destino aveva sposato il dovere. *Duty determines destiny* (Il dovere decide il destino), avrebbe esclamato il presidente, arricchendo a sua volta l'apporto della «letteratura circolare».³⁹

Le ricostruzioni degli storici confermano che i filippini non ricevettero da Dio quella stessa illuminazione. Non disponevano neppure della parvenza di un esercito, ma non volevano più padroni. La loro resistenza fu disperata. Gli americani impiegarono tre anni a prendere il controllo dello sperduto arcipelago, sottomesso da secoli a una forza europea imputridita che gli stessi americani avevano annientato in dieci settimane.

La storiografia non possiede notizie complete sullo scontro. Si trattò comunque, più che di una guerra, di una strage: si era solo a metà del conflitto quando un generale americano di rientro in patria stimò che un sesto della popolazione di Luzon — l'isola principale, in cui si trova Manila — fosse morto negli scontri o in calamità da essi derivate.⁴⁰

Per estensione del concetto di paranoia clinica, abbiamo chiamato paranoia storico-culturale una convinzione collettiva basata su premesse errate. Nel 1976 Hyman Rickover, ammiraglio della marina degli Stati Uniti, condusse un'inchiesta sull'affondamento della *Maine*.⁴¹ Concluse che mancava ogni prova di sabotaggio e affermò che la causa più probabile dell'esplosione di cui era stata vittima la nave era un'autocombustione interna. In pratica veniva confermata la versione spagnola, e smentita quella americana. In questo finale c'è qualcosa di consolante e di perturbante al tempo stesso. La paranoia può essere come una frana che si alimenta da sola mentre precipita: ma il tempo può raddrizzare, se non il torto, almeno il piano inclinato su cui scorreva. La Spagna aveva perso la guerra e le colonie 78 anni prima dell'indagine di Rickover: un fatto che restava irreversibile, come le morti dei soldati. Ma fu riconosciuto che i governanti americani si erano comportati da «persecutori ingenui». La cosa si ripeterà nel XXI secolo, quando le truppe mandate da George W. Bush attaccheranno l'Iraq per punirlo del possesso di armi di distruzione di massa che non verranno mai trovate.

Il fardello dell'uomo bianco

Esiste, però, un altro aspetto del pregiudizio collettivo iscritto in quegli eventi. È più insidioso della isteria militare, perché indossa una veste estetica e non può essere smontato da un'inchiesta di tecnici, né spazzato con la polvere del tempo, come avveniva con gli articoli della *yellow press* e come avviene oggi con quasi tutte le trasmissioni televisive.

Al termine della guerra ispano-americana, il 12 febbraio 1899, la popolare rivista «McClure's Magazine» pubblicava *The White Man's Burden* di uno dei poeti più famosi di tutti i tempi, Rudyard Kipling. Il sottotitolo era *The United States and the Philippine Islands*. L'uomo bianco, dice la poesia, subirà critiche, mentre verserà lacrime e sangue: ma deve portare, anche con la forza, anche suo malgrado, la civiltà ai popoli di colore. L'invocazione della poesia ha sorprendenti somiglianze con il consiglio elargito da Dio al presidente McKinley: per il loro bene, bisogna compiere il sacrificio di governare popoli incapaci.

White Man's Burden

*Take up the White Man's burden —
Send forth the best ye breed —
Go bind your sons to exile
To serve your captives' need;
To wait in heavy harness,
On fluttered folk and wild —
Your new-caught, sullen peoples,
Half-devil and half-child.*

*Take up the White Man's burden —
In patience to abide,
To veil the threat of terror
And check the show of pride;
By open speech and simple,
An hundred times made plain
To seek another's profit,
And work another's gain.*

*Take up the White Man's burden —
The savage wars of peace —
Fill full the mouth of Famine
And bid the sickness cease;
And when your goal is nearest
The end for others sought,
Watch Sloth and heathen Folly
Bring all your hopes to naught.*

*Take up the White Man's burden —
No tawdry rule of kings,
But toil of serf and sweeper —
The tale of common things.
The ports ye shall not enter,
The roads ye shall not tread,
Go mark them with your living,
And mark them with your dead.*

*Take up the White Man's burden —
And reap his old reward:
The blame of those ye better,
The hate of those ye guard —
The cry of hosts ye humour
(Ah, slowly!) toward the light: —
«Why brought he us from bondage,
Our loved Egyptian night?».*

*Take up the White Man's burden —
Ye dare not stoop to less —
Nor call too loud on Freedom
To cloke your weariness;
By all ye cry or whisper,
By all ye leave or do,
The silent, sullen peoples
Shall weigh your Gods and you.*

Take up the White Man's burden —

*Have done with childish days —
The lightly proffered laurel,
The easy, ungrudged praise.
Comes now, to search your manhood
Through all the thankless years
Cold, edged with dear-bought wisdom,
The judgment of your peers!⁴²*

5.

Il buio sull'Europa

Di per sé tutti i governi e la gran maggioranza dei popoli sarebbero pacifici, ma si è persa la direzione e la pietra ha cominciato a rotolare.

Theobald von Bethmann-Hollweg,
primo ministro tedesco, 30 luglio 1914

Lei, conte, è un uomo d'armi: com'è possibile fermare una mobilitazione quando ha preso velocità?

Lo zar all'ambasciatore tedesco, conte Pourtales,
1° agosto 1914, cit. in Alexandr Solženicyn, *Agosto 1914*, 1971

Grande è la Guerra

Perché scoppiò la prima guerra mondiale, la Grande Guerra che, comprendendo il genocidio degli armeni, uccise circa 15 milioni di uomini e fece almeno altri 20 milioni di vittime indirette tra carestie e malattie, che inclusero l'epidemia di influenza «spagnola»?

Anzi, perché iniziò la moderna guerra dei Trent'anni (l'espressione mi pare sia di Claudel), la Guerra Lunga del Secolo Breve, il cui secondo tempo fece almeno altri 40 milioni di vittime dirette (compreso il genocidio ebraico) e un numero incalcolabile di vittime indirette (la sola carestia del Bengala nel 1943 causò fra i 3,5 e i 3,8 milioni di morti), e risucchiò via mezzo secolo di storia, con un totale di morti che sta tra i 60 e gli 80-90 milioni? O meglio, perché siamo stati violentati dalla «guerra del mondo», come l'ha chiamata Niall Ferguson,¹ che, sommando alla guerra europea anche altri conflitti – riguardanti «solo» la decolonizzazione e quindi presto dimenticati dagli europei – e gli «autogenocidi» dell'Unione Sovietica sotto Stalin,

della Cina sotto Mao, della Cambogia sotto Pol Pot, sconsigliò quasi tutto il secolo e buttò nel nulla tra i 167 e i 188 milioni di vite?²

Le campagne napoleoniche che avevano spazzato l'Europa e le nuove guerre nazionaliste, come quella franco-prussiana, erano state eventi senza precedenti. Malgrado ciò, durante il XIX secolo (che, se chiamiamo il Novecento «il secolo breve», sarebbe un «secolo lungo», perché la sua stabilità si prolungò fino al 1914)³ nel mondo erano morte in guerra solo 5,5 milioni di persone.⁴ Alla fine dell'Ottocento si calcolava addirittura che, dall'inizio della storia umana, le vittime di tutte le guerre fossero soltanto 6 860 000.⁵ Ma dall'estate 1914 niente fu più come prima. «Gli uomini – ha detto uno storico — hanno perso nella guerra il controllo che avevano sulla propria storia».⁶

Molti storici hanno considerato il primo e secondo conflitto mondiale come un'unica guerra civile degli europei. Altri legano quest'ultima ai successivi conflitti, ovvero la guerra fredda e le stragi della decolonizzazione. Paradossalmente, malgrado infiniti studi non esiste un'interpretazione comune, o comunque ampiamente condivisa, dell'origine di tutte le origini, cioè delle cause della prima guerra mondiale. Possiamo però dire con certezza che la paranoia vi ha giocato un ruolo centrale.

Sembrava, quanto meno in Europa, che il mondo attraversasse una fase di prosperità, pace e arricchimento culturale straordinario. Guardata retrospettivamente, quell'epoca è stata considerata il paradiso perduto della società liberale. Finché non intervenne la catastrofe, tra i paesi europei si circolava senza passaporto: la cosa colpì addirittura Borges, giunto dalla lontanissima Argentina.

La noia e l'attesa

La pace può sembrare lunga e anche un po' noiosa, finché non viene il momento di rimpiangerla. Il XX secolo ci ha insegnato a temere di essere infettati dalla violenza, ma allora gli intellettuali sembravano preoccupati soprattutto dal contagio dell'*ennui*, della noia.⁷ Eppure, l'osservatore attento avrebbe dovuto riconoscere un potenziale di sospetto e di distruttività, nascosto sotto le celebrazioni del progresso che ogni paese officiava.

Ricordando in seguito quegli anni, molti diranno di aver avvertito un «senso di attesa». Senza saperlo, l'Europa aspettava il *primo morto*. Il primo morto diffonde un contagio totalizzante, un senso di minaccia che riguarda tutti.⁸ La sua morte inocula paranoia nella massa. Il primo morto significa tutto. Non appartiene più a se stesso, ognuno lo carica di senso. La prima vita salvata dalla pace, milioni di vite salvate dalla pace possono invece non significare niente, perché nessuno le invoca. Finché non vede la morte al galoppo, l'uomo dà per scontato che la vita sia lo stato normale, così non se ne cura. Solo in trincea, quando è tardi per tornare a casa, ci si accorge che la vita non è scontata: così come ci si accorge di esser stati sani quando un ricovero in ospedale ci cancella dalla categoria.

La pace, e la vita che continua, sono silenzio e anonimato. La guerra, e la morte che la segue, fanno rumore e hanno un nome: sono antiche divinità, Furia e Fama. La comunicazione di massa favorisce la loro alleanza e aumenta questa asimmetria tra pace e guerra. I mass media, che fanno irruzione nella modernità, lodano a parole la pace e la vita, ma sono l'antitesi del loro silenzio e anonimato; sono strutturalmente più vicini alla guerra e alla morte, che formalmente aborriscono, perché vivono di Fama e Furia. Chi vuole la guerra dispone, con i moderni mezzi di comunicazione, di nuovi diffusori e moltiplicatori delle emozioni, che continuano a mancare alla pace e al silenzio. Da sempre, *il male dispone di un vantaggio, di una forza asimmetrica rispetto al bene*.⁹ Gli impulsi alla pace non sono accompagnati da forti emozioni. Gli impulsi distruttivi sono invece inebrianti, soprattutto all'interno di una folla che diluisce la responsabilità e rinforza le emozioni.

Nelle sue memorie¹⁰ Stefan Zweig descrive un episodio della primavera del 1914, quando ancora non molti pensavano che sarebbe scoppiata una guerra. Si trovava in Francia, in un cinema di Tours. Il cinegiornale scorreva sullo schermo. Dopo un evento sportivo il notiziario passò alla visita del Kaiser all'imperatore d'Austria-Ungheria. Il vecchio Francesco Giuseppe camminava verso un treno, un po' curvo, esitante. La gente rideva con indulgenza. Poi la porta di un vagone si aprì e si vide il Kaiser, Guglielmo II. Improvvisamente scoppiò l'inferno fra quel pubblico beneducato (il cinema era allora un passatempo relativamente costoso). Anche i bambini strepitavano, senza sapere

perché. Si trattò solo di un attimo, ma rivelò a Zweig quanto odio fosse riuscita ad accumulare la propaganda. I borghesi di Tours non sapevano chi fosse quell'uomo; sapevano però, con *incrollabile certezza*, che era il male e che andava odiato. Un momento dopo ridevano bonari di fronte ad altre immagini.

La freccia di Pandaro e il primo morto

Nell'*Illiade*, greci e troiani giungono faticosamente a fermare la guerra con una tregua.¹¹ Ma, quasi di nascosto, Pandaro lancia una freccia e in pochi attimi tutto ricomincia. Egli è il luminoso modello per i paranoici, insignificanti ma ambiziosi, nascosti in molti angoli della società: non ha fatto quasi niente ma ha deciso quasi tutto. Non ha creato niente ma ha distrutto tutto. Senza che un vero capo lo abbia deciso, tutti hanno ripreso le armi e il sangue ha ricominciato a scorrere. La *rendita di posizione paranoica* può anche esser chiamata *rendita di Pandaro*.

I primi morti sono il risultato della freccia di Pandaro e funzionano sempre da amplificatore. Invece di ispirare l'orrore che ci aspetteremmo nel cittadino normale, evocano anche in lui la reazione del branco infettato da una emozione animale: i nostri primi morti non devono essere «morti invano»! Ritroveremo questa convinzione in una assurda lettera di Hitler a Mussolini.

Ad una prima morte seguono allora infinite morti, delle quali si può dire a maggior ragione che erano inutili ed evitabili. Ad ogni primo morto, ad ogni morto successivo, una famiglia entra in lutto e si sposta dalla parte del nazionalismo e della paranoia: la «rendita di Pandaro» si incassa rapidamente. I mattoni diventano macerie. Il problema viene poi, quando dalle macerie, materiali e mentali, bisogna di nuovo estrarre mattoni.

Al di là delle intenzioni coscienti, un'inconscia fantasia collettiva attendeva i primi morti. Nel 1914 questo fantasma si mise in moto: come per mantenere una promessa fatta loro quando ancora erano vivi.

Il 28 giugno 1914, a Sarajevo si aspettava la visita di Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria-Ungheria. Per i serbi era un

giorno di lutto nazionale, l'anniversario della sconfitta di Kossovo, con la quale erano stati sottomessi dai turchi: un momento in cui il rancore è più vicino alla superficie. Alcuni giovanissimi appartenenti alla Mano Nera (*Crna Ruka*, conosciuta anche come Unità o Morte, un gruppo serbo addestrato per compiere atti di terrorismo contro l'Austria) si trovavano in Bosnia (allora parte dell'Impero austro-ungarico), proprio a Sarajevo. Erano convinti che la visita fosse una aggressione intenzionale all'onore serbo. Inizialmente sbagliarono obiettivo: anziché l'arciduca Francesco Ferdinando ferirono due ufficiali. Quando ormai credeva tutto fallito, Gavrilo Princip vide il futuro imperatore passargli davanti; e lo uccise. Princip aveva 19 anni ed era un ingenuo lettore di Nietzsche. Non sapeva di aver trasformato Francesco Ferdinando nel «primo morto» e di aver smosso il primo ciottolo di una frana in cui per decenni sarebbe rotolata l'Europa. Non capiva di aver compiuto il gesto di Pandaro.

In tutto il continente si accesero discussioni, ma non ancora la discordia. All'inizio del secolo gli attentati, soprattutto da parte di anarchici, erano abbastanza frequenti. Anche la stampa dei paesi che poi combatterono contro l'Austria condannò il terrorista. L'imperatore, si dice, fu segretamente sollevato dalla morte di Francesco Ferdinando.¹² E con lui molti sudditi, soprattutto fra gli ungheresi e i conservatori: l'Impero austro-ungarico non sarebbe passato nelle mani di quell'uomo irruente. Karl Kraus ricorda tale circostanza proprio all'inizio del suo dramma *Die letzten Tage der Menschheit* (1919).¹³ Anche il cittadino austriaco Adolf Hitler odiava il futuro imperatore «slavofilo». Gli slavi dell'Impero avrebbero potuto esser meno soddisfatti: uno dei piani del defunto considerati poco prudenti era quello di trasformare la duplice Corona di Austria-Ungheria in triplice monarchia, mettendo finalmente gli slavi sullo stesso piano di austriaci e ungheresi.¹⁴ Come in tempi recenti, però, anche allora i terroristi volevano eliminare, più che i nemici assoluti, i possibili intermediari, cioè coloro che vogliono costruire ponti fra gli schieramenti opposti e metter così fuori gioco gli estremisti.

Naturalmente l'Austria avrebbe chiesto soddisfazione alla Serbia per l'accaduto, perché si sapeva che i membri della Mano Nera si addestravano in territorio serbo. Ma le potenze europee erano abituate a sgonfiare le crisi, dopo qualche rituale parola grossa.

Il sospetto cresce

Nel 1914 la Germania, il paese che a quel tempo più di tutti affidava la sua politica a un riarmo aggressivo, non aveva interesse a entrare in una guerra estesa. La Triplice Alleanza, composta da Germania, Austria-Ungheria e Italia, nel suo insieme aveva forze di terra decisamente inferiori a quelle della Triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia), soprattutto considerando che in caso di conflitto l'Italia sarebbe stata riluttante ad aiutare tedeschi e austriaci: come i fatti confermarono, aveva più interessi comuni con l'Intesa. Le proiezioni dicevano che la Germania stava diventando la maggior potenza d'Europa e che col riarmo il suo esercito superava ormai la Francia. Costruendo la sua nuova flotta, secondo i piani dell'ammiraglio Tirpitz, la Germania avrebbe potuto giungere, sul mare, alla quasi parità con la Gran Bretagna. Il progetto, però, andava a rilento e la flotta inglese era ancora più che doppia rispetto a quella tedesca. Dato che sui mari gli austriaci erano infinitamente più deboli di francesi e russi, lo svantaggio navale degli Imperi centrali era ancor più grave di quello terrestre. La Germania poteva esser isolata dal mondo da un blocco marittimo e questo, in caso di guerra prolungata, sarebbe stato decisivo: proprio come avvenne nella realtà.

Come sappiamo, il timore dell'*accerchiamento* si associa facilmente alla paranoia.¹⁵ Qui aveva anche basi reali. Lo svantaggio dell'Alleanza nelle forze di terra continuava ad aumentare: con la sua immensa popolazione la Russia poteva trasformare milioni di riservisti in effettivi.¹⁶ L'incubo della guerra su due fronti perseguitava i generali tedeschi. I piani per *prevenirla* stavano trasformandosi in un *dogma paranoico di base*. Oggi alcuni studi storici confermano ¹⁷ che l'Intesa stava accerchiando militarmente la Germania, ma questo non significa che un attacco fosse imminente.

Il ministro degli Esteri britannico, Lord Grey, interpretò a posteriori lo scoppio della guerra come conseguenza della corsa al riarmo che aveva ormai assunto una vita autonoma e inarrestabile. La «corsa alle armi» non è una figura antropomorfa, che corrisponda a volontà umane. È l'espressione moderna dell'antica divinità della guerra, un invasamento collettivo che scatena le Furie, come è stato descritto con forza da James Hillman.¹⁸ Questa ossessione sotterranea

ispirava ormai il pensiero cosciente dei comandanti militari e, cosa in quel momento ancor più grave, il pensiero inconscio di una grande massa di politici o di uomini della strada: *anche molti di quelli che erano onestamente convinti di volere la pace stavano scivolando verso una inconsapevole aspettativa che considerava la guerra inevitabile*. Questo predisporre al conflitto è purtroppo una cosa sola col predisporre al pensiero paranoico: l'atteggiamento che conduce alla guerra estesa e quello che conduce alla paranoia collettiva sono strutturati in modo sostanzialmente analogo.

Proprio come la paranoia, la guerra (e la corsa alle armi, sua latente forma preparatoria) una volta mosso il primo passo tende ad avanzare fino all'ultimo: anche se esso consiste nella distruzione del soggetto che formalmente la decide. In altre parole, la personalità paranoica e quella guerriera tradizionale procedono con la stessa *assurda coerenza* dotata di *autotropia*. È secondario che muoia l'individuo in cui questa personalità si incarna. Come abbiamo detto parlando della patologia individuale, quel che per lui conta, sia egli leader o individuo, è il rispetto della *coerenza assurda* con cui il programma paranoico – o guerriero – si sviluppa fino in fondo. Se non possiede vasta apertura culturale, profonda integrità morale e personalità differenziata, il leader militare diviene paranoico e non riesce a fermarsi, anche quando all'osservatore esterno appare chiaro che avrebbe ogni interesse a farlo. Naturalmente ci verrà spiegato che è l'onore ad impedire al guerriero di fermarsi. In realtà è ben difficile trovare una linea netta dove termina la qualità morale dell'onore e inizia quella psicopatologica. Ciò che non gli permette di arrestarsi è la *struttura circolare dei suoi processi mentali*: e nel circolo vizioso le conclusioni diventano a loro volta premesse. Quasi sempre, le due cose si sovrappongono e coesistono. Quel che cambia è soprattutto la prospettiva di chi guarda.

Fra i militari della Germania si fantasticava di un attacco *preventivo*. Il tempo non mutava il vantaggio sostanziale degli avversari. Forte era la tentazione di spezzare quella gabbia: prendendo fulmineamente l'iniziativa e utilizzando al massimo l'indubbia disciplina, organizzazione e dedizione delle truppe, i comandi militari tedeschi pensavano di sormontare lo svantaggio numerico. Per evitare

l'assedio di russi da una parte e francesi dall'altra, i piani prevedevano un primo attacco massiccio e veloce verso ovest: si ipotizzava così di battere la Francia in qualche settimana, per poi spostare le truppe verso la Russia. C'era però una complicazione: sfondare le difese che i francesi avevano costruito lungo il confine poteva richiedere molto tempo. L'ipotesi estrema, o *Schlieffen-Plan*, dal nome dell'ex capo di Stato Maggiore che l'aveva elaborata, prevedeva allora, per aggirarle, di passare attraverso il Belgio, paese militarmente assai debole.

L'autoinganno dei generali tedeschi aveva alcuni tratti significativamente paranoici. L'assunto granitico di base era evitare l'accerchiamento. Quindi – ecco gli altri passaggi «logici» – bisognava sconfiggere per prima la Francia, raggiungibile molto più rapidamente della Russia. Ma per farlo si ipotizzava di violare la neutralità del Belgio. E questo rischiava di provocare la dichiarazione di guerra da parte di paesi che avrebbero potuto restare neutrali, come la Gran Bretagna. Così, impercettibilmente, i programmi per prevenire l'accerchiamento rischiavano proprio di causarlo. Poco alla volta, passaggi apparentemente logici trasformavano l'insieme dei ragionamenti in un'assurdità, che andava contro i calcoli dei militari stessi.

In agosto, quando scoppiò la guerra, si parlò di *Septemberprogramm*: sul fronte occidentale essa doveva esser conclusa già a settembre. *Un risultato*, estremo e ben arduo da raggiungere, *diventava l'assunto di partenza* per ogni altra ipotesi. La fretta avvicinava i generali prussiani al bordo del precipizio. Nel 1870 Moltke il Vecchio aveva rovesciato la gerarchia militare europea battendo la Francia con inattesa velocità ed era considerato il genio assoluto della storia militare tedesca. Ma ora si dimenticava il suo ammonimento: il prossimo scontro europeo sarebbe degenerato in una «guerra dei Sette anni», se non in una nuova «guerra dei Trent'anni».¹⁹ Lo *Schlieffen-Plan* avrebbe dovuto restare un'opzione d'emergenza, nell'ipotesi più temuta: cioè per rispondere a un accerchiamento già in atto. Ma era stato coltivato con tale ossessività da trasformarsi invece nel dogma di partenza. Ben prima che il conflitto scoppiasse, la mente dei militari era focalizzata in quella direzione, come se si fronteggiasse un complotto nemico inevitabile.

Il teatro orientale di guerra aveva invece bisogno di tempi più

lunghi, per via delle grandi distanze dell'Impero russo. D'altra parte, per fortuna dei generali tedeschi anche la mobilitazione degli immensi potenziali dell'esercito russo era molto più lenta. Le linee telegrafiche, ormai normali in altri paesi, vi scarseggiavano: per comunicare tra loro i comandi spesso dovevano ricorrere alle staffette. Se poi gli ordini scritti dovevano passare per i militari di livello più basso, la miseria del paese riscuoteva un altro tributo: moltissimi soldati non sapevano leggere.

Tutti, alleati dell'Intesa e Imperi centrali, conoscevano von Clausewitz come un sacerdote il Vangelo. E questo Aristotele della filosofia bellica prescriveva l'attacco rapido, a sorpresa, decisivo.²⁰ Inevitabilmente, gli Stati Maggiori dell'Intesa comprendevano che la Germania facesse questi ragionamenti e avevano qualche informazione sui suoi piani; a loro volta — con minor convinzione gli inglesi, con maggiore i francesi — elaboravano ipotesi di *attacchi preventivi*, che *prevenissero il possibile attacco preventivo* tedesco.

I fatti dimostreranno che tutti questi calcoli preventivi, proprio come quelli di un paranoico, erano infondati. Ogni rapido attacco fu inutile.

Dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, governi e ministeri degli Esteri si lanciarono in contatti frenetici per fronteggiare la tensione fra Austria e Serbia. Nel frattempo la popolazione — e l'«opinione pubblica» espressa dai giornali — non sembravano troppo allarmate. Nell'inconscio collettivo, però, gli ingranaggi della paranoia si erano messi in movimento.

Il cittadino austro-ungarico Stefan Zweig partì per una vacanza in Belgio.²¹ La spiaggia, vicino a Ostenda, era gremita di tedeschi. Lo scrittore sentì un brivido spiacevole quando vide dei soldati che la attraversavano. Trasportavano mitragliatrici su piccoli carri trainati da cani. Un passante ne accarezzò uno, e l'ufficiale lo rimproverò in maniera esagerata, come se avesse offeso la dignità dell'esercito.

La conversazione tra Zweig e il gruppo di artisti belgi suoi amici — ma per nazionalità possibili nemici — era intensa. Perché i soldati fra gli ombrelloni? Se ci sarà la guerra, si dice che i tedeschi cercheranno di passare dal Belgio. Lo scrittore girò lo sguardo sulle migliaia di turisti tedeschi che affollavano la riva e rispose che lo escludeva. Poiché l'altro

insisteva, indicò un lampione e disse che, se si sbagliava, meritava di morire impiccato proprio lì.

Zweig era troppo sensibile, troppo ragionevole, troppo poco paranoico per prevedere in che direzione stesse scivolando il mondo. Ma il suo inconscio aveva formulato uno scherzo atrocemente profetico. Ebreo austriaco laico, cosmopolita e poliglotta, la sua fede erano la cultura e la letteratura di lingua tedesca. Proprio questa religione lo tradì e lo uccise. Dopo la disillusione della prima guerra mondiale, Zweig era già in salvo in Brasile quando scoppiò la seconda. Si suicidò nel 1942: non, come Benjamin, per evitare di cadere in mano ai nazisti, ma perché era stato tradito per la seconda volta, senza rimedio, da stivali tedeschi che, anche in quella guerra, calpestavano di nuovo il Belgio.

Il pensiero paranoico portava avanti il suo lavoro. L'ambivalenza tragica — che vedremo attanagliare i principali contendenti — conservava una sua apparenza di razionalità. In realtà, nessuno riuscì a decidere ragionevolmente. L'lo dei protagonisti era ormai impotente di fronte all'onnipotenza della paranoia e scivolava nella «sindrome di Creonte».

Il 2 luglio 1914 l'imperatore d'Austria inviava a quello di Germania una lunghissima lettera²² che, spaziando sulla situazione internazionale, esprimeva evidentemente le opinioni dei vertici politici e militari austro-ungarici. Ma le righe, malinconiche e pessimiste, riflettono anche la personalità del vecchio Francesco Giuseppe: iniziano esprimendo la convinzione — non infondata — dell'esistenza di un «*complotto ben organizzato*» (*ein wohlorganisiertes «Komplott»*), le cui fila conducono a Belgrado, e termina con la necessità di strappare i fili della rete — ecco di nuovo un'immagine di *accerchiamento* — che i nemici dell'Austria-Ungheria vogliono stringere sul suo capo.

In ogni uomo, l'intuizione è una qualità. Nei politici, di solito, anche la pazienza lo è. Nei militari, invece è più spesso una dote la rapidità nell'agire. In una crisi come quella scatenata dall'uccisione dell'erede al trono austriaco, l'intuizione dei politici perde credito, man mano che i giorni portano confusione; mentre l'impazienza dei militari viene scambiata per intuizione. Il ruolo delle forze armate cresceva quanto più la crisi si prolungava e si complicava.

Nessuno dei paesi aveva ancora compiuto passi verso la

mobilitazione. La mancanza di soluzioni corrispondeva però, per Vienna, a una mancanza di compensazioni per il grave attentato subito: e questo era anche uno schiaffo al prestigio nazionale, che faceva crescere le voci più aggressive.

In ogni paese, le avanguardie della guerra pretendevano sempre più di rappresentare la totalità della nazione. Era difficile dissentire. La pace e la ragione restavano più facilmente voci di individui, che non si sommavano in una folla. A volte i mass media guidavano la frana giù dal pendio, a volte si lasciavano guidare. Solo troppo tardi, finita la guerra e raffreddate le emozioni, ci si accorgerà che il desiderio di pace non era affatto minoritario. Ciò a cui si assistette era un aggregarsi e un regredire dell'intelligenza individuale nella massa, dove la mente funziona a livelli incredibilmente più bassi. Uno degli osservatori più autorevoli dirà: «Se si prendessero cento tra le persone più intelligenti del mondo e le si mettessero insieme, ne verrebbe fuori una plebaglia idiota».²³

Mobilitazioni preventive

Il 23 luglio si calcò il primo passo sul ghiaccio sottile: un ultimatum con condizioni molto dure fu consegnato dall'Austria-Ungheria alla Serbia. Si interferiva pesantemente nei suoi affari interni, chiedendo la punizione dei congiurati, ma anche forti garanzie per il futuro attraverso opere di informazione del pubblico e di repressione dell'estremismo antiaustriaco. Da un lato, molte delle pretese erano obiettivamente motivate. Dall'altro, mettere un avversario con le spalle al muro e non permettergli di salvare la faccia rischia di farlo sentire accerchiato, di escludere dal confronto la ragionevolezza e di consegnarlo all'odio.

Inconsciamente, il governo di Vienna si era lasciato guidare dalla paranoia: una premessa che è proprio il contrario di un buon calcolo, perché col tempo rende solidi gli stessi fantasmi che più si temono. Dietro la scena, la Germania e la Russia versavano benzina sul fuoco garantendo appoggio, rispettivamente, all'Austria e alla Serbia.

Il 25 la Serbia rispose, accettando di fatto tutte le condizioni, tranne la richiesta che la polizia austriaca collaborasse direttamente

all'inchiesta. Di fronte all'accettazione di umiliazioni più pesanti tale riserva poteva sembrare un aspetto minore, ma sicuramente contribuì a evocare altri *sospetti persecutori*. Faceva infatti pensare a Vienna che si impediva alla sua polizia di indagare perché avrebbe trovato piste che portavano ad alte responsabilità del governo serbo. Per giunta, i serbi avevano ordinato la mobilitazione proprio tre ore prima di consegnare la risposta.²⁴

Il capo di Stato Maggiore dell'esercito serbo stava terminando una vacanza termale *in Austria*. Sulla via del ritorno gli ungheresi lo bloccarono: l'imperatore Francesco Giuseppe trovò la cosa inammissibile, lo fece liberare mettendogli anche a disposizione un treno speciale.²⁵ Questo gesto avrebbe potuto esser l'inizio di una serie di condotte antiparanoiche e sbloccare la crisi. Ma restò trincerato al vertice. Né i militari, né la massa erano in condizione di apprezzarlo.

Il secondo passo su una superficie sempre più fragile seguì poco dopo. In Russia si iniziò a discutere la mobilitazione. Naturalmente, in una situazione simile l'intento dichiarato è quello di non trovarsi in svantaggio, se sarà necessaria una mobilitazione effettiva. In tal modo, però, la mobilitazione reale è già cominciata e, dal punto di vista psicologico, la fuga paranoica in avanti, per «prevenire l'avversario», ha strappato il controllo ai politici, che non lo riacchiapperanno più.

I monarchi e i politici tradizionali dei due paesi più forti – Germania e Russia – avevano motivi storici per non credere all'ostilità reciproca: durante gran parte del XIX secolo avevano avuto moltissimi scambi. Il Baltico era in buona parte un lago di cultura germanica, il tedesco si parlava alla corte dello zar insieme al francese, le due corone facevano una comune politica ostile sia al liberalismo sia al nazionalismo polacco.²⁶ Ma, con la fine del secolo, le cose erano cambiate. Sul cosmopolitismo dei regnanti si stava imponendo la moderna destra, fatta di populismo aggressivo e mezzi di comunicazione ultranazionalisti che diffondevano l'odio per l'Impero vicino. E, col rapido diffondersi dei mass media, l'opinione pubblica contava sempre di più.

La mattina del 28 luglio il Kaiser lesse la risposta serba all'ultimatum e scrisse in calce che la crisi ormai era risolta. A mezzogiorno l'Austria dichiarava guerra alla Serbia, ma senza ordinare una mobilitazione generale. Il 29 la Russia fece altri passi per

mobilitare i riservisti. Gli austro-ungarici cannoneggiarono Belgrado attraverso il Danubio (il confine dell'Ungheria arrivava allora molto più a sud di oggi, a ridosso della capitale serba).

Molti pensavano ancora che gli eventi potessero esser limitati a una tuonante rappresaglia e, soprattutto, ristretti ai Balcani. Quello stesso giorno, il fratello del Kaiser era *in Inghilterra* e partecipava a una regata velica. Fece una visita di cortesia al cugino, re Giorgio, che gli avrebbe assicurato di non avere intenzione di entrare in guerra. Lo zar caldeggiava la mediazione della corte dell'Aia, il Kaiser quella propria tra Russia e Austria. Nicola scivolava nell'ansia, mentre la situazione gli stava sfuggendo di mano: avrebbe voluto prender sul serio tutte le proposte e rinviare la mobilitazione. I militari, i politici e qualcosa in lui stesso non lo permisero.

Di quei pochi momenti che decisero le sorti del mondo, Solženicyn ha lasciato una ricostruzione immaginaria, ma psicologicamente molto attendibile.²⁷ Lo zar è tormentato da problemi di coscienza; ma più in alto ancora stanno i problemi di immagine. Non può tradire quel che – pensa – popolo e ministri si attendono da lui. Il ministro degli Esteri Sazonov vuole fargli firmare l'ordine di mobilitazione. Nicola preferirebbe invece una mobilitazione parziale, perché non vuol perdere la fiducia dell'imperatore Guglielmo, suo cugino e amico, con cui sta trattando. Viene a sapere con raccapriccio che non esistono piani per mobilitare solo in parte l'immenso esercito russo: o tutto o niente. Inveisce allora contro i capi militari. A quel punto, però, è costretto a compiere un altro passo: essendoci il rischio di una guerra, accetta di dare disposizioni all'esercito. E, non potendo ordinarla solo in parte, firma la mobilitazione generale. In ogni caso, lo rassicurano, la sua firma è solo una cautela preliminare: perché la procedura si metta in moto occorrerebbero ancora quelle di tre ministri e l'approvazione del Senato.

Il mattino seguente lo zar è sollevato dal messaggio dell'ambasciatore tedesco. L'imperatore Guglielmo garantisce che userà la sua influenza per convincere l'Austria a moderare i toni con la Serbia: purché, naturalmente, la Russia non alzi il suo, di tono, mobilitando in massa proprio ora. Nicola si lancia in uno scambio sempre più frenetico di telegrammi col Kaiser, finché apprende che il suo ministro della Guerra ha già diramato l'ordine di mobilitazione e il

suo ministro degli Esteri lo ha già comunicato a Francia e Gran Bretagna. Tutto senza informarlo. E le approvazioni dei ministri e del Senato? Erano state ottenute mentre lui discuteva, *per precauzione*, dato che bisognava agire *in fretta*. Lo zar diviene sempre più esitante: *non può più fidarsi dei suoi*, dunque? Cercando di non farsi travolgere dalla diffidenza, proietta le sue speranze su Berlino: ma il suo scambio di messaggi con Guglielmo è così veloce che i telegrammi ormai si sovrappongono. Le frasi che giungono perdono di senso perché non rispondono all'ultimo testo inviato, ma al precedente. L'incomprensibilità fa sì che il sospetto, poco prima proiettato su ministri e militari, venga ora rivolto dallo zar al cugino tedesco e a tutto il suo popolo. L'evento sta rotolando, ormai avanza da solo. Non c'è più niente da fare: Nicola si accorge che, in fondo, lasciarsi andare, non fare più niente, gli offre finalmente sollievo.

Il 31 luglio, mentre il cancelliere tedesco raccomandava al suo omologo austriaco di non muovere contro la Russia, il capo di Stato Maggiore, generale Moltke il Giovane, consigliava a quello austriaco di mobilitare. A questo punto l'Austria mobilitò. Da ogni lato, ormai, il comune sentire dava per scontato che le decisioni passassero ai militari. La *fretta* era prevalsa sui tempi ragionevoli.

Oggi una rappresaglia è affidata ai missili, che sono sempre puntati. Allora era necessario inviare alle frontiere l'esercito; e si era convinti che, arrivando in ritardo, si rischiasse di perdere il primo urto travolgente, che secondo i manuali militari era decisivo. Nel dubbio, a quei tempi prevaleva il criterio di mobilitare e inviare al fronte le truppe anche quando una prospettiva di guerra era ancora lontana. Senza saperlo, Clausewitz aveva inoculato all'Europa la paranoia sotto forma di teoria militare. Per molti, a questo calcolo si aggiungeva poi un arrogante senso di onore nazionale.

Senza che una volontà umana la guidasse davvero, avanzava l'*autotropia* della paranoia: proprio la cosa meno desiderabile – uno scontro di masse di soldati mai visto nella storia – si stava rendendo inevitabile da sé. Enormi distese di uomini erano già militarmente addestrate, ma in tempo di pace si trovavano in gran parte a casa loro: 6 milioni in Russia, 5 milioni in Germania e in Francia, 3 milioni in Austria-Ungheria.²⁸ Questi soli quattro contendenti dovevano inviare

al fronte, con la massima velocità, una massa che corrispondeva a quaranta volte la popolazione di Roma. Un'impresa colossale, pronta a schiantare le semplici reti ferroviarie di allora.

Gli orari delle ferrovie decidono la strage?

Un grande storico inglese ha scritto che la guerra scoppiò per la rigidità degli orari ferroviari, vincolata a sua volta alla rigidità dei piani militari.²⁹ I piani erano condizionati dalle esperienze del secolo precedente e prevedevano guerre brevi, di rapido movimento, concentrate in teatri locali. Quello che stava per arrivare era invece un conflitto generale, con fronti quasi immobili per più di quattro anni: nessuno vi giunse preparato. L'unica intenzione chiara, all'inizio, era quella dell'Austria-Ungheria, che voleva assestare un colpo punitivo alla Serbia. Gli austriaci, però, esitavano a mobilitare contro il nemico balcanico. I treni, comunque insufficienti per l'esercito, avrebbero dovuto correre verso sud: se intanto i russi avessero attaccato, bisognava muoverli verso nord-est. Così lasciarono a lungo la mobilitazione in sospeso, limitandosi alle cannonate sul fiume. Da parte russa, inizialmente si voleva mobilitare per dissuadere l'Austria, ma i militari si imposero sull'esitante zar: mobilitare solo sulla frontiera austro-ungarica voleva dire allontanare i treni dal confine con la Germania, restando scoperti sul fronte più temuto. Si passò così dalla pace alla mobilitazione totale, e in tal modo si annullò la possibilità di quel conflitto limitato su cui tutti contavano.

La spiegazione di Taylor è stata criticata come riduttiva. Eppure, al di là dei treni, *la rigidità*, che lo storico ha segnalato, è significativa in sé. La mancanza di flessibilità nei piani e nel sistema ferroviario era il corrispettivo esterno delle convinzioni paranoiche che si stavano imponendo. In questo modo esse ottenevano una conferma da circostanze «oggettive» e si sentivano autorizzate ad allearsi col pensiero militare, rifiutando la flessibilità del politico ideale. La strage continentale che si stava abbattendo sull'Europa era anticipata dall'*erroneità delle convinzioni di base dei militari di tutti i paesi coinvolti*. I comandi partono da premesse immaginate da loro, ma false (la guerra di movimento, quindi l'importanza del primo scontro, quindi

il teatro di guerra limitato, quindi la brevità del conflitto). Le conseguenze che traggono costituiscono passaggi logici, ma sono disastrose e sanguinose come mai nella storia umana, perché corrispondono ad applicazioni *rigide e dominate dalla fretta* di quelle premesse errate.

Una particolare responsabilità pesa sui comandi tedeschi. I loro piani erano impostati sul movimento perché partivano dall'assunto che la guerra sui due fronti fosse insostenibile. In realtà la Germania la sostenne per più di quattro anni e fu a un capello dal successo: cedette perché esaurì le proprie risorse (mentre gli Alleati ottennero quelle pressoché inesauribili dell'America). Crollò il fronte interno, non quello militare esterno, che non era arretrato e anzi, quando fu concluso l'armistizio, si trovava ancora in territori nemici conquistati. L'autoalimentarsi della furia di guerra corrispose dunque a quella della paranoia. Gridando «al lupo!», prima o poi lo si fa comparire davvero.

Una volta che, dalle due parti, sfumò l'illusione dell'azione veloce e risolutiva, si dimostrò errato anche un altro principio di Clausewitz, secondo cui esisterebbe continuità tra politica e guerra. Risucchiati nella strage interminabile, che coinvolgeva ogni risorsa del paese, i politici non potevano più pensare che la condotta bellica fosse il proseguimento di quella politica con altri mezzi. Erano scivolati su un piano troppo inclinato e non riuscivano a rimettersi in piedi, cioè a tornare alla politica.

La politica di Creonte

Mentre la crisi sboccava nella guerra, ai due estremi della società molti intellettuali e movimenti operai si trovavano sempre più isolati nella ragionevolezza (che, dal nostro punto di vista, possiamo chiamare «antiparanoia»). Da Londra, Lord Rothschild cercava di usare la sua rete di relazioni per stabilire un dialogo. Il 31 luglio chiese per scritto al «Times», che eccitava gli inglesi alla guerra, di usare più prudenza. Il direttore considerò la sua iniziativa uno «sporco trucco ebreo-tedesco» e rincarò l'aggressività del giornale.³⁰ Una dimostrazione di lavoratori tedeschi per la pace aveva raccolto mezzo milione di persone. I socialisti francesi cercavano di seguire una linea analoga, ma sempre il

31 luglio Jean Jaurès, capo del partito, venne assassinato da un nazionalista.

Quando, come abbiamo visto nella ricostruzione di Solženicyn, lo zar, prigioniero della oscillazione tragica, stava ancora telegrafando a suo cugino Guglielmo II, il Kaiser si era ormai impegnato a sostenere l'Austria: così, anche la Germania ordinò la mobilitazione generale. La Francia fece lo stesso. Ma era ormai il 1° agosto quando il principe Lichnowsky, ambasciatore tedesco a Londra, telegrafava a Berlino che la Gran Bretagna poteva ancora restar fuori dal conflitto se non veniva attaccata la Francia. Il Kaiser finì con l'assomigliare al cugino quanto ad angoscia. Lo zar e l'imperatore tedesco divennero gli anelli psichicamente più fragili della catena che stava imprigionando l'Europa. Caddero nella «sindrome di Creonte» e, come Creonte, non seppero risolverla flettendosi al momento giusto. Decidere e piegarsi sarebbero state la stessa cosa: prevalse invece l'inflessibilità dell'emozione collettiva e l'incapacità di prendere una posizione personale.

Il Kaiser, a questo punto, si rivolse al suo capo di Stato Maggiore, e gli disse che voleva combattere solo contro la Russia. Moltke era un uomo malinconico, in un certo senso rassegnato, che non assomigliava allo zio, l'eroe della guerra del 1870. Gli rispose che ormai il «piano Schlieffen» era scattato. Il Kaiser diede ordine di fermare le truppe che avanzavano verso ovest e che, come primo obiettivo, dovevano impadronirsi dello snodo ferroviario del Lussemburgo. Telegrafò a Londra che si impegnava a rispettare la Francia se la Gran Bretagna dava garanzie a sua volta. Nelle sue memorie Moltke confessò di essersi ritirato per nascondere una crisi di nervi. L'ordine del Kaiser non arrivò in tempo: la 16° divisione tedesca si era già mossa e stava occupando la centrale ferroviaria in Lussemburgo, ma dopo meno di mezz'ora ricevette il contrordine di ritirarsi. Da Londra arrivò una risposta non impegnativa, di fronte alla quale il Kaiser, contraddicendosi ancora una volta, restituì l'iniziativa a Moltke.³¹

Ormai sappiamo che la paranoia ha strette parentele con le antiche divinità pagane e, come quelle, ama giocare scherzi crudeli agli uomini che perdono il sorriso. Il piccolo centro lussemburghese, appena oltre il confine, fu violato ben due volte, nel giro di poche ore, da un'invasione. La località che si meritò questo strano primato si

chiamava Troisvierges. La ritroveremo.

L'invasione si rimise in moto all'alba del 2 agosto. Il 3 la Germania dichiarò guerra alla Francia. Dopo il Lussemburgo, violò il Belgio. I tedeschi inviarono al governo belga un ultimatum, chiedendo di lasciar passare le truppe: promettevano comunque rispetto della sovranità e riparazioni dei possibili danni. Com'era da prevedersi, l'ultimatum fu respinto. L'esercito più organizzato del mondo stava avviando il suo piano più a lungo studiato in un delirio di ambivalenze. Già i tragici greci ci avevano insegnato che ogni uomo dovrebbe far conto con l'ambivalenza che ospita in sé, anche quando finge di esser deciso. I tempi, e soprattutto i comandi militari, riducevano l'uomo a una macchina: ma il naturale bisogno di vedere i diversi aspetti di un problema continuava a manifestarsi indirettamente, attraverso lapsus e contraddizioni ai più alti livelli.

La documentazione di cui oggi si dispone rivela che sia Moltke sia il primo ministro Bethmann-Hollweg erano dubbiosi sull'esito della guerra e provavano sensi di colpa perché contribuivano al suo scatenamento.³² Il secondo dichiarò al Reichstag che la Germania stava commettendo *un torto* che andava riparato. Il 4 agosto comunicò ai governi di Lussemburgo e Belgio che lo stato di guerra costringeva a non tener conto delle loro *legittime proteste*.³³ Fra i tanti costi, la paranoia stava riscuotendo anche quello della *coerenza assurda*. Ci si imponeva con la forza, si violava la neutralità ma, al tempo stesso, ci si dibatteva per non passare dalla parte del torto. La tristezza e il pessimismo di Bethmann-Hollweg suonano straordinariamente simili a quelli di Lord Grey, che nelle sue memorie annotò: «Le luci si stanno spegnendo sull'Europa. Non le vedremo più accese durante la nostra vita».³⁴ Nell'analisi dell'agosto 1914, molti studi sono stati dedicati all'isterica aggressività delle piazze: questa malinconia dei palazzi, invece, è passata quasi sotto silenzio. È come se fossero esistiti due inconsci collettivi: ognuno aveva una diffusione europea, transnazionale, ma non comunicavano tra loro, lasciando irrimediabilmente separate una minoranza di persone consapevoli e la massa paranoica.

Rilanciata con strepito da tutti i mass media, l'invasione del Belgio diventò subito il cavallo di battaglia della propaganda alleata. Anche Lord Grey e l'opinione pubblica inglese, fino a quel momento la meno

compromessa, accettarono l'«inevitabile». La Gran Bretagna dichiarò guerra. Con le loro mosse indecise ma sempre più frettolose, le autorità tedesche avevano finito col render concreto l'incubo cui volevano sottrarsi: a est, a ovest, ora anche sul mare, la Germania era accerchiata. Il lupo, troppe volte invocato, era apparso davvero.

I sentimenti incontrollabili

Nel primo volume della sua autobiografia,³⁵ Elias Canetti ricorda un episodio che rivela, in Austria, un odio collettivo simile a quello descritto da Zweig in Francia. Il 1° agosto, giorno in cui stava scoppiando la guerra, si trovava nel parco di Baden, vicino a Vienna. L'orchestra all'aperto suonò l'inno austriaco, poi attaccò quello tedesco. Lo scrittore – anch'egli un ebreo cosmopolita e poliglotta – era un bambino di nove anni e aveva abitato a lungo in Inghilterra. Conosceva quella musica come *God save the King* (le famiglie reali europee vivevano in una cittadella tutta loro e, oltre ad avere in comune lo stesso sangue, dividevano emblemi, musiche e altro). Cominciò quindi a cantarla ad alta voce con le parole *in inglese*, mentre i fratellini, di tre e cinque anni, lo imitavano. La folla si avventò sui bimbi e prese a picchiarli. Ci volle tutta la forza della madre, che si mise a urlare in dialetto viennese, per portarli in salvo.

Un giovane austriaco aveva, invece, lasciato il suo paese per motivi politici.³⁶ Vienna e gli austriaci di lingua germanica gli sembravano avviati alla rovina come popolo e alla scomparsa come Stato, corrotti dalla coabitazione e mescolanza di sangue con slavi ed ebrei. Abitare a Monaco era stato per lui una rinascita. Il 1° agosto 1914 si trovava nella Odeonsplatz della capitale bavarese. In una foto famosa si può ancora scorgere il suo viso in estasi e perfino i suoi baffi fra l'oceano di folla. «Ancora oggi non mi vergogno di affermare che, travolto da una tempesta di entusiasmo, sono caduto in ginocchio e ho ringraziato il cielo con tutto il cuore per avermi fatto il regalo di poter vivere questo tempo», scrisse,³⁷ identificandosi senza saperlo con un presidente americano e con tutti quelli che non credono in Dio ma s'inchinano ad adorarlo quando «conferma» i loro deliri.

È una coincidenza interessante che, qualche tempo dopo, il suo

futuro nemico Winston Churchill esprimesse uno stato d'animo molto simile. Anziché sentirsi benedetto dal cielo, tuttavia, egli confessava almeno quanto fosse turbato: «credo di meritarmi una maledizione, perché amo questa guerra. So che sta sconvolgendo e distruggendo la vita di migliaia di persone in ogni momento, tuttavia *non posso* farci niente: ne godo ogni secondo».³⁸ La Furia possiede ormai tutti. La differenza sta nel fatto che Churchill si rende conto del pericolo di essere invasato da una frenesia distruttiva, ne fa un'analisi e cerca di distanziarsene. Sa anche che le sue mani si sporcheranno di sangue, e che questa è un'umana perversione («ne godo»). Riconosce il male: non cerca di giustificarlo e di proiettarlo in maniera paranoica sull'avversario, come fa invece Hitler.

Simile alle inattese rivelazioni che si sperimentano in Inghilterra, in Austria, in Germania, è in Francia il ricordo di Marc Bloch, sfiorato dall'autoironia per la tragica frivolezza dei propri pensieri:

[Dopo gli eventi del 31 luglio] guardavo il sole levarsi e mi ripetevo a mezza voce queste parole, di per sé assolutamente insignificanti [*en eux-mêmes parfaitement insignifiants*], ma che mi parevano, invece, cariche di un senso minaccioso e nascosto: *Ecco l'alba dell'agosto 1914*. [...] Il quadro che mi offerse Parigi nei primi giorni della mobilitazione rimane uno dei ricordi più belli che mi abbia lasciato la guerra.³⁹

Persino Ludwig Wittgenstein, che pure insegnava all'Università di Cambridge e avrebbe potuto esser esonerato dal servizio militare a causa di un'ernia, si arruola frenetico nell'esercito austriaco.⁴⁰ L'ingenua euforia di quella che è stata chiamata la «comunità di agosto [1914]»⁴¹ si diffonde indistintamente in tutte le nazioni all'inizio della Grande Guerra. Persino Sigmund Freud, di cui conosciamo l'orientamento laico e prudente, dichiara il proprio entusiasmo. Nelle descrizioni di Zweig,⁴² l'affratellamento spontaneo di tutti i sudditi austro-ungarici cancella di colpo le differenze di classe o di lingua (non dimentichiamo che l'Impero asburgico era una grande entità multinazionale).

Come un'illuminazione, l'improvviso sentimento di appartenenza sembra restituire la vita al senso e consegnare le preoccupazioni quotidiane all'insignificanza. Tale *rivelazione*, però, schiaccia tutti gli altri valori, per esempio la solidarietà internazionale e il pacifismo nei

cristiani e nei socialisti, e appare tragicamente imparentata al dogma incrollabile che forma la base della paranoia: esiste un nemico assoluto. È particolarmente interessante notare come Hitler insistesse su questo aspetto dell'inizio della guerra. Non solo descrive se stesso come «rinato», ma sostiene anche che il popolo ha finalmente avuto una «visione profetica del proprio futuro».⁴³ In parte si tratta di una proiezione del temperamento visionario dello stesso Hitler, in parte però è una descrizione corretta.

Come sappiamo, i bambini imitano immediatamente gli adulti che si azzuffano. A loro volta, gli adulti si azzuffano come bambini e con i bambini. È la regressione allo stato del branco: nei tempi incerti, gli uomini riscoprono la certezza dell'istinto e imitano gli animali. Il peso della responsabilità, già faticoso nella vita quotidiana, si fa insopportabile. Il sommergersi dell'individualità nelle fanfare della mobilitazione comunica entusiasmo e incoscienza: rende leggeri, istintivi e immorali. Contemporaneamente sembra di entrare in contatto con un lato altruista (o almeno interetnico e interclassista) di questo fervore. Come quello distruttivo, questo abbracciarsi compare in un attimo. Ma il passare del tempo rende subito diversi i due impulsi: mentre la carica aggressiva tende a durare a lungo e a moltiplicarsi, il soave sentimento di fratellanza sopravvive solo per pochi attimi. Il padrone che ha abbracciato il servo torna a casa ben cosciente del proprio rango. Freud si pente presto, già nel 1915, del proprio entusiasmo. E la stampa deve delicatamente invitare le donne a controllare questi abbracci spontanei, perché si nota un imbarazzante aumento di gravidanze illegittime.⁴⁴

Ernst Lissauer era un poeta tedesco non banale. Con raccapriccio di Zweig, lo scoppio della guerra gli ispirò lo *Haßgesang gegen England* (1914), «canto d'odio» antinglese che conobbe una popolarità immensa: tutti i giornali lo stampavano ed esso gli valse alte decorazioni. Dopo la guerra, Lissauer passò direttamente dalla fama all'oblio. Con l'avvento di Hitler terminò i suoi giorni in esilio, perché era ebreo.

In risposta a un manifesto con cui un gruppo di intellettuali tedeschi aveva sostenuto che la cultura era dalla loro parte, a Oxford e Cambridge si gridava che quella della Germania era inesistente, e si annunciò addirittura la liberazione finale della cultura «dall'epoca delle note a piè di pagina tedesche».⁴⁵

Ancora più grave di questa propaganda fra adulti fu l'intenzionale manipolazione dei bambini. Nei paesi belligeranti, la produzione di giocattoli si spostò sul tema «guerra». Per anni, cartoline, album illustrati, giochi privati e pubblici educarono l'infanzia odiare e massacrare.⁴⁶

Ancora voci che gridano nel deserto

L'8 agosto 1914 l'«Economist» si azzardava già ad affermare che la guerra appena scoppiata era «forse la maggior tragedia della storia umana».⁴⁷

Il XIX secolo aveva prodotto nuove teorie, che si proponevano di rendere la politica meno emotiva, più razionale, rivolta all'interesse comune e all'innalzamento delle condizioni di vita dei lavoratori. In mezzo all'entusiasmo di massa per la guerra, però, i movimenti operai internazionalisti si lasciarono rapidamente contaminare dal virus del nazionalismo. Già il 4 agosto 1914 il Partito Socialdemocratico tedesco – la maggiore organizzazione di lavoratori al mondo – vota in massa a favore dei crediti di guerra. I suoi programmi di giustizia e fratellanza internazionale provenivano da quattro decenni di dibattiti e di conquiste sociali: erano, per l'appunto, un prodotto faticoso, non un bacillo che rapidamente provoca infezioni psichiche collettive e odio. Questi scopi, ragionevoli e poco eroici, in un attimo venivano gettati in cantina. Con quel voto il movimento operaio tedesco si suicidò e la sua stampa fu offerta, come truppa ausiliaria, alla propaganda del macello. Solo due parlamentari votarono contro il finanziamento della guerra: Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Tutti e due questi sopravvissuti di un mondo innamorato della giustizia furono assassinati nel disordine che seguì la fine del conflitto. Il Partito Socialista austriaco, invece, si era scisso già qualche anno prima, quando i cechi ne avevano fondato uno nuovo su base etnica: la guerra esplose nel 1914, ma fu preceduta da una lunga e lenta lievitazione delle diffidenze reciproche.⁴⁸

A conflitto iniziato, solo alcuni scrittori continuarono a testimoniare per la ragionevolezza e a pensare in modo antiparanoico. Il 19 settembre 1914 Stefan Zweig pubblica sul «Berliner Tagblatt» un articolo dal carattere ambivalente: *An die Freunde in Fremdland*.

Esprime malinconia e dolore per non poter più incontrare tanti amici francesi, belgi, inglesi, ma anche l'impossibilità di essere, negli affetti, individuo: con la guerra viene in primo piano l'appartenenza collettiva, la nazionalità. Il 22 e 23 settembre uno dei più illustri fra questi amici, Romain Rolland, gli risponde sulle pagine di un quotidiano svizzero, il «Journal de Genève», con uno scritto solitario, che verrà poi pubblicato in volume e diventerà un classico: *Au-dessus de la mêlée*. Vi si legge tra l'altro: «Così, l'amore patrio non potrebbe fiorire che nell'odio per le altre patrie e nel massacro di quelli che si dedicano alla loro difesa? C'è in questa proposizione un'assurdità feroce e un certo qual diletterismo neroniano, che mi ripugnano, che mi ripugnano fino al fondo del mio essere».⁴⁹

La solitudine dello scrittore, che per professione parla a un lettore senza conoscerne la risposta, è particolarmente pesante nell'autunno in cui appassiscono i rapporti tra gli uomini. A questo punto il dialogo dei due subisce una svolta, passando dalle parole stampate a quelle tracciate in privato, con la penna. Zweig scrive a Rolland, che si trova sempre in Svizzera, dove sta per iniziare la sua opera umanitaria a favore di feriti e prigionieri di guerra, una lunga lettera personale (6 ottobre 1914). Inizia scusandosi perché, proprio mentre stanno cercando un terreno comune, gli scrive in tedesco (i due amici sono poliglotti e fino ad allora Zweig aveva scritto in francese). Con la guerra una lettera inviata in un paese neutrale è automaticamente sospetta, può essere aperta dalla censura: se si scoprisse che scrive in francese, *lingua nemica*, l'autore diventerebbe a sua volta sospetto e potrebbe andare incontro a gravi problemi. Con dolorosa consapevolezza, Zweig analizza la direzione sanguinaria e filoparanoica ormai presa dai giornali francesi. Chiede a Rolland di unirsi a lui in una lotta contro l'isteria, che invita solo all'umiliazione e al massacro degli avversari (nella corrispondenza i due cercano di evitare il termine «nemici» e tendono a qualificarsi come «europei»). Già il 10 ottobre 1914 Romain Rolland risponde a Zweig, indicando a sua volta esagerazioni, voci e false notizie paranoiche nella stampa di lingua tedesca; e propone di continuare a segnalarsi reciprocamente questi interventi velenosi dei giornali, indipendentemente dalla loro provenienza, e di lottare per denunciarli presso l'opinione pubblica.⁵⁰

Inizia così fra i due un'intensa corrispondenza, cui metterà

termine solo la morte. Rolland si trova presso la sede della Croce Rossa Internazionale, a Ginevra, e si occupa di localizzare i primi prigionieri di guerra civili. Il mondo non è lontanamente preparato neppure per la valanga di quelli militari, sicché dei civili non si occupa nessuno. Zweig è il primo a essere reclutato dall'amico francese. Ma con questi reclutamenti non si formerà mai un esercito. Sono individui che possono sommarsi a individui: il totale darà sempre individui. Non compongono una massa, quindi non si moltiplicano attraverso contagi psichici di massa.

Rainer Maria Rilke aveva casa a Parigi. In quanto cittadino di uno Stato nemico, l'Austria, i suoi manoscritti e la sua corrispondenza furono messi all'asta. Solo una parte venne salvata, da Gide.⁵¹ Dopo la guerra, Rilke si ritrovò apolide: era un austriaco di Praga, ma la sua città non era più Austria e lui non esisteva più sui documenti. I poeti sembravano diventati inutili, senza più un posto nel mondo.

Il ruolo della comunicazione di massa

La pace è una condizione potenzialmente stabile, quindi la sua base è piana. La guerra – e il suo correlato psicologico, la paranoia – è invece una superficie inclinata, dove anche chi non si muove scivola.

Finché il potere politico restava molto centralizzato e sopravvivevano legami personali, come la parentela fra i regnanti europei, era facile che i rappresentanti dei diversi paesi si offendessero, ma anche più agevole che facessero marcia indietro, concordando una versione ufficiale in cui nessuno perdesse la faccia.

Con l'avvento di una maggiore democrazia e dei mass media, questa strada è stata gradualmente sbarrata. Si ripete così in molti paesi quel che era avvenuto negli Stati Uniti con la guerra ispano-americana. La ritirata di fronte alla catastrofe bellica diviene sempre più difficile: vi si oppone il mezzo di comunicazione populista, che si rivolge a lettori emozionabili e forniti di un orizzonte temporale limitato. Chi parla dei costi morali e materiali del conflitto è accusato di intellettualismo, di disfattismo, di mancanza di coraggio o di dignità.

I periodici e il cinema *scoprono la funzione di nascondere proprio quello che dovrebbero mostrare*. L'arrivo del mass medium ha

certamente allargato il pubblico dibattito e la consapevolezza popolare, arginando le prepotenze che i governanti possono commettere quando manca l'informazione. Ma ha anche aumentato il numero dei «paranoici di successo», che mentre strepitano per l'onore nazionale in realtà pensano alla loro carriera.

I nuovi unni calano nella mente e si chiamano giornali. In un'epoca in cui lo studio dei mass media era ancora lontano quanto la luna, Karl Kraus li accuserà di approfittare del conflitto e, circolarmente, di alimentarlo, «intinguendo le penne nel sangue e le spade nell'inchiostro».⁵² Come il riunirsi di individui in una folla abbassa l'intelligenza al livello inferiore dei suoi componenti, così il moltiplicarsi della parola scritta in stampa quotidiana rattrappisce il discorso collettivo al minimo comun denominatore populista e l'orizzonte temporale a quello della sua periodicità: alla giornata. In questo campo di battaglia gli inglesi si trovarono «più avanti», perché la loro *yellow press* era già sviluppata, mentre gli Imperi mitteleuropei stentavano a svincolarsi da tradizioni intellettualistiche e pedanti. La propaganda bellicista di un barone della stampa britannica, Lord Northcliffe, affascìnò Hitler, che lo definì «geniale».⁵³

È stato calcolato che, nell'agosto del 1914, le poesie scritte in Germania per esaltare la guerra furono mezzo milione.⁵⁴ Secondo altre fonti furono 50 000 al giorno, cioè addirittura 1 500 000. In Gran Bretagna furono pubblicati 3000 volumi di poesie belliche.⁵⁵ Un diluvio di carta che non ha alimentato la storia della letteratura ma quella della psicopatologia. La grande novità della prima guerra mondiale è dunque la mobilitazione propagandistica. Questa, unita alla leva di massa e ai progressi tecnologici, inaugura la grandiosa industrializzazione del conflitto. La dimensione industriale della guerra richiede che essa sia totale e senza scrupoli, perché è circolarmente vincolata alla diffusione di luoghi comuni propagandistici pure senza scrupoli e totalizzanti. Oggi siamo ben consapevoli dello stretto legame tra mercato di massa e manipolazione del pubblico. Esso vale in guerra come in pace, ma fu la Grande Guerra a renderlo strutturale. Il concetto di guerra totale, che siamo abituati a far risalire al nazismo e al famigerato discorso di Goebbels del 18 febbraio 1943, in realtà entrò in circolazione sulla stampa del paese dei Lumi, la Francia, già nel 1917.⁵⁶ In un certo senso, una guerra che arriva a odiare le note a piè di pagina è già totale, anche

se non usa ancora questa parola.

La guerra porta morte non solo al fronte, ma anche nelle retrovie. Il problema è particolarmente vivo in Austria-Ungheria: l'Impero è composto da venti gruppi etnici, molti dei quali, come i serbi, i romeni, gli italiani, possono sentirsi legati a uno Stato «nemico» (i Regni di Serbia, di Romania, d'Italia) più che alla loro patria ufficiale. False voci di esecuzioni capitali vengono inizialmente smentite dagli austriaci.⁵⁷ Presto, però, la frana lungo il piano inclinato fa sì che le condanne a morte ci siano veramente: sul fronte orientale si teme che nella popolazione si annidino spie, che manovrerebbero alle spalle dell'esercito. Il sospetto diventa isteria e si passa alle esecuzioni sommarie. Se ne diffondono a quel punto le immagini come ammonimento. Anche Cesare Battisti fu giustiziato come traditore. Aveva usato la sua qualità di parlamentare a Vienna per studiare le mappe militari austriache, poi era passato in Italia.⁵⁸ La fotografia della sua esecuzione fu fatta circolare nell'Impero. Ma l'istantanea arrivò in Italia e fu ristampata in quantità, per dimostrare la barbarie dell'Austria; la quale, a quel punto, proibì la circolazione della foto che essa stessa aveva diffuso. Karl Kraus nota che, in quell'istantanea, il boia e molti dei presenti si accalcano per essere fotografati insieme al cadavere⁵⁹ (l'esecuzione è avvenuta a Trento e molti dei presenti sono probabilmente italiani). Tale vicenda è un esempio della dipendenza dal mezzo di comunicazione di cui Kraus fu uno dei primi grandi studiosi; ed egli riprodusse la foto sulla copertina del suo *Die letzten Tage der Menschheit*. L'immagine era dunque nata in Austria, passata in Italia, tornata in Austria: instabile e oscillante come i governi, aveva sorvolato i fronti due volte,⁶⁰ dando messaggi opposti ma accomunandoli nella certezza della morte.

La folla che sorride attorno al «corpo-espiatorio» di un «giustiziato» percorrerà tutto il secolo e sarà spesso fotografata. Raffreddate le emozioni, ovviamente, molti cercheranno di far sparire queste immagini. Ciò non impedisce che ne circolino quantità sufficienti per compilare pubblicazioni istruttive, ma per motivi opposti a quelli che inizialmente avevano avuto i fotografi. Nel Sud degli Stati Uniti le fotografie di linciaggi avranno persino una discreta diffusione come cartoline.⁶¹

La menzogna senza remore, l'uso di armi proibite, la violenza contro la popolazione civile: tutto ciò verrà perfezionato nella seconda guerra mondiale, ma era già stato inaugurato dalla prima. Persino la pubblicità dei più diversi prodotti commerciali, le cartoline di auguri e, come si è detto, i giocattoli vengono stravolti allo scopo di alimentare l'odio. I responsabili politico-militari, man mano che la guerra procede, giustificano ogni mezzo adottato. Alimentano il proprio fanatismo parlando di una guerra necessaria a por fine a tutte le guerre e, così facendo, si tagliano i ponti alle spalle. Ogni nuova leva, che getta masse enormi dall'adolescenza nella strage, è sempre l'ultima. Ogni nuovo prestito pubblico, che raspa il fondo dei risparmi, è sempre l'ultimo, così anche i risparmi precedenti non saranno «morti invano». È sempre l'ultima spallata: i fronti sono immobili, ma la spinta decisiva inclinerà finalmente la bilancia dalla nostra parte.

Quello che si chiede è sempre più folle: ma, finché dura la paranoia collettiva, si salda *per coerenza assurda alle follie precedenti e le redime*. Il dogma secondo cui l'unico scopo è la vittoria e non il compromesso dà alla guerra un primato incrollabile sulla pace: così facendo giustifica tutti i passaggi mentali successivi. Perché combattere e morire? Perché c'è già stato tanto combattimento e tanta morte. È la stessa astuzia dei tempi di Ulisse. *Proprio perché si è lottato tanto per prendere Troia, bisogna combattere ancora*: sarebbe vergognoso tornare a mani vuote!⁶²

I sospetti, le esagerazioni, le voci

Il Belgio è un territorio di scontro propagandistico prima ancora che militare. Una volta occupato, questo paese diventa una «coltivazione in serra» della violenza quotidiana che riempirà di atrocità l'Europa nella seconda guerra mondiale. Seguendo gli scrupoli di Bethmann-Hollweg, inizialmente i tedeschi cercano di conservare un rapporto con la cittadinanza. Ma sono i militi di un'occupazione sotto ogni profilo illegale, circondati dalla sorda ostilità dei civili.

La propaganda alleata sfrutta con esagerazioni e luoghi comuni le sofferenze del Belgio. Si ristampano vecchie foto di *pogrom* avvenuti in

Russia, spacciandole come crudeltà commesse dai tedeschi con l'invasione del paese.⁶³ Un'illustrazione alleata rappresenta il Belgio come una piccola bambina nuda che piange mentre indossa un elmo tedesco, suggerendo così una violenza pedofila da parte dell'occupante.⁶⁴ Benché lo stupro non sia praticato in massa come in altri conflitti (soprattutto per mancanza di occasioni: i fronti sono praticamente bloccati nelle campagne, e al fronte ci sono solo uomini), fra gli alleati si fanno circolare disegni di fantasia rappresentanti soldati tedeschi che violentano donne indifese.⁶⁵ Simmetricamente, da parte tedesca il rifiuto di quella colpevolizzazione continuerà anche dopo il conflitto, prendendo la forma di una negazione paranoica che getterà i semi del nazismo.

I rapporti tra popolazione e occupanti peggiorano rapidamente. Si imbocca senza ritorno una deriva paranoica. Sboccia così la pianta tentacolare che infesterà tutti i fronti della Grande Guerra, inestirpabile come un'edera continentale: la «voce».

Bloch, commentando il fenomeno nel primo conflitto mondiale, sostiene che le voci nascono dove si incontrano uomini provenienti da gruppi diversi. Esse rappresentano anche un'inconscia, genuina rivincita popolare di fronte alle manipolazioni della stampa e all'altezzosità dei comandi. «Qualunque notizia può essere vera – diceva infatti il credo della truppa francese – tranne quella che viene stampata».⁶⁶

La solitudine e il terrore della morte incoraggiano a parlare con chi sta vicino. Anzi, data la vicinanza delle trincee, a scambiare qualche frase persino col soldato nemico. Nell'anonimato e nella immoralità della strage, questa è un'inconscia ricomparsa del comandamento giudaico-cristiano dell'amore per il prossimo.⁶⁷ Malgrado draconiane punizioni e l'obbligo di spararsi a vicenda, la semplice truppa comunica spesso a voce coi nemici, senza odio, e gli artiglieri di una parte possono arrivare a ritualizzare i loro tiri, in modo che gli avversari siano preavvertiti e li favoriscano a loro volta lasciando intendere quale sarà il ritmo delle loro cannonate, in un muto patto che evita sorprese. Una situazione nuova, quasi umana, che comincia a dissipare la paranoia. Si tocca così un nuovo vertice dell'assurdo: un messaggio silenzioso di solidarietà è affidato al tuono del cannone.

I comandi, a questo punto, impongono cannoneggiamenti a

sorpresa e imprevedibili *raid* notturni. Le razzie devono spingersi al di là del filo spinato, nelle trincee nemiche. Formalmente servono a raccogliere informazioni o oggetti di utilità incomprensibile al soldato. Il poeta inglese Edmund Blunden riceve l'ordine di procurare campioni di indumenti intimi di soldati tedeschi.⁶⁸ Per farlo, naturalmente, deve disporre di cadaveri tedeschi. Il vero scopo dei *raid*, in realtà, sembra essere quello di restaurare un senso di persecuzione permanente. Si cerca di mobilitare anche la notte, di mantenere la tensione dello scontro mortale anche nel silenzio, quando non si spara, quando si dorme. A proposito di cadaveri, Fussell⁶⁹ racconta la storia di un'altra falsa notizia. Ai tedeschi, stretti dal blocco navale, manca sempre più ogni sorta di materiale. Utilizzano così i corpi dei cavalli morti per ricavare grasso. Occupando una trincea tedesca, gli inglesi trovano istruzioni scritte in questo senso. Ma, poiché in tedesco «carogna di animale» si dice *Kadaver*, tra i britannici si sparge la «voce» secondo cui la Germania avrebbe un mostruoso piano di riciclaggio dei soldati morti. *L'assunto falso della paranoia – il nemico è diverso e sempre disumano – viene reso vero da una semplice presunzione linguistica a sua volta falsa.* È da notare, del resto, che tale fantasia ha inconsciamente anticipato le orrende manipolazioni di cadaveri da parte dei nazisti.

La stampa russa, già poco attendibile in tempo di pace, si rivela particolarmente pronta a raccogliere e poi diffondere racconti orali: anche qui *le voci diventano informazioni*, una volta promosse dall'autorevolezza della carta stampata. Ghiotte sono le «notizie» di atrocità tedesche. Una delle più fantasiose riferisce che i soldati russi, anche lievemente feriti, quando cadono prigionieri sono sottoposti a operazioni chirurgiche in cui, segretamente, si tagliano loro certi tendini, per impedire che un giorno possano riprendere le armi. L'articolista non si chiede dove i tedeschi prendano gli eserciti di chirurghi necessari a tale scopo, il suo proposito è raccontare che essi operano *di nascosto* e, intanto, lanciare un'*allusione* ai soldati russi: *guai a voi se vi lascerete prendere prigionieri!*⁷⁰

Persino i docenti di medicina contribuiscono alla animalizzazione del nemico, spiegando che è geneticamente diverso. Secondo alcune pubblicazioni francesi, che offrono notizie spacciate per scientifiche, uomini normali morirebbero soffocati nelle trincee dei tedeschi (che

normali non sono, e neppure uomini), perché i loro corpi producono escrezioni di qualità e in quantità bestiali.⁷¹

Sotto la frusta di mezzi di comunicazione e di propaganda, preoccupati principalmente di alimentare l'odio, il pensiero paranoico si estese da gruppi minoritari violenti alla gran parte della popolazione, e dagli ambienti militari a quelli civili. I pensatori indipendenti erano una minoranza nelle trincee, ma almeno, in quelle buche di fango, riuscivano ancora a esprimere i loro sentimenti e a sentirsi capiti. Tornando a casa dagli opposti fronti, gli scrittori Erich Maria Remarque in Germania e Robert Graves in Inghilterra provarono invece un uguale, angosciante senso di alienazione: i genitori non li capivano più, parlavano la stessa, stupida e feroce retorica dei giornali.⁷²

A causa di ricordi della campagna del 1870 e di disposizioni dei comandi che volevano prevenire i pericoli, fra i tedeschi penetrati in Belgio si diffuse la paura dei franchi tiratori. In realtà non ci fu una vera guerriglia organizzata contro gli invasori. Gli scontri con l'esercito belga furono limitati. Nel panico crescente creato dai comunicati militari, i tedeschi svilupparono però la tendenza a sparare facilmente contro avversari invisibili, e in parte inesistenti. Questo provocò uccisioni accidentali nelle stesse truppe germaniche. Il *blue fire*, o incidente da «fuoco amico», oggi frequente a causa dell'estrema tecnologizzazione delle armi, allora era raro. Naturale, dunque, spiegarlo supponendo che a fare fuoco fossero fucili nemici nascosti nell'ombra: cioè creando altre voci. Ciò rendeva gli occupanti ancora più pronti a sparare nel buio e, circolarmente, aumentava le morti non chiare, questo le voci, e così via. Iniziò la tragica pratica di cannoneggiare o radere al suolo le abitazioni civili da cui si pensava partissero colpi ostili. In un altro incidente rimasto non chiarito, a Lovanio andò in fiamme la storica biblioteca dell'Università, un fatto che la propaganda alleata attribuì a un preciso intento anticulturale dei tedeschi.

Marc Bloch ha messo in rilievo il ruolo spesso fondamentale delle «false notizie» in guerra e in pace, con osservazioni che restano attuali anche oggi.⁷³ Quando afferma che *la falsa notizia è lo specchio in cui la «coscienza collettiva» contempla i propri lineamenti*, ci limiteremo a sostituire *coscienza* con *inconscio collettivo*, usando un concetto ormai

passato dalla psicoanalisi al linguaggio comune. Nel loro inconscio, gli occupanti sapevano di commettere la prima di quella che sarebbe stata una serie di contravvenzioni al diritto dei popoli. Ma, sotto la pressione delle interpretazioni ufficiali, non potevano ammetterlo neppure di fronte a se stessi: questa, come sappiamo, è la tipica situazione che scatena difese paranoiche e, nel bisogno di distruggere l'immaginato nemico, inflaziona l'uso del grilletto. Fra i soldati tedeschi circolavano storie di belgi incendiari, massacratori di feriti, cecchini nascosti ad ogni angolo, donne e preti che attiravano in trappole mortali. La cosa veniva presto ripresa dalla stampa e dalla Germania tornava al fronte, a rialimentare, con una parvenza di autorevolezza, le stesse fonti che l'avevano creata. L'assunto erroneo di partenza – «i Belgi sono infidi e assassini» – veniva confermato attraverso il passaggio dalla cultura orale a quella stampata, che trasformava la falsità in verità. Ancora una volta, il moto circolare della paranoia ne usciva trionfatore.

Il meccanismo di diffusione di una falsa notizia, scrive Bloch, non può essere riprodotto sperimentalmente dagli psicologi, in laboratorio. Essa si sparge solo se corrisponde ad attese collettive preesistenti e a intense emozioni. Negli esempi che Bloch ci ha lasciato troviamo entrambe le cose. L'emotività collettiva è fornita, ovviamente, dalla guerra: *Kommt der Krieg ins Land, dann gibt es Lügen wie Sand* (Quando la guerra arriva nel paese, allora girano tante bugie quanti granelli di sabbia), dice proprio un proverbio tedesco. L'aspettativa, dal punto di vista psicologico, è tipica dell'educazione moralista del cittadino tedesco semplice, di cui si compone la truppa: il suo disagio profondo, provocato dall'occupazione illegale e antieroica di un piccolo paese, risulta alleviato se il nemico è meschino e criminale, quindi nel torto più di lei. Non è necessario pensare a complicate trame delle autorità germaniche, che del resto, abbiamo visto, coltivavano la continua improvvisazione: esse sfruttarono soltanto credenze già presenti, immaginando che servissero a motivare la combattività dei soldati.

Il circolo, vizioso e paranoico, aveva già preso a ruotare quando ancora le dichiarazioni di guerra erano in viaggio. Era subito corsa voce che aeroplani francesi avessero bombardato Norimberga. Bloch considera probabile che un aereo civile francese sia effettivamente passato sopra la città il 1° agosto 1914, ma esclude che abbia lanciato

bombe.⁷⁴ L'ansia del conflitto imminente e l'estrema novità dell'apparizione di aerei (mai usati in guerra perché inventati solo otto anni prima) avevano ingigantito l'evento e creato la leggenda. Le autorità tedesche non avevano creato nulla: semplicemente, non smentendo quella circostanza, si erano limitate a sfruttarla. Due giorni dopo essa era citata nella loro dichiarazione di guerra alla Francia, anche se non come motivo determinante.

Bloch riporta altri due esempi di voci che sembrano tratte da un manuale di patologia paranoica, tanto originano dalla preesistente ed erronea convinzione di esser *spati*.⁷⁵ I francesi catturano un milite tedesco che, richiesto delle generalità, dice di esser residente a Brema. Nella truppa francese, debole sia in geografia sia in lingua tedesca, si sparge la convinzione che il prigioniero abbia detto *Braisne*, una cittadina francese vicina. Tutti a quel punto annuiscono come chi la sa lunga: quel nemico dunque viveva da finto commerciante proprio lì vicino, a Braisne! La voce secondo cui i tedeschi, già prima che iniziasse la guerra, avessero riempito di spie la zona risulta così confermata al di là di ogni dubbio.

I muri di molte case belghe hanno fori esterni che servono a fissare l'impalcatura per le necessarie manutenzioni. Niente di simile, però, si trova nei villaggi tedeschi. Gli occupanti che sfilano per le strade, dopo aver letto che i belgi hanno disposto infinità di franchi tiratori già prima dell'invasione, si convincono subito che i buchi sono la prova di una difesa affidata a civili che sparano dall'ombra, quindi contraria alle norme di guerra e predisposta già prima dell'inizio del conflitto. In questo modo riescono a proiettare sui belgi l'illegalità della loro condotta militare. Molti edifici sono demoliti per rappresaglia.

Fra i soldati anglo-francesi circolano dicerie secondo cui le truppe del Kaiser avrebbero crocifisso nemici prigionieri, tagliato le mani o compiuto altri atti di sadismo su bambini belgi, violentato suore.⁷⁶ E anche le autorità inglesi si lasciano andare a quella forma di bugia che consiste nel non smentire una notizia falsa. Il 29 settembre 1914 l'«Evening Standard» pubblicava un racconto vestito di licenza poetica: gli arcieri inglesi della storica battaglia di Agincourt erano tornati come fantasmi per uccidere i nemici tedeschi. In pochi giorni le voci li avevano trasformati in angeli. Neppure l'autore dello scritto poteva più smentire la notizia. La guerra era appena iniziata e la leggenda era già

una certezza stabile: del resto, né il clero né i comandi militari avevano interesse a metterla in dubbio.⁷⁷

Il timore paranoico di esser circondati trovò addirittura un'espressione rovesciata in una fantasia collettiva, diciamo così, di «accerchiamento buono». Già verso la fine di agosto del 1914, fra gli anglo-francesi al fronte si diffuse la voce che i russi, a decine di migliaia, stavano sbarcando in Scozia per soccorrerli calando a sud, oppure, in alternativa, a Marsiglia, per poi marciare in loro aiuto verso nord.⁷⁸

Negli anni venti e trenta del secolo scorso, la storiografia cominciò a ridimensionare le accuse di atrocità tedesche in Belgio, in parte proprio perché nuovi studi stavano mettendo in luce l'importanza delle «voci» nel conflitto. Ma dopo non molto queste ricerche furono trascurate: l'attenzione fu afferrata dalla seconda guerra mondiale, dove invece i crimini si rivelarono più incredibili delle creazioni immaginarie. Persino le prime notizie sui campi di sterminio nazisti spesso non furono credute dagli alleati, proprio perché le esagerazioni a proposito del Belgio avevano diffuso scetticismo, e il bisogno di disporre di prove molto solide.⁷⁹

Solo nel XXI secolo due storici irlandesi hanno pubblicato uno studio più sistematico, che potrebbe districare l'occupazione del Belgio dalla leggenda.⁸⁰ In un certo senso, essa fu l'avvio delle atrocità che attraversarono il secolo. Pur essendo stati continuamente esagerati, i crimini ci furono: la paranoia degli occupanti uccise 6500 civili secondo Horne e Kramer, 5500 secondo Ferguson.⁸¹ Il Belgio, a cui le potenze europee avevano garantito la neutralità, uscì dalla Grande Guerra con 44 000 morti.⁸²

Il martirio del Belgio

Le osservazioni sul martirio belga non sarebbero complete senza due considerazioni finali, che toccano il nervo sensibile del doppio standard nel rispetto della legalità internazionale.

La prima riguarda il rapporto tra il paese vittima e i suoi salvatori. Il territorio e la costa del Belgio erano essenziali per le due parti in guerra. La storiografia recente ha chiarito che *anche i piani militari*

degli inglesi ipotizzavano di violare la neutralità del Belgio, quanto meno con la flotta.⁸³ L'errore della Germania, si potrebbe a questo punto sostenere cinicamente, non fu tanto quello di perpetrare un crimine internazionale, quanto quello di aver agito per prima, mossa dalla fretta. Considerando questo aspetto, si tinge d'amara ironia anche il nuovo ordine mondiale deciso con la pace del 1919. Esso attribuiva la responsabilità di aver scatenato la guerra alla Germania. A sua volta, l'elemento centrale della colpa era la violazione del Belgio. Il crimine della Germania verso un piccolo paese, indubbiamente, vi fu. Ma l'ironia tragica della pace deriva dal fatto che un altro grande paese aveva un piano per commettere la stessa aggressione criminale: non ebbe il tempo e l'occasione di realizzarlo, così finì elogiato come suo salvatore.

La seconda considerazione tocca sempre i diversi standard della legalità, ma riguarda il paese vittima. La Corona belga, che in Europa regnava su un paese pacifico, e aveva avuto il merito di tentare davvero di evitare la guerra, possedeva da lungo tempo, come proprietà personale del re, un'unica ma immensa colonia africana: il Congo. Lo sfruttamento coloniale delle sue ricchezze minerarie e agricole (produzione del caucciù) costringeva i nativi al lavoro obbligatorio (con parole più dirette: alla schiavitù) in condizioni durissime. I renitenti erano puniti col taglio delle mani, l'incendio dei villaggi, la morte. Secondo alcuni calcoli, tra l'inizio della colonizzazione (intorno al 1880) e la prima guerra mondiale, il Congo avrebbe perso la metà degli abitanti; poiché la popolazione congolese non era censita, le valutazioni variano fra i 3 e i 15 milioni di morti.⁸⁴ La strage fu denunciata violentemente fin dall'inizio del Novecento, ma con la Grande Guerra passò di attualità, e il sovrano del Belgio si spostò dalla parte delle vittime. Il martirio del Belgio divenne un *dogma di base indiscutibile* nell'interpretazione della guerra europea, che estensione e durata avevano trasformato in paranoica e che, nel rimbalzo delle accuse, continuerà a rotolare sul piano inclinato fino all'abisso della seconda guerra mondiale. Per contro, la strage dei congolese, che alcuni hanno chiamato «genocidio», è tornata parzialmente d'attualità solo alla fine del XX secolo, in seguito a ricerche come quella di Adam Hochschild.⁸⁵ Il paese africano non si trovava in guerra, quindi le vittime furono tutte civili. Il numero di morti fu probabilmente almeno

mille volte superiore a quello dei civili belgi uccisi dai tedeschi; ma rimase un evento coloniale e lontano, estraneo alle vicende di cui discutono i popoli civilizzati. Nessun trattato riparatore compensò quella strage di proporzioni hitleriane, né i suoi responsabili furono portati su un banco degli accusati.

La paranoia italiana

L'Italia, nella primavera 1915, era ancora sul balcone a guardare. Come si insegnava a scuola, almeno ai tempi di chi scrive, il trattato della Triplice Alleanza tra Germania, Austria e Italia impegnava le tre potenze a entrare in guerra solo se una di loro fosse stata aggredita. Gli articoli 4 e 5 del trattato aggiungevano l'obbligo di venire in aiuto anche qualora uno dei contraenti fosse stato semplicemente minacciato, ma non si può pensare alla Serbia che minaccia seriamente l'Austria se non invertendo le parti di agnello e lupo. La scuola italiana era però meno attenta a insegnare che il trattato, sottoscritto dall'Italia nel 1882, poi ancora nel 1887, nel 1891, nel 1902 e nel 1912, impegnava, già nella prima riga del primo articolo, a non entrare mai in guerra contro gli altri contraenti e a non far parte di alcuna alleanza a loro ostile. Un'altra notizia trascurata dai libri di scuola è che il trattato era *segreto*.

Per non partecipare a una guerra cui si era comunque impegnata a non partecipare, l'Italia, sempre attraverso trattative segrete, chiese un compenso. Qualora l'Austria avesse annesso parti della Serbia, la cosa era prevista da un apposito articolo del trattato. All'inizio della guerra, però, a Vienna la richiesta italiana era sentita come un ricatto, che sfruttava il momento di vulnerabilità dell'Austria, già impegnata su diversi fronti. Le compensazioni richieste per conquiste territoriali austriache a danno della Serbia (possibili, ma non ancora avvenute) erano comunque sproporzionate, e non riguardavano parti delle annessioni austriache: erano il Trentino (che, a detta di De Gasperi, in maggioranza avrebbe preferito restare austriaco), Trieste, città libera, e diverse isole dell'Adriatico. Solo molto lentamente l'Austria si ammorbidì, sotto la continua pressione della Germania, più pragmatica e, ovviamente, più disponibile a offrire quel che non era suo.

Questo ritardo fu fatale, perché nel frattempo l'Italia aveva condotto, a Londra, altre trattative segrete. L'Intesa era estranea all'Adriatico, per cui non le costò molto promettere all'Italia tutto ciò che voleva. Quando i tedeschi finirono con l'ottenere da Vienna quel che Roma aveva richiesto, questa non era più interessata, perché aveva ricevuto promesse maggiori e siglato i Patti di Londra (26 aprile 1915), a loro volta *segreti*. La delegazione italiana contava sulla segretezza al punto da chiederla anche nei confronti dei serbi, cosa poco realistica sia perché con quegli accordi i serbi diventavano alleati delle potenze dell'Intesa, sia perché i nuovi confini dovevano essere anche i loro. Dopo l'armistizio tra tedeschi e russi, nel 1918, questi ultimi, che proprio dai serbi avevano conosciuto il contenuto di tali accordi, non li tennero più nascosti. La conoscenza dei Patti di Londra accrebbe ancor di più il rancore tedesco e austriaco, alimentando l'altro versante della paranoia. Oltre a tutte le regioni dell'Austria popolate da etnie italiane, Roma si era fatta promettere l'annessione di terre abitate da popolazioni di lingua tedesca, slovena, croata, albanese, greca e, in clausole meno vincolanti, anche da turchi e africani.

Sebbene la maggioranza della popolazione e dei parlamentari fosse contraria alla guerra, in Italia la minoranza interventista mobilitò manifestazioni sempre più rumorose. Nel ribollire delle emozioni e delle richieste, sempre più ultimative, il terreno cominciò a farsi inebriante: le nuove folle correvano in piazza, scivolando in quella forma di isteria da cui non si riesce a risalire. Si riuscì così a far entrare in guerra il paese. La propaganda di allora, e in seguito molti libri di scuola, hanno sostenuto che si trattava dell'ultima guerra risorgimentale per liberare le popolazioni italiane. I patti intercorsi prima dell'intervento lasciano intravedere, invece, uno scopo imperialista: la sottomissione di popolazioni di altre nazionalità. Quando si firmarono i Patti di Londra, l'Austria era ormai disposta a cedere i territori di lingua italiana senza alcuna guerra, con una semplice firma e senza il prezzo morale della trasgressione di un patto sottoscritto molte volte. Ma la paranoia nazionalista riuscì a pagarli con un numero di morti superiore all'intera popolazione di Trento e Trieste, le regioni che voleva «liberare». Malgrado la netta superiorità iniziale del suo esercito, l'Italia rimase quasi inchiodata alle trincee durante la maggior parte della guerra, fornendo un sostanzioso

contributo all'«inutile strage».

Novità delle efferatezze e della dimensione intercontinentale

Il conflitto era cominciato con crimini relativamente nuovi, riguardanti soprattutto il Belgio. Con gli anni, però, quel che avrebbe potuto offrire un'occasione di riflessione fu usato come propaganda e contribuì a un'*escalation* dell'aggressività paranoica. Si introdussero atrocità praticamente senza precedenti nella storia umana. Il primo uso dei gas chimici fu, come le rappresaglie sui civili, un triste primato dell'esercito tedesco.

La guerra ebbe anche un fronte asiatico. Generalmente esso è considerato di minore importanza; eppure fu qui che si verificò il primo genocidio del XX secolo. È stata a volte attribuita alla Germania una responsabilità indiretta nella strage degli armeni del 1915, sia perché alti ufficiali tedeschi assistevano le truppe dell'Impero ottomano alleato, sia perché, rompendo con la tradizione multietnica del loro paese, i Giovani Turchi andavano costruendo un nazionalismo razzista che mescolava confusamente Nietzsche, Herder e pensatori tedeschi minori.⁸⁶

In questo teatro furono soprattutto due Imperi e due imperialismi ad affrontarsi: quello ottomano e quello britannico. E qui furono gli alleati a cadere nella fretta. Quando il debole governo di Istanbul entrò in guerra a fianco di Austria e Germania, essi decisero di sferrargli subito una pugnalata al cuore. Quindi non lo attaccarono alle sue estese frontiere, ma rovesciarono australiani e neozelandesi dagli antipodi della Terra, e della vita (il più giovane aveva 14 anni), direttamente sugli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, lungo la costa della penisola di Gallipoli, per avanzare subito sulla capitale turca. Il corpo di spedizione dovette invece scavarsi trincee sulla spiaggia, in cui morire uno ad uno. Ancora nel 2005 la paranoia aleggiava sulla regione: i lavori per una strada costiera hanno causato proteste contro i turchi da parte degli australiani, che considerano sacra la terra dove tanti di loro versarono il proprio sangue.

La presenza di truppe coloniali, soprattutto indiane per i britannici e africane per i francesi, combinò la violenza della guerra con

quella razzista, che avrebbe poi toccato la vetta nella seconda guerra mondiale. Fra i tedeschi si diffuse la voce, non priva di fondamento, che i senegalesi massacravano chi si dava prigioniero: la propaganda ne approfittò, favorendo le brutalità dall'altra parte. La pratica di uccidere i soldati che si arrendevano si generalizzò presso entrambi gli schieramenti, e fu tollerata e anche incoraggiata dagli ufficiali. Inglesi e tedeschi effettuarono i primi bombardamenti aerei di edifici non militari.⁸⁷

Si perse ogni scrupolo nel massacrare i civili: il solo blocco navale della Germania, continuato dagli alleati anche dopo la fine delle ostilità per obbligarla ad accettare le loro condizioni, provocò tra le 700 000 e le 800 000 vittime, che naturalmente nella quasi totalità non solo non erano militari, ma corrispondevano ai soggetti più deboli della popolazione.⁸⁸ Questa sola strage causò, dunque, un numero di vittime civili oltre cento volte maggiore a quello dei civili belgi uccisi dai tedeschi, cioè del crimine internazionale per cui gli alleati dicevano di voler punire la Germania. Lentamente, dall'inizio del conflitto, gli alleati erano riusciti a valorizzare la superiorità economica e militare di cui disponevano. Altrettanto gradualmente, tuttavia, avevano perso quella morale. Lasciarsi infettare dal male di cui ci occupiamo vuol dire proprio questo: non solo cadere in un disturbo psichico, ma precipitare tutti insieme nella patologia psichiatrica e morale della paranoia.

Il silenzio dopo i cannoni

Il 1° agosto 1917, al terzo anniversario dall'inizio dell'orrore, Giacomo Della Chiesa, papa col nome di Benedetto XV, gridò nel deserto, pubblicando uno dei non molti documenti coraggiosi nella storia millenaria della Chiesa romana. La *Lettera ai Capi di Stato* dei paesi in guerra proponeva di arrestare l'«inutile strage» su tutti i fronti e di intavolare trattative basate sulla rinuncia generale ad annessioni di territori nemici. Non ottenne alcuna risposta, neppure dai capi di Stato cattolici. Ma ottenne di esser chiamato *französischer Papst* (papa francese), dal rappresentante dello Stato Maggiore tedesco Ludendorff, e *pape boche* (papa crucco), dal primo ministro francese Clemenceau.

Teoricamente un armistizio avrebbe potuto sostituire la guerra in

un attimo. In qualunque momento, malgrado il numero degli Stati in guerra e le difficoltà di comunicazione, era possibile che dei plenipotenziari si incontrassero in un luogo neutrale. Ma la ragionevolezza non può rimpiazzare la paranoia al comando. Anche al momento concordato per la cessazione finale delle ostilità – le ore 11 dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese del 1918 – molti soldati stavano ancora vuotando il caricatore e uccidendo; il futuro presidente statunitense Truman, in un reparto d'artiglieria, stava provando un cannone nuovo che assicurava tiri più potenti; e su una nave americana che portava truppe sul fronte europeo si levarono grida di protesta perché non si andava più incontro alla morte.⁸⁹

I soldati portarono a casa nuovi souvenir:⁹⁰ le immagini dei nemici uccisi. Certo, la necrofilia ha sempre lasciato le sue orme al passaggio di una guerra. Ma la grande diffusione che simili immagini ebbero in questa occasione non può esser attribuita solo al progresso della fotografia. Le foto circolarono in massa e, evidentemente, senza vergogna, come fossero cartoline. Anzi, parecchie mostravano teschi, ossa e cadaveri semidecomposti messi intenzionalmente in posa. Venivano riprodotte proprio come cartoline, ed erano accompagnate da scritte svalutanti e razziste: per indicare i tedeschi prevale su *German* l'uso dei termini *hun* o *boche*.

Il buio della mente aveva utilizzato gli anni di guerra per penetrare dappertutto: e sarebbe durato ancora per decenni.

Terminato il conflitto, molti luoghi si congelarono in emblemi. Pochi posti esprimono l'assurdo del mondo come Verdun. Per il possesso di questo abitato di 20 000 viventi si accumularono 800 000 morti. Come nel resto del fronte occidentale, si combatté quattro anni per far avanzare un fronte che rifiutò di avanzare. Entrambi gli eserciti persero. Vinse il fronte, e la morte inutile. In questa sproporzione tra vivi e morti, neppure l'anagrafe dei caduti poteva sopravvivere. Così, nell'ossario di Douaumont, presso Verdun, si trovano ancora 150 000 corpi ignoti. Del resto, su circa 1 400 000 caduti francesi neppure la metà furono identificati, e solo 240 000 corpi furono restituiti alle famiglie.⁹¹ Ma, mentre nella guerra del 1870 i morti francesi e tedeschi spesso venivano sepolti assieme, la Grande Guerra istituì l'*apartheid* dei cadaveri. Poiché essi sono sepolti fuori dalle mura, negli abitati si costruiscono monumenti ai morti, che s'impongono ai vivi; ma,

essendo anonimi, essi sono sottratti al culto delle famiglie e assoggettati a quello della politica.

L'inflazione di monumenti ai caduti e la sacralizzazione del militare morto ignoto è una invenzione moderna che irrompe nell'immaginario collettivo alla fine della prima guerra mondiale.⁹² Essa cerca di recuperare senso a un conflitto insensato, sacralità al mondo profano e profanato. Figura di cui non si può né riprodurre l'immagine, né dire il nome, sottratta al tempo e alla storia, affidata all'immortalità e all'assoluto, il milite ignoto cerca di arrestare la caduta del cielo in una società che si secolarizza. Ma può farlo? Il nuovo oggetto di venerazione non è più in alto, come la divinità. È sottoterra, come gli inferi. Silenziosamente, continua a esistere, mescolato ai vermi nei campi di battaglia. Sopravvive in negativo: non nella vita, ma nella guerra e nella morte.

Tuttavia l'informazione prevalente che continuiamo a ricevere – da bambini a scuola, da adulti guardando lo schermo, leggendo, visitando monumenti, musei e luoghi storici – corrisponde ancora alla retorica delle gloriose battaglie e le cita instancabilmente come esempio.

6.

Freud, Keynes e il rimbambito

Il giudizio della storia sul presidente Wilson [...] dipenderà dal suo prossimo comportamento. Se egli si siederà a un tavolo da solo con i nostri nemici, dopo essersi esposto a tutti i loro tentativi di influenzarlo, senza avere, al contrario, [...] neppure ascoltato i rappresentanti tedeschi, ciò potrà avere conseguenze gravi.

Max Weber, *Zum Thema der Kriegsschulden*, 1919

Non so come evitare la conclusione che un uomo [...] così convinto della propria particolare intimità con l'Onnipotente, sia inidoneo ad avere rapporti di sorta con i comuni figli dell'uomo. [...] Wilson [...] dichiarò ripetutamente che per lui i fatti di per se stessi non avevano alcun valore. [...] Per questo non cercava di ridurre la sua ignoranza attraverso la conoscenza dei fatti [...]. Niente aveva importanza per lui, all'infuori delle nobili intenzioni. [...] In tutti i tempi, esaltati, visionari, deliranti, vittime di delusioni, nevrotici e pazzi hanno avuto un grande ruolo nella storia del genere umano.

Sigmund Freud, introduzione a Sigmund Freud e William C. Bullitt, *Thomas Woodrow Wilson*, 1967

Un messia americano

Il groviglio mentale della paranoia cerca una semplificazione su cui costruire il suo pensiero. Il pensiero di massa, però, non elabora una verità personale: riceve l'annunciazione da un leader.

Contravvenendo ai principi di George Washington, secondo cui gli americani non dovevano sporcarsi le mani con l'Europa, come una divinità calata dall'Olimpo, come un Colombo rovesciato che dopo secoli tornava a scoprirla, Woodrow Wilson, presidente degli Stati

Uniti, si propose al Vecchio Continente disfatto dalla guerra quale messaggero di valori superiori.

Il padre, Joseph Wilson, era stato un pastore presbiteriano allegro e ingenuo: nella guerra civile americana il suo cuore batteva per la Confederazione schiavista. Woodrow nacque nel 1856 in Virginia, fra piantagioni e colonie di schiavi. Crebbe nel Sud provinciale e conservatore. In seguito, però, divenne presidente dell'Università di Princeton, faro del pensiero illuminato, e si distinse come politico dotato di un fascino ottimista.¹ Woodrow Wilson era una persona fondamentalmente onesta e semplice: aveva dunque i presupposti necessari non solo per proporsi come profeta, ma per credere di esserlo.

Un saggio di Freud e Bullitt – diplomatico americano colto e cosmopolita, già collaboratore di Wilson nelle trattative di Versailles fino a una drammatica rottura – sostiene che il presidente americano mancava, nel fondo, di una vera personalità maschile, perché non si era mai liberato dalla sottomissione al padre e dall'identificazione con lui.²

Appena nominato presidente, Wilson disse all'ambasciatore inglese che avrebbe insegnato all'America Latina come eleggere buoni politici. Il suo ottimismo prendeva spesso la forma della *megalomania* e di veri e propri *assunti erronei*. Un senso di superiorità lo autorizzava a trattare come un minorenne tutto il continente a Sud degli Stati Uniti. Wilson era chiaramente convinto di possedere una *rivelazione originaria*: non metaforica, come è frequente fra i politici, ma letterale. Procedendo su questa strada, finì con l'autoassegnarsi un ruolo da Mosè, al cui seguito anche l'Europa avrebbe potuto raggiungere la terra promessa della democrazia. In corso d'opera, purtroppo, le parti si invertirono ed egli, anziché condurre, finì per essere guidato dal cinismo europeo. La *mancaanza di autocritica* verso i propri dogmi fu probabilmente il prolungamento di una cecità che gli aveva permesso di preservare la propria infanzia e la figura paterna nelle stanze idealizzate della memoria. Il *pregiudizio granitico*, presupposto di ogni paranoia, in Wilson prese la particolare forma di *delirio positivo*. Egli era così incrollabilmente convinto della validità dei suoi ideali da ritenere che si potessero realizzare e imporre ai suoi alleati. Quando fu evidente che non era così, Wilson reagì con la negazione e la fuga dalla realtà.

L'Europa era disfatta, a causa delle ferite materiali della guerra e di quelle della malattia psichica di cui discutiamo.

Wilson aveva un farmaco contro i mali psichici: promettere una cosa e il suo contrario. La vittoria schiacciante dei giusti e la pace giusta, non punitiva. La soddisfazione del principio di nazionalità e l'Eden tra le nazioni. Era la *premessa erronea* che gli permetteva di non uscire dalla paranoia. Essendo un *conquistador* alla rovescia, che tornava dall'America verso oriente, lo guidava un delirio guerriero rovesciato in armonia. Proprio ciò che le masse cercavano, perché era la compensazione di quello da cui erano rimaste sommerse: illuse per quattro anni dal male, ricevevano l'illusione del bene. Era qualcosa cui i politici europei, inevitabilmente, acconsentivano: un'idea semplificatrice che prometteva tutto ma che, dato che nominalmente la fattura era intestata al presidente americano, a loro non costava niente.

L'8 gennaio 1918, quando gli Stati Uniti erano da poco entrati in guerra, Wilson lesse il suo impegno alle Camere americane riunite. Il preambolo, incredibilmente ingenuo e moralistico, conteneva queste parole: «Siamo entrati in questo conflitto perché erano avvenute violazioni del diritto che ci toccavano nella carne viva e rendevano la vita del nostro popolo impossibile, finché non fossero state corrette e finché al mondo non fosse stato definitivamente garantito che non si sarebbero ripetute».³ Il discorso proseguiva con gli storici *Fourteen Points*, che discuteremo fra poco. Il testo aveva l'enorme vantaggio, e l'onestà, di anticipare, in un discorso pubblico e apparentemente completo, tutti i criteri di una pace stabile, ancorandoli a principi irrinunciabili e non negoziabili. Aveva però il difetto di essere così vago da restare equivoco.

Un anno dopo, quando giunse a Parigi per le trattative di pace, Wilson era ancora fermo a quei dogmi astratti e non aveva preparato gli strumenti per metterli in pratica. Secondo Freud e Bullitt,⁴ proprio qui si scorge l'identificazione col padre, che non sapeva né voleva superare: il reverendo Joseph Wilson era stato un appassionato predicatore di principi dal pulpito, senza esperienza circa i mezzi necessari a trasportarli nella vita reale. Il figlio, che non riuscì mai a superare questo modello, finì col prendere il proprio programma nello stesso modo. Come predicatore sapeva entusiasmare, ma non aveva

pensato seriamente all'applicazione dei suoi ideali. Purtroppo non aveva la responsabilità di un sermone, ma di riportare ordine nel mondo dopo una guerra mondiale.

Il dogma in quattordici punti

Il primo dei *Fourteen Points* chiedeva trattative di pace pubbliche. Il secondo, libertà di navigazione. Il terzo, libertà di commerci. Il quarto, riduzione degli armamenti ai minimi livelli accettabili per l'autodifesa. Il quinto, una definizione delle dispute coloniali che tenesse conto anche degli interessi delle popolazioni in causa. Dal sesto al dodicesimo, i punti elencavano le dispute territoriali europee, da risolvere mediante la creazione di confini che corrispondessero ai diversi gruppi nazionali. Un discorso particolare era quindi riservato ai due Stati multinazionali. All'Impero ottomano si richiedeva di garantire lo sviluppo autonomo delle differenti nazionalità. Quanto all'Impero austro-ungarico, ci si impegnava a conservarlo e a metterlo al sicuro; esso, a sua volta, avrebbe dovuto farsi garante dello sviluppo autonomo delle sue popolazioni. Il tredicesimo punto chiedeva che la Polonia rinascesse come Stato indipendente e con un accesso al mare. L'ultimo chiedeva la fondazione di una Società delle Nazioni che governasse la reciproca convivenza fra paesi grandi e piccoli.

L'11 febbraio 1918, il 17 settembre successivo, e in altre occasioni, Wilson allegò ai *Fourteen Points* alcuni nuovi documenti, che completavano la base della trattativa: ovvero il rifiuto delle annessioni territoriali, delle richieste di danni punitivi e dell'inclusione di altri punti o di accordi non pubblici.

L'unico impegno realizzato fu la resurrezione della Polonia. Vale la pena di notare che l'insistenza wilsoniana nel concederle un accesso diretto al mare lasciava già intendere che lo stesso Wilson aveva poca fiducia nei propri principi di libertà globale dei commerci e della navigazione (punti 2 e 3): correttamente, perché il mondo, dopo il libero mercato della *belle époque*, stava entrando in un'epoca di forti protezionismi nazionalistici. Inoltre, se nel tracciare i confini il bisogno di sbocchi marittimi (che creava un «corridoio» appartenente alla Polonia in un territorio abitato da tedeschi) aveva la precedenza, allora

esso contraddiceva un altro principio, quello secondo cui ogni popolo aveva il diritto di vivere nel proprio Stato, che gli stessi *Fourteen Points* dichiaravano sacro. Si riapriva così il conflitto delle nazionalità.

Come gli antichi greci hanno cercato inutilmente di insegnarci, le intenzioni degli uomini sono niente e la realtà appartiene alla tragedia. Proprio il «corridoio polacco» diede a Hitler un pretesto non infondato di conflitto con la Polonia, e divenne la Sarajevo che innescò la seconda guerra mondiale.

I trattati di pace

Nel frattempo cinque conferenze di pace formalizzarono la fine della prima guerra mondiale: i vincitori trattarono uniti, ma imposero le proprie condizioni ai vinti separandoli tra loro. La pace con la Germania si firmò a Versailles, a Saint-Germain quella con l'Austria, a Trianon con l'Ungheria, a Sèvres con la Turchia e a Neuilly con la Bulgaria. Logicamente, quella di Versailles fu il centro di tutte le trattative.

Come vice del cancelliere dello Scacchiere per le questioni economiche, nella delegazione inglese di Versailles si trovava uno dei geni che hanno lasciato la loro firma sul XX secolo. John Maynard Keynes partecipò alle negoziazioni di pace e tentò di introdurre ragionevolezza. Come Bullitt, preso atto dell'inutilità della sua fatica, diede le dimissioni. A quel punto, scrisse una devastante denuncia della corsa verso un altro abisso in cui l'Europa si stava lanciando. Il suo libro sollevò enorme interesse anche fra il pubblico non specializzato.⁵

Al trattato di pace mancò subito la condizione base di ogni trattativa, vale a dire la presenza dei contraenti, perché la Germania e gli altri paesi vinti furono esclusi. Come se non bastasse, neppure l'Unione Sovietica fu invitata, anche se gran parte delle questioni territoriali ed economiche la riguardavano. La più grande rivoluzione della storia aveva trasformato il più grande paese della Terra da Impero zarista in Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, ma i vincitori, timorosi di darle un riconoscimento, cercavano di fare come se questo non fosse accaduto. I governi alleati, formalmente cultori

della libera competizione, erano riusciti a intrappolare la crescita della Germania verso il ruolo di prima potenza economica europea. Ma non avevano fatto a tempo a tirare un sospiro di sollievo che già un altro paese suscitava le loro ansie paranoiche: la Russia comunista marciava verso l'industrializzazione a tappe forzate e proponeva un nuovo modello di società, che destabilizzava quello borghese.

Gli alleati si lanciarono nella soddisfazione dei loro appetiti, illudendo Wilson sulla loro lealtà ai suoi principi irrinunciabili. Questa manipolazione si rivelò relativamente facile, sia perché Wilson non voleva accorgersene (per non perdere, secondo Freud e Bullitt, l'approvazione del padre interiore), sia perché la sua conoscenza della geografia e dei gruppi etnici europei era quella di un sudista provinciale dell'Ottocento, cioè praticamente nulla. Acconsentì così a nuovi confini che includevano in Cecoslovacchia milioni di cittadini di lingua tedesca e altre centinaia di migliaia in Italia, Francia, Belgio, Polonia, Lituania. Quando si accorse che la sua ignoranza era stata sfruttata non riuscì a rimangiarsi gli impegni che ormai gli erano stati strappati, ma scivolò in una *diffidenza* manifestata da malumori e si intestardì sui propri principi a prezzo di una *falsa coerenza*.

Le autoillusioni di Wilson

Significativo esempio di come avesse incorporato i pregiudizi antisemiti dei sudisti cristiani è la sua valutazione della popolazione ebraica: era già presidente quando, nel 1916, affermò che gli ebrei nel mondo erano più di 100 milioni (a quei tempi raggiungevano circa i 15 milioni). Si ricredette solo quando gli mostrarono una pubblicazione ufficiale.⁶

Secondo Keynes, che finì per dimostrarsi psicologo quanto Freud, «disilludere [*de-bamboozle*] questo vecchio presbiteriano si rivelò più difficile di quanto fosse stato illuderlo [*bamboozle*: il verbo in realtà è più forte di “illudere”, lo si potrebbe tradurre con “rimbambire”]; perché disilluderlo metteva in gioco la fede e il rispetto che aveva di se stesso».⁷ Wilson avrebbe voluto porre dei freni all'avidità degli europei, che infrangevano i suoi principi, ma a quel punto avrebbe dovuto riconoscere che nessuno li prendeva sul serio, e non gli sarebbe più

stato permesso recitare quella parte da arbitro-profeta in cui si era impegnato. Avrebbe voluto il rispetto dei suoi principi anche in favore dei vinti, per i quali, essendosi identificato con Cristo, sentiva forse, inconsciamente, più simpatia che per i vincitori: uno degli episodi che avevano marchiato la sua infanzia era stato assistere, assieme al padre, al ritorno dell'eroe sudista, il generale Lee, sconfitto ma pieno di dignità.⁸ E tuttavia, non appena accennava ai diritti dei vinti qualcuno insinuava che si stesse comportando da filotedesco. Scoperchiare il contenitore segreto di una paranoia significa trovare nessi infiniti e psicologicamente molto significativi: ma è impresa vana alludervi con l'interessato. I cenni e le insinuazioni sono armi espressive del paranoico, che egli non permette siano usate da altri; e il fatto che Wilson fosse un paranoico «positivo» rendeva queste allusioni ancor più intollerabili. Ogni critica causava in lui panico, tempesta interiore. Rischiava di essere il preambolo di un'autocritica, cosa di cui non era capace.

Già nel 1917 Wilson aveva in buona parte conosciuto le condizioni di pace punitive che gli alleati volevano imporre agli Imperi centrali. Le aveva però rimosse, per conservare l'illusione pacifista che gli permise di declamare i suoi *Fourteen Points* nel 1918 e di giungere a Versailles nel 1919 considerandoli l'unica base per una trattativa: *l'autoinganno*, che sostituisce l'autocritica, era necessario per mantenere *inflexibilmente ferma* la propria *fermezza fantasticata* e quindi le proprie *false premesse*. È significativo che, partendo da una prospettiva clinica, quindi formalmente opposta a quella di Keynes, Freud e Bullitt arrivino a conclusioni sostanzialmente identiche sulla fuga dalla realtà del presidente.

Questa curvatura paranoica della condotta di Wilson è confermata dalla valutazione freudiana secondo cui, inconsciamente, egli si identificava con Cristo e si sentiva vittima di una *cospirazione* contro il bene analoga a quella che si era conclusa con la crocifissione di Gesù. Il presidente americano avrebbe finito per rinunciare a una condotta maschile, esibendone con gli alleati una femminile: mancando di argomenti pratici, virili, cercava di convincerli con seduttività, concessioni, appelli alla bellezza degli ideali.⁹

Non essendosi emancipato dal padre, in questa inconscia identificazione Wilson tentava la quadratura del cerchio: Cristo viene

in nome del Padre e professa sottomissione totale a Lui, ma intanto impone al mondo i suoi nuovi ideali. Basandosi su materiale inedito, lo storico Paul Roazen ha dimostrato che, contrariamente alla convinzione secondo cui il libro su Wilson sarebbe stato scritto sostanzialmente da Bullitt, mentre il fondatore della psicoanalisi vi avrebbe prestato soprattutto la firma, le interpretazioni in esso contenute furono scritte proprio da Freud.¹⁰ Bullitt si limitò ad aderirvi. Anzi, diede al testo un contributo negativo, omettendo dalla pubblicazione una parte dello scritto del maestro. Freud infatti vi sosteneva che Cristo costituisce una sintesi ideale tra mascolinità innovatrice e femminilità accomodante, che rinuncia all'aggressività e abbraccia il sacrificio. Bullitt aveva di Wilson un'opinione disastrosa, proprio come Freud: ma stava affermandosi in America come politico e non voleva giocare l'elettorato cristiano. Rimandò quindi la pubblicazione di questo libro addirittura al 1967 e cancellò le pagine freudiane che interpretavano il ruolo di Gesù in modo troppo psicoanalitico.

Entrambi, Bullitt e Freud, temevano che il danno della pace punitiva, combinato con la beffa delle promesse idealiste wilsoniane, avrebbe suscitato reazioni paranoiche in Germania: come infatti avvenne. Oltre a ciò, Freud, come ha notato Gore Vidal, serbava rancore a Wilson per aver smembrato il suo paese, l'Austria-Ungheria, contraddicendo una formale promessa contenuta nei *Fourteen Points*.

Il clima paranoico delle trattative

A Versailles i temi principali non furono trattati nelle affollate sessioni plenarie di tutti i paesi vincitori, ma in un gruppo ristretto cui partecipavano solo i cosiddetti «Quattro Grandi»: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia. Il fatto che fossero ristrette e riservate contraddiceva già i principi fondamentali di Wilson: fin dall'inizio ciò provocò diffidenza tra gli stessi alleati e fece mancare consensi alle trattative. L'opinione pubblica dava comunque per scontato che il leader fosse chi stava apportando alle trattative un patrimonio morale non meno che economico, cioè Wilson. In realtà, l'unico politico dotato di statura e di controllo sulla situazione era il francese

Clemenceau.

Dalla nostra prospettiva, è particolarmente interessante l'aspetto linguistico dei colloqui.¹¹ Negli incontri dei «Quattro Grandi» le lingue di lavoro ufficiali erano l'inglese e il francese. Tuttavia due dei partecipanti, Wilson e Lloyd George, avevano la madrelingua in comune ma non parlavano l'altra lingua ufficiale. Come sa chiunque abbia partecipato a un congresso internazionale, questo favoriva la loro intesa e allontanava il sospetto fra i due. Le delegazioni inglese e americana, mentre l'interprete traduceva ufficialmente quel che avevano detto, continuavano a parlare tra loro in modo non ufficiale, migliorando ulteriormente il clima tra loro ma suscitando diffidenza nelle altre delegazioni. Degli altri due Grandi, Orlando conosceva solo il francese, cioè non poteva parlare direttamente ad altri che a Clemenceau, né poteva parlare la propria madrelingua. Clemenceau, oltre ad essere l'ospite della Conferenza, era anche l'unico disinvoltamente bilingue. Anche la sua personalità era imponente. Era il fulcro su cui ruotava la trattativa e il più sicuro di sé.

Se cerchiamo di ricostruire gli stati d'animo di queste riunioni – determinanti più dei contenuti formali che leggiamo negli atti – intuiamo quanto essi anticipino la successiva collocazione internazionale dei quattro paesi: la relazione privilegiata fra americani e inglesi, che sarà un tratto dominante del XX secolo; l'autoesclusione graduale dell'Italia, fatta di complessi d'inferiorità e di provincialismo che si rinforzano circolarmente; e una Francia che riesce a mantenere un suo ruolo, malgrado i rapporti di forza stiano cambiando nettamente a suo svantaggio. Ognuno aveva interesse solo a recitare se stesso fino in fondo: Wilson, il missionario; Lloyd George, il democratico formalmente più distaccato; Orlando, il capriccioso con cui apparentemente si fa pace ma per la cui autoesclusione tutti tirano un sospiro di sollievo; infine Clemenceau, lo statista e stratega che finisce con l'imporre a tutti la sua «pace cartaginese», in cui la Cartagine rasa al suolo era la Germania. Nessuno di loro – scandisce Keynes senza indulgenza – aveva il minimo interesse per il reale problema, il baratro politico ed economico in cui stavano avviando l'Europa.

Stabilendo un precedente mai visto fino a quel momento, la Commissione per le riparazioni dei danni di guerra richiedeva alla

Germania consegne di materiali (navi, carbone, acciaio ecc.) irrealistiche e trasferimenti finanziari che, includendo interessi e penali per i quasi inevitabili ritardi, avrebbero potuto comportare il prolungamento delle carestie e delle epidemie che già stavano falciando la popolazione tedesca, lasciandola così debitrice non per decenni, ma per intere generazioni. Nel frattempo la sovranità del paese sarebbe stata di fatto sospesa e trasferita a una commissione residente fuori dalla Germania, composta da membri non tedeschi, che praticamente non conoscevano quel paese, e che avrebbero concentrato in sé un potere maggiore di quello posseduto dal Kaiser.¹² Non dimentichiamo che proprio l'eccessivo accentramento di potere nelle mani dell'imperatore era considerato una delle caratteristiche antidemocratiche che avevano trascinato il paese in una politica avventurista e aggressiva. Col pretesto di assicurare la libertà dei commerci, persino l'autorità che regolava la navigazione sui fiumi tedeschi sarebbe stata trasferita fuori della Germania.

Il fertilizzante di sentimenti persecutori ormai seminati, che sarebbero presto fioriti con il nazismo, stava negli articoli 231 e 232. Il primo stabiliva che tutti i danni provocati durante la guerra erano indistintamente responsabilità della Germania e dei suoi alleati. Il secondo riconosceva che le risorse reali non le consentivano di ripagarli, ma più avanti proseguiva affermando che «tuttavia» gli alleati richiedevano, e la Germania si impegnava a effettuare, una compensazione per tutti i danni civili conseguenti alla sua aggressione. La guerra era terminata, ma *proiezione delle responsabilità* e *coerenza assurda* prosperavano.

Come nota MacMillan,¹³ le riparazioni tedesche furono rimesse in discussione infinite volte: alla fine restarono sì pesanti, ma non impossibili come quelle su cui aveva ragionato Keynes. Al di là del danno economico, però, quello psicologico era ormai completato. L'utilizzo di sanzioni economiche durissime fu percepito come un'arma sleale per completare la distruzione della Germania anche dopo l'armistizio. La sensazione di essere colpiti da una *macchinazione* si annidò nei vinti, e con essa una *sfiducia senza precedenti*, perché fuoriusciva dalla guerra stessa e riguardava direttamente il trattato di pace. Hitler avrebbe dovuto solo attingere alla *rendita paranoica* che con questa umiliazione si andava accumulando.

L'offesa

In una celebre conferenza tenuta all'Università di Monaco subito dopo il conflitto, Max Weber mise in guardia dal continuare a insistere sulla «colpa» della guerra, anziché accordarsi una volta per tutte sul pagamento di indennità, perché alla lunga «una nazione perdona una lesione dei propri interessi, non l'offesa al proprio onore, meno che mai quando questa è perpetrata con prepotenza farisaica. Ogni nuovo documento che viene alla luce dopo decenni attizza nuovamente l'indegno accanimento, l'odio e lo sdegno, mentre la guerra, una volta finita, dovrebbe esser sepolta almeno sul piano morale».¹⁴ Con preveggenza tragica, anche Weber segnalava un grave pericolo legato alla psicologia di massa: se non si tiene conto della capacità infettiva della paranoia si rischia di illudersi che un conflitto sia concluso proprio quando si stanno piantando i semi del prossimo.

Anche il testo di Keynes cita un problema d'onore (con parole più nostre: un problema psicologico di autostima collettiva), mettendo in guardia sui malintesi che avrebbero poi condotto al secondo conflitto mondiale. Come è stato osservato, il giorno dell'armistizio la Germania era esausta economicamente, ma militarmente ancora in una condizione favorevole, in apparenza addirittura vincente. Mentre gli alleati non erano penetrati nel suo territorio, le truppe tedesche occupavano una vastissima superficie nemica, sia a oriente sia nei Balcani, e una più ridotta sul fronte occidentale. Malgrado la disgregazione interna, anche l'Austria-Ungheria aveva mantenuto i fronti: buona parte dei territori «conquistati con la guerra vittoriosa» dagli italiani in realtà furono occupati dopo l'armistizio.¹⁵ I preliminari per la cessazione del fuoco erano stati trattati direttamente da Wilson, che aveva chiesto l'accettazione integrale dei suoi punti e degli allegati successivi. Dopo aver scambiato con la Germania il solenne impegno che le trattative si sarebbero limitate a mettere in pratica quei principi, Wilson chiamò anche i suoi alleati a parteciparvi.

Le trattative durarono oltre sei mesi e torturarono a morte gli ideali wilsoniani: quando la bozza finale fu sul tavolo, essi erano irriconoscibili. Basterà qualche accenno. L'Austria-Ungheria, che secondo il decimo punto doveva sopravvivere, veniva smembrata fra sette paesi. Contraddicendo già in partenza non *uno* dei principi, ma *il*

principio base della pace – l'autodeterminazione dei popoli – alla nuova repubblica austriaca fu poi vietato di unirsi alla Germania o all'Ungheria: le fu cioè proibito di *rinunciare* all'indipendenza – una novità con pochi precedenti. Come sappiamo, uno degli allegati diceva che non avrebbero dovuto esserci annessioni; nel testo finale invece il territorio della Romania veniva più che raddoppiato, mentre quello dell'Ungheria diventava meno della metà. Quanto all'entità dei pagamenti, Keynes calcolava che le sole riparazioni chieste per il Belgio erano superiori al valore totale della ricchezza di tutto il Belgio stesso.

La delegazione tedesca protestò, sottolineando che quasi tutto il trattato contraddiceva gli impegni di Wilson: se quando aveva discusso l'armistizio la Germania avesse saputo che quelle erano le condizioni, non avrebbe deposto le armi, o quanto meno non si sarebbe ritirata spontaneamente dai territori nemici che ancora occupava. Secondo Keynes¹⁶ questa inosservanza degli impegni presi era una violazione internazionale grave quanto l'invasione tedesca del Belgio. La protesta non servì a niente. Ormai la Germania aveva smobilitato, nell'Austria-Ungheria le nazionalità erano andate ognuna per la sua strada, ed erano gli alleati a tenere in ostaggio gli ex Imperi centrali. A questo punto, però, *era divenuto impossibile il disarmo della paranoia, che dovrebbe seguire gradualmente quello degli eserciti*. Al contrario, certi suoi corollari – le certezze indiscutibili, il sospetto, la tendenza al segreto, l'autoinganno, la proiezione, la falsa coerenza – si erano rafforzati trasversalmente in tutta Europa.

Tornato negli Stati Uniti, Wilson incontrò difficoltà che non si aspettava nel convincere i compatrioti. Soprattutto trovò sempre più difficile continuare nella doppia finzione, con l'opinione pubblica e con se stesso.¹⁷ In un discorso tenuto il 17 settembre 1919 affermò: «Una luce di profonda comprensione per gli eventi umani brilla sulle decisioni del Trattato [di Versailles] [...] non credo esistano uomini [...] capaci di sconfiggere questa grande impresa, che è opera della grazia divina». Il 24 settembre si dibatteva ormai nel delirio, perché disse: «Il Trattato di Versailles è un documento unico. È il documento più notevole [...] della storia umana. [...] I rappresentanti delle Grandi Potenze hanno messo da parte [...] ogni pensiero di conquista, territoriale o politica. [...] Non hanno richiesto di annettere neppure un pezzetto di territorio». Il giorno seguente riuscì ancora a dire: «Neppure un metro di territorio è

stato reclamato dai vincitori».¹⁸ Poi ebbe un collasso nervoso.

L'arroganza

Per il suo giornale, «Il Popolo d'Italia», Benito Mussolini aveva ricevuto finanziamenti da diversi industriali italiani e dal governo francese. L'aver portato l'Italia in guerra con una campagna aggressiva fu il suo grande successo personale. Si vantò di esservi riuscito nonostante la maggioranza degli italiani fosse contraria e il suo disprezzo per la democrazia ne uscì definitivamente rafforzato.¹⁹

Al termine del conflitto, il governo italiano volle partecipare alla conferenza di pace al tavolo dei Grandi. Le richieste italiane non avevano più via libera in forza di due fatti che, nel 1915, all'atto degli accordi segreti di Londra, non erano previsti: la presenza sull'Adriatico non più della sola Serbia, ma del nuovo Regno degli slavi del Sud; e la sovrapposizione a tutti i patti parziali dei *Fourteen Points* di Wilson, che regolavano le dispute con criteri generali uguali per tutti (e, notiamo di sfuggita, avrebbero voluto finalmente vietare i trattati segreti).

Il capo del governo, Orlando, e il ministro Sonnino prima si intestardirono sui vecchi accordi – alla riunione dei Grandi Orlando giunse a piangere come un piccolo –, poi lasciarono Parigi offesi, infine vi tornarono, riuscendo a farsi considerare insopportabili non solo dai nemici ma anche dagli alleati. Sulle piazze italiane li sosteneva una campagna isterica e sulla stampa apparivano false notizie di italiani brutalizzati dagli sloveni.²⁰

I semi della nuova paranoia

Quando si sfasciarono i due Imperi in cui molte nazionalità avevano convissuto, quello austro-ungarico e quello ottomano, il loro posto fu preso da Stati più piccoli, ugualmente plurinazionali (a seconda dei calcoli la Cecoslovacchia includeva una popolazione composta da minoranze in una percentuale tra il 25 e il 45%, la Polonia e la Romania almeno il 25%),²¹ ma nati dall'ideologia nazionalista e

quindi, a differenza degli antichi Imperi, in conflitto ideologico strutturale con le altre nazionalità tanto al loro interno quanto ai confini: la presenza di oltre 3 milioni di tedeschi in Boemia fu uno dei giusti argomenti con cui Hitler si lanciò nelle sue mostruose ingiustizie.

In Europa centro-orientale, nazionalità e religioni erano distribuite non uniformemente, ma a macchia di leopardo, e formavano equilibri sedimentati nei secoli. Discutere i confini era scopperciare una pentola di Satana: richiedeva una dimestichezza con la storia che per il provinciale Wilson era lontana come un altro pianeta. Nelle masse, i vissuti paranoici si moltiplicarono. Negli Imperi multinazionali era normale che ogni gruppo avesse rivalità e risentimenti verso gli altri. Le posizioni, però, erano abbastanza chiare: le diverse etnie avevano come riferimento il governo imperiale e facevano a gara per apparire il popolo migliore. Ora un solo gruppo poteva considerarsi quello eletto e, diffidando delle minoranze, sentiva nascere un timore nuovo: quello dell'*accerchiamento interno*. Spesso, tra l'altro, questo era geograficamente vero: i 3 milioni di uomini che componevano l'enorme minoranza tedesca in Cecoslovacchia erano distribuiti tutt'attorno ai cechi. In caso di appello alla lealtà di cittadini, essi non avrebbero guardato verso la capitale, Praga, ma lontano, ai proclami paranoici che giungevano da Berlino. Simmetricamente, nella maggioranza questo sintomo ne provocava un altro, a sua volta di ispirazione paranoica: ovvero la convinzione che la vera soluzione del problema fosse l'*espulsione preventiva* di tutte le minoranze.

Sintetizzando il XX secolo e il secondo millennio, la *Millennium Issue* dell'«Economist» (23 dicembre 1999) ha chiamato il Trattato di Versailles *the final crime* (il crimine decisivo).

La Polonia, unica creazione effettiva del presidente Wilson, nella seconda grande guerra soffrì mostruosità senza precedenti e assistette a un altro massacro dei principi wilsoniani. I civili polacchi uccisi tra il '39 e il '45 furono tra i 6 e i 7 milioni (i conteggi inevitabilmente variano per la parzialità della documentazione e per le radicali variazioni dei confini nel 1919, 1939 e 1945). Di essi, circa 3 milioni erano ebrei. Se la Shoah contò 6 milioni di vittime, allora questo paese ne fornì, da solo, quanto tutti gli altri assieme. La Polonia aveva la più alta percentuale di

popolazione ebraica del mondo, in gran parte a seguito delle precedenti persecuzioni ed espulsioni di ebrei dalla Russia zarista. I principali campi di sterminio furono costruiti dai nazisti in territorio polacco.²²

Anche per il secondo conflitto mondiale le mostruosità non si conclusero con la guerra. Degli oltre 14 milioni di tedeschi cacciati verso ovest nel 1945, la maggioranza abitava regioni della Germania che di colpo divennero Polonia; e tra i 2 e i 2,5 milioni circa morirono nel corso dell'espulsione.²³ Nella spartizione della Polonia tra nazisti e Unione Sovietica, avvenuta nel 1939, la metà orientale del paese era stata assegnata a quest'ultima. Essa fu nuovamente donata a Stalin dagli alleati nel '45, sempre senza consultare i polacchi, sicché si rese necessario far posto ai milioni di polacchi che a loro volta erano in fuga verso ovest. Mai, nella storia, la metà del territorio di un grande paese era stata spostata e più del 17% della sua popolazione era stato sterminato in così breve tempo.

Nel suo libro sulle «vite parallele» di Hitler e Stalin, Bullock ricorda come due regimi, formalmente opposti, possano convergere quando si tratta di accanirsi sulla stessa vittima. Dimentica però di includere gli alleati fra i carnefici, almeno per omissione.²⁴ Iniziata con coraggio per difendere la Polonia, la seconda guerra mondiale si concluse con una stupefacente vigliaccheria: gli alleati festeggiarono la vittoria con Stalin, uno dei due tiranni che l'avevano invasa.

7.

Sigfrido

La Germania ha nemici entro la cerchia delle proprie mura.

Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, 1918

L'esercito tedesco [è stato] pugnalato alle spalle dalla popolazione civile.

Sir Frederic Maurice, generale inglese, intervista alla «Neue Zürcher Zeitung», 17 ottobre 1918

La spiegazione illuminante

All'interno della Germania, l'idea di una congiura che aveva preparato la sconfitta non era provata da niente, ma spiegava tutto. La sua semplicità era destinata a un gran successo popolare, nella catastrofe e nella mancanza di riferimenti in cui si trovava il paese dopo l'abdicazione del Kaiser e il Trattato di Versailles. Un'idea così semplice e funzionale avvelenò nella culla la nuova Repubblica di Weimar. La rinascita di una democrazia e la pace richiedevano invece impegno, sacrifici, ragionamento: processi mentali incapaci di emozionare o contagiare le masse altrettanto rapidamente.

Bisogna aggiungere che gli alleati avevano contribuito in tutti i modi a diffondere il sospetto tra i vinti. Spesso la paranoia corrisponde a una convinzione incrollabile che esista un complotto, anche quando i fatti dimostrano altrimenti. Nel caso della pace di Versailles, purtroppo, proprio le ipotesi peggiori si erano dimostrate vere: anzi, la rovina degli Imperi centrali finiva con l'essere ben più radicale di quanto persino i pessimisti immaginassero al momento dell'armistizio. In questo modo, *proprio i peggiori paranoici potevano proclamare che avevano avuto ragione*. I loro argomenti sovraeccitati fecero adepti tra i

cittadini comuni. Il gruppo, in sé piccolo, dei deliranti stabili fu così ingrossato da vaste masse convertite alla mentalità persecutoria.

I paesi vinti, cioè i più diretti interessati, erano stati esclusi dalle trattative di pace e potevano averne notizia solo da quel che filtrava attraverso la stampa o da *indiscrezioni* e *voci*: canali, come sappiamo, più adatti a diffondere paranoia che non a trasmettere informazioni affidabili. Con i trattati, inoltre, si chiedeva ai vinti di sottoscrivere un documento volto a cancellare militarmente ed economicamente i loro paesi: così la pensavano non solo i vittimisti, ma anche il rappresentante più competente della delegazione inglese, Keynes. Era una conclusione assurda: tedeschi e austro-ungarici avevano deposto le armi perché stanchi della guerra e disposti alla pace, non perché sconfitti militarmente. Così la pensava anche un generale nemico, Sir Maurice. Ma allora, chi aveva preparato nell'ombra questo inganno?

Legittimazione di un «diritto» nazionalista paranoico

La paranoia, che con la pace avrebbe dovuto sgonfiarsi, non riguardava solo i vinti, ma esplodeva in forme nuove attraverso l'intera Europa. I *Fourteen Points* di Wilson avevano fornito dinamite alle ideologie nazionaliste, rendendo giusta e possibile ogni loro rivendicazione. Al tempo stesso, avevano seminato il seme della tribù dei traditi. Prima di Wilson, i nazionalisti utopisti erano solo dei sognatori. Con i *Fourteen Points* divennero tutti potenziali paranoici. Potevano contare su un diritto internazionale assoluto, sancito come principio dai trattati di pace. Se non veniva esaudito significava – ai loro occhi – che c'era stato un tradimento altrettanto assoluto.

Wilson aveva impegnato se stesso, ma aveva poi lasciato l'applicazione dei suoi punti ad altri. Con un certo fondamento si potrebbe sostenere che il traditore fu lui, a partire dal momento in cui subappaltò i propri ideali. Come avevano profetizzato Keynes e Weber, e come avrebbero diagnosticato Freud e Bullitt, una serie infinita di mali è riconducibile ai trattati con cui si concluse la Grande Guerra: persino le guerre balcaniche con cui si è chiuso il XX secolo e quelle mediorientali con cui si è aperto il XXI.

Già nell'immediato, comunque, le conseguenze furono rovinose,

liberando la parte più intransigente dei movimenti nazionalisti e scatenandoli nella competizione fra di loro. Il nazionalismo entra ora in una nuova fase, lasciandosi definitivamente alle spalle le componenti romantiche ed estetiche e saldandosi al socialdarwinismo, nella veste di falsa scienza. Come sua componente radicale, entrata ormai nel linguaggio comune, fiorisce il razzismo. Gli stessi Freud e Bullitt criticano i confini decisi da Wilson perché non corrispondono alle ripartizioni non solo delle lingue, ma anche del *sangue*.¹

I vinti, sia in Mitteleuropa (Imperi centrali) sia in Medio Oriente (Impero ottomano), ribollivano di nuovo odio contro il cinismo dei vincitori: anche gli ottomani non erano stati davvero sconfitti militarmente, avevano solo perso il controllo delle loro province arabe, perché queste avevano creduto alle promesse d'indipendenza degli alleati (mentre in realtà passeranno semplicemente dal dominio turco a quello inglese e francese).

Come accadde alla Germania, il 30 ottobre 1918 anche l'Impero ottomano aveva accettato un armistizio con clausole vaghe. In novembre, appena i suoi militari deposero le armi, truppe britanniche, francesi e italiane occuparono parti nevralgiche del territorio turco. Ciò contraddiceva sia l'idea corrente di armistizio, sia le promesse dell'ammiraglio inglese Calthorpe, che evidentemente non riusciva a far rispettare gli impegni presi più di quanto ci riuscisse Wilson.²

Scomparsa della coesistenza multinazionale

Nel breve periodo che seguì, la monarchia di Istanbul fu spazzata via. Con essa scomparvero vari anacronismi, ma anche tradizioni di tolleranza e di multietnicità. Fino ad allora gli incarichi politici e militari erano rimasti nelle mani della maggioranza turca, ma l'ossatura degli affari ottomani era greca ed ebraica. Nell'Impero ottomano aveva regnato la molteplicità. L'arroganza degli occidentali regalò invece la vittoria al nazionalismo dei Giovani Turchi. Le dobbiamo molte delle incomprensioni che oggi prosperano tra Europa e Turchia.

La persistenza dell'astio verso il nemico anche quando si è firmata la pace è quasi inevitabile nelle guerre di tutti i tempi. Ma dopo l'armistizio del 1918 la novità della guerra totale e paranoica si esprime

nel suo sopravvivere *come guerra interna* ai paesi vinti, *in nome di una purificazione nazionalista che si faceva rapidamente razziale*. Le paci «cartaginesi» della prima guerra mondiale cancellarono l'identità collettiva di due antichi Stati multinazionali: nei resti dell'Impero asburgico si passò dal mitteleuropeismo al nazionalismo tedesco e ungherese; a cavallo tra Europa e Asia si scivolò dall'ottomanismo al turchismo. Si rinunciò così a culture ricche e complesse, che esistevano da secoli, per sostituirle con una nazione – in buona parte puramente fantastica – e una razza, anch'essa fantasticata come qualcosa di identico alla nazione, e come entità scientifica. In termini psicologici, si passò dal pensiero differenziato e funzionale a un pensiero semplificato e paranoico.

Lo storico della psicoanalisi Henry Ellenberger ha detto che forse l'Impero austro-ungarico scomparve non perché fosse troppo vecchio, ma perché era troppo nuovo: un modello, pur con infiniti inconvenienti, di convivenza fra popoli; un tentativo di attuare quella integrazione europea di cui solo quasi un secolo dopo si sono faticosamente compiuti i primi passi; e un esempio di fioritura artistica promossa dal cosmopolitismo e dall'incontro tra le civiltà.³ Come ha scritto Franz Werfel, con la scomparsa dell'Austria multinazionale la cultura di lingua germanica finì per restringersi a evento nazionale: perdeva l'universalità di Vienna e passava all'opposto polo prussiano, lasciava una secolare vocazione estetica per l'ossessione dell'efficienza inflessibile, che si sarebbe poi coagulata nel militarismo nazista.⁴

In questo guardare a nord, ripudiando il meridione, stava in agguato anche il fascino della «razza ariana», bionda e pura, assieme al rifiuto delle mescolanze razziali con popoli più scuri e quindi di quella contaminazione con cui l'Impero asburgico aveva «pagato» lo spostamento dei suoi confini verso sud. Come abbiamo visto, Adolf Hitler, già ossessionato dalla purezza del sangue e diffidente verso le diversità, nel 1913 aveva lasciato l'Austria multinazionale per la Germania monorazziale (anche se dovrà aspettare fino al 1932 per averne la cittadinanza). Gli scambi etnici e artistici di Vienna erano per lui intollerabili.

La Vienna di primo Novecento era, anche in questo senso, in anticipo di un secolo: una caldaia in cui si amalgamavano le prove della

«rivoluzione immigratoria» che avrebbe contrassegnato l'Europa dalla fine del XX secolo all'inizio del XXI. La fioritura di una società nuova, l'estensione dell'Impero austro-ungarico e la libertà di movimento al suo interno, il graduale riconoscimento della parità fra le diverse lingue e le etnie, comportavano un continuo incremento delle «minoranze», sia per l'arrivo di nuovi immigrati, sia perché aumentavano le scuole in cui si insegnavano le lingue minoritarie e cresceva la fierezza di appartenere a una certa etnia, mentre prima lo si taceva. Il vecchio Impero asburgico stava facendo le prove dell'odierna globalizzazione con un secolo di anticipo.

L'altra faccia di questa varietà mondiale sperimentata in casa era la mancanza di colonie. L'Austria-Ungheria era l'unica potenza europea a non essersi imbarcata nella sottomissione di popoli d'oltremare. Restavano ovviamente disparità fra i popoli che componevano l'Impero, e questo esasperava i reciproci nazionalismi, ma simili differenze erano poca cosa al confronto dell'infinita distanza razzista che, negli Imperi coloniali, separava i possedimenti africani o asiatici dalle rispettive metropoli.

Non molto diversamente da quello asburgico, che era una continuazione del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, l'Impero ottomano era un'edizione aggiornata di califfato islamico universale: la loro espansione era avvenuta lentamente, per continuità territoriale, non attraverso conquiste di colonie in mondi completamente diversi.

Tra la seconda metà dell'Ottocento e il 1910 gli ebrei viennesi erano quadruplicati, arrivando a essere l'8,5% della popolazione;⁵ in nessuna città europea erano così numerosi. Per giunta, anche se rimanevano grossi gruppi di ebrei orientali poveri, quelli ben assimilati eccellevano e si avviavano a diventare la maggioranza nelle professioni più rispettabili: medici, avvocati, professori universitari.

Nello stesso mezzo secolo, a Vienna i cechi decuplicarono, arrivando a formare il 20% della popolazione.⁶ Il fenomeno era completamente nuovo per una città europea. Gli austriaci di lingua tedesca (una distinzione che solo ora andava assumendo importanza: prima si era semplicemente austriaci), che nell'insieme del paese erano circa il 35%,⁷ rischiavano di ridursi a minoranza nella stessa capitale. Nell'altra grande città dell'Austria, Praga, sempre in quel periodo erano

scesi dal 20% circa a una percentuale minima.

In conseguenza di tali mutamenti demografici sorsero movimenti populistici di destra. Anche qui Vienna anticipò tendenze che in seguito avrebbero dominato nell'intera Europa: il sindaco Lueger conquistò popolarità presso le masse insicure attribuendo gli inevitabili mali della crescita agli ebrei. I partiti di destra contavano su ideologi socialdarwinisti, che proponevano di arrestare la «selezione negativa» della popolazione. Fra di essi trionfavano le idee razziste del francese Gobineau e dell'inglese (naturalizzato tedesco) Houston Stewart Chamberlain, che le aveva formulate proprio durante un soggiorno ventennale a Vienna.

Correnti di pensiero allora popolari credevano che, così come la storia delle religioni era passata dal politeismo al monoteismo, una concezione dello Stato più evoluta dovesse passare dal «polinazionalismo» al «mononazionalismo». *Il monoteismo etnico era, per così dire, una sorta di nuovo credo laico, in nome del quale si risvegliavano le intolleranze delle antiche guerre di religione.* Come tutte le dinamiche paranoiche, questo slittamento della coscienza collettiva sottintende una debolezza psichica, ma anche un ultimo tentativo di mantenere un qualche equilibrio. Il paranoico sente la possibilità di un crollo psichico e se ne difende semplificando sempre più il proprio orizzonte mentale, che viene così unificato nel dogma dell'assoluta purezza. Sul piano collettivo, il corrispondente di questa difesa è l'ulteriore passaggio dal nazionalismo al razzismo.

Tale fu anche la formazione ideologica di Adolf Hitler. Nella sua biografia del dittatore, la parte che Fest dedica al periodo viennese ha un titolo significativo, preso a prestito dal *Mein Kampf: Das granitene Fundament*.⁸ Da questo *fondamento granitico*, fatto di pregiudizi razzisti, il futuro dittatore ricaverà ogni decisione di rilievo con *coerenza assurda* e completa fedeltà, spesso anche contro il proprio interesse. Nel farlo resterà *impermeabile a ogni revisione basata sulla realtà*. Nel 1942, per esempio, anche se avrebbe dovuto occuparsi di ben altro essendo in guerra contro il resto del mondo, trovava modo di lamentare che a Vienna, nel 1914, tra i 1800 impiegati della corte imperiale solo 120 fossero di lingua tedesca e tutti gli altri cechi. Dagli archivi, sopravvissuti a due guerre mondiali, sappiamo invece che il 75,8% dei dipendenti ministeriali era di lingua tedesca e solo il 10,8% di

lingua ceca:⁹ i cechi, dunque, non solo non si erano impadroniti della burocrazia di corte ma, dato che la loro percentuale sul totale della popolazione era ben più alta, erano sottorappresentati sia rispetto all'Impero, sia nell'amministrazione cittadina.

La pugnalata alla schiena

Quella umiliazione dei vinti, che il cinismo dei vincitori aveva inventato a Versailles, cominciò a esser percepita come logica conclusione di piani ostili congegnati lontano nel tempo ma poi assemblati molto più di recente, nel cuore stesso degli Imperi sconfitti. Così i *perdenti* si andavano trasformando in *vittime*.

Perché le interpretazioni della destra fondamentalista trascinassero la massa non bastavano però le sue teorie paranoiche né le sue cifre false: erano necessari grandi simboli che muovessero emozioni altrettanto grandi.

Chiunque avesse frequentato una scuola tedesca – anzi, anche un analfabeta che avesse ascoltato racconti al focolare – conosceva il mito di Sigfrido. Ucciso il drago, l'eroe del ciclo dei Nibelunghi era diventato invincibile quando era stato bagnato nel sangue del mostro, come Achille nelle acque dello Stige. Ma, come Achille era rimasto vulnerabile nel tallone che la madre non aveva immerso nel fiume, così una piccola parte del corpo di Sigfrido era rimasta fuori del bagno miracoloso: un punto della schiena, su cui si era posata una foglia. La sposa Cremilde lo sapeva e aveva incaricato Hagen, l'amico fedele dell'eroe, di proteggergli le spalle. Ma il mito non è una storia hollywoodiana che garantisca lo *happy end*. Hagen, segretamente innamorato di Cremilde, immerse la sua lama proprio dove la morte poteva entrare in Sigfrido.

Il primo scricchiolio verso la paranoia di massa più devastante della storia umana fu quasi casuale. All'inizio di autunno del 1918 la guerra si avviava alla fine. La situazione tedesca era diventata rapidamente insostenibile: gli Stati Uniti stavano riversando in Europa le loro immense risorse economiche, tecnologiche e militari, mentre la Germania le esauriva. I soldati del Kaiser, tradizionalmente disciplinati,

si arrendevano a mucchi: negli ultimi tre mesi di guerra gli alleati catturarono un quarto dell'esercito tedesco presente sul campo e la metà delle sue artiglierie.¹⁰ Nel paese esplodevano scioperi, appelli alla pace e alla rivoluzione. Le due guide delle forze armate, Hindenburg e Ludendorff, premevano sul Kaiser per una soluzione politica della guerra. Buona parte del pubblico, però, non era in grado di seguire il rapido succedersi degli avvenimenti, perché in Germania la stampa si autocensurava (lo stesso fece persino il Partito Socialdemocratico). Le informazioni che potevano far pensare a un crollo del fronte non arrivavano all'uomo comune. Così, la notizia dell'armistizio fu per quasi tutti una sorpresa. In quel momento di confusione, una risposta apparentemente plausibile venne dalla frase di un generale inglese, pubblicata su un giornale svizzero di lingua tedesca: l'esercito non era stato sconfitto al fronte, ma pugnalato alla schiena da eventi accaduti all'interno della Germania.

Conclusa la pace di Versailles, l'Assemblea costituente della nuova Repubblica di Weimar istituì una commissione d'inchiesta su diversi aspetti della guerra. Paul Ludwig von Hindenburg, che stava per rinascere come politico nazionalista, fu chiamato a deporre il 18 novembre 1919. Invece di ricordare l'insostenibilità della situazione militare prima dell'armistizio, il feldmaresciallo preferì citare l'affermazione del generale Maurice, che molti non conoscevano. Parlando allusivamente, come l'ago, Hindenburg disse che non era neppure il caso di soffermarsi sulle prove, tutti ormai avevano capito com'era andata. «L'esercito tedesco», raccontò, «è stato pugnalato alla schiena. *Dove stia la responsabilità è chiaramente provato*. Se ancora fosse necessaria una dimostrazione, essa sta in questa dichiarazione di un generale inglese e nella sconfinata meraviglia che i nostri nemici provarono per la loro vittoria».¹¹

L'anno seguente Hindenburg pubblicò le sue memorie. Questa volta non si limitò a citare le parole di Maurice. Attingendo alla forza evocativa del mito, scrisse che l'esercito era crollato come Sigfrido sotto la lama del perfido Hagen.¹² Sottoposta alla violenza rivoluzionaria e controrivoluzionaria, all'inflazione più devastante della storia, al caos della società e dei valori,¹³ la nuova repubblica cercava di capire chi era. Per farlo, aveva bisogno di sapere di chi era figlia. Secondo la cattiva

stampa, l'utero che l'aveva partorita era il tradimento e il padre della bastarda era uno Hagen in veste moderna. Spiegazioni più ragionevoli non avrebbero avuto altrettanta eco né fatto aumentare così facilmente le tirature. La società tedesca era invece figlia di un XIX secolo intensamente romantico, ed era inconsciamente esposta a punti di vista mitici o sentimentali: per questo la *Dolchstoßlegende*, la teoria o leggenda della «pugnalata alla schiena», finì col dominare i mezzi di comunicazione.

In questo modo, invece di occuparsi della difficile ricostruzione futura, la Germania si concentrava sempre più sui torti subiti, dimenticando l'avvertimento di Shakespeare: «Piangere un male passato è il modo più spiccio per tirarsene addosso un altro».¹⁴

Il giornale nazionalsocialista «Völkische Beobachter» il 6 aprile 1920 chiamò gli accordi di Versailles «la pace della sifilide»: un'infezione che, nata da un breve impulso liberatorio, uccide poco alla volta il corpo e la mente del soggetto sano.¹⁵ Matthias Erzberger, il mite politico centrista che aveva firmato l'armistizio (Hindenburg e i comandi militari, cui sarebbe spettato tale compito, avevano voluto tenersi le mani libere), fu ucciso dai nazionalisti nel 1921. Poiché gli anni venti e trenta assistettero al trionfo di Hitler, Erzberger può esser considerato tanto l'ultima vittima della prima guerra mondiale quanto il «primo morto» della seconda. Ancora una volta, un assassino inconsapevole aveva compiuto il gesto di Pandaro.

Il socialdemocratico Friedrich Ebert,¹⁶ figlio di una famiglia di lavoratori, fu il primo presidente eletto della Repubblica di Weimar. Era attaccato da ogni parte come membro della congiura sigfridocida, perché nel gennaio 1918 aveva partecipato a uno sciopero contro la guerra; si difendeva intentando infinite cause per diffamazione. Nel 1924 il direttore dei «Süddeutsche Monatshefte» accusò l'intero Partito di Ebert di responsabilità nella pugnalata. L'anno seguente, al termine dell'ennesima causa, un tribunale tedesco assolse il Partito Socialdemocratico *dall'accusa di aver partecipato alla congiura*. Ormai non si discuteva più se l'idea della congiura fosse fondata oppure una calunnia: il massimo in cui si poteva sperare era il riconoscimento di non averne fatto parte.

Ebert, che già aveva perso due figli nella guerra, morì nel 1925, a soli 54 anni, per una banale appendicite. Pur di non assentarsi dal

processo, aveva continuato a rimandare l'operazione. Nello stesso anno apparve la prima edizione del *Mein Kampf*. Nel capitolo 7 Hitler argomentava che, mentre stringevano la mano che il Kaiser aveva porto loro in nome dell'unità nazionale, i marxisti con l'altra cercavano il pugnale.¹⁷ Nelle stesse righe aggiungeva che aveva deciso di darsi alla politica proprio di fronte alla notizia dell'armistizio. In queste spiegazioni i sostantivi «marxisti» ed «ebrei» si alternano come fossero sinonimi. Una volta costruito l'assunto delirante di base, le dimostrazioni sono superflue. Portando all'estremo lo *scambio fantastico* di cui è capace la paranoia, l'autore del *Mein Kampf* attribuiva agli immaginari nemici proprio quello che stava facendo lui: fa parte della tradizione ebraica – scrive – costruire calunnie.¹⁸

Nel 1933, dopo la presa di potere dei nazionalsocialisti, la formula *Dolchstoß von Judentum und Marxismus* (pugnalata ebraicomarxista), divenne dottrina di Stato da insegnare a scuola. La parola composta *Dolchstoßlegende* fu cancellata dai dizionari.¹⁹ La «pugnalata alla schiena» (*Dolchstoß*) fu trasformata d'autorità in un fatto storico effettivo, e parole come «leggenda» o «teoria» non potevano più darle il braccio.

Caduto il nazismo, Victor Klemperer descrisse, in un saggio filologico, la lingua da esso creata come un grandioso avvelenamento della psicologia collettiva.²⁰ Da una prospettiva opposta a quella del «Völkische Beobachter», anche Klemperer parlò di un'infezione che aveva ucciso, poco alla volta, tutto l'organismo. Questo strisciante processo era diventato tanto conseguenza quanto causa di un contagio paranoico di massa.

Aspettando altro buio

Nella storia europea l'equilibrio tra arte politica e arte della guerra era stato sia rito che intuizione psicologica: lasciare all'avversario qualche possibilità di cedere senza perdere la faccia. Dopo la prima guerra mondiale ciò non fu più possibile. Non fu più immaginabile un'Europa in cui i regnanti si dichiarano e si fanno guerra, poi tornano alla pace, celebrando alleanze e matrimoni tra loro. Quel mondo, ipocrita ma in parte ancora cavalleresco, finì nella poltiglia di sangue

della trincea. Troppi si erano spinti troppo avanti per conservare flessibilità, decenza, umanità; per praticare autocritica o mostrare un relativo pentimento. Anche se credevano di essere più realisti dei loro predecessori, gran parte dei politici del tempo fremevano di inflessibile orgoglio ferito. Si inaugurò così il mondo della guerra totale e delle rigidità assolute. Un mondo che, certo, si era visto anche prima, ma che fino ad ora non aveva costituito l'unica regola dei conflitti. Il mondo del procedere paranoico, in precedenza riservato alle guerre di religione o ai silenziosi genocidi coloniali. Ora esso si insediava nei rapporti europei. Il suo scenario prevedeva una scelta sola: la distruzione dell'avversario.

Ha ragione Todorov quando afferma che nel XX secolo il male è cresciuto: non perché l'essere umano sia diventato più malvagio, ma perché le relazioni fra gli uomini si sono spersonalizzate in modo stabile.²¹ Da un punto di vista funzionale i rapporti continuano a esistere, ma in un accresciuto vuoto psicologico: uno spazio disponibile che si riempie spesso di fantasmi a tinte paranoiche.

Per la prima volta un esercito americano aveva combattuto in Europa. Tradizionalmente, le istituzioni americane non sono certo più disumane di quelle europee, e per giunta hanno origini più democratiche. Ma c'è qualcosa di particolare in quelle militari. Le guerre contro i nativi del Nordamerica non sono state scontri fra monarchie, che a un certo punto facevano la pace, per riprendere a guerreggiarsi dopo qualche tempo: sono state guerre di annientamento. Anche nel caso di conflitti simili a quelli europei, come la guerra civile, l'esercito degli Stati Uniti ha puntato all'assoggettamento completo del nemico. Nel 1918, entrati da poco nella prima guerra mondiale, gli americani già si trovano in dissidio su questo con gli alleati: il generale John Pershing vuole combattere fino alla resa incondizionata della Germania, mentre agli esausti europei pare sufficiente che i tedeschi stiano cedendo su tutti i fronti. La differenza tra le due «culture della guerra» proviene in buona parte dal fatto che gli americani non avevano mai avuto – e continueranno a non avere – il fronte in casa propria. Avevano meno conoscenza, e più fantasie, sulla guerra. L'industria dello spettacolo (Hollywood, il libero mercato delle fantasie) contribuirà ad aumentare questa disparità tra

gli Stati Uniti e l'Europa, creando una continua esperienza di immagini belliche artificiali. L'immaginazione collettiva americana soddisfa così l'universale bisogno di eroi con figure fittizie, mentre fa poca esperienza delle profonde depressioni che l'intimità con la guerra lascia tra i civili.

Gli storici hanno discusso molti elementi di continuità fra la prima e la seconda guerra mondiale. Nell'intervallo tra i due conflitti, la maggior parte della propaganda non depose le armi e il sentimento di mobilitazione ininterrotta fu molto sentito dalle popolazioni. Abbiamo già suggerito che una paranoia collettiva stabile si venne a instaurare durante il primo conflitto mondiale. Nonostante il quasi universale bisogno di pace, essa continuò – ora latente, ora manifesta – negli anni venti e trenta e durante la seconda guerra mondiale, per poi protrarsi nella guerra fredda. È fondato chiedersi se il cosiddetto «scontro di civiltà» di cui si parla dall'inizio del XXI secolo non ne sia una nuova manifestazione.

Stiamo percorrendo importanti episodi storici alla ricerca della paranoia collettiva. Questa selezione acquista particolare significato al punto in cui siamo arrivati.

Nella miccia che aveva dato fuoco alla Grande Guerra, l'accavallarsi di componenti paranoiche ha avuto un grande rilievo e può aiutare a ricostruire l'origine della loro diffusione nel corso del secolo. Per la seconda guerra mondiale e i regimi fascisti il contagio psichico è ancora più scoperto. Risulta chiaro nelle origini del genocidio ebraico, espressione del crimine assoluto ma anche della paranoia politica assoluta. Senza la pretesa di toccare tutti questi campi, su cui esistono vastissimi studi, non potremo fare a meno di dedicarci al vertice di questo delirio persecutorio, Adolf Hitler.

Un immenso campo di ricerca sarebbe anche il movimento comunista postbolscevico. Partito da un ideale di fratellanza, che costituiva una modernizzazione laica della morale giudaico-cristiana, esso degenerò in ciclopici massacri, paragonabili a una violenza di stampo fascista applicata alla lotta di classe, e pertanto scatenata soprattutto all'interno del paese. Ci fermeremo quindi anche sull'altro paranoico assoluto, Iosif Vissarionovič Džugašvili detto Stalin.

Questo concentrarci sulle figure dei due tiranni potrebbe far

pensare che stiamo ripercorrendo da una prospettiva psicopatologica il concetto di totalitarismo introdotto da Hannah Arendt. In realtà, se le società totalitarie possono consegnarsi alla paranoia di un capo, anche quella democratica può esser tentata di affidarsi a un discorso politico paranoico. Ciò avviene, per fortuna, in modo occasionale e non stabile. Tuttavia è questo che le scienze psicologiche e sociali dovrebbero studiare con attenzione in futuro. Le democrazie liberali sembrano aver vinto la battaglia della globalizzazione. Il rischio è proprio che il cittadino dell'Occidente, avvertendo con chiarezza quanto estranei e folli fossero i processi mentali di Hitler e Stalin, creda che i suoi paesi siano ampiamente al sicuro. Non è così.

8.

Il fondamento granitico e l'ora dell'idiozia

L'insieme del lavoro pedagogico ed educativo dello Stato ha per vertice l'instillare il sentimento e la logica razziale nel cuore e nella mente della gioventù.

Adolf Hitler sullo *Ahnenpass*, il «documento di identità degli antenati», necessario per godere dei diritti sotto il nazismo

Per la sua morbosa sfiducia – in definitiva verso tutti – Hitler si sopravvalutò, occupandosi di tutti gli affari del Reich da solo.

Albert Kesselring, *The Memoirs*, 1953

La peggior forma di antisemitismo [non ha a che vedere con conflitti d'interesse e neppure col razzismo ma è] la convinzione che gli ebrei siano un gruppo che *complotta*, con l'obiettivo di rovinare e poi dominare il mondo.

Norman Cohn, *Warrant for Genocide*, 1967

Le rivelazioni di Hitler

La centralità delle *rivelazioni* nella vita di Adolf Hitler non potrà mai essere esagerata. La sua capacità di trarle dal proprio inconscio e poi trasmetterle enfaticamente alla massa affascinò anche Jung, che in una nota intervista disse:

Possiamo paragonare Hitler a un uomo che ascolta attentamente il torrente di consigli che gli vengono sussurrati da una fonte misteriosa e che poi *li mette in pratica*. [...] La vera guida è sempre *guidata*.¹

Questa stessa qualità, per cui lo consideriamo paranoico, bevuta dalla folla e confermata da effimeri successi lo faceva considerare profeta. Ma quando «scoprì» che gli ebrei erano causa di ogni male?

Tutte le teorie che attribuivano l'antisemitismo di Hitler a un risentimento personale si sono finora rivelate false. Non è vero che sia stato un professore ebreo a rifiutargli l'ingresso all'Accademia di Belle Arti di Vienna; né che abbia contratto la sifilide da una prostituta ebrea. Ancor più falso che considerasse Eduard Bloch, il medico di famiglia, responsabile della morte della madre: gli serbava gratitudine quando già era diventato dittatore.²

A Linz, giovanissimo, Hitler cominciò a sentire il fascino dell'estrema destra. Ma era un nazionalismo limitato e provinciale, come la città. La colpa di ogni male erano i cechi, non gli ebrei, pochi e assimilati; anzi, al dottor Bloch Adolf spediva cartoline e perfino i suoi acquarelli.³ La sua formazione politica e il suo antisemitismo fiorirono più tardi, a Vienna.

Il ruolo di Vienna

Fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX il tasso di crescita demografica della capitale austriaca era quattro volte quello di Londra o di Parigi. Era diversa da metropoli come quelle, che si limitavano a includere uno strato inferiore di immigranti. Vienna concentrava la globalizzazione di fine XIX secolo, il cosmopolitismo della *belle époque* e, soprattutto, il multiculturalismo dell'Impero austro-ungarico. Come abbiamo già visto, qui *i gruppi etnici non erano minoranze, ma protagonisti*. In mezzo secolo, i cechi erano passati dal 2 al 20% della popolazione cittadina. Ma se si includono anche quelli residenti da più tempo ancora, invisibili alle statistiche perché assimilati o perché si dichiaravano di madrelingua tedesca, allora il loro numero arrivava a quasi un milione sui due totali.⁴ I cechi avevano i loro giornali, le loro banche, le loro scuole. Per reazione, ciò favoriva il moltiplicarsi dei gruppi nazionalisti tedeschi, che scatenavano campagne aggressive.

Oggi i documentari e i libri di storia ci hanno abituati alle foto di negozi ebraici che, nella Germania degli anni trenta, venivano coperti

con scritte del tipo: *Kauft nicht bei den Juden!* (Non comprate dagli ebrei!). Le consideriamo un'invenzione del nazismo. Ma non è così. Già nella Vienna dell'inizio secolo si insozzavano le vetrine con frasi che invitavano a non comprare dagli ebrei e *dai cechi*. Il giovane Hitler certamente le vide; e non le dimenticò.

La seconda città austriaca, Praga, era pure multilingue, ma la popolazione di lingua germanica stava diminuendo (dal 18% del 1880 al 7,5% del 1900)⁵ sotto la pressione del nazionalismo ceco: così, ai negozianti di lingua tedesca capitava di trovarsi le vetrine imbrattate dallo slogan «Non comprate dai tedeschi!»⁶ Per diversi aspetti, l'Austria e la sua capitale sperimentavano all'inizio del 1900 non solo il multiculturalismo e le ondate di immigranti che hanno caratterizzato l'inizio del XXI secolo, ma anche i movimenti populistici che li rifiutano, la loro paranoica intolleranza e la loro ignoranza. Proprio come oggi, si dimenticava che immigrazione e multietnicità – le novità che si temevano – erano conseguenze inevitabili dello sviluppo economico, che tutti volevano.

Niente di paragonabile avveniva nelle altre città europee: con un certo fondamento si potrebbe argomentare che, se Hitler fosse passato direttamente da Linz a Monaco, senza i cinque anni di soggiorno a Vienna, non avrebbe patito un altrettanto profondo smarrimento della sua identità. Forse, non sarebbe divenuto un razzista così fanatico e non ci sarebbero state la Shoah e la seconda guerra mondiale.

Particolare rilievo aveva a Vienna la comunità ebraica. Essa era passata dal 2% del 1860 al 10% del 1880, per poi diminuire un poco: si trattava comunque di quasi 200 000 persone,⁷ cioè il doppio degli ebrei residenti allora nell'intera Francia. Non erano certo un gruppo unitario. Molti provenivano dalle parti orientali dell'impero, soprattutto dalla Galizia o addirittura dalla Russia. Erano pii e tradizionalisti, colpivano l'occhio per vesti e acconciature. Anche se perlopiù vivevano in condizioni di grande povertà, rifiutavano con orgoglio l'assimilazione. Quelli viennesi, o comunque originari dell'Austria vera e propria, erano invece integrati, anzi avevano ormai raggiunto le migliori posizioni nel campo della finanza, delle scienze, della cultura. Erano ebrei circa la metà degli studenti delle scuole superiori, e nelle università la percentuale cresceva ancora. Fra gli avvocati, già nel 1889 gli ebrei costituivano la maggioranza.

Hitler era certamente impressionato da questo successo. Era incapace di toglierselo di mente, ne provava una costante invidia. Continuerà a rimproverare agli ebrei di vivere alle spalle dei «tedeschi» e ad accusarli di togliere loro opportunità e risorse economiche. È sorprendente come si tratti degli stessi argomenti che usa oggi la propaganda populista con gli immigrati. Come il populista di oggi, l'antisemita di primo Novecento sembrava ignorare che l'intraprendenza degli ebrei non toglieva, ma portava ricchezza. Sostenute da Hitler, queste argomentazioni erano particolarmente contraddittorie. Per lui la legge che governava il mondo era il socialdarwinismo:⁸ se elogiava l'ascesa della Germania in ogni campo durante l'ultimo secolo, avrebbe dunque dovuto ammirare anche il successo degli ebrei e riconoscere che la selezione «darwiniana» dimostrava quanto essi fossero forti e capaci. Invece quest'idea non lo sfiorò mai. Gli ebrei ai posti di potere non contribuivano alla forza dell'economia e della cultura tedesca, ma *cospiravano* a loro danno. E come avevano raggiunto quelle posizioni? *Attraverso cospirazioni internazionali* contro le forze nazionali. L'argomento inseguiva se stesso, la spiegazione era circolare.

Il «Mein Kampf»

L'unico vero libro di Hitler è il *Mein Kampf*.⁹ Scritto in prima persona e in forma autobiografica, il testo è stato sezionato in ogni riga per capire come dalla famiglia di un impiegato di provincia possa sbocciare il vertice della crudeltà. Ma le ricostruzioni strettamente psicoanalitiche hanno i piedi d'argilla, perché Hitler ci fornisce informazioni private solo dopo averle riadattate allo scopo politico cui il testo doveva servire. Tutto, persino le descrizioni degli anni di scuola, è un filo che tesse la trama ideologica del nazionalismo e dell'antisemitismo assoluti.

Hitler vi descrive i cinque anni passati a Vienna come «i più tristi della [mia] vita».¹⁰ Quando affrontò l'esame di ammissione all'Accademia delle Belle Arti era persuaso di essere un disegnatore eccezionale. Il rifiuto fu una «rivelazione negativa», che lo colse completamente impreparato. Evidentemente la sua convinzione di

essere accettato era slegata dalla realtà: l'onnipotente capacità di autoillusione, con cui in seguito devasterà l'Europa, si trova già racchiusa in questo episodio. Chiese un colloquio col rettore, il quale, con tutta probabilità per calmare quel giovane agitato, si disse assolutamente convinto che la sua strada non fosse la pittura, ma l'architettura. Anche questa notizia cadde sul capo di Hitler come una rivelazione inattesa, questa volta però di segno positivo. Come avviene con certi disturbati mentali, in pochi giorni si autoconvinse di esser predestinato a un avvenire di architetto e cominciò a sviluppare un'inflexibile, *ferrea volontà* proprio inseguendo questo programma.¹¹ Di questa mania è rimasta traccia in grandiosi progetti urbanistici mai realizzati e nella facilità con cui delegò poteri di governo al giovane architetto Speer, cui lo legava una fiducia quasi simbiotica.

Nel *Mein Kampf* e in altri documenti hitleriani sono evidenti lucidità, «realismo politico», capacità di ragionamento formale e di sintesi. Ma la conclusione cui l'insieme dei passaggi giunge non deriva da tali caratteristiche: è già data da un pregiudizio di partenza e spesso li contraddice apertamente.

Per Hitler gli slavi erano irrimediabilmente inetti e infidi. Ma «di tutti gli slavi il ceco è il più pericoloso». Perché? «Perché è laborioso. Possiede disciplina, ordine». Ma come mai, se è slavo? «È più mongolico che slavo». Con un gioco di parole vuote è intervenuta l'*inversione delle cause*, che rende orientale, addirittura asiatico il più occidentale dei popoli slavi. Quando i conti non tornano basta far derivare la razza – che nell'ideologia hitleriana causerebbe i caratteri nazionali – dal carattere stesso: a quel punto la contraddizione diventa una conferma. Naturalmente, bisogna diffidare di un ceco: è perfino capace di «nascondere i suoi piani sotto una certa dose di lealtà». I cechi sono «una scheggia razziale estranea che si è infilata nel nostro popolo». Insomma, anche quando si ha a che fare con gente affidabile, Hitler sa, per rivelazione originaria, che bisogna diffidare. Le qualità positive dei cechi – che da secoli sono slavi ma anche austriaci – non permettono loro di far bene il proprio lavoro e di essere ottimi cittadini: permettono a Hitler di capire che stanno *nascondendo* delle qualità negative. I cechi sono condannati, la *coerenza assurda* è salva.¹²

Le voci naziste copieranno in continuazione simili falsi sillogismi (paralogismi) dal prototipo hitleriano. Anche per Himmler ai posti

chiave della Russia stanno i soliti ebrei. Ma quando, a fine 1942, deve spiegare come mai l'esercito sovietico si mostri così forte, d'improvviso sostiene che evidentemente i loro comandanti hanno antiche radici germaniche (di cui prima non aveva mai parlato).¹³

In un processo mentale ordinario è possibile sapere qual è il primo passaggio e quali i successivi. Un ragionamento normale dirà: ci fu maltempo, quindi il raccolto fu scarso, quindi il prezzo del grano aumentò. Nelle idee paranoiche, al contrario, sappiamo che si instaura una circolarità. Il delirio si autoalimenta e diventa assai difficile ricostruire quale sia stato il primo passaggio. Il paranoico affermerà: un complotto degli speculatori ha fatto aumentare i prezzi del grano, utilizzando il pretesto del maltempo. Di norma, in una stagione cattiva il raccolto è scarso e questo fa comunque aumentare i prezzi. Ma la successione temporale e causale degli eventi è irrilevante per chi parta dal dogma del nemico nascosto. Una campagna razzista può attribuire tutti i mali dell'economia agli ebrei. Questi saranno costretti a fuggire e a vendere ciò che possiedono, trasformando il valore in oro, più facile da portare con sé. A questo punto il razzista strilla: gli ebrei fuggono perché ci hanno rubato l'oro! Il ragionamento razzista confonde l'ordine degli eventi. I suoi argomenti mancano di consequenzialità, non essendo prodotti dalla osservazione dei fatti, ma da un bisogno inconscio preesistente. È questo che li rende quasi inestirpabili. Il razzismo è sempre paranoico, e *contro la paranoia non esistono medicine preventive*: essa è già convinta di essere la prevenzione delle prevenzioni.

Per il pensiero di Hitler la genetica è tutto: in questo senso esso dovrebbe basarsi su un positivismo materialista assoluto. Invece, a volte parla dello spirito dei popoli come se non si trattasse di una metafora, ma di una vera e propria struttura di cui la società si compone. A volte sostiene battaglie per imporre la lingua tedesca. Altre volte, invece, critica il razzismo non rigoroso di chi le dà troppa importanza. Ammira il sindaco Lueger perché è un antisemita dichiarato. Ma questi include fra i suoi programmi l'insegnamento del tedesco alle minoranze e l'obbligo di parlarlo. Hitler si oppone. Per il suo pensiero inflessibile, cechi ed ebrei rimarranno sempre, geneticamente, diversi. Se imparassero il tedesco, la società si riempirebbe di nemici *poco riconoscibili*: ecco anticipata quell'ansia

paranoica di contaminazione che progredirà fino a imporre un'etichetta da far indossare ai «diversi» — per gli ebrei, la stella gialla. L'imposizione forzata di una lingua e di una cultura dall'alto – tipico programma nazionalista dell'epoca – è per Hitler addirittura controproducente: non la considera una «germanizzazione» ma, proprio al contrario, una «degermanizzazione». La cultura è uno strato superficiale: profonda, immutabile, è solo la razza. L'unica realtà che si potrà germanizzare è il suolo.¹⁴ Del resto anche «un cristianesimo tedesco è un crampo. O si è tedeschi o si è cristiani». Il cristianesimo è un ramo dell'ebraismo, femminile e infido.¹⁵ Queste premesse rigide finivano col portare verso un unico scopo: la conquista territoriale, con la deportazione o lo sterminio delle popolazioni residenti.

Gli anni di Vienna formarono in Hitler «un'immagine del mondo e una *Weltanschauung* che divennero il *fondamento granitico* della [...] [mia] azione», e a cui in seguito ebbe «poco d'altro da aggiungere e niente da modificare».¹⁶ Quegli anni gli aprirono gli occhi sui due grandi pericoli del mondo: il marxismo e l'ebraismo.¹⁷

L'apparizione dell'ebreo

L'evento che Hitler descrive come decisivo fu una «apparizione» (*Erscheinung*),¹⁸ che lo colpì mentre girovagava per Leopoldstadt, centrale quartiere ebraico di Vienna. Vide una strana figura, che portava un caffettano e lunghi riccioli neri: sicuramente un ebreo ortodosso appartenente a una delle comunità giunte dall'Europa orientale. Spontaneamente sorse in Hitler la domanda: «Anche questo è un ebreo?» Lo paragonò ai suoi ricordi. A Linz gli ebrei erano diversi (letteralmente, «non avevano simili apparenze»): erano pochi e vestivano in un modo che non dava nell'occhio. In Hitler si formò una seconda domanda: «Anche questo è un tedesco?»¹⁹ Partendo dall'*apparenza* il suo pensiero arbitrariamente cercava di ricavare un'*essenza*.

L'uomo non percepisce l'altro uomo col fiuto o l'insieme dei sensi, come fanno gli animali. Si serve soprattutto della vista e delle idee astratte. Sull'istinto si è sovrapposta l'enorme complessità delle culture, con le loro infinite differenze. La cultura è diventata una seconda

natura: così, quando l'altro si veste e parla in modi incomprensibili, ci diventa estraneo come se appartenesse non solo a un'altra razza, ma addirittura a un'altra specie. Come abbiamo già ricordato, si tratta di un passaggio che gli specialisti hanno chiamato «pseudospeciazione».²⁰ Ma se l'altro non appartiene alla nostra specie, alla specie umana, allora, ci dice il nostro istinto, lo si può sopprimere, come sopprimiamo abitualmente i membri delle altre specie, cioè gli animali, quasi senza sensi di colpa. Ecco l'estremo punto d'arrivo del razzismo. In uno stato confusionale simile si trovava il giovane piccolo-borghese austriaco mentre spiava l'ebreo ortodosso orientale, che gli sembrava così diverso.

È qui che Hitler cominciò a scivolare sul piano inclinato. In preda a un'agitazione febbrile, percorse la città, procurandosi tutto ciò che poteva informarlo sull'ebraismo. *Gli sembrava – racconta – di vedere ebrei dappertutto.*²¹ Ma gli opuscoli che acquistava non gli davano risposta. Partivano da un pre-giudizio razzista già scontato, non offrendo nessuna dimostrazione convincente. Il raziocinio gli diceva che essi non dimostravano niente. Anzi, a Hitler non fu difficile accorgersi della loro falsità e soffrì di quella che chiama una «ricaduta»: entrò «in uno stato di ansia e di insicurezza», nel timore di commettere «un'ingiustizia».²² Nella vita di Hitler, questo fu forse l'unico momento in cui il «fondamento granitico» vacillò. Cadde nella sindrome di Creonte e si rese conto di avere sentimenti ambivalenti, come la maggior parte degli esseri umani.

Non è affatto necessario pensare che questa descrizione sia un abbellimento successivo, inventato per metter in evidenza una scrupolosità morale. Può darsi che le cose si siano svolte proprio così. Perché la lacerazione dovrebbe manifestarsi nell'antico re greco e non in Hitler? Essa costituisce il tratto più umano della mente paranoica; la quale, purtroppo, di solito risolve l'indecisione scegliendo l'odio.

La *negatività sostanziale* di Hitler si svela in questo episodio. Mentre gli scritti antisemiti lo convincevano del contrario di ciò che sostenevano, stando al suo racconto furono *quelli ebraici* a persuaderlo della perversione degli ebrei. Egli leggeva avidamente anche i testi sionisti, e notava che la borghesia ebraica liberale si distanziava dal sionismo, mentre vi aderivano più facilmente gli ebrei meno colti. Queste differenze di vedute non furono da Hitler prese come esempio

di pluralità democratica, ma proprio del contrario.²³ Nella realtà gli ebrei delle classi superiori non avevano molto interesse per il sionismo perché esso era secondario, o addirittura un ostacolo, rispetto ai loro valori cosmopoliti. Ma Hitler, proiettando su di loro il «fondamento granitico» del suo nazionalismo razzista, pensava che ciò non fosse possibile: a suo avviso gli ebrei colti *nascondevano* (come abbiamo visto pensava facessero i cechi) le proprie simpatie sioniste. Cercavano così di passare inosservati come gruppo nazionale, in modo da poter realizzare meglio i propri progetti di dominio. Una volta imboccato questo pendio, i falsi sillogismi hitleriani rotolano senza arresto. Se gli ebrei poveri, a loro volta, affondano nella sporcizia o nella promiscuità sessuale, ciò si deve, per Hitler, a una *sporcizia morale*. E il fatto che molte ragazze ebree dell'Est cadano nella prostituzione, e le carenze igieniche delle famiglie da cui provengono, non sono *conseguenza* della loro estrema emarginazione: implicano, viceversa, una *causa (origine)* che non si può redimere, un'inferiorità genetica. Siamo solo al secondo capitolo del monumentale *Mein Kampf*, ma la distorsione dei processi mentali hitleriani è già chiarissima. Il libro circolerà in tutto il mondo, eppure molti capi di Stato firmeranno accordi con Hitler come se non sapessero che stanno prendendo impegni con un pazzo.

Altri passaggi «logici» del «Mein Kampf»

Hitler soffriva sicuramente di profonde fobie sessuali. Stupisce quante pagine del decimo capitolo del suo libro, intitolato *Ursachen des Zusammenbruches* (vi dovevano esser trattati gli elementi politici e militari che portarono la Germania alla sconfitta del 1918), siano dedicate alla sifilide. Poiché simili argomenti finiscono sempre per riguardare anche l'ebraismo, si sono spesso fatte congetture su incontri omosessuali o malattie veneree contratte da ebrei. Ma non esistono prove in questo senso. Questa ossessione fu sempre determinante per le sue azioni successive; dobbiamo però ammettere che non si riesce a ricondurla a cause precise, per cui saremmo tentati di chiamarla, semplicemente, «paranoia primaria».

Hitler riconosce correttamente che, a causa dell'estremo dinamismo, della multiculturalità e dell'immigrazione, Vienna è un

luogo adatto per comprendere la questione sociale²⁴ ed è anche un laboratorio senza uguali nella produzione di nuova cultura.²⁵ Ma non è sfiorato dall'idea che il marxismo e la socialdemocrazia diffusi nella capitale possano essere una *conseguenza* dei problemi sociali, né tantomeno una proposta per la loro risoluzione e un prodotto di quella cultura. Per lui essi stanno, al contrario, all'*origine dei mali*, sono strumenti dell'ebraismo nei suoi progetti di potere. A sua volta la produzione culturale viennese è degenerata: porta il marchio della perversione ebraica (la bruttezza, la sporcizia e l'oscenità), che vuole diffonderla per snazionalizzare e indebolire il popolo. Proprio come il socialismo, la cultura ebraica è infettata dall'internazionalità. Il concentrato di tutto ciò è l'Impero austro-ungarico, un miscuglio bastardo, uno «stato apparente»,²⁶ una «mummia in forma statale».²⁷ L'argomentare del *Mein Kampf*, incalzante e spesso scintillante di efficaci metafore, è viziato di continuo non solo da paralogismi e inversioni della causa, ma da presupposti sbagliati.

Essi sono particolarmente visibili nel fondamentale capitolo dedicato all'ideologia razziale.²⁸ Hitler parte da una vecchia credenza, diffusa già nel XIX secolo e non basata su prove, ma unicamente su una «fobia del diverso» che inietta pregiudizi paranoici. Suppone che gli incroci siano contro natura e indeboliscano gli organismi viventi, e che al contrario le unioni all'interno della stessa razza la fortifichino. All'epoca in cui il pensiero hitleriano prese forma molti²⁹ spiegavano la decadenza dei popoli forti dell'antichità (spartani, romani) col fatto che essi non erano riusciti a preservare la purezza di sangue. Si trattava di ipotesi razziste tardo-romantiche, non fondate su vere fonti storiche.

In realtà, studi successivi hanno mostrato che le popolazioni non abbastanza aperte né numerose, in cui si rimescolano sempre le stesse caratteristiche genetiche, sono meno fertili e più soggette a malattie, cosicché proprio la natura favorisce un certo grado di esogamia. Nella sua smania di dimostrare il contrario, il *Mein Kampf* falsifica radicalmente l'argomento. Le differenze esistono, dice, in quanto hanno un senso per la natura. Ogni incrocio corrisponde a una perdita di qualità della *razza* superiore. Le *specie*³⁰ diverse, come il topo e il gatto, non si accoppiano ma si combattono.³¹ Perché parla di «specie»? Sotto gli occhi del lettore, Hitler ha scambiato di colpo i concetti. Persino le teorie politiche paranoiche sono *razziste*, non *speciste*. Fra

gli animali, le specie differenti non si accoppiano, ma le razze diverse sì: gli incroci tra quelle canine, che pur sono fra loro ben più diverse di quanto lo siano le «razze» umane, non solo sono fertili, ma spesso generano cuccioli più resistenti alle malattie di quelli provenienti da un'unione all'interno della stessa razza. Hitler ci ha lasciato, sotto forma di libro stampato in milioni di esemplari, un prototipo dell'errore che studiosi successivi chiameranno pseudospeciazione.

Anche quando non descrivono momenti in cui si formano le idee base di Hitler, le pagine del *Mein Kampf* continuano a possedere il tono della «rivelazione». Già in gioventù egli attendeva in silenziosa agitazione ogni notizia proveniente dai fronti di guerra: solo da lì, sostiene, si apprende la verità sul destino dei popoli. Così spiava i giornali per sapere tutto della guerra anglo-boera e di quella russo-giapponese.³² Finalmente, il cielo si apre e ne scende il tuono del conflitto mondiale.

Dal 1912 Hitler viveva a Monaco, dove si trovava molto meglio che a Vienna, perché la città in pratica era abitata solo da tedeschi. Nel giugno 1914, alla notizia dell'uccisione di Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria (che, come abbiamo visto,³³ era favorevole a un ulteriore riconoscimento della multietnicità dello Stato attraverso una sua trasformazione in Impero austro-ungarico e slavo), Hitler inizialmente si preoccupa. Poiché ha ardentemente desiderato la morte di Francesco Ferdinando, si immedesima nelle ragioni di chi l'ha ucciso e teme che sia stato assassinato proprio da un ipernazionalista tedesco come lui. Ma, saputo come si sono svolti i fatti, il timore cede il passo a un profondo compiacimento: l'arciduca «amico degli slavi è caduto sotto i colpi di un fanatico slavo». Ora, aggiunge usando un'immagine cui ci siamo ormai abituati, «la pietra ha cominciato a rotolare e non potrà più essere fermata».³⁴ Quando finalmente la guerra è dichiarata, questa soddisfazione lascia il posto all'illuminazione e all'estasi: «Ancora oggi non mi vergogno di affermare che, travolto da una tempesta di entusiasmo, sono caduto in ginocchio e ho ringraziato il cielo con tutto il cuore per avermi fatto il regalo di poter vivere questo tempo. [...] Avevo lasciato l'Austria prima di tutto per motivi politici [...] non volevo combattere per la monarchia asburgica, [...] ma ero pronto a morire in ogni momento per il mio popolo e per il Reich».³⁵

(Gli storici, però, ci hanno detto che Hitler si trasferì da Vienna a Monaco anche perché non si era presentato alla chiamata per il servizio militare austriaco e le autorità lo stavano ricercando).³⁶

Da teorico a capo dello Stato

Con rapida ascesa, nel gennaio 1933 Hitler giunse al potere in Germania. Da quel momento, ciò che conosciamo di lui è legato soprattutto a eventi ufficiali. Le tracce delle sue «certezze rivelate» si devono cercare indirettamente, ma restano frequenti e numerose.

Ancor prima di andare al governo, Hitler era ossessionato³⁷ dal fatto che alla Germania mancassero molte materie prime e vedeva la soluzione di tale problema in annessioni territoriali a est. Riteneva di dover aspettare fin verso la metà degli anni quaranta perché il paese fosse militarmente pronto per una guerra di conquista.

Quanto alle riforme interne della società e dello Stato, le idee di Hitler furono espresse presto e con chiarezza. Già il suo discorso ai *Gauleiter* del 2 febbraio 1934 non lascia adito a equivoci: «obbedienza cieca», compattezza di Partito e istituzioni, in modo che il popolo, identificandosi in esse, sia a sua volta compatto. «Nessuna discussione superflua!» E ancora: «bisogna portare avanti solo una lotta per volta [...] il popolo non può comprendere e portare avanti dodici lotte contemporaneamente. Dobbiamo dargli un compito solo, così che possa concentrarsi su quello».³⁸ È questa la strategia che portò Hitler al successo e che rivela il suo intuito per la comunicazione di massa: un unico messaggio, chiarissimo, comprensibile anche a un idiota, anche se assurdo, e senza esitazioni. «Il primo Führer è stato scelto dal destino. Il secondo deve aver dietro di sé una comunità fedele, giurata. Non deve essere scelto qualcuno che abbia già, dietro di sé, un potere istituzionale» (qui Hitler cerca di preservare, e consegnare all'eternità, le condizioni eccezionali, impreviste e violente della sua fulminea ascesa, che evidentemente considerava irrinunciabili per l'unione mistica tra popolo e capo); «Führer può essere solo uno. Una simile organizzazione, con questa durezza e forza, durerà in eterno».³⁹

Con radicale coerenza, e incoscienza, Hitler proietta sulle istituzioni e sul popolo quella semplificazione che ha prima operato in

se stesso: congelamento delle dinamiche mentali, riduzione all'unità (un pensiero, una volontà, una lotta), esclusione assoluta delle alternative (un capo che nasce e muore col movimento, slegato da ogni altra cosa, possibilmente asessuato). In apparenza il discorso ha un ampio respiro nel tempo, permette a Hitler di pensare e programmare anche ciò che avverrà dopo la sua morte, per l'eternità. Ma davvero è uno sguardo d'aquila, su immense distanze? O non è forse un tempo pietrificato, un egoismo cosmico che proietta sul mondo intero il proprio Io? Non è forse il prolungamento di un presente esaltato, dell'immagine che vede allo specchio?

L'impazienza trionfa

«L'impazienza e la determinazione ad agire di Hitler si manifestarono per la prima volta concretamente nell'*incontro segreto* del 5 novembre 1937»: con queste parole comincia un capitolo della biografia hitleriana di Fest.⁴⁰ Lo *Hoßbach Protokoll*, così chiamato dal nome del colonnello che lo redasse, è il documento che riassume quella riunione. Vi presero parte Hitler, il ministro degli Esteri Neurath, il ministro della Guerra Blomberg, il capo dell'esercito, Fritsch, il capo della marina, Raeder, e il capo dell'aeronautica, Göring.⁴¹ Il testo fu steso da Hoßbach cinque giorni dopo la riunione, per cui non contiene discorsi diretti, anche se è probabilmente abbastanza fedele.

Il Protocollo o Memorandum Hoßbach fornisce informazioni sui programmi economici e militari, ma soprattutto su uno slittamento interiore nella personalità del Führer. La riunione, infatti, avrebbe dovuto essere abbastanza specialistica e limitarsi a discutere come ripartire le materie prime tra marina e aviazione, ma si trasformò in un monologo sul destino della Germania. Hitler scoperchiò quattro ore di discorso esaltato affermando che un tema di quella portata, in altri paesi, avrebbe riguardato tutto il governo: gli stessi motivi, invece, lo inducevano a mantenerlo *ristretto e segreto*. *In caso di sua morte, il contenuto costituiva anche il suo testamento*.

Scopo della politica tedesca, si legge nel documento, è garantire il popolo e la sua crescita. Qui Hitler si riferisce evidentemente sia all'espansione economica sia a quella politico-militare. Coerentemente

alla sua radicale concezione di razza, considera i tedeschi come un insieme dotato di spinte unitarie. Ciò pone, continua, un problema di spazio. Solo rimediando al bisogno di spazio si potrà trovare una soluzione. Un risultato simile dovrebbe richiedere da una a tre generazioni. Nel frattempo, afferma Hitler, bisogna assolutamente mantenere viva la dinamica storico-politica, cioè lo stato di esaltazione che il suo rapporto con la massa promuove. Infatti, le visioni ideali si reggono solo finché si traducono in una continua mobilitazione: riappare qui, in forma estrema, la sua ossessione di conservare l'iniziativa e il ricordo indelebile, vera esperienza mistica, che gli ha lasciato la guerra.

Dopo un esame delle corrispondenti difficoltà pratiche, il documento afferma: «La soluzione del problema è realizzabile solo per mezzo della violenza» (*könne es nur den Weg der Gewalt geben*), «e questo non è possibile senza rischio».⁴² E più avanti: «Se il Führer sarà ancora in vita, è sua *incrollabile* decisione che, al più tardi entro il '43 o il '45, sia risolto il problema dello spazio».⁴³

Il discorso sintetizza con particolare efficacia la *follia lucida*, la *coerenza assurda* e altri principali tratti della paranoia. I singoli passaggi (insufficienza delle materie prime, necessità dello sviluppo industriale) sono corretti, ma la conclusione (assoluta necessità di annessioni di territori a est) è errata. Malgrado una catastrofe economica, psicologica e geografica senza precedenti nella storia, la Repubblica Federale Tedesca, che, fino alla riunificazione del 1989, aveva una superficie ridotta a *meno della metà* della Germania del 1918, in pochi anni non solo tornò a essere la terza potenza industriale del mondo, ma accolse su questa ridotta superficie una quantità di immigrazione pure con pochi uguali nella storia, proprio per far fronte a quello sviluppo. Vincolare in maniera ferrea la prosperità alla superficie appartiene a una falsa logica (o geo-politica paranoica), propria dei tiranni che «guardano se stessi» nella carta geografica come in uno specchio.

Da un lato, proseguiva Hitler in quel discorso, la Germania deve prepararsi, dall'altro il mondo aspetta che essa colpisca e si prepara a sua volta: quindi non si può attendere troppo. (Notiamo che Hitler fa di tutto per impressionare i presenti con le sue ferree decisioni, ma l'ambivalenza e la *coerenza assurda* continuano a spuntare

autonomamente dal suo discorso). In caso la Francia sia in condizione di debolezza perché coinvolta in una guerra o in gravi problemi sociali, si potrà *agire prima* di quella data. Si tratterà di occupare l'Austria e il territorio ceco con *azioni fulminee*. Hitler si dice comunque convinto che gli inglesi non mobiliteranno contro la Germania e, a quel punto, anche la Francia non oserà farlo da sola. *Circolarmente*, le sue dimostrazioni giungono alla conclusione che, in realtà, è l'assunto di partenza: bisogna agire *al più presto!* Perché far guerra entro il '43-'45? Perché a quell'epoca il riarmo tedesco sarà «quasi [*annähernd*] completo». Perché non attendere che sia completo? Perché a quel punto le armi saranno moderne e, aspettando, diventerebbero meno moderne. Inoltre, si stanno preparando «armi speciali» (s'intende: segrete) e, se si aspettasse troppo, esse non potrebbero più esser tenute *nascoste!* Nell'incontro si decisero vari riarmi, tra cui uno navale, per contrastare la schiacciante superiorità inglese. In pratica, però, questi programmi impegnavano la Germania per moltissimi anni, contraddicendo di nuovo la volontà, appena espressa, di sopraffare gli avversari alla prima occasione.

I criteri decisivi sono ormai la fretta, il segreto e la tautologia: non il raffronto con dati obiettivi. Hitler sembra rivolgersi a dei bambini, non a un immenso apparato militare, che ha comunque il compito di ammodernare le armi e tener segrete quelle di nuovo tipo. Quasi volesse radicalmente contraddire i programmi per l'eternità annunciati nel 1934, piega ogni argomento per dimostrare che tutto è da compiere prima del fatidico biennio 1943-45. Il tempo scorre fino a quel giorno, poi si ferma. I programmi giungono a quella data, più in là c'è il vuoto. Dietro questo atteggiamento assurdo immaginiamo quasi una premonizione: nel 1943 la vita di Hitler entrerà definitivamente in un imbuto e nel 1945 si fermerà. Era come se, inconsciamente, qualcosa in lui lo avesse già deciso.

Neurath, Blomberg e Fritsch entrarono in allarme e misero in guardia contro i rischi di una guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Hitler invece li sottovalutava. Era convinto che le due potenze sarebbero state impegnate in un conflitto con l'Italia per il dominio del Mediterraneo (ecco un altro autoinganno paranoico, derivante dalla falsa premessa socialdarwiniana che Hitler applicava rigidamente anche a culture di mentalità diversa). La discussione si prolungò,

arrivando quasi allo scontro. Poi, formalmente, la riunione si chiuse.

Il ministro della Guerra Blomberg era vedovo e voleva sposare, con qualche imbarazzo, una bella signora non alla prima esperienza. Malgrado tutto, Hitler gli fece da testimone. Pochi giorni dopo il matrimonio, però, dagli archivi di polizia uscivano foto poco educative della signora e uno schedario che, su questa base, la classificava come prostituta. Intanto, comparivano altre schede di polizia e falsi testimoni che accusavano Fritsch di omosessualità.

Com'è noto, il nazionalsocialismo su queste immoralità non scherzava. Hitler sostituì Fritsch. Non si limitò, invece, ad allontanare Blomberg, ma abolì la carica di ministro della Guerra, prendendo su di sé i corrispondenti poteri. Poi completò l'operazione, allontanando o pensionando decine di generali e nominando il fedele Ribbentrop ministro degli Esteri al posto di Neurath.

Negli anni precedenti la dittatura aveva accuratamente annientato la sinistra tedesca. Ora, in pochi giorni, si era liberata pure della destra tradizionale.

Con essa spariva anche l'ultimo gabinetto di governo, l'ultima possibilità di discussione e di confronto con visioni non deliranti. Da allora, fino alla morte, Hitler deciderà da solo.⁴⁴ Dopo l'incontro registrato nel Protocollo Hoßbach il tempo hitleriano è sottoposto a una compressione senza precedenti. Su di essa, commenta il suo maggiore biografo, le usuali interpretazioni storiche vanno completate mediante osservazioni psicologiche.⁴⁵

Le scelte di morte

Cos'era accaduto al Führer? Perché aveva trasferito di colpo l'odio per il nemico anche sui suoi collaboratori?

Intuiamo un suo angoscioso rimbalzare tra claustrofobia e claustrofilia. Personaggio che non ha avuto e non avrà mai un proprio posto, l'immagine che ha della sua terra oscilla tra quella soffocata dai vicini e quella padrona del mondo. Allo stesso modo, la sua vita si riduce ai due estremi del bagno di folla e di lunghi periodi passati in rifugi inaccessibili. Con la crescita della sfiducia, il mondo chiuso

vincerà su quello aperto.

Vediamo in lui la mortale indecisione del paranoico, trasposta su una dimensione tale da trafiggere l'Europa e il mondo. Hitler aveva, fino a quel momento, dato un contributo al recupero materiale della Germania e voleva passare alla storia con successi sempre più vistosi. Una parte di lui capiva benissimo che qualunque piano grandioso richiedeva tempi lunghi. Ma un'altra, una guida interiore, una frenesia senza nome, lo spingeva sempre più all'azione immediata. Dato che né la capiva né la controllava, finì col risolvere il conflitto prestandole argomenti apparentemente razionali. La *fretta* si traveste da *falso presupposto necessario*, passa cioè da conseguenza di una pulsione irrazionale a causa pseudorazionale del resto. Quel che segue sono passaggi formali che lo completano. Nel dittatore, la sindrome di Creonte prende l'aspetto più tragico: una parte sa che si potrebbe cedere alla «ragione», l'altra sente che così cadrebbe nel vuoto, in uno stato psichico che non conosce e vuole evitare a qualunque costo. Come Creonte, non sa attendere: preferisce inconsciamente correrle incontro che perdere per un istante il controllo delle circostanze e dei circostanti.

Già dal tempo della sua partecipazione alla Grande Guerra, Hitler tendeva alla sottovalutazione o, addirittura, alla negazione della sofferenza e della morte.⁴⁶ Questo da un lato contribuì alla sua fama di persona coraggiosa, dall'altro gli rese più facile far soffrire gli altri.

Nessuna percezione normale, però, può essere negata del tutto e per sempre. Hitler era un essere solitario come Aiace, e traumatizzato fin dall'infanzia. Era figlio di un padre, Alois, che come Telamone – il padre di Aiace – non aveva mai sorriso. Soffriva di infiniti disturbi psicosomatici, ed era un insonne cronico. Sotto il crescente stress di decisioni politiche sempre più azzardate, cominciava a provare angosce di morte. Come un'imbarazzante presenza non invitata, esse fecero irruzione nel dibattito del 5 novembre 1937. È come se i terrori irrazionali di una persona sola irrompessero sullo scenario del mondo, riempiendolo di spaventati reali. Un mondo interiore aveva schiantato le dighe dell'individualità, riversandosi all'esterno: ed essi erano diventati i terrori di tutti.

Da un lato, in modo radicalmente «altruista», Hitler vive per il

«suo popolo». Dall'altro, questo popolo non sembra mai contare per sé, ma solo se gli darà la gratificazione del successo: quel che potrebbe accadere dopo la sua morte, di colpo, si riduce a un non evento. Esplode, così, la sua angoscia di non avere tempo.⁴⁷ A partire proprio dal 1937, quando il pupillo Speer gli mostra i modelli delle grandiosità architettoniche che gli ha commissionato, Hitler sospira: «Se solo mi bastasse la salute!» I circostanti sono sotto la continua impressione che i medici gli stiano diagnosticando malattie fatali, ed egli utilizza l'effetto di questa minaccia per imporre irrequietezza e fretta ai collaboratori, in particolare nell'attività militare.⁴⁸ La fretta è razionalizzata argomentando che solo lui può assicurare alla Germania quanto le spetta. Questa pressione interiore travolge e fa accavallare la storia.

All'inizio del 1938, con una rapidissima accelerazione, si completa l'annessione dell'Austria (*Anschluss*). I gerarchi e i militari esitano, ma sono scavalcati da Hitler. Lo stesso Führer l'aveva programmata come un'azione graduale, ma era stato a sua volta scavalcato dal rifiuto inglese di aiutare l'Austria di fronte alla minaccia hitleriana, poi dai cedimenti del governo austriaco, infine dalla stampa straniera, che dava l'annessione come praticamente già avvenuta.⁴⁹ A cose fatte, Hitler lasciò credere che tutto fosse accaduto secondo i suoi piani e, con una deformazione mentale tipica, probabilmente se ne convinse davvero: si accentuò così – in lui e, specularmente, nelle masse — anche la convinzione superstiziosa che, quanto più le sue iniziative erano rapide, tanto più raggiungevano il successo e corrispondevano a un destino. È stato notato come Hitler soffrisse in forma estrema di *pseudologia phantastica*,⁵⁰ una deformazione mentale in cui il soggetto non solo inventa ogni genere di menzogne, ma arriva anche a convincersi della loro verità.

Ogni ostacolo è travolto

Pochi mesi dopo, il capo di Stato Maggiore generale Ludwig Beck scriveva nel proprio memoriale (5 e 29 maggio 1938): la preparazione militare della Germania richiederebbe ancora anni; nelle condizioni attuali una guerra contro gli alleati verrebbe combattuta in condizioni

di inferiorità ancor più gravi che nel primo conflitto. Beck condivideva l'obiettivo di cancellare il Trattato di Versailles, ma era un ufficiale pre-nazista, colto e cosmopolita. Continuava annotando che le divergenze su temi culturali, religiosi, razziali avevano già scavato un abisso tra i tedeschi e i loro avversari, accumulando odio verso la Germania. Secondo Beck un eventuale conflitto non sarebbe dipeso dai primi rapidi successi o insuccessi, ma si sarebbe esteso nel tempo e nello spazio, fino a diventare una guerra europea e probabilmente mondiale. Con questo allargamento la Germania non poteva che finire distrutta, data la sproporzione tra le risorse in campo. Insomma: il generale prevedeva proprio quel che poi accadde. Era un capo di Stato Maggiore realista e antiparanoico, convinto della necessità di migliorare le forze armate, ma anche del fatto che si doveva evitare di usarle.

Nel luglio 1938 Beck stende un memoriale per i generali tedeschi. Oltre a ricordare l'insufficienza delle linee difensive occidentali, l'opposizione popolare alla guerra (effettivamente forte, dopo l'esperienza tragica del 1914-18) e il rischio di un conflitto esteso, propone loro una vera obiezione di coscienza; ovvero, com'è stata anche chiamata, uno «sciopero generale dei generali». Solo secondariamente, ricorda, essi devono obbedienza alle autorità politiche e militari: nei momenti decisivi, ne devono più ancora alla loro coscienza. In attesa di far conoscere il testo, Beck cerca seguaci per la sua idea, cominciando con Brauchitsch, successore di Fritsch a capo dell'esercito.

Il 4 agosto Brauchitsch convoca una conferenza dei generali e fa leggere il memoriale di Beck. L'impressione è fortissima. La maggioranza, Brauchitsch incluso, si dichiara d'accordo. Ma qui si inciampa in un lato oscuro della psiche. Qualcuno avrebbe dovuto organizzare questo consenso e mettere Hitler di fronte al fatto compiuto: gli alti comandi si opponevano alle sue politiche aggressive, basate su continui ultimatum. L'organizzazione di un'opposizione contro il capo del governo in carica, però, ha qualcosa del *complotto* e dei generali educati secondo la tradizione prussiana sono i meno adatti a metterla in pratica. Brauchitsch, uomo fatto di una pasta ben diversa da Beck, non organizza lo «sciopero dei generali», che finisce per rimanere una fantasia. Poco dopo fa anzi avere a Hitler una copia del memoriale. Il 18 agosto, vedendo che Hitler continua a minacciare

guerra, Beck mette in pratica il suo appello alla coscienza nell'unico modo che gli sembra possibile: si dimette da capo di Stato Maggiore. Si è trovato in uno dei silenziosi crocevia dove si può decidere la storia. Per pochi centimetri, svoltando un angolo, gli eventi hanno preso il cammino sbagliato.

Hitler (non sappiamo quanto tatticamente) tenta di rifiutare le dimissioni, finché si arriva a un compromesso: le accetterà ma, per non allarmare il paese in un momento critico, Beck accetterà a sua volta che non vengano pubblicizzate.⁵¹ Se fossero state rese note, avrebbero generato molte voci. La popolazione si sarebbe chiesta: «qual è il dissidio tra governo e forze armate?» Le fantasie si sarebbero scatenate, incrinando il mito di compattezza con cui Hitler desiderava circondarsi. Invece, non successe nulla. Abbiamo visto che, col crescere della comunicazione di massa, crescono le possibilità di diffondere la paranoia collettiva. Qui ne abbiamo una prova *e contrario*.

Franz Halder, successore di Beck a capo delle forze armate, il comandante della regione militare di Berlino, generale von Witzleben, un numero nutrito di alti militari e di figure della cultura, portano però avanti le idee di Beck in modo meno astratto e ingenuamente leale. Se Hitler ordinerà l'invasione della Cecoslovacchia hanno un piano per arrestarlo. Sono pronti i dettagli:⁵² l'occupazione della radio, addirittura l'apertura dei portoni della Cancelleria e le formule giuridiche per portare il dittatore davanti a un tribunale militare. Una variante del piano prevede addirittura una commissione psichiatrica che – con grande anticipo sulle ovvie conclusioni delle nostre pagine – lo dichiari malato di mente.⁵³

Questa volta il complotto esiste davvero. Emissari dell'opposizione contattano a Londra il governo inglese. Chiedono che esprima con tutta chiarezza l'intenzione di difendere militarmente la Cecoslovacchia da un'aggressione tedesca, poiché ritengono che ciò dovrebbe bastare per dissuadere Hitler (e, come sappiamo, hanno ragione: Hitler continuava a bluffare, convinto che la Gran Bretagna non si sarebbe mossa). Se poi avesse tentato ugualmente di attaccare, si impegnano a fermarlo con una sollevazione militare.⁵⁴ Già dall'aprile Hitler aveva preparato piani di aggressione all'insegna della fretta più esasperata: la Cecoslovacchia era grande la metà dell'Italia, con importanti catene montuose e difese militari non trascurabili, eppure

stando ai suoi progetti gli obiettivi principali dovevano esser raggiunti in soli quattro giorni.⁵⁵

Non solo molti generali, anche la maggior parte della popolazione non vuole un conflitto: la Grande Guerra è ancora molto vicina e le sue sofferenze non sono state dimenticate. Inoltre i sudeti – cechi di lingua tedesca – che si vogliono incorporare sono sì milioni, ma non sono mai stati sudditi della Germania, bensì dell'Austria. Ha senso rischiare tanto per loro?

La garanzia inglese – da unire a quella francese – per l'integrità territoriale della Cecoslovacchia non verrà mai. Gli eventi sembrano improntati a un clima paranoico che ormai vola al di sopra dei confini. Il governo inglese si consulta con quello francese, e tutti e due cedono a un'ispirazione sospettosa, che sta fiorendo anche a casa loro. Non dubitano delle informazioni provenienti dai generali antihitleriani, della serietà del piano o della forza di chi lo vuole attuare. Al contrario. Lasciano cadere senza risposta le sollecitazioni e le indiscrezioni ricevute, per così dire, in un eccesso *di sospetto*. Gli inglesi diffidano dei generali tedeschi: tradizionalmente i loro interessi sono a est, pensano, quindi perché dovrebbero far alleanza con noi occidentali? La scelta sembra «fra Hitler e i prussiani», e Hitler potrebbe essere più favorevole all'Occidente. I francesi sembrano ancora più sospettosi: «Chi garantisce che poi la Germania non diventi comunista?», dice il capo di Stato Maggiore francese Gamelin al primo ministro inglese Chamberlain. Il capo del governo Daladier cita addirittura Napoleone: «I cosacchi domineranno l'Europa».⁵⁶

Siamo a fine settembre 1938. A Berlino i generali cospiratori sarebbero ancora pronti. Hitler ha lanciato un ultimatum alla Cecoslovacchia: alla scadenza occuperà i Sudeti, con o senza accordo. Ma Hitler non va in Cancelleria per ordinare alle truppe di attaccarla. Inaspettatamente, all'ultimo minuto vola a Monaco per discutere un compromesso con Mussolini, Daladier e Chamberlain. Tornerà coi documenti firmati da tutti, anche dai cechi: ha ottenuto l'annessione che voleva senza sparare un colpo.

Hitler (e Mussolini, che ha avviato il compromesso) sono al vertice della popolarità: sono gli uomini che ottengono la rettifica di confini ingiusti senza spargere sangue. Di fronte a questa esaltazione, anche nei paesi democratici molti cominciano a rivalutare i fascismi:

sono regimi che eliminano il caos incutendo non paura, ma rispetto.

La storia si è persa un altro bivio che poteva risparmiarle la guerra. Francesi e inglesi, che nel 1919 avevano voluto la nascita della Cecoslovacchia e promesso di difenderla, non si erano mossi. Gli stessi cechi avevano firmato il compromesso con cui si cedeva alle pretese di Hitler. Solo gli antihitleriani erano rimasti coerenti: pronti a impugnare le armi, ovviamente non per i confini decisi a Versailles, ma per sbarazzarsi di un pazzo che minacciava il mondo e stava conducendo la Germania nel precipizio. Al momento decisivo, però, la spada era stata sfilata loro dal fodero. A questo punto, fra di loro cresce il sospetto che la Germania non li accoglierebbe come liberatori da un tiranno, ma come sabotatori di una patria cui Hitler sta regalando sempre nuovi successi. I bluff del paranoico sembrano vincenti e ammirati persino dai nemici. Gli oppositori tedeschi si sbandano, confusi: da questo momento non riusciranno più a costituire un fronte e a prendere l'iniziativa.

I generali vivono in un ambiente che dice di servire il suo popolo, ma lo conosce poco. Inoltre non si sentono al passo coi tempi perché non sono abbastanza paranoici. Implicitamente, finiscono con l'accettare il delirio hitleriano come la normalità. A questo punto, proprio il capo delle forze armate e della tentata congiura, Halder, li incita a seguire l'infallibile Führer. Hitler si convince sempre più che il socialdarwinismo è l'unico criterio che conta: i cechi sono ormai deboli, quindi nella selezione dei popoli sono destinati a sparire. Una volta «capito» questo, tanto vale che spariscano subito. È trascorso pochissimo tempo dall'annessione dei Sudeti quando Hitler, ignorando gli impegni presi, cancella definitivamente, con l'occupazione, quel che resta dello Stato cecoslovacco.

Nella primavera del 1939 il pendio si fa più ripido. Hitler gode infantilmente l'ebbrezza dello scivolo. Le sue biografie⁵⁷ lo descrivono come qualcuno che rotola sempre più veloce, come se, invece di decidere, si lasciasse attrarre da una forza di gravità. La propaganda diceva che il genio del Führer consisteva nel saper aspettare: ora non ne è più capace.

Durante l'ultima estate di pace, Hitler ordina segretamente un rapporto sulla possibilità di eliminare i cittadini tedeschi minorati. La

risposta degli specialisti a questo piano di eugenetica radicale è positiva. Mantenendo un *rigido segreto*, e *senza emanare una legge*, Hitler firma un decreto riservato che dà esecuzione a questa politica.⁵⁸ Ormai si stanno superando tutte le frontiere della barbarie: il regime ha perso anche l'apparenza della legalità, si è lasciato alle spalle le più elementari procedure istituzionali e compie i suoi crimini come un criminale, nel buio.

«Chi parla ancora, oggi, del massacro degli armeni?»

Il 22 agosto 1939, a Obersalzberg, Hitler preparò i comandanti militari ai due grandi eventi ormai vicinissimi: l'accordo Germania-Unione Sovietica e la guerra.⁵⁹ Spiegò che le circostanze lo costringevano ad attaccare a est con anni di anticipo: ma i nemici occidentali erano solo «piccoli vermi», li aveva già conosciuti a Monaco. Nel mondo esistevano solo tre statisti: Mussolini, Stalin e lui stesso. In quell'istante tutto dipendeva da lui: mai, in tutta la storia, tanta capacità politica e tanto potere si erano concentrati in un uomo solo. E quello era il momento, perché nessuno poteva sapere se, qualche anno dopo, egli sarebbe stato ancora vivo. L'identificazione messianica non potrebbe essere più completa. La compensazione onnipotente all'insicurezza propria del paranoico – di cui nel *Mein Kampf* Hitler ha ammesso di aver patito in giovinezza — raggiunge una vetta mai toccata: l'ordine del mondo è in gioco, e tutto dipende dalla sua presenza sulla terra. Dopo aver impartito le disposizioni per la guerra, Hitler avrebbe rivolto ai comandi dell'esercito uno dei suoi discorsi più violenti:

La nostra forza sta nella nostra rapidità e nella nostra brutalità. Gengis Khan ha sospinto nella morte milioni di donne e bambini, cosciente e a cuor leggero. La storia lo ricorda solo come un grande fondatore di Stati. [...] [Ho ordinato,] per il momento solo sul fronte orientale, di uccidere uomini, donne e bambini di razza e lingua polacca,⁶⁰ senza compassione o pietà. [...] Chi parla ancora, oggi, del massacro degli armeni?

Al Processo di Norimberga contro i crimini nazisti questa

trascrizione del discorso non fu accettata fra le prove testimoniali. Per gran parte dei suoi ordini criminali, Hitler non usava un testo scritto.⁶¹ Qualcuno dei presenti annotava le sue parole e successivamente le metteva in ordine. L'incontro del 22 agosto 1939, però, era così delicato che prendere appunti fu esplicitamente proibito.⁶² Di ciò che Hitler disse in quell'occasione, pertanto, esistono diverse versioni.⁶³ Per il nostro punto di vista, psicologico e non storiografico, esse contengono comunque l'essenziale.

La domanda retorica di Hitler riguarda un dilemma oggi tanto attuale quanto al momento in cui fu pronunciata. *Wer redet heute noch von der Vernichtung der Armenier?* (Chi parla ancora, oggi, del massacro degli armeni?) Per contagio psichico, il crimine collettivo può esser creato abbastanza rapidamente attraverso una infezione paranoica. Ma, se è così (e la storia dimostra che lo è), vuol dire che la massa può accettare gradualmente anche una seconda deformazione mentale: il vuoto morale della psicopatia, che si salda con la paranoia collettiva. E da ciò discende anche una «controinfezione», vale a dire la facilità con cui si dimentica. Forse, questa inconscia concordia spiega perché la maggioranza delle persone non è interessata a ricordare i genocidi. Se proprio non sono sotto ai suoi occhi, rimane indifferente: spesso, in qualche modo, sa che i più potrebbero esserne complici.⁶⁴

Se nessuno ne parla – è la conclusione implicita che Hitler vuol estendere a chi lo ascolta – allora qualunque massacro si può compiere. Se rispondiamo anche oggi che di quel genocidio non si parla più, *allora la sua provocazione non è stata l'ennesimo ragionamento paranoico, ma una diagnosi cinica e corretta. Hitler ha avuto ragione.*

Nel suo testamento del 29 aprile 1945, poche ore prima di morire, il dittatore riconosce di aver sbagliato le previsioni sulla guerra, ma si vanta di aver avuto ragione nella sua paranoia antisemita, essendo ancora incrollabilmente convinto che il mondo gli sarebbe stato grato per aver portato così avanti la soluzione del problema ebraico.⁶⁵ La «domanda di Hitler sugli armeni» è quindi attuale e rivolta a tutti. Anche a prescindere dal fatto che Hitler l'abbia formulata esattamente in questo modo o no, essa resta una delle poche cose vere che ci ha lasciato.

Finalmente, la guerra

La seconda guerra mondiale e il genocidio nazista sono eventi immensi, su cui esiste una letteratura sterminata. Ci limitiamo dunque a selezionarne alcuni aspetti, dove la paranoia appare particolarmente significativa.

A Versailles erano state decise linee di confine tra Germania e Polonia che, oltre a non coincidere con la divisione etnica, erano irrazionali, perché tagliavano in due la Germania. Hitler, che dopo l'annessione di Austria e Cecoslovacchia si era impegnato a non avanzare altre rivendicazioni territoriali, durante l'estate 1939 minaccia invece, con isteria crescente, i polacchi e gli alleati. A fine agosto nazisti e sovietici sorprendono il mondo firmando un patto di collaborazione e di rinuncia a ogni aggressione, contenente un allegato segreto per la spartizione dei paesi che la geografia aveva scioccamente infilato fra i due colossi. All'inizio di settembre Hitler invade la Polonia.

A differenza della Cecoslovacchia, questa volta le richieste del Führer non portano a un compromesso. Le truppe tedesche, quindi, avanzano, ma non occupano solo certe posizioni concordate: attaccano frontalmente tutto il paese con un piano di invasione. Rispetto alla Cecoslovacchia, la Polonia era considerata un paese militarmente ben più forte: due decenni prima aveva messo in difficoltà la nascente Unione Sovietica. Hitler restava convinto che Francia e Gran Bretagna non sarebbero intervenute neppure stavolta: il compito dell'esercito era solo un po' più difficile, perché doveva conquistare un vasto paese con la massima rapidità, per mettere gli alleati di fronte al fatto compiuto. Questa volta aveva fatto una fuga in avanti ancora più radicale: forte del successo precedente, sapeva di poter ora contare sull'appoggio dei militari e di buona parte dell'opinione pubblica.

Era un giocatore d'azzardo che seguiva ad alzare la posta. I suoi ordini scritti, pur esaltati, accennano alla possibilità che le cose non vadano come previsto: Hitler la intuisce, *ma non la contempla come alternativa*. Ha sempre più fretta, di conseguenza sceglie sempre la posta massima, in un circolo vizioso di autoesaltazione. Il *dogma granitico* che soggiace al suo comportamento rimane il socialdarwinismo e sottintende il seguente ragionamento: se la Germania supererà le crescenti prove attraverso cui egli la conduce

come un pilota impazzito, allora avrà superato la massima fra le «selezioni naturali» dei popoli e avrà dimostrato di corrispondere a una razza eletta. Se invece precipiterà, non proverà di essere superiore, ma contribuirà comunque alla eliminazione degli immeritevoli.⁶⁶ In ogni caso, la sopravvivenza del dogma conta più della sopravvivenza della Germania.

Appena iniziato l'attacco alla Polonia, il 3 settembre 1939, Hitler scrive a una delle pochissime persone che stima, Benito Mussolini, le righe seguenti:

Duce, vi ringrazio anzitutto per il Vostro ultimo tentativo di trovare un compromesso. [...] [Tuttavia] da due giorni le truppe tedesche stanno avanzando con rapidità in Polonia. Sarebbe stato impossibile lasciare che il sacrificio di sangue così versato venisse svalutato da *intrighi diplomatici*. [...] Dubito che un simile successo [militare] sarebbe stato possibile fra uno o due anni. L'Inghilterra e la Francia avrebbero riarmato la loro alleata al punto che la superiorità tecnica della Wehrmacht tedesca, oggi decisiva, non sarebbe più stata apprezzabile.⁶⁷

Stabilmente, ormai, l'obiettivo di Hitler è distruggere chi lo fronteggia. Stabilmente, il suo animo è dominato dalla visione di un nemico, e il suo respiro dalla fretta di aggredirlo per primo, evitando che quello lo anticipi (o che si armi troppo, con la presunta intenzione di attaccarlo prima o poi). Nel perseguire questo scopo fa ricorso a tutte le forze armate della paranoia, dove il ragionamento circolare è un'arma di prima linea: la minaccia anglo-francopolacca ha causato il suo attacco. A questo punto l'attacco ha messo al suo servizio i primi morti, che gli impongono di continuare, per evitare che siano «svalutati da intrighi» (*durch Ränke [...] entwerten zu lassen*).

Apparentemente, la fretta dell'attacco è conseguenza di una valutazione militare. In realtà, essa è ormai la condizione di partenza di ogni decisione hitleriana, ed il ragionamento militare non è che una sua copertura compiuta a posteriori. Il riarmo della Germania procede comunque ben più massiccio di quello della Polonia, quindi col tempo il suo vantaggio dovrebbe aumentare, non diminuire. Quanto a Francia e Inghilterra, è convinto che non interverranno. Perché, allora, questa

precipitazione? Il quadro strategico dipinto per Mussolini manca di ogni logica e Hitler dovrebbe essere il primo a saperlo. Due anni dopo, pur avendo nel frattempo disperso le forze armate tedesche verso ben tre punti cardinali (a nord in Norvegia e Danimarca, a ovest in Francia, Belgio e Olanda, a Sud nei Balcani), attaccherà a est l'Unione Sovietica, avversario dieci volte superiore alla Polonia per risorse, forze armate e popolazione; e lo farà convinto di poterla sconfiggere in pochi mesi.

In un solo mese, la Polonia è scomparsa, la metà occidentale inghiottita dal Reich, quella orientale, secondo gli accordi, dai sovietici. Gli alleati, che finalmente avevano rispettato un impegno preso, entrando in guerra per difendere i polacchi, nel 1945, dopo averla vinta, lasceranno a Stalin la sua parte di bottino quasi senza obiezioni. In un certo senso, la seconda guerra mondiale è stata la prima guerra «morale» o, nel linguaggio che qui usiamo, *antiparanoica*: la risposta a un'aggressione condannata dal diritto internazionale (l'invasione del Belgio nella prima guerra mondiale era pure illegittima, ma avvenne quando il conflitto era già iniziato). Conclusa la guerra, però, al Processo di Norimberga uno dei due criminali siederà sul banco degli accusati, l'altro dalla parte dei giudici. Anche il fatto che il regime sovietico assuma senza difficoltà questo ruolo pare dar ragione a una delle affermazioni ciniche ma veritiere di Hitler: alla fine conta chi vince, non chi è dalla parte del diritto all'inizio della guerra.⁶⁸

In apparenza Hitler sembra rendersi conto che non può alzare la posta all'infinito: offre quindi la pace agli occidentali (6 ottobre 1939), i quali però a questo punto hanno imparato a non fidarsi, e rifiutano.

Ne hanno i loro buoni motivi. Senza esserselo aspettato, il Führer sul fronte occidentale si trova in guerra con la Francia, che ha fortificato la frontiera costruendo la linea Maginot. I francesi non hanno veri piani di aggressione, quindi non attaccano. Anche i tedeschi avevano sperato che non si andasse oltre il bluff, e inoltre temono la Maginot. Trascorre così quella strana attesa, silenziosa e priva di veri scontri all'interno di una gigantesca lotta, che i francesi chiamano *drôle de guerre* (guerra strana). La possibilità di aggirare le fortificazioni di confine passando più a nord, attraverso i paesi neutrali, nel 1914 era stata un dramma di coscienza per i tedeschi, ma poi aveva prevalso: per Hitler è un'ovvietà. Leggiamo le istruzioni militari che dirama il 9 ottobre 1939:

2. Una lunga attesa non solo porta a un allontanamento dalla neutralità in favore degli alleati occidentali da parte del Belgio e forse anche dell'Olanda; porta anche, nei paesi neutrali, a un affievolirsi della fiducia nella vittoria finale della Germania e non contribuisce a convincere l'Italia a schierarsi militarmente con noi.

3. Per la continuazione delle operazioni militari ordino pertanto:
a) a nord del fronte occidentale, la preparazione di un attacco contro il territorio lussemburghese, belga e olandese. Tale attacco dovrà essere condotto *il più presto e il più energicamente possibile*.⁶⁹

In sé, ognuno dei passaggi corrisponde a una logica, ovviamente militare e priva di scrupoli. Ma quello che li decide, senza essere rivelato, è il dogma di partenza: tanto con gli individui quanto con gli Stati, Hitler teme l'accerchiamento, diffida di tutti e si lascia guidare dall'impulso di attaccare ognuno *preventivamente*. Dal punto di vista militare, invadere il minuscolo Lussemburgo ha un costo minimo e può lacerare il fianco alla difesa francese. Ma si può isolare questo aspetto dal quadro politico mondiale? Il costo, in termini di odio verso la Germania negli altri paesi, può essere sproporzionatamente alto, come aveva anticipato Beck.

Il dittatore pensa all'alleanza con l'Italia solo in termini socialdarwiniani: è un passo dettato dal *dogma granitico* della sopravvivenza del più forte. Ma non tutti sono guidati solo da questi criteri. Se Mussolini aderisce al socialdarwinismo, l'opinione pubblica italiana non sarà d'accordo e renderà inconsistente l'alleanza.

Isolando i singoli casi si può sempre argomentare che è meglio prevenire un potenziale avversario, o addirittura una parte neutrale, attaccandolo prima che ci pensi lui. Eppure, generalizzando l'argomento, si arriva alla follia *anche militare* secondo cui è opportuno muover guerra a un numero sempre maggiore di paesi, anzi a tutto il mondo: che è la via della sconfitta sicura. Abbiamo ritrovato una vecchia conoscenza: il ragionamento composto da passaggi logici, ma nell'insieme assurdo, perché basato su una fantasia paranoica.

Sul fronte tedesco-francese, la guerra *drôle*, non guerreggiata, continuò; ma non per un ripensamento di Hitler, bensì proprio perché egli era troppo occupato con la sua paranoia preventiva. Durante questa attesa, infatti, la disposizione del 1° marzo 1940⁷⁰ ordinava l'invasione di Norvegia e Danimarca per «prevenire» (*vorbeugen*)

«usurpazioni» (*Übergriffe*) inglesi di quei territori. Stabiliva, stavolta, che l'impiego della forza fosse da mantenere ai livelli minimi possibili, dando l'impressione che si trattasse di un'invasione «*pacifica*» (sottolineava l'originale), a protezione della loro neutralità.⁷¹

Nel maggio 1940 si scatena finalmente l'attacco sul fronte occidentale. Pur invadendo questa volta, oltre a Belgio e Lussemburgo, anche l'Olanda, e pur essendo in partenza inferiori a quelle francesi,⁷² in sole sei settimane le truppe tedesche costringono la Francia all'armistizio. Si tratta di quel mese e mezzo che i tedeschi, nel corso della prima guerra mondiale, avevano erroneamente previsto per arrivare a Parigi. Il risultato è sconvolgente: più ancora che quella di stratega, a Hitler viene accreditata ormai una fama di visionario, di leader dotato di illuminazioni profetiche. L'attacco, che avrebbe potuto impantanarsi per anni come nella Grande Guerra, si avvantaggia di rapidità e sorpresa (i lati positivi della fretta e della segretezza), risolvendosi in un completo successo. Forse il visionario possiede davvero le visioni giuste? Gli alti comandi tedeschi, che avevano complotto contro il dittatore, si piegano a una ancor più deferente obbedienza. L'uomo della strada, che aveva accolto l'inizio della guerra con ben minore entusiasmo che nel 1914, si ricrede. L'esaltazione va dal leader paranoico alle masse, che gliela rendono accresciuta. Il viluppo circolare sale alle stelle: non solo in Germania, ma nell'intera Europa sottoposta al suo dominio è ormai difficile distinguere i semplici opportunisti da quanti si schierano con entusiasmo al fianco di fascisti e nazisti.⁷³

Intanto l'ala scura del sospetto paranoico scende ancora una volta sul Belgio. Questa volta, però, delirano gli inglesi. Non riuscendo a spiegarsi la precisione dei bombardieri leggeri Stuka, credono alle voci secondo cui molti contadini belgi collaborerebbero coi nazisti: per guidarli, avrebbero tagliato l'erba in forma di frecce. Fuggendo verso la Manica i soldati britannici si insanguinano le mani con fucilazioni sommarie di civili, come questi malcapitati agricoltori.⁷⁴ A Londra circolano le leggende più incredibili: soldati tedeschi vengono lanciati col paracadute nelle campagne inglesi, poi si rendono irriconoscibili travestendosi da preti; Hitler avrebbe pronta anche un'arma segreta che piomberà su di loro dal cielo, un Panzer volante.⁷⁵

Sullo schianto del fronte francese si discute da generazioni. Senza

entrare negli aspetti militari, ci limiteremo a notare come esso corrisponda anche a un'infezione psicologica di massa. Mentre Hitler sperimentava la conferma dei suoi principi, molte parti d'Europa si stavano convertendo a un «mito» di stampo socialdarwiniano. Attivato nella fantasia collettiva dai mass media, che informavano sui successi hitleriani, di cui del resto anche le più banali cartine geografiche facevano fede, il mito della superiorità germanica si autoalimentava, proprio come avviene nei processi paranoici. La pianta aveva radici debolissime, ma il clima incontrato l'aveva fatta crescere in fretta (non a caso la fretta era contenitore e contenuto di questa mentalità). Inconsciamente, le due masse, quella dei vincitori e quella dei vinti, avevano contribuito a che una profezia si «autoavverasse».

Il governo inglese possedeva però un diverso rapporto con la fretta e non partiva, come Hitler, dal presupposto granitico di una parentela razziale che avrebbe dovuto fatalmente avvicinare britannici e tedeschi. Rifiutò così un'altra offerta di pace. Il 16 luglio 1940 Hitler ordina⁷⁶ allora la preparazione di uno sbarco in Inghilterra, per uno scopo *preventivo*: «escludere che il suo territorio sia utilizzato come base per proseguire la guerra contro la Germania, ed eventualmente occuparla del tutto». Un'impresa che richiederebbe anni già solo per compiere il primo passo, la preparazione della flotta, perché sul mare i britannici dispongono di una schiacciante superiorità: il programma è quindi, per sua natura, inconciliabile con la fretta, e verrà semplicemente dimenticato.

Hitler impersona qui un altro tratto centrale della paranoia, la «negazione» (*denial*). Dal momento che non può annientarla *subito*, lascia a metà la campagna contro il suo maggior avversario, la Gran Bretagna. Passate solo due settimane, il 31 luglio 1940 la smania di aggredire già gli detta un discorso strategico opposto.

L'onnipotenza definitiva

La speranza degli inglesi sta nella Russia e nell'America. Se la speranza nella Russia scompare, scompare anche l'America, perché l'eliminazione della Russia potenzia enormemente il Giappone in Asia Orientale. La Russia è la spada di inglesi e americani contro il

Giappone. [...] La Russia è il fattore su cui gli inglesi contano di più. [...] Ma se la Russia è cancellata, lo è anche l'ultima speranza degli inglesi. [...] È deciso: nel corso di questo conflitto, la Russia deve esser eliminata. Nella primavera 1941.⁷⁷

Ecco dunque un'altra serie di sillogismi insensati. E un nuovo, immenso assurdo: non riuscendo a vincere il principale nemico, sulla base di ragionamenti «logici» Hitler decide di attaccare anche un secondo avversario, ancora più invincibile.

Per formazione culturale gli inglesi non solo diffidavano della Russia comunista, ma temevano che si avvicinasse ai tedeschi. Ancor più valeva questa considerazione per gli americani. Dopo gli inutili contatti fra inglesi e opposizione tedesca, poi, Unione Sovietica e Germania avevano firmato i patti infami per la spartizione della Polonia e del Baltico e avevano avviato scambi commerciali intensi come mai prima.⁷⁸ Esistevano contatti diplomatici e una ricca tradizione di collaborazione tra Stati Uniti e Gran Bretagna, ma questi due paesi non erano affatto in accordo con i russi. Contrapporre rigidamente, come faceva Hitler, la Germania a un triangolo composto da Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna, sembra una riedizione su scala mondiale delle fantasie di complotto e di accerchiamento sottostanti alla mentalità paranoica: nell'estate 1940 le tre potenze erano ancora ben lontane dall'aver pianificato un'alleanza tra loro. Come invece avviene spesso in psicopatologia, *sarà il paranoico stesso a causare la propria rovina*, trasformando le sue fantasie su presunte alleanze nemiche in una profezia che si autoavvera.

Il testo citato rivela, ancora una volta, un falso presupposto. Il ragionamento di Hitler parte dal pregiudizio razzista. La Russia è vista come semplice pedina nel gioco di inglesi e americani, che, al contrario, egli rispetta come «razza». La Russia in sé non esiste, perché composta da slavi «inferiori». I passaggi mentali hitleriani considerano quale effetto avrà l'eliminazione della Russia sugli anglosassoni, non se si riuscirà a eliminarla: *questo* è scontato.

Nell'autunno 1940 l'onnipotenza di Hitler si concede un'apparente ritirata. Il dittatore sembra considerare diverse opzioni, attraverso un tipico passaggio nascosto della paranoia: l'indecisione inconfessata. Ha

vinto, ma la guerra non si è chiusa. Non sa se cercare un nuovo equilibrio, rimescolando le alleanze, o continuare a mantenere l'iniziativa bellica, alzando la posta. Prova a convincere la Spagna e la Francia, ormai vassalla, a entrare in guerra, poi tenta di pianificare coi sovietici una spartizione dell'Eurasia. I corrispondenti incontri con Franco, Pétain e Molotov sono deludenti: sembra che anche loro si ritraggano di fronte alla sua personalità esaltata. Con un penultimo balzo, Hitler decide di giocare l'opzione estrema: l'attacco all'Unione Sovietica.⁷⁹

Le disposizioni⁸⁰ per la sua invasione — l'Operazione Barbarossa — insistono prima di tutto sulla necessità di una azione *veloce* (il corsivo è nell'originale). Ma l'attacco, preparato per la primavera 1941, insolitamente ritardò. Hitler dovette prima organizzare le invasioni di Grecia e Jugoslavia, per aiutare Mussolini. Il fascismo era finalmente sceso in guerra al suo fianco: lo imitava sferrando attacchi, ma, invece di fornirgli aiuto, finiva con l'averne bisogno.

È significativo notare come, dopo aver apparentemente valutato a fondo tutte le opzioni e preso una decisione granitica che incendiava l'Europa, Hitler la argomentasse ancora con un inconsistente ragionamento circolare. La guerra con la Russia, spiegò al comandante delle forze armate, Halder, è inevitabile ora (febbraio 1941). Se, infatti, la Gran Bretagna venisse eliminata prima di attaccare i sovietici, egli non avrebbe più potuto convincere i tedeschi a mobilitarsi contro di loro.⁸¹ Contraddicendo improvvisamente la linea fino allora seguita, cioè l'obiettivo primario di costringere la Gran Bretagna a uscire dal conflitto, ora Hitler sostiene di rallegrarsi perché non si è ancora arresa.

La *coerenza assurda* e l'*inversione della causa* non potrebbero essere più chiare. Contrariamente al principio demagogico e strategico più elementare (esposto, come abbiamo visto, dallo stesso Hitler nel discorso del 2 febbraio 1938 e da lui applicato con limitate campagne fulminee, per esempio contro l'Austria e la Cecoslovacchia), ora sostiene che la guerra ottimale si fa aggredendo diversi avversari contemporaneamente: la assoluta urgenza dell'attacco, presentata come conclusione del ragionamento, è in realtà il suo punto di partenza, cui si arriva con una logica falsificata. Il mondo scivola nell'abisso senza fondo obbedendo ai paralogismi (sillogismi paranoici)

di Hitler, solo malamente travestiti da dottrina politica e strategica.

Le campagne in Europa meridionale erano state solo una breve pausa per prender fiato. Se Hitler guardava a est, tutto riaccendeva la sua paranoia. Nel gioco di diffidenza tra due mostri, può addirittura darsi che stavolta Hitler avesse ragione a temere un attacco sovietico e a precederlo. Stalin lo *anticipava* costantemente nell'occupazione dell'Europa orientale e dei Balcani.⁸² Valendosi della forza e della minaccia, si era fatto cedere vasti territori dalla Romania. Lo stesso aveva fatto con la Finlandia, dopo averla attaccata. Dopo la metà orientale della Polonia, aveva invaso e annesso l'Estonia, la Lettonia e la Lituania. Hitler aveva motivi per odiare il dittatore sovietico di un *odio invidioso*: infatti, a differenza della Germania, stava intascando tutto questo bottino quasi senza combattere. Alcuni storici hanno anche fatto notare⁸³ che, mentre alcune di queste annessioni erano state proprio l'oggetto di accordi segreti dell'infame patto nazi-sovietico (noto come Ribbentrop-Molotov), altre vi contravvenivano. Stalin, quindi, da un lato non stava ai patti, dall'altro spostava le sue linee sempre più vicino alla Germania: il Führer si convinse quindi definitivamente che l'unica possibilità era prevenirlo, cioè attaccarlo per primo.

L'inizio dell'Operazione Barbarossa vide il maggior scontro di masse militari della storia, e di nuovo una delle più spettacolari avanzate. Essa è stata attribuita da una parte all'entusiasmo e alla professionalità dei militari tedeschi, dall'altra all'impreparazione di Stalin, spesso considerata il maggior errore strategico del secolo. Nella partita del sospetto e dell'azzardo più alto, giocata dai due dittatori, Hitler pareva aver stravinto. Nel 1941, cioè nei soli primi sei mesi di guerra, la Germania catturò circa 3 dell'incredibile cifra di circa 5-5,7 milioni di prigionieri presi in tutto il conflitto.⁸⁴

Fin dall'inizio, l'inimmaginabile avanzata fu una cosa sola con un'inimmaginabile brutalità. Nelle sole prime settimane di guerra, l'esercito tedesco potrebbe aver fucilato addirittura 600 000 prigionieri.⁸⁵ Nella sua monumentale ricerca sullo sterminio ebraico, Hilberg ricorda che il riflettore puntato su di esso rischia di lasciare in ombra altri crimini ugualmente senza paragone: almeno il 40% dell'enorme numero di prigionieri russi non fece ritorno. Lo scontro in Europa

orientale era ben diverso da quelli sugli altri fronti. Era più di una guerra totale. Era una guerra di intolleranze assolute.⁸⁶ Paradossalmente, in questo massacro l'unico argomento a favore di Hitler l'aveva fornito Stalin: a causa della sua *diffidenza*, l'Unione Sovietica non aveva firmato la Convenzione di Ginevra sulla protezione dei prigionieri.

Naturalmente sarebbe un po' troppo semplice attribuire questo immenso sterminio, di ebrei e slavi, solo a Hitler. Le premesse culturali si erano create in tutto l'Occidente, e in tutti i secoli anteriori. I precedenti contano nella storia, per cercare modelli già esistenti e spiegazioni. Come abbiamo visto, contavano moltissimo per Hitler. Egli era ben cosciente del fatto che l'America settentrionale era stata popolata spostando continuamente la frontiera con la forza, e sterminando o soggiogando gli autoctoni.⁸⁷ Con tipica disinvoltura, cercò di trasportare quella brutalità in Europa e di concentrarla in un'unica azione. Oggi diciamo che le differenze fra gli umani sono così relative da considerarli non solo un'unica specie, ma un'unica razza, dotata semplicemente di una diversa distribuzione quantitativa di certe caratteristiche (come la pigmentazione cutanea). Nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, invece, era normale parlare di razza bianca, nera, rossa, gialla. Nei suoi concetti Hitler, da buon paranoico, rende infinitamente più numerose e profonde le divisioni (razziali e, abbiamo visto, addirittura di specie): parla di «razza polacca», russa, ceca. Il percepire due mondi inconciliabili come *minacciosamente vicini* è pure tipicamente paranoico, senza esser affatto una novità hitleriana: a un altro austriaco famoso – il cancelliere Metternich – è attribuita la battuta: «L'Asia comincia alla Landstraße» (cioè nel terzo *Bezirk*, un quartiere abbastanza centrale di Vienna).

Come accade ai «paranoici di successo», nell'entusiasmo creato da conquiste territoriali che raddoppiavano in poche settimane la superficie della Germania, l'onnipotenza di Hitler si autoesaltò. Le sue proiezioni aggressive non conobbero più limiti. L'avanzata permetteva di avviare il progetto di spostare verso est una trentina di milioni di slavi, per far posto a coloni tedeschi. La grande percentuale di ebrei presenti in Polonia, Ucraina e Russia fece anche accelerare i piani per il loro annientamento, mentre si avviava lo sterminio di zingari, omosessuali e minorati. Tutto si intrecciava in una grandiosa

razionalizzazione industriale dell'assassinio.

I calcoli assurdi

Con i successi della guerra, un entusiasmo bellicoso aveva catturato non solo la Germania, ma gli anticomunisti dell'Europa occidentale e di gran parte di quella orientale, che storicamente temeva la Russia. Dal nostro punto di vista, la massa riceveva dal leader un'infezione psichica, facilitata dal controllo assoluto sui media e dalle circostanze militari favorevoli. Ma si trattava della rivelazione di una guerra vinta fulmineamente, che dimostrava la superiorità germanica, oppure l'innegabile audacia unita a particolari circostanze favorevoli avevano creato falsi assunti di base?

Nel 1939, all'inizio della guerra, la Germania era al terzo posto nel mondo, dopo Stati Uniti e Gran Bretagna, per la produzione di beni industriali.⁸⁸ Gli inglesi, che in tempo di pace producevano all'incirca lo stesso numero di aerei militari della Germania, già nel 1941 ne fabbricavano il doppio.⁸⁹ Quando Hitler l'attaccò, l'Unione Sovietica non solo aveva un prodotto interno lordo all'incirca pari a quello tedesco e la possibilità di arruolare un numero infinitamente superiore di soldati (con le riserve poteva arrivare a 12 milioni): già inizialmente, nei due schieramenti che si fronteggiavano *i sovietici possedevano una forte superiorità numerica*, anche perché le forze della Germania erano disperse su molti fronti. A 2500 (o 2770) aerei tedeschi se ne opponevano 8-9000 (o 10 000) russi; a 3600 (o 3332) carri armati tedeschi 14-15 000 (o 12 000) russi. Solo per i pezzi di artiglieria il vantaggio non è così sicuro. Il numero di soldati sul campo inizialmente si equivaleva.⁹⁰

Naturalmente, Hitler presentò al pubblico l'attacco come necessario per *prevenire* un'aggressione sovietica di cui si avevano notizie sicure: durante il conflitto, praticando come d'abitudine la pseudologia fantastica, giunse ad *autoconvincersi* che ciò era vero. Per la strategia, contava ancora una volta sul *Blitzkrieg*, la guerra lampo. Ma qui stava, di nuovo, un *autoinganno*: pur dovendo affrontare le immense distanze russe, solo un quinto delle divisioni tedesche era motorizzato. L'80% doveva arrangiarsi con 625 000 cavalli da tiro.⁹¹ Del

resto, in vecchiaia Ernst Jünger ironizzerà sul fatto che, nella velocissima campagna di conquista della Francia, non aveva mai incontrato il nemico: il suo reparto era sempre indietro, perché era trasportato da cavalli.⁹²

Il travolgente successo iniziale fu dovuto soprattutto alla sorpresa e a un vantaggio inconsapevolmente procurato da Stalin. Il dittatore sovietico aveva *indirizzato la sua sospettosità*, più ancora che sul nemico, *sui propri militari*: come ricorderemo nel prossimo capitolo, effettuando continue «purghe» degli ufficiali di cui non si fidava aveva decapitato gli alti gradi dell'esercito. Solo gradualmente l'Unione Sovietica poté mobilitare le sue immense risorse e ricevere anche grandi aiuti inglesi e americani.

Hitler conquistò un territorio sterminato. Ma quando venne l'inverno russo, che congelò il fronte, non aveva ancora ottenuto la resa sovietica: questa, come la resa inglese, non era qualcosa di inevitabile, bensì solo uno dei passaggi «logici» hitleriani, derivati dal falso assunto della superiorità razziale. Nella sua onnipotenza Hitler aveva sottovalutato la forza e la determinazione degli inglesi. Ma ben più seriamente sottovalutava tutti gli slavi. Provava per loro un tale disprezzo da esser convinto che l'immenso esercito sovietico si sarebbe disfatto dopo le prime vittorie tedesche. Invece, benché i successi della Wehrmacht fossero addirittura superiori a quanto sperato, l'Armata Rossa continuò a ritirarsi, a riorganizzarsi e a crescere. Tra il 22 giugno (inizio dell'attacco) e il 1° dicembre, le truppe tedesche ricevettero solo 100 000 uomini di rinforzo, i sovietici 3 241 000, e ne continuavano ad arrivare 100 000 ogni due settimane.⁹³ L'Armata Rossa non sostituiva solo morti, feriti e prigionieri: si rafforzava ininterrottamente. La fretta ossessiva era una patologia originaria di Hitler, presente in lui ben prima che arrivasse al potere. In modo perverso, la sua mente aveva creato un'altra *profezia che si autoavverava*: ora diventava necessario vincere subito, giocare subito tutto.

Già nel luglio 1941 i dati dicevano che l'Operazione Barbarossa non era riuscita,⁹⁴ l'11 agosto il capo di Stato Maggiore tedesco, Halder, annotava sul suo diario che la Russia era stata gravemente sottostimata. Il tempo scorreva contro Hitler. La capacità di deformarlo dentro la sua mente era l'arma con cui si difendeva dalla realtà. A volte lo accelerava parossisticamente, altre volte lo congelava, negando quel

trascorrere temporale che rendeva una vittoria sempre più lontana, sempre meno possibile. Contemporaneamente svolazzava con la fantasia, progettando sul territorio russo strade, ferrovie e, sul modello dell'Impero romano, colonie di soldati-agricoltori germanici.⁹⁵ Durante altri tre anni e mezzo, passando sopra a milioni di cadaveri, Hitler nascose la verità ai suoi sudditi e a se stesso: l'autoinganno in cui si irrigidisce la paranoia cercava di farsi mondiale, come la guerra stessa. Non avendo vinto, invece, nell'inverno 1941-42 Hitler aveva già perso.

L'autosepoltura

Quell'inverno segnò un punto di svolta anche nella psicologia del gruppo dirigente nazista. Hitler, Goebbels e via via tutti gli altri, sempre più sistematicamente mentirono anche fra loro. Il dittatore aveva previsto che la campagna di Russia sarebbe durata quattro mesi. Il ministro della Propaganda non era del tutto d'accordo: secondo lui sarebbe durata meno, praticamente si sarebbe risolta in una sfilata trionfale delle truppe tedesche.⁹⁶ Poiché accadeva proprio il contrario, i gerarchi cominciarono a falsificare radicalmente la realtà anche nei rapporti interni.⁹⁷ Nel frattempo, la loro comunità si isolava sempre più dal mondo, inconsciamente attenta a non fare incontri con verità che la mettessero in crisi. Hitler, che aveva amato i bagni di folla e le visite propagandistiche, cominciò a farne a meno. In questa atmosfera di diffidenza generalizzata la paranoia si rivolse gradualmente anche all'interno del Reich. Si arrivò così a convocare la Conferenza di Wannsee sul «problema ebraico».

Quando, il 7 dicembre 1941, il Giappone aggredì gli Stati Uniti, globalizzando il conflitto, Hitler e Mussolini dichiararono immediatamente guerra alla potenza americana. Anche se l'allargamento del conflitto all'America completava l'accerchiamento dell'Asse e rendeva insuperabile il suo svantaggio materiale (il Giappone era ancora lontano dal divenire una potenza industriale, la sua produzione era dieci volte inferiore a quella americana), tutte le testimonianze concordano nel dire che Hitler era entusiasta. Nel suo *radicale eccesso di diffidenza*, annoverava già gli Stati Uniti fra i nemici, per cui si autoconvinse che la novità era, in sostanza, l'avere un nuovo

alleato, il Giappone, non un nuovo avversario.

Gli Stati Uniti da soli coprivano il 42% del prodotto mondiale.⁹⁸ Per buona parte del conflitto la Germania riuscì a rimpiazzare le proprie perdite e, in qualche settore, ad accumulare nuovi armamenti: ma la sua produzione non aveva niente a che vedere con quella alleata. La Gran Bretagna e, soprattutto, gli Stati Uniti la moltiplicavano all'infinito. Prima del conflitto, gli americani avevano una flotta complessiva di circa 11 milioni di tonnellate: nel solo 1944 ne fabbricarono 16 milioni. Nel 1940 produssero 2141 aerei da guerra, nel 1944 96 318.⁹⁹ Nell'approvvigionamento di materie prime la differenza era ancora più sensazionale: per l'intera durata del conflitto gli alleati disposero di qualcosa come 1000 milioni di tonnellate metriche di petrolio grezzo, l'insieme Germania-Italia-Giappone di soli 50 milioni.¹⁰⁰ Più chiara ancora era la disparità nel Pacifico: la produzione americana di petrolio grezzo fu 222 volte superiore a quella giapponese.¹⁰¹ Anche se volessimo ignorare l'economia, che sempre decide le guerre prolungate, e ci concentrassimo sui dati strettamente militari, la sproporzione era comunque incolmabile. In Nordafrica, le truppe di Rommel avevano inizialmente solo un quarto, in seguito addirittura tra un decimo e un quindicesimo dei carri armati alleati; nelle battaglie principali esse furono comunque immobilizzate dalla mancanza di benzina.¹⁰² Tornando al Pacifico, le cose non stavano diversamente. Il fronte non si muoveva su una piattaforma continentale, ma su una serie di isole: il conflitto decisivo opponeva dunque le portaerei, condensato di marina e aviazione. Durante la guerra, i giapponesi ne armarono 14, gli americani 104.¹⁰³

C'è un altro aspetto da considerare. I principali indicatori decisivi di cui stiamo discutendo – produzione nazionale, popolazione, risorse naturali – non sono frutto di ricerche dei nostri tempi: erano già noti allora. Chi scrive ha potuto verificare molti dei dati contenuti in recenti libri sulla seconda guerra mondiale su una delle più popolari pubblicazioni italiane di tutti i tempi, il *Calendario atlante*, edito annualmente (anche in tempo di guerra) dalla De Agostini. Solo le esatte quantità delle produzioni militari erano ovviamente segrete, ma il loro potenziale si poteva ricostruire attraverso i dati fondamentali (i *fundamentals* nel corrente linguaggio dell'economia). In presenza di queste semplicissime informazioni, non ha senso sostenere che l'Asse

Germania-Italia-Giappone sia stata, in uno o più momenti del conflitto, a un soffio dalla vittoria.

L'Italia entrò in guerra in ogni senso per errore, e se ne ritirò appena possibile. Il Giappone vi entrò per desueti codici d'onore, e la proseguì per estetismo autodistruttivo. La paranoia sospinse Hitler proprio a quel conflitto su due fronti che era l'anatema della strategia tedesca. Il tiranno entrò in guerra con i *fundamentals* dell'economia, della demografia, della geografia: insomma, con la realtà. Una saggistica sterminata ha analizzato la seconda guerra mondiale da prospettive politiche e militari. Ma gli studi sono ancora carenti sul lato della patologia. Essa richiederebbe un'analisi non tanto della isolata personalità di Hitler e dei suoi disturbi, evidenti fin dall'infanzia, quanto della loro interazione con le psicopatologie di massa che hanno attraversato il XX secolo. Una incapacità persecutoria di autocritica aveva prosperato già nel XIX secolo e toccato altezze senza precedenti con la prima guerra mondiale, ma in Germania era stata resa permanente dal Trattato di Versailles e dall'arrivo al potere di Hitler. Per molti aspetti non sono la politica, l'economia o la pura strategia militare, ma la prospettiva della paranoia a farci intuire perché Hitler non cercò seriamente di intascare i successi iniziali chiudendo il conflitto, e cercò invece di allargarlo.

In una certa misura ogni guerra risveglia una mentalità paranoica. La mente di Hitler, però, funzionava attraverso la paranoia già in partenza e in tempo di pace. È quindi naturale che, fin dall'inizio del suo governo, egli si organizzasse costantemente in funzione della guerra (diversamente dalla maggior parte degli altri governanti, che la pensavano solo come possibilità estrema). Questa lunga preparazione è uno dei motivi che spiega i suoi iniziali successi.

Pur avendo fatto frequente ricorso al bluff, Hitler non può essere considerato semplicemente un mentitore e un estremista della propaganda. Ciò rimarrebbe, in fondo, fra le possibilità di un politico normale. Hitler fu invece uno pseudologico e un paranoico assoluto. Senza dubbi o autocritica, fino al suicidio nel bunker si autoconvinse delle false premesse su cui basava la propria azione, giocando la propria vita e quella di decine di milioni di persone su complete falsità. Ogni volta l'onnipotenza del suo pensiero lo autorizzò a porre il delirio al posto della realtà. Aveva dichiarato a Mussolini che doveva attaccare la

Polonia nel 1939 perché un anno o due dopo l'esercito tedesco non sarebbe forse più riuscito a schiacciarla: ma tra il 1940 e il 1941 dichiarò guerra praticamente al mondo. Non basta, dunque, dire che aveva mentito a Mussolini: mentiva, e continuava a mentire, in primo luogo a se stesso.

Il bisogno del nemico

Il paranoico afferma la propria superiorità (che nel caso di Hitler era immaginata come «naturale», razziale), ma contemporaneamente si aggrappa quasi con disperazione al suo fantasticato nemico, in un perverso rovesciamento. Sa di non esistere senza di lui. Ossessivamente, nei suoi discorsi, anche quando sta trattando altri temi,¹⁰⁴ Hitler dichiara la sua intenzione di distruggere il popolo ebraico. Cosa accadrebbe, di cosa parlerebbe se davvero quel popolo non ci fosse più? Nessun uomo può vivere senza una verità che lo fa vivere e un faro che gli indica la via: per Hitler l'illuminazione era stata la visione dell'ebreo ortodosso a Leopoldstadt. L'intollerante, che non accettava la diversità, aveva intuito, e dovuto ammettere, l'esistenza del diverso, e a quel punto non poteva più scacciarla da sé. Perseguitandolo, essa apriva la via anche alla distruzione di se stesso. La *coerenza assurda* e il rovesciamento delle cause, propri della paranoia, non vincolano la guerra solo agli ebrei, che vengono accusati di esserne la principale causa, quando invece ne sono le prime vittime: vi legano indissolubilmente anche i loro persecutori. Thomas Mann, nelle sue trasmissioni di propaganda contro la dittatura, aveva ricordato che i nazisti non possono «scendere all'inferno da soli, devono portare gli ebrei con sé. Non possono essere senza gli ebrei. È una comunità di destini sentita in modo profondo».¹⁰⁵

Come sappiamo, malgrado l'odio assoluto per gli ebrei il regime non pianificò il loro sterminio come unica alternativa. Nel sistema di pensiero nazista si formulavano molte ipotesi, le quali, sebbene fossero poco realistiche, conservavano un'apparenza di razionalità.

Dapprima, tramite ogni sorta di angherie, era stata favorita l'emigrazione. Quando si era constatato che, malgrado i tormenti, buona parte degli ebrei sembrava intenzionata a restare, invece di

dedurne che essi si consideravano effettivamente tedeschi ed erano legati al loro paese, si era avuta una nuova «ragione» per considerarli come dei parassiti che cospiravano per infettare dall'interno il corpo sano della nazione. Malgrado pretendesse di impostarsi su una politica assolutamente chiara, l'antisemitismo del capo includeva i più classici sintomi paranoici, cioè poteva passare improvvisamente dalla indecisione a una incontenibile fretta. La guerra, paradossalmente, semplificò le cose, perché escluse alcune delle alternative, come l'espulsione verso paesi lontani (si era pensato al Madagascar o alla Palestina). Ucciderli tutti sarebbe stato insensato, data la grave mancanza di mano d'opera in Germania. Si ipotizzò quindi di lasciarne in vita 203 milioni, perché lavorassero nell'economia bellica. Questo fece rinascere, però, la fobia di una *contaminazione genetica* della popolazione ariana. Un'apposita commissione medica fu allora incaricata di preparare un rapporto segreto sulle possibilità di sterilizzare questa enorme massa di persone, senza dichiararlo ufficialmente.¹⁰⁶

Segreti rimasero anche i trenta verbali della *Wannseekonferenz* (20 gennaio 1942) in cui fu decisa la cosiddetta «soluzione finale». In quei documenti si legge:

II: preparazione della soluzione finale [*Endlösung*] del problema ebraico in Europa [...].

III. Al posto dell'emigrazione [...] [il Führer ha deciso la] evacuazione degli ebrei verso est [...] quelli capaci di lavorare verranno assegnati alla costruzione di strade, nella cui esecuzione sicuramente la maggior parte scomparirà per *naturale* diminuzione. Il gruppo comunque restante dovrà essere *trattato* [*behandelt*] nella maniera adeguata, poiché sarà indubbiamente costituito dagli individui più resistenti: essi rappresenteranno, infatti, il risultato di una selezione *naturale*. Tale gruppo, se lasciato libero, potrebbe portare a una nuova fioritura ebraica.¹⁰⁷

Tutti i passaggi del ragionamento conservano una certa logica: sono guidati dalla «follia lucida». Solo le sue premesse «darwiniane» sono completamente false, e Darwin non si sarebbe mai sognato di approvarle. I nazisti, invece, vi credevano irrimediabilmente, anche a costo di fare il proprio danno. Come abbiamo visto, conducevano la

guerra in condizioni di debolezza strutturale, negata solo dall'onnipotenza della paranoia, e non erano in grado di rimpiazzare i soldati perduti al fronte. Nonostante questo, nell'immensa zona occupata che sta tra la Germania e il fronte russo, Hitler organizzò *come priorità* un sistematico rastrellamento e massacro delle popolazioni ebraiche. Lo scopo dichiarato era l'«eliminazione degli intellettuali [*Intelligenz*] giudaico-bolscevichi».¹⁰⁸ Si inizia con gli uomini, ma presto anche le donne vengono risucchiate nel mucchio. Ai milioni di ebrei polacchi dovrebbero aggiungersi i 5 milioni di ebrei sovietici, che vivevano quasi tutti nelle regioni occidentali, quelle raggiunte dalla Wehrmacht.¹⁰⁹ Il compito corrispondente è colossale: secondo la Conferenza di Wannsee in Europa gli ebrei erano circa 11 milioni. Come se non bastasse, il loro numero veniva aumentato rendendo più ampia la definizione di «ebreo»: a differenza delle leggi razziali tedesche, in queste zone di recente conquista bastava avere un solo genitore ebreo per esser considerato tale.

Le pubblicazioni e la divulgazione ci hanno abituato a pensare al genocidio ebraico come a un'operazione compiuta nei campi di sterminio. Quasi metà delle vittime, invece, morirono in altro modo.¹¹⁰ Circa 1 300 000 ebrei furono fucilati nelle immediate vicinanze dei rastrellamenti dalla Ordnungspolizei dislocata alle calcagna dell'esercito che avanzava.¹¹¹ In seguito si impiegarono anche camere a gas mobili. Queste unità non erano composte da corpi speciali o politicizzati, né da normali reclute: erano uomini della riserva, relativamente anziani e impreparati. Come ricorderemo nel penultimo capitolo, molti reagirono con angoscia, confusione, disturbi psicosomatici.

Per colmo di segretezza, non solo Hitler non partecipò alla Conferenza di Wannsee: non sappiamo neppure se fosse informato del dibattito.¹¹²

Il delirio fino alla fine

Durante la guerra, Hitler distolse un numero crescente di uomini dal fronte vero per occuparsi del suo «fronte paranoico». Con l'ordinanza del 1° marzo 1942 dichiarava: «Ebrei, massoni [...] sono la

causa della guerra ora rivolta contro il Reich. La lotta coordinata contro queste forze è *parte del compito bellico*». Autorizzava quindi le ricerche in biblioteche, archivi e istituzioni culturali di ogni tipo per conseguire e «sequestrare materiale [che evidentemente si suppone nascosto] da trasferire al Partito e alle successive *ricerche scientifiche* delle Università». ¹¹³

Come si è ricordato, in Nordafrica mancavano a Rommel sia i pezzi di ricambio sia la benzina. Non gli mancava, invece, un *reparto segreto*, descritto in documenti che sono emersi solo in questo secolo: un *Einsatzkommando* autonomo, agli ordini dell'ss Walther Rauff (il corpo delle ss, vale la pena ricordarlo, non doveva rispondere ai tribunali militari), che si era fatto un'esperienza con le camere a gas mobili in Europa orientale. ¹¹⁴ Nella onnipotente previsione hitleriana, Rommel doveva annientare gli inglesi in Egitto. Passato il canale di Suez era poi incaricato di risalire la Palestina e incontrare il nucleo più antico dell'ebraismo.

Il nonsenso di queste disposizioni torna ad aver senso solo come corollario delle premesse paranoiche. Rommel, dunque, non poteva disporre di queste truppe perché esse dovevano occuparsi *subito* dello sterminio degli ebrei. La *soluzione finale* non poteva aspettare il finale: doveva trasformarsi in *compito primario e iniziale*.

Vale la pena notare come questo tipo di delirio, avanzando all'infinito sempre nuove pretese, si contraddica profondamente. Come provano i documenti, sul genocidio si cercava di mantenere un *ferreo segreto*. La *fretta* di procedere a esecuzioni sommarie, invece, portò a vastissime operazioni all'aperto e punteggiò l'Europa orientale di fosse comuni, che al crollo del nazismo si sarebbero trasformate in un atto di accusa. Nei campi di annientamento, il principio del segreto avrebbe dovuto esser rispettato perché, in caso di evacuazione, si prevedeva l'annientamento del campo stesso. Ma anche qui esso entrò in collisione con altre caratteristiche del delirio: *l'autoinganno pseudologico* e la *megalomania*, conseguenti alla granitica fede nella vittoria finale, portavano Hitler a sottovalutare continuamente le sconfitte sul fronte orientale. Così, molti lager furono catturati dai sovietici prima che la loro evacuazione e autodistruzione fosse portata a termine.

Come accade spesso anche nei casi clinici, la paranoia, che

inizialmente aveva giocato a favore di Hitler rendendolo un ferreo giocatore d'azzardo, col tempo si torceva contro di lui, perché gli imponeva troppe e contrastanti esigenze.

La «guerra totale»

Il 18 febbraio 1943 il dittatore lasciò che fosse Goebbels ad annunciare la *guerra totale*, cioè la condanna della Germania che diceva di amare tanto. Il ministro della Propaganda si rivolse alla folla dello Sportpalast di Berlino con queste parole: «Vi chiedo: volete la guerra totale? La volete, se necessario, ancora più totale e radicale di quanto si possa comunque oggi immaginare?»¹¹⁵ La folla rispose con masochismo,¹¹⁶ delegando il proprio potenziale paranoico al leader che la incorporava. La faccia nascosta della guerra totale, infatti, sta nella sconfitta totale e nella capitolazione senza condizioni. Questo programma combaciò con una propensione necrofila presente anche nei nemici di Hitler e fece divenire gli ultimi anni di guerra, se possibile, persino più crudeli. Trovò infatti il suo corrispondente sia nella tradizione americana di combattere solo in condizioni di supremazia completa sul nemico, sia nella crudeltà di Stalin: finì così per sciogliere le ultime riserve degli alleati, predisponendoli a loro volta alla guerra totale.

Nel proclama autodistruttivo del 18 febbraio 1943, il fondamento granitico del razzismo «scientifico» si rivela ancora una volta, in maniera indiretta. In forma retorica, Goebbels rivolse all'uditorio dieci domande circa la sua volontà di combattere una guerra estrema: sempre, però, nominando come avversario l'Inghilterra, cui il nazismo riconosceva geneticamente la parità razziale, e mai la Russia, considerata inferiore. (Una verifica del pregiudizio razzista viene dal trattamento dei prigionieri: mentre circa la metà dei sovietici che si arresero non tornarono a casa, gli inglesi che si consegnarono ai tedeschi furono fra i prigionieri di guerra più fortunati in assoluto, con una mortalità di un solo caso su ventinove).¹¹⁷ In realtà, si proclamava la guerra totale contro l'Unione Sovietica, perché era da lì che stava arrivando il contrattacco che avrebbe rovesciato il conflitto.

Poco dopo, in un bagliore di realismo, Goebbels commentò:

«Questa è l'ora dell'idiozia! Se avessi detto a quella gente: buttatevi dal terzo piano del *Columbushaus*, avrebbero fatto anche quello».¹¹⁸

L'8 novembre 1943 Hitler tenne un discorso radiofonico in cui mescolava le sue idee «scientifiche» di selezione razziale con toni sorprendentemente religiosi. I programmi divini (*Vorsehung*, letteralmente «Provvidenza»), disse, riguardano gli uomini, ma ancor di più i popoli. Se una nazione non supera le prove tracciate da questa volontà superiore, significa che obbedisce alla legge di natura per cui solo il più forte sopravvive. E se il mio stesso popolo, concluse Hitler, cedesse di fronte a queste prove, io non verserei una lacrima per lui: non avrebbe meritato altro.¹¹⁹ La «follia lucida» ha previsto tutto. O il popolo tedesco è il più forte, e allora merita di schiacciare gli altri. Oppure – e qui nelle certezze granitiche comincia a insinuarsi il dubbio, subito risolto con la tautologia – non è il più forte, quindi merita di essere schiacciato.

La massa non aveva la possibilità di ascoltare altro: quindi milioni di orecchie ascoltarono anche questo.

L'ultima rivelazione e l'abisso

È stato spesso detto che, ai vertici della tirannide, Stalin dimostrò di esser più sospettoso di Hitler. La gran maggioranza dei collaboratori politici e militari del dittatore sovietico ebbe vita breve. Il Führer, invece, era convinto di essere, di fatto, inattaccabile: fino all'ultimo anno di vita non effettuò grandi «purghe» fra i suoi.

Il 20 luglio 1944, quando una bomba esplose sotto il suo tavolo praticamente senza ferirlo, Hitler esprese quasi sollievo. Sapeva, disse, che esisteva una *congiura*. Ora finalmente era stata scoperta.¹²⁰ Al tempo stesso, l'evento era ancora una *rivelazione*: il potente esplosivo gli aveva solo lacerato i pantaloni, il destino lo voleva vivo. Era quasi inconcepibile che, sotto il ferreo controllo degli apparati di Stato nazisti, fosse sopravvissuta un'opposizione alla dittatura: sul momento si pensò che i responsabili potessero essere solo gli operai addetti alla baracca dove Hitler aveva tenuto la sua riunione. Effettivamente l'opposizione si era così assottigliata che il suo capo, conte von Stauffenberg, aveva dovuto occuparsi personalmente di trasportare,

sistemare e attivare la bomba. Per giunta, essendo mutilato grave di guerra, aveva dovuto farlo con l'unica mano, anzi, con le uniche tre dita che gli restavano.

Ancora una volta, gli oppositori non erano bravi congiurati: per esserlo, avrebbero dovuto costituire la «controfaccia» del dittatore che volevano uccidere. Avrebbero dovuto odiarlo di odio paranoico, assoluto. In un certo senso, oggi abbiamo più facilmente a disposizione sentimenti così feroci. *Oggi, le immagini della paranoia ci visitano ogni giorno: non è difficile immaginarci un attentatore cosiddetto suicida che, con la bomba nella borsa, abbraccia improvvisamente il tiranno e si lascia esplodere con lui.* Stauffenberg aveva messo in conto di morire e difficilmente gli sarebbe mancato questo coraggio. Tuttavia, essendo cresciuto in un'etica e in un'estetica troppo diverse (nella tradizione militare il suicidio è a disposizione dei perdenti, non di chi vuol vincere), *non ne ebbe la fantasia.* La storia aveva mancato per un capello un'altra svolta.

Il risultato finale del conflitto era deciso in partenza, ma non le sue modalità. Era una guerra che non si poteva sostenere nel tempo, e già nell'inverno 1941-42 chiunque, al posto di Hitler, avrebbe cercato di terminarla. La tradizione delle guerre europee lasciava la porta aperta a conflitti brevi e non troppo sanguinosi. Dopo l'attentato del 1944, invece, Hitler si fece di una sospettosità staliniana. Nell'ultimo periodo di guerra si cercò di accelerare le operazioni di genocidio. La resa dei soldati tedeschi venne considerata tradimento. Per scoraggiarla ancor più, si introdussero leggi che ritenevano responsabili di diserzione anche i familiari (*Sippenhaft*).¹²¹ All'avvicinarsi del fronte, tutti gli abitanti delle case che esponevano bandiera bianca per evitare gli spari alleati erano condannati alla fucilazione dai nazisti. È anche a causa di queste disposizioni che, dei milioni di tedeschi morti in sei anni di conflitto, almeno metà perse la vita nei soli ultimi dieci mesi. Quando l'aviazione tedesca era stata ormai annientata e i cieli erano completamente in mano agli alleati, un paio di aerei del Reich, che per caso riuscirono ancora ad alzarsi, furono mandati ad attaccare *città tedesche*, colpevoli di essersi arrese.

Dal famigerato discorso del febbraio 1943, Hitler aveva lasciato le apparizioni in pubblico a Goebbels. Tale decisione accelerò la sua decadenza psicologica.¹²² Nel finale si chiuse completamente. Hitler

passò così da una paranoia che si rinforzava circolarmente, rimbalzando tra lui e la massa, a una che si autoalimentava nel suo artificiale isolamento.

Il dittatore aveva bisogno degli altri, per aggredirli o per convincerli. La disposizione paranoica, in un certo senso, non gli permetteva di essere a tu per tu con se stesso, perché la paranoia non consente vere forme di autocritica, né di dialogo interiore. Non potendo dialogare con se medesimo, una volta richiusosi in se stesso, finì col parlare sempre più con dei fantasmi.

Come se un destino sarcastico volesse concludere in un'unica immagine le due guerre mondiali, alla fine del 1944 una colonna militare tedesca attraversò – proprio come nell'agosto 1914, ma in direzione opposta – la piccolissima località di Troisvierges, in Lussemburgo. Il capitano Herbert Rink rientrava in Germania con l'unico paio di carri armati che ancora gli restavano. Passò esterrefatto tra due file di paesani con i fiori in mano. Come i tedeschi trent'anni prima, i lussemburghesi si erano sbagliati: ricevuta l'informazione che stavano arrivando gli americani, erano scesi a festeggiare i liberatori. Per fortuna il capitano Rink aveva troppa fretta per occuparsi di loro.¹²³

L'ombra di Nerone

Il 19 marzo 1945, quaranta giorni prima di uccidersi, Hitler emanò un'ordinanza che è passata alla storia come *Nero Befehl* (Ordine di Nerone).¹²⁴ Poiché il nemico si avvicinava sia da est sia da ovest e stava sempre più penetrando in Germania, si dava disposizione perché incontrasse terra bruciata. Nelle intenzioni di Hitler, l'autodistruzione doveva essere ancor più radicale di quanto i tedeschi avevano fatto nei paesi occupati e quindi includere tutto, persino le abitazioni private e le opere d'arte.¹²⁵ A quel punto, però, mancavano i mezzi per eseguire gli ordini, e mancava anche la volontà agli esecutori. In un passaggio dei suoi ricordi,¹²⁶ confermati anche dal generale Guderian,¹²⁷ Speer ha descritto le motivazioni fornite da Hitler, che portavano alle estreme conclusioni il quadro apocalittico da lui previsto nel discorso dell'8 novembre 1943. «Non è [...] necessario preoccuparsi di salvare quanto occorre perché il popolo tedesco sopravviva. Al contrario, è molto

meglio che siamo noi stessi a distruggere tutto. [...] Il nostro popolo ha dimostrato di essere il più debole, l'avvenire appartiene esclusivamente al popolo dell'est, che è il più forte. Del resto, quelli che sopravvivranno saranno i peggiori, perché i migliori sono caduti».

Ancora una volta, il paranoico sembra saperla più lunga, perché è più capace di autoinganno. Poiché non gli conviene più, ha rovesciato il principio della selezione naturale, cerniera degli ordini di Wannsee: agli stenti, dice questa volta, non sopravvivono i migliori, ma i peggiori, quindi tanto vale eliminarli anche se sono tedeschi. Poiché la sua costruzione crolla, Hitler abbandona il popolo senza rimorsi. Non gli importa salvare la Germania, ma il «fondamento granitico» dei propri pensieri: il principio socialdarwiniano. Non vincono necessariamente gli ariani. Vincono necessariamente i più forti. Così facendo Hitler cercava di tener viva, in negativo, anche la propria onnipotenza, offrendo al mondo un tramonto mai visto nella storia.

Una decina di giorni prima della fine, Morell, il suo medico personale, che i gerarchi consideravano un ciarlatano e che al tempo stesso temevano a causa dell'assoluta autorità che aveva su di lui, fu accusato da Hitler di volerlo avvelenare.¹²⁸ Il 23 aprile 1945 giunse al bunker di Berlino un telegramma di Göring: in base a precedenti disposizioni, diceva, se il Führer non si fosse messo subito in contatto con lui andava considerato irreperibile ed egli assumeva il comando del Reich.¹²⁹ Hitler, che un attimo prima era apatico e aveva già annunciato l'intenzione di uccidersi, ne ricevette un'infusione di energia: improvvisamente si mise a gridare che aveva sempre saputo che Göring era un traditore e che voleva farlo a pezzi. Ma che senso aveva questo ritorno di vitalità, si chiese persino la sua candida segretaria?¹³⁰ Era un uomo che ritrovava se stesso nella radicalizzazione della diffidenza. Mai un potere così illimitato era stato affidato a una mente così limitata. Dettando il suo testamento,¹³¹ il 29 aprile 1945, Hitler notò che i «cospiratori» (*Verschwörer*) ebrei avevano pagato per la loro «colpa» (*Schuld*), seppure con «mezzi umani». L'«umanità» sembrerebbe riferirsi al fatto che il processo di annientamento era industrializzato: risparmiava lunghe sofferenze alle vittime e traumi emotivi ai carnefici.

Nell'anniversario del giorno in cui quella paranoia era esplosa nel nulla, reso riflessivo da due decenni di carcere, il più intelligente dei complici di Hitler, e l'unico non paranoico e capace di autocritica,

l'architetto Albert Speer, notava nel suo diario¹³² come la paranoia collettiva fosse stata presente fino all'ultimo giorno, anche nel bunker di Berlino da cui Hitler non sarebbe uscito vivo. Fino alla sua morte tutti continuarono a rimanere infettati dalla sua esaltazione e a parlare di conflitto vittorioso. Quando ormai l'Armata Rossa aveva in pugno Berlino, si facevano ancora piani perché i civili si nascondessero nei boschi, per poi attaccare i vincitori alle spalle, in bicicletta. O per costruire flotte di bombardieri quadrimotori a reazione, che avrebbero colpito l'America di sorpresa costringendola ad arrendersi. Con incrollabile *coerenza assurda*, tutti, anche quando tutto ormai crollava, continuavano a pianificare la vittoria finale. Secondo Speer in quei momenti, a differenza degli astanti, in Hitler due pensieri coesistevano senza toccarsi. Il primo si uniformava alla coerenza militare e impartiva a tutti lezioni di strategia per rovesciare le sorti della guerra. Il secondo seguiva invece criteri socialdarwiniani e considerava la guerra perduta, ma rimaneva coerente con il «senso storico» hitleriano e con l'estetica dei grandi scenari di Wagner: preparava, dunque, un tramonto di fuoco «neroniano» irripetibile. «Forse», ammette Speer, «non aveva più un rapporto con la realtà: ma con la storia lo conservava».¹³³

Le Valchirie, corrispondenti germaniche delle Furie, possedettero dunque Hitler nei momenti finali. Il loro antico mito doveva avverarsi: sui campi di battaglia, dice la leggenda, le Valchirie non appaiono a tutti i guerrieri, ma proprio a quelli che stanno per morire.

Hitler prospettava un «Reich millenario». Di fronte a questa enormità di tempo, perché non lasciare almeno una parte della sua realizzazione alle generazioni successive? Il buon senso dice a chiunque che nei tempi brevi è molto più facile distruggere che creare. Hitler parlava di «Reich millenario», ma non sapeva attendere né mille giorni né mille minuti. Non aveva tempo per il tempo: e, con violenza, cancellò il tempo. I dodici anni del suo regno furono un'ora sola, quella dell'idiozia.

9.

L'uomo d'acciaio e il prodotto finale

Il terrore staliniano fu l'applicazione del principio della guerra totale in ogni momento. [...] La paranoia è il logico prodotto finale dei sistemi assoluti.

Eric J. Hobsbawm, *Age of Extremes*, 1994

Le tendenze paranoiche si unirono al marxismo nell'opera di trasformazione dello scenario russo.

Nicholas V. Riasanovsky, *A History of Russia*, 1984

Stalin: un nome dai molti significati

Iosif Vissarionovič Džugašvili nacque nel 1878 (o 1879) a Gori, nella Georgia da non molto assoggettata allo zar. Della sua vita prima che raggiungesse il potere sappiamo ben poco, sia perché la famiglia era poverissima, sia perché le notizie furono poi *nascoste* e modificate per adattarle all'immagine ufficiale. Fu chiamato Soso da bambino e, da giovane rivoluzionario, si attribuì molti pseudonimi: soprattutto Koba, l'eroe inflessibile del *Parricidio* di Alexandr Kazbegi, un romanzo popolare che descriveva la resistenza dei georgiani alla conquista russa.

Ma quando scelse per sé il soprannome di Stalin, che in russo significa «uomo d'acciaio»? Nel momento in cui lo fece, era già sicuro di tre cose.

Prima di tutto, passando da un nome georgiano a uno russo, aveva deciso di completare la finzione secondo cui aveva superato le sue origini: dopo aver adorato gli eroi della lotta georgiana contro la russificazione, diventava un rappresentante dell'imperialismo russo-sovietico. In realtà le sue radici non erano superate, ma pietrificate. Iosif Vissarionovič Džugašvili non riuscì mai a eliminare

completamente l'accento georgiano: nei discorsi ufficiali il suo tono di voce si abbassava quando arrivavano passaggi in cui poteva esser più udibile.¹ Ma, come per tutti i veri paranoici, negare la realtà era scontato per lui: aveva scelto di non essere georgiano, quindi non era georgiano.

In secondo luogo, definendosi «d'acciaio» doveva aver deciso che l'inflessibilità era, e doveva restare, il centro del suo carattere. Già da bambino amava questo metallo. Una descrizione della sua infanzia ricorda un gioco. Soso cavalcava un compagno di scuola gridando *Ja stal'! Ja stal'!* (Sono l'acciaio).² Non siamo solo noi ad associare a questa preferenza la rigidità di un disturbo mentale: ci aveva già pensato la figlia Svetlana, che nel 1967 rinunciò al cognome del padre per quello della madre – come consentiva la legge sovietica –, perché «non poteva più sopportare *la parola Stalin* [...] il suo rumore *metallico*».³

La terza cosa che Josif Džugašvili doveva aver deciso, assumendo il nome Stalin, era che, proprio come nell'infanzia e nell'adolescenza, anche nell'età adulta era essenziale recitare una parte. Naturalmente tanto nell'Impero zarista quanto nell'Unione Sovietica era normale avere un soprannome: fra i rivoluzionari nella clandestinità era addirittura una regola, per confondere la polizia. Ma il soprannome *Stalin* era destinato a fare il giro del mondo e a restare il suo appellativo fino alla morte. Era qualcosa di radicato nella sua natura. Non avrebbe mai potuto esser sostituito da semplici titoli onorifici o etichette adulatorie, come Führer per Hitler o Grande Timoniere per Mao. Indicava la qualità che per lui veramente contava; il suo alter ego, il mascheramento con cui farsi conoscere. Nella mente di Stalin la maschera era una realtà essenziale. Per lui anche gli altri erano sempre persone che *nascondevano* la loro vera identità, *segreti* da smascherare.

Il carattere

Il padre, violento e alcolista, abbandonò presto la famiglia. In mancanza di reali alternative, la madre, Ekaterina Džugašvili, iscrisse il ragazzo alla scuola seminariale della sua città natale, gestita da russi ortodossi (a lui, georgiano e precocemente irreligioso, doppiamente estranea). Soso vi apprese rapidamente le materie scolastiche, a

eccezione di quelle religiose; soprattutto, imparò a difendersi dai controlli e a fidarsi solo di se stesso, a sospettare e opporsi alla disciplina. È interessante notare come già la madre fosse una donna *inflexibile*. Soso rimase il suo unico figlio (tre fratelli erano morti in tenera età), e non può che esser stato profondamente influenzato da lei. Ekaterina era una donna tradizionalista, religiosa ed esigente, tanto con sé quanto con gli altri. Sulla sua morigeratezza sono invece stati avanzati dubbi: si è insinuato che Soso non fosse figlio del marito, Vissarion,⁴ il quale avrebbe cercato nell'alcool un rifugio alla gelosia. Anche se non sapremo mai cosa ci sia di vero in tutto ciò, dobbiamo prendere atto che nell'ambiente in cui Stalin crebbe regnavano maldicenza e diffidenza: le *voci* erano il principale mass medium per la diffusione delle notizie e il bambino deve esserne rimasto profondamente segnato. Ekaterina visse a lungo. Che fino alla fine le sue idee restassero rigide come l'acciaio, è rivelato da un aneddoto. Un anno prima della morte, avvenuta nel 1937, nell'ultimo dei rari incontri col figlio, gli rimproverò ancora di aver scelto la politica e di non essersi fatto prete.⁵

Piccolo, deforme a causa di un incidente infantile, Stalin non riuscì mai ad acquisire il carisma e il magnetismo ipnotico di Lenin, di Mussolini o di Hitler.⁶ Acquisì però precocemente un carattere con qualità più stabili, soprattutto rispetto ai due fondatori del fascismo. Purtroppo, alla scarsità di notizie sulla sua infanzia si sovrappose poi una immagine ufficiale basata sulla impenetrabilità, sulla genericità e sulla scarsa frequenza di dichiarazioni pubbliche. Questo ha a volte costretto gli storici a sostituire le ricostruzioni con interpretazioni. L'importante biografia staliniana di Tucker (1973), per esempio, fa spesso ricorso alla psicoanalisi.

Le informazioni disponibili⁷ ci dicono che già da ragazzo Iosif Džugašvili mancava di empatia. Nessuno lo vide mai piangere. Ancora più sorprendente, per alcuni che lo ricordano, era il fatto che non ridesse mai – e la mancanza di umorismo era considerata quasi inconcepibile in un georgiano.⁸ Vari testimoni hanno parlato di continui scherzi che faceva durante gli incontri politici (soprattutto nelle cene, guarnite da vino, vodka e finta cordialità), ma nessuno dei racconti lascia intravedere l'autoironia, la garante del vero senso dell'umorismo. Le sue «battute di spirito» in genere erano rozze e

subdolamente aggressive. Ai banchetti venivano usate per provocare reazioni nel commensale e per «stanare» i suoi veri pensieri, che Stalin, proiettando la sua mentalità sugli interlocutori, pensava fossero sempre *nascosti*. Al tempo stesso, valendosi della tolleranza russa per l'alcol e di infiniti brindisi, cercava di obbligare i commensali a inebriarsi,⁹ così da liberare le emozioni più primitive. In completa rottura con i costumi abituali, poteva lanciarsi in canti osceni in presenza di donne:¹⁰ in ogni caso, cercava di provocare sconcerto.

Stalin stesso, probabilmente, si finge spesso più ubriaco di quanto non sia. I banchettanti più esperti prendono contromisure, riescono addirittura a farsi servire acqua colorata invece del vino. Avvolta nello spesso abbraccio di fumo e alcol, l'allegre brigata arriva a farci compassione per la sua solitudine. Con finta generosità, ognuno porta bottiglie al banchetto; poi, per motivi che possiamo intuire, beve solo da quelle che ha portato.¹¹ Il banchettogara, che apparentemente premia chi più beve e più degenera, sembra imporsi proprio nei momenti che richiederebbero maggiore responsabilità. Con gli anni dilagherà, trasformandosi a volte in una congrega di avvinazzati in preda a conati di vomito.¹² Secondo uno psichiatra che ha studiato la sua personalità Stalin avrebbe detto: «Il più grande divertimento dell'uomo è eliminare il proprio nemico, e poi bere un boccale di buon vino georgiano».¹³

In piena guerra contro il nazismo, Stalin sghignazza in faccia a Milovan Gilas e gli dice che è «proprio un tedesco», solo perché sta bevendo una birra.¹⁴ In un incontro a guerra finita, si rotolerà dalle risa gridandogli: «Gilas è un antisemita!»¹⁵ Gli argomenti e le circostanze sono così delicati che non dovrebbero far ridere, ma le sue battute ciniche non conoscono limiti. Descrivendo la condizione di certi tedeschi fatti prigionieri dall'Armata Rossa, sempre a Gilas racconta quanto segue:¹⁶ uno dei nostri stava accompagnando in un campo molti tedeschi che si erano arresi. Cammin facendo li uccise tutti, tranne uno. All'arrivo gli chiesero perché. Rispose: ho eseguito gli ordini di ucciderli tutti *fino all'ultimo*. Per Stalin era tutto molto divertente, ma la crudeltà lo era in modo particolare. È difficile non solo distinguere se Stalin scherzava o raccontava fatti realmente avvenuti, ma anche capire fino a che punto si aspettava che le sue battute ciniche divenissero realtà. Per lui contava solo la supremazia imposta con la forza. Il resto

era apparenza che si dilegua: come ha fatto notare lo psichiatra russo che abbiamo citato,¹⁷ solo l'odio per il nemico e la sua morte erano per lui veri e definitivi. Gilas, che ritiene di averlo conosciuto bene, non esita a definirlo «il più grande criminale della storia».¹⁸

Stalin non crede che la realtà sia già data. Come lo Iago di Shakespeare, diffida di ciò che gli altri considerano realtà. Essa è qualcosa che poco alla volta si forma nella sua mente e che, poco alla volta, va «realizzata». Anche qui c'è una forte somiglianza con Hitler. La differenza sta nei tempi. Per Hitler la costruzione mentale deve trasformarsi in realtà d'un sol colpo, per Stalin gradualmente e silenziosamente.

Il suo particolare umorismo finì col materializzarsi in un gusto per le battute e gli spettacoli più agghiaccianti. Si faceva descrivere con attenzione gli ultimi momenti di vita delle sue vittime. Volle che gli recitassero ciò che Zinov'ev aveva detto prima di morire e si divertì tanto che chiese il bis.¹⁹ Nella ripetizione, alle implorazioni disperate del sacrificato gli attori mescolarono le preghiere al Dio d'Israele (Zinov'ev era ebreo): a questo punto Stalin interruppe la recita perché soffocava dalle risate.

Il suo sarcasmo poteva investire anche la politica ufficiale. Dopo il suo ultimatum alla Finlandia (l'arroganza con cui trattare un paese più piccolo sembra un'altra lezione appresa da Hitler), i rappresentanti di quel paese dissero che per cederli una parte del territorio nazionale dovevano chiedere l'avvallo di 5/6 del loro Parlamento.²⁰ A quel punto Stalin, riferendosi evidentemente ai suoi metodi di persuasione, si disse convinto che i finlandesi lo avrebbero approvato al 99%.²¹

La diffidenza radicale

Compiendo dapprima attività rivoluzionarie proibite, poi consolidando una rivoluzione riuscita, chiunque deve essere sospettoso. Ciò che distingue la semplice diffidenza da una sospettosità patologica è il lasciarsi convincere dalle prove della realtà. L'individuo normale abbassa gradualmente le difese, torna a fidarsi; il paranoico, invece, è impenetrabile ai fatti. Anche quando non reagiva violentemente, Stalin era incapace di accettare qualunque critica e

finiva col ribaltarla interpretandola come macchinazione e sabotaggio contro di lui;²² così, anziché giungere a una conclusione che tenesse conto delle osservazioni rivoltegli, poneva le basi per una nuova ondata di sospetti paranoici.

Da giovane rivoluzionario Iosif Džugašvili fu arrestato e inviato più volte in Siberia; ma riusciva sempre a sfuggire a queste detenzioni al confino, con un'abilità che gli costò, soprattutto da parte di Trockij, il sospetto di esser d'accordo con la polizia zarista. Attorno a questo tema si sono radunati eserciti di penne e sono stati versati laghi di inchiostro. Non è mai emersa una prova definitiva. È stata però dimostrata un'altra verità, particolarmente importante per la nostra prospettiva: sia nell'infanzia, sia nel seminario, sia nella prima attività politica, la vita di Iosif Džugašvili crebbe nel brodo quotidiano del segreto e della delazione. Non pochi fra gli oppositori mandati al confino facevano, per necessità, il doppio o anche il triplo gioco, promettendo informazioni all'Okhrana, la polizia zarista. Il sistema funzionava con un certo disordine: molti se la cavavano con qualche imbroglio, e per Džugašvili anche questa fu un'ottima scuola. I documenti dell'Okhrana lasciano capire che si cercava di utilizzarlo, ma confermano anche che restava un inflessibile marxista.²³

Negli anni della lotta clandestina Iosif Džugašvili-Koba spicca per coraggio e combattività. La polizia lo segnala come soggetto pericoloso e implacabile. Sempre, senza esitare, sceglie le soluzioni radicali. Quando, all'interno del Partito Socialdemocratico,²⁴ i bolscevichi si staccano dai più moderati menscevichi, Koba aderisce immediatamente ai primi, guidati da Lenin. Pagherà due volte: con l'isolamento, perché in Georgia i menscevichi erano in netta maggioranza, e con l'autoumiliazione. Aveva lottato per la costituzione di un partito autonomo georgiano, ma la linea ufficiale chiede un unico partito per tutto l'Impero zarista. Koba allora si piega e pubblica un'autocritica. Per un carattere orgoglioso e rigido come il suo, lo sforzo deve essere stato traumatico. Apprenderà che è meglio fingere, non mostrare le convinzioni più importanti finché non si è sicuri di poterle imporre, restare flessibili attendendo di scorgere da quale parte tira il vento.²⁵ Una delle grandi abilità staliniane sarà la capacità di fingere di porsi nel mezzo, prima di prendere posizione. Avendo sofferto intensamente per questa esperienza, imparerà a capovolgerla

in uno strumento delle sue rivincite: non solo imporrà ai nemici le sue improvvise vittorie, li obbligherà anche a un'autoumiliazione. Arrivato al potere, negli anni venti, farà rintracciare tutte le singole copie di quella autocritica per distruggerne ogni traccia. Per Stalin la sofferenza causata da quell'episodio non era (come fu nei fatti) un trauma interiore, da superare passando a nuove tappe di vita interiore: per il paranoico *ogni problema è sempre esterno e sempre si materializza*. Anche se l'aveva scritta lui, l'autocritica era ormai un oggetto indipendente, un nemico fatto di carta, da bruciare.

In Stalin la solitudine del paranoico raggiunge la vetta insuperabile. Sotto le raffiche gelide della sua diffidenza cadono uccisi poco alla volta quasi tutti i compagni di strada. La tempesta non si accontenta di eliminarli dalla vita: elimina anche ciò che di loro sopravvive. I testi già pubblicati, le fotografie ufficiali in circolazione scompaiono e sono sostituiti da nuove versioni che *negano fin dalle origini* il ruolo e quasi l'esistenza del «compagno» caduto in disgrazia. Sarebbe troppo semplice spiegare questi interventi semplicemente come una manipolazione dell'opinione pubblica: Stalin non compie solo un'operazione di propaganda, *lo fa anche per se stesso*. Non basta che il nemico sia scomparso, non sopporta neppure di vederne il nome o l'immagine. Ha bisogno di negare a se stesso che quella persona sia esistita e abbia influito sulla sua vita. La fantasia del paranoico deve sostituire la realtà; e non solo nel mondo della fantasia, bensì nella realtà stessa.

Quando si pubblicano testi teorici, «scientifici» e storici, Stalin interviene per imporvi contenuti adulatori, che includono lodi alla sua modestia.²⁶ Il suo pensiero è geniale ed è debitore solo a quello di Lenin.²⁷ A questo punto sorge l'impressione che anche il Lenin staliniano sia un'invenzione, un dogma d'acciaio, come lo è il geniale Stalin che rigidamente lo segue: Lenin si trasforma in una premessa creata posteriormente per giustificare tutte le follie e le crudeltà staliniane.

Naturalmente non dobbiamo a nostra volta sospettare che Stalin fosse insincero nella sua ammirazione di Lenin. Sicuramente in gioventù lo idealizzò, trovando in lui tanto il maestro quanto il padre che gli erano mancati. Altrettanto sicuramente questa fiducia – *rivelazione* eccezionale e unica nella vita di Iosif Džugašvili – continuò

a manifestarsi anche in seguito, ma come riferimento astratto, come dogma ferreo ormai staccato dalla persona di Lenin. Per l'uomo reale in cui si incorporava egli provò sentimenti sempre più ambivalenti. Alla base delle costruzioni paranoiche, abbiamo visto, si trova spesso una carica segreta d'invidia; è probabile che Stalin, pur sforzandosi di rifare il verso a Lenin, soffrisse in modo crescente del fatto che questi era un leader carismatico e un ideologo riconosciuto, che non aveva bisogno di imporsi brutalmente sui compagni. Lenin convinceva, comunicava entusiasmo, era un oratore trascinante. Stalin, oratore mediocre, sapeva però alludere; alludendo, poteva insinuare e, insinuando, imporre la sua autorità con la paura.

L'allusione e la creazione di una realtà a sé

Non era una modalità occasionale che riservava ai nemici. Era il suo modo di argomentare, che richiedeva l'adesione degli interlocutori a tutti i passaggi del discorso, anche a quelli inespressi, perché l'insieme costituiva un ragionamento rigido e non negoziabile. Un modo già ben delineato nei suoi primi articoli del 1905. Stalin era solito aggiungere ai suoi argomenti la formula *Kak izvestno* (Come è noto), anche se il lettore o l'ascoltatore li sentiva per la prima volta. *Ne sluchaino* (Non è un caso), era un altro inciso importantissimo. La mente metallica conosce in partenza i rigidi passaggi che concatenano tra loro gli eventi,²⁸ il suo pensiero è oggettivo e indiscutibile. Riserva il massimo disprezzo ai fattori personali, di psicologia o di temperamento, perché mancanti di solidità. Attraverso gli altoparlanti del regime, il messaggio arriva a tutte le orecchie: per il solo fatto di esser annodate da questo intercalare, quelle cose si trasformano in una soffusa paranoia collettiva.

È stato detto molte volte che Stalin non ha inventato il massacro «comunista», ma perfezionato la strada di Lenin. Per l'apprendista Stalin, che stava ai suoi talloni, dev'essere stato comunque significativo che nel 1918, in soli due mesi, Lenin avesse già ordinato un numero di uccisioni triplo di quelle compiute dagli zar nell'ultimo secolo.²⁹ Per ottenere l'autorità dell'invidiato Lenin, Stalin dovrà però ricorrere sempre più regolarmente all'inganno e a istituzioni tiranniche. Questa

costrizione certamente minava la sua autostima, ragion per cui non la poteva ammettere: andava negata e proiettata contro qualche «responsabile». Con la stessa ferrea, inesorabile progressione di Adolf Schicklgruber (noto ai posteri come Adolf Hitler), Iosif Džugašvili (noto come Stalin), creava sempre più la propria «realtà» per calarla poi sulle spalle del paese e del mondo. Ma, mentre per la propaganda di Hitler il nemico era un'altra nazione o etnia, ed era quindi abbastanza identificato, per quella di Stalin esso era dappertutto, nel cuore del paese, della stessa città, dello stesso caseggiato. Nella tua famiglia. Dappertutto, si insegnava, c'erano congiurati e spie. Verso la fine degli anni trenta il paese era endemicamente infettato da questo sospetto.³⁰ la guerra scese su di esso quasi come un sollievo, poiché faceva tornare il nemico lontano e visibile.

L'eredità di Lenin

Il dubbio segreto su se stesso, il sospetto di essersi trasformato in un soggetto troppo asociale per il socialismo, dovrebbe però aver sfiorato Stalin almeno in un istante decisivo. Dopo anni in cui aveva lentamente ma stabilmente marciato verso il potere, d'improvviso il «testamento» del maestro Lenin gli sbarrò la strada.

Facciamo una sosta e consideriamo questo documento. È un'ironia incomparabile della storia, o perlomeno della storia che stiamo raccontando, il fatto che l'immensa carriera politica dell'uomo più sospettoso del mondo sia racchiusa fra due documenti attorno ai quali scoppiò un conflitto proprio per la loro segretezza. Il primo è il cosiddetto «Testamento di Lenin», il secondo il «rapporto» di Nikita Chruščëv al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Il «Testamento» era formalmente una lettera scritta da Lenin quand'era ormai gravemente malato, da rendere pubblica al Congresso del Partito.³¹ Conteneva raccomandazioni per una riforma istituzionale e una succinta valutazione di sei leader. In particolare diceva che Stalin aveva concentrato troppo potere come segretario del Partito ed esprimeva il timore che in futuro non lo sapesse usare con la necessaria cautela. Un poscritto aggiungeva poi chiaramente la raccomandazione di sostituire Stalin con una persona più tollerante, più leale, meno

capricciosa e più attenta ai compagni.

Tra la morte di Lenin e l'apertura del Congresso passarono però quattro mesi. Stalin lavorò silenziosamente per avere dalla sua parte un numero di delegati ancora maggiore di quelli che già controllava. Inoltre ottenne che il «Testamento» non fosse pubblicizzato al Congresso plenario, ma solo presso le singole delegazioni. Si proibì anche che fosse riprodotto, in tutto o in parte. Stalin raggiunse così, di fatto, l'obiettivo della *segretezza*, e costrinse tutti a giocare solo sul suo terreno: quello del mistero, del discorso condotto a bassissima voce, perché può costare la vita. Data la sua importanza, il documento filtrò all'estero in breve tempo, e già nel 1925 il «New York Times» ne pubblicava il testo completo. Ma in Unione Sovietica la segretezza aveva vinto. Non solo il Congresso non ne fece niente, ma il «Testamento» non raggiunse mai l'opinione pubblica, anzi scomparve per decenni dai discorsi politici. Una delle grandi vittime di Stalin – e in seguito uno dei suoi grandi accusatori –, lo scrittore Varlam Šalamov, nel 1929 fu condannato a tre anni di gulag proprio per aver tentato di diffonderlo. Per lui fu la prima di un'infinita serie di condanne.

Come si può immaginare, col tempo nella società sovietica si sviluppò una nuova forma di voce popolare, che potremmo chiamare *rimbalzo collettivo della paranoia*. Incitata da un impulso che calava quotidianamente dall'alto, la massa faceva del sospetto la sua attività mentale quotidiana, immaginando a sua volta congiure dietro agli eventi più normali. Dopo la morte di Lenin fiorirono le voci più esagerate, secondo cui l'amato leader era stato fatto uccidere proprio da Stalin. Il grande rivale del tiranno, Trockij, ne fu uno dei propagatori.³² Ma in sostanza, proprio la morte di Lenin, che avrebbe dovuto sbarrargli la strada, aprì a Stalin la porta verso il potere assoluto.

Nadežda Krupskaya, la vedova di Lenin, aveva in un primo tempo conservato una certa influenza pubblica, permettendosi a volte di contraddire Stalin. Ma poco alla volta si ammansì. Questa sottomissione può essere spiegata.³³ Stalin annunciò che, se Krupskaya gli avesse dato ancora fastidio, avrebbe proclamato pubblicamente che la vedova di Lenin non era lei, bensì un'altra vecchia bolscevica, più docile. Ma com'era possibile? Stalin aveva tagliato corto: «Il Partito può

tutto».

Nel 1939 Krupskaya celebrò come al solito il suo compleanno con alcuni amici. Si vide recapitare una grande torta, su cui dominava una scritta: «Buon compleanno da Stalin». Poco dopo, la vedova di Lenin morì. Puntuali cominciarono a circolare le voci secondo cui il dolce sarebbe stato avvelenato. Ma Stalin aveva inviato una torta a ogni compleanno della vecchia compagna, senza nessuna conseguenza; e anche nel 1939 gli altri commensali che l'avevano mangiata erano stati benissimo.³⁴

Il gulag

Un interessante indicatore degli stati d'animo staliniani è costituito dai campi di lavoro, i gulag. Nel 1928 vi sono internate solo 28 000 persone. Appena tre anni dopo, a regime staliniano consolidato, gli internati sono già 2 milioni.³⁵ A metà degli anni trenta la loro popolazione si situa intorno ai 2 400 000 (cui andrebbero sommati mezzo milione di detenuti in carceri ordinarie).³⁶ Nel '39 l'Unione Sovietica non è ancora in guerra ma invade e annette vasti territori dell'Europa centrale: Stalin allora fa deportare circa 1 milione di persone dai paesi baltici, Polonia e Romania, come misura *preventiva*, visto che, correttamente, li ritiene non amichevoli verso il potere sovietico. A partire dal 1941, durante la prima parte del conflitto coi nazisti, la popolazione dei gulag diminuisce, sia perché molti ottengono di scambiare la prigionia col fronte, sia perché la mortalità aumenta e nel 1942 raggiunge il 25% (il che permette di calcolare che fino a mezzo milione di persone all'anno vi moriva di stenti).³⁷ A questi decessi «naturali» andrebbero poi aggiunte le condanne a morte.

Negli anni di guerra seguenti, il numero torna a crescere. L'Armata Rossa compie grandi avanzate. Vengono ripresi vasti territori che in precedenza erano stati conquistati dai nazisti. Stalin *diffida però di tutta la popolazione che è sopravvissuta alla loro occupazione*, e la invia a mucchi nei gulag. A fine guerra, il totale supera di nuovo la vecchia cifra di 2 400 000 detenuti, cui andrebbero aggiunti circa 3 milioni di stranieri (2 milioni di tedeschi e 1 milione di altri alleati dell'Asse) fatti prigionieri e ugualmente destinati ai lavori forzati. Tra il

1945 e il 1948 i lavoratori-schiavi costituiscono tra il 16 e il 18% della forza lavoro di tutto il paese.³⁸ Verso la fine degli anni quaranta si stima che nei gulag fossero ormai rinchiusi fra i 12 e i 14 milioni di persone.³⁹ Nel 1953, alla morte del tiranno, anche un memorandum sovietico riservato conferma la cifra di 12 milioni.⁴⁰ Ha scritto Alexandr Solženicyn: «Lo scopo [del gulag] era quasi dichiarato: uccidere i galeotti. Era una vera e propria camera a gas ma, nella tradizione del gulag, protratta nel tempo, affinché i condannati soffrissero più a lungo e lavorassero ancora un po' prima di morire».⁴¹

Inevitabilmente, il gulag occupò un posto importante nella psicologia collettiva. Tutti sapevano della sua esistenza, ma pochi avrebbero saputo spiegare la sua funzione in modo chiaro e concorde. Sembrava esistere per assicurare un clima di vaga minaccia, un deterrente per ogni opposizione, ma aveva poco a che fare con un'applicazione chiara e inflessibile della legge.

Nelle memorie dello scrittore Šalamov si trova un episodio significativo. Un giorno, durante la sua detenzione nel gulag, viene prelevato per un interrogatorio, che però si arresta quando gli chiedono i dati anagrafici e la professione: «Giurista», risponde. Trasportati su autocarri, con una temperatura che giunge a 60° sotto zero, si fa tappa in vari campi, per raccogliere altri detenuti. Alcuni sanno già che saranno fucilati. Ma dove si va? E qual è lo scopo dell'operazione? Di colpo, gli uomini sballottati sui camion si rendono conto di una cosa: tutti i selezionati hanno fatto studi giuridici. Di più non è possibile capire, si può solo indovinare che il motivo basta per essere uccisi. Poi, altrettanto di colpo, senza preavviso, tutti vengono «liberati» (cioè tornano al precedente regime di dodici ore giornaliere di lavoro forzato in condizioni climatiche insopportabili). Un uomo ben informato spiega: c'è un contrordine, proprio ora l'ufficiale che ha iniziato l'operazione è stato arrestato.⁴² Probabilmente la fucilazione toccherà a lui.

Yakov e Nadya

Yakov, nato dal primo matrimonio di Iosif Džugašvili, era un giovane sensibile, nervoso e taciturno. Il padre lo disprezzava. Quando

venne a vivere a Mosca, l'irritazione di Stalin aumentò, probabilmente perché nella capitale Jakov era visibilmente quel georgiano sperduto che il padre aveva cercato di cancellare in se stesso.⁴³ Nel 1928 o nel 1929 il giovane si sparò con una pistola, senza però riuscire a uccidersi. Il padre sembra abbia commentato: «Non è capace neppure di prendere la mira».⁴⁴ La matrigna Nadya Allilueva, invece, pare sia rimasta sconvolta: secondo Medvedev, probabilmente cominciò allora a fantasticare un gesto simile.⁴⁵

Arruolato nell'Armata Rossa con il sopraggiungere della guerra, Jakov fu fatto prigioniero già nei primi giorni dell'attacco nazista. Secondo la figlia Svetlana, Stalin prese la cosa *come un affronto personale*. I comandi tedeschi proposero uno scambio di prigionieri, ma egli tenne la notizia nascosta. A un corrispondente straniero che era al corrente di tutto e lo intervistava sui soldati catturati, disse: «Nei campi di Hitler non esistono russi prigionieri: solo traditori, con cui faremo i conti più avanti». Il giornalista insistette e gli chiese anche di Jakov. Stalin tagliò corto: «Non ho nessun figlio che si chiama Jakov». Nel campo prigionieri di Sachsenhausen, vicino a Berlino, questa intervista fu trasmessa per radio. Disperato, Jakov si diresse verso la recinzione e, facendo mostra di arrampicarsi, gridò alla sentinella di sparare. Questa volta il suicidio non poteva non riuscire.⁴⁶

Nadežda (Nadya) Allilueva Stalina, a differenza della prima moglie, aveva sposato Stalin anche perché ne condivideva gli ideali. Ma, nelle stanze del Cremlino, la sua combattività e il suo impegno avevano lasciato posto alla depressione. In occasione del quindicinale della Rivoluzione, Nadya diede al marito la prima, grande delusione da quando era al potere. Il 7 novembre 1932, durante un festeggiamento, egli la offese in pubblico. Secondo alcuni aveva bevuto e corteggiava un'altra donna. È interessante notare come sulle infedeltà di Stalin esistano molte opinioni,⁴⁷ diversi indizi, ma poche prove: Nadya, però, vivendo con un uomo che già era tutto un sospetto, sospettava a sua volta che lui amoreggiasse alle sue spalle. Rientrò al Cremlino e gli scrisse una lettera di rimproveri. Poi si puntò una pistola al cuore e sparò.⁴⁸

Alla cerimonia funebre Stalin si accostò solo un istante alla bara aperta. Dopo averla ricacciata con un gesto, disse forte: «Mi ha lasciato come un nemico!»,⁴⁹ quindi si allontanò. In seguito, anche se Nadya fu

sepolta a Mosca, non visitò mai la tomba.

Secondo la figlia Svetlana, Stalin non si riprese mai. Divenne ancor più solitario, diffidente e anaffettivo: ebbe solo brevi incontri con donne (nessuno dei presunti figli illegittimi fu riconosciuto) e incontrò solo tre dei suoi otto nipoti.⁵⁰ Considerava la morte di Nadya – e il contenuto della sua ultima lettera – frutto di manovre contro di lui. Inevitabilmente circolò anche un'altra versione,⁵¹ secondo cui a ucciderla sarebbe stato lo stesso Stalin. I racconti di solito sostengono che la strangolò, tuttavia Stalin era il contrario di un uomo fisicamente prestante, era molto più anziano della moglie e, soprattutto, aveva un solo braccio sano. Ma per la fantasia collettiva, inflazionata dalle voci, nessuna versione poteva essere esclusa.

Stalin finì con l'averne un'unica, inflessibile reazione: la negazione di una propria responsabilità nella morte della moglie. Inizialmente mostrò qualche rimorso. Ma è difficile che sia stato profondo. Avrebbe infatti detto a Molotov: «Forse avrei dovuto portarla più spesso al cinema».⁵² Al fratello di lei fece vedere un cassetto che conteneva mucchi di banconote accumulate: «Poteva andare dove voleva, comprare quel che voleva».⁵³ Pur di negare le proprie responsabilità, Stalin era evidentemente disposto a usare i meno marxisti degli argomenti. Come accade quando la personalità è dominata dal delirio di persecuzione, questo debolissimo interrogarsi critico fu presto rimpiazzato da una ferrea convinzione di aver subito un torto. Un altro cognato cercava di confortarlo dando la colpa a Nadya, che aveva abbandonato crudelmente due figli. Stalin gli rispose con rabbia: «Macché figli! Quelli dopo pochi giorni già l'hanno dimenticata. È *a me* che ha rovinato la vita!»⁵⁴ Nella logica staliniana, l'importante è sempre capire quel che c'è dietro. Nadya è cadavere ma, come nel caso di Yakov, non bisogna mai fermarsi alle apparenze. È a lui, a Stalin, che hanno fatto un torto: *la vittima vera* è lui.

La diagnosi di paranoia

La paranoia di Iosif Džugašvili fu diagnosticata con chiarezza dalla massima autorità del tempo. Oggi siamo abituati ad associare la neuropsichiatria russa dell'epoca soprattutto al nome di Pavlov.

Tuttavia, nei primi decenni del secolo ancor più famoso era Vladimir Bekhterev, che fu poi cancellato dalla memoria collettiva per intervento staliniano. Si diceva, fra psichiatri e neurologi, che a conoscere il mistero del cervello umano fossero solo in due: Dio e Bekhterev. Nel dicembre 1927, a Mosca, le teorie da lui esposte a un congresso di neuropatologia attrassero l'attenzione dei delegati stranieri e quella dello stesso Stalin, che chiese di vederlo. Dopo un colloquio privato col dittatore, Bekhterev confessò al suo assistente di essere estremamente preoccupato perché il capo del paese era un paranoico gravissimo. L'illustre clinico non fece neppure in tempo a rincasare dal congresso: morì «di malattia» nell'albergo in cui si trovava.⁵⁵ Come doveva diventar abituale, Bekhterev scomparve non solo da Mosca, ma dalle pagine dei periodici, dalle pubblicazioni mediche, dalle enciclopedie. Non solo il suo nome non fu più stampato: furono sostituite le opere già esistenti che lo contenevano.

Qualche abitudine quotidiana

A differenza di gran parte dei tiranni, Stalin non si dedicò ai bagni di folla, né allo sfruttamento mediatico di un magnetismo che non aveva. A costo di qualunque falsificazione promosse il culto della propria personalità, fingendo però di essere schivo e, in parte, essendolo veramente.⁵⁶ Non a caso lavorava preferibilmente di notte. Convinto che il mondo fosse un mistero poco spiegabile, finiva con l'offrire di se stesso un'immagine corrispondente. In ognuna delle sue residenze secondarie dovevano esserci due uscite. Ognuna doveva avere diverse camere da letto. A disposizione di ogni letto doveva trovarsi un completo di lenzuola: di regola, Stalin preferiva stenderle di persona sul giaciglio. La lampada per la lettura non doveva essere fissata alla parete, perché prima di coricarsi la impugnava e faceva una ispezione sotto il letto.⁵⁷

Quando si recava nella natia Georgia, di solito faceva partire cinque treni, prendeva posto in uno e agli altri assegnava dei sosia.⁵⁸ Nonostante le immense distanze dell'Unione Sovietica, solo una volta in vita sua prese un aereo, per recarsi a Teheran, dove ebbe il primo incontro con Churchill e Roosevelt (i successivi furono praticamente

organizzati «in casa» per lui, a Yalta e Potsdam). E anche in questo caso aveva preso precauzioni estreme: intorno al suo volava una scorta di 27 aerei. Ma anche se fossero stati centinaia, non avrebbero potuto evitare i vuoti d'aria, che lo terrorizzarono.⁵⁹ Da decenni Stalin era abituato a plasmare la sua terra e a controllarla: con l'aria non era possibile.

Somiglianze e differenze rispetto a Hitler

In modo provocatorio, ma anche con sincerità, Amis ha detto che Stalin si fidò in vita sua di una sola persona: Adolf Hitler.⁶⁰ Ferguson fa la stessa affermazione, attribuendone però la paternità a Solženicyn.⁶¹ Infine, per Souvarine, «Mussolini ha cominciato imitando Lenin, Hitler ha continuato imitando Mussolini e Stalin, questi a sua volta copia i due emuli, soprattutto in quel che hanno di peggiore».⁶² Proprio come Hitler, Stalin aveva avuto una madre formalmente protettiva ma poco affettiva, e un padre violento, ancor più anaffettivo, bevitore, che picchiava moglie e figlio. I padri dei due tiranni potrebbero avere, indirettamente, contribuito all'«educazione» dei due bambini persino più delle madri: fin dall'infanzia la violenza entrò in loro come un parassita dell'anima e fu usata per celare insicurezza, paura, mancanza di calore. Volgersi agli altri per distruggerli è l'ultima, inconscia forma di rapporto che rimane a chi è incapace di vere relazioni.

I due dittatori avevano in comune anche un rapporto difficile con le loro origini. Per personificare la quintessenza del tedesco, Hitler doveva far dimenticare che veniva dalla provincia austriaca. Per impersonare il leader panrusso, Stalin cercava di cancellare le origini georgiane. Ma nella parlata al primo bastava correggere l'accento dialettale, mentre il secondo doveva compiere il salto continentale da una lingua caucasica a una indoeuropea. Quanto alle patologie, è stato sottolineato⁶³ che narcisismo, antisocialità e paranoia accomunarono profondamente Hitler e Stalin. Il primo, però, avrebbe avuto anche una forte componente borderline, con stati-limite vicini alla follia, sbalzi estremi di umore e una tendenza autolesionista. Tutto questo mancava nel dittatore sovietico. La sua paranoia era più pura.

A differenza di Hitler, Iosif Džugašvili reggeva uno Stato

multinazionale e, a lungo, la sua leadership nello stesso Partito era stata malsicura. Così, il lavoro della polizia politica fu un pilastro ben più essenziale del suo potere.⁶⁴ Con Hitler i criminali vennero reclutati subito, alle origini del Partito, ed egli lasciò loro l'apparato repressivo, disinteressandosene quasi completamente. Stalin reclutò i criminali soprattutto negli anni venti, man mano che eliminava gli avversari *nel* Partito. E continuò a interessarsi direttamente alla repressione. Persino Hitler si rese conto di come il dittatore georgiano stesse divorando la sua stessa base di sudditi, e ne parlò come di una «malattia mentale». Sfortunatamente questa diagnosi corretta non fece che favorire, a sua volta, la malattia mentale del Führer, il quale, come ha riferito Goebbels, si convinse sempre più che era opportuno distruggerlo.⁶⁵

La sua particolare paranoia impose a Stalin scelte opposte a quelle hitleriane. Non più umane, ma più razionali nel tempo: non giocava troppo d'azzardo, né puntava tutto su calcoli di breve termine. Si trattò comunque di politiche funzionali al suo potere individuale, i cui effetti sull'evoluzione futura del paese furono devastanti. I leader sovietici successivi ereditarono da lui un impero già avviato sul binario morto. Mentre Hitler ebbe la fretta di Aiace, Stalin ne coltivò l'assurda solitudine. Mentre il primo prese dall'eroe greco l'eccessiva fiducia nella spada, il secondo ricalcò la sua sfiducia negli altri.

Come abbiamo visto, Hitler aveva affermato che la sua forza stava nelle rapidità e brutalità: così facendo diede irrimediabilmente la precedenza ai risultati militari su quelli politici, e a quelli di breve termine su quelli calcolati per periodi lunghi. Stalin avrebbe potuto affermare che la sua forza stava nella brutalità e imprevedibilità. Così, per non rischiare di tradire le proprie intenzioni, costringeva gran parte dei suoi piani a restar segreti, accrescendo l'irrazionalità e le oscillazioni di un corpo statale, di una politica e di un'economia già difficilissime da coordinare.

Stalin sapeva aspettare il tempo necessario, purché si completasse la realizzazione dei suoi calcoli. Questo non significa che gli mancasse la fretta paranoica. Ma, mentre quella di Hitler si poteva scatenare appena deciso l'obiettivo da conseguire, in lui aveva via libera solo quando tutte *le condizioni materiali per la sua realizzabilità* erano presenti. Nella fase in cui l'azione si concretizzava, la fretta era non solo lecita, ma necessaria. A quel punto il suo calcolo era simile a

quello di Hitler: le cose attuate di sorpresa divengono più facilmente irreversibili. Le deportazioni di intere popolazioni in un altro continente, per esempio, potevano essere improvvise, e la gente non aveva che pochi attimi per raccogliere i propri beni.

In che senso *le condizioni materiali* furono centrali nella personalità staliniana? Il *presupposto ferreo* della sua paranoia aveva conservato della teoria marxista soprattutto il materialismo. Spinto all'estremo, però, esso finiva col significare solo un'attenzione ossessiva ai rapporti di forza. I valori si erano persi da tempo per via. In questo senso, Stalin era un paranoico meno eclatante ma più professionale di Hitler. Aveva avuto una sola rivelazione originaria. Bisognava portar avanti la missione russa senza fidarsi di altri paesi, la missione del Partito senza fidarsi di altre formazioni, la sua missione personale senza fidarsi dei compagni di Partito.

Le stragi di Hitler si estesero su un periodo relativamente breve e finirono in meticolosi archivi aperti successivamente dalla Repubblica Federale Tedesca, nata proprio dal ripudio del nazismo. Quelle staliniane, invece, sono meno note perché più sparpagliate nel tempo e nello spazio, ma anche perché sottoposte al culto della segretezza orchestrata dal capo, al disordine del sistema e alla responsabilità di successori non particolarmente interessati ad aprire gli archivi.

Per Davies,⁶⁶ un autore severo con il «socialismo reale», le persone uccise dalla violenza sovietica furono circa 54 milioni. Tale cifra è intermedia rispetto ad altre stime (soprattutto quelle di Medvedev e Conquest) e riguarda il periodo 1917-53: si tratta quindi di stragi che pesano in massima parte sulla coscienza di Stalin. Nel totale vi è incluso «solo» 1 milione di prigionieri di guerra morti di stenti: tutti gli altri, cioè ben 53 milioni, sono *vittime interne*, cioè cittadini dell'Unione Sovietica.

Hobsbawm⁶⁷ rivolge invece uno sguardo meno negativo all'esperimento sovietico. Senza commentare, ricorda che nel 1937, quando il censimento fu improvvisamente cancellato, si poteva stimare che la popolazione dell'urss fosse di 164 milioni. Ciò equivaleva a 16,7 milioni in meno delle previsioni demografiche fatte dal Piano quinquennale 1933-38. La conclusione cui si giunge è semplice. In soli quattro anni, dal 1933 al 1937, era venuto a mancare il 10% della popolazione di quell'immenso paese. A quel ritmo, gran parte dei

cittadini sovietici sarebbero potuti scomparire durante i decenni di Stalin: ma le sue politiche di sterminio si concentrarono negli anni trenta e quaranta. Anche secondo questo calcolo, dunque, le stragi addebitabili a Stalin sono ciclopiche e, almeno quantitativamente, addirittura superiori a quelle di Hitler. Si vede così come autori diversi, con simpatie politiche diverse e usando metodi differenti, giungano nella sostanza a risultati che possono concordare.

In un certo senso, come la paranoia «spiega» l'azione residuale del tiranno che la politica non riesce più a spiegare, così essa rappresenta l'arma assoluta con cui il dittatore schiaccia i nemici quando le armi tradizionali non vi riescono completamente. Gonfiando a dismisura questa carica buia della psiche, il leader totalitario si rende incomprensibile all'avversario non paranoico e riesce, per un *tempo relativo*, a confonderlo e a tenerlo in proprio potere. Al tempo stesso, infettando psichicamente le sue masse egli si rende esemplare ai loro occhi.

Come abbiamo già visto con Hitler, anche Stalin riesce a contaminare la massa con la sua realtà immaginaria. Per un certo periodo, questo versante «positivo» della paranoia inganna il cittadino medio e addirittura gli intellettuali. Un aneddoto racconta di due conoscenti che si incontrano per le strade di Mosca durante il Grande Terrore e sospirano: «Se Stalin lo sapesse!» Non si trattava di due ingenui qualunque, ma di due fra i massimi scrittori russi del tempo, Boris Pasternak e Ilya Ehrenburg.⁶⁸

Hitler, con poche minoranze in Germania e avendo fisicamente annientato l'opposizione, proiettò la paranoia fuori dal paese. Stalin invece, muovendosi in un impero multietnico e avendo difficoltà a prevalere sugli altri movimenti politici e sulle altre personalità del Partito, la riversò all'interno dell'Unione Sovietica. Per entrambi qualunque vittoria sul nemico non poteva durare nel tempo: era frutto di un bisogno psicologico rigido e malato, inconciliabile con qualunque successo ottenuto. Il tiranno paranoico si sente vivo solo se continua ad alzare la posta. Hitler gettò così i semi della propria sconfitta militare. Stalin seminò l'irriducibile diffidenza delle nazionalità oppresse e la paralisi economica. La disintegrazione dell'Unione Sovietica, non essendo il risultato di una guerra perduta, sarebbe solo stata più graduale: all'alba della seconda guerra mondiale quel paese contava

ormai un burocrate ogni due lavoratori.⁶⁹ Spiare decine di milioni di persone prosciugava oceani di mano d'opera. Ma il paese si reggeva anche su un'infinità di finzioni personalizzate. Il vecchio Gor'kji, che oscillava tra compromessi opportunistici e critiche, era uno dei fiori all'occhiello del regime. Per tenerlo buono l'edizione della «Pravda» che riceveva era un esemplare unico, stampato apposta per lui: le notizie degli arresti, per esempio, erano sostituite da articoli sulla pesca dei granchi.⁷⁰

Lo spiarsi reciprocamente a distanza condizionò Hitler e Stalin. Come nel cittadino mediamente onesto si nasconde sempre qualche immoralità (l'*ombra*, nella psicologia di Jung), così nell'inconscio del paranoico criminale possono trovarsi sentimenti repressi di benevolenza. Se accettiamo questa ipotesi, tutt'altro che irragionevole, dobbiamo anche supporre che nei mostri l'«altro» venga spesso, per quanto inconsapevolmente, ammirato ed emulato. Studiosi come Bullock, Snyder, Ferguson e Furet hanno notato somiglianze fra i due leader e, conseguentemente, fra i due Stati totalitari.⁷¹ Un fondamento teorico di simili collegamenti si potrebbe trovare nel concetto di totalitarismo, con cui Hannah Arendt ha accostato sistemi ideologicamente molto diversi. I due regimi, alleati dal 1939 al 1941, si sono trovati alla fine della guerra mondiale l'uno distrutto e l'altro dalla parte dei trionfatori. Quindi, per ovvi motivi storici, per diversi decenni i collegamenti tra l'uno e l'altro non sono stati messi in evidenza. Tutti sanno, ad esempio, che all'ingresso dei campi nazisti stava l'incredibile motto *Arbeit macht frei* (Il lavoro rende liberi), ma pochi ricordano che già prima, sul portale dei campi appartenenti al gulag, si poteva leggere la scritta *Trudom domoj* (Con il lavoro si torna a casa).⁷² Molti conoscono la cinica affermazione di Hitler sul genocidio armeno, da noi ricordata nel capitolo precedente. Ma Stalin avrebbe detto qualcosa di molto simile sulle sue vittime: «Chi si ricorderà di tutta questa gentaglia, fra dieci o venti anni? Nessuno. [...] Chi ricorda il nome dei boiardi eliminati da Ivan il Terribile? Nessuno. [...] Per la gente è importante sapere che ha eliminato i suoi nemici. A conti fatti, hanno tutti avuto quello che meritavano».⁷³

Nel 1986, Ernst Nolte suscitò un'enorme polemica fra gli storici formulando la domanda: l'«arcipelago gulag» non precedette forse Auschwitz? Non fu lo «sterminio di classe» dei bolscevichi il prius

logico e fattuale dello «sterminio di razza» dei nazionalsocialisti?⁷⁴ Da allora molti hanno dibattuto la questione se il nazismo inventò autonomamente l'orrore o se in ciò esso fu anche stimolato da quello bolscevico, che era iniziato prima. Stalin aveva aperto la strada della deportazione e dello sterminio di classe, perché ciò corrispondeva a un'ideologia classista arrivata per la prima volta al potere. Ma Solženicyn aveva già fatto notare,⁷⁵ prima di Nolte, che il dittatore sovietico aveva preceduto sostanzialmente quello nazista anche nella deportazione e sterminio delle nazionalità, che infatti fu da lui avviata nel 1937.

Cronologicamente parlando, il «lavoro totalitario» e la «profilassi paranoica» di Stalin entrarono in funzione quasi un decennio prima di quelle hitleriane. Ma, pur con maggior esperienza, il dittatore sovietico restava disposto a prender esempio da quello nazista. Il 30 giugno 1934 Hitler liquidò le Sturm Abteilungen (SA) – i suoi vecchi compagni di strada, poco presentabili a regime ormai consolidato – facendole assassinare nella «notte dei lunghi coltelli». Ascoltando la notizia, Stalin avrebbe esclamato: *Molodec, kak on zdorovo eto sdela!* (Che tipo fantastico, che operazione magistrale!). Stalin osservava con molta attenzione le mosse di Hitler e i commenti che faceva su di lui erano sorprendentemente sinceri.⁷⁶ Alla fine della guerra più mortifera di tutti i tempi, quella tra Unione Sovietica e Germania nazista, esprimeva un sincero rimpianto: non per le montagne di morti, ma perché «insieme ai tedeschi saremmo stati invincibili!»⁷⁷

«Inversione delle cause»: la mente del leader come origine della società

Non credendo alla fedeltà, a sentimenti o patti ma solo ai rapporti di forza, Stalin li modificava a proprio favore nel modo più irreversibile: eliminando gli avversari. Nessuno fu più coerente di lui nel farlo: dei 1827 delegati del XVII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (1934), solo 37 ne sopravvivevano nel XVIII Congresso (1939), cioè *appena il 2%*.⁷⁸ È stato osservato⁷⁹ che, a seguito di interventi simili e in simili quantità, il Partito non era più tale: veniva trasformato in qualcosa di radicalmente nuovo. Come avrebbe potuto essere lo stesso,

se novantotto su cento di quelli che lo rappresentavano erano spariti? E la loro violenta eliminazione non significava forse che il criminale il quale aveva sequestrato il Partito lo odiava e in pratica voleva distruggerlo?

Come abbiamo visto, Stalin portava alle ultime conclusioni un furore paranoico già presente in Lenin e in buona parte dei rivoluzionari, ma separandolo sempre più dalla realtà. Non sono più i fatti la fonte della verità, ma «il Partito». Ma che cos'è il Partito? Non più – ecco la novità – un gruppo di uomini uniti da uno scopo politico comune, ma un'idea, continuamente mutevole eppure inflessibile, concepita dalla mente del leader. Solo questa realtà mentale deve corrispondere a una rivelazione definitiva e a una verità ferrea. In questo senso il Partito diviene sintonico a una *coerenza assurda*, individuale e autoalimentata, ma che si propone collettiva. Questo tratto paranoico, portato da Stalin alle sue estreme conseguenze, contiene continue *inversioni delle cause*. Il modello di funzionamento di questa perversione mentale non è sostanzialmente diverso da quella, pur di segno opposto, che abbiamo visto nelle contorsioni psichiche di Hitler e nell'estrema destra razzista. Per quanto riguarda lo sviluppo del paese, ad esempio, l'affermazione del Partito non è, come prevederebbe la teoria marxista, il punto d'arrivo di un'economia industrializzata: sarà il suo punto di partenza. E non perché le condizioni materiali lo consentano davvero, ma perché così si attende la mente del leader.

La mano silenziosa di Stalin ha compiuto *un altro rovesciamento del processo causale*. Il partito dovrebbe essere la grande novità che esprime le guide politiche di una società a sua volta nuova. Invece, sotto i nostri occhi, come nei più antichi Imperi assoluti, è il tiranno il punto di partenza. I rappresentanti politici non contano. Non solo del 98% di essi si può far completamente a meno: ma il 2% restante deve esser troppo occupato a chiedersi «Come mai sono sopravvissuto?» per partecipare a decisioni veramente politiche. In pochissimi anni, il Partito non è più un partito, ma una scuderia di servi: curioso destino per un movimento che voleva abolire per sempre la servitù dalla condizione umana.

L'*inversione causale* staliniana si manifesta in forma estrema nella spiegazione dei suicidi. Quando un perseguitato non ce la fa più e si

uccide, questo non significa che si era esagerato nel torturarlo: al contrario, è un'ammissione di colpa. La vittima sa di essere colpevole e adotta un subdolo metodo per sfuggire alla punizione.⁸⁰

Le stragi. I «kulaki»

Si dibatte spesso se l'immensità delle stragi staliniane permetta di chiamarle «genocidio». Lemkin, cui dobbiamo questo concetto, avrebbe acconsentito.⁸¹ Yakovlev⁸² preferisce la parola «democidio», Brunetau⁸³ parla di «politiche genocidarie nella Russia sovietica» (*politiques génocidaires en Russie soviétique*); Michael Mann usa, come si è ricordato, l'idea di «classicidio»;⁸⁴ infine, un'altra espressione applicabile è quella di «etnocidio».⁸⁵ Alla base della furia omicida sta un insieme di pregiudizi classisti e, formalmente, antinazionalisti (rivolti a rendere impossibile la rinascita di mentalità borghesi o di contadini-proprietari e quella di culture nazionali distinte). Il nuovo regime voleva l'industrializzazione della Russia: prima ancora di averla realizzata nell'economia, la stava già completando nell'assassinio.

Lo storico del genocidio Brunetau⁸⁶ chiama politica a «carattere genocidario» l'eliminazione dei *kulaki* (contadini-proprietari, pagliuzza del capitalismo) nel 1929-32. Fu questa la prima grande strage staliniana, che accompagna la forzata collettivizzazione. Esaminiamo le caratteristiche di quella azione.

Il 27 dicembre 1929, sulla «Pravda», Stalin annunciò l'obiettivo di «liquidare i *kulaki* come classe». La parola *kulak* esisteva, ma non una sua definizione vera e propria.⁸⁷ Già esistente era invece un pregiudizio bolscevico secondo cui il contadino non bracciante era assimilabile a una «piccola borghesia».⁸⁸ E, alle spalle di questo, stava un'ideologia: il disprezzo verso la vita contadina dichiarato già nel *Manifest der Kommunistischen Partei*. Ma, dal punto di vista della paranoia collettiva, esisteva soprattutto il bisogno di additare dei cospiratori alle masse, cercando di infettarne la psiche con la propaganda: così si cercò di creare il concetto di «*kulak*= nemico». Quando se ne parlava tutti dovevano annuire, mostrando di sapere benissimo chi erano questi parassiti. In realtà, come per altre imprese staliniane, non si cercava neppure di conoscere in partenza quanti potessero essere i *kulaki*

(valutazione teoricamente semplice, visto che si creava la categoria): si *predeterminavano*, invece, le quote di *kulaki* da espropriare e deportare.

Il pensiero sospettoso non cerca la verità, ma la conferma del dogma iniziale. Le liste dei *kulaki* vengono compilate con questo criterio. A ogni località è assegnata preventivamente una quota di nemici che *devono esistere e vanno scoperti*. Nel villaggio natale dello scrittore Bykov non c'erano contadini-capitalisti, c'era solo povertà. Ma, siccome la «dekulakizzazione» era obbligatoria, gli attivisti locali ne scelsero comunque tre da deportare: un contadino considerato proprietario di animali, perché la sua mucca aveva avuto un vitello; un altro la cui cavalla aveva partorito un puledro; e un terzo che poteva rientrare nella categoria del datore di lavoro con dipendenti, perché una parente era venuta ad aiutarlo per il raccolto.⁸⁹ Con strumenti dimostrativi invincibili come questi era sempre possibile scoprire il nemico.

La definizione di *kulak* viene quindi creata per dekulakizzare, invece di inventare la dekulakizzazione perché si erano identificati i *kulaki*.⁹⁰ L'idea, frutto di preconconcetto ideologico e non di conoscenza sul campo, è rigida e vaga al tempo stesso. Per maggior precisione si crea anche l'opportuna categoria dei *subkulaki*: «per *kulak* si intende il portatore di certe tendenze politiche che sono discernibili con particolare frequenza nei *subkulaki*, sia uomini che donne».⁹¹ Tautologia e circolarità raggiungono qui l'eccellenza. Per definire i *kulaki* ci si avvale dei *subkulaki*, i quali a loro volta sono una derivazione del concetto di *kulaki*. Non stupirebbe spiegare il comunismo dicendo che è il contrario dell'anticomunismo.

Il ragionamento circolare è impenetrabile alla realtà esterna, ma al suo interno può contenere di tutto e autoalimentarsi. Così, qualunque contadino, in base a qualunque capriccio, può esser gettato per sempre nella categoria infernale. «Chiunque avesse una casa di mattoni in mezzo a case di travi, o a due piani in mezzo a case di un piano, quello era un *kulak* – preparati, canaglia, hai sessanta minuti!»⁹² In linea di principio, si entra fra i *kulaki* in base a una valutazione economica: un contadino che si arricchisce può diventarlo. Ma la stessa misura economica non è più valida per uscirne: il *kulak* impoverito non cessa di essere *kulak*. Definire i *kulaki* non sembra necessario per identificare le proprietà da requisire, ma per definire un capro espiatorio.

Identificare il male è indispensabile a chi governa attraverso la paranoia di massa. Di tanto in tanto il regime era costretto ad ammettere che esistevano difficoltà alimentari: la creazione di questa categoria permetteva ora di attribuirle a un colpevole.⁹³

Gli ordini che colpiscono i *kulaki* sono eseguiti da un apparato impersonale, desideroso di compiacere al potere, libero (malgrado ufficialmente stia applicando la legge) di esercitare ogni arbitrio⁹⁴ e indottrinato da una propaganda persecutoria che (proprio come nel *pogrom*, il suo antecedente ai tempi degli zar) *disumanizza* le vittime, rendendone più facile la deportazione o l'uccisione: esse vengono *descritte come animali*, verso cui i sensi di colpa sarebbero fuori posto.⁹⁵ Ci aspetteremmo che la animalizzazione del nemico – passaggio logico quasi indispensabile per eliminarlo senza sensi di colpa e invito alla «pseudospeciazione» – sia una prerogativa del razzismo nazionalsocialista. Ma essa prospera già dal 1920 in Unione Sovietica. Stalin non la inventa, si limita a copiarla da Lenin.⁹⁶

Tutta la campagna contro i *kulaki* contiene un eccesso di sadismo fine a se stesso. Abbiamo chiamato paranoica quella aggressività collettiva che i motivi politici, economici o le normali dinamiche psicologiche non sono sufficienti a giustificare. Questo residuo profondo è un potenziale della psiche, che si attiva e si autoalimenta nel contagio di massa.

Naturalmente, la patologia mentale non esclude una certa dose di calcolo razionale e «militare»: la perversione psicologica è funzionale a uno scopo da raggiungere, almeno nel breve periodo. Date le condizioni in cui si effettuano le deportazioni, è scontato che un parte di questi «nemici» muoia durante il trasferimento (il «calo» si aggira tra il 15 e il 20%, ma è più alto fra i bambini, assicurando al potere che ci sarà un secondo, «naturale» calo con la prossima generazione).⁹⁷ Quando i deportati arrivano alle loro nuove residenze, la mortalità diminuisce un po', assestandosi tra il 10 e il 13%.⁹⁸ Strisciando silenziosamente, anche le categorie staliniane maledette incontrano un irreversibile piano inclinato e si avvicinano a quelle assolute del nazismo. Per l'hitlerismo, se nasci fra gli ebrei o i rom sei irredimibile, perché soffri di una tara genetica: dopo averli parzialmente risparmiati, dal 1941-42 i nazisti decidono che è ormai inevitabile uccidere anche i bambini ebrei. Per lo stalinismo, se nasci fra i *kulaki* (e, poco alla volta,

fra le minoranze nazionali, fra i gruppi culturalmente o economicamente sospetti e così via), allora soffri di una tara sociale che diviene sostanzialmente irrecuperabile.⁹⁹ Ai figli dei *kulaki*, quindi, non si dà lavoro. I *kulaki* sono deportati a volte con i bambini, a volte senza. Nel secondo caso i figli possono esser inviati a istituti dove saranno «educati» come agenti della repressione; ma spesso sono semplicemente abbandonati. Così, eserciti interi di minorenni vagano per città e campagne alla ricerca di cibo. Seguendo istinti atavici, cercano di unirsi in gruppi per farsi forza e mendicare o rubare insieme.

Invertendo ancora una volta la logica, questo risultato non è visto come *conseguenza* della violenza che hanno subito, ma come *prova* che l'appartenenza di classe è una patologia inguaribile: non solo i *kulaki*, ma anche i loro figli e i figli dei figli sono e restano asociali. Stalin decide che anche i bambini possono servire per punizioni esemplari. Con logica d'acciaio, il 7 aprile 1935 promulgherà quindi una legge che abbassa ai dodici anni l'età per la pena di morte.¹⁰⁰ Molti intellettuali francesi protesteranno, ma inutilmente: la paranoia ha sempre ragione. In un colloquio privato Stalin spiegherà con pazienza allo scrittore Romain Rolland che il provvedimento non ha uno scopo repressivo quanto educativo: *prevenire* il male è la sua maggiore preoccupazione.

Le stragi. La carestia in Ucraina e altrove

Nella prima parte degli anni trenta la carestia scatenata dagli ordini di Stalin in Ucraina, e nota come *Holodomor*, costò un numero di morti valutato dai 3,5 ai 10 milioni. La cifra più comunemente accettata è intorno ai 5 milioni, di cui quasi la metà bambini: numero comunque enorme, simile a quello del genocidio ebraico, ma raggiunto in un tempo più breve e in un solo paese. Le valutazioni sono difficili a causa della carenza di statistiche, della intenzionale manipolazione dei censimenti, e anche perché – comprensibilmente, dopo questa esperienza – milioni di sovietici ucraini non si dichiareranno più tali, ma cercheranno di farsi passare per russi. Anche prendendo prudentialmente la cifra di cinque milioni di vittime,¹⁰¹ sarebbe scomparso il 18,8% della popolazione dell'Ucraina. Naturalmente nelle

categorie più colte, che causavano in Stalin la massima diffidenza, la mortalità fu molto superiore. I numeri sono di nuovo lontani dall'esser precisi, ma dovrebbe esser scomparso l'80% degli scrittori.¹⁰²

In Ucraina si giunse al punto che i treni non compivano più deportazioni e si limitavano a spostare i moribondi perché non intasassero le strade cittadine;¹⁰³ mentre i trasporti locali, per risparmiare tempo, conducevano già alle fosse comuni, insieme ai morti, i vivi che avevano raggiunto uno stato irreversibile di denutrizione.¹⁰⁴ Anche quando la piaga si fu allontanata, i sopravvissuti continuarono a morire per motivi che ne erano il seguito e la conseguenza. Chi, in qualunque forma, *parlava* della mancanza di alimenti era deferito ai tribunali, che lo condannavano a pene variabili tra i cinque anni di gulag e la fucilazione (condanne meno distanti tra loro di quel che può sembrare: sopravvivere cinque anni nel gulag non era da tutti).¹⁰⁵ La carestia, ufficialmente, non esisteva. Tant'è vero che l'Unione Sovietica, cercando di sviluppare il commercio estero, *continuava ad esportare quantità notevoli di grano*.¹⁰⁶ Un problema imprevisto era posto poi da quelli che erano sopravvissuti mangiando i più deboli: ci si accorse, infatti, che non esisteva una legge contro il cannibalismo. Il culto della segretezza, però, suggeriva che era poco opportuno che i cannibali fossero lasciati in condizioni di raccontare le loro vicende in un'aula di tribunale. Venivano allora consegnati alla polizia, che li eliminava senza disturbare i giudici.¹⁰⁷

Anche in questa occasione particolarmente alta fu la mortalità infantile. Al censimento del 1970, in tutta l'Unione Sovietica fra i vivi c'erano ben 12 400 000 persone nate nel 1929-31, ma solo 8 400 000 nate nel 1932-34. Poiché in quell'epoca non era stato introdotto nessun particolare controllo delle nascite, l'unica possibile deduzione è che in quel triennio morirono almeno 3 milioni di neonati.¹⁰⁸

Dato che gran parte delle terre era già collettivizzata, la motivazione di politica economica non basta a spiegare i rigidissimi sequestri di raccolti, che uccisero milioni di persone semplicemente per fame. Come in altre nazioni dell'Unione Sovietica, una rinascita culturale dell'Ucraina era stata tollerata negli anni precedenti. Ma, secondo la maggioranza degli storici, il pensiero staliniano guardava con crescente *sospetto* il suo potenziale di nazionalismo. Di conseguenza cercò di snazionalizzare il paese squartandone il ceto

contadino, spina dorsale delle sue tradizioni.¹⁰⁹ Secondo Chruščëv, Stalin avrebbe avuto l'intenzione di *deportare tutti gli abitanti* dell'Ucraina ma, malgrado lo sfoltimento già operato, il loro numero rimaneva tale da rendere impossibile l'operazione.¹¹⁰

Il potere disponeva di una *verità rivelata*, e poteva accusare in partenza i contadini di nascondere i raccolti. Dato che praticava l'*inversione delle cause*, quel dogma non era contraddetto neppure dalla vista dei contadini che morivano di fame e mettevano in bocca qualunque cosa: se scavano la neve a mani nude per nutrirsi di ghiande, questo non dimostra che non hanno niente da mangiare, ma semplicemente che «fanno qualunque cosa pur di non lavorare».¹¹¹ Significativo è pure il fatto che le persone che non apparivano visibilmente distrutte dalla fame non provocassero alcun sollievo nelle autorità: al contrario, causavano *sospetto* ed erano subito oggetto di perquisizioni.¹¹² Dunque, le autorità *si aspettavano* che la popolazione fosse gravemente sottonutrita; e questo rende ancor più difficile pensare che potessero essere in buona fede. Se poi dalle statistiche risultava che l'Unione Sovietica produceva meno grano dell'antiquata Russia zarista, questo non significava che stava praticando una politica economica fallimentare ma, semplicemente, che le statistiche erano state falsificate.¹¹³

Per proiettare solo diffidenza e odio contro i diseredati che il marxismo avrebbe voluto redimere, bisognava ignorarli in ogni senso, reprimere in sé sia umanità che conoscenza: e in effetti, dal 1928 fino al 1953, anno della sua morte – un quarto di secolo – Stalin non visitò *mai* le campagne dell'Unione Sovietica.¹¹⁴ Il carcere della Lubyanka era il cuore di un apparato repressivo cui Stalin dedicava la maggior parte del suo lavoro: ma egli non visitò mai neppure la Lubyanka.¹¹⁵ Il mantenimento della rivelazione paranoica nel tempo richiede un concorso di autoinganno pseudologico e di negazione. Comunque, al di là di ogni meccanismo mentale perverso, con milioni di morti è impossibile che Stalin non conoscesse la condizione reale delle campagne. Né è sostenibile che non si accanisse contro l'Ucraina in modo particolare e intenzionale: agli ucraini non era permesso spostarsi in Russia, né si poteva far arrivare grano dalla Russia all'Ucraina. La frontiera fra le due nazioni, che non avrebbe dovuto

esistere, era bloccata dalle truppe¹¹⁶ e una decisione simile poteva esser stata presa solo dal capo supremo.

Siamo abituati a sentir parlare della carestia dell'Ucraina perché quel paese si trova in Europa. Ma anche in altre repubbliche sovietiche furono applicate politiche genocide. Così avvenne in Kazakistan. Poiché gran parte della popolazione era nomade e la sua vita affidata agli animali, il corollario di tali politiche fu un ancor più radicale zoicidio e un tentativo in parte riuscito di etnocidio: si cercò, cioè, di distruggere insieme la loro civiltà nomade e i loro mezzi di sostentamento. Il numero dei kazaki morti di fame è stato stimato intorno a 1 450 000, cioè circa il 38% della popolazione.¹¹⁷ Persero oltre il 90% delle loro pecore, che passarono da quasi 22 milioni a 1 700 000.¹¹⁸

Le stragi. Il Terrore e i processi-spettacolo

Anche un tiranno dedito alla massima segretezza come Stalin finisce, proprio per il suo sterminato potere, col lasciare molte tracce della propria perversione. Data l'inattendibilità di quello che veniva stampato ufficialmente, divengono particolarmente interessanti le lettere staliniane, soprattutto quelle indirizzate al fedele Vyacheslav Molotov.¹¹⁹ Lo Stalin che ne emerge è un grande lavoratore che si occupa di ogni problema politico, economico e militare, ma anche un essere spietato che non spende una riga per questioni personali né un aggettivo che faccia trapelare umanità. L'unico interrogativo «psicologico» che lo interessa è scoprire congiure.¹²⁰ L'unica attenzione personale, perfino con Molotov, è rivestita di allusioni vagamente minacciose. Perché un certo «nemico» non è ancora stato eliminato?¹²¹ Perché un altro non ha ancora confessato?¹²² Addirittura: perché lo stesso Molotov se ne va in vacanza proprio adesso? Sta forse fuggendo?¹²³ Nelle lettere, scritte a mano, Stalin sottolinea continuamente certe parole. Le sottolineature non rivelano molto di nuovo. Insistono sui motivi della paranoia che ormai conosciamo: «massima severità», «massima rapidità», e così via.

Questo atteggiamento denuncia l'ansia permanente del dittatore tra la seconda metà degli anni venti e la seconda metà degli anni

trenta. Ma nel 1937 sia la diffidenza che la brutalità fanno un balzo di proporzioni così ciclopiche da costringere gli storici a interrogarsi ancora oggi sui loro veri motivi. All'inizio dell'anno, la Commissione Nazionale di Statistica stava per rendere pubblico l'ultimo censimento della popolazione sovietica.¹²⁴ In modo atipico rispetto alla sua prudenza, Stalin cedette all'autocompiacimento. Proclamò ufficialmente che la popolazione del paese si accresceva ogni anno di 3 milioni di abitanti, tanto quanto un'intera Finlandia, e che alla fine del Piano quinquennale (1938) essa avrebbe dovuto raggiungere i 180 milioni. In modo ancor meno prudente, la Commissione intanto stava raccogliendo i dati reali, e nelle cifre reali rispetto a quella stima mancavano tra i 16 e i 30 milioni di abitanti (per motivi intuibili, particolarmente in Ucraina e Kazakistan).

Il problema non era però di impossibile soluzione. Il Cremlino dichiarò che gli esperti di statistica avevano cospirato¹²⁵ per screditare il glorioso Piano quinquennale. Naturalmente fu necessario rinviare il Censimento del 1937 e fucilare i membri della Commissione Nazionale di Statistica. I nuovi statistici si mostrarono più flessibili: capirono che, prima di conoscere i dati da pubblicare, è importante conoscere che cosa l'autorità si aspetta che venga pubblicato. A ogni buon conto, dopo un censimento «aggiustato», nel 1939, non se ne tennero più per vent'anni, fino al 1959.

Con la primavera del 1937 si levò l'onda repressiva maggiore della storia umana.¹²⁶ In un batter d'occhio, dal 1936 al 1937, le sole condanne a morte ufficiali passarono da un migliaio a 350 000.¹²⁷ L'afflusso nei gulag fu tale che l'organizzazione dei lavori forzati su cui si basavano ne fu quasi schiantata: nel 1938 il programma di produzione fu realizzato solo al 71,6%, il peggior risultato di tutto il decennio.¹²⁸

Sembra che tutte le vette del pensiero paranoico vengano raggiunte assieme. La *coerenza assurda*: da anni si diceva che Trockij non aveva nessun seguito, e indubbiamente quegli anni erano stati impiegati per eliminare accuratamente, oltre a lui, i suoi seguaci. Ma ecco che di colpo si annuncia che i trockijsti sono dappertutto.¹²⁹ Trionfa anche l'*inversione della consequenzialità*. Si denuncia la presenza di nemici, che verranno presto e inesorabilmente scoperti. Ma non si attende il risultato delle indagini: alle diverse località del paese vengono subito inviati ordini che *anticipano* il numero dei «traditori»

da arrestare.¹³⁰ Ormai il rovesciamento è dato per normale. Sarebbe una perdita di tempo aspettare che qualcuno confessi per classificarlo come traditore: lo si considera subito tale, di conseguenza dovrà poi ammettere di esserlo. La coerenza politica dell'operazione si fa sempre più sfuggente man mano che ne afferriamo una coerenza psicopatologica. Gli ordini con cui si condannavano a morte quantità predestinate prima del processo non erano una novità assoluta. Seppure in maniera meno sistematica, erano già stati emanati in precedenza sia da Stalin¹³¹ sia da Lenin. Ora però il passaggio di queste disposizioni lungo la catena di comando subisce una nuova accelerazione, che conferma quanto la persecuzione si sparga come un'infezione psichica: i responsabili di ogni zona fanno a gara per superare la quota di condanne a morte loro assegnata dal capo.¹³²

Per tutto il 1937 e il 1938 continuò il Grande Terrore (due parole che prima non erano mai state scritte entrambe con la maiuscola). Col 1939 esso si spense, in maniera inattesa e inspiegata, proprio come era venuto. Come si è detto, ancor oggi non si è riusciti a chiarirne i motivi. Non diversamente da quanto era accaduto all'inizio degli anni trenta, il numero delle vittime fu elevatissimo: Robert Conquest, lo storico che ha maggiormente studiato questa fase, valuta i morti in molti milioni.¹³³ Analizzando la composizione delle vittime, si nota una politica persecutoria diversa da quella degli anni precedenti. Là si colpivano classi sociali sopravvissute al passato, ora invece ci si accanisce in buona parte contro ceti emergenti e membri del Partito. Ma per pescarli si getta una rete molto larga, così anche legioni di pesci piccolissimi e apolitici vi restano catturate.¹³⁴ Prima, la persecuzione riguardava le campagne, ora si perseguitano le città. A differenza di allora, questa volta si distruggono in gran parte persone che si sentivano al sicuro, perché non erano state classificate come nemiche né avevano infranto alcuna legge.¹³⁵ Ne ricaviamo la sensazione che il despota, malgrado un potere sempre più incondizionato, sentisse sempre, e sempre più vicino, l'assedio dei «nemici».

L'altra grande novità dei tardi anni trenta consiste nel vasto impiego di tribunali e di autoaccuse estorte alle vittime: esse non solo non si difendono, ma contribuiscono clamorosamente alla propaganda del regime. Spesso, però, anche questa marea finisce con l'essere così

gigantesca (Solženicyn parla di «fiumane»), così esagerata, da mettere in pericolo la propria credibilità. Abbiamo già notato che il meccanismo persecutorio, portato all'eccesso, rischia di esser controproducente. Fino a che punto poteva lo spettatore credere alle autoaccuse di un imputato che ancora il giorno prima aveva affermato il contrario?

Eppure, in mancanza di altre fonti di informazione, non poca parte del pubblico finiva per cascarci. Molti si convincevano che fosse stata creata una nuova morale collettiva: confessando di aver sbagliato, anche i cattivi tornavano nell'ordine e così davano conferma alle autodescrizioni del sistema. Soprattutto i più giovani, che non avevano conosciuto l'«uomo vecchio», potevano credere che fosse stato creato davvero un «uomo nuovo»: Roj Medvedev, più tardi uno dei più inflessibili critici dello stalinismo, ricorda che intorno ai dodici-tredici anni ne era proprio convinto.¹³⁶

Al di là di questa funzione «mediatica», pare comunque che il «teatro processuale» fosse qualcosa cui Stalin annetteva una grande importanza personale. Non gli interessava solo la conclusione, voleva i dettagli e si faceva apprestare un osservatorio segreto da cui contemplare il «processo» senza esser visto.¹³⁷ Su questo compiacimento nell'assistere alla rovina dei rivali sono corse infinite voci e, ancora una volta, molte esagerazioni. È stato fatto notare che, almeno per la grande prima dei processi-farsa, il 19 agosto 1936, il dittatore si era già allontanato dalla capitale per le ferie. Alla finestra oscurata, invisibile al pubblico, doveva esser presente solo qualcuno del suo ristretto circolo, incaricato di riferirgli i dettagli.¹³⁸

Circolava anche un'altra diceria, che cercava di spiegare la docilità e collaboratività degli imputati: grazie alla particolare illuminazione della sala, gli accusati venivano sostituiti con dei sosia, senza che gli spettatori se ne accorgessero. Secondo Medvedev, invece, gli imputati erano resi collaborativi da un'opportuna combinazione di psicofarmaci e tortura, ma in particolare dalla estrema speranza di non morire soli e disprezzati se rendevano un ultimo servizio al Partito.¹³⁹

Anche se profondamente nascosto e negato, da qualche parte, nella personalità di Stalin doveva esistere un umano bisogno di riconciliazione, di ritorno nel grembo di una comunità di idee e di affetti (sottintesa all'origine dalla parola «compagno», che per lui si era

svuotata di significato). Per questo, probabilmente, da un lato non riusciva ad assistere a certi processi-recita, dall'altro aveva bisogno di sapere che la vittima davvero si emozionava, piangeva, chiedeva perdono per i torti commessi: erano esperienze per lui verosimilmente «terapeutiche», sia perché parevano assolvere lui dai suoi torti mostruosi, sia perché aveva bisogno di sperimentare sentimenti «caldi», che fin dall'infanzia gli erano sconosciuti. Le sue rigidità, però, gli permettevano di viverle solo per interposta persona. Tutto questo gli era necessario e gli veniva indirettamente fornito solo dalla passione vera di una persona vera. Per lo stesso bisogno di proiettare su un altro le emozioni più profonde, pare che Stalin si interessasse personalmente a tutte le indagini importanti e prescrivesse addirittura agli agenti il tipo di interrogatorio e di tortura che dovevano praticare.¹⁴⁰

Il processo-farsa era, sì, una recita, ma al tempo stesso era una «realtà» creata dalla mente del tiranno, che prevaleva su quella vera e preesistente. La circolarità e il rovesciamento dei processi mentali tipico della paranoia aveva contaminato a fondo anche le aule processuali. I futuri condannati si autoaccusavano di colpe che sia loro, sia i loro accusatori sapevano non essere mai state commesse; poi, implorando, aggiungevano: «Compagni della Ceka [il controspionaggio], compagno Stalin, se potete, perdonatemi!»¹⁴¹ L'inversione della logica è completa, è come se la vittima avesse fatto del male ai carnefici e non viceversa.

Stalin soffriva dunque di forme estreme di scissione. Gli aspetti più perversi della sua personalità erano negati, la sua ansia paranoica era alla costante ricerca di avversari in cui «punire», per interposta persona, il criminale che era in lui. Tutto questo, però, non lo distinguerebbe ancora da un altro paranoico qualunque. La raffinatezza staliniana sta nell'aver creato un grandioso rituale catartico il quale, oltre che come propaganda pubblica, poteva funzionare come terapia privata.¹⁴² Nella società, egli si liberava di un supposto avversario. Ma dentro la sua tenebrosa personalità, egli cercava di liberarsi di «nemici» interiori. Eliminando i «traditori», voleva sbarazzarsi di quell'informatore segreto della polizia zarista che forse era stato? O della responsabilità di essere — come gli aveva detto una volta Trockij, scatenando il suo rancore — «il becchino»¹⁴³ che seppelliva la rivoluzione e spingeva l'utopia comunista lungo un piano troppo

inclinato per poter un giorno risalire?

Iosif Džugašvili si liberava del male che aveva in sé da un lato inventando un malvagio e facendolo eliminare, dall'altro, creando un nuovo, efferato male, e affidandone la recita a un genio del palcoscenico: il pubblico accusatore Andrej Vyšinskij. Per Stalin la «terapia processuale» era in questo modo completa: il male era espulso due volte per interposta persona.

Il discorso del ventesimo anniversario

Nel 1937 ricorreva anche il ventesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Stalin si sentiva all'apice del potere. Cosa poco abituale, tenne un discorso relativamente chiaro ai membri del Politburo, con contenuti sia storici sia programmatici.¹⁴⁴ La vecchia Russia, spiegò, si trova ormai integrata economicamente, politicamente, culturalmente in uno Stato unitario. Fra i suoi diversi popoli vige l'uguaglianza. Ma «fra queste nazioni uguali è la nazione russa a essere la più sovietica e la più rivoluzionaria». Stalin non spiegò mai che cosa volesse dire questa perentoria frase. (A noi, però, essa spiega a cosa si sia ispirato George Orwell per scrivere la *Animal Farm*, la critica del comunismo più nota di tutti i tempi. I maiali compiono la rivoluzione liberando le bestie dalla tirannia dell'uomo ma subito dopo creano lo slogan sibillino: «Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni [si intende: i maiali] sono più uguali degli altri»).

Identificandosi con questa immensa potenza, Stalin si era scaldato man mano che il discorso proseguiva. Chi indeboliva il potere sarebbe stato considerato nemico del popolo e distrutto insieme al suo clan. I traditori ci sono sempre stati: Stalin ne fece un lungo elenco. Erano figure che avevano complottato o agito in sintonia con gli invasori stranieri. Ma ora l'Unione Sovietica ha raggiunto forza e compattezza e annienterà chiunque — anche membro del Partito, anche vecchio bolscevico — tenti di indebolirla, nei fatti o *anche solo nei pensieri*. Anche nei soli pensieri: la paranoia vuole controllare anche quelli e il paranoico vuol far tremare ognuno degli ascoltatori che ancora pensi.

Qui Džugašvili prese fiato, proponendo un brindisi: non più all'Unione Sovietica, ma alla *distruzione dei traditori*, che

evidentemente gli stava più a cuore. Poi parlò dei nemici, decorandoli con metafore omeriche: Lenin era l'aquila, quelli galline. Lasciamo che il rapace piombi sui polli e li disperda. Certo, i leader dovrebbero essere buoni oratori e io sono un oratore modesto, aggiunse con realismo: ma in fondo, cosa contano i capi? Essi vanno e vengono. Solo il popolo resta, solo il popolo è immortale.

Estremamente esplicita era la violenza dell'arringa, meno chiaro era a chi fosse destinata. C'era qui tutto il «miglior» Stalin, con le sue allusioni vaghissime. Ciascuno dei presenti poteva riconoscersi nel personaggio formalmente autorevole, ma il cui destino va e viene, come un soffio di vento. Anche il *traditore nascosto* che stava rovinando l'Unione Sovietica era effettivamente presente, era vicino, era fra le massime autorità. Era più vicino di quanto Stalin pensasse, perché — se giudici sono gli eventi — era lui stesso.

Le «snazionalizzazioni» e l'ideologia retrostante

I fascismi stavano spazzando l'Europa. È interessante notare che le deportazioni staliniane piegarono a loro volta verso un estremismo nazionalista e corrisposero a quelle degli estremismi di destra, rovesciandole però come in uno specchio: non si cercava di rafforzare le nazionalità, ma di snazionalizzare. La nazione russa fu l'unica a non essere mai colpita in quanto tale. Vennero deportate – verso luoghi irraggiungibili, al centro dell'immenso paese – prima di tutto le popolazioni di confine.¹⁴⁵ Si spostarono tutti i 171 000 coreani dall'estremo Oriente alle steppe kazake. Dato che Stalin aveva inghiottito mezza Polonia, non era possibile trasportare tutti i polacchi: comunque, del milione e mezzo di deportati, solo 613 000 avrebbero fatto ritorno. Anche se mancano prove di veri piani in questo senso, colpisce la simmetria tra la politica staliniana e il disegno nazista di ridurre la Polonia a un paese di servi, privandolo delle classi colte. Il programma hitleriano prevedeva, dopo l'occupazione tedesca, di arrestare l'istruzione al livello medio-superiore; Stalin fece scomparire anzitutto gli intellettuali, i borghesi e, per annientare l'esercito, tutti gli ufficiali. Entrambe le operazioni rappresentano la prima fase di quello che, da Raphael Lemkin in poi, è stato chiamato genocidio.¹⁴⁶ Con gli

anni lo stesso Lemkin affermò che la categoria di genocidio si applicava alle politiche di Stalin.¹⁴⁷

La diffidenza staliniana causò stragi sempre più difficilmente spiegabili col solo calcolo politico. Il presupposto ideologico rigido del suo ragionamento può essere ricostruito solo in parte. Il pregiudizio di Stalin potrebbe esser stato influenzato dalla cultura socialdarwiniana: avrebbe cioè, di nuovo, un'origine ideologica parallela a quello nazista. Si dava per scontato che certi gruppi nazionali o sociali fossero *costituzionalmente* incapaci di collaborare con la società sovietica, per loro natura tarati: quindi bisognava colpire anche i loro figli.¹⁴⁸ Il dittatore intervenne per condannare le teorie di Mendel e riabilitare Lamarck,¹⁴⁹ che la biologia considerava superato. Secondo il lamarckismo non solo i caratteri genetici, ma anche quelli gradualmente acquisiti con l'educazione potevano esser trasmessi in maniera ereditaria; a giudizio del dittatore, questa flessibilità era più conforme al comunismo che non la rigida ereditarietà «fascista» della genetica mendeliana. Con questo presupposto teorico, le opzioni totalitarie restavano confortevolmente aperte: si poteva spedire un'intera popolazione ai campi di lavoro nell'Artico per una lunga «rieducazione», al termine della quale il suo nuovo senso sociale sarebbe sopravvissuto nelle generazioni a venire; in alternativa, si poteva sterminare tutti gli adulti insieme ai bambini senza troppi rimpianti, considerando che le loro attitudini poco sociali si sarebbero comunque riprodotte tra i figli. Nei fatti, le due soluzioni si alternarono.

Fin dalle prime pagine abbiamo immaginato che la violenza paranoica sia una protesi che colma un vuoto dell'esperienza psichica. Nella sua multiformità, intenzionalmente ambigua, il programma staliniano aveva però uno scopo unificato, che in parte fu raggiunto: voleva conseguire lo *sterminio psicologico* di certi gruppi. S-terminare significa portare al di là dei termini, dei limiti o confini naturali, a una condizione non più vivibile. Questo corrisponde a sopprimere un'identità nazionale senza necessariamente uccidere tutta la popolazione. Nella prospettiva staliniana, i sopravvissuti si suppongono, oltre che snazionalizzati, anche «rieducati»: cioè «svuotati» psicologicamente, disponibili ad assimilarsi a un nuovo gruppo etnico e a una nuova ideologia. Sottostante a questa pratica si

avverte un dogma marxista del XIX secolo, che il XX secolo ha dimostrato falso (o almeno molto esagerato): si riteneva il nazionalismo uno stadio passeggero e borghese, che la modernizzazione avrebbe reso sempre meno rilevante.

L'impreparazione alla guerra

Come mai l'uomo più sospettoso della storia il 22 giugno 1941 si fece cogliere di sorpresa dall'attacco di Hitler? Col graduale emergere dei documenti dagli archivi sovietici, diversi studi hanno sostenuto che Stalin non era né materialmente né psicologicamente impreparato alla guerra: diffidava di Hitler e stava a sua volta organizzandosi per aggredire la Germania. Se così fosse, nel gioco della paranoia, e degli «attacchi preventivi» che essa ispira, il Führer semplicemente arrivò per primo. Fu il caso più clamoroso in cui il suo temperamento impulsivo e il suo azzardo gli assicurarono un temporaneo trionfo.

Dal punto di vista militare, Stalin sarebbe stato colto in una fase di preparazione che, a causa della sua diffidenza verso i capi del suo stesso esercito, dell'enorme estensione e della cronica disorganizzazione dell'Unione Sovietica, dovette essere molto più lunga di quella della Germania. Con il patto tra Hitler e Stalin dell'agosto 1939, e con la spartizione dei paesi intermedi, in buona parte frutto di ulteriori aggressioni staliniane, i confini sovietici si erano notevolmente spostati verso ovest. Secondo questa ricostruzione, quando l'Armata Rossa fu assalita dall'Operazione Barbarossa, essa aveva già smontato buona parte delle vecchie linee difensive, ma non aveva ancora completato la costruzione di quelle nuove, più a occidente.

Un'interpretazione controversa sul piano storico, ma interessante su quello psicologico, è stata proposta da Constantine Pleshakov.¹⁵⁰ Egli fa notare che le nuove installazioni militari che Stalin voleva ricostruire correvano molto vicine alla nuova frontiera, il che sarebbe stato un controsenso per una linea *difensiva*, perché una violenta aggressione a sorpresa avrebbe potuto subito raggiungerla e sfondarla, rendendola inutile. Una simile linea aveva senso, invece, come *base per un attacco a sorpresa*, perché permetteva di penetrare immediatamente in

territorio nemico. Secondo questa ricostruzione, Stalin avrebbe programmato di aggredire la Germania nel 1942. Hitler però penetrò nell'Unione Sovietica un anno prima, e le sue divisioni riuscirono a distruggere i nemici ancora impreparati: circondarono una gran quantità di sovietici facendoli prigionieri, proprio perché stavano organizzando postazioni militari vicine al confine, senza cuscinetti di sicurezza per assorbire un primo urto e riorganizzarsi (cosa che i grandi spazi dell'Unione Sovietica avrebbero permesso).

In ogni caso, la maggior parte degli storici concorda sul fatto che Stalin si stava preparando alla guerra con la Germania, ma aveva ancora bisogno di molto tempo per essere pronto.¹⁵¹

Se davvero stava spostando le linee fortificate più a ovest, Stalin aveva rinunciato a sfruttare uno dei grandi vantaggi della Russia: l'immensità del territorio, che avrebbe consentito di tenere gli apparati militari in luoghi irraggiungibili per il nemico. Un risultato fu che i tedeschi piombarono in pochi minuti sull'aviazione russa e ne distrussero gran parte ancora a terra.

La diffidenza aveva poi portato Stalin a compiere fra i suoi alti comandi vere e proprie stragi. Prendendo a paragone le forze armate del 1935, nel periodo immediatamente precedente all'attacco tedesco erano stati eliminati:

- 3 dei 5 marescialli;
- 13 dei 15 comandanti d'armata;
- 8 dei 9 ammiragli di flotta e di primo grado;
- 50 dei 57 comandanti di corpo d'armata;
- 154 dei 186 comandanti di divisione;
- 16 dei 16 commissari d'armata;
- 25 dei 28 commissari di corpo d'armata;
- 58 dei 64 commissari di divisione.¹⁵²

A seconda dei livelli, l'addestramento di nuovi alti gradi militari avrebbe richiesto dai dieci ai venti anni.¹⁵³ Nessun condottiero aveva mai decapitato così radicalmente un esercito nemico: Stalin c'era riuscito col proprio. Hitler non avrebbe mai potuto scegliersi un alleato migliore.

Infine, un ulteriore motivo di impreparazione era fornito dalla

rigidità delle premesse ideologiche di Džugašvili. Egli credeva incrollabilmente nell'anticapitalismo rivoluzionario. Questo lo portava spesso a sottovalutare Hitler come nemico, perché veniva pur sempre dalle rivoluzioni del 1918-19, ed era gemello di Mussolini, un dittatore nato sulle barricate della sinistra. Per Stalin i veri nemici rimanevano le democrazie liberali. Rovesciando in paranoia anche le informazioni utili, le comunicazioni con cui Churchill cercava di metterlo in guardia su Hitler venivano da lui svalutate come «propaganda capitalista». Un mese prima che scoccasse l'Operazione Barbarossa, Rudolf Hess si paracadutò sulla Scozia con un volo solitario che ancor oggi gli storici non hanno saputo spiegare completamente. Stalin, al contrario, trovò subito un'interpretazione: era la «prova» che inglesi e tedeschi si stavano silenziosamente mettendo d'accordo. E a danno di chi, se non della Russia comunista? In realtà, di Hess – vice di Hitler nel Partito Nazionalsocialista — si può dire con sicurezza solo che era un disturbato mentale. Anche se prevale l'ipotesi che volesse cercare di raggiungere un qualche accordo tra Gran Bretagna e Germania, decenni di ricerche storiche non sono riusciti a dimostrare né che avesse contatti con gli inglesi né che la sua impresa fosse stata ordinata da Hitler.

In un certo senso, più il giorno dell'attacco tedesco si avvicinava, più la paranoia di Stalin, con effetti paradossali, lo allontanava dalla sua immaginazione. Secondo alcuni storici ricevette ben ottantaquattro segnalazioni¹⁵⁴ dell'aggressione imminente, secondo altri più di cento.¹⁵⁵ La più decisiva passò addirittura attraverso le ambasciate. Il 7 maggio, il conte von Schulenburg, rappresentante della Germania in Unione Sovietica, invitò (chi dice a colazione, chi a pranzo, chi a cena) Dekanozov, l'ambasciatore sovietico a Berlino, che era brevemente rientrato a Mosca. Prendendo una decisione sicuramente con pochi precedenti nella tradizione diplomatica, gli rivelò che la Germania avrebbe attaccato, precisando addirittura la data: il 22 giugno, come poi avvenne. Schulenburg era un vecchio bismarckiano. Come i congiurati che in seguito tentarono di uccidere Hitler, ai quali si unì e insieme ai quali fu condannato a morte, credeva che si dovesse pagare qualunque prezzo per salvare il suo paese. Niente da fare. Quando gli riferirono del colloquio, Stalin disse con sarcasmo al Politburo: «Diamo atto che la disinformazione ha raggiunto ormai il livello delle ambasciate».¹⁵⁶ Il

dittatore aveva eliminato dai propri servizi di spionaggio chiunque inviasse informazioni non corrispondenti a quello che aveva già in testa. Nonostante questo, Richard Sorge (un tedesco comunista, la più leggendaria spia della seconda guerra mondiale) gli anticipò, dal Giappone, i piani dell'attacco tedesco: ma Stalin non esitò a svalutare anche queste notizie.

Il leader, dunque, era impermeabile: non per mancanza di sospetti, ma perché ne aveva in eccesso. Più le informazioni si accumulavano, più questo «provava» che stavano cercando di ingannarlo. Non potendo prendersela con le gerarchie altrui, Stalin se la prese con le proprie: pochi giorni prima dell'attacco fece arrestare altri 300 ufficiali, fino ai gradi superiori.¹⁵⁷ Era il completamento dell'operazione che il suo inconscio (autolesionista come è spesso nei paranoici) aveva avviato da tempo, eliminando chi lo aiutava e favorendo il nemico.

Continuavano a infittirsi le segnalazioni di aerei tedeschi che sconfinavano sul territorio sovietico per prendere le ultime fotografie degli obiettivi da attaccare. Stalin ordinò severamente alla propria aviazione di non rispondere: anche queste erano provocazioni, probabilmente organizzate dai generali tedeschi all'insaputa di Hitler, o dell'infido Ribbentrop. Iosif Vissarionovič sentiva che non aveva il completo controllo del paese e, per proiezione, credeva che anche Hitler si trovasse in una situazione analoga. (I fatti dimostrarono invece che una vera opposizione al Führer riuscì a organizzarsi solo nel 1944).

Si segnalavano anche movimenti di navi tedesche, ma per Stalin pure questa era una provocazione, anzi, una *provocazione degli inglesi* (da lui preferiti come complottatori), così ordinò che chi l'aveva riferita venisse immediatamente punito.¹⁵⁸

Mancavano ormai solo poche ore all'Apocalisse. Un militare tedesco disertò, passando ai sovietici con gli ultimi particolari sull'attacco: come ricompensa fu subito fucilato.¹⁵⁹ Nell'ultima notte, scavalcarono le linee altri due soldati di Hitler, probabilmente comunisti sopravvissuti alla repressione. Come se niente fosse. Le notizie che arrivavano a Stalin rafforzavano la sua incredulità. Ma anche gli intermediari politici e militari sovietici erano ormai troppo

assuefatti alla sua diffidenza e alle punizioni che ne seguivano, così trovarono ogni scusa possibile per svalutare queste informazioni e non contraddirlo.¹⁶⁰ Paradossalmente, in una circostanza così grave *le loro azioni erano motivate più dalla paura di Stalin* — il capo amato — *che da quella di Hitler*, il mortale nemico.

Quando, la mattina del 22 giugno, le notizie dell'attacco cominciarono a giungere da ogni parte, la reazione di Stalin fu ancora di negazione.¹⁶¹ Persino quando l'ambasciatore von Schulenburg gli chiese un appuntamento urgente, non credette che stesse per consegnargli la dichiarazione di guerra: si aspettava piuttosto una serie di richieste, per sostenere le quali Hitler aveva cercato di impressionarlo facendo rumoreggiare un po' le armi.¹⁶²

Paradossalmente, chi già vive nella diffidenza e programma ogni giorno il male, nei momenti in cui questo si manifesta può non capirlo. Come abbiamo visto, alla notizia dell'assassinio del principe ereditario d'Austria, che avrebbe scatenato la prima guerra mondiale, Hitler si sbaglia: pensa che sia stato un ipernazionalista tedesco come lui, perché lui stesso avrebbe voluto uccidere Francesco Ferdinando. Anche Stalin ragiona identificandosi esageratamente col nemico. Così, ora pensa che le alte sfere tedesche stiano *complotando contro Hitler* – il gemello che inconsciamente ammira – e provocando lui. I cannoni stanno tuonando dal Mar Baltico al Mar Nero, ma egli esita ancora a dar via libera al contrattacco su tutto il fronte. Solo lentamente, torpidamente esce da quella paralisi. Non esce, propriamente parlando, da una vera depressione, ma da una sorta di muto stupore. La depressione, come comunemente la si intende, comporta infatti dubbi su se stesso, sensi di colpa e autoaccuse, cioè, seppur in forma di psicopatologia, esprime un'autocritica, cosa di cui il paranoico è costituzionalmente incapace.¹⁶³

Il contrattacco e la conclusione del conflitto

C'è un'ultima fase dello scontro tra impero nazista e impero sovietico cui dobbiamo rivolgerci. Sul fronte occidentale e su quello orientale si combatterono due guerre diverse.¹⁶⁴ Per paradossale che possa sembrare, dopo gli orrori cui la storia del nazismo ci ha abituati,

combattendo gli anglo-americani la Wehrmacht rispettò in gran parte la Convenzione di Ginevra: contravvenendo alle linee fondamentali della politica tedesca, stabilite a Wannsee, i soldati anglo-americani catturati in genere venivano mandati nei normali campi per prigionieri di guerra anche se erano ebrei.

Il fronte orientale, invece, non era in Europa. Forse non era neppure in Asia, ma nelle fiamme dell'inferno. Dopo la sacca di Stalingrado, con il 1943 la marea aveva cambiato definitivamente direzione. Ora toccava alla Wehrmacht ritirarsi e all'Armata Rossa avanzare: si sarebbe fermata solo a Berlino. Milioni di persone uccise dai nazisti, le condizioni disumane di prigionia e le retate di ebrei e sospetti, dovevano essere vendicati. L'Armata Rossa aveva contratto un'infezione paranoica di massa, che veniva ulteriormente incoraggiata dalla propaganda.

Questo, purtroppo, prolungò di molto una guerra le cui sorti erano già decise. Pur combattendo in condizioni di crescente inferiorità, i tedeschi arretravano solo molto lentamente e non sceglievano quasi mai di arrendersi, sapendo che la Convenzione di Ginevra per la protezione dei prigionieri di guerra (cui i sovietici non avevano aderito e che dunque, con soddisfazione sadica, i nazisti non avevano applicato loro) abitava ormai in un altro sistema solare.

A Yalta si era tracciato il disegno complessivo del dopoguerra. Questo includeva un vasto spostamento di confini a danno della Germania, in buona parte per far posto ai milioni di polacchi fuggiti o cacciati dalle loro case nel 1939, quando la metà orientale del loro paese era stata invasa dai sovietici. Per eseguire l'operazione, però, non bastava più spostare i confini, come si faceva un tempo al termine di una guerra. Per recidere alla base il problema delle minoranze, si sarebbero spostate anche le popolazioni. Dopo il 1945 si cacciarono, espulsero, deportarono circa 15-16 milioni di tedeschi da territori che avevano abitato per secoli. Quelli che non sopravvissero allo «spostamento» furono tra i 2 e i 2,5 milioni.¹⁶⁵ Si trattò della più vasta migrazione involontaria della storia umana, nonché del primo e maggiore caso di quella che oggi è chiamata «pulizia etnica» ed è considerata un crimine contro l'umanità.¹⁶⁶ Stalin aveva già acquisito un'esperienza nel campo praticando immense pulizie etniche all'interno dell'Unione Sovietica. Ora si trattava di realizzarne una

ancora più grandiosa ma *esterna*, in altri paesi.

Un'operazione così vasta e senza precedenti non era quasi pianificabile, ma gradualmente si avviò da sola. Le autorità politiche e militari dei vincitori finirono per limitarsi a sorvegliarla e incanalarla. Il motore che la mosse autonomamente fu la paranoia collettiva. Quando, nella sua avanzata verso Occidente, l'Armata Rossa ebbe percorsa tutta la Polonia ed entrò in Germania, successe qualcosa di nuovo. Alla brutalità senza quartiere dei combattimenti si aggiunse una brutalità estrema verso la popolazione civile.¹⁶⁷ I tedeschi maschi erano in gran parte sotto le armi e si ritiravano col fronte. Bisognava convincere anche le donne. Si verificò così il maggior episodio di stupro collettivo registrato dalla storia.¹⁶⁸ Come accade spesso ai paranoici, dopo gli iniziali successi, dovuti all'estrema rapidità e spregiudicatezza, Hitler aveva messo in moto un processo che realizzava proprio quel che più temeva: l'imbastardimento razziale. Un numero incalcolabile di bambini che dovevano nascere tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946 era figlio di sovietici.¹⁶⁹

Ma non erano solo i tedeschi a opporre resistenza fino all'ultimo sangue, coscienti che non esisteva l'opzione di arrendersi. Mentre gli italiani e gli altri alleati dell'Asse — romeni, ungheresi, slovacchi — se ne andarono per la loro strada, restò fino all'ultimo con la Wehrmacht un assortimento di nazionalità formalmente sovietiche: lettoni, ucraini, anche russi agli ordini del generale Vlasov. In buona parte erano entrati in guerra dalla parte sbagliata con una motivazione giusta: liberarsi di Stalin. Ora non potevano più fidarsi di niente e resistevano fino alla morte, o arretravano il più possibile in modo da «scivolare» nel fronte occidentale, nella speranza di essere catturati dagli alleati: così i cosacchi che avevano combattuto insieme ai tedeschi riuscirono a consegnarsi agli inglesi che occupavano l'Austria. Le truppe di Sua Maestà li presero prigionieri, ma per respingerli poi nelle mani di Stalin. Presso Lienz, in Tirolo, si verificò una vera ecatombe, perché molti cosacchi resistettero ai britannici, mentre altri compirono suicidi in massa. Con sorpresa degli alleati, anche molti dei lavoratori forzati che i tedeschi avevano prelevato a est si opposero con ogni mezzo al rimpatrio in Unione Sovietica.¹⁷⁰ Persino i prigionieri di guerra francesi non volevano essere liberati dall'Armata Rossa che avanzava,

preferendo seguire i tedeschi, che pure li avevano assoggettati al lavoro coatto.¹⁷¹

Dopo essersi spartito l'Europa orientale con Hitler, Stalin a Yalta aveva cominciato a spartirsi il mondo con gli alleati. Questi gli avevano promesso la consegna di tutti i cittadini sovietici. Stalin considerò i militari dell'Armata Rossa caduti nelle mani dei tedeschi e ancora vivi non come prigionieri di guerra, ma come traditori. Glielo consentiva l'ordine 270 del Codice militare, da lui firmato: chiunque si arrendesse, anche nella situazione più disperata, diventava automaticamente disertore. Come tale, non solo poteva essere condannato a morte, ma, perché l'ordine fosse più convincente, tutta la sua famiglia poteva esser arrestata e deportata o sottoposta a simili punizioni.¹⁷² Coloro che erano stati forzatamente rinchiusi nei campi di lavoro, o semplicemente avevano abitato in zone occupate dai tedeschi, erano per ciò stesso *sospetti*: molti furono uccisi subito (con la motivazione che non avevano combattuto fino alla morte né si erano uniti alle bande di partigiani), ma la maggioranza fu mandata nei gulag, che quindi proprio con la fine della guerra registrarono milioni di nuovi arrivi, raggiungendo, forse, la quota massima della propria popolazione.¹⁷³

Il sospetto investe gli ebrei

Il *Livre noir*, curato da Ehrenburg e Grossman, che doveva costituire il primo, possente studio sullo sterminio degli ebrei sovietici commesso dai nazisti, nel 1947 era pronto per la stampa. La sua pubblicazione, tuttavia, fu proibita, malgrado la censura fosse già intervenuta sul testo due volte e malgrado contenesse una premessa di Grossman con adulazioni a Stalin.¹⁷⁴ Se la giustizia dei tribunali è lenta, quella della cultura lo è ancora di più. Non solo Grossman morì ignorato e fu scoperto come scrittore solo dopo decenni: ma l'originale russo del *Livre noir* apparve solo nel 1993, in un'edizione a tiratura limitata stampata non in Russia ma in Lituania, un paese che nel frattempo era tornato indipendente.

Per eccitare l'Armata Rossa a essere vendicativa man mano che si preparava all'avanzata finale contro i nazisti, Stalin aveva dato ordine

di disseppellire migliaia di corpi di ebrei uccisi, di allinearli lungo la strada percorsa dalle truppe e di dir loro che erano cittadini sovietici, non ebrei. Discutere sull'eccezionalità di quello che poi sarebbe stato chiamato Olocausto, o Shoah, era considerato un delitto politico. Stalin, che era stato apripista, poi imitatore, infine anche alleato di Hitler, dopo la morte di lui anticipava una caratteristica che sarebbe stata dei neonazisti: il negazionismo dello sterminio ebraico.

La gelosia e l'invidia, che sappiamo presente nei paranoici, non avevano risparmiato Stalin neppure in questa occasione. Dopo la vittoria sul nazismo, il dittatore guardò con crescente *sospetto* tutto quanto mettesse in evidenza il fatto che gli ebrei erano stati la prima e più radicale vittima del Terzo Reich. Secondo la linea guida di Stalin, nessun protagonista era autorizzato a mettere in secondo piano il vero vincitore della lotta contro i fascismi: l'Unione Sovietica. Non doveva esistere primogenitura.

Il fatto che non si dovessero sottolineare le appartenenze etniche o nazionali era una coerente derivazione dall'internazionalismo comunista. Nella politica staliniana prevalse a lungo una cautela nell'accusare gli ebrei in quanto ebrei: questo avrebbe potuto paradossalmente confermare le accuse naziste sulla loro eccessiva influenza in Unione Sovietica. Col tempo, però, Stalin mostrò una crescente sospettosità verso di loro.

Appena iniziata la guerra con Hitler, in Unione Sovietica era stata promossa la costituzione di un comitato antifascista ebraico, perché incitasse gli ebrei di tutto il mondo a lottare contro il nazismo: in particolare doveva facilitare, attraverso gli ebrei americani, l'alleanza e gli aiuti degli Stati Uniti. Simili scambi, però, avendo luogo fra personalità della cultura, non erano solo *internazionali*, ma anche *cosmopoliti*: una qualità, come sappiamo, sospetta ai dittatori, e a Stalin in particolare. Alla fine degli anni quaranta e all'inizio del decennio successivo si procedette all'eliminazione del comitato, poi all'arresto dei suoi membri e di una quantità crescente di personalità ebraiche. I processi portarono a condanne a morte o a decenni di internamento, mentre questa caccia alle streghe si allargava ai paesi satelliti dell'Europa orientale.

Su quello che avvenne a questo punto si sa ancora poco. Già nella

primavera del 1952 il numero di ebrei rinchiusi nei gulag aumentò notevolmente.¹⁷⁵ All'inizio del 1953 fu rivelato, con grande sensazione, un «complotto dei medici»: nove importanti specialisti, di cui sei ebrei, che avevano in cura le più alte personalità sovietiche, erano stati accusati di cospirazione per ucciderle e avevano già «confessato». Le rivelazioni crescevano e si mescolavano ad accuse di nazionalismo, cosmopolitismo, sionismo.¹⁷⁶ Non si saprà mai esattamente se, come molti hanno suggerito, tali rivelazioni fossero l'inizio di una campagna antisemita, unita a una nuova «grande purga».

Non sapremo mai neppure se Stalin si fosse coscientemente ispirato alla vicenda di Roderigo Lopez, l'ebreo portoghese medico di Elisabetta I che fu impiccato, annegato e squartato nel 1594 con l'accusa di averla voluta uccidere. Non è decisivo sapere se un uomo folle abbia adocchiato un mito e abbia poi deciso di farlo suo, perché spesso è il mito che prende di mira un pazzo e decide di servirsene. Non è neppure necessario sapere quanto il mito corrisponda a una verità storica: è stato anche ipotizzato che Lopez fosse colpevole, e naturalmente non è escluso che fra i camici bianchi di Stalin qualcuno cospirasse davvero. Il mito funziona comunque. Ai racconti della congiura di Lopez dobbiamo probabilmente molto del personaggio di Shylock, una delle figure più potenti nel teatro di Shakespeare. Proprio come Lopez e altri ebrei convertiti venivano sospettati di esser rimasti israeliti in privato, medici o intellettuali furono sospettati da Stalin di non essersi «convertiti» a sufficienza alla nuova identità sovietica e di esser rimasti, nel fondo, ebrei cosmopoliti, borghesi e intellettuali.

La morte

Paradossalmente, nella morte di Stalin fu decisivo non un intervento medico, ma la sua omissione. A causa della tendenza di Stalin a riservare a se stesso le decisioni più importanti, inoltre, non esisteva una procedura per sostituirlo in caso di malattia, né per decidere delle sue cure o per dichiararlo incapace.

Nella notte fra il 28 febbraio e il 1 marzo 1953 il dittatore georgiano ebbe gravi problemi cardiaci, che lo lasciarono paralizzato e quasi senza coscienza. Per tutto il giorno seguente le guardie non lo videro

uscire dalla camera da letto, ma non si mossero, per paura di punizioni. Solo verso sera, con la scusa che era arrivata la posta, si azzardarono a bussare alla porta. Iosif Vissarionovič Džugašvili rantolava sul pavimento, immerso nella sua urina. Finalmente furono chiamati Berija e Malenkov. Solo alle prime ore del 2 marzo essi raggiunsero la dacia, e solo più tardi ancora ci si rivolse a un medico. Ma tutte le persone che avevano curato i problemi circolatori di Stalin (che non aveva mai smesso di bere, mentre aveva appena rinunciato al tabacco, dopo mezzo secolo vissuto da fumatore accanito)¹⁷⁷ erano in carcere. Ai nuovi dottori tremavano le mani, di fronte al grave quadro clinico, ma soprattutto alla responsabilità. Passò altro tempo ancora: finalmente si tentò un consulto medico rivolgendosi alla prigione della Lubyanka, dove si trovavano i migliori specialisti del paese.¹⁷⁸

A quei tempi esistevano già alcune tecniche per rimuovere diverse occlusioni circolatorie, ma erano rischiose. I medici erano attanagliati dall'indecisione. Il paziente era visibilmente molto grave, ma se, come era assai probabile, fosse morto dopo un loro intervento, sarebbero stati sospettati di averlo ucciso. Se invece rinunciavano a intervenire si sarebbe pensato che avevano voluto lasciarlo morire. Anche la scelta clinica finiva con l'esser determinata dal sospetto. Nella paura generale, l'inazione finì con l'imporsi da sola. Contagando tutti, la paranoia si prese la sua ennesima rivincita sul paranoico.

Berija, il crudele e debosciato capo della polizia, era fra i favoriti alla successione. Come raccontò poi Chruščëv, stette a lungo accanto al corpo, ora maledicendolo, ora inginocchiandosi e baciandogli le mani: ma sempre senza convocare i medici.¹⁷⁹ Poi, senza aspettare che morisse, corse al Cremlino, seguito di lì a poco da Chruščëv e Malenkov, per «mettere ordine» fra i documenti del capo che si supponevano urgenti. Sparirono così una gran quantità di carte che Stalin conservava nella sua scrivania per ricattare chiunque: perlopiù prove, tutt'altro che recenti, sui non pochi che avevano fatto il doppio gioco.

Finalmente, nella tarda sera del 5 marzo 1953 Stalin morì. Con la sua tendenza all'esuberanza Berija si autoconvinse che la sua gestione dilatoria della situazione avesse accelerato la morte del dittatore, portando lui al vertice: così si vantò con i membri del Politburo accorsi di averli liberati.¹⁸⁰

Il gruppo cominciò a respirare e avviò una gestione collegiale. Si preferì destinare Berija non al comando, ma alla fucilazione: in quelle circostanze la cosa non fece troppo scandalo. Poi, l'apparato repressivo si ammorbidì. La popolazione dei campi, che come abbiamo visto era di 12 milioni, due volte e mezzo la Svizzera,¹⁸¹ diminuì rapidamente: le mostruosità degli ultimi decenni, evidentemente, dipendevano più dalla personalità di Stalin che dal sistema. Chruščëv salì al potere e si dimostrò — almeno in relazione al suo predecessore — disponibile al dialogo, sia sul piano interno sia su quello internazionale. Dopo soli tre anni, nel 1956, denuncerà le stragi del tiranno. Oltre alla clamorosa rivelazione dei crimini staliniani, la sua relazione al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica conteneva un'osservazione per noi interessante. Era stato Stalin a inventare il concetto di «nemico del popolo», adattabile all'intero paese, cioè, paradossalmente, a tutto il popolo. Questa tautologia priva di contenuto, usata come fondamento delle sue repressioni, era servita per eliminare chiunque senza bisogno di dimostrare nulla. Una ipostasi granitica aveva preso in ostaggio tre decenni e un paese vasto come un continente, fondendo politica e psicopatologia.

I paradossi del totalitarismo paranoico

La paranoia è contraria al normale pensiero umano e, comunque, alla ragione. Eccedendo, finisce con l'incontrare dei limiti. Se prevale ancora la sua tendenza alla negazione, li sorpassa. A quel punto partecipa a un processo di autoannullamento: l'abbiamo visto nell'ultimo, assurdo comando di Hitler, l'Ordine Nerone.

L'incompiuto progetto staliniano di scatenare un altro fiume di terrore, che probabilmente si stava preparando proprio all'inizio del 1953, lasciava troppi, al vertice, nel dubbio di essere fra gli eliminabili. Per molti motivi storici, ma anche per questo effetto-paradosso, Stalin era probabilmente ormai in agonia prima ancora di morire fisicamente. Qualunque fosse la nuova repressione che stava pianificando, avrebbe avuto più difficoltà a guidarla. Prima, ai «tempi d'oro» del suo terrore, bastava un «decreto governativo» (*ukaz*) e una campagna mediatica apposita perché, a tutti i livelli della società, si levassero schiere di

denuncianti pronti a urlare: sì, è vero, questo crimine esisteva da tempo, io posso denunciarne molti casi!

Lo storico americano Goldhagen ha accusato la maggioranza dei tedeschi di esser stati i «volonterosi esecutori» del nazismo. Questo fenomeno, però, non appartiene a un certo regime politico, ma a ogni società in cui si sia riusciti a promuovere la paranoia di massa. Fortunatamente, quest'ultima sembra avere dei cicli fisiologici, e in nessun luogo riesce a durare all'infinito.

Il sistema staliniano delle accuse reciproche e incrociate, con cui controllare totalitariamente la società, richiedeva una penetrazione a tutti i livelli e vi istituzionalizzava il sospetto stabile. Il famigerato articolo 58 lo aveva diffuso in ogni recesso dell'Unione Sovietica, mentre nell'apparato giudiziario era stato decisivo il contributo del pubblico accusatore Vyšinskij.

Solženicyn ha detto: «Il grande, possente, dovizioso, ramificato, variegato articolo 58 [...] spazza via tutto [...] esaurisce il mondo non tanto nelle formulazioni dei suoi commi quanto nella loro interpretazione altissima e dialettica [...] non esiste comportamento, pensiero, azione o inazione sotto il sole che non possa essere punito dalla mano pesante dell'articolo 58».¹⁸² L'apparato giudiziario poteva applicarlo a tutto ciò che era sospettabile, quindi a tutto: per estensione, per analogia, per convinzione morale del giudice quando le prove erano carenti. «[Nel 1937] in un suo rapporto [...] Vyšinskij [...] ricordò che l'umanità non potrà mai stabilire la verità assoluta, ma solo quella relativa. Partendo da questo, compì il passo al quale i giuristi non si erano decisi nei duemila anni precedenti: anche una verità stabilita da un'istruttoria e da un tribunale non può essere assoluta ma solo relativa. [...] Di lì si giunse alla deduzione più ovvia: le ricerche di prove assolute [...] avrebbero costituito un'inutile perdita di tempo. Le prove di colpevolezza sono relative, approssimative, il giudice istruttore le può trovare anche senza indizi e senza testimoni, senza uscire dal proprio ufficio, basandosi [...] sulle proprie forze morali».¹⁸³

Una volta sostituite le prove obiettive di colpevolezza con la *forza morale* del giudice istruttore, questi trasponendo il *processo mentale* della paranoia a fondamento dell'inchiesta, dandogli la precedenza, sia logica sia psicologica, sul processo giuridico. Quel che conta in tutti coloro che collaborano volenterosamente col leader, è a questo punto

una *rivelazione originaria* di ciò che è giusto, sintonica con quella del capo. Gli altri passaggi della procedura giudiziaria sono manipolabili di conseguenza. Anche la *circolarità* della paranoia è assicurata: la convinzione morale del giudice, che dovrebbe essere il risultato del processo, *diviene il suo punto di partenza*.

Secondo Glover,¹⁸⁴ è Stalin il perfetto esempio del tiranno annunciato già da Aristotele. Egli governò facendo in modo che i suoi gerarchi non si fidassero l'uno dell'altro e, a sua volta, non si fidò di nessuno. Come abbiamo accennato, questa *sfiducia paranoica sistematica* aveva un corrispondente nell'apparato poliziesco e giudiziario. È questa la caratteristica del regime staliniano che riguarda il nostro tema e che lo differenzia, in una certa misura, da quello di Hitler. Il trattamento hitleriano dei suoi gerarchi è più «collegiale», quello dei nemici apparentemente più deciso: le cose appaiono più chiare, se sei nemico sai che lo sei e sai, o intuisci, che cosa ti aspetta. Con Stalin è tutto più complesso. A prima vista meno crudele, può rivelarsi segretamente più sadico. Ti distrugge lentamente. Prima di impadronirsi del tuo corpo, prende possesso della tua anima.

Questa sottile crudeltà supplementare ci conduce ancora alla paranoia, perché è il frutto perverso di una *ferrea convinzione di base*. Paradossalmente deriva proprio dal fatto che l'ideologia sottostante è più generosa di quella nazista. Conserva, infatti, un residuo della dottrina sociale marxista: tutti gli uomini sono uguali e devono ugualmente collaborare, senza indulgenze o flessibilità individuali. La perversione di questa premessa sta nel fatto che il bene comune è stabilito da una sola delle due parti — il potere politico o giudiziario — mentre l'altra interpreta il suo contrappeso inconscio: è il male, il capro espiatorio.

Prima di degradarti e umiliarti, il regime ti fa recitare la tua autodegradazione e autoumiliazione. Ti fa eseguire la recita e assistere ad essa, in modo da spogliarti anche dell'ultima ombra d'identità che può avere una vittima: l'odio verso l'aggressore. Più ancora del carnefice, dovrai infatti odiare il suo più solerte collaboratore, te stesso.

La malevola società nazista descritta da Goldhagen è allora riassunta nel microcosmo interiore del suddito staliniano. Il procedimento è suggellato in ogni senso. Dopo averti torturato a lungo

psichicamente o fisicamente, senza mai farti conoscere i tuoi diritti (il Codice sovietico era piuttosto illuminato e avrebbe previsto ampie garanzie per l'inquisito), il giudice poteva chiederti non solo una firma per il verbale manipolato dell'interrogatorio, ma anche una seconda firma in calce all'articolo 206: con eccesso di cautela paranoica, questo ti prometteva una seconda condanna se tu avessi rivelato a chiunque *i metodi* con cui era stata condotta l'istruttoria.¹⁸⁵

Perché? Naturalmente ci viene spontaneo pensare all'uso propagandistico che si sarebbe potuto fare delle autoaccuse e delle confessioni estorte. Ma l'argomento è debole. Un potere che piegava in questo modo anche gli avversari irriducibili aveva già piegato da tempo i mezzi di comunicazione: poteva calunniare senza limiti, poteva far pubblicare comunque quel che voleva.

La ricerca di questa collaborazione perversa è così vasta, complessa e, a sua volta, senza precedenti, che non possiamo spiegarla solo con ragioni politiche. La politica tirannica elimina il nemico. Qui, invece, il tiranno non si limita a eliminarlo. Gli chiede aiuto, come per risolvere un angoscioso dubbio, per colmare un vuoto e un'insicurezza che stanno — in ogni senso — nell'infanzia della paranoia e si esprimono in un residuo ineliminabile di formalismo morale.

Insieme a quest'ultimo barlume di etica, il processo-farsa staliniano può esprimere una crudeltà supplementare: questa non è, propriamente, una contraddizione, perché ciò che disperatamente manifesta è proprio un'ambivalenza non risolta. Tutta la costruzione è percorsa da un dualismo inconciliabile tra un presupposto morale e conseguenze immorali, tra ideale di vita e realtà di morte. È sospesa su un ponte e non riesce a raggiungere l'altra riva. La sindrome di Creonte si è congelata: la sua esitazione mortale non è più oscillazione, ma immobilità vuota.

Anche in questo Hitler era diverso. Il nazionalsocialismo (perché Hitler era praticamente identico al nazionalsocialismo, e questo semplifica la comprensione) aveva percorso il suo ponte. Aveva lasciato di qua buona parte della società (tenendo in piedi l'apparato economico e, in una certa misura, quello scientifico, universitario, ecclesiastico) ed era passato di là, a una «morale socialdarwiniana».

Il comunismo radicale staliniano, invece, proclama la rinascita di

tutta la società, il che comporta la morte di tutta quella precedente. Il suo dibattersi tra promesse di vita ed elargizione di morte non è dunque solo degenerazione, ma *assurda coerenza* con un *presupposto* inumanamente *ferreo*. Per questo schema rigido di rinnovamento, ogni legame personale o ruolo sociale è sottoposto al *sospetto di essere una continuazione del preesistente*. Esistono residui del mondo precedente che, per errore, non sono morti. La loro morte non è un fatto personale, ma la cancellazione di quell'errore.

Nel nazismo una parte della società, supposta maggioritaria e buona, deve schiacciare quella malata. Nel comunismo stalinista la nuova collettività corrisponde tutta al bene.

Per sopravvivere, il regime di Stalin invitava a sottoscrivere un patto faustiano e tradire i valori precedenti in cui ognuno aveva creduto.¹⁸⁶ Gli amici venivano incoraggiati a tradire gli amici, i figli a denunciare i genitori (un'aberrazione che sarà perfezionata dalla Rivoluzione Culturale),¹⁸⁷ gli intellettuali a esser infedeli a se stessi.

In Stalin non è facile distinguere fin dove egli fosse davvero convinto che una persona gli era nemica e quanto, invece, fosse inventato dalla sua propaganda per eliminare gli avversari. È probabile che la risposta a questa domanda tanto complessa sia quella più semplice, proposta da Chruščëv già nel 1956: Stalin diceva mostruosità e le metteva in pratica perché le credeva. Secondo il suo successore, quindi, egli era «in buona fede»; secondo la psicopatologia ciò significherebbe che soffriva di pseudologia fantastica, come il suo inconscio gemello nazista. In ogni caso, questa tragedia personale fu così grande da diventare la tragedia stessa di tutta l'Unione Sovietica e delle centinaia di milioni di persone che, nel mondo, guardavano a essa come al faro che illuminava la via verso un mondo di giustizia, mentre in realtà stava tornando a un buio sconosciuto da secoli: sotto la tirannia degli zar un inquisito conservava il diritto di non deporre contro un parente stretto,¹⁸⁸ e, se mostrava pentimento, era spesso perdonato.¹⁸⁹

Le ultime domande

Anche dopo la pulizia effettuata dai successori, nel cassetto della

scrivania di Stalin erano rimaste alcune carte.¹⁹⁰ La più vecchia era una lettera di Lenin, che gli intimava di chiedere scusa a Krupskaya e gli rimproverava la brutalità con cui l'aveva trattata. La più recente era scritta da Tito, e anch'essa conteneva un ultimatum: se non avesse smesso di inviare sicari per ucciderlo, scriveva Tito, avrebbe a sua volta assoldato un assassino per eliminare lui, Stalin. Un'altra ancora era l'ultimo messaggio di Bucharin prima di essere giustiziato: «Koba, perché hai bisogno che io muoia?»

È interessante riflettere sui motivi per cui, tra le sterminate quantità di missive passate fra le sue mani, Stalin abbia conservato proprio queste. Si tratta ovviamente di lettere scritte da persone per lui importanti, su temi importanti, ma anche —verosimilmente— cui *non aveva dato risposta*. Giacevano nel suo cassetto perché, assurdamente, qualcosa in lui avrebbe voluto rispondere, ma era rimasto paralizzato come Creonte. Oppure erano documenti preziosi e definitivi, affidati all'eternità perché per lui *la risposta era già chiara e implicita*? Un suggerimento indiretto ci può venire da Robert Conquest, il maggiore storico del terrore staliniano.¹⁹¹ Pur avendo esperienza diretta del mondo sovietico, dato che era stato giornalista sul fronte ucraino durante la seconda guerra mondiale e poi addetto stampa britannico in Bulgaria, Conquest in un primo tempo scriveva soltanto romanzi e poesie (come tale veniva citato anche dall'Annuario dell'Enciclopedia Sovietica). Solo gradualmente cominciò a interessarsi alle stragi staliniane. Un giorno fu folgorato da una risposta di Szamuely, un informatissimo dissidente ungherese che si era rifugiato a Londra. Conquest gli chiese perché Stalin avesse annientato tutti i propri alti gradi militari. Capisco, disse, perché fece fucilare il maresciallo Tukhachevsky.¹⁹² Ma perché anche il maresciallo Yegorov? «E perché no?», fu la risposta. Il chiarimento fu così illuminante che Conquest da allora trasformò le proprie ricerche sullo stalinismo nell'attività principale della sua vita. Forse pure per noi è qui la chiave del dittatore. La risposta staliniana alla domanda di Bucharin: «Perché vuoi che io muoia?», probabilmente era: «Perché no?»

Anche Roj Medvedev ha cercato di racchiudere in una domanda le sue appassionante ricerche sullo stalinismo.¹⁹³ Data la storia della Russia presovietica da un lato e la dottrina marxista dall'altro, si è chiesto,

qualunque altro successore di Lenin sarebbe divenuto crudele come Stalin? E, se la conclusione fosse sì, a Iosif Džugašvili andrebbe almeno riconosciuto il merito di aver avviato in tempi brevi la modernizzazione di un paese arretrato?

Secondo Medvedev un simile ragionamento rischia di relativizzare le stragi maggiori della storia e di accettare la cancellazione della dignità umana. Medvedev si oppone a questo consequenzialismo: né Lenin era inevitabile come sbocco della rivoluzione, né l'unica possibilità, una volta dato Lenin, era Stalin. Ma la sua argomentazione resta legata alla prospettiva politica e storica. Le teorie socio-politiche sono effettivamente premesse da cui emergono conseguenze (anche se non necessariamente quelle previste). Le condizioni storiche precedenti sono pure premesse che producono conseguenze, anche se a loro volta variabili. Tenendo conto soprattutto di queste circostanze oggettive si è tentati di pensare che ogni altro leader avrebbe finito per comportarsi come Stalin. Ma la prospettiva cambia se si introduce la variabile psicopatologica. Le circostanze storiche ed economiche avrebbero probabilmente condotto anche un altro governante a scontrarsi con i contadini: *solo Stalin, però, era compiutamente paranoico e si comportò in modo paranoico sia contro i «kulaki», sia contro l'Ucraina*, producendo stragi che nessun obiettivo socio-politico poteva giustificare e che, come ricorda correttamente Medvedev, furono anche ostacoli molto concreti sia alla coesione sociale sia al progresso economico dell'Unione Sovietica: al punto che, possiamo aggiungere oggi, posero con anticipo di decenni le premesse del suo collasso.

10.

Fuoco che alimenta il fuoco

È un destino paradossale, quello delle città. Pensate in origine come rifugio, come cittadelle, come oasi di sicurezza, protezione e pace, ora, nella loro forma moderna, metropolitana, sono sempre più associate al pericolo, al terrore, al panico.

Marco Deriu, *Dizionario critico delle nuove guerre*, 2005

I combattenti civilizzati fanno il possibile per ottenere vantaggi o danneggiare il nemico, ad eccezione di alcune cose considerate barbare o crudeli. Fra le eccezioni stanno il massacro dei vinti e della popolazione civile.

Abraham Lincoln, lettera a James C. Conkling,
26 agosto 1863, in Edmund Wilson,
Europe without Baedeker, 1948

Se per vincere è necessario distruggere, uccidere, deva- stare, spandere la rovina e il terrore, tutto si faccia [...]. Incendiare villaggi, distruggere capolavori d'arte, span- dere il terrore di sé [...] è utile al fine supremo.

Giulio Douhet, «La Gazzetta del Popolo»,
2 settembre 1914, cit. in Marco Patricelli,
L'Italia sotto le bombe, 2007

Crimini di guerra e doppia morale alleata

La politica tedesca si mise sul «piano inclinato» con la prima guerra mondiale e da lì scivolò nella seconda. La paranoia rimase viva nei sentimenti collettivi. Passò da una guerra all'altra, ma anche da uno

schieramento a quello opposto.

I responsabili di Stati Uniti e Gran Bretagna furono concordi nel considerare crimini gli attacchi aerei su obiettivi non militari effettuati dai tedeschi nella guerra civile spagnola e dai giapponesi nella campagna contro la Cina. Usarono spesso quest'argomento nelle loro delibere e nella propaganda. Non avevano ancora previsto che loro stessi, durante la seconda guerra mondiale, avrebbero colpito la popolazione civile, e in modo molto più esteso: quando se ne resero conto posero limiti non alla inumanità degli attacchi, ma alle informazioni da rendere pubbliche.¹ Alla fine del secondo conflitto mondiale, l'ammiraglio Dönitz era capo supremo della marina tedesca. Quando Hitler si uccise, lo nominò suo successore nel testamento. Dönitz fu portato tra gli accusati al Processo di Norimberga. Era uno dei massimi responsabili della guerra totale nazista: per lui appariva probabile una condanna a morte, come per gli altri imputati. Invece se la cavò con «soli» dieci anni di carcere, perché presentò una lettera dell'ammiraglio Chester William Nimitz, nella quale il comandante della flotta americana nel Pacifico dichiarava che i suoi sottomarini avevano seguito gli stessi criteri «terroristici» usati da Dönitz.² A conflitto concluso, Henry L. Stimson, che era stato ministro della Guerra degli Stati Uniti, scrisse addirittura che il suo paese era entrato nella prima guerra mondiale perché considerava un crimine gli attacchi sottomarini tedeschi, ma poi, nella seconda, aveva adottato gli stessi metodi.³ Anche il generale Curtis Le May, comandante delle operazioni aeree americane nel Pacifico, dichiarò con franchezza che, se il conflitto fosse stato vinto dal Giappone, lui e la sua squadra avrebbero dovuto esser processati per crimini di guerra.⁴

Paranoia collettiva e forme di governo

In questa sede non ci proponiamo di dare dirette valutazioni politiche o storiche. Nel binomio democrazia-totalitarismo, o nel triangolo comunismi-fascismi-liberalcapitalismi cerchiamo un disturbo mentale, la paranoia collettiva, ovvero un'infezione psichica che influenza a sua volta la politica e la storia.

Come prevedevamo, nei fascismi e nei comunismi storici essa si

autoalimenta e può farsi prevalente. Nelle società democratiche non possiede la stessa *autotropia*. Tende così a restare minoritaria e latente. Tuttavia, anche qui può diventare maggioritaria in almeno due casi: in condizioni di emergenza reale o fantasticate tali (maccartismo, 11 settembre) oppure per contagio diretto col nemico paranoico (guerre «totali», calde o fredde).⁵

Negli eventi militari della «guerra totale» troviamo continue conferme della sua infettività. Gli atteggiamenti generosi o pacifici non si riproducono per contagio psichico; l'odio e la crudeltà sì. Gli Stati democratici, che la retorica antifascista ci chiede di ammirare, spesso permisero ai loro militari comportamenti mostruosi simili a quelli dei soldati di Hitler. Questa constatazione conferma l'ipotesi che vi sia un potenziale paranoico nella psiche ordinaria, sia individuale sia collettiva. La paranoia di massa sembra quasi indipendente da tradizioni, Stato di diritto e istituzioni democratiche esistenti da secoli.

Per Goebbels la reazione alla sua richiesta di guerra totale segnò l'ora dell'idiozia. Quest'idiozia era conseguenza della radicale identificazione della massa con la «nazione» e dell'*ombra* nazionale (in senso junghiano) col nemico. Altri popoli, soprattutto le democrazie più antiche, non hanno conosciuto perversioni psichiche come quella nazista. Il loro nazionalismo non ebbe fasi acute, ma si distribuì lungo vari secoli e, attraverso la colonizzazione, su diversi continenti. D'altra parte, nessun gruppo è esente da intossicazione psicologica solo perché l'ha distribuita nei tempi lunghi (o negli spazi larghi). Forse, certi paesi non hanno conosciuto un'ora d'idiozia, ma i «secoli dell'idiozia» sì. In un certo senso, tutta la storia dell'Occidente è un eccesso, un mosaico di gradualì sopraffazioni imposte tanto alla natura quanto ai popoli minoritari. Tuttavia, il suo modello è stato adottato in tutto il mondo e ora non ci si fa più caso.

Guerra aerea come guerra totale

Il generale italiano Giulio Douhet si proclamò profeta di una nuova divinità guerriera: i conflitti futuri sarebbero stati vinti dominando il volo.⁶ Le innovazioni tecniche favorivano la guerra totale, che includeva il cielo, proprio come favorivano la paranoia di massa

sugli antichi codici d'onore dei combattenti. Douhet scrisse il suo trattato durante un anno trascorso in carcere militare (1916), dove era stato rinchiuso per aver criticato il modo in cui il capo delle forze armate italiane, Cadorna, stava gestendo la guerra. La sconfitta di Caporetto dimostrò che era stato profetico, e fu rimesso in libertà.

Le tesi centrali di Douhet sono intessute di sottili fili paranoici. Secondo il generale, ogni potenziamento delle tradizionali armi da fuoco terrestri rafforza l'atteggiamento difensivo.⁷ Ma, osserva Douhet, legando la sua visione del futuro a quella classica di von Clausewitz, l'atteggiamento difensivo è perdente: anticipando il credo di Hitler, Douhet sostiene che la vittoria si ottiene attraverso l'offensiva assoluta. La vera nuova arma d'attacco è quella aerea.⁸ Solo l'aviazione, infatti, permette un'offensiva *fulminea*, per *prevenire* le mosse del nemico, distruggendolo alla radice. Bisogna *anticipare* gli avversari, distruggerli non con azioni successive, ma con un'aggressione concentrata, totale e devastante.

Douhet si spiega con un esempio. Quando un cane rabbioso minaccia un villaggio, i contadini non si mettono ognuno sulla porta di casa con un bastone ad aspettarlo. Si raggruppano, vanno a cercarlo e lo massacrano.⁹ Douhet ha espresso in forma simbolica il delirio che arde sotto il suo freddo ragionamento. Dal punto di vista delle nuove tecniche di combattimento, le considerazioni di Douhet sono fondate. Ma usare quale esempio un animale rabbioso invece di un uomo non è casuale. Per pianificare freddamente la distruzione di uomini normali e non armati bisogna prima disumanizzarli: equipararli ai cani rabbiosi è quindi un ottimo punto di partenza. Come abbiamo visto tanto nel *Mein Kampf* quanto nelle stragi sovietiche, e come vedremo anche nel prossimo capitolo, l'animalizzazione del nemico è un tratto comune a tutte le guerre totali del XX secolo. La teoria douhettiana è, sì, logica; ma è al tempo stesso simbolica. Douhet bestializza l'avversario, ora parlando di cani, ora di uccelli le cui uova vanno eliminate nel nido:

[Nella guerra tradizionale] vi era perfino una distinzione legale fra belligeranti e non belligeranti [...]. [Con la guerra aerea] poco interesserà, data la sicurezza della distruzione, che qualche bomba vada fuori del bersaglio. [...] La distruzione completa dell'obiettivo prescelto, oltre all'effetto materiale, produce un effetto morale. [...] Per distruggere tali bersagli occorre impiegare tre tipi di bombe:

esplodenti, incendiarie e velenose, proporzionandole convenientemente. Le esplosive servono per produrre le prime rovine, le incendiarie per determinare i focolai di incendio, le velenose per impedire che gli incendi vengano domati dall'opera di alcuno. L'azione venefica deve essere tale da permanere per lungo tempo [...]. Per giungere a distruggere, completamente e rapidamente, una razza di uccelli, non è sufficiente abbattere tutti quelli che [si] incontrano in volo [...] rimangono sempre i nidi e le uova.¹⁰

In pratica, questo moderno Erode sta parlando di un infanticidio generale: proprio come nel selvaggio West, quando si diceva che per eliminare i pidocchi bisogna schiacciare anche le uova, per cui gli indiani andavano uccisi già da bambini.¹¹

Per Douhet l'aria è ormai quasi tutto, la terra quasi niente. Questa preferenza spesso è una modalità della mente paranoica che, non sopportando le costrizioni imposte dalla realtà quotidiana (simbolicamente: la terra), vuole porsi più in alto di essa, del nemico e delle convenzioni morali. Essa vuole volare sulle ali di sillogismi in sé razionali, ma originati da un erroneo *assunto di superiorità* (superiorità anche rispetto a ogni regola). Sotto l'apparenza di un trattato di tecnica militare, Douhet stava gettando non poche fondamenta per la guerra totale e i suoi crimini, che domineranno il secolo.

Le sue teorie non erano ancora state verificate nella pratica, ma si diffusero in tutti i paesi: un entusiasta che offrì a queste idee un ponte fra le due guerre fu l'asso dell'aviazione zarista Alexander Seversky.¹² A sua volta, il comandante dell'aviazione britannica Arthur Harris fu un «douhettiano» precoce e radicale, l'unico ad applicare fino in fondo le idee del generale italiano.¹³ Come vedremo, una volta a capo di Bomber Command Harris porterà il bombardamento dei centri civili alle estreme conseguenze. Ma già nei primi anni venti, in Iraq, ebbe l'idea di convertire da civili a militari tutti gli aerei inglesi disponibili. Creò così una forza asimmetrica e molto mobile, capace di terrorizzare dall'alto le tribù arabe, al prezzo di cominciare ad annullare la distinzione tra bersagli militari e popolazione ordinaria.¹⁴

Nel 1937 queste idee furono applicate per la prima volta in maniera massiccia da Wolfram von Richthofen, cugino del più giustamente famoso Manfred, quando la sua Legione Condor annientò

dall'aria Guernica. La guerra aerea totale fu sperimentata con successo in un angolo d'Europa, contro una piccola città basca, con un massacro che già racchiudeva in sé tutte le caratteristiche dell'attacco a una popolazione disarmata.

Poesia ed entusiasmo romantico nella guerra aerea

Le profezie di Douhet influirono inoltre sulle idee di un ambizioso ex caporale dei bersaglieri, Benito Mussolini, e sui versi dei suoi sanguinari gemelli poeti, Gabriele D'Annunzio e Filippo Tommaso Marinetti (*L'aeropoema del Golfo della Spezia*, 1935). L'invenzione dell'aereo aveva acceso una precoce globalizzazione. Dopo i primi esperimenti in America, i fratelli Wright vennero a esibirsi nella scettica Francia. Loro imitatore diventa il progettista austriaco Igo Etrich. La sua macchina volante, *Taube*, viene acquistata dagli italiani, che con velivoli delle più diverse nazionalità compongono la prima flottiglia aerea. Nel 1911 l'Italia combatte l'Impero ottomano in Nordafrica. Pilotando una *Taube* (parola che, per ironia della sorte, significa «colomba»), il sottotenente Gaviotti estrae una granata dalla tasca e altre tre da una cassetta. Le getta giù: non sa dove cadranno, ma ha compiuto il primo bombardamento aereo. D'Annunzio scrive una poesia che esalta questo audace ingresso nel nuovo continente dei crimini di guerra. I giornali di tutto il mondo discutono lo storico evento.¹⁵

Si pensava che il progresso dei bombardamenti aerei e la rapida diffusione delle notizie attraverso i mass media avrebbero terrorizzato la popolazione. Una volta spaventata, essa sarebbe diventata ingovernabile per il potere in carica. La prima parte della previsione era giusta, la seconda no.

Le prime bombe della seconda guerra mondiale

Come abbiamo visto, Hitler cominciò la guerra contro la Gran Bretagna senza seguire una vera strategia. Inizialmente, più che bombardamenti ci furono scontri tra aviazione inglese e tedesca. Da

parte dei due comandi sopravviveva ancora un atteggiamento non paranoico: si temeva un'escalation del conflitto rovinosa per tutti. In questa fase, i tedeschi avevano più aerei ma non erano riusciti ad approfittarne. La Gran Bretagna stava già ristabilendo l'equilibrio. Per giunta preparava un corpo autonomo di aviazione destinato proprio ai bombardamenti, che alla Germania mancava.¹⁶

Il 25 agosto 1940, una dozzina di aerei tedeschi destinati probabilmente ad altri obiettivi colpirono la zona portuale di Londra. Churchill, che nel 1918 aveva preparato un piano per bombardare Berlino e non aveva potuto attuarlo perché la prima guerra mondiale era finita, il 26 agosto 1940 inviava 81 aerei inglesi a colpire la capitale tedesca. A quel punto Hitler formulò dei piani di bombardamento sistematico.¹⁷ Ora da entrambe le parti era questione di rappresaglia e *intenzionalmente* si cominciava a colpire la popolazione civile.

Affondando senza ritorno in motivi più psicopatologici che strategici, Hitler pose così le basi per quella guerra aerea che non poteva che perdere, data la schiacciante superiorità numerica ottenuta presto dagli alleati.¹⁸ Nella guerra terrestre, Hitler impose ai nemici le sue iniziative fino all'inverno 1941-42, giocando d'azzardo con una sfacciataggine e un successo che impressionò le masse. Probabilmente lui stesso se ne sorprese: ma, abituato alla *negazione* della realtà, si autoconvinse a posteriori di avere avuto *visioni* profetiche.¹⁹ Attraverso la pseudologia fantastica, l'aggressività di Hitler alimentava a circolo vizioso le sue idee onnipotenti. Nella guerra aerea, invece, egli perse l'iniziativa fin dall'inizio, mettendo in chiaro tutta la sua fragilità psichica. Ma per un po' poté continuare a bluffare: i successi terrestri si vedono sulla carta geografica, quelli aerei meno. Le mosse del Führer furono impulsive: non includevano previsioni per gli anni futuri, erano ispirate alla *fretta paranoica*, e si basavano su una *falsa premessa* di superiorità tedesca. Hitler permise l'escalation della guerra aerea anche perché conservava obiettivi di breve periodo e non riusciva a concepire la sconfitta totale.²⁰

Le tre fasi dei bombardamenti alleati

Da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, i bombardamenti

sempre più massicci si possono dividere in tre fasi.

La *prima* durò fino all'estate 1941. Nella guerra aerea contro i nazisti, la Gran Bretagna era praticamente sola. Il compito dei comandi inglesi era quello di colpire obiettivi di carattere militare. Essendo ancora lontani dall'avere il dominio dei cieli, gli inglesi preferirono rinunciare ai voli diurni, in cui si perdevano troppi aerei, e limitarsi ai bombardamenti notturni.

La *seconda* fase si estende dall'estate 1941 all'estate 1944. L'America entrò in campo e la superiorità aerea alleata non fece che crescere. Il mito ufficiale della guerra aerea – la *falsa premessa paranoica*, derivata da onnipotenti fantasie aerocentriche, che Douhet aveva trasformato in teoria militare – diceva che la nuova tecnica, razionalmente applicata, poteva tutto e avrebbe abbreviato i conflitti. Curiosamente, tale mito *fu sostenuto sia dalla propaganda nazista sia da quella alleata, anche se i fatti dimostravano il contrario: la guerra si faceva sempre più lunga*. Dalle due parti, la comune logica era stata sostituita da ragionamenti rigidi, poco permeabili all'evidenza.

Inizialmente gli americani affermavano che, dall'altezza di 20 000 piedi, il loro bombardiere B 17 poteva centrare un obiettivo di 25 piedi di diametro (cioè da una verticale di sei chilometri e mezzo colpire un cerchio di sette-otto metri).²¹ In realtà le bombe che cadevano *a meno di otto chilometri dall'obiettivo* erano, secondo alcuni, *solo un terzo*²² o, per altri, *solo un decimo*.²³ Anche il mito della precisione germanica era un falso dogma nazista, immagine speculare della sua paranoia. Nel suo primo attacco su Londra la Luftwaffe lanciò 500 tonnellate di bombe, ma solo il 6% raggiunse l'obiettivo, malgrado la capitale inglese sia una delle città più estese al mondo.²⁴

Impressionante almeno quanto questa inefficienza è il fatto che i comandi degli alleati cercassero di tenere questi dati *nascosti* all'opinione pubblica. Informazioni simili sono fondamentali per decidere se la conduzione di una guerra sia «giusta» o criminale. Ma gli anglo-americani fecero come avrebbero fatto Hitler o Stalin. Manipolarono i cittadini per ottenere la loro complicità in una forma di offensiva nuova che era considerata un crimine dalle leggi internazionali di guerra: l'attacco aereo diretto alla popolazione civile.

Con l'avanzare della guerra i comandi alleati presero parzialmente atto che i bombardamenti mirati non erano possibili. All'inizio della

seconda fase di azioni aeree, l'opinione pubblica alleata cominciò a esser informata delle stragi di civili. Vi fu un certo dibattito. Il dilemma era semplice: rinunciare alla falsa premessa della precisione, autorizzando ufficialmente quel che già avveniva – il bombardamento non discriminato di una vasta area – o rinunciare ai bombardamenti in estensione per concentrarsi su obiettivi precisi, come fabbriche d'importanza militare. La seconda opzione comportava una rinuncia all'uso indiscriminato della superiorità aerea per conservare la superiorità morale, il vantaggio più sicuro di fronte al nazismo.

Vinse la prima alternativa: l'*area bombing*, cioè il bombardamento non selettivo di un'intera area – in italiano detto anche «a tappeto» –, che già avveniva nei fatti, divenne dottrina ufficiale. Curiosamente esso fu chiamato anche *morale bombing*, nel senso derivato da Douhet: cioè come mezzo per annientare il morale della popolazione nemica. In teoria anche la possibilità di bombardamenti mirati era presa in considerazione, ma proprio perché era sempre più totale, la guerra saltava i passaggi sempre più rapidamente, autoalimentandosi con andamento paranoico e saldandosi all'opzione del bombardamento indiscriminato.

Il ragionamento di base poggiava su un piano inclinato e scivolava senza ritorno. Colpire la produzione dell'industria bellica nemica significava bombardare le fabbriche di armi. Ma presto si cominciò a includere anche quelle di veicoli, le industrie del metallo, della gomma, dei trasporti, chimiche, tessili, calzaturiere (ormai le forze armate erano i principali clienti) e così via: pure quella della carta, visto che la stampa era nelle mani dell'apparato nazista. A questo punto, anche tutte le persone che vi lavoravano erano un obiettivo militare. E ovviamente, le case in cui vivevano con i loro familiari. Non esistevano più i «civili». Tanto valeva bombardare dove più si poteva. Nel 1917 gli Stati Uniti avevano considerato criminale la Germania poiché colpiva qualunque mezzo navale collaborasse col nemico: Wilson aveva dichiarato che le si muoveva guerra per questo.²⁵ Dal 1941 al 1945, invece, gli Stati Uniti non solo compirono attacchi indiscriminati sul mare: sopra la Francia occupata dai nazisti la loro aviazione attaccava senza distinguere gli obiettivi francesi da quelli tedeschi.²⁶

L'oppositore principale dell'*area bombing* fu il vescovo George Bell. Temperamento cristiano radicale (*God above nation*, «Dio sta più

in alto della nazione», fu uno dei suoi richiami), in passato Bell aveva esortato inutilmente la Gran Bretagna a opporsi con più energia al nazismo. Pur avendo parlato sia nelle chiese sia alla Camera dei Lord, nell'opporre ai bombardamenti indiscriminati si trovò ancora più solo. Tutti si aspettavano che Bell diventasse primate della Chiesa d'Inghilterra. Gli storici sono concordi nel riconoscere che la sua campagna contro i bombardamenti sui civili gli costò la promozione. «Gli alleati rappresentano qualcosa di più importante del potere»,²⁷ gridò. Ma la voce di George Bell era un belato afono: come ormai sappiamo, all'interno della paranoia collettiva proprio le voci che meriterebbero più ascolto si riducono a grida nel deserto.

La terza fase dei bombardamenti iniziò con l'estate 1944. Allo sbarco in Normandia (6 giugno 1944), gli alleati disponevano ormai del dominio dei cieli (12 000 aerei contro solo 300 tedeschi,²⁸ e nell'ultimo anno di guerra il vantaggio continuò ad aumentare). Questo permetteva ormai voli «sicuri» e in pieno giorno. Anche i sistemi di puntamento erano molto migliorati e si sarebbe potuto mirare davvero a obiettivi militari. Invece la priorità continuò a esser data ai bombardamenti sui centri cittadini: cioè, visto che gli uomini erano al fronte, sostanzialmente su donne, vecchi e bambini. L'obiettivo venne anche descritto come *dehousing Germany* (privare la Germania di abitazioni). Al termine del conflitto, circa un quarto delle case era distrutto e un altro quarto danneggiato. Nel paesaggio di macerie che attraversava la Germania da un confine all'altro vagavano quasi 50 milioni di persone. Gli eserciti tedeschi rimpatriavano, gli stranieri, internati nei lager o addetti ai lavori, ripartivano, gli evacuati e i bombardati cercavano una casa che non esisteva più, mentre i profughi delle province orientali si accalcavano, scacciati dall'Armata Rossa o fuggiti al suo arrivo: due terzi del paese erano letteralmente in cammino.²⁹

La smentita delle previsioni di Douhet

Gli storici concordano nell'attribuire risultati militari sproporzionatamente ridotti a questi bombardamenti cittadini. Lo stesso Churchill già nel 1917 aveva previsto che sarebbero stati inutili.³⁰

Al di là del costo materiale per le vittime e del costo morale per gli aggressori, è stato spesso sostenuto che, con un uso più mirato, i medesimi bombardamenti avrebbero potuto essere più efficaci.³¹ Malgrado la catastrofe su tutti i fronti, la produzione bellica tedesca continuò infatti ad aumentare e raggiunse il suo massimo addirittura nell'autunno 1944. A quella data la guerra terrestre era praticamente vinta dagli alleati. Le forze dell'aria, invece, in cui la superiorità degli anglo-americani sulla Germania era ancora più schiacciante, sembrava fossero sempre più lontane dal mettere in ginocchio il nazismo. Due idee base di Douhet erano così clamorosamente smentite dai fatti: che la forza aerea fosse il fattore decisivo e che, di conseguenza, le nuove guerre sarebbero state brevi. Ma era tardi per ammetterlo. Si preferì evitare di discuterne, se non fra specialisti. In Gran Bretagna ai bombardieri si erano sacrificate la maggior parte delle spese di guerra, la percentuale più alta dei caduti e, non da ultimo, una buona parte del «capitale morale» di un paese che era entrato in guerra per difendere il diritto internazionale e che, per tradizione, era abbastanza osservante delle convenzioni in difesa dei civili.

Se per i nove decimi della durata della guerra la produzione bellica tedesca aveva continuato a crescere mentre le materie prime e la manodopera scomparivano, questo significa che le fabbriche non furono mai seriamente colpite. Il livello massimo della perdita di produzione toccò appena il 3,8%. L'attacco alle riserve di petrolio, per esempio, avrebbe sicuramente accelerato il collasso nazista, ma rimase un obiettivo secondario.³² L'obiettivo di Harris erano le città e i civili.³³

Ancor più concordi sono le valutazioni negative circa l'«effetto psicologico»³⁴ sperato, visto che in questa, come in qualunque altra guerra aerea, la popolazione non si ribellò al proprio governo a causa dei bombardamenti: ecco la terza, decisiva smentita delle teorie di Douhet. Gli attacchi aerei offrirono anzi ai nazisti, ai fascisti e ai militari giapponesi una delle poche occasioni per parlare con sincerità: la propaganda dell'Asse affermò che si trattava di deliberate aggressioni alla popolazione civile, cioè di «crimini di guerra». In questo modo cercò di convincere i rispettivi paesi a resistere anche quando non aveva più senso, e prolungò inutilmente la guerra.

I bombardamenti sulla Germania

L'inglese Arthur Harris era a capo di Bomber Command. «Bomber Harris» fu un uomo di *ferrea coerenza* e di severità mostruosa anche coi suoi. Bomber Command fu il settore alleato con la più alta mortalità. Nel 1943 si calcolò che solo il 33% degli aviatori era vivo dopo il primo turno di 30 voli, e solo il 16% dopo il secondo. Harris fu inflessibile anche col bilancio inglese: assorbì, da solo, un terzo di tutte le spese di guerra.³⁵

Negli Stati Uniti l'inflessibilità verso i civili tedeschi fu rappresentata dal segretario del Tesoro, Henry Morgenthau. Si è sostenuto che anche i suoi piani, trapelati in Germania, avrebbero fornito a Goebbels argomenti per insistere sulla guerra totale e prolungare inutilmente il conflitto.³⁶ Nel diario di Bertolt Brecht fu trovato il ritaglio di un articolo americano in cui Morgenthau, dopo il successo del bombardamento su Amburgo, calcolava il costo per abitante della distruzione delle città tedesche e, trovandolo conveniente, proponeva di emettere dei buoni del tesoro per finanziare la cancellazione di Berlino.

Amburgo, trovandosi a nord, era la metropoli tedesca più facilmente raggiungibile dall'Inghilterra. Il primo e forse più devastante attacco aereo della storia si scatenò nella notte del 28 luglio 1943. Regnava un calore inconsueto, che facilitò il compito alle bombe incendiarie.³⁷ In poco tempo i singoli incendi si fusero tra loro. La fiamma salì a 2000 metri d'altezza, mentre il fumo arrivava a 7-8 chilometri. L'immenso camino succhiò l'aria dal suolo come una pompa: la popolazione rifugiata in cantina morì soffocata, quella nelle strade fu carbonizzata. La temperatura raggiunse i mille gradi e i venti la forza degli uragani.³⁸

I centri di comando alleati, alla ricerca di nuove armi, avevano scoperto solo gradualmente che il modo più economico e più devastante per distruggere una città era quello più antico. Come dovrebbe sapere ogni boy-scout, l'incendio, se riesce a superare una certa soglia, si alimenta da solo. Per questo le direttive strategiche indirizzarono sempre più risolutamente i bombardamenti non sulle periferie industriali, ma sui centri cittadini. Quanto più vecchio un edificio, tanto minore sarà la quantità di cemento di cui si compone, e

maggiore quella di legno. I centri storici medievali delle città tedesche erano costruiti essenzialmente così. Pertanto, quasi si fosse tornati al Medioevo, nel carico dei bombardieri alleati aumentarono i piccoli ordigni incendiari a scapito delle bombe più moderne e potenti.

Naturalmente una particolare attenzione si dedicò a Berlino: un'offensiva dall'agosto 1943 al marzo 1944, condotta da ben 10 813 aerei. I suoi abitanti ricevettero otto chili di bombe a testa, proprio come quelli di Amburgo. Ma, essendo relativamente moderna e dotata di zone verdi, la capitale non bruciava bene.³⁹

Mentre le case possono essere ricostruite e le persone rinascono nei loro figli (direttamente sotto i bombardamenti morirono circa 600 000 cittadini tedeschi, una cifra non così alta nell'insieme del conflitto), l'arte scompare per sempre. A guerra ormai praticamente conclusa, nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945 fu annientata Dresda. La «Firenze del Nord» non conteneva veri obiettivi militari, ma, oltre ai civili, una enorme massa di profughi in fuga dal fronte orientale e una delle maggiori concentrazioni d'arte del mondo. Il suo rogo è rimasto fissato per sempre nel diario di Viktor Klemperer. Il grande filologo la descrive come una notte di incontri⁴⁰ con prigionieri di guerra olandesi o russi che vagano insieme ai tedeschi, percorrendo luoghi riservati agli ariani che lui, in quanto ebreo, non aveva potuto attraversare per anni. In poche ore l'attacco a Dresda fece cinquanta volte più vittime del bombardamento di Guernica.

L'ideale, per gli attacchi incendiari, erano le città medievali. Intarsi di legno antico e ben stagionato come Würzburg, che il 17 marzo 1945, a un battito di palpebre dalla fine della guerra, accolse 300 000 bombe incendiarie e sparì in diciassette minuti. Odiando la vita, la paranoia odia in modo particolare l'albero e i suoi derivati.

I bombardamenti sull'Italia

Si crede di solito che i bombardamenti alleati sull'Italia siano stati inferiori a quelli sulla Germania perché si trattava di un nemico minore e meno dotato di industrie belliche. Questa convinzione è corretta, ma incompleta. I bombardamenti dell'Italia non furono paragonabili a quelli tedeschi. Basta però leggere il rapporto di Bomber Command su

Milano, del 15 luglio 1943, per capire che la minore distruzione non fu conseguenza di un atteggiamento più umanitario.⁴¹ La relazione di Bomber Command suddivide la città in cinque zone, distinte per tipologia di costruzioni, popolosità e così via. Il criterio adottato per scegliere gli obiettivi è *unicamente quello della vulnerabilità*: gli altri – presenza di fabbriche, di edifici storici, di civili – sono irrilevanti. Il centro storico è da preferire perché le case sono più fitte. Si segnala tuttavia ai piloti che i materiali di costruzione sono diversi da quelli tedeschi e potrebbero rivelarsi meno infiammabili.

I bombardamenti giunsero in agosto e furono importanti: il 25 luglio Mussolini era stato eliminato politicamente e gli alleati concentravano la spallata sul nemico più debole, per buttarlo fuori dal campo. Ma, contenendo poco legno, le città italiane si dimostrarono poco interessanti per Bomber Command.

L'armistizio con l'Italia fu concluso l'8 settembre 1943. Il fascismo e Mussolini rientrarono subito in campo con l'aiuto nazista e prolungarono inutilmente il massacro per più di un anno e mezzo. Gli alleati avrebbero avuto tutti i motivi per riprendere e ampliare il bombardamento indiscriminato (*area bombing*) delle città italiane sotto controllo nazi-fascista. Ormai l'operazione era molto semplificata: erano sbarcati nell'Italia meridionale, potevano partire dai suoi aeroporti e raggiungerle immediatamente, senza incontrare una vasta difesa antiaerea, come capitava quando volavano dall'Inghilterra alla Germania. Inoltre la produzione alleata di aerei da bombardamento era ormai avviata a un ritmo tale da superare abbondantemente le perdite. I centri storici tedeschi e italiani, al contrario, non venivano rimpiazzati, così il tempo divaricava la forbice: da una parte il potenziale di bombardamento aumentava, dall'altro diminuivano i suoi obiettivi.

Il bombardamento delle città italiane, invece, rimase sporadico. Oltre a scelte politiche, un criterio che portò a questo fu certamente quello dell'investimento. Il rendimento, ovvero il rapporto tra quantità di bombe impiegate e distruzione realizzata, era più alto in Germania. L'Italia deve esser grata ai suoi architetti medievali e rinascimentali non solo perché crearono molti gioielli, ma anche perché usarono materiali diversi dal legno.

Nella sua analisi morale del XX secolo, Glover annovera la «deriva

militare» tra i motivi che resero sempre più indiscriminati i bombardamenti. Inizialmente i comandi aerei alleati offrivano soprattutto una consulenza tecnica ai politici nel formulare gli obiettivi della guerra. Col passare del tempo, l'esigenza di bombardare assunse sempre più vita autonoma e il ruolo di Harris aumentò di statura. Come avviene con tante istituzioni, l'aviazione da bombardamento era diventata un'entità a sé, che non si può mettere a riposo anche quando ha ormai raggiunto il proprio scopo. La catena di montaggio aveva preso velocità ed era difficile fermarla. Così, l'annientamento dei centri storici tedeschi aumentò di intensità proprio alla fine della guerra, quando la sua utilità sul piano militare ormai non aveva più senso.⁴² Gli investimenti erano stati colossali e bisognava dimostrare che non erano stati inutili.⁴³

Dimentico delle originarie finalità, superata una certa soglia lo sforzo distruttivo segue la legge del piano inclinato e si autoalimenta, proprio come la paranoia collettiva si accresce da sola. In un certo senso, come l'universo del lager o quello del gulag, Bomber Command assunse una vita autonoma. Pur rimanendo lontana dalle intossicazioni psicologiche hitleriane e staliniane, nelle due più antiche democrazie dell'Occidente la paranoia dominava uno dei cuori dello Stato e si manteneva grazie a un silenzioso patto di autoinganno con la popolazione: uno studio dimostrò che il 90% degli inglesi non voleva avere maggiori informazioni sui bombardamenti.⁴⁴ Un celebre reporter americano scrisse: «Quando cominciammo a fare a pezzi Berlino si disse che era una brutta città e che i suoi edifici non erano una gran perdita. Certamente abbiamo ricevuto, come i tedeschi, una buona dose di indottrinamento per arrivare a questo punto di indifferenza. Abbiamo dovuto essere convinti, come lo sono stati loro, che i nemici non sono veramente umani».⁴⁵

L'impazienza paranoica aveva scavato le sue grotte sotto l'apparente funzionalità del pensiero militare moderno. Malgrado una scelta di armi ormai infinita, i comandi aerei alleati avevano concentrato sforzi e spese su quella più antica. Come i nostri antenati almeno mezzo milione di anni fa, erano rimasti folgorati dalla rivelazione della fiamma: essa sprigiona una forza che, passata una certa soglia, si alimenta da sola.

L'idea di radere al suolo i centri cittadini con il fuoco era partita

da qualche tecnico, poi si era diffusa nei militari e infine era stata accettata dall'opinione pubblica alleata per *autotropia*. Tanto la furia distruttiva del fuoco quanto quella dei comandi dell'aviazione si erano autopropagate con un movimento simile a quello della paranoia.

11.

Sempre più a ovest

Siete infinitamente superiori a questi nemici inumani [...]. I vostri nemici sono una curiosa razza, un incrocio tra l'essere umano e la scimmia [...]. Dobbiamo andare fino in fondo, se vogliamo che la civiltà sopravviva. Dobbiamo sterminare i giapponesi.

Generale Thomas Blamey, 1943

Se la distruzione indiscriminata di persone e beni continua a essere illegittima in guerra, allora, nella guerra del Pacifico, la decisione di usare la bomba atomica è l'unica cosa che si avvicina alle condotte [...] dei responsabili nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Radhabinod Pal, Processo di Tokyo, 1946

Guerra a una razza inferiore

In Europa la seconda guerra mondiale fu un proseguimento aggravato della prima. Nel Pacifico, invece, si combatté un conflitto diverso. La prima epigrafe lo conferma. Per gli Stati Uniti e per i loro alleati (Blamey era australiano) fu, in un certo senso, la prosecuzione degli scontri di frontiera, delle guerre indiane, della guerra tra le razze: la quale, nell'inconscio di una popolazione, mobilita spesso una diffidenza paranoica e un impulso genocida. Oggi questo appare quasi incredibile. Ma durante la guerra tutti erano sostanzialmente d'accordo. L'ammiraglio americano William F. Halsey aveva detto: «L'unico giapponese buono è un giapponese morto da sei mesi [...]. Quando arriveremo a Tokyo [...] faremo una festa dove un tempo c'era Tokyo».¹ Non perdeva occasione per classificare i giapponesi come «animali stupidi» o come «scimmie».²

La frontiera che si sposta verso ovest era stata la costante della

storia americana. Quando iniziò la guerra contro il Giappone, il perimetro esterno degli Stati Uniti era arrivato alle Hawaii (che infatti dopo la guerra vi furono incluse, divenendo il cinquantesimo Stato dell'Unione). Con i combattimenti quella frontiera si avvicinò all'arcipelago giapponese, isola dopo isola.

I nipponici, a differenza degli italiani e dei tedeschi, vennero descritti come razza³ non solo diversa, ma anche incompatibile con la civiltà e addirittura con l'umanità. Non a caso durante la guerra i cittadini americani di origine giapponese, a differenza di quelli di origine tedesca o italiana, furono rinchiusi in massa nei campi di concentramento, proprio come gli indiani nelle riserve: erano portatori di una responsabilità non personale ma «genetica», e il loro internamento era una misura *preventiva*. Il teschio giapponese inviato all'impiegata di Phoenix dal Pacifico⁴ e l'abitudine di collezionare resti umani dopo una battaglia avevano precedenti diretti. Un'istituzione ufficiale come l'Army Medical Museum, a Washington, raccoglieva crani di «indiani»: durante la seconda metà dell'Ottocento ne ricevette 2000 dai militari stanziati nelle zone di frontiera.⁵

Durante la conquista del West, si usava incidere e strappare dalla testa dell'avversario vinto una porzione di pelle con tutti i capelli (*to scalp*): questo scotennamento era praticato sia dai nativi, sia dai bianchi. Prelevando parti del corpo da un nemico lo si disumanizza: si sottintende che è come un animale, i cui resti sono un trofeo e possono divenire parte dell'arredamento. Nel conflitto del Pacifico, la lista di parti anatomiche divenne particolarmente lunga: gli americani strappavano mani, orecchie, crani, scalpi, denti d'oro e altro dai giapponesi morti, qualche volta anche da quelli ancora vivi.⁶ Dalle ossa si ricavavano soprammobili; un tagliacarte fatto con le ossa di un giapponese fu inviato in regalo al presidente Roosevelt (che lo rifiutò).⁷

Mentre la propaganda alleata sul fronte europeo parlava soprattutto di nazismo e di fascismo, senza aggredire tutti i tedeschi o gli italiani, quella del Pacifico usava il termine *japs*, abbreviazione spregiativa per *japanese* (giapponese).⁸ Mentre il manifesto propagandistico in Europa raffigurava il gerarca nazi-fascista o la persona di Hitler o Mussolini, quello del Pacifico rappresentava «il giapponese», dai tratti razziali molto marcati: una caricatura che confondeva intenzionalmente la figura umana con quella di una

scimmia.⁹

Guerra fra diversi, guerra totale

I giapponesi praticamente non capivano il concetto di prigioniero di guerra, poiché nella loro etica militare si combatte fino alla morte: uccidere comunque il nemico era tributargli una – seppur paradossale – forma di rispetto. Viceversa, trattavano con estremo disprezzo chi si arrendeva. Perché? Nel Pacifico, per ogni soldato alleato morto, quattro erano presi prigionieri. Invece, per ogni giapponese catturato, 40 erano stati uccisi. Gli alleati dunque finivano i prigionieri con una frequenza *ben 160 volte maggiore* dei giapponesi! Questa altissima percentuale sembra tra l'altro smentire il luogo comune secondo cui i giapponesi uccidevano chi si arrendeva.¹⁰ Essi, invece, combattevano fino alla morte. Un po' meno facile è spiegare perché. Sicuramente erano stati educati all'obbedienza e al sacrificio ben più degli occidentali. Ma un certo ruolo dovevano giocarlo anche la propaganda paranoica e le voci che circolavano, secondo cui gli alleati erano sommamente crudeli: l'84% dei giapponesi fatti prigionieri era a sua volta convinto che sarebbe stato ucciso dopo aver alzato le mani.¹¹

Nella guerra del Pacifico, anche gli slogan usati dagli Stati Uniti erano la continuazione della guerra di frontiera. Le truppe americane finirono così per essere non relativamente disciplinate, come sul fronte europeo, ma brutali come nel Far West. Era normale uccidere i prigionieri, i feriti, i ricoverati in ospedale, i sopravvissuti sulle scialuppe di salvataggio.¹² Come si è ricordato nel cap. 7 e all'inizio del cap. 10, gli Stati Uniti erano entrati nella prima guerra mondiale per punire la Germania, che aveva esteso gli attacchi dei sottomarini a ogni nave, anche non militare, diretta alla Gran Bretagna. Nel suo *War Message* al Congresso Wilson lo aveva detto molto chiaramente: «Non potevo credere che cose simili potessero essere compiute da un governo che condivideva i comportamenti dei paesi civilizzati. [...] L'attuale guerra sottomarina tedesca contro navi non militari è un atto di guerra contro l'umanità».¹³ Ma nella seconda guerra mondiale anche i comandi americani dichiareranno guerra all'umanità: considereranno normale affondare qualunque naviglio diretto in Giappone,¹⁴ persino le

navi-ospedale.

Il contrammiraglio Robert Carney ammetteva «di non aver rispettato le regole con le navi-ospedale giapponesi: qualcuna era stata affondata, qualcun'altra non era stata identificata, altre ancora erano vicine a obiettivi militari e ci erano andate di mezzo»; insomma, gli risultava che venissero affondate comunque. Del resto «sarebbe una pignoleria eccessiva preoccuparsi troppo per questi incidenti. Sicuramente quelle navi-ospedale giapponesi hanno fatto qualcosa di illegale, e poi stanno curando dei giapponesi che non siamo riusciti a uccidere al primo colpo. Chiunque di loro ritorni in servizio guarito potrebbe uccidere molti dei nostri».¹⁵ Come Erode con i bambini che potrebbero diventare adulti, così il contrammiraglio prende le sue precauzioni con i feriti e gli invalidi che potrebbero guarire. Per Carney l'attacco alle navi-ospedale è una necessaria *difesa preventiva*. È il comandante della Terza Flotta, ma ha studiato strategia sulle fiabe di Fedro. Il lupo dice all'agnello: «Ti mangio perché certamente mi hai fatto un torto. E, se così non fosse, potresti farmelo in futuro, quindi meriti comunque di essere sbranato». I torti delle navi-ospedale possono essere, a scelta, l'origine o la conclusione di un *ragionamento circolare*: l'importante è che non gli facciano perder tempo, perché Carney ha già deciso di assassinare quelli che vi sono ricoverati.

In previsione della fine della guerra, si distingueva il «tedesco buono» dal nazista. Nel Pacifico, invece, si usavano gli stereotipi razzisti del secolo precedente: come un tempo si era detto che l'unico indiano buono era quello morto, così ora si diceva del giapponese.

Persino fra i cappellani militari americani il 40% era convinto che fosse legittimo uccidere i giapponesi catturati, e fra i compiti degli psicologi rientravano i metodi per allontanare i sensi di colpa dei soldati che avevano ucciso prigionieri inermi.¹⁶ Un'indagine condotta nel 1943 mostrò che la metà dei militari americani, prendendo alla lettera i comandi, era convinta che sarebbe stato necessario uccidere *tutti* i giapponesi per arrivare alla pace.¹⁷

I mezzi di comunicazione riportavano affermazioni di pubbliche personalità che ovviamente non corrispondevano a un vero programma, ma impressionavano le menti più semplici. Secondo Eliott Roosevelt, figlio del presidente, bisognava sterminare circa la metà dei giapponesi; secondo l'ammiraglio Halsey, bisognava ucciderne la

maggior parte; secondo il presidente della Commissione del personale militare, semplicemente tutti.¹⁸ Neppure alla Germania nazista si era mai augurato di subire un genocidio. Nel rimbalzare, la paranoia ingigantisce le informazioni: arrivando in Giappone come voci, queste minacciose fantasie americane erano ulteriormente gonfiate. Sembra impossibile immaginare qualcosa di più esagerato. Invece era possibile: in Giappone circolò la voce secondo cui gli alleati avrebbero trasformato il paese in un parco internazionale, dopo aver sterminato tutti gli abitanti tranne 5000 belle ragazze, che avrebbero fatto da guide turistiche.¹⁹

Il calcolo errato dell'attacco preventivo

Attraverso quali perverse logiche i giapponesi giunsero ad attaccare il paese più forte del mondo e, contemporaneamente, una metà di quel che restava del pianeta? Il Giappone era senz'altro in espansione ed era armato piuttosto modernamente. Ma si trattava pur sempre di una media potenza, in nessun modo paragonabile alla Germania e meno che mai agli Stati Uniti. Già all'inizio del conflitto l'economia americana era pari a *dieci volte* quella del Giappone.²⁰ E gli Stati Uniti disponevano ancora di enormi potenziali: alla fine della guerra il loro prodotto nazionale era quasi la metà di quello mondiale.²¹ Il Giappone si mise in guerra con gli Stati Uniti, ma nello stesso tempo anche con l'Impero britannico e con ogni paese intermedio, come la Thailandia, l'Indocina francese e l'Indonesia olandese. Certo, l'Inghilterra era lontana, ma in Asia aveva truppe a Hong Kong, in Malesia, a Singapore; il solo Impero indiano arruolò contro il Giappone oltre due milioni e mezzo di soldati.²²

Quando attaccarono gli Stati Uniti, i giapponesi erano inoltre già impegnati in un conflitto senza sbocco contro la Cina, avversario certo poco moderno, ma con una popolazione e un territorio così vasti che dopo una decina d'anni ne avevano occupato solo una fetta. Malgrado tutti i nuovi fronti, quello cinese da solo continuò a impegnare più della metà dei militari nipponici.²³ Insomma, il Giappone continuava a far guerra alla Cina con la mano destra, mentre con la sinistra affrontava contemporaneamente la massima potenza del mondo, il

resto dell'Asia, l'Oceania, gli Imperi coloniali. Una ragione di questo delirio di aggressività sta nell'inflazione militarista dei dirigenti, ma anche nel delirio di accerchiamento.²⁴

Non tutto era fantasia paranoica. Nel XX secolo il Giappone colonizzava diversi paesi del continente asiatico (Corea, Formosa, Manciuria, parte della Cina) che la propaganda presentava come sue estensioni naturali, ma era ben cosciente di essere un arcipelago. Per secoli la sua fierezza si era cullata proprio nel sentimento della diversità, ma anche della separatezza dal mondo. Questo sentirsi in ogni senso «a parte» era ben differente da quello occidentale. La separatezza implicava inevitabilmente ciò che oggi chiamiamo pregiudizi e razzismo, anche se diversi da quelli europei o americani. Per lungo tempo il Giappone non aveva desiderato né nuove ricchezze né progresso, ma solo stabilità.

L'impossibilità dell'isolamento

Nel 1853²⁵ il commodoro della flotta americana, Matthew C. Perry era apparso nella baia di Tokyo. Mostrando i cannoni delle sue quattro immense navi da guerra, aveva consegnato ai giapponesi una serie di richieste che erano una inconsapevole riedizione del *Requerimiento* spagnolo. In questo modo aveva vinto la prima guerra del Pacifico senza sparare un colpo. Quando Perry vi arrivò, il Giappone aveva tagliato i rapporti col mondo da due secoli e mezzo. La costruzione di navi da guerra era proibita.²⁶ Il governo semifeudale possedeva solo armi per affrontare problemi interni: qualche archibugio plurisecolare, per il resto si era tornati alla spada. Fu inevitabile concedere a Perry ogni cosa che voleva e aprirsi ai commerci internazionali.

Da allora, tutto si era rovesciato. Il Giappone aveva copiato gli occidentali e, in meno di un secolo, sembrava non lontano dal raggiungerli. I progressi tecnici erano stati enormi. Quanto alla politica imperiale, aveva scimmiettato l'espansione americana verso ovest e la penetrazione europea in Africa, inviando truppe e coloni sul continente asiatico. Ma non poteva molto contro la geografia: restava un arcipelago. Ora dipendeva anche dalla navigazione, perché mancava di risorse naturali e soprattutto di petrolio. Tutta la sua politica estera era

basata sulla paura dell'accerchiamento navale. Gli Stati Uniti si opponevano alle sue nuove conquiste e, nel luglio 1941, posero un embargo sui rifornimenti giapponesi di petrolio.²⁷

La paura dell'accerchiamento

Il 16 novembre dello stesso anno, il segretario di Stato americano Hull chiese il ritiro di tutte le forze nipponiche da Cina e Indocina, congelando le proprietà giapponesi negli Stati Uniti con una nota che fu interpretata come un ultimatum.²⁸ A questo punto, come abbiamo già visto in scenari diversi, la *fretta assoluta* prese la mano ai militari. La marina imperiale segnalò che, anche quando le navi non erano in azione, consumavano 400 tonnellate di carburante l'ora. Senza nuove fonti di rifornimento le riserve sarebbero bastate per appena sei mesi: dunque, quanto prima scoppiava la guerra, tanto meglio. Questa logica *apparente* negava un fatto *sostanziale*: circa un terzo delle importazioni giapponesi, petrolio incluso, proveniva proprio dagli Stati Uniti.²⁹ Una *coerenza assurda e orgogliosa* imponeva di colpire il nemico da cui più si dipendeva, mettendosi il cappio al collo da soli. Era necessario cominciare in fretta la guerra. Ma sarebbe stato necessario concluderla ancor più in fretta: mancava qualunque risorsa per una guerra prolungata.

L'accerchiamento da parte della flotta americana si stava effettivamente compiendo: il delirio dei comandi militari nipponici non consisteva tanto nell'averlo immaginato, quanto nella fantasia che lo si potesse spezzare con le armi. Se i comandi nipponici non riuscivano ad assicurarsi sufficienti materie prime sul continente, facendo guerra alla Cina, come potevano pensare di conseguirle moltiplicando i nemici? La paranoia accecava i militari non solo con l'onnipotenza – che spesso ne è una conseguenza – ma anche per via del loro codice d'onore, che ne rendeva rigidi i ragionamenti. Il capo delle forze armate, Tojo, non era affatto sicuro di vincere, ma sosteneva che, senza combattere, il Giappone sarebbe stato piegato in soli due o tre anni (dunque equiparava la politica americana a un vero *complotto* contro il suo paese), mentre combattendo c'erano più possibilità e prospettive più durevoli.³⁰

Una strategia basata sulla fretta

Il Giappone attaccò a testa bassa su tutti i fronti, senza avere una vera strategia per conquiste di lungo periodo.³¹ Portò così all'estremo la disgrazia dei leader paranoici. L'avanzata fu così *fulminea* da cogliere impreparati (soprattutto nei rifornimenti) gli stessi comandanti che l'avevano ordinata. Il successo era basato su una rigidità: la semplice riproduzione infinita degli attacchi. Per ovvie ragioni geografiche ed economiche, la finalità della guerra non poteva consistere nel conquistare tutto l'Impero britannico e gli Stati Uniti, ma arrivare a negoziare con loro il riconoscimento di una parte delle conquiste. Tuttavia la guerra iniziò senza un vero piano, e la politica rimase ostaggio della casta militare. La sua apparente forza corrispondeva a una reale debolezza, non solo strategica (l'enorme estensione dei territori occupati li rendeva indifendibili nel tempo), ma anche psicologica. Le regole dell'onore, sacre per la casta militare, comportavano una profonda rigidità, opposta alla flessibilità necessaria per raggiungere qualche compromesso coi nemici e tirarsi fuori della guerra al più presto.

L'autosufficienza del Giappone abbinata allo sviluppo è un ideale impraticabile, come hanno dimostrato anche lo tsunami del 2011 e la fragilità delle sue centrali nucleari. L'unico modo per assicurarsi le risorse energetiche necessarie sarebbe stato, già allora, il dialogo e il calcolo commerciale. Intrecciati virtuosamente allo sviluppo economico e tecnologico, pur nella mancanza di materie prime, questi potevano portare il Giappone a una prosperità mai vista nella storia umana: come effettivamente avvenne dopo il 1945, quando il paese imboccò questa via e arrivò in breve tempo a essere la seconda economia mondiale, dopo gli Stati Uniti, ma addirittura davanti a loro nel prodotto pro capite. Quando esplose la guerra del Pacifico questa visione ragionevole era impedita da una deformazione mentale posta a fondamento della politica estera. Si immaginava il Giappone come dotato di uno «spirito» ineguagliabile. Questa superiorità era l'assunto granitico di partenza della sua espansione internazionale, ma anche, a circolo vizioso, il fine da raggiungere e il mezzo per assicurarlo: persino la Germania nazista era preoccupata per quel che avrebbero potuto fare i giapponesi in caso di vittoria.³²

Ad aggravare definitivamente le cose venne il modo rozzo e disonorevole con cui l'aggressione fu effettuata. Al governo americano doveva arrivare, immediatamente prima dell'attacco di Pearl Harbor, una nota ultimativa e, subito dopo, una dichiarazione di guerra. Ma solo la prima arrivò, quando ormai le bombe avevano cominciato a cadere. Per *eccesso di segretezza e diffidenza*, infatti, l'ambasciata giapponese nella capitale americana aveva già disattivato tutte le linee che ricevevano messaggi cifrati, tranne una. Anche il personale era ridotto al minimo. Quando la dichiarazione di guerra fu finalmente pronta, l'ambasciatore giapponese Nomura dovette telefonare a Hull per scusarsi di essere in ritardo per lo storico appuntamento.³³

Abbiamo già visto come il leader paranoico possa, con la sua fulminea aggressività, sorprendere gli avversari e ottenere stupefacenti successi, che nel breve periodo lo fanno sembrare invincibile e moltiplicano il delirio delle masse che lo seguono. È quanto capitò a Hitler. Ma le forze armate nipponiche lasciarono il mondo ancor più sbalordito. Invece di condurre «attacchi lampo» (*Blitzkriege*) su un fronte per volta come quelle tedesche, sfondarono a raggiera tutti i fronti. Mentre affondavano le navi americane a Pearl Harbor sbarcavano a Hong Kong e in Malesia, quindi scacciarono gli americani dalle Filippine, conquistarono l'Indonesia, la Thailandia, la Birmania (oggi Myanmar), le isole del Pacifico, arrivando persino alle Aleutine, prolungamento naturale dell'Alaska statunitense.

La sorpresa non poteva essere più completa. Singapore può valere come esempio. L'isola era fortificata e gli esperti militari la consideravano quasi imprendibile. I giapponesi, però, non giunsero dal mare, ma dal lato opposto, dove il canale che separa la città dal continente non è largo. Nessuno si aspettava che arrivassero da lì perché, calando da nord, dovevano prima attraversare tutta la Malesia, poco fornita di strade e coperta di foreste. Come avevano fatto? Ogni divisione giapponese aveva fornito ai suoi soldati un'arma segreta: 6000 biciclette.³⁴ I soldati avevano pedalato anche venti ore al giorno e all'arrivo molti non riuscivano neanche a camminare. Ma erano stati preceduti da voci paranoiche: il fruscio di migliaia di pedali era stato scambiato per un lontano scorrere di carri armati. Anche se dal riparo delle fortificazioni si potevano falciare quelli che sbarcavano, le ondate dei giapponesi non furono fermate. Come già Hong Kong, Singapore

resistette solo pochi giorni. Per catturare un'isola fortificata partendo da posizioni scoperte, le teorie militari ritengono necessaria una forza diverse volte maggiore di quella di chi difende. Qui avvenne addirittura il contrario: i ciclisti erano poco più di 30 000, la guarnigione di Singapore contava forse 100 000 difensori, oltre a potenti cannoni.³⁵ Una volta conquistata la città, i comandi giapponesi pretesero che la delegazione inglese incaricata della resa alzasse, insieme alla bandiera bianca, quella britannica. Le foto fecero il giro dell'Asia e del mondo. Il maggiore Impero coloniale si arrendeva a un esercito di uomini non bianchi. Nell'immaginario asiatico e africano ciò significava che per il dominio europeo era suonata l'ora del tramonto; anche se i giapponesi perderanno la guerra, questa percezione non cambiò più.

La diffidenza e l'occasione perduta

Singapore diventò sinonimo di una delle sconfitte più incredibili della storia.³⁶ Nei paesi liberati dal colonialismo europeo l'entusiasmo raggiunse il cielo. La brutalità dei giapponesi «liberatori» fece cambiare presto opinione alla maggioranza, ma nessun popolo dell'Asia tornò più alla passività con cui per secoli aveva accettato il dominio occidentale.

La propaganda giapponese cercò di cavalcare l'onda reclutando armate locali per scacciare definitivamente gli europei, e soprattutto gli inglesi. Persino nei paesi che non potevano condividere questa esperienza di liberazione, perché erano da tempo colonie giapponesi, i volontari furono valanghe: più di 700 000 coreani tra il 1939 e il 1941, 425 000 taiwanesi nel 1942.

Ma i comandi giapponesi si potevano fidare di quegli ex servi dei colonizzatori che correvano a ingrossare le loro schiere? Potevano di colpo superare la *diffidenza*, la mentalità insulare e la paura dell'accerchiamento durate secoli? Per profondi motivi psicologici il Giappone era portato a non largheggiare con questi nuovi alleati. La nuova armata birmana, la Burma Independence Army, raccolse 200 000 adesioni, ma i giapponesi la limitarono a soli 4000 uomini.³⁷ Ugualmente avari furono con l'INA, l'Indian National Army, primo nucleo di un potenziale esercito indiano che avrebbero potuto rivolgere

contro gli inglesi. Fu così persa l'occasione. I paesi conquistati, invece di divenire valanghe che si ingrossavano col loro trionfo, si trasformarono in paludi fangose che imprigionarono sempre più i giapponesi.

Verso la bomba atomica

Su un terreno così arato fu seminata anche la paranoia che negli Stati Uniti portò alla bomba atomica. È stata spesso posta la domanda: gli Stati Uniti avrebbero usato quest'arma contro un paese europeo? Già il 5 maggio 1943 il Military Policy Committee stabilì che la bomba andava lanciata sul Giappone, non sulla Germania. Alla base della decisione stava una considerazione non di strategia – la politica ufficiale rimaneva basata sul principio *Europe First*, cioè la Germania restava il primo nemico da battere –, ma di *segretezza*. Nel caso di un lancio andato male, si valutò che i tedeschi avrebbero potuto recuperare una parte dell'ordigno e, visto che erano abbastanza avanzati nello studio della fissione atomica, studiarlo a loro vantaggio.³⁸

Dopo le esplosioni atomiche fu detto che la strage aveva prevenuto un prolungamento della guerra che sarebbe stato ancor più mortifero. Se rileggiamo le premesse sterminazioniste, siamo invece costretti a chiederci se l'atomica fu usata come male relativo (in un quadro comunque stragista) o invece *anche perché* comportava una strage. Come abbiamo ricordato, gli stereotipi razzisti precedevano le atrocità e continuavano a vivere una vita propria.³⁹ Dopo che la guerra totale ebbe riempito di orrori il Pacifico, invertendo la causa le disumanità commesse dalle due parti furono retroattivamente prese a conferma di quei *pregiudizi di partenza*. L'atrocità era in buona parte conseguenza del razzismo, ma diventava ora utile come premessa che lo giustificava.

Nel «Progetto Manhattan», incaricato di produrre l'atomica, era stata investita una quantità tale di denaro, di tecnici, di luoghi di produzione, come a quei tempi solo gli Stati Uniti potevano offrire. Prima di arrivare a questo, però, il loro governo era stato singolarmente poco paranoico: osservava crucciato i fascismi da lontano, ma non

partecipava in modo particolare alla corsa alle armi. Einstein scrisse diverse lettere a Roosevelt sollecitandolo ad arrivare prima di Hitler nella gara per l'atomica: e forse si trattò di uno dei pochi casi in cui il sapere riesce a farsi ascoltare dalla politica. Verso la fine della seconda guerra mondiale, con la morte improvvisa di Roosevelt, il vicepresidente americano Truman fu sbalzato alla presidenza. Il 12 aprile 1945 si trovò in mano, quasi pronta, la «cosa» più potente della storia umana, e non ne sapeva nulla: la segretezza era stata tale che solo il capo assoluto del governo, ma non il suo vice, ne era stato informato.

In un certo senso Truman sperimentò uno shock e non lo superò mai completamente. Oltre a essere impreparato alla gestione dell'atomica, il neopresidente, atteso in Europa dagli altri vincitori per discutere la fine della guerra, non aveva esperienza di politica internazionale. Cercò di neutralizzare queste due mancanze ritardando l'incontro con Churchill e Stalin fino al momento del primo, segretissimo test atomico nel deserto del Nuovo Messico.

L'esaltazione contagiosa

Il 15 luglio 1945 la Germania si era appena arresa. Truman si trovava alla Conferenza di Potsdam quando fu informato che l'esplosione sperimentale aveva avuto risultati superiori a ogni aspettativa. Il comunicato di Thomas Farrell, responsabile militare del progetto, è particolarmente interessante per il nostro tema: «un boato minacciò il giorno del Giudizio e ci fece sentire che noi, piccoli esseri, commettevamo sacrilegio nell'impadronirci delle forze finora riservate all'Onnipotente».⁴⁰ Più che un capo militare, il generale sembrava un profeta che annunci di aver parlato con Dio. Contagiato per infezione psichica, anche Truman cadde nell'esaltazione di Farrell, alternata a momenti di dubbio e depressione.

Il 18 scrisse alla moglie che Stalin si era impegnato a entrare in guerra col Giappone il 15 agosto; provava un grande sollievo perché in questo modo il conflitto sarebbe finito un anno prima del previsto. Sembrava dunque convinto che la resa del Giappone fosse a portata di mano. Questo rendeva possibile sospendere l'uso della bomba. Il 25

luglio Truman annota invece nel suo diario di aver deciso che l'atomica andrà usata, ma dando disposizioni a Stimson affinché vengano colpiti obiettivi militari e non donne e bambini.⁴¹

Riappare un quadro in cui la *fretta* domina la mente, colpendoci anche per una *coerenza assurda* di propositi e un'*inversione delle causalità*. Si era lavorato febbrilmente per la preparazione dell'atomica sia nel timore che Hitler vi arrivasse per primo, sia per disporre di un'arma che permettesse di abbreviare la guerra. Ma, ora che la Germania aveva capitolato, si insinuava l'ansia opposta. *La fine della guerra avrebbe potuto arrivare prima che l'atomica permettesse di metterle fine* con un'esibizione di potere.

Le oscillazioni profonde del presidente non riguardavano solo il suo umore, ora esaltato, ora depresso, ma tutta la politica americana. Seguendo la linea ufficiale, Truman aveva insistito perché Stalin partecipasse allo sforzo teso a terminare quanto prima la guerra, attaccando il Giappone. Ma in questo modo avrebbe dovuto far fronte alle richieste di uno Stalin baldanzoso, seduto fra i vincitori. Usare la bomba prima che i russi muovessero contro i nipponici permetteva due risultati: attribuire la resa del Giappone ai soli americani e, contemporaneamente, spaventare il dittatore sovietico. Ecco perché bisognava fare molto in fretta. Sulla nave che lo riportava negli Stati Uniti, l'eccitazione del presidente divenne incontenibile. Parlò della nuova arma, in teoria segretissima, tanto ai giornalisti quanto ai membri dell'equipaggio.

Le scelte continuano a restringersi

Diversi scienziati che lavoravano alla fabbricazione della prima atomica, nel Progetto Manhattan, si dichiararono favorevoli a un lancio dimostrativo su un obiettivo innocuo, in luoghi deserti o nel Pacifico anziché su una città.⁴² L'effetto sul Giappone, che si voleva spingere alla resa, non sarebbe stato molto diverso dal bombardamento di un abitato. E il messaggio inviato all'Unione Sovietica (che si prevedeva sarebbe stato il nuovo avversario nella guerra fredda successiva a quella «calda») sarebbe stato identico. Persino il capo dell'esercito, generale Marshall, esprimeva dubbi morali simili.⁴³

Ma il «bombardamento dimostrativo» non fu mai preso seriamente in considerazione. Come la predica di frate Montesinos, la lettera di Benedetto XV o i sermoni di George Bell, anch'esso parlava una lingua solitaria e incomprensibile perché *incompatibile con la paranoia collettiva dominante*. L'obiettivo preferito dai comandi per il primo bombardamento atomico rimase un luogo di produzione militare (con tutta la flessibilità di questa definizione) «che impiegasse un alto numero di lavoratori e fosse circondato da vicino dalle loro abitazioni».⁴⁴ Hiroshima possedeva una vasta base dell'esercito, ma nel 1945 tale definizione poteva corrispondere a qualunque località del Giappone: già nel 1944, l'80% della produzione nazionale andava agli impieghi militari.⁴⁵ Come gli eventi dimostreranno, i comandi americani attribuivano la massima importanza allo studio degli effetti della nuova arma su una vasta popolazione civile: e anche questo, purtroppo, fu un fattore decisivo.

Niels Bohr era fuggito dalla Danimarca occupata dai nazisti. Insieme a quelle di Einstein, le sue scoperte avevano posto le basi per l'atomica ed egli era disposto a collaborare con gli alleati pur di evitare che Hitler arrivasse a fabbricarla per primo. Forte di questa posizione, scrisse sia a Churchill sia a Roosevelt, proponendo un controllo internazionale sulla nuova arma. Nel 1944 riuscì ad avere un incontro personale con entrambi. Quando i due capi di Stato si riunirono, esaminarono le proposte del fisico, ma non ne fecero niente. Un risultato indiretto, però, ci fu: la diffidenza. Dal verbale dell'incontro, sappiamo che *si raccomandò di indagare* sulle attività di Bohr e di *controllare che non comunicasse a nessuno* le sue scoperte, in particolare ai sovietici.⁴⁶

Hiroshima

Il ponte Aioi ha una inconfondibile pianta a T, visibile anche da grande altezza. Al centro di Hiroshima, prima di sboccare in mare, il fiume Ota si divide in due rami, Kyobashi e Motoiasu. Pochi metri a monte, le braccia della T uniscono ancora le due sponde dell'Ota, mentre la gamba centrale collega il ponte all'isola che nasce dal loro separarsi.

Il 6 agosto 1945 a Hiroshima faceva molto caldo e il cielo era limpido. Stava per suonare l'allarme aereo; i bombardieri americani, però, erano solo tre. Mentre due si mantenevano a distanza di osservazione, a 9600 metri di altezza il B 29 Enola Gay identificò il ponte e sganciò l'atomica. Alle 8 e 15, dopo 43 secondi di caduta, la bomba esplose a circa 600 metri sulla verticale dell'ospedale Shima, leggermente a sud-est dell'obiettivo. Un decimillesimo di secondo più tardi, la palla di fuoco raggiunse 28 metri di diametro e 300 000° di temperatura. Un secondo dopo l'esplosione, il suo diametro era di 280 metri, mentre al suolo il calore raggiungeva 3-4000°. ⁴⁷ Gli edifici furono annientati. Solo la grande Camera di Commercio, situata quasi all'ipocentro dell'esplosione, resistette, e perse unicamente il tetto. Nel raggio del primo chilometro la luminosità fu tale che le pietre sbiancarono, conservando sulla superficie solo l'ombra delle persone poste tra loro e quella luce, istantaneamente dissolte nel nulla. I vetri esplosero fino a 27 chilometri di distanza, conficcando milioni di schegge nei corpi dei sopravvissuti. Alla fine dell'anno ⁴⁸ le autorità calcolarono che i morti per l'esplosione, le ustioni e le radiazioni fossero 140 000.

Il diario di Michihiko Hachiya

L'Ospedale delle Comunicazioni di Hiroshima si trovava a un chilometro e mezzo dall'ipocentro. Il suo direttore era rientrato a casa dopo una notte insonne di turno. Il dottor Michihiko Hachiya scorse un lampo mai visto, seguito da un silenzio mai sentito prima. Corse verso l'ospedale, mentre la sua casa si rattappava in un mucchietto di travi. Notò di essere, come le persone intorno, completamente nudo; e coperto dal sangue di più di cento ferite. Quella notte, dopo il lavoro di medico, prese la penna e per quasi due mesi esercitò anche un secondo mestiere, quello del testimone. ⁴⁹

Ha scritto Elias Canetti: «In questo diario quasi ogni pagina è degna di riflessione. [...] Se avesse un senso stabilire quale forma di letteratura sia oggi indispensabile, indispensabile a un uomo che sa e non chiude gli occhi, si dovrebbe dire: è questa». ⁵⁰

Il dottor Hachiya è medico in ogni senso. Lavora fino alla

sposatezza, che gli è imposta da due doveri. Non giudica mai, ha il più difficile compito di capire. Osserva anche i propri sintomi. Cerca una verità nel collasso di ogni cosa, una salvezza per il corpo ma anche per la propria anima.⁵¹ «La sventura è ciò che soprattutto gli uomini hanno in comune? [...] Nel caso di Hiroshima si tratta della più concentrata catastrofe che sia mai piombata sugli uomini».⁵²

Poiché si identifica profondamente con ciò che osserva, anche lo scritto di Hachiya racchiude una concentrazione che ha pochi precedenti. Sulle orme di questo medico, precedendo in un certo senso sia Primo Levi sia Elias Canetti, anche Kenzaburo Ōe ha scritto che proprio la catastrofe di Hiroshima gli ha fatto scoprire il senso completo della dignità.⁵³ Il direttore dell'Ospedale delle Comunicazioni rivela un'incrollabile professionalità, senza mai cadere nella pedanteria, e una profonda umanità, sempre evitando di scivolare nel sentimentalismo.

Se gli uomini diventano umani soprattutto quando sono al massimo dell'infelicità, Hachiya ha avuto la benedizione dell'umanità nella maledizione: e, saggiamente, non recrimina mai. Anzi, ringrazia, ed esprime un'umiltà quasi comicamente giapponese. Correndo per strada inciampa in una testa senza tronco: e si ferma un attimo, chiedendo ad alta voce scusa al morto (6 agosto 1945). Si commuove per chi è venuto a vedere se era ancora vivo e gli dice che non doveva disturbarsi (8 agosto). Soffre per gli uomini bruciati dalla vampa, ma ancor più per le donne ustionate, che oltre al dolore sentono la vergogna per il corpo nudo (14 agosto). Prima di compiere un'autopsia si inchina per ringraziare i cadaveri (26 agosto), che lo aiutano a capire perché si muore.

Un'altra caratteristica universale rende questo diario giapponese così commovente anche per gli occidentali. Senza averlo programmato, senza citare Aristotele, Michihiko Hachiya cala le proprie pagine nel contenitore della tragedia classica: unità di tempo, luogo e azione sono rispettate con esattezza. I suoi pensieri non sono invettive contro la sorte o il nemico, ma riflessioni sulla vanità di un'esistenza per la quale, però, non è vano combattere: «Che cosa fragile è l'uomo di fronte alla distruzione!» (11 agosto). Lo scrivente evita lamenti personali perché non è autore ma solo notaio della catastrofe. E, beninteso, fa parlare soprattutto i testimoni. Proprio come nella tragedia antica, le scene

orribili non sono da lui viste e descritte, ma riferite da altri, che le annunciano come i messaggeri greci: hanno visto o hanno a loro volta sentito raccontare.

Nei primi giorni, sono soprattutto descrizioni di vittime. Il dottor Tabuchi le ricorda come formiche impazzite. La pelle si era staccata e pendeva dai loro corpi come stracci dagli spaventapasseri (7 agosto). Il signor Katsutani dice che a molti erano scomparsi occhi, bocca, naso, orecchie, tutta la faccia: diversi genitori riconosceranno i figli non più dal volto ma solo dalla voce. Quando ha attraversato il ponte, alla balaustra era appoggiato un cadavere ancora seduto sulla bicicletta (7 agosto). Se per caso Hachiya descrive direttamente, lo fa per mostrarci che ancora coesistono gli opposti della vita: che è esistenza e morte, orrore e bellezza. Una giovane ricoverata nel suo ospedale è interamente ustionata, ma dall'ammasso di sangue e pus alza intatto un viso bellissimo. Gli sorride. Aggrappandosi a questa contemplazione, Hachiya seguita a rallegrarsi vedendo la «bella ragazza» (11, 14 e 28 agosto).

Se il Giappone è semidistrutto, Hiroshima è vittima anche di un annientamento psicologico. Nella mancanza di mezzi d'informazione attendibili tutti si affidano alle voci. L'ospedale di Hachiya ne è pieno. L'11 agosto circola la notizia (vera) che l'Unione Sovietica ha rotto il patto col Giappone morente e gli ha dichiarato guerra. Ora l'accerchiamento è completo. Più tardi, nella stessa giornata, si dice che l'arma segreta che ha colpito Hiroshima abbia annientato anche Nagasaki (e anche questo è vero).

La terza notizia del giorno, invece, è assurda ma viene creduta più delle altre. Anche il Giappone possedeva l'arma misteriosa e non l'aveva usata, sia per mantenerla segreta, sia per rifiuto dell'orrore:⁵⁴ ora però una squadra di bombardieri transpacifici sta attaccando e distruggendo le città della California. Hitler, depresso e ormai vicino al suicidio, prima della fine aveva avuto un guizzo di vitalità paranoica decidendo di punire Göring e i collaboratori infidi. In modo simile l'intero Ospedale delle Comunicazioni esce dalla rassegnazione apatica: alla falsa notizia i malati esultano, cantano, scherzano. I suoi poveri morenti non hanno certo vissuto di malvagità come Hitler. Ma quel *bisogno di scindere e proiettare* su altri le responsabilità (quindi le punizioni), che chiamiamo paranoia, si fa estremo proprio nei momenti

estremi, in cui sarebbe necessaria una capacità di valutazione morale: la psiche inconscia lo fa esplodere imprevedibilmente, per difendere dalla disperazione tanto il perverso quanto il soggetto normale; tanto l'individuo, quanto il gruppo.

Il 12 agosto giunge una notizia vera: quella che ha colpito Hiroshima è una bomba atomica. Il 13 un'altra voce assurda, evidentemente frutto di un tentativo di quantificare la potenza incalcolabile della nuova arma: Hiroshima resterà inabitabile per 75 anni!

Il ritiro delle proiezioni e l'incontro col nemico

Il 15 si apprende che ci sarà un grande annuncio. Le voci sussurrano che si comunicherà lo sbarco dei nemici sul suolo del Giappone. Invece, riuniti intorno alle poche radio, i sudditi ascoltano la cosa più inattesa: la voce dell'imperatore, che nessuno aveva mai udito in pubblico, comunica la resa, chiedendo di «sopportare l'insopportabile». «Questa parola — “resa” — causò uno shock più profondo del bombardamento atomico», commenta il medico. Ora la scissione e la proiezione del male verso il nemico non è più possibile. Da suddito fedele, Hachiya introietta completamente la voce dell'imperatore e ubbidisce al suo ordine. In questo prototipo di cittadino onesto e fedele vediamo prepararsi una semplificazione del pensiero di tipo nuovo, che nei decenni successivi dominerà la mentalità giapponese sugli eventi. Ancora una volta, Pal sarà fra i pochi a sottolinearlo. Durante una visita al memoriale di Hiroshima nel 1952, legge una scritta che promette di non ripetere più l'errore e osserva: è sbagliato che i giapponesi si scusino, non hanno lanciato loro la bomba.⁵⁵ Come abbiamo già visto, un frequente corollario della paranoia sta nell'inversione delle cause.

Accettando la resa, Hachiya sposta la propria aggressività sui militari orgogliosi che hanno voluto la guerra e mentito sulle possibilità di vittoria (1 settembre). Prepara un articolo che informa sugli aspetti medici delle condizioni delle persone ustionate o colpite da radiazioni e confuta la notizia secondo cui la città sarebbe rimasta inabitabile per 75 anni (nota del 9 settembre, pubblicata il 12). Il lavoro in ospedale

continua, sfiancante, il tempo è sospeso in attesa della novità radicale: l'arrivo delle truppe alleate di occupazione.

Quando giungono, Hachiya è proteso nell'ascolto, nel bisogno di conoscere e imparare, proprio come fa con la malattia. Ancora una volta, medico e testimone sono per lui la stessa cosa: anche il compito di guarire i corpi dalle ferite e gli spiriti dalla paranoia è per lui uno solo. Quando gli americani arrivano, nessuno degli eventi catastrofici che erano stati temuti accade davvero. Gli occupanti sono civili. Anzi, «quegli uomini [gli fanno] l'impressione di essere i cittadini di un grande paese» (29 settembre).

Ancora esaltazione

William L. Laurence era un brillantissimo giornalista scientifico del «New York Times» e fu scelto dal governo americano come addetto stampa del Progetto Manhattan. Quando seppe che nel deserto del Nuovo Messico era stata programmata un'esplosione sperimentale dell'atomica, la reazione di Laurence fu l'esatto rovescio della proposta di bombardamento dimostrativo che era stata inutilmente sostenuta dai progettisti: perché *sprecare* una bomba che si poteva già lanciare sul Giappone? Ammesso ad assistere all'esperimento segreto, Laurence scriverà poi di aver avuto un'esperienza simile all'esplosione anche sul piano interiore. «Era come esser stati presenti al momento della creazione, quando Dio disse: Sia la luce!» Alla domanda «funzionerà? [...] le colline esclamarono: sì!, e le montagne rintoccarono: sì! Era come se la terra avesse parlato e le nuvole e il cielo iridescenti si fossero uniti in una risposta affermativa. L'energia atomica: sì!» «Per me», continuava Laurence, «lo spettacolo significava la nascita di un nuovo mondo [...] Prometeo aveva spezzato le catene e portato alla Terra una nuova fiamma».⁵⁶ Il giornalista avrebbe dovuto essere assegnato alla copertura «in diretta» del lancio su Hiroshima. Quasi avesse introiettato una parte dell'immenso potere dell'arma, Laurence descrisse il suo stato di esaltazione per questo assoluto privilegio. Per una serie di circostanze non poté partecipare, ma l'eccitazione in lui era ormai diventata permanente.

Il reporter toccò la bomba. Descrisse il fatto come un'esperienza

mistica. Non era solo come baciare una reliquia: no, la «cosa» era una divinità del tutto viva. Essere incaricato dei comunicati stampa di un simile evento significava divenire letteralmente l'angelo, l'annunciatore che porta al mondo la parola divina.

Nagasaki

A Laurence fu concesso finalmente di partecipare al lancio della seconda atomica su Nagasaki. Scrisse di aver avuto sull'aereo un'esperienza visionaria, di confusione con la divinità. «Mentre scrivevo, giunse una strana interferenza del destino». È ancora buio e Laurence pensa alla città giapponese sotto di lui, nel buio: «uomini, donne e bambini [...] come un vitello ingrassato per il sacrificio». Il giapponese-animale aveva diverse facce. Travestirlo da scimmia lo rendeva un brutto, raffigurarlo come un bovino era invece la logica premessa per portarlo al macello. La città, riflette Laurence, era andata a letto dopo una giornata di lavoro, «notte dopo notte, settimana dopo settimana, anno dopo anno. E io sono qui. Io sono il destino. Io so. Loro non sanno. Ma io so che questa è la loro ultima notte sulla terra». Quanto alla compassione per le vittime, civili e ignare, «senti [...] che non ti riguarda. Questo avvenimento, questo destino è stato deciso tanto tempo fa, da forze infinitamente più grandi di quelle umane».⁵⁷ Laurence aveva ricevuto la visione di un *destino manifesto*: un'illuminazione che è conveniente ricevere quando si appartiene al gruppo più forte, anche se non se ne vuole pagare il conto morale. L'assassinio di un'immensa massa umana non era più responsabilità di esseri umani, ma una legge «superiore», proprio come la legge di selezione «naturale» che autorizzava Hitler a eliminare i più deboli.

Il comunicato del giornalista fu pubblicato solo un mese dopo la distruzione di Nagasaki, e con qualche taglio. Si omise il finale in cui esso parlava del «nuovo continente dell'energia atomica [...] Terra Promessa di ricchezza, salute e felicità per il genere umano».

Laurence mostra tutti i tratti dell'*inflazione psichica*,⁵⁸ nella forma specifica di *esaltazione paranoica*. Ha avuto una *rivelazione assoluta*. Da questa derivano *certezze altrettanto granitiche*, che possono esser percorse indifferentemente in ogni direzione, tornando sempre,

circolarmente, a confermare quel punto di partenza. Il messaggio si alza *onnipotente* sull'ala di Dio, divenendo imperativo biblico.

Razionalizzazioni

Il potere politico di cui Laurence era portavoce non si esprimeva in modo troppo diverso. Dopo il bombardamento di Nagasaki, il presidente Truman annunciò: «Avendo *trovato* la bomba, l'abbiamo usata».⁵⁹ Come una *rivelazione*, un'illuminazione o un comandamento divino, la bomba è quasi una cosa preesistente. Non viene costruita ma scoperta, come le leggi di selezione «naturale»: è qualcosa a cui, dunque, si può ricorrere senza piena responsabilità. Non un oggetto di cui si dispone, ma una cosa che dispone di noi, quasi fosse una volontà della Provvidenza.

Oltre all'onnipotenza, le modalità dei bombardamenti atomici richiamano altre componenti paranoiche della classe politica che li decise: una *proiezione* estrema dell'aggressività e una *sproporzione* evidente nell'uso dei mezzi. Essa scelse di usare quest'arma di potenza incalcolabile contro la popolazione civile di un paese che, se aveva violato gravemente le norme internazionali, era comunque un nemico i cui pochissimi aerei ancora in funzione erano ormai senza carburante o tentavano di volare usando un distillato dalla resina dei pini,⁶⁰ mentre nelle caserme ci si addestrava al combattimento con pallottole di legno e lance di bambù.⁶¹ Dato che il Giappone era praticamente privo di difese aeree e la gran parte delle case era fatta di legno e carta, rispetto alle operazioni aeree sulla Germania bruciare intere città nipponiche era un gioco da bambini. Tokyo fu trasformata per l'ultima volta in una torcia addirittura il giorno dopo la proclamazione della resa.⁶²

Il segreto

Dopo l'esplosione della bomba gli scienziati si sentirono sempre meno vincolati dall'impegno alla *segretezza*. Ragionevolmente, molti di loro cominciarono a criticare il fatto che il mistero non circondava solo la costruzione dell'arma, e che ora *si tenevano segrete anche le sue*

conseguenze. Un mese dopo i bombardamenti atomici e la resa, tutto il Sud del Giappone restava *off limits* anche ai corrispondenti di guerra alleati. Uno dei massimi reporter americani, George Weller, sbarcò di nascosto a Nagasaki. Qui si fece passare per colonnello e scrisse una serie di resoconti. Il generale MacArthur intercettò e distrusse gli originali dei suoi articoli, che furono pubblicati solo dopo sessant'anni, quando il figlio Anthony Weller ne ritrovò per caso le copie, smarrite dall'autore.⁶³

Un destino non diverso travolse il materiale visivo ricavato dai bombardamenti atomici. Le immagini, infatti, mostrano la verità in modo ancor più immediato degli scritti.

Le prime foto apparvero su «Life» nel 1952, il primo filmato nel 1970.⁶⁴ La segretezza continuò, arrivando al punto di proibire, dal 1945 al 1952, cioè negli anni dell'occupazione americana del Giappone, persino la pubblicazione di ricerche mediche sulle malattie derivate dalle esplosioni.⁶⁵

Questo incoraggiò l'immaginazione, che lavorava nel buio. L'inconscio collettivo era ipnotizzato contemporaneamente dall'orrore e dal fascino di questo tema grandioso; non riusciva più a staccarsene. In tutte le lingue, quando si dice semplicemente «l'atomica», anche oggi inconsciamente già si attiva il sottinteso e la paura: non si pensa a impieghi produttivi, cioè all'«energia atomica» o a una «centrale atomica», ma si sottintende «la *bomba* atomica» perché essa abita già nella mente, appena sotto la coscienza. Senza più saperlo, il nostro modo di parlare conserva tratti del lessico *onnipotente* e *allusivo* che circondò l'arma fin dall'inizio: perfino Stimson, nel proprio diario, evitava di chiamarla col suo nome e scriveva «la cosa», «l'oggetto tremendo», «il segreto», «l'entità diabolica» e così via.⁶⁶

Nel novembre 1945 il settimanale «Life» pubblicò alcune immagini (la televisione non era ancora diffusa) delle conseguenze di un improvviso attacco atomico. L'anno dopo, molti reduci del Progetto Manhattan, preoccupati perché ormai diversi paesi avevano accesso alla tecnologia per fabbricare armi atomiche, formarono la FAS (Federation of American Scientists). Le intenzioni della FAs erano nobili – l'uso pacifico della tecnologia atomica e controlli internazionali –, ma la potenza della fantasia sottostante lavorò anche nella mente degli scienziati, finendo col diffondere il contrario di un messaggio

pacifico: la paranoia. Il principale documento della FAs, oltre a descrivere dettagliatamente una New York annientata da un attacco atomico, insinuava il dubbio che ormai in ogni luogo, in ogni scantinato, anche sotto casa tua si potessero montare simili armi.⁶⁷

A un anno dalla prima esplosione, nell'agosto 1946, John Hersey pubblicò sul «New Yorker» un articolo di 51 pagine, che descriveva per la prima volta le sue conseguenze: *Hiroshima. A Noiseless Flash*. Dato che fino ad allora era stato imposto il silenzio sulla strage, il sottotitolo poteva esser letto come un doppio senso. Il tabù era stato rotto da una delle più prestigiose riviste del mondo.⁶⁸

Il panico crescente del pubblico cominciò a contagiare le sfere politiche, ma con un altro tipo di paura. La giustificazione puramente militare del bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, data dal presidente Truman, era sufficiente? All'interno, molti americani protestavano di non esser stati veramente informati. Sul piano internazionale, si guardava agli Stati Uniti con sospetto paranoico: che cosa faranno, ora che sono gli unici a possedere questa arma assoluta?

Qui entrò in scena James B. Conant, presidente dell'Università di Harvard e già responsabile dell'amministrazione scientifica nella costruzione della bomba. Chimico brillantissimo, il suo rapporto con la ricerca scientifica era stato complicato da drammi morali. In passato, un'esplosione nel suo laboratorio aveva ucciso tre collaboratori. Conant se ne era addossato la colpa. Ma poco dopo, durante la prima guerra mondiale, aveva lavorato alacremente alla fabbricazione di armi chimiche. Sembra che avesse superato il problema della responsabilità attraverso meccanismi di scissione e proiezione.⁶⁹ L'illustre scienziato si era costruito alcune rigidità granitiche: quando il fine è giusto, la scienza non deve cadere nei dubbi, ma solo servire nella ricerca dei mezzi. Scrisse a Stimson chiedendogli una giustificazione retrospettiva ufficiale che mettesse a tacere i moralismi. Il risultato fu l'articolo *The Decision to Use the Atomic Bomb*,⁷⁰ pubblicato su «Harper's Magazine», altra rivista di massima autorevolezza.

Le giustificazioni posteriori

Vale la pena dedicare qualche riga a questo documento politico

della prima metà del XX secolo, perché esso ha impostato la corsa alle armi della guerra fredda, e indirettamente continua a condizionare il dibattito sulle armi nucleari anche nel XXI secolo.

Stimson vi ricorda che la corsa americana all'atomica iniziò nel settembre 1941, prima cioè che gli Stati Uniti entrassero in guerra. Il primo esperimento di fissione atomica era stato realizzato in Germania nel 1938. Per tutta la durata della guerra, nota ancora l'ex ministro della Guerra, realizzare e usare la bomba per primi fu l'obiettivo degli Stati Uniti. Nel marzo 1945 egli discusse il Progetto Manhattan col presidente Roosevelt, che morì poco dopo. Stimson ne dà il resoconto pubblicando alcune pagine del proprio diario.

Due i temi di cui riferisce, entrambi legati non alla politica internazionale, ma all'atmosfera avvelenata dal sospetto che già circondava i lavori. Anzitutto correavano voci che il Progetto, malgrado vi lavorassero quattro premi Nobel, stesse rifilando agli Stati Uniti un costosissimo «bidone» (*a lemon*). In secondo luogo, si stava profilando, fra gli iniziati, lo scontro fra due scuole di pensiero: un gruppo, qualora il Progetto fosse andato in porto, voleva mantenere la cosa *segreta*, un altro invece voleva rendere accessibile la novità e sottoporla a controllo internazionale.

Il mese seguente Stimson discute con Truman, appena proclamato presidente, un decisivo memorandum in nove punti. Il quinto punto ricorda che, essendo il progresso umano un fatto tecnico, non morale, la nuova arma potrebbe annientare la civiltà. Il punto finale ha un aspetto organizzativo: prevede la costituzione di un comitato *ad interim*, per guidare la bomba nei passi finali. Ma *tutti gli altri sette punti riguardano la segretezza*. Gli Stati Uniti sono gli unici a conoscere le tecnologie che portano alla bomba, ma le informazioni inevitabilmente filtreranno: è possibile che in altri paesi già si lavori segretamente alla sua costruzione. Con involontaria ironia, una nota dell'articolo⁷¹ spiega che questi paesi erano indicati nel memorandum, ma motivi di opportunità internazionale sconsigliavano di pubblicarne i nomi. Insomma, si era deciso di aprire le porte facendo conoscere questi memoriali riservatissimi, ma il segreto già tornava a imporsi, trasformando la proclamata trasparenza in trasparente *allusione*. Il memorandum è datato 25 aprile 1945: quel giorno il nazi-fascismo scompare dall'Italia, mentre in Germania i fronti orientale e

occidentale si riuniscono, con l'abbraccio di americani e sovietici su un *bailey-bridge* (ponte provvisorio) che collega le due rive dell'Elba. Hitler ha già armato la pistola con cui si sparerà. L'articolo di Stimson avrebbe anche potuto chiamare le cose per nome: il paese ormai «nemico» che sta preparando in segreto l'atomica non è la Germania, ma proprio l'Unione Sovietica che gli americani stanno abbracciando.

In giugno – riferisce Stimson – il comitato *ad interim* consiglia al presidente Truman:

1. di usare l'atomica contro il Giappone al più presto;
2. di impiegarla contro installazioni militari circondate da case e altre costruzioni;
3. di non far precedere il bombardamento da un avvertimento.

Fretta e preoccupazione di causare la massima distruzione sono evidentemente i criteri che guidano queste scelte.

Stimson ricorda a questo punto un altro suo memorandum, approvato il 2 luglio da Truman, e i ragionamenti che lo avevano guidato nel compilarlo.⁷² La marina giapponese, scrive, «ha praticamente cessato di esistere» e l'aviazione è stata ridotta ai soli kamikaze (piloti suicidi, la cui presenza aveva fatto grande impressione ma che, come sappiamo, dal punto di vista strategico era stata tutt'altro che determinante).⁷³ L'esercito dispone però ancora di circa 5 milioni di soldati. Poiché il Giappone non dà mostra di arrendersi, per arrivare alla vittoria sarà necessario invadere l'arcipelago.

Le previsioni militari, aggiunge, dicono che solo dal 1° novembre 1945 si procederà a uno sbarco a Kyushu, l'isola più meridionale del Giappone. Intorno alla primavera del 1946 si potrà invadere Honsu, l'isola principale. Complessivamente i combattimenti potrebbero terminare, al più presto, verso la fine del 1946. Per affrontare i 5 milioni di giapponesi saranno necessari almeno altrettanti soldati americani. Si prevede che ne morirà almeno 1 milione, per non parlare del fatto, aggiunge, che fra i giapponesi le morti saranno molte di più.

Per evitare una strage ritenuta *possibile* in futuro, un ragionamento *preventivo* decide di compierne una *reale* immediatamente. Esso è falso dal punto di vista militare e inaccettabile dal punto di vista morale, tuttavia è stato questo argomento a giustificare l'uso dell'atomica in passato, e quindi non esclude sia opportuno usarla in futuro. Moralmente non si possono equiparare

morti reali e morti semplicemente immaginati, per giunta da parte di chi ha interesse a legittimare l'uso della nuova arma. Né si possono considerare equivalenti soldati che cadono in combattimento e civili massacrati infrangendo le convenzioni internazionali di guerra.

Giustificare una strage come prevenzione di altri massacri è stato un pretesto per crimini collettivi avvenuti in tutte le epoche: Cromwell fece lo stesso in Irlanda già nel 1600.⁷⁴ Come abbiamo visto, Hitler e Stalin hanno sostanzialmente impiegato scuse simili per commettere le azioni più gravi. Persino il primo genocidio del XX secolo, quello degli armeni, iniziò per prevenire la possibilità che i soldati ottomani fossero presi alle spalle e accerchiati da una rivolta armena.

In un certo senso, la manipolazione di Stimson è però ancora più preoccupante. Nella maggior democrazia del mondo, un politico eletto democraticamente *mentre decide una strage, afferma che sta salvando delle vite*. È solo un ipocrita, come tanti politici, o la necessità di sedurre attraverso la comunicazione di massa lo ha trasformato in un soggetto pseudologico e paranoico? In altri termini, è possibile che, sforzandosi di rispettare una *coerenza assurda*, Stimson creda ormai alla propria «psicopatologia preventiva»? A questo punto ha comunque un rapporto malato con la propria responsabilità e le proprie decisioni. Forse si dibatte con un problema di coscienza irrisolto: si sforza di convincere prima di tutto se stesso che l'uso delle atomiche sia necessario e morale.

Va notato che il dibattito pubblico sui «morti risparmiati» compare *dopo i bombardamenti atomici*. Per di più, le cifre della stima tendono ad aumentare in modo sospetto: inizialmente sono un quarto di milione, poi mezzo milione, infine 1 milione. Più saliva il numero di questi morti ancora vivi, più morale appariva, retrospettivamente, la decisione di usare l'atomica. In realtà, anche prima dei due lanci atomici si erano fatte stime sui possibili morti nel caso fosse stato necessario invadere il Giappone con le truppe. Le si manteneva, però, *riservate*, anche perché erano sbalorditivamente inferiori: variavano dai 20 000 (un cinquantesimo di quel milione) ai 63 000 (un quindicesimo).⁷⁵ Sarebbe stato più difficile, quindi, usarle per giustificare una strage atomica.

L'articolo di Stimson fu scritto nel 1947. In realtà, già il 1° luglio 1946, il *Pacific War Strategic Bombey Survey*⁷⁶ (rapporto strategico

compilato da una commissione composta da oltre 1000 esperti e nominata dal segretario della Guerra, cioè *da Stimson stesso*) aveva concluso che la guerra sarebbe *sicuramente* terminata entro il 1945, e con tutta probabilità entro ottobre, *anche senza l'atomica, senza minaccia di invasione e addirittura senza l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica*.⁷⁷ Come abbiamo visto, il Giappone era ormai senza armi e la sua popolazione viveva con una media di sole 1680 calorie giornaliere, una razione vicina a quella dei campi di concentramento nazisti.⁷⁸ Se la guerra, però, fosse finita entro ottobre, l'invasione americana, in programma per novembre, non solo non avrebbe causato milioni di morti, ma non sarebbe neppure iniziata. È difficile sottrarsi all'impressione che questa storia dei morti risparmiati sia il vero bidone che l'ex ministro sta tirando al mondo. Ci fa volgere gli occhi verso di loro, così non guardiamo i morti veri.⁷⁹

Per impressionare il lettore con uno scenario apocalittico, Stimson finge di credere che, per arrivare alla resa del Giappone, sarebbe stato necessario conquistare tutte le isole: o, come dicevano i razzisti citati in epigrafe, uccidere tutti i giapponesi. Invece, già da tempo il governo americano aveva decifrato i messaggi in codice segreto del Giappone e sapeva che il paese cercava di arrendersi attraverso la propria ambasciata a Mosca.⁸⁰ Quando furono usate le atomiche queste trattative erano in corso già da tre mesi;⁸¹ ma si finse di non saperlo, perché gli scienziati non avevano ancora pronta l'atomica. Bisognava ultimarla di corsa, *non per finire presto la guerra, ma al contrario perché la guerra rischiava di terminare troppo presto*, prima di poter usare la bomba, che nominalmente serviva proprio per finirla.

Irrilevante è l'obiezione che al Giappone era stata chiesta la resa incondizionata: il Consiglio di guerra giapponese era spaccato, tre membri erano già d'accordo per la resa senza condizioni, gli altri tre ne chiedevano qualcuna.⁸² Questa frattura del Consiglio, che derivava dalla tradizione giapponese di decidere arrivando al consenso più che attraverso una maggioranza, si registrava già a maggio; ma tale paralisi persisteva anche in agosto, *dopo* le due esplosioni atomiche. L'unica vera condizione per i giapponesi era che non venisse abolito l'imperatore. E gli americani, a quanto dice lo stesso Stimson,⁸³ erano non solo disposti, ma ansiosi di concederla, perché una monarchia costituzionale sembrava loro la migliore garanzia per una transizione

alla democrazia, ma non al comunismo. Data l'impasse del Consiglio di guerra fu deciso di consultare l'imperatore, che appoggiò la resa. Dire che l'uso delle atomiche fu il fatto decisivo che costrinse alla resa non corrisponde affatto a verità. Il fatto decisivo fu la presenza dell'inavvicinabile imperatore, che tradizionalmente non partecipava all'attività politica: cioè una rottura drammatica non del fronte militare, ma delle tradizioni giapponesi. Come aveva detto il dottor Hachiya (15 agosto), sentire la voce dell'imperatore alla radio era stato un trauma superiore a quello dell'esplosione atomica. La novità decisiva non era militare ma culturale.

Stimson non ha dunque offerto una dimostrazione della necessità delle atomiche, ma solo del fatto che aveva già deciso in favore del loro uso: ha finto di arrivare cautamente a una conclusione già presa in partenza, sulla base di assunti non veri ma rigidi. Così facendo non ha convinto, ma è riuscito a promuovere la perpetuità del clima paranoico. Il *Survey*, rapporto conclusivo di un'immensa indagine che fa capo a Stimson stesso, contraddice clamorosamente le sue affermazioni: ma questo fatto si nota poco, perché esso resta un documento specialistico, mentre il pezzo pubblicato su «Harper's Magazine» e firmato da Stimson è destinato a vastissima circolazione. L'articolo è mediatico e filoparanoico, il *Survey* ragionevole e antiparanoico. Tentando di salvare l'insalvabile, una premessa all'edizione del *Survey* oggi in rete dice, al punto 4): «Il *Survey non afferma* [corsivo nell'originale] e neppure suggerisce che l'uso delle atomiche contro il Giappone sia stato inopportuno. Al contrario». La premessa invita anche a visionare un altro documento scritto retrospettivamente, intitolato *How the United States Strategic Bombing Survey Reports Endorsed the Use of the Atomic Bombs*. Esso cerca di giustificare lo Stimson ministro che decise per la strage atomica, perché durante la guerra non sarebbe stato abbastanza informato su quanto il Giappone fosse vicino alla resa: ma ancor più finisce per contraddire lo Stimson che scrive l'articolo. Quando ciò avvenne, infatti, il ministro sapeva tutto: il *Survey* gli era stato consegnato un anno prima.

Nel corso degli anni la polemica sull'uso dell'atomica si riaccenderà. In occasione della guerra di Corea, nel 1950, divenne particolarmente importante per il governo americano fare la voce grossa. Truman, dunque, poté ripetere più volte che non aveva mai

avuto un ripensamento sull'uso delle atomiche contro il Giappone e *alluse* alla possibilità di usarne ancora. Seminò così dietro di sé affermazioni non richieste di certezza morale. Sul piano personale il presidente americano ha lasciato un ricordo contenente tratti persecutori e ipomaniacali; su quello storico ci si può chiedere quanto questa linea del suo governo abbia contribuito alla successiva proliferazione delle armi atomiche in diversi paesi.

Nel 1995, anno del cinquantesimo anniversario dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki, una mostra con contenuti critici che si stava organizzando al National Air and Space Museum di Washington fu censurata dalle due Camere del Congresso americano e cancellata in seguito a polemiche e mobilitazioni di politici nostalgici dell'uso dell'atomica. Fu quindi sostituita con una semplice esposizione del B 29 Enola Gay e di qualche aspetto tecnico di un bombardamento giudicato «necessario», perché basato su certezze granitiche. In questo modo, a mezzo secolo dalla carneficina, negazione, scissione e proiezione rimasero le voci ufficiali. Agosto 1945 significa eroiche missioni degli aviatori, non strage di civili: non Hiroshima e Nagasaki.

Il Processo di Tokyo

Il Processo di Tokyo, durato due anni e mezzo, dal 1946 al 1948, cercò di giungere alla condanna capitale dei principali responsabili delle aggressioni giapponesi, come si era fatto in Europa condannando i gerarchi nazisti nel Processo di Norimberga. Al capo quinto dell'accusa il Giappone era accusato di avere, insieme alla Germania e all'Italia, «cospirato per ottenere il dominio del mondo facendo guerra a qualunque paese si opponesse al loro intento».⁸⁴ Le vittime degli attacchi nipponici, però, non erano solo nazioni occidentali. Così, nella giuria furono inseriti anche magistrati asiatici. Il giudice indiano Radhabinod Pal argomentò che gli americani erano responsabili almeno quanto i giapponesi nell'aver provocato la guerra, e che avevano commesso anch'essi crimini di guerra bombardando masse enormi di civili. E aggiunse: «La cospirazione è fundamentalmente un crimine mentale. [...] Comporta l'intento di commettere altri atti [...] esiste un grave pericolo quando l'arresto e la pena sono basati

unicamente sull'intenzione». ⁸⁵ Come gli scritti giornalistici e gli studi medici sulle conseguenze dei bombardamenti atomici, anche la pubblicazione del suo parere fu proibita fino al 1952.

Il risveglio di Aiace

Tante volte siamo tornati a riflettere sul fatto che il tempo, sottraendoci all'urgenza delle emozioni, rende prima o poi qualche giustizia al pensiero ragionevole. Abbiamo però anche notato come, avvicinandosi ai nostri giorni, i progressi della tecnica stiano stravolgendo questo naturale equilibrio. A causa delle immense, irreversibili conseguenze di sempre nuove invenzioni, si rischia di veder arrivare questa giustizia troppo tardi. La preparazione dell'atomica ne è un buon esempio, perché dalle mani di scienziati colti e scrupolosi essa scivolò gradualmente in quelle frettolose di politici cinici e finì per essere usata in modo in ogni senso distruttivo.

Molti dei partecipanti al Progetto Manhattan – scienziati, ma anche politici e militari – avevano avuto dubbi. Ma nella sua realizzazione avevano lavorato come gruppo, reso particolarmente unito dallo stato di guerra e dalla corsa contro il tempo. Chi era rimasto fuori e aveva espresso obiezioni – Niels Bohr, oppure il premio Nobel Isidor Isaac Rabi – finiva con l'esserlo *come individuo e non disponeva dell'effetto moltiplicatore offerto dai mass media in associazione con la paranoia collettiva*. Chi era dentro, anche se si trattava di persona di grande intelligenza scientifica e morale, non poteva avvertire che *il gruppo si muoveva compatto, ostacolando la coscienza morale che inizia dai dubbi individuali* – una constatazione alla quale la lettura di Freud, Jung e Canetti dovrebbero ormai averci preparati. In un certo senso, questa compattezza viaggiava con tutta la società americana *sul piano inclinato* della guerra. Essa infatti crebbe di brutalità nel finale, proprio quando era meno necessaria.

Dopo le vicende dell'agosto 1945 i combattimenti erano terminati e quella compattezza non esisteva più. Non pochi fra gli scienziati si staccarono da quella unanimità: ma sempre a uno a uno. Era come il risveglio di Aiace. Ora era stata illuminata in loro la coscienza. Come Aiace, vedevano la strage già compiuta e il loro inutile risvegliarsi

morale. Il caso più noto, ma forse meno capito, data la tragica complessità del personaggio, resta quello di Robert Oppenheimer. Il maggior responsabile del Progetto Manhattan continuò a difendere la sua scelta di collaborarvi. Al tempo stesso, però, cominciò a usare un linguaggio simbolico altamente emotivo: disse che si sentiva le mani sporche di sangue e che aveva conosciuto il peccato.

Naturalmente i torturati nella coscienza erano più numerosi fra gli scienziati che fra i politici. Mentre i primi ritiravano l'aggressività assoluta proiettata in guerra sul nemico e iniziavano a introiettare le gigantesche responsabilità della bomba, i secondi si ricompattarono come gruppo, rafforzando la premessa acritica di essere nel giusto e includendo nelle loro proiezioni del «nemico» gli scienziati stessi. Gradualmente, intorno a Oppenheimer fiorirono la solitudine di Aiace, il sangue di Macbeth e la diffidenza di Otello.⁸⁶ Intanto, i sovietici erano entrati a loro volta in possesso delle nuove armi e negli Stati Uniti cominciò la caccia alle «attività antiamericane». Si «scoprì» che Robert Oppenheimer aveva avuto simpatie marxiste e che il fratello Frank, suo collaboratore, era stato membro del Partito Comunista americano. I servizi segreti lo sapevano da sempre: ma durante la guerra, finché gli Oppenheimer lavoravano all'atomica e Stalin era un alleato, non aveva senso tirar fuori queste cose. Ora che lo scienziato era diventato critico, e che i sovietici avevano sostituito nazisti e giapponesi come nemici, facevano un effetto diverso. Robert Oppenheimer morì incompreso e tormentato, anche se cominciavano a dedicargli qualche strada in giro per il mondo.

Congedo dal dottor Hachiya

Nel finale del suo scritto, il dottor Hachiya ci fa quasi intravedere una serenità di buon augurio. Forse, essa apriva precocemente la strada a quel tratto di cammino antiparanoico verso il risanamento che la società giapponese può aver compiuto dopo la guerra. Curiosamente, però, la paranoia vi si riaffaccia sul versante opposto, quello dei rilassati invasori che mettono piede in Giappone nel 1945.

Il 30 settembre, Hachiya fece l'ultima delle sue annotazioni sul suo diario, riportando un dialogo avuto con un ufficiale americano. Lo

straniero gli chiese: «Quali sono i suoi pensieri a proposito della bomba?» «Sono buddhista», rispose il dottore, «e fin da bambino ho imparato ad accettare le avversità. Ho perso la mia casa e i miei averi, sono rimasto ferito, ma a parte questo ho avuto fortuna perché mia moglie e io siamo vivi». «Non posso condividere i suoi sentimenti», ribatté lo straniero con fermezza, «se fossi in lei farei causa al paese».

L'ufficiale indugiò ancora un poco, guardando fuori dalla finestra. Poi si allontanò coi suoi.

«“Far causa al paese! Far causa al paese!”, dissi tra me e me, molte volte», commenta Hachiya. «Malgrado lo ripetessi tante volte, e per quanti sforzi facessi col pensiero, la frase mi rimaneva completamente incomprensibile».⁸⁷

Nelle generazioni seguenti al 1945, gli Stati Uniti e il Giappone hanno continuato a convergere. L'antico Impero nipponico si è occidentalizzato, nell'economia, ma anche nella vita quotidiana e perfino nei costumi più profondi. È stato osservato che uno degli aspetti in cui i due paesi rimangono invece lontani è la litigiosità legale. Il sistema giuridico americano tende a incoraggiare le richieste di compensazioni economiche per danni di origine privata o pubblica. È questa un'importante forma di equità, che molti altri paesi trascurano. Ma questo aspetto di giustizia ha il suo lato oscuro. Offre incoraggiamento alla proiezione delle responsabilità e al sospetto: come cultura complessiva, insomma, incoraggia la paranoia.

Nel 2007, il numero degli avvocati negli Stati Uniti era di circa 941 000, corrispondenti a uno ogni 290 cittadini americani. Nello stesso periodo, gli avvocati in Giappone erano circa 20 000, cioè uno ogni 6300 abitanti. Nel sistema giuridico giapponese è tuttavia in corso una riforma per favorire una maggiore aderenza allo Stato di diritto e un allontanamento dagli arcaici sistemi di obblighi di origine confuciana, non formalizzati dalla legge. Il cambiamento richiederà un sensibile aumento nel numero degli avvocati e dei giudici, portando anche in questo il paese ad assomigliare di più agli Stati Uniti.⁸⁸

12.

Un progetto per il XXI secolo?

Non so se sia vero / ma, basandomi sul semplice sospetto, / agirò
come se fossi sicuro.

William Shakespeare, *Otello*, I, 3, 385-87

Liberare l'azione politica da ogni forma di paranoia unitaria e
totalizzante.

Michel Foucault, prefazione all'edizione americana di
Gilles Deleuze e Félix Guattari, *L'Anti-Edipe*, 1977

Paranoia e nuovo secolo

Abbiamo seguito la striscia di sangue della paranoia. Già esiste
quando comincia la nostra storia. Sembra non avere inizio né fine,
come se il suo modo di essere storico ripetesse il suo modo di essere
psicologico. È immutabile.

La paranoia è travestita da vita – la sua apparente normalità, il suo
mescolarsi alla vita di tutti i giorni – ma è non vita. Non si piega mai,
non si muove mai, non guarisce mai. Finge, per colpire meglio chi
abbassa la guardia.

Se dalle spiagge di Troia arriva alla porta di casa, dalla notte di
Omero al foglio strappato ieri dal calendario, allora dobbiamo
riconoscere che è originaria e quasi invincibile. Come e quando siamo
entrati nel XXI secolo? La risposta è scontata: non il 1° gennaio 2000,
ma l'11 settembre 2001. Data che ha consegnato agli psicologi una
inconsueta occasione per discutere di paranoia.¹

Più che l'attacco degli integralisti islamici interessano al nostro
tema le dichiarazioni da cui fu accompagnato. Ogni proclama terrorista
declama la paranoia. Parte da un assunto di base, che non viene

dimostrato, ma offerto come rivelazione. Lo seguono megalomania, ossessività, rigidità. Impazienza. Delirio di riferimento. Incapacità non solo di patteggiare, ma anche di dialogare. Radicale sospetto nei confronti di ogni interlocutore.

La politica americana ha in buona parte risposto con altrettanta inflessibilità. Ma prima di proseguire dobbiamo fare un passo indietro.

La guerra fredda

La guerra fredda avrebbe potuto rappresentare per gli Stati Uniti un'esperienza del nemico relativamente normale, ma priva dei costi di sangue e paranoia estrema tipici delle guerre guerreggiate. Non è stato così.

Quando la seconda guerra mondiale terminò, l'America era ancora al culmine della mobilitazione ed era attrezzata per parecchi altri anni di conflitto. Riconvertire l'economia e le forze armate era un compito immenso. Ma ancor più difficile era riconvertire la psicologia collettiva. Per i mezzi di comunicazione di massa e per i politici era più facile continuare a proiettare il male lontano. È una forma di moralismo che assicura un consenso molto semplice. Così, all'asse fascista, nemico della guerra calda, fu sostituita l'Unione Sovietica, avversario della guerra fredda. Nel 1948 essa entrò in possesso di armi nucleari.

Tuttavia, mai nessun paese, in nessuna epoca della storia umana, aveva goduto di una supremazia così schiacciante come quella degli Stati Uniti nel dopoguerra. Abbiamo già ricordato che essi producevano intorno alla metà del reddito mondiale. Porzioni consistenti di questa ricchezza furono usate per dare aiuto ai paesi impoveriti, inclusi gli ex nemici. Ma per i gruppi più nazionalisti della società americana non era accettabile nessuna «frenata psicologica» al tradizionale confronto fra bene e male. Gli Stati Uniti erano un gigante in piena corsa lanciato verso la giustizia, cui qualcuno cercava di rubare la strada sotto i piedi: l'esistenza del nemico era il suolo indispensabile per continuare questa marcia.

La resistenza ad accettare una fase di storia più pacifica trovò un aiuto esterno nella Cortina di Ferro e nella guerra di Corea. All'interno

del paese, la scissione e la proiezione estrema del male furono favorite dal Comitato per le attività antiamericane e dalle campagne del senatore McCarthy contro il comunismo.

Mai l'attività di un politico eletto si era espressa così chiaramente in forma di delirio paranoico. L'intuizione di un complotto all'interno degli Stati Uniti, cui *si alludeva* costantemente *ma che non veniva mai dimostrato*, permetteva a McCarthy, con un ragionamento *circolare*, di denunciare ogni difficoltà della vita americana come conseguenza di una *cospirazione* che non era mai scoperta solo perché diventava *sempre più grande* e quindi disponeva di un numero crescente di *complici*, che la occultavano.

Poche righe di un suo discorso bastano per valutare questa patologia: «Come possiamo spiegare la situazione attuale se non convincendoci che alte personalità del governo stiano complottando per consegnarci al disastro? Questo non può che essere il prodotto di una cospirazione, così immensa da far impallidire ogni precedente simile evento in tutta la storia umana. Una congiura di così nera infamia che, quando finalmente sarà scoperta, i suoi autori saranno per sempre maledetti da tutti i cittadini onesti. [...] Cosa pensiamo di una ininterrotta serie di decisioni e atti, tutti rivolti alla disfatta? Non si possono spiegare come semplice incapacità. [...] La sola legge delle probabilità dovrebbe far sì che almeno una parte di esse vada a beneficio del paese».²

Abbiamo ricordato che gli atteggiamenti paranoici sono facilmente soggetti a un piano inclinato di cui gli stessi autori perdono il controllo. In pochi anni McCarthy divenne così solo, e temuto, da arrivare ad autoescludersi dalla scena politica. (Va notato che, se la sua ottica assolutista era tipica della tradizione puritana, McCarthy personalmente era cattolico). L'inconscio aveva agito come un regista che metta in scena la sindrome di Aiace. Anche fra gli eroi dell'*Iliade* Aiace rappresentava il puritano: è l'unico di cui non si narrano avventure amorose o baldorie con gli amici. McCarthy aveva suscitato soggezione, non simpatia. Il paranoico ha successo anche perché comunica paura. Passata una certa soglia, però, la massa sempre crescente di quelli che ha minacciato può compattarsi contro di lui.

Le relazioni internazionali sembrarono in seguito distendersi, sotto il doppio impulso della destalinizzazione e della presidenza

Kennedy. Se l'uccisione di quest'ultimo riaccese fantasie di complotto (stavolta negli ambienti della sinistra più che in quelli conservatori), un atteggiamento più autocritico e una riflessione sulle responsabilità nazionali sembravano imporsi in America: una delle canzoni più significative attaccava proprio le paranoie anticomuniste (Bob Dylan, *Talkin' John Birch Paranoid Blues*). Negli anni settanta fu perduta la guerra in Vietnam. Le sue eredità erano rovine materiali e morali. Senza precedenti per gli Stati Uniti era l'estensione della autocritica.

La scomparsa del nemico sovietico

Un'opportunità ugualmente senza precedenti si è in seguito offerta all'America con la distensione promossa da Gorbačëv negli anni ottanta e il successivo crollo dell'Europa comunista (1989). Questa occasione, purtroppo, è durata solo per breve tempo, come se la psiche umana fosse comunque sottomessa a modelli piuttosto rigidi, nel comportamento collettivo come in quello individuale. Essa richiede un avversario, e quando quello materiale viene a mancare, si mette in moto per procurarsene uno fantastico. Nella tradizione, nemico del bene è il diavolo, parola che significa «colui che divide», che crea contrapposizioni (dal greco *diaballeín*, «gettare attraverso», e quindi separare).

Che cosa è avvenuto? Da una parte sta una delle qualità forti e costitutive della cultura politica americana. Aborrendo gli autoritarismi europei, essa è legata fin dalle sue origini all'idea che a ogni potere deve corrispondere un contropotere, che gli fa da limite e lo controlla: è il principio noto come *check and balance*. All'interno degli Stati Uniti questo meccanismo funziona ininterrottamente fin dall'indipendenza. Nella politica internazionale, invece, esso si è interrotto bruscamente con la caduta del Muro di Berlino. L'America si è trovata di colpo squilibrata, rischiando così di cadere in avanti per mancanza di nemici.

Grazie alla nuova situazione, enormi risorse smisero di esser investite in armamenti e si resero disponibili per impieghi civili. Sembrava di entrare in una nuova fase di benessere. La disoccupazione scese a livelli sconosciuti da tempo e la criminalità, anno per anno, diminuì.

Ma, sorprendentemente, nello stesso periodo la stampa diffondeva l'allarme per supposti nuovi rischi dell'economia, per ipotetiche nuove epidemie, e così via. Secondo i sondaggi di opinione, i due terzi della popolazione degli Usa immaginava che i crimini fossero in aumento, anche se era vero il contrario.³ Si affermavano movimenti cristiani apocalittici, per i quali dappertutto si nascondevano complotti contro la fede.⁴ Il notissimo telepredicatore integralista Pat Robertson denunciava addirittura tutti i programmi di nuovo ordine mondiale prodotti *negli ultimi due secoli* come tentativi di distruggere il cristianesimo: l'ultimo, secondo Robertson, sarebbe stato il progetto politico di George Bush padre.⁵ La paranoia guarda sempre più lontano di quello che vede, sempre al di là: dei confini nazionali, ma anche di quelli del tempo.

In un certo senso, a causa delle sue origini recenti e pionieristiche, la cultura americana, quanto meno nelle forme popolari, sembra aver «bisogno» di nemici più di altre. Il secondo emendamento della Costituzione ancora oggi autorizza ogni cittadino adulto a portare armi. Al di là di ogni valutazione pratica, questo diritto – nato per aver a disposizione in brevissimo tempo una milizia popolare da opporre a un attacco nemico, ma che sopravvive oggi nel paese più inattaccabile del mondo – rimane profondamente simbolico.

La comparsa del nemico islamico

Il terrorismo islamico e i programmi aggressivi dell'amministrazione di George Bush junior hanno permesso di entrare nel nuovo millennio colmando il vuoto di nemici del decennio precedente. Quasi avesse una sua intenzione autonoma, la storia ha fatto del suo meglio per confermare le aspettative di complotto. Chi complotta è, per definizione, una persona senza un volto. È logico, quindi, che la dichiarazione di Bush immediatamente successiva all'attacco dell'11 settembre 2001 iniziasse così: *Freedom itself was attacked this morning by a faceless coward* (Questa mattina la libertà stessa è stata attaccata da un codardo senza volto).

Le premesse della «risposta» americana al terrorismo islamico vengono però da germi storici di cui abbiamo discusso in precedenza,

ed erano già pronte prima dell'11 settembre 2001. Alcune sue grandi linee erano state anticipate dalla Dichiarazione dei Principi del Project for the New American Century (PNAC), il «Progetto per il nuovo secolo americano».⁶

In una sola, forte pagina, datata 3 giugno 1997, il PNAC chiedeva per la politica estera americana un ruolo radicalmente nuovo. Ricordava che per la prima volta nella storia gli Stati Uniti potevano disporre dell'esclusiva del potere mondiale. Li invitava a dare a questa occasione senza precedenti una risposta senza precedenti, con aumenti significativi delle spese militari e degli interventi attivi nel mondo.

Il manifesto era firmato da politici e intellettuali che potremmo definire radicali di destra: nel documento, l'unico riferimento ad altri schieramenti politici è il preambolo, che critica duramente la politica vuota e debole *dei conservatori* americani.

Fino all'11 settembre 2001 era raro sentir parlare del PNAC, anche se molti suoi firmatari avevano intanto assunto cariche chiave nel governo di George W. Bush. Il gruppo aspettava che qualcuno gli aprisse la porta. Lo ha fatto il terrorismo islamico. Da semplice manifesto teorico, per una benvenuta infezione psichica, il PNAC ha potuto trasformarsi in politica imperiale.

La paranoia prende la forma di documento governativo

Una volta acquisite e consolidate quelle premesse, la risposta ufficiale all'attacco terrorista è stata riassunta nel documento sulla Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d'America.⁷

America is at war sono le prime parole della lettera con cui Bush ha accompagnato il documento.

Sappiamo che il paranoico ottiene spesso un effetto-paradosso. Vedendo solo nemici, per qualche tempo trova molti «amici» (o, più precisamente, inconsci collaboratori): sia paranoici dormienti che vengono «risvegliati» e convertiti alla sua diffidenza, sia avversari latenti che, contagiati dalla sua ostilità, diventano nemici attivi. Comunica un'atmosfera di scontro rendendolo più reale.

A differenza della Dichiarazione dei Principi del PNAC, che era un'opinione privata del gruppo dei firmatari, il documento sulla

Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d'America è divenuto un manifesto programmatico del governo americano. È composto di nove capitoli nella prima edizione e undici nella seconda.

Sarà utile ripercorrere qualcuna delle sue affermazioni, perché si tratta di un programma così grave che la sua patologia lascerà a lungo il segno nella politica estera americana e quindi anche nelle relazioni internazionali, anche se le presidenze successive, come quella di Obama, cercheranno di seguire un nuovo corso. Già nel preambolo della prima edizione, del settembre 2002, si sottolinea che i veri pericoli per l'America non stanno più in potenze rivali, ma negli «Stati-canaglia» (*rogue States*) e nei gruppi terroristici. Il documento *suppone* (senza fornire prove) che il loro scopo principale sia procurarsi tecnologie pericolose (non vi si parla di attacchi all'America ma di una loro *preparazione invisibile*, immaginata già in corso). Gli Stati Uniti devono agire *prima che la fase preparatoria si completi*. Non ci si propone, dunque, di sconfiggere il nemico, ma *i suoi piani* (*to defeat our enemies' plans*), anche se questi piani non sono conosciuti né conoscibili. Bisogna cioè *prevenirlo* (*prevent the spread of weapons of mass destruction*).

Il verbo *to prevent* ricorre copiosamente in tutte e due le edizioni del documento. Il terzo capitolo si intitola *Strengthen Alliances to Defeat Global Terrorism and Work to «Prevent» Attacks Against Us and Our Friends*. Il quinto ha per titolo: *«Prevent» Our Enemies from Threatening Us, Our Allies, and Our Friends with Weapons of Mass Destruction*.

Viene così rimesso in discussione il concetto di legittima difesa nei rapporti fra gli Stati. Gli specialisti di diritto internazionale, vi si dice, in genere considerano legittimo un attacco preventivo – letteralmente: *svuotamento* preventivo (della minaccia); il termine usato è *pre-emption* (*empty*, «vuoto»), non *prevention*, che sarebbe semplice «prevenzione» – a un altro paese solo in presenza di una *minaccia visibile*; e questa di solito corrisponde a una mobilitazione di forze armate che si avvicinano alle frontiere. Ma movimenti terroristi e *rogue States* non usano questi mezzi. Il loro attacco si materializza *improvviso, dal nulla*. Bisogna dunque estendere l'idea di legittima difesa tra gli Stati, per adattarla a questa nuova situazione. Implicitamente si sottintende che, al confronto, persino il *Blitzkrieg* di

Hitler era un prevedibile pachiderma.

Malgrado la sua lunghezza, il documento raramente entra nei dettagli. Rimane generico in passaggi delicati come questo, che alterano i fondamenti del diritto internazionale. Per quanto assurda ci possa sembrare una legalità basata su convinzioni soggettive, uno dei suoi scopi era proprio dare *legittimità preventiva* a future *azioni* militari *preventive*: basterà *supporre soggettivamente* che il nemico prepari un attacco. Il documento sulla Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d'America, nelle formulazioni del 17 settembre 2002 e del 16 marzo 2006, è, sotto più di un aspetto, il *Requerimiento* del XXI secolo. Il testo possiede la psicologia lupesca dell'antico annuncio spagnolo: diffida sia i nemici reali sia gli agnelli, e fabbrica il «diritto» con cui in seguito potrà in ogni momento attaccarli.

Quali sono le sue caratteristiche?

Anzitutto la *centralità del sospetto*. La convinzione dell'esistenza di un *complotto* nascosto. Che, essendo nascosto, non è mai dimostrabile. Ma il fatto che sia nascosto lo rende ancor più pericoloso. Una volta accettata proprio per indimostrabilità, la sua esistenza giustifica *circolarmente* il resto del ragionamento e legittima la *punizione anticipata* che si intende infliggergli. Incontriamo così la *mancaanza di flessibilità*. Quindi, l'*ossessività* nel ribadire la propria convinzione. L'*incrollabile certezza* di essere dalla parte della ragione. La continua *allusività*, che oscilla tra verità, esagerazione strumentale e fantasia. Da un lato, lo stile persecutorio spera che le sue allusioni minacciose facciano più paura; dall'altro, vive nell'ansia di scoprirsi troppo: attribuisce agli altri intenzioni nascoste, ma intanto nasconde le proprie. Gli stessi termini «terrorismo» e *rogue States* sembrano tautologie vaghissime, ma rispondono alla funzione di alludere sempre a complotti e attività misteriose che non si possono altrimenti precisare.

Notiamo di sfuggita che persino l'attacco nazista agli ebrei era, in questo senso, più oggettivo. Le sue premesse erano deliranti, ma in qualche modo esso definiva il nemico. Almeno teoricamente, i rappresentanti delle comunità ebraiche potevano cercare di ribattere alle accuse, chiedere aiuto internazionale, invitare i loro membri a emigrare. Il populismo attuale, a parte fuggevoli cenni ai *rogue States*, definisce il nemico principale solo come terrorista. Difficilmente un

terrorista entrerà in un contraddittorio affermando di esserlo. Il nemico non è più umano. L'attacco paranoico può modularsi in infinite variazioni perché è basato su imprevedibili *sostituzioni fantastiche*. Non è un attacco al diverso, su cui si può argomentare. È un *attacco tautologico al male*, che costringe anche chi non è d'accordo a tacere o fingere un accordo di principio.

La guerra causata dal sospetto

L'amministrazione di George W. Bush ha avuto a propria disposizione i servizi di spionaggio più estesi e sofisticati di tutti i tempi. Malgrado questo i suoi dipartimenti, influenzandosi a vicenda con aspettative paranoiche, nel 2003 hanno trascinato gli Stati Uniti in una guerra *preventiva* contro l'Iraq, per eliminare armi di distruzione di massa che non possedeva. Anche nei gruppi di lavoro razionali ci si influenza a vicenda; come nella folla, anche in essi vale la legge che fa diminuire il livello d'intelligenza e crescere quello della paranoia col crescere della loro dimensione. All'inizio del 2004, gli ispettori americani in Iraq (l'Iraq Survey Group) dichiararono di non aver trovato armi di distruzione di massa. Il responsabile della CIA spiegò allora (in una conferenza tenuta il 5 febbraio 2004) i motivi per cui si pensava che ci fossero: vi rientrava il fatto che anche gli ispettori delle Nazioni Unite non le avevano trovate, però non avevano eliminato il *sospetto* che potessero esistere.

La seconda edizione del documento sulla Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d'America (marzo 2006) ha ricevuto alcune modifiche, dovendo tener conto di fallimenti non piccoli. In particolare proprio del fatto che nell'Iraq le armi di distruzione di massa non erano state trovate. Sorprendentemente, però, anziché fare autocritica ne trae conclusioni che confermano lo stile persecutorio e circolare già seguito: *First, our intelligence must improve* (Primo, il nostro *spionaggio* deve migliorare); *Second, there will always be some uncertainty about the status of hidden programs* (Secondo, vi sarà sempre un certo grado di *incertezza* sulla condizione di programmi *nascosti*).⁸ E come potrebbe esserci certezza, se sono nascosti? Il documento non sembra scritto dal governo della più antica

democrazia occidentale, ma da *monsieur* de Lapalisse.

Il paese che più influisce sugli equilibri del mondo ha così creato un impressionante precedente, imponendo, in modo unilaterale e con uno stile affine alla più grave forma di psicopatologia, la modifica delle norme internazionali che hanno retto il mondo dalla pace di Westfalia in poi. Il diritto di attaccare un altro paese *in assenza* di una minaccia visibile e provata è il diritto di attaccare qualunque paese in qualunque momento, sulla base della rivalità, del contrasto di interessi, del sospetto, di motivazioni soggettive e persecutorie. È una modalità non dissimile da quella usata dal Giappone nell'attacco agli Stati Uniti del dicembre 1941: quindi richiederebbe addirittura una revisione della storiografia americana, che considera l'aggressione a Pearl Harbor come il prototipo degli atti di guerra criminali.

Questa concezione di legittima difesa fra le nazioni elimina un importante criterio del diritto internazionale e non lo sostituisce con un altro, ma col *diritto al sospetto*: istituisce così la soggettività della paranoia (l'interpretazione del pericolo è lasciata al giudizio unilaterale dell'interessato) come elemento risolutivo dei contrasti internazionali. Di fronte a questa sovversione dell'*ordine mentale* è, per così dire, quasi secondario che l'invasione dell'Iraq o simili imprese sovvertano l'*ordine giuridico o quello militare* del mondo.

Preoccupante nella sua onnipotenza è la convinzione di essere protetti da una giustificazione morale astratta, che copre l'assenza di compagni di strada. Anche Aiace non ha la protezione di dèi o amici, e per spezzare la solitudine la sostituisce col delirio sulla ingiustizia patita.

La responsabilità di chi diffonde messaggi paranoici

Nei capitoli 7 e 8 abbiamo visto come, nella fragile Repubblica di Weimar, il nazionalismo tedesco avesse preparato la seconda guerra mondiale con argomenti catastrofisti e cospirazionisti. *La paranoia si alimenta sempre di cattiva informazione.*

Una delle sorgenti cui si abbeverava la paranoia di Hitler erano i *Protocolli dei Savi di Sion*, confezionati dall'Okhrana (la polizia segreta zarista) e apparsi in diverse edizioni in Russia tra il 1903 e il 1907.⁹

Secondo Hitler¹⁰ non aveva importanza se i *Protocolli* fossero una falsificazione o se fossero veri: la storia dell'ultimo secolo, infatti, li dimostrava veri. Per il dittatore gli ebrei non avevano scampo: se il testo è vero, li condanna. Se è falso, viene comunque verificato dalla realtà: da ogni parte sorgono movimenti che li accusano, quindi qualcosa hanno commesso. In modo non così diverso, i documenti della Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti del governo Bush junior potrebbero giustificare *comunque* un attacco ai paesi sospettati. Con due opzioni: se la cospirazione viene scoperta, l'attacco era giustificato come *prevenzione* (o meglio, come *pre-emption*); se non viene scoperta (come è avvenuto in Iraq), questo non significa che non ci sia stata, e l'attacco rimane giustificato come *precauzione*.

La logica sospettosa esaurisce tutte le alternative: se è noto che un paese prepara un attacco, questo autorizza ad aggredirlo; se non è noto, autorizza il sospetto, che a sua volta giustifica un'aggressione. Il documento sulla Strategia per la Sicurezza Nazionale del settembre 2001 ha elevato la paranoia a criterio di valutazione delle relazioni internazionali. Oltre agli immensi danni materiali delle guerre, l'interpretazione paranoica provoca, come abbiamo constatato nelle circostanze più diverse, *danni di lunga durata nella psicologia collettiva*.

Adolf Hitler, come abbiamo visto, era anche uno dei personaggi del populismo tedesco nazionalista che – in parte falsificando le statistiche, in parte riportandole correttamente, ma comunque attizzando lo scontro etnico – sosteneva che Vienna si stava de-germanizzando. Gli argomenti cui la destra americana fa ricorso sono ovviamente meno deliranti; tuttavia sono tendenziosi e promuovono pericolosamente la paranoia. Uno dei maggiori intellettuali al cui pensiero i *neocons* fanno riferimento è Samuel Huntington, internazionalmente noto per aver diffuso il concetto di «scontro di civiltà». Huntington, in un altro trattato catastrofista, ha anticipato la de-americanizzazione (o, per essere più precisi, la de-anglicizzazione) degli Stati Uniti come conseguenza dell'immigrazione e della maggiore natalità dei latino-americani.¹¹

Il rischio è che queste analisi ancora una volta solletichino il potenziale paranoico che dorme anche nell'uomo più normale. Esse infatti lo tentano con *una logica sospettosa che esaurisce tutte le alternative*. Delle due l'una: o il gruppo minoritario la cui consistenza

cresce è composto di gente malvagia, e allora va respinto preventivamente come si respinge il male; o il male è costituito da una contaminazione e allora corrisponde al venir meno della purezza (in spagnolo: *casticismo*) del gruppo sinora dominante. Per evitarlo, comunque, il mezzo è sempre quello: respingere i nuovi venuti. Messa in moto la diffidenza e l'aggressività, tutte le profezie si autoavverano. Hitler, dando una spinta decisiva all'antisemitismo e facendolo scivolare su un piano molto inclinato, poteva dire che la storia «dimostrava» di avviarsi allo scontro tra ebrei e ariani previsto dai *Protocolli*. Ma anche i movimenti antimigrazione americani, soffiando sul fuoco della diffidenza per gli ispanici, potrebbero prima o poi «dimostrare» che le più fosche profezie di Huntington avevano ragione.

Gli Stati Uniti dell'inizio XXI secolo sono una democrazia ben più solida della Germania di Weimar e i loro mezzi di comunicazione, benché molto commercializzati, rispondono a standard etici. Non si può, però, far a meno di notare che il consenso cercato dal presidente Bush in tutti gli anni seguenti all' 11 settembre 2001 si è basato soprattutto sulla paura. Quanto alla disinformazione, o almeno alla cattiva informazione, basterà ricordare che gli Stati americani ai quali Bush dovette la sua rielezione nel 2004 sono tutti lontani da New York e addirittura dalle due coste (cioè dai luoghi dove ragionevolmente si sono ipotizzati nuovi attacchi terroristici); che l'ascoltatissima autrice internazionale Oriana Fallaci, residente a New York, commentò gli attentati scrivendo che avevano fatto oltre 10 000 vittime (in realtà furono circa 2900); e che, per mesi interi dopo l'11 settembre, la principale paura diffusa dai mass media negli Stati Uniti fu quella delle lettere avvelenate dall'antrace (che esistevano davvero ma causarono danni limitatissimi: si scoprì presto che non erano state diffuse dagli islamici ma da un'organizzazione di estrema destra).

Il sostegno patriottico fornito a Bush dai mezzi di comunicazione, e anche da autori abitualmente critici come Michael Walzer,¹² ha sofferto di una *fretta causata dalla paura*, potenzialmente sintonia con la paranoia. Il vero problema non è evitare lo scontro militare, ma quello «culturale» che gli attacchi dell'11 settembre 2001 hanno provocatoriamente portato alla luce. Le principali battaglie delle guerre

indiane sono state vinte dagli Stati Uniti in meno di un giorno. Ma una discussione dell'«etnocidio»,¹³ e di quello che è stato chiamato il «genocidio americano»¹⁴ dei nativi, ha cominciato a esser impostata equamente solo un secolo dopo la loro fine.

La contagiosità della paranoia

La faccia nascosta delle paure irragionevoli dell'Occidente (degli Stati Uniti in modo particolare) è la mancanza di paura ragionevole tra i fondamentalisti islamici. Qui sta una vera incompatibilità di culture. I «martiri» pronti a farsi esplodere senza apparente, umana esitazione, e senza paura della morte, sono una massa trasformata, in ogni senso, in «arma di distruzione di massa». Anche gli aderenti all'ultima forma di resistenza indiana agli Stati Uniti, la Ghost Dance Religion, si facevano uccidere credendosi immortali: la principale differenza sta nel fatto che non possedevano esplosivi, e che oggi il loro movimento è oggetto di studi antropologici, non militari.

I terroristi islamici sono per il momento una potenza militare non disarmabile, perché l'arma è la vita di ognuno. L'unico modo per renderla inoffensiva sarebbe uccidere anticipatamente ognuno: il genocidio preventivo. Da questa impossibilità origina il terrore dell'Occidente, che degenera in una pandemia psichica sfruttata dalla politica. Per riportare il problema nei suoi termini dobbiamo fare un passo indietro, tornando a un concetto usato soprattutto nella guerra fredda.

In genere, si parla di terrore quando la paura diventa un'emozione che sconvolge e non si limita al momento della minaccia. Estendere – per infezione psichica – la paura nel tempo e a tutta la popolazione era l'obiettivo della guerra aerea proposto da Douhet. È nella guerra fredda, però, che i comandi militari americani presero a usare estesamente il verbo *to de-ter* (allontanare col terrore) e il sostantivo *de-terrence* (de-terrenza), per indicare come l'armamento dei due blocchi, capace di distruggere il mondo più volte se scatenato, con la sua sola esistenza causasse un *terrore reciproco, scoraggiando preventivamente* ogni attacco.

Questo ragionamento, però, presuppone una certa unità di

cultura tra avversari, quindi una somiglianza di emozioni, come era ancora possibile tra Stati Uniti e Unione Sovietica: in particolare, un generalizzato terrore della morte. Tutto ciò scompare di fronte a masse impazienti di farsi martiri. Giustamente molti, in America, hanno definito al Qaeda *non-deterrable*: un nemico che non può essere terrorizzato, quindi scoraggiato. E questo non solo perché non è possibile identificare i suoi aderenti né sapere dove siano, ma perché la loro distruzione è qualcosa che mettono in conto in partenza, e spesso attivamente cercano. Che martiri sarebbero, altrimenti?

Ecco allora che la «guerra al terrorismo» è già all'origine un controsenso incapace di raggiungere il suo principale obiettivo. Perché allora correrle incontro con l'attacco preventivo? Perché, in un certo senso correttamente, questa strategia (estremista perché infettata psichicamente dal terrorismo) vuole colpire sempre più all'origine: tagliare la pianta velenosa non all'altezza del tronco, ma alle radici. La radice decisiva, però, non è militare, e neppure politica o religiosa. È il metastatizzarsi di diversità culturali in contagiosa paranoia collettiva: non pochi di coloro che, per un semplice sospetto non dimostrato, hanno trascorso lunghi periodi di detenzione nella base americana di Guantanamo (trasformata in carcere extraterritoriale per i *sospettati* di terrorismo), in seguito hanno aderito effettivamente a organizzazioni terroriste come al Qaeda.

Uno schieramento come quello dell'islamismo radicale, i cui soggetti scelgono deliberatamente la propria distruzione nell'illusione di distruggere il Male (il Grande Satana: gli Stati Uniti; il Piccolo Satana: Israele), è paranoico secondo le principali definizioni psichiatriche in vigore.

Uno schieramento che risponda a un simile nemico accettando la guerra che quello ha dichiarato – e stabilendo di distruggerlo totalmente e preventivamente perché non può de-terrorizzarlo, cioè piegarlo in altro modo –, cade però a sua volta nell'infezione paranoica. Non comprende che la minaccia psicologica è ancora superiore a quella militare, e sembra lasciarsi contagiare dal suo stile. Gli anni di presidenza Bush, coronati da una rielezione, sono stati la vittoria epocale e – tramite il predominio americano sulla politica internazionale – globale di uno stile paranoico *soft*. Esso è così diffuso e indiretto da parere invisibile. La paranoia è tra noi: anche se lo è in

modo diverso dal XX secolo, quando Hitler e Stalin avevano assicurato il trionfo della versione *hard*.

Col tramonto del XX secolo e l'alba del XXI la paranoia si è sottratta al discorso clinico e non è quasi additata come pericolo perché si è pervasivamente infiltrata in quello quotidiano. In forma inconscia e indiretta, ha corrotto molte idee di politica e di giustizia.

Negli ultimi decenni essa è sfuggita spesso al controllo in America e ha infettato anche l'Europa. Coi costi che essa causa si potrebbe far fronte ai più gravi problemi del pianeta Terra. Le spese militari, e in particolare il fatto che gli Stati Uniti spendano da soli quasi la metà del totale mondiale, sono oggetto di continui dibattiti. Quello militare, per fortuna, è il prototipo dell'investimento che viene utilizzato solo in minima parte.

I riflessi nella vita civile

Molto più concreti sono i costi della litigiosità giuridica che, se è vero che risponde al principio di restituire giustizia alle dispute, d'altra parte tutti vorrebbero veder diminuire perché, nel suo insieme, resta un gioco a somma zero.

Già nel 1987 gli Stati Uniti bruciavano in conflitti legali un esorbitante 2,45% del loro prodotto nazionale lordo. I paesi europei seguivano con uno 0,5% circa, ma dappertutto la tendenza di fondo è all'aumento.¹⁵ Oggi la «giustizia» tende a non essere più il rimediare a problemi dei gruppi sociali *svantaggiati*, ma a quelli delle *vittime*: una categoria che nuovi concetti potenzialmente paranoici definiscono e in cui sempre più persone si identificano. Così, l'onere dei provvedimenti viene trasferito dallo Stato o dai gruppi avvantaggiati alla controfaccia delle vittime, i *colpevoli* o *carnefici*, e la loro valutazione dall'apparato politico a quello giudiziario. In Francia, anche se la percentuale degli avvocati sul totale della popolazione non era neppure un sesto di quella degli Stati Uniti, già dal 1986 si è costituito l'INAVEM, l'Institut national d'aide aux victimes et de médiation.¹⁶ Esso fornisce una vastissima informazione e assistenza a questa categoria un tempo dispersa (cioè non ancora trasformata in un mercato), che oggi tende a riassorbire in sé il concetto sociale di diversità e quello filosofico-

teologico di sofferenza, più difficili da esprimere in termini economici.

Secondo diversi sociologi, simili gruppi di pressione sono destinati a prendere, nel XXI secolo, il ruolo che era dei sindacati nel XX. Ma mentre il diritto sindacale sorgeva da una contrattazione, quello «vittimario» tende a invocare un indiscutibile diritto violato o una ingiustizia subita. Diversamente dal sindacato, la vittima si sottrae così al contratto sociale, rifacendosi a una condizione originaria e trascendente. La copertura che i media assicurano a questo tema non è quella del dibattito politico cui il pubblico partecipa, ma quella dello spettacolo del dolore con false rivelazioni, cui esso si limita ad assistere.

Il sentimentalismo incanala le lacrime nel preteso solco di una crociata. Sospinge così il gregge verso un irrealistico confronto tra giustizia e ingiustizia, mentre le poche società che si siano assunte una responsabilità di miglioramento lo hanno fatto con quotidiani e faticosi confronti di diritti con altri diritti. Al tempo stesso, la commercializzazione dei media stereotipizza, spettacolarizza e diluisce il concetto di vittima, fino a renderlo insignificante. Si sono dibattuti, ad esempio, infiniti complotti che avrebbero ucciso la principessa Diana e il suo fidanzato: si dà per scontato che, in quanto eroina, essa appartenga alla categoria delle vittime, senza riuscire a immaginare che una coppia che attraversa un centro cittadino a duecento all'ora potrebbe esser vittima soprattutto dell'assuefazione alla arroganza.

L'Occidente è giunto così agli antipodi dell'antichità tragica da cui siamo partiti. Quel mondo insegnava che dove c'è sofferenza c'è destino, non vittima e colpevole. Il destino arriva sempre: non rispetta le nostre regole e noi non conosciamo le sue. Il destino è il contrario dell'incidente evitabile. Per resistergli, si possono risvegliare l'immedesimazione tragica e la compassione, non i tribunali.

13.

Riflessioni non conclusive

Il delirio paranoico [...] si pone al di là e indipendentemente dal fatto che gli si creda o no, poiché si presenta a priori come verità che non ha bisogno di essere creduta per avere una sua esistenza attiva e valida. Nel nostro caso la questione se vincerà il credere o la critica è ancora aperta. È un'alternativa che il vero disturbo mentale non conosce.

Carl Gustav Jung, *Die Struktur des Unbewussten*, 1916

Sua Maestà la folla, la grande tiranna del nostro tempo.

Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, 1951

Oggi oggetto dell'indagine della letteratura devono essere soprattutto le paure dell'umanità [...]. Le umiliazioni collettive, le debolezze, gli affronti, i torti, le suscettibilità, gli insulti immaginati e i vanti e la retorica nazionalista [...]. Quando mi confronto con queste paranoie, spesso espresse in un linguaggio irrazionale ed eccessivo, sento di toccare un punto oscuro dentro di me.

Orhan Pamuk, *La valigia di mio padre*, 2007

Comprendere il male

Nel passaggio culminante del Vangelo, Cristo chiede di perdonare i suoi persecutori «perché non sanno quello che fanno». Queste parole ci riguardano. La paranoia è chiamata anche «sindrome persecutoria» e la mancanza di coscienza dei paranoici ha devastato il mondo. Possiamo perdonare i loro crimini nascosti in ogni angolo della storia, solo perché non sanno quello che fanno? Prima di perdonare,

vorremmo capire. Il perdono è un dilemma individuale. Uno sforzo per comprendere la paranoia – per non esserne complici – è invece compito di tutti.

Tutti, diceva già Freud, si mobilitano di fronte alla parola «psicologia». Tutti sanno che riguarda la mente. Se si trattasse di ingegneria aeronautica, la lascerebbero a chi si occupa di aeroplani. Siccome riguarda la mente, ogni mente vuole partecipare alla discussione. Proviamo una genuina curiosità per i disturbi psichici: «Mi spieghi cosa sente uno schizofrenico?», chiediamo allo psichiatra. Con la paranoia le cose sono particolarmente complicate. Molti riconoscono in essa pensieri o sentimenti che hanno provato, ma sono imbarazzati a parlarne.

Sentiamo che un avvelenamento da paranoia – per quanto a basse dosi, per quanto latente – può riguardare tutti. Così, cerchiamo di cambiare discorso o di mettere in chiaro che, forse sì, potremmo anche averla provata, ora però è passata. E la paranoia collettiva? Anche quella è superata: riguarda altri popoli o altri tempi. Cerchiamo di liberarci dall'imbarazzo proiettando la patologia lontano; ma la proiezione, lo abbiamo notato, è proprio un primo passo verso la paranoia. Ogni negazione ha un doppio volto: da un lato è potenzialmente complice del male, dall'altro dimostra che ne sentiamo la presenza e cerchiamo di difenderci.

«Esiste», ha detto Primo Levi, «un contagio del male: chi non è umano disumanizza gli altri, ogni delitto si irradia, si trapianta intorno a sé, corrompe le coscienze e si circonda di complici».¹ Anche i nostri capitoli hanno parlato di infezioni psichiche. Intenzionalmente ho impiegato un concetto della psicopatologia e chiamato paranoia collettiva il processo con cui una società o un gruppo rinuncia a esser responsabile, proiettando ogni colpa su «nemici». Con questa prospettiva, ci auguriamo di aver offerto ricostruzioni accettabili alla maggioranza anziché opinioni moralmente o politicamente discutibili. Giunti alle riflessioni finali, dobbiamo però ammettere che la paranoia collettiva, più che una categoria clinica, è un equivalente psicopatologico di ciò che Levi chiama «il male». Identica è la sua capacità di mutilare la carne viva della storia.

Il XX secolo meriterebbe il nome di «secolo del male». Nei suoi maggiori rappresentanti, Hitler e Stalin, patologia paranoica e male

morale quasi non si distinguono. Anche le democrazie occidentali, però – le uniche a incorporare strutturalmente qualche mezzo per contrastarli – mostrano di possedere strumenti necessari ma non sufficienti. I loro programmi di giustizia e umanesimo sono stati traditi, senza che la massa della popolazione reagisse e quasi senza che se ne accorgesse. Le alte enunciazioni su cui doveva basarsi il nuovo ordine mondiale (nel 1917 i *Fourteen Points* di Wilson come conclusione della prima guerra mondiale; la Carta Atlantica del 1942, come programma per chiudere la seconda; e, nel 1945, la Carta di San Francisco quale piattaforma delle Nazioni Unite) sono rimaste propaganda quasi vuota. I diritti che tali documenti enunciano sono stati in gran parte sostituiti dalla forza economica e militare.

Il contagio del male può avvenire in ogni epoca storica. La modernità gli oppone più consapevolezza, ma gli offre anche più mezzi di diffusione. Esso si trasmette come paranoia collettiva, cielo buio che avvolge le notti del mondo. In nessun evento umano questo è visibile come nella Grande Guerra. Infinite volte essa è stata descritta come il primo conflitto industriale, che annienta decine di milioni di vite. Qui, invece, abbiamo voluto sottolineare come la prima guerra mondiale, oltre alla vita fisica, distrugga la vita psichica: getta nel nulla centinaia di milioni di menti. I non molti rimasti ragionevoli – Romain Rolland, Stefan Zweig, Bertrand Russell, perfino il papa, che dispone di potenti mezzi di comunicazione – sopravvivono soltanto come menti isolate.

Solo oggi, a un secolo di distanza, può imporsi una sufficiente consapevolezza di questo.² Per decenni una identificazione nazionalista, letteralmente folle, continuò a prevalere in Europa. Il 16 aprile 1933 Joseph Roth scriveva a Stefan Zweig: «Caro amico, [...] è d'accordo sul fatto che i 40 milioni di persone che ascoltano Goebbels non trovano la minima differenza tra lei, Thomas Mann, Arnold Zweig, Tucholsky e me? Il lavoro di tutta la nostra vita è stato – in senso terreno – inutile».³ È la paranoia collettiva a rendere la prima e la seconda guerra mondiale un'unica, ininterrotta guerra civile europea.

Un intento di queste pagine è offrire un aiuto, più che alla psicopatologia, alla morale, evitando però crociate e moralismi. Mentre suggerire una *terapia* per un problema così complesso sarebbe irrealistico, può non essere inutile evocare una *vergogna* e un *problema di coscienza* per avere tutti, in qualche misura, offerto almeno una volta

un contributo a questa entità malvagia.

Nell'estate del 1914 i lumi si spensero sull'Europa. Poca luce è tornata. Certo, le guerre calde e la guerra fredda hanno lasciato importanti insegnamenti, ma a oscurare le coscienze sono intervenute massificazione e commercializzazione.

L'umanità aveva conosciuto periodi bui anche più lunghi, ma non c'erano ancora stati il Rinascimento, l'Illuminismo, l'etica di Kant, i diritti dell'uomo. Per capire la tremenda distruttività che dall'Occidente si è irradiata nel mondo, la psicopatologia potrebbe insegnare non meno dell'economia o della politica internazionale. Finché diciamo che l'insicurezza di oggi è dovuta alla globalizzazione, o alla fine della guerra fredda, nessuno se ne sentirà responsabile. Nessuno se ne vergogna. Invece, ricordare che siamo tutti portatori di una psicopatologia ferisce l'immagine che abbiamo di noi stessi, la nostra autostima (nel senso più comune del termine). La vergogna è un sentimento molto semplice e, se non viene manipolato dall'alto, restituisce una semplice giustizia ai rapporti sociali: corrisponde a una istintiva autocritica per aver turbato le regole – *mores*, da cui «morale» – della società. Di questo potenziale autocritico, che non richiede particolari formazioni intellettuali, siamo dotati dalla nascita.

L'augurio non impossibile è che tale vergogna rappresenti la controfaccia dell'infezione malvagia: se non un diretto «contagio del bene», il quale purtroppo non è infettivo come il male, almeno un passo verso una maggiore coscienza. Sarebbe troppo comodo se i crimini corrispondessero sempre a scelte consapevoli. Il male è, appunto, soprattutto contagio, infezione psichica. Può essere incoscienza, nel duplice senso di mancanza di coscienza morale e di mancanza di consapevolezza.

Per secoli la teologia cristiana ha speculato sull'Anticristo. Un pensiero ultraconservatore cerca ora di risvegliare il suo spettro e di farci paura equiparando la modernità al tramonto. Ma il male non è tanto la modernità quanto la diffidenza e le proiezioni negative smisurate che hanno accompagnato i suoi indubbi progressi.

Volevamo portare Cristo, scienza e arti al mondo. Li abbiamo accompagnati con colonialismo, guerre religiose e razziali, genocidio ed etnocidio.

Ancora paranoia e psicopatia

Come abbiamo ricordato nel primo capitolo, i trattati psichiatrici definiscono la psicopatia come mancanza di senso morale. La paranoia, quanto meno nelle forme collettive, porta a commettere i peggiori crimini; ma è una cosa diversa. La paranoia è convinta di avere una fondamentale funzione morale; attribuisce un ruolo centrale alle responsabilità, che però proietta su altri. Alla psicopatia, invece, manca proprio il senso della responsabilità. La paranoia necessita di idee, di un quadro interpretativo distorto, che per suo tramite diventa un rigido assunto di base. Non così la psicopatia. La paranoia ha un relevantissimo aspetto collettivo perché la società può esserne contagiata. La psicopatia rimane prevalentemente individuale. Il legame fra le due è un altro, assai insidioso: scatenando impulsi aggressivi nella massa, *la paranoia favorisce gli psicopatici*, e spesso li seleziona, affidando loro ruoli di potere.

Una fiaba cherokee parla di due lupi. Un anziano dice a un bambino: dentro di te due lupi combattono una lotta mortale. Uno è buono, generoso, sereno, umile e sincero. L'altro è pieno di rancori, di aggressività, di orgoglio, di sensi di superiorità e di egoismo. «Chi vincerà?», chiede il bimbo spaventato. «Quello che tu nutri», risponde l'adulto.

Se prendiamo la fiaba come schema della nostra distinzione, lo psicopatico è colui che nutre il lupo malvagio. Il paranoico, invece, è incapace di sentire il conflitto interiore fra i due: per lui esistono solo lupi esterni.

Come è stato ripetuto, sospettare e non esporsi ai pericoli è, entro ragionevoli limiti, un utile strumento di sopravvivenza. Ugualmente, per quanto riguarda la psicopatia, diremo che una ragionevole capacità di compromesso con le regole è utile e accettabile: spesso anziché scegliere il bene è necessario adattarsi al male minore o addirittura sceglierlo attivamente. In questo senso una capacità di commettere atti contrari alle regole è comune a tutti gli uomini: per esempio, una particolare creatività nel mentire può esser usata a fin di bene, per ingannare i malvagi (come è sempre avvenuto nei confronti di un potere tirannico).

L'individuo normale può anche comportarsi da psicopatico in

circostanze estreme, ma non appena torna in condizioni normali riacquista l'equilibrio morale e si angoschia per il male commesso. Analizzando gli interrogatori e le deposizioni delle vittime di Stalin, Robert Conquest riferisce che, a seguito della ripetizione infinita delle torture sia fisiche sia psichiche, la percentuale di quelli che «confessavano» poteva arrivare al 99%.⁴ E chi confessava spesso tradiva, o addirittura calunniava, parenti e amici. Una simile debolezza è umana. Ma il contatto prolungato con personaggi sostanzialmente psicopatici (i torturatori) non causava a queste vittime una vera «infezione psichica», bensì solo una sospensione breve e strumentale delle funzioni morali: la psicopatia dell'aguzzino non contagiava l'interrogato. Anzi, spesso ne rafforzava il senso etico.

Invece, buona parte dei sudditi «normali» di Hitler e di Stalin, soprattutto se rivestivano funzioni pubbliche, essendo sottoposti a una quotidiana propaganda paranoica, finivano con l'esser convinti delle accuse che udivano, ed erano pronti a odiare gli ebrei o i «nemici di classe». La paranoia, dunque, è ben più contagiosa della psicopatia. Pur nell'oceano di orrori che abbiamo attraversato in queste pagine, rimaniamo dunque relativamente ottimisti. Se intere società, e per lunghi periodi, ci sembrano avere «scelto il male», non si tratta, letteralmente, di una scelta in favore del male morale. Meno che mai crediamo che tedeschi o russi siano «costituzionalmente» popoli più malvagi di altri. L'adesione alla paranoia – che è un male psichico – quasi sempre trascina con sé mali anche morali: ma non è la stessa cosa.

Se cessano l'immersione nella massa alterata, la propaganda criminale, l'educazione distorta, i più tornano alla ragione. In circostanze storiche particolari, fascismo e nazismo riuscirono, in Italia e in Germania, ad andare al potere attraverso le elezioni (ottenendo almeno la maggioranza relativa dei voti). Dopo la guerra, una volta passata l'intossicazione psicologica e proibite le relative propagande criminali, i neofascisti e neonazisti si sono ridotti a gruppi decisamente minoritari, composti dagli individui più instabili e ignoranti.

Individuo, massa e leader

Il capitolo si è aperto con una citazione di Jung. Il paranoico puro, suggerisce, è un caso limite, non molto frequente nella realtà quotidiana. Il vero paranoico clinico non conosce il dubbio, neppure un problema di fede: la sua verità è un a priori, esistente da sempre. Ma questo difficilmente è il caso degli agitatori pubblici, dei «paranoici di successo». Essi hanno fatto strada scegliendo tra diverse opzioni e, almeno in parte, se ne sono resi conto. Hanno sofferto di quella che abbiamo chiamato la «sindrome di Creonte»: cedere alla ragionevolezza o insistere nella diffidenza feroce? Proprio come Creonte, hanno finito col preferire la paranoia all'umanità, completando in ogni senso la tragedia, della loro e della nostra storia.

In queste persone reali e terribili – perché dotate di un terribile potere reale – l'aver compiuto una scelta, e l'aver scelto l'ostinazione, lega inseparabilmente il problema morale a quello clinico. La psicopatologia pura è un caso limite che sfuggirebbe a questa responsabilità. Le patologie psichiche più temibili e più vere sono invece casi morali.

Una grande sfida degli anni a venire sarà allora riuscire a mantenere, nell'indifferenza della massa e nella anestesia dei consumi, una capacità di indignazione. Questa dovrebbe avere due direzioni: un impulso a raddrizzare i torti altrui, ma contemporaneamente una vergogna per le trasgressioni nostre. A conti fatti, la mobilitazione di sentimenti morali credibili sorge nella solitudine della coscienza individuale; e diffida delle crociate rivolte alla massa, propagate dai moltiplicatori mediatici.

Sebbene la paranoia individuale nasca spesso da una giusta passione (o da una passione per la giustizia), essa si razionalizza e presto non si riconosce più come passione: le ricostruzioni storiche ci hanno detto che per quanto riguarda Stalin, la giusta ribellione alle umiliazioni subite in seminario favorì la sua trasformazione in un cinico calcolatore e in un freddo paranoico. La paranoia di massa, a sua volta, non conosce tanto passioni, quanto entusiasmi. La vera passione è capace di progetti anche lontani nel tempo e di grande autodisciplina. Apparentemente, e per periodi circoscritti, la paranoia del leader può differire da quella della maggior parte dei seguaci e apparire più

lungimirante. Per motivi in parte fondati, Hitler voleva cancellare il Trattato di Versailles. Per anni portò avanti questo progetto con feroce coerenza. Con i primi successi il suo entusiasmo si vincolò circolarmente a quello della folla, alimentando la paranoia ai due lati. Col passare del tempo, come abbiamo visto, Hitler fu sempre meno guidato da un progetto: improvvisò, lasciandosi condurre dalla fretta. Ufficialmente era il leader – il Führer – a guidare la massa. In realtà erano soprattutto la scarsità di orizzonte personale e gli effimeri entusiasmi della massa a guidare il leader.

Tutti gli uomini hanno bisogno di entusiasmi, di momenti di forte adesione positiva a qualcosa che sembri una visione del futuro. Questo, però, non trasforma quella emozione in un progetto, tanto meno lo rende possibile o umano.

La guerra quasi sempre eccita. Solo alcune guerre, però, corrispondono a un progetto e quasi tutte sono disumane. Ogni entusiasmo andrebbe verificato nel tempo, ma essenza della guerra è la fretta. La pace, al contrario, non eccita. Non ha nessun correlato paranoico: non risveglia un Aiace semplice e orgoglioso, né uno Iago diffidente e sanguinario. La guerra è malattia. La pace è come la salute. Noi sentiamo quando siamo malati, quando siamo sani non sentiamo niente. Questo, però, non è un motivo sufficiente per disprezzare la salute: tanti la trascurano, per poi piangere di rimorso quando è tardi. Allo stesso modo, la pace non è una condizione sempre già data, qualcosa di naturale che non richieda sforzi: è, come diceva già Spinoza, una virtù da praticare. Per l'uomo, infatti, la paranoia collettiva e i suoi correlati di violenza e di intolleranza sono condizioni relativamente «naturali».⁵

La lettera di Joseph Roth a Zweig riportata poco sopra si riferisce sia al silenzio della pace, sia al rapporto perverso tra il leader suggeritore e il potenziale paranoico della massa cui si rivolge.

Certamente, anche in altre epoche la storia ha fronteggiato un bivio come quello tra il generale Beck e Adolf Hitler. Ma nell'opposizione tra un leader delirante e il capo del suo esercito non era così sicuro che il leader avrebbe prevalso. La novità dell'Europa moderna, con la sua tecnologia e la sua democrazia formale, è che Hitler poté coinvolgere tutta una piramide della paranoia: il Partito e oltre 40 milioni di ascoltatori. Un'intervista di Beck alla radio o a un

giornale avrebbe lasciato la stessa impressione che, ogni tanto, ci consegnano uno scienziato, un teologo o un filosofo: non si ribatte loro che hanno sbagliato, ma anche quelli che li hanno capiti li dimenticano in pochi giorni. Il leader paranoico, invece, difficilmente viene dimenticato. Ho conosciuto alcuni anziani, sinceri antifascisti, che ricordavano esattamente certi discorsi di Hitler o di Mussolini, spesso anche il luogo in cui erano quando, da ragazzi, li avevano sentiti. Si ricorda nel tempo il contenuto del proclama (anche perché in genere è molto semplice), ma soprattutto l'emozione irrazionale che voleva provocare e che ha lasciato negli ascoltatori più diversi.

Tre generazioni di mass media

Dopo quello della *yellow press* anglosassone, il secondo grande trionfo della manipolazione mediatica fu l'uso della radio nazi-fascista e, quasi contemporaneamente, comunista. Oggi è stata raggiunta una terza frontiera: ormai non ci sta più davanti ma, con destrezza persecutoria, *ci circonda*. Il medium visuale ci parla in casa dalla televisione, sui mezzi pubblici o nelle sale d'aspetto attraverso schermi appositi, per strada nella pubblicità ma anche nella apparente indipendenza dei graffiti. Anche senza la distruttività *hard* dei totalitarismi, il mass medium diffonde la nuova cultura paranoica *soft*. Seguendo una sua logica, che viene accettata come normale perché, effettivamente, prevale come norma, esso somministra messaggi che contengono già ogni loro interpretazione (a volte semplificata, a volte complicata da sospetti superflui) e, continuando la tradizione del giornale e della radio populista, cerca di insaporirli con sentimenti prefabbricati.

Lo scopo della pubblicità, ma anche delle trasmissioni televisive, corrisponde di solito a un formato chiaro e standardizzato. Una simile chiarezza semantica sembra confortevolmente antiparanoica: questo annuncio vuole solo venderti quella merendina; questa trasmissione vuole solo farti ridere. Se, improvvisamente, lo scopo manca, la mente del pubblico è sottoposta a uno scuotimento molto brusco, simile a una percossa. Il processo psichico, di colpo, diventa «intransitivo». I significati scontati non si possono più proiettare. Cosa vorrà dire

questo messaggio? Il nostro sorriso ebete è scorticato da un sospetto paranoico.

«*The Giant*»

A Providence (Rhode Island, Stati Uniti) sul finire degli anni ottanta gli *skaters* riempivano interi quartieri con adesivi e graffiti inneggianti ai loro gruppi. Shepard Fairey, uno studente che lavorava in un negozio per *skaters*, si chiese che cosa sarebbe successo se si fosse diffusa un'immagine che non corrispondeva a un gruppo e non significava niente. Disegnò un viso semplificato, allargato e stupido: *André the Giant*. Accompagnato dalla parola *obey* (obbedisci), questo volto finì su etichette che Fairey incollò per le strade di Providence, mescolandole ad altri cartellini e biglietti. Fra gli *skaters* nacquero le interpretazioni più incredibili. Tutti ne parlavano. Il fantasioso giovane confezionò altri adesivi, spedendoli ad amici di New York e altre località. In poco tempo il gigante divenne famoso.⁶ Fairey interpretò le reazioni come processi mentali «paranoico-conservatori». Ammise però di aver incontrato anche giovani «[paranoico]-alternativi», assolutamente convinti che il Gigante fosse propaganda fascista. Corteggiato dalle interviste, dichiarò che il suo era un «esperimento di fenomenologia», e come fonte citò Heidegger. Shepard Fairey ha creato dapprima uno studio di grafica, poi una serie di *gadgets* col Gigante, che vengono venduti in rete o addirittura attraverso musei d'arte moderna. Come noterà chi ne cerchi notizia su Internet, Shepard Fairey è ora fra gli *street artists* più noti del mondo; ha dato vita a una multinazionale e multimediale del sospetto, che lo ha reso ricco e famoso. A noi ha insegnato che per avere successo mediatico non è neppure necessario un *contenuto* paranoico: basta che ci sia lo *stile*. Allusione e sospetto aiutano comunque a diffondere un messaggio, anche se è vuoto.

Dittatori

Come vuole il detto, il potere corrompe, e il potere assoluto

corrompe in modo assoluto. Forse dovremmo aggiungere: l'ideologia irrigidisce la mente, e l'ideologia assoluta la irrigidisce in modo assoluto. È la forma mentale che può rendere particolarmente persecutoria un'ideologia. Non solo il suo contenuto. Infatti, mentre il nazionalsocialismo è già all'origine ingiusto, un'ideologia potenzialmente più giusta come il comunismo, una volta applicata alla mente del leader, e poi *dalla* mente del leader, è arrivata a conseguenze non solo criminali – di quelle era già capace qualunque despota antico – ma addirittura genocide: parafrasando il *Manifesto* di Marx ed Engels si potrebbe dire che il comunismo ha costruito una delle malattie che dovevano portarlo verso la morte.

Oltre alla circolarità fra la paranoia e la rigidità interpretativa dell'ideologia, ne esiste una fra tirannide e paranoia. Esse si vincolano sia perché, spesso, la paranoia aiuta gli usurpatori a emergere, sia perché, a sua volta, il potere assoluto risveglia nel leader la predisposizione alla paranoia. La prospettiva psicopatologica che discutiamo è dunque complementare allo studio storico.

Mussolini, Hitler, Stalin, Mao. La minor distruttività oggettiva del primo ha contribuito a una, per così dire, «leggenda bianca» degli «italiani brava gente». Questa predisposizione acritica ad autoassolversi è stata messa in discussione da studi storici.⁷ Il fascismo fu costitutivamente meno distruttivo del nazismo? Certamente Mussolini ebbe a disposizione meno mezzi di distruzione tecnici, economici, sociali. Questo ha avuto le sue conseguenze, ma non è il punto. Certamente Mussolini mostrò un temperamento onnipotente, egocentrico, spesso frivolo e mentitore. Ma, in sostanza, non paranoico. Il suo delirio non era necessariamente più sano. Non era, però, una forza *autotropica*, che si alimentava da sé senza sosta. L'imborghesimento, l'apparente sazietà e l'impreparazione militare di Mussolini al potere sono, molto probabilmente, legate anche a questo: il dittatore stava proprio comodamente seduto sulla sua poltrona, non sul piano inclinato che sottostà a ogni paranoia.

Il nostro studio ci ha comunque insegnato un'altra cosa su Mussolini. Egli era ben cosciente di quelle che abbiamo chiamato *rendita di posizione paranoica* e *rendita di Pandaro*. Quando abbandonò il neutralismo socialista per sostenere l'intervento dell'Italia in guerra contro l'Austria, Mussolini sapeva che la maggioranza dei deputati e la

maggioranza della popolazione erano contro di lui. Riuscì a propagare un'infezione psichica fino ai primi morti: a quel punto non contava più essere minoranza o maggioranza, perché tutti dovevano partecipare. Mussolini ne ricavò la conferma dell'idea che, per le decisioni importanti, si può disprezzare la società, il Parlamento e le sue maggioranze.

Come già Omero, che descrisse l'«intervento» di Pandaro, Mussolini sapeva che una guerra è come un incendio. Chi non la vuole e chi vuol versare benzina sulla fiamma non giocano ad armi pari. Il primo deve vigilare ogni giorno e ogni minuto: se riuscirà a evitare il fuoco, ciò che avrà prodotto sarà un non-evento. Il secondo ha la vita più facile: basta che la sua benzina raggiunga una sola fiammella, una sola volta. L'evento (glorioso o assassino, qui non conta) si sarà prodotto, irreversibile, immenso, per sempre.

Un paragone tra dittature comuniste sarebbe qui troppo difficile, sia per le loro grandi diversità, sia perché non disponiamo di documentazioni sufficienti. Stalin, Mao, Pol Pot furono, comunque, incoraggiati ai loro crimini da una fortissima componente paranoica. Castro si è limitato a essere un dittatore: maniacale, manipolatore e altro, ma non paranoico.

Se ci chiediamo perché la dittatura argentina ha massacrato in silenzio circa 30 000 persone, quindi assai più di quella del Brasile, che pure è un paese molto più popoloso, scopriremo che i militari di Buenos Aires erano posseduti da una particolare ossessione paranoica. In altri paesi sudamericani i generali golpisti erano convinti di compiere, in sostanza, una repressione, quindi un'operazione *successiva* per riportare ordine. Quella degli argentini era invece soprattutto *preventiva*: fin dall'inizio avevano una lista di cittadini da uccidere, come profilassi perché non infettassero il popolo con le loro idee: circa 20 000, oltre a un certo numero di loro familiari.⁸ I 30 000 che effettivamente scomparvero, dunque, non sono stati la *conseguenza* della ferocia improgrammabile della lotta, ma corrispondono abbastanza realisticamente a un *programma iniziale*.

Questi indizi fanno pensare che l'infezione paranoica sia favorita più dalla concentrazione stabile del potere nelle mani di uno o più leader che dall'ideologia cui formalmente la sua dittatura si affida. Forse un giorno sarà possibile dire quanto, nel fallimento dei

comunismi storici, abbia giocato il contagio fra la paranoia dei capi e i loro sudditi. Gli scritti di Marx ed Engels contengono una precoce attenzione alle dinamiche di massa, ma non sembrano avere previsto questa eventualità.

Restituite le medaglie

Il concetto di eroismo ha sempre avuto bordi delicati, ma oggi è diventato sottile come un rasoio. Camminare sul filo di una lama richiede un grande equilibrio e si rischiano ferite che sanguinano profondamente. Un versante della lama è quello più tradizionale: identificandosi nell'eroismo si regredisce verso emozioni profonde. Come in un sogno, l'io si annulla, mentre l'azione è portata verso l'onnipotenza. Uno stato che il mondo classico ha descritto come possessione divina e che si trova narrato nei miti. En-tusiasmo vuol dire proprio: avere il dio dentro. Fin dai tempi più antichi, questa propensione è stata sfruttata dai capi militari, che cercavano di trasformare ogni suddito in un Achille, cioè in una macchina per uccidere.

L'altra faccia della lama, su cui scivolerà chi non riesce a mantenersi in bilico, è quella più moderna della paranoia. Se non è risolta istantaneamente, la guerra moderna tende subito a diventare totale, sia perché totalizzanti sono i processi economici e tecnologici di cui si nutre, sia perché è parte di una competizione globale.⁹ Gli Stati moderni aggiungono alla guerra l'ideologia: quelli totalitari in maniera diretta, quelli democratici attraverso il marketing del prodotto «guerra giusta». Ogni soldato deve esser trasformato in un fanatico la cui priorità è dare la morte: formalmente perché l'avversario non ha più niente di cavalleresco, è il male assoluto e, se non lo uccidi, ti ucciderà comunque lui; sostanzialmente perché, rendendo paranoico ogni militare, l'investimento bellico rende di più.

Come abbiamo visto in Ferguson, Hastings, Ellis, molta storiografia anglo-americana oggi mette in luce il fatto che i tedeschi combatterono le due guerre mondiali molto meglio dei loro avversari. Pur partendo da condizioni di inferiorità, ottennero vasti successi. Il loro «rendimento» era sempre superiore. Durante la prima guerra

mondiale la loro inferiorità iniziale aumentò, ma a lungo riuscirono a compensarla facendo crescere proprio la loro «resa». Nella seconda guerra il loro svantaggio si fece ancora più netto, eppure per anni venne corretto da prestazioni sempre maggiori, se confrontate a quelle degli alleati. Uno dei quesiti sollevati da questi storici è, appunto: come mai la guerra finì nel 1945 e non prima?

Questa constatazione ci permette di riesaminare la psicologia dell'«eroismo» nelle guerre mondiali. Salvo casi singoli, esso è il frutto di una falsificazione, tanto sovietica quanto anglo-americana. Questo, però, ci mette di fronte a un dilemma. Nessuno vuol correre il rischio di celebrare, neppur indirettamente, il nazismo. Ma qualunque celebrazione veritiera dell'«eroismo» dovrebbe lodare la capacità guerriera dei tedeschi, e non dei vincitori. Come mai, sottomessi alla peggior tirannide di tutti i tempi, combatterono ancora meglio di quanto già avevano fatto nella Grande Guerra, sotto una monarchia tutto sommato costituzionale?

Il pregiudizio narrativo considera il coraggio una qualità personale dell'individuo-eroe. Ma questo, soprattutto nelle guerre moderne, è caso-limite rarissimo, in bilico sul filo del rasoio. L'insieme di aggressività e tecnica che decide molte battaglie è, al contrario, una regressione alla psiche di gruppo, che comporta la rinuncia alla coscienza individuale. Oggi questa qualità corrisponde sostanzialmente all'esser posseduti dalla paranoia collettiva e non alla possessione individuale da parte di un mito eroico. Lo studio dell'addestramento militare germanico ci dice che esso era migliore e tendeva a fare del soldato un «combattente totale» già nella Grande Guerra.¹⁰ I tedeschi entrarono nel secondo conflitto mondiale assai meno motivati che nel luglio 1914. Ma, dopo i sorprendenti primi successi politici e militari di Hitler, presero a scivolare sul piano inclinato delle semplificazioni paranoiche. Sotto il clamore della propaganda nazista, delusi dalla vita civile dopo il crollo della Repubblica di Weimar, aderirono alla guerra totale e regredirono al clima persecutorio più profondamente degli alleati: del resto, erano stati addestrati a rinunciare all'io individuale già nella vita civile.

Essendo la loro informazione manipolata completamente dal regime, questo avrebbe dovuto valere anche per i sovietici. I soldati del loro impero multietnico erano invece, come abbiamo ricordato, meno

compatti nel fanatismo ideologico: ma non necessariamente perché avessero maggior senso critico dei tedeschi. La paranoia inquinava stabilmente la società dell'Unione Sovietica, però soprattutto verso l'interno: era diffidenza tra individui, ma anche fra professioni, «classi», gruppi etnici.¹¹ In conclusione, l'efficienza militare tedesca nelle due guerre mondiali affonda le sue radici nelle zone buie del moderno disturbo psichico collettivo più che in un eroismo tradizionale.

L'eroe è stato sequestrato e corrotto dapprima dalla trasformazione del nazionalismo in populismo e totalitarismo, poi dalla mediatizzazione di questi ultimi. L'eroismo vorrebbe conservare un sottinteso di qualità morale e consapevole, ma ne è sempre più lontano. La solidarietà dell'eroe con la vita civile che vorrebbe difendere è diventata inconsistente: del suo sacrificio non sono beneficiari tanto spose e bambini quanto il potere che gli impartisce ordini e la propaganda che investe nel suo sangue. In contraddizione con ogni tradizione eroica, sono invece diventate molto vistose e dirette le antieroidiche stragi che l'«eroe» compie fra i civili.

L'ultimo combattente che, invece di deporla, lancia l'ultima bomba contro i nemici per morire con loro è perlopiù inconsapevole e paranoico: come Creonte, ha lasciato che l'odio vincessesse le sue battaglie interiori. La ricerca di un'emozione eroica o di simboli corrispondenti¹² è troppo antica perché possa esser superata completamente. Sempre più difficilmente, però, può esser soddisfatta da un processo massificato e tecnologico come quello della guerra moderna. La paranoia di massa delle guerre totali è anche perversione ultima di un bisogno di lotta eroica che non trova più espressioni simboliche adatte e cade in un circolo vizioso, metastatizzando in odio fine a se stesso la combattività originaria.

La pericolosa sovrapponibilità tra eroe e paranoico richiede una revisione del concetto di eroismo. E, se non ci si accorda su una sua definizione psicologicamente attendibile, l'abolizione dei riti ambigui con cui viene celebrato.

80%?

Quello di Stanley Milgram è probabilmente lo studio più citato

nella storia della psicologia accademica: anche se – in parte proprio per la sincerità con cui vi descrive quanto il comune cittadino possa esser violento – Milgram non fece carriera nell'università.¹³

Il suo esperimento, e altri simili che lo imitarono, non ha una relazione diretta con la paranoia. Dimostra piuttosto una *disponibilità a seguire regole rigide e a partecipare ad attività violente* nella maggioranza delle persone normali. Questi due presupposti, però, sono anche i fondamenti della paranoia collettiva di cui ci occupiamo. L'«obbedienza» rigida e acritica di Milgram potrebbe dunque essere una manifestazione esteriore e comportamentale del potenziale paranoico, che abbiamo discusso sul piano interiore e fantasmatico.

Nei primi anni sessanta Stanley Milgram raccolse dei volontari per un esperimento presso la Yale University. Ai soggetti reclutati si disse che avrebbero partecipato a uno studio su memoria e apprendimento. Quando una persona situata in un altro locale sbagliava una risposta dovevano inviarle scosse elettriche di voltaggio crescente (da 15 a 450 volt, cioè da moderate a elevatissime). L'oggetto dell'esperimento erano invece i volontari stessi. La «vittima», visibile attraverso una vetrata, in realtà non riceveva alcuna scossa elettrica, ma era stata istruita a mostrare segni di sofferenza crescenti col crescere delle finte scariche. I volontari, quindi, credevano proprio di «fare del male». I pulsanti corrispondenti ai diversi voltaggi portavano scritte indicanti la loro gravità.

All'esperimento parteciparono 40 volontari maschi fra i 20 e i 50 anni, provenienti quasi tutti da una città vicina. Ai soggetti dell'esperimento fu chiarito che potevano interromperlo in qualunque momento, senza conseguenze (avrebbero conservato persino il pagamento promesso per la loro partecipazione). Eppure i più continuarono, solo perché così ordinava l'«istruttore» di una prestigiosa università. La maggioranza di loro soffriva visibilmente nel provocare le «scosse elettriche», ma nessuno si arrestò prima di quella da 300 volt, 35 la superarono (l'87,5%) e 26 di loro (il 65%) giunsero addirittura a «somministrare» quella massima, di ben 450 volt.

Meno noto è un altro aspetto dell'esperimento.¹⁴ Prima di effettuarlo, Milgram intervistò 110 soggetti di tre gruppi diversi (40 adulti di ceto medio, 31 studenti universitari e 39 psichiatri) spiegando loro come si sarebbe svolto. Poi rivolse loro due domande. La prima

era: come vi comportereste se foste chiamati voi a effettuare l'esperimento? Prevedibilmente, tutti dissero che, a un certo punto, non avrebbero più obbedito all'ordine di aumentare il voltaggio. La seconda domanda era: secondo voi, come si comporterebbero in questa situazione 100 americani medi, scelti a caso? Indicate quale percentuale arriverà a somministrare la scossa massima. La risposta media fu l'1,2%, e nessuno azzardò più del 3%. La quasi totalità predisse che i soggetti si sarebbero comunque ribellati all'esperimento col crescere del voltaggio. Le persone intervistate, quindi, fecero previsioni completamente sbagliate.

Questa inchiesta preliminare conferma un pregiudizio ottimistico che è molto diffuso e particolarmente pericoloso. L'uomo medio crede di possedere un senso della giustizia che gli impedirà sostanzialmente di fare del male. È poi convinto che anche il suo simile medio abbia una coscienza morale e che questa ne guidi le azioni. Gli intervistati credevano infatti che i soggetti dell'esperimento si sarebbero rifiutati di «somministrare scosse» di voltaggio troppo alto; come abbiamo visto, avvenne invece il contrario. Si deve notare che perfino gli psichiatri, la cui professione consiste proprio nello smascherare gli autoinganni degli uomini, sbagliarono completamente la previsione, con lo stesso tasso di errore degli studenti e degli adulti di ceto medio. Due furono quindi i risultati clamorosi dello studio.

In primo luogo, noi cittadini ordinari siamo molto più disponibili di quanto crediamo a obbedire a ordini violenti, anche se li pensiamo ingiusti.

In secondo luogo, crediamo che il comune sentimento di giustizia sia una prevenzione sufficiente per impedirci di obbedire a un'autorità violenta; capiamo che la maggioranza è composta da passivi esecutori solo quando è troppo tardi e la violenza è già avvenuta (come avvenne, clamorosamente, col nazismo).

A tutti è noto che l'essere umano medio sopravvaluta le motivazioni morali del proprio agire. Lo studio di Milgram lo conferma drammaticamente, ma aggiunge che sbagliamo anche attribuendo una simile moralità agli altri. Noi «normali» siamo pigramente convinti che la coscienza impedisca ai più di fare del male, ma non è così.

Gli esperimenti di Milgram sollevarono infinite polemiche. Una delle conseguenze è che furono rimessi alla prova in varie occasioni,

dando risultati ancora più impressionanti. David Rosenhan li ripeté all'Università di Princeton: quelli che obbedirono fino in fondo furono l'80%. Nel 1970 fu la volta del Max-Planck-Institut di Monaco: si raggiunse l'85%. In definitiva solo una minoranza, non superiore al 20% della popolazione (di qualunque campione), sembra possedere anticorpi sufficienti per non esser contagiata da un conformismo che abbiamo chiamato paranoico. Molti studi sono stati dedicati alle non molte persone che, durante il buio del regime nazi-fascista, rischiarono la libertà e la vita per aiutare gli ebrei. Nel suo noto testo Eva Fogelman fa una lunga analisi di questo tipo di personalità,¹⁵ quasi si trattasse di un'identità a sé o di una particolarità clinica capovolta. Anche questo è, in definitiva, allarmante. Quella minoranza potrebbe non aver niente di particolare, se non il fatto che le circostanze hanno rivelato che era una minoranza: tale «rarietà statistica» è purtroppo un fatto che può ripetersi in tutti luoghi e in tutti i tempi.

Torniamo ora a immergerci nell'episodio di violenza studiato dallo storico Christopher Browning. Nel 1942, dopo la rapida avanzata nazista, il battaglione 101 della polizia militare di riserva tedesca (la cosiddetta Ordnungspolizei) era stato inviato alle spalle del fronte orientale. Questa vasta porzione della Polonia e dell'Unione Sovietica occupate era popolata da grandi comunità ebraiche. In certe città erano addirittura la maggioranza: non dimentichiamo che la Russia zarista ne aveva scacciate molte verso ovest, mentre l'avanzata nazista aveva provocato fughe verso est. In questa enorme zona, che uno storico ha chiamato «terra insanguinata» (*Bloodland*),¹⁶ si concentrava la maggior parte degli ebrei d'Europa. All'inizio, la polizia della riserva era addetta soprattutto a rastrellare e uccidere gli uomini adulti, ma presto gli ordini inclusero anche le donne e i bambini. Si circondava la popolazione ebraica, che veniva poi fucilata sul posto. Solo gradualmente il compito si trasformò in cattura e avvio verso i lager.¹⁷

Come abbiamo già osservato, solo la ferrea coerenza con le premesse paranoiche della guerra razziale poteva indurre i comandi tedeschi, già impegnati nel più grande scontro militare della storia, ad assegnare a questo compito una vasta forza armata. L'ideologia rigida era, ancora una volta, la piattaforma di un'alterazione mentale di tutte le istituzioni dello Stato e sfociava in ciò che abbiamo chiamato

coerenza assurda. Già prima dell'attacco alla Russia, la Ordnungspolizei contava oltre 244 000 uomini e continuava a reclutarne.¹⁸ Nel 1942, le sole unità ausiliarie ammontavano a 300 000 persone.¹⁹ Per giunta, la strage cui erano adibite era tale che paralizzava anche attività essenziali alla guerra in cui era impegnata la Germania: venivano fucilati persino i prigionieri ebrei che, in un primo tempo, erano stati addetti ai rifornimenti di munizioni per la Wehrmacht. Diverse autorità si lamentavano perché gli ordini erano antifunzionali.²⁰ Per queste missioni si impiegavano uomini relativamente anziani, senza particolare istruzione.

Il battaglione analizzato da Browning si componeva di circa 500 persone. Suo comandante era il maggiore Trapp. Questo ufficiale di polizia cinquantatreenne rimase sconvolto quando dovette spiegare ai suoi gli ordini ricevuti. Chiuse il discorso con una concessione poco frequente fra i militari: i membri anziani che non se la sentivano potevano chiedere di essere esentati. Su una compagnia di circa 150 uomini solo una dozzina uscirono dai ranghi.²¹

Quando l'azione iniziò, altri si sentirono male e chiesero di ritirarsi. Alcuni vomitavano o erano sul punto di svenire. C'era, però, chi cercava di farcela comunque. Per di più, come avviene in situazioni di questo genere, molti si abituavano. Qualcuno che non aveva avuto riserve all'inizio restava atterrito dalla barbarie; ma altri, che avevano avuto sintomi di malessere, imparavano a nasconderli o addirittura li superavano. È interessante notare che chi si sottraeva tendeva a dire «non ce l'ho fatta» e non «ho avuto un problema di coscienza». Si colludeva nel chiudere presto il discorso, e gli ufficiali facevano circolare alcol in quantità crescente.

Diversi documenti d'archivio testimoniano che, in un certo senso, persino le gerarchie naziste mostravano «comprensione» per chi provava un conflitto interiore. Gli esprimevano solidarietà, purché il suo comportamento restasse etichettato come patologico. Nei luoghi più diversi dell'immenso fronte orientale, molti militari poterono farsi esonerare dal partecipare alle esecuzioni senza subire conseguenze.²² Con *rigida coerenza razzista*, questo non sfociava però in pietà per le vittime, ma solo per i carnefici: si mostrava una relativa indulgenza per questi tedeschi sentimentali, e le fucilazioni venivano delegate a milizie ausiliarie di altre nazionalità.²³

Tentando un conteggio complessivo per l'insieme del battaglione 101, Browning calcola che i partecipanti ai massacri furono almeno l'80% dei suoi membri, più probabilmente il 90%. Naturalmente si tratta di valutazioni approssimative: nelle ricostruzioni postbelliche, ad esempio, molti dissero di avere sbagliato intenzionalmente la mira o usato altri espedienti per non versare tutto quel sangue. Non è possibile, in ogni caso, distinguere quanti hanno riferito la verità e quanti, imputati per crimini di guerra alla fine del conflitto, hanno solo cercato di attenuare il proprio ruolo.

Per capire questa partecipazione spaventosamente elevata, Browning si rivolge allo psicologo comportamentista Milgram e alla somiglianza con le percentuali ricavate dai suoi esperimenti.²⁴ Naturalmente, nel mettere in rapporto le due situazioni ci segnala anche le loro radicali differenze: il battaglione 101 si trovava in guerra ed era immerso nella propaganda della «guerra totale», gli uomini selezionati a Yale vivevano in condizioni pacifiche e prospere; d'altra parte, a questi ultimi era stato detto che le loro «vittime» non avrebbero subito danni permanenti, mentre la truppa del battaglione sapeva di uccidere. Browning, come Milgram, studia l'obbedienza a ordini violenti. A noi interessa come il conformismo della maggioranza sia stato più forte di ogni convinzione morale dell'individuo. In entrambi i casi, la coscienza aveva lasciato il posto a una *frenesia* «paranoica» impersonale. I soggetti stanno male, ma continuano. Interrogati in seguito, ricordano di esser stati male e hanno difficoltà a spiegare perché hanno continuato. Evidentemente, c'è un contagio psichico collettivo che avvicina le due situazioni: esso può avvenire tanto in combattimento quanto in pace, in una situazione che favorisce una perdita di identità e di responsabilità individuale. La paranoia di gruppo non trasforma in psicopatici; causa però una «sospensione psicopatica» del primato che la morale dovrebbe conservare all'interno della personalità.

Altri fattori possono combinarsi circolarmente a queste situazioni. In Vietnam gli americani sospettavano i vietcong di nascondersi fra la popolazione. Divenne così abituale includere i civili morti nel totale dei «nemici uccisi». Nel caso più noto, a My Lai si massacrarono centinaia di innocenti: il *poterli* uccidere contagiò rapidamente la compagnia diventando un *doverli* uccidere. Tra l'altro l'eccitazione cresceva con lo

sterminio, anche perché le probabilità di ricevere una *promozione* (stiamo sempre parlando dell'esercito americano, non di quello nazista) aumentavano quanto più alto era il *body count*, il numero dei «nemici» uccisi, che includeva donne e bambini.²⁵

Tornando a Browning, noteremo che altri aspetti dell'atrocità da lui studiata finiscono con l'avvicinarsi all'esperimento condotto nel laboratorio di Yale. I soggetti di Milgram erano maschi dai venti ai cinquant'anni. Quelli del maggiore Trapp, pure. Le popolazioni selezionate finiscono col non essere così piccole e certamente non sono state scelte fra persone con una particolare educazione aggressiva: il gruppo di Yale è stato raccolto fra gente di ogni ceto della comunità di New Haven nel Connecticut – città prossima all'ateneo –, una delle località più *liberal* degli Stati Uniti. Gli uomini del battaglione 101 erano in maggioranza operai e piccoli borghesi di Amburgo, fra le città tedesche quella con le più radicate tradizioni «di sinistra» e in cui, comunque, il nazismo era penetrato di meno: per la loro età, poi, la maggior parte di loro non aveva avuto esperienze di guerra precedenti né era stata indottrinata dal nazionalsocialismo fin dall'infanzia.

La rinuncia alla morale negli intellettuali e nel popolo

Un paranoico potenziale abita non solo in certi individui, ma nell'inconscio collettivo dei gruppi grandi e piccoli. Determinate circostanze storiche possono dargli voce: l'inattesa umiliazione della Francia da parte della piccola Prussia è il terriccio fertilissimo su cui cresce la pianta dell'odio per Dreyfus; l'inaspettata resa della Germania nel 1918 quello da cui si sviluppa la leggenda della pugnalata alla schiena. Il fatto che la paranoia possa diventare maggioritaria quando si danno circostanze attivanti è dimostrato anche dai letterati che si entusiasmano per lo scoppio della Grande Guerra e dagli scienziati che collaborano alla fabbricazione della prima atomica: molti esultano come se si trattasse di una vittoria sportiva quando la radio annuncia che la bomba ha fatto goal e Hiroshima è diventata cenere.²⁶ I gruppi composti da uomini di scienza sono più consapevoli della media, ma sono ugualmente esposti al contagio psichico collettivo; oscillano così tra conformismo di massa e ragionevolezza individuale. Benda ha

chiamato «tradimento dei chierici»²⁷ l'asservimento degli intellettuali al potere; e Lifton *retirement syndrome*²⁸ i pentimenti tardivi di molti politici americani in pensione. Questa definizione, che sembra costruita guardando indietro, in realtà si dimostra profetica. L'artefice della guerra del Vietnam, McNamara, nel 1995 pubblica un libro in cui conclude che, malgrado si fossero seguite premesse che apparivano giuste (ma, aggiungeremmo, avevano tinte paranoiche), l'America ha inequivocabilmente sbagliato.²⁹ Un anno prima dell'attacco alle Torri Gemelle, un altro artefice della politica imperialista americana avverte che essa ha esagerato e porterà a gravi contraccolpi.³⁰

La formazione intellettuale può essere d'aiuto nella comprensione dei processi violenti quando si è percorsa la via e ci si volta indietro, ma non dà nessuna sicurezza *preliminare* di aver scelto la via migliore.³¹ Pur non essendo, propriamente, esecutori acritici, anche gli uomini di cultura finiscono con l'esser succubi di un potere; non sempre e letteralmente quello dell'autorità, ma quello cieco dell'emozione collettiva prevalente. Man mano che gli intellettuali recuperano il senso critico, essi vengono sputati dai potenti come bucce vuote. E, mentre si redimono, un'altra perversione nasce dai motivi per cui vengono scartati. Come il tedesco che non riesce a massacrare viene esonerato quale malato di nervi, per non intaccare l'immagine di compattezza del corpo, così Oppenheimer, quando esprime troppi scrupoli morali sull'uso dell'atomica, viene allontanato per «difetti sostanziali del carattere». Notiamo che lo scienziato era già etichettato come filocomunista e si stava entrando nell'epoca buia del maccartismo: dargli del traditore non sarebbe stato un gran passo, per molti lo era già. Ma, proprio quanto più è paranoico, tanto più il potere non fronteggia direttamente chi ha deciso di eliminare: *allude* e, sbalordendoci con una *coerenza assurda*, *affronta l'avversario nascondendosi dietro alla psichiatria*.

Intuendo che facilmente la paranoia diviene maggioritaria in qualunque paese, Joseph Roth nel 1937 scriveva:

L'antisemitismo del Terzo Reich è uno dei suoi mezzi di propaganda più efficaci. Corrisponde con esattezza al bestiale istinto *di ogni plebeo* [anche] *fuori dal Terzo Reich*, che [...] non può esercitarlo nel suo paese solo perché la legge glielo proibisce e si lancia con energia decuplicata contro qualunque elemento sia poco niente

protetto dalla legge.³²

Roth era stato colpito dai 40 milioni di persone che ascoltavano Goebbels e notava che il consenso intorno a Hitler si autoalimentava.³³ Togliendo infanti, sordi e persone senza radio, possiamo supporre che quegli ascoltatori già corrispondessero ad almeno i due terzi dei tedeschi.

In altre parole, quando le circostanze e le leggi lo favoriscono, l'utero del *popolo* partorisce la *plebe*. (Roth usa questo termine con le implicazioni di irrazionalità e di distruttività con cui più avanti lo divulgherà Hannah Arendt).³⁴ La *metamorfosi del popolo in plebe* è dunque un processo esterno collettivo corrispondente allo scivolamento personale e interiore dalla mente ordinaria a quella paranoica. Compito dei pubblici poteri dovrebbe essere anche il mantenimento della dignità di popolo fra i propri cittadini. Non è così. Non solo gli immensi media commerciali, ma gli stessi governanti cedono alla tentazione di rimpinzare il pubblico di contenuti comunicativi (stampa, TV) che non hanno profondità morale né temporale. Cancellando gli orizzonti più lontani nel tempo e la responsabilità che ne consegue, il *fast food* informativo trasforma quotidianamente il popolo in plebe e lo espone al contagio dei luoghi comuni paranoici.

In circostanze di cui in queste pagine abbiamo dato solo alcuni esempi, nella psiche la voce del suggeritore diffidente diventa la voce più forte: in un unico processo di *autotropia*, può prevalere sia nell'individuo sia nel gruppo, diventando espressione della «normalità». In linea di principio, quanto più il gruppo è grande, tanto più la sua diffusione è affidata non alla comunicazione personale ma a un *medium collettivo*, anche se non in ogni senso di massa: ieri erano le sfilate dei fascismi e dei comunismi, oggi i terminali solitari ma uniformi della televisione e di Internet. Il numero non fa che accelerare la propagazione.

La natura ci ha dotato di meccanismi che limitano la distruttività. I soggetti di Milgram erano turbati dalle urla e dai contorcimenti delle presunte vittime: alcune varianti dell'esperimento hanno dimostrato, al di là di ogni dubbio, che la visibilità e la vicinanza fisica dei «torturati» era il principale ostacolo alla somministrazione di scosse più forti. I

riservisti del battaglione 101 erano particolarmente inibiti di fronte a vittime che parlavano tedesco con un accento a loro noto; e lo erano ancor di più se le conoscevano personalmente. Quanto più è ravvicinata, tanto più la presenza di una persona provoca empatia.³⁵ Il medium, invece, soprattutto quello di massa, è impersonale: nessun contatto umano «fora» il foglio del quotidiano o lo schermo.

Superate certe soglie, l'empatia, cioè l'impulso a condividere le emozioni altrui che l'uomo possiede in quanto animale sociale, si spezza.³⁶ Negli affollamenti che la vita moderna ha moltiplicato – code negli uffici, ammassamenti sui mezzi di trasporto – si genera facilmente, e si può trasmettere reciprocamente (come dev'esser avvenuto anche in gruppi precivili), un risentimento che cerca di scaricarsi su un capro espiatorio: capita dunque spesso di assorbire l'aggressività per empatia. *Non altrettanto succede con la sofferenza.* Il dolore degli altri ci raggiunge solo in parte, perché è censurato da molti tabù. La malattia grave e la morte, anche di persone vicine, non avvengono più in casa, sono considerate sconvenienti e oscene.³⁷ E apprendiamo di sofferenze poco comprensibili – massacri in Darfur o in Ruanda – attraverso media freddi. Disapprendiamo l'empatia della sofferenza, mentre conserviamo quella dell'aggressività.

Perché la modernità offre nuovi spazi alla paranoia

Con la fine del XIX secolo, abbiamo incontrato i mass media e abbiamo discusso la loro capacità di favorire stili espressivi semplificati e paranoidi. Negli episodi storici affrontati il loro influsso politico, economico, sociale era evidente.

Col passaggio dal XX secolo al XXI, la cosiddetta globalizzazione unifica molte forme di vita dei popoli più lontani. Solo le differenze economiche, tra paesi e all'interno dei singoli paesi, aumentano. Ci aspetteremmo che questo attenui la diffidenza reciproca tra l'Occidente e il resto del mondo. Invece non è così. L'Europa era incuriosita dalla *diversità lontana* dei popoli coloniali, mentre ora è spaventata da quella che quegli stessi popoli, come immigrati, rendono *vicina* (in un certo senso giustificatamente, perché non sta fra le pagine di un libro, ma nella realtà di ogni giorno). Il mondo ricco ha dunque

un nuovo motivo per essere sospettoso.

La modernità è fatta però anche di nuovi processi immateriali che mobilitano la parte paranoica della psiche.

Ciò che chiamiamo cultura occidentale moderna è caratterizzata dal diffondersi, dapprima fra le persone colte, ma lentamente in tutta la società, di due convinzioni:

- l'esistenza in ognuno di noi di un *mondo interiore*, di una dimensione psicologica personale; e, come suo corollario, il diritto di farne uso, di esplorarlo e di appellarsi a esso come fonte di conoscenza. Questa idea è lo stadio finale di una concezione sviluppata dall'umanesimo: l'uomo è un microcosmo;

- l'affermazione della *condizione esistenziale* dell'uomo, di ogni uomo. Cioè il riconoscimento della sua separatezza (o della sua solitudine), persino se è credente. L'uomo si è accorto di non essere incluso nella totalità e nell'abbraccio di Dio. Una condizione che si generalizza nella filosofia del XX secolo, ma che era stata anticipata nel XIX da Kierkegaard. In altre parole, l'importanza assunta dal microcosmo interiore ha un prezzo: l'indebolimento dell'appartenenza organica a un cosmo esterno.

Il paranoico potrebbe essere un «dinosaurio», un sopravvissuto del mondo premoderno, che non riesce a adattarsi alla nuova condizione, cioè alle due novità psicologiche ora elencate. All'inevitabile presenza di una certa percentuale di paranoici clinici, che riguarda tutte le epoche, i nostri tempi potrebbero aver aggiunto difficoltà strutturali che «infiammano» il potenziale paranoico dei soggetti normali. Tutti vivono nella nuova epoca della «morte di Dio» e nel nuovo regno della psicologia. Ma una gran parte di noi non ne è cosciente e molti non riescono a fare il balzo esistenziale corrispondente. Fra questi ultimi c'è chi non riesce a interrogare la propria dimensione interiore o è strutturalmente incapace di autocritica e deve continuare a proiettare ogni responsabilità nel macrocosmo esterno, da cui non riesce a isolarsi.

Qui nasce una domanda seria, che resta senza risposta: man mano che modernizzazione e globalizzazione si fanno sempre più aggressive, capillari, irreversibili, che il cambiamento si fa sempre più veloce, e quindi destabilizzante, e raggiunge le più remote valli, il numero di questi esclusi (che usano i nuovi oggetti ma non riescono a vivere la

nuova condizione interiore) potrebbe continuare a crescere e da minoranza trasformarsi in maggioranza?

La psiche paranoica è uno spazio fragile, che non riesce né a fidarsi di se stessa, né a costituirsi in entità a sé. Il «microcosmo interiore», la «solitudine esistenziale» non sono fatti per lei. Le è particolarmente difficile viverci come «cosa separata», in una società secolarizzata e indifferente alla metafisica. Il paranoico non può essere separato: ha bisogno dell'altro senza saperlo, è il sopravvissuto della condizione originaria naturale dell'uomo, che è un animale sociale. Se ha perso questo «altro», perché la modernità annacqua la solidarietà, ha bisogno almeno di un altro di cui sospettare, da invidiare e, finalmente, da odiare. Non essendone conscio, ricrea in negativo il legame positivo perduto. Al tempo stesso, è convinto di essere una persona normale, per la quale il mondo materialista e laico è normale. È, cioè, inconsapevole di essere antistorico. (Questo, paradossalmente, lo rende in un certo senso normale: essere inconsapevole di molti dei propri problemi e della propria situazione storica è, infatti, la norma di tutti i tempi).

Ma questo ripudio dell'interiorità, questo bisogno di proiezioni sempre più radicali e sempre più semplici, è anche uno dei motivi per cui in tutto l'Occidente si afferma il populismo, rumoroso abbigliamenti della plebe. Le sue forme aggressive e intolleranti non corrispondono solo a un rifiuto degli immigrati, della complessità del mondo multietnico portato dalla globalizzazione: sono prima di tutto un rifiuto della complessità interiore, che a sua volta è conseguenza della laicizzazione e psicologizzazione dei tempi.

In casi e momenti estremi, la nostalgia di una metafisica e la negazione del mondo interiore si combinano ed esplodono: quando la compressione diventa insostenibile, alcune immagini forti del mondo interiore «schizzano fuori» in forme asserite, convincenti, indiscutibili. Con doppio, istantaneo beneficio: l'interiorità torturata e non accettata ha trovato uno sfogo; e il bisogno di appartenere a un *macrocosmo*, il bisogno di valori e legami da condividere, sono soddisfatti da una «rivelazione» sperimentata come realtà esterna.

In un certo senso, ciò avveniva già in passato con le visioni del mistico. Ma le visioni del mistico erano armoniche con la cultura circostante ed egli poteva tenerle per sé o diffonderle. Il paranoico

moderno è invece inconsapevole di come le sue visioni annuncino una nostalgia di metafisica e la ricerca disperata di legami, una sua privata, «eroica» rivolta alla solitudine della condizione moderna. Le visioni del populista irato e smarrito, essendo inconsce e patologiche, si presentano solo in forme negative. Giustamente, egli diffida di poterle comunicare. Nella solitudine della sua mente, la fantasia si popola di nemici contrapposti alla sua verità. Questo esercizio mentale ha una funzione importante e, di per sé, legittima: chiede una restituzione di valori superiori, di trascendenza e giustizia, da contrapporre al grigiore di un mondo il cui unico scopo è la soddisfazione di necessità consumiste. Anche se è iniziato come lite personale e la sua logica è assurda, l'attacco del paranoico è sentito come lotta tra il bene e il male. Per lui, la missione è più importante della quotidianità. Ma il prezzo per il riconoscimento di questa importanza è la rinuncia alla realtà. È il costo dello scambio impari tra fatti oggettivi e rivelazioni soggettive.

Il rapporto con gli -ismi

Il diffondersi, nella modernità, di dottrine politico-sociali ha offerto speranze di rinnovamento a tutta la popolazione. Un tempo i grandi cambiamenti seguivano soprattutto eventi dinastici o militari. Con l'affermarsi dei libri e dei periodici, alle nuove idee partecipano per la prima volta vere e proprie masse. Le nuove dottrine, però, forniscono anche i contenitori adatti alla paranoia collettiva. Dei vari movimenti che si diffondono in Occidente, soprattutto uno acquista cittadinanza stabile: il nazionalismo. Durante il XVIII secolo l'Illuminismo aveva raggiunto le classi colte. Nel secolo seguente il Romanticismo ottiene una diffusione sociale e geografica un po' più vasta, ma sempre limitata a gruppi circoscritti. Dalla metà del XIX secolo fino alla metà del XX, il comunismo penetra lentamente in Europa, poi nei luoghi raggiunti dalla colonizzazione europea; ma alla resa dei conti risulterà essersi diffuso meno del nazionalismo, sia nei ceti intellettuali sia in quelli popolari.

Solo il nazionalismo – che è un prodotto di Romanticismo, Illuminismo, idee sociali e altri fattori – sembra esser comparso per non

lasciarci più. Penetra moderatamente un po' in tutte le classi sociali e in tutti i paesi. Nell'Occidente del XXI secolo è poco visibile, ma sempre potenzialmente presente. Alcuni gruppi o alcuni paesi si dicono socialisti o comunisti, ma quando si cerca di provocare una risposta corrispondente alla solidarietà *sociale* che dovrebbe unirli, questa tarda a venire: come la pace, essa non è tanto già data, quanto una qualità attiva, che implica una continua volontà e ha un costo elevato. La solidarietà *nazionale*, invece, appare molto più rapidamente, ed è soprattutto un evento «passivo», un'infezione psichica con frequenti tinte paranoidee. Il nazionalismo è, prima ancora che una forma di cultura, un'emozione collettiva latente, che in certi momenti si sente autorizzata a manifestarsi: una vera paranoia, ci hanno ricordato Kiš e Pamuk. L'Occidente posteroico del XXI secolo trova occasioni corrispondenti nelle imprese sportive della squadra nazionale, o addirittura quando una «nostra» multinazionale ne sconfigge una straniera in un duello economico.

A differenza di Romanticismo, Illuminismo o marxismo, il nazionalismo si comunica quasi spontaneamente nelle masse. A volte basta la trasmissione televisiva di un incontro di calcio per mobilitare gruppi non piccoli e prepararli a uccidere nell'impunità della folla. La continuità fra violenza nazionalista e sport è evidente anche invertendo il loro rapporto. Nel 1978 la dittatura argentina era in seria difficoltà, sia interna sia internazionale, per il moltiplicarsi di rivelazioni sui suoi abusi. Ma il paese vinse i mondiali di calcio e i media riscoprirono immediatamente che il loro dovere era occuparsi di questo. La giunta militare ne fu doppiamente rafforzata. La banalità del male è soprattutto complicità indiretta. Sport, televisione, stampa possono essere i vassoi su cui ci viene servita ogni giorno.

Gli storici del nazionalismo Hobsbawm e Gellner lo hanno descritto come il maggior becchino del pianeta. Il nostro tema ci ha portato a una conclusione: lo spazio psicologico occupato dalla paranoia collettiva è proprio quello in cui risiede anche il nazionalismo, perlomeno nelle sue forme aggressive. Con la diffusione mediatica, il nazionalismo perde le sue origini colte e romantiche per diventare populismo. Con una falsa estensione scientifica, rinasce sotto specie di socialdarwinismo e razzismo. Nell'Europa della Grande Guerra queste correnti scivolano insieme sulle pareti di un imbuto: quando ne

fuoriescono, si sono trasformate in fascismi e il popolo democratico si è mutato in plebe paranoica.

Anche il comunismo, abbiamo ricordato, è stato spesso visto come la trasposizione delle lotte nazionali nel confronto tra classi. Queste, però, vivono intrecciate in una stessa società e sullo stesso territorio. I loro scontri possono essere paranoici e addirittura genocidi. Ma avvengono in periodi di tempo più circoscritti e sono sanguinari soprattutto se vengono guidati dall'alto in questa direzione. I regimi comunisti manifestano patologie di massa soprattutto nella misura in cui sono nazionalismi mascherati. La stessa Russia, dopo tre quarti di secolo di dottrina comunista, sbocca direttamente in una versione *soft* del fascismo.

L'uomo è essere sociale in tutti i sensi. Riunirsi in gruppo facilita lo scatenarsi di aggressività primordiali, ma al tempo stesso l'essere parte stabile di un gruppo limita l'aggressività verso gli altri membri. I pochi schiavi neri che approfittarono della guerra di Secessione per cambiar vita, volevano fuggire dai padroni con cui avevano vissuto, più che vendicarsi di loro; lo stesso avvenne con quelli che, nell'antica Roma, cercavano di unirsi a Spartaco. I battaglioni di polizia nazista che operavano dietro al fronte orientale si abituavano gradualmente al loro compito; ma cercavano di disobbedire agli ufficiali con ogni sotterfugio possibile quando gli ordini di fucilazione riguardavano prigionieri ebrei che avevano lavorato per loro come cuochi o in simili servizi. Fare del male a chi ti ha nutrito è particolarmente lontano dal nostro istinto.³⁸ La propaganda convince abbastanza facilmente a proiettare l'odio su uno sconosciuto, ma ha una ridotta possibilità di cambiare i sentimenti che già esistono verso chi è conosciuto.

In definitiva, lo scontro fra due strati di una stessa società rimane soprattutto quell'evento eccezionale che chiamiamo rivoluzione. Può comportare pregiudizi, stereotipi e proiezioni paranoiche di massa, ma il funzionamento di quella società (tanto più quanto più è moderna e complessa) richiede che prima o poi si torni a un certo grado di collaborazione: l'altro non è definitivamente altro, è parte anche del «noi». Il nazionalismo, invece, è antecedente alla lotta di classe e, mentre decade culturalmente e si spande in rivoli diversi come il razzismo, gli presta l'odio divenuto linguaggio e il disprezzo trasformato in valore collettivo. Gli scontri nazionali – e la loro

versione estrema, quelli razziali – possono continuare per secoli, soprattutto quanto meno i due gruppi comunicano: la colonizzazione europea d'America, in particolare di quella settentrionale, è stata considerata un genocidio «spalmato» nei tempi anziché acuto. L'«istinto sociale» che si opponeva all'eliminazione degli indiani era debole, perché i nativi non erano parte della società dei bianchi e difficilmente venivano conosciuti come uomini. Quasi tutto quel che si diceva di loro era stereotipo, pregiudizio, addirittura animalizzazione.

Ugualmente derivate da un presupposto di superiorità razziale, ma meno note perché lontane e distese nei secoli, sono le stragi di intere popolazioni di cui gli Imperi coloniali si sono resi responsabili per omissioni o per cattiva amministrazione. In India, nel solo ultimo quarto del XIX secolo sarebbero morte tra i 12,2 e i 29,3 milioni di persone:³⁹ malgrado le carestie fossero ricorrenti, non si creavano adeguate scorte perché la produzione agricola doveva nutrire la Gran Bretagna. Sappiamo che le razioni alimentari dei campi nazisti erano intenzionalmente insufficienti perché, coerentemente con le premesse socialdarwiniane, dovevano contribuire all'eliminazione dei più deboli. Eppure in India l'amministrazione coloniale inglese arrivò a fornire, per lavori manuali pesanti, razioni inferiori a quelle del lager di Buchenwald nel 1944-45, il periodo in cui la Germania nazista soffrì la massima penuria.⁴⁰

È abbastanza facile sperimentare anche su noi stessi il potenziale di razzismo latente in ognuno. Se passo un'ora su un mezzo pubblico in cui metà dei passeggeri ha un'apparenza fisica diversa e/o parla un'altra lingua, mi sento diverso. A chi mi interroga quando scendo saprò rispondere immediatamente: «c'erano molti cinesi» o «molti africani», anche se ho trascorso tutto il tempo leggendo il giornale. Se invece le persone erano tutte della mia nazionalità, a chi all'arrivo mi chiede: «che gente c'era sul treno?», risponderò perplesso: «non so, non ci ho fatto caso». E non ho notato nulla perché, pur senza esserne cosciente, mi sono sentito integrato. Anche se sono un italiano povero, posso immaginarmi di essere un italiano ricco: sempre più ciò corrisponde proprio a quello che i mezzi di comunicazione mi propongono come ideale. Più difficilmente, invece, posso immaginarmi africano o cinese. Io non mi identifico con loro. Ma questo è proprio il presupposto necessario per essere estranei a una loro sofferenza, poi

indifferenti a una loro strage, infine partecipi a un loro massacro. L'estraneità è un primo passo sul piano inclinato.

Notiamo ora una coincidenza. Abbiamo visto che una costante del falso ragionamento paranoico è la circolarità: anziché formulare un vero pensiero, esso crede di avanzare proprio quando torna sui suoi passi. Si esprime per tautologie, ripete quel che ha detto in partenza, cambiando solo la formulazione. Ebbene, il concetto di nazionalismo è in buona parte inafferrabile e circolare quanto un'idea paranoica. Gli storici, pur avendone scritto moltissimo, non sono arrivati a definirlo in modo concorde. Non si riesce a stabilire se, per fare una nazione, sia più determinante la lingua o la religione, la cultura o le caratteristiche razziali. Così, prima o poi, si adotta la più sicura delle definizioni possibili: costituisce nazione quel gruppo di individui che si riconosce come tale.

Ma – chiediamo – è la nazione che prima o poi vuole fondare anche uno Stato o è lo Stato che prima o poi vuol essere anche nazione? Possono accadere tutte e due le cose, risponde lo storico. La circolarità è sempre salva. Dal punto di vista della definizione, la nazione è sia soggetto sia oggetto della descrizione di se stessa. Dal punto di vista degli eventi storici, la nazione è tanto il gruppo nazionale che vuole diventare entità giuridica, quanto lo Stato già esistente che vuol definirsi anche come nazione. Qualcosa di molto simile avviene con il razzismo, fratello più grande e più brutto del nazionalismo: si sa che sconvolge il mondo ma non si sa che cosa sia. Neppure i razzisti sanno definirlo. Da quando si è sviluppata una genetica, cui potrebbe rivolgere qualche domanda scientifica, non si presenta più come scientifico; preferisce tornare a false evocazioni di tradizione o si nasconde e sopravvive nello scherzo crudele contro uno straniero.

La rendita paranoica

Forse più ancora di altre idee, il nazionalismo e il razzismo permettono di incassare quella che abbiamo chiamato *rendita di posizione paranoica*.

Nella marea di paranoia che investì la Germania all'inizio della

prima guerra mondiale, Liebknecht e Luxemburg vennero isolati, etichettati come intolleranti rivoluzionari e infine uccisi: in realtà erano due persone rimaste ferme su ideali di pace e progresso che fino a poco prima erano condivise da gran parte del paese, o almeno dal suo maggiore Partito, quello Socialista. Mussolini, invece, dopo aver guidato i socialisti che si opponevano alla guerra, passò bruscamente al campo opposto: aveva intuito che con l'interventismo era più facile creare l'irreversibilità del piano inclinato. L'entrata dell'Italia nel conflitto venne addirittura decisa da sole tre persone – il re, il primo ministro Salandra e il ministro degli Esteri Sonnino –, senza consultare il Parlamento. I socialisti furono sconfitti proprio nella misura in cui, durante la prima metà del XX secolo, restarono i veri pacifisti. La pace andrebbe costruita da ognuno e quotidianamente. Assicurare la pace richiede ben altro che tre persone. Per la guerra potrebbe anche bastare un paranoico solo, che, lanciata la freccia di Pandaro, se ne va a dormire.

La *rendita paranoica* risveglia il sospetto nascosto negli strati profondi di ogni personalità e la manipola. L'*Otello* di Shakespeare spiega convincentemente come sia possibile farlo nel singolo: ma, poiché l'intelligenza degli uomini riuniti in gruppo tende ad allinearsi a quella dei soggetti più semplici e istintivi, risvegliare nella massa questa tentazione è paradossalmente più semplice che nell'individuo e fornisce una rendita superiore. Senza bisogno di portarla in piazza, il mezzo di comunicazione populista raggiunge a casa sua ogni componente della massa e gli fa il solletico nel cavo paranoico dell'anima.

I gruppi clandestini rivoluzionari

Un esempio circoscritto ma vistoso di *rendita paranoica* è quello di organizzazioni relativamente piccole come le Brigate Rosse e la RAF (Rote Armee Fraktion). Esse trovarono particolare spazio in un'Italia e in una Germania che non avevano digerito le loro dittature e le disastrose sconfitte nella seconda guerra mondiale.

Le Brigate Rosse decollano a seguito della bomba di piazza

Fontana (Milano, dicembre 1969). Il futuro «partito armato» interpreta quell'attentato, in un certo senso fondatamente, come un atto di guerra da parte dei poteri più reazionari dello Stato. Preformati dall'ideologia, concetti come «Stato», «guerra» e «potere», usati dai brigatisti, sono però particolarmente astratti e dogmatici. Da un lato, si prestano a essere rigidi come le premesse paranoiche. Dall'altro, come nei ragionamenti paranoici si adattano a significare tutto e niente. Permettono di spiegare troppe cose. Nel brigatismo, l'argomentazione circolare si salda a un'azione a sviluppo circolare, che si richiuderà su se stessa. In questo autoalimentarsi, la risposta ideologica a piazza Fontana genera l'esclusione a cui dice di opporsi e dichiara la guerra di cui si sente vittima.

Già nel primo passo verso la clandestinità notiamo una componente paranoica. Si motiva la scelta della lotta armata con l'impossibilità di ottenere cambiamenti sociali significativi. A distanza di pochi decenni, questa affermazione pare ben più legata a premesse persecutorie che alla realtà. È stato giustamente notato⁴¹ che gli anni settanta furono molto probabilmente il decennio del secolo in cui l'Italia conobbe la maggiore concentrazione di trasformazioni sociali (introduzione dei diritti di divorzio e aborto, generalizzazione dell'accesso all'università e alla sanità, ruolo dei sindacati e così via). Proprio all'interno di quel decennio si completa la parabola della lotta armata, le cui tappe sono segnate da sviluppi significativi per il tema della paranoia.

Il primo è costituito dalla constatazione brigatista che lo Stato può essere abbattuto con le armi, non modificato con riforme. Questa *falsa premessa* non deriva, evidentemente, dal mondo circostante, che si trova per la prima volta in quel dilemma, ma da quello interiore in cui si libera una «rivelazione» preesistente.

Nel secondo passaggio, col dispiegarsi dell'azione brigatista e dei suoi comunicati, i media si fanno suoi inconsci collaboratori: *circolarmente*, accolgono indizi e alimentano allusioni di varietà infinita. Prevalgono comunque le interpretazioni sospettose. Sembra difficile concepire che un gruppo clandestino, senza grossi supporti politici o economici, sequestri la tranquillità di tutta l'Italia. I giornalisti sono il megafono di Aiace: non ci si può accontentare di quel che si vede, dietro⁴² agli eventi devono esserci poteri occulti.

Indirettamente, inintenzionalmente, la paranoia brigatista contamina l'informazione e questa a sua volta il pubblico.

Per le Brigate Rosse italiane la svolta verso l'abisso corrispose all'apparente vittoria ottenuta con il rapimento di Aldo Moro. Essa da un lato rinforzò le illusioni paranoiche dei più estremisti, approfondendo le fratture interne al gruppo in modo non più componibile.⁴³ Dall'altro, i lunghi interrogatori del prigioniero riproposero agli interroganti una complessità umana che gli assunti ideologici avevano cercato di negare:⁴⁴ riaffiorano così, nei più sensibili, fratture psicologiche che erano sopravvissute alla negazione. Per nascondere a se stesse l'esilio dal mondo cui si sono condannate, nei loro messaggi le Brigate Rosse fanno un uso orgiastico di *assunti di base indimostrabili*. Gli argomenti di tutti e nove i comunicati sul rapimento Moro (dal 16 marzo al 5 maggio 1978) hanno come centro una particolare ipotesi: l'esistenza di uno Stato imperialista delle multinazionali, che nella visione brigatista sta ormai sostituendo i vecchi Stati-nazione.⁴⁵ Nella mente meccanizzata dalla militanza nel gruppo, il concetto assume vita propria e realtà solida.

Per contagio psichico, questo presupposto granitico diventa la base dei ragionamenti compiuti anche da altre organizzazioni rivoluzionarie. Il 28 maggio 1980, la Brigata XXVIII Marzo comunica: «gli strumenti dell'analisi marxista ci hanno consentito di individuare e annientare un personaggio quale Walter Tobagi, che rivestiva un ruolo dirigente nel processo politico di ristrutturazione, che ha per fine l'asservimento totale della stampa alle direttive dello Stato imperialista delle multinazionali (SIM)».⁴⁶ In sostanza lo Stato imperialista delle multinazionali non è più un modello astratto, qualcosa che nessuno ha mai visto ma che può essere utile per costruire spiegazioni (come il concetto marxiano di capitale). No, è una organizzazione concreta, come la CIA (Central Intelligence Agency), in cui lavorano moltissime persone, che a questo punto vanno colpite. Lo è al punto che ormai lo si scrive con le maiuscole e con una sigla abbreviata. Compiendo un altro passo «logico», i volantini inseriscono il SIM nella lista di veri e propri apparati in cui lavorano uomini veri e propri: «Stato imperialista delle multinazionali, FMI, CEE...», elenca un altro documento.⁴⁷ L'assunto irrealista di base ha prodotto qualcosa di reale: su un marciapiede di Milano, Tobagi muore di morte vera perché «riveste un

ruolo dirigente» in un'entità finta, il SIM.

Come abbiamo già visto riguardo a circostanze storiche diverse, in questa fase la frenesia brigatista *si autoalimenta* per l'inatteso successo. Le Brigate Rosse, infatti, hanno un ruolo soprattutto attraverso la voce dei media: e sono sulla bocca dei media soprattutto per un processo di *autotropia* paranoica. Questo le esalta, ma contribuisce ulteriormente al loro distacco dalla realtà. Se la seconda fase aveva diffuso il linguaggio della paranoia, la terza sembra incassare una *rendita paranoica*.

Nella fase finale, l'organizzazione concretizza irrimediabilmente i propri fantasmi e il vicolo cieco da cui non può uscire. «Tutti i gruppi paranoici dotati di un'ideologia totalizzante che contempla la violenza sono pericolosi, ma quelli che hanno un'ideologia utopistica *egualitaria* lo sono in modo particolare».⁴⁸ Sognando una società utopica di uguali, incontrano sempre più diversità, sempre più uomini diversi, per cui, coerenti con l'assunto rigido di base, sono tenuti a eliminarli. Anche l'egualitarismo, astratto e dogmatico, entra in corto circuito con la paranoia, rafforzandola: *circolarmente, le fa da conseguenza e da causa*. Il bisogno di uguaglianza mette in evidenza una maggiore durezza e una paradossale diversità rispetto all'estrema destra, per la quale il diverso può essere inferiore, ma tollerato. Come nel finale delle peggiori guerre vere, in questa fase la violenza si metastatizza, anche se ormai è chiaro che non può raggiungere i suoi scopi. L'organizzazione scivola su un piano sempre più inclinato, sempre più lontano dalla realtà.

La continuità tra aggressioni limitate e genocidi

Negli Stati multietnici, la *rendita di posizione paranoica* è particolarmente visibile e sconvolge la stessa struttura interna del paese. Gruppi di esaltati, o personaggi intolleranti in posizioni di potere, riescono a far precipitare antichi equilibri, come avvenne nei *pogrom* zaristi e con il genocidio armeno. In altri paesi, come gli Stati Uniti, la composizione multietnica originata dall'immigrazione viene rapidamente compattata in unità nazionale: non è necessario imporre l'assimilazione con la violenza perché sono gli immigrati stessi a voler

apprendere la lingua e a chiedere di essere integrati. Qui il discorso paranoico che tutti aggrega è invece funzionale a una pulizia etnica del continente, che cancella le sue frontiere interne e riduce alla quasi estinzione i nativi, per costruire un forte nazionalismo che permette di combattere tutte le guerre esterne da posizioni di forza militare e di «giustizia». Anche nel XX secolo gli Stati Uniti hanno iniziato guerre poco motivate; poi, quando i motivi si sono ulteriormente indeboliti, si è accresciuto l'impegno bellico perché «non si possono lasciar soli i nostri soldati», oppure perché «i nostri ragazzi non devono essere morti inutilmente». Partendo da premesse di nazionalismo «granitico» (come tale indiscutibile e potenzialmente paranoico), la necessità di una guerra, dubbia fin dall'inizio, viene dimostrata appellandosi al fatto che la guerra c'è già e che ha fatto dei morti. Il fatto che la guerra porti morte, invece di essere un buon motivo per non farla, diventa un motivo per farla. La guerra si giustifica col fatto che c'è la guerra, come il paranoico giustifica la perseveranza della sua aggressione riformulando senza variazioni di sostanza le premesse aggressive che l'hanno scatenata.

Gli studi storici⁴⁹ ci hanno convinto che lo scivolamento dal nazionalismo alla «pulizia etnica» e da questa al genocidio è una incontrollabile forma di paranoia collettiva. Essa è evidente nella deportazione degli armeni e nel loro massacro. L'aggravante principale della paranoia collettiva, per cui le persecuzioni parziali possono scivolare nel genocidio, è costituita dalla guerra. La guerra è, psicologicamente parlando, *aggressività*, *fretta* e *proiezione*: contiene quindi in sé diverse condizioni psicologiche che sono in profonda sintonia con quelle della paranoia. Il suo nocciolo rimane perlopiù patologico e inconscio, anche quando riceve giustificazioni razionali. Giunti all'imbocco del piano inclinato, la guerra si autoalimenta come la paranoia, e la motivazione iniziale è dimenticata. La persecuzione, infatti, tende ad aggravarsi sia quando la guerra procede favorevolmente per i persecutori, sia quando è disastrosa per loro.

Proprio come la ricerca storica, anche la psicologia ci dice che le pulizie etniche possono sfuggire di mano ai governi che le hanno promosse o tollerate e scivolare verso il genocidio. A loro volta, le pulizie etniche possono derivare da persecuzioni occasionali sfuggite di mano a quelli che le hanno avviate e queste dal «semplice» pregiudizio

collettivo: il quale, finalmente, può esser nato dal comune nazionalismo. Un'unica catena composta da anelli impercettibili può condurre dall'orgoglio nazionale, messo in movimento da un candido poeta, fino al crimine assoluto.

I turchi mettono in moto la deportazione e il massacro degli armeni di fronte a una reale avanzata dei russi, che scatena in loro una tipica «paranoia di accerchiamento». È discutibile se la popolazione armena alle loro spalle mettesse in pericolo l'esistenza dell'Impero ottomano, ma dal punto di vista che trattiamo la cosa non fa differenza. I comandi militari se ne convincono, per loro è ormai una «realtà psicologica».⁵⁰ Tuttavia non cambiano questa strategia genocida neppure quando la Russia è battuta e si ritira dalla guerra: come sappiamo le infezioni psichiche collettive possono divampare rapidamente, ma recedono con lentezza.

Nella seconda guerra mondiale, i nazisti iniziano le stragi sistematiche di ebrei sul fronte orientale quando avanzano con rapidità stupefacente. Tuttavia, lo sterminio si trasforma in un processo industrializzato negli anni seguenti, quando ormai stanno rovinosamente perdendo la guerra. Raggiunge addirittura il parossismo nell'ultimo periodo del conflitto, in una fase in cui la rovina del Terzo Reich è ormai sicura ed è chiaro anche ai più fanatici che non solo non porta nessun beneficio alla Germania, ma costituirà un immenso ostacolo alla sua futura rinascita. Hitler ne fa il punto d'orgoglio del suo testamento.

Stalin compie deportazioni genocidarie sia quando è schiacciato dall'avanzata della Wehrmacht, sia quando l'Armata Rossa ha riacquisito una superiorità definitiva. Gli alleati decidono bombardamenti massicci sulla popolazione civile avversaria quando, nelle fasi iniziali della guerra, si trovano sulle difensive e ancora stanno scegliendo una strategia, ma li proseguono usando addirittura le atomiche quando ormai hanno vinto.

Gli eventi di cui più l'umanità dovrebbe vergognarsi usano motivi militari come pretesto, poi continuano a scivolare da soli sempre più in basso, anche quando le ragioni iniziali si sono rovesciate. Il pensiero collettivo paranoico rivela dunque una dinamica psichica autonoma; aspetta silenzioso, anche durante secoli, l'occasione per esplodere dietro ad apparenti razionalizzazioni. Ogni paese ha la propria storia e

il proprio inconscio collettivo che decidono di questo delicatissimo tema. La Cecoslovacchia non aveva ancora svuotato le cantine dal sangue hitleriano e staliniano quando si è civilmente divisa in Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca. Non diversamente potrebbe un giorno separarsi il Québec dal resto del Canada, o il Belgio dividersi in Fiandre e Vallonia. Ma della separazione tra Palestina e Israele non si può nemmeno discutere senza suscitare sentimenti persecutori, né della Cecenia dalla Russia, e neppure di quella dei Paesi Baschi dalla ormai pacifica Spagna.

Accettazione delle responsabilità e negazionismo

La paranoia individuale è il tentativo inconscio di sanare un equilibrio psichico carente proiettando le responsabilità su un avversario e negandogli qualità umane. Qualcosa di simile avviene tra i popoli: i rapporti fra nazioni basati su una autopercezione di superiorità richiedono sempre una dose di follia e di disumanizzazione degli «altri». Anche se rasero al suolo Cartagine e Gerusalemme, i romani potevano combattere lealmente gli avversari quando li sentivano umani come loro: ma crocifisero gli schiavi che si erano ribellati assieme a Spartaco. Gli inglesi e i francesi si combattevano come pari in America, ma nei conflitti con i nativi massacravano donne e bambini. Simili situazioni presuppongono una percezione dell'altro come diverso durante tempi così prolungati (ad esempio secoli di colonialismo e schiavitù) da lasciare al di là di ogni orizzonte la consapevolezza della sua umanità.

Questa proiezione di diversità andrebbe classificata come paranoia collettiva, ma per secoli è stata considerata normale. Simili atteggiamenti mentali sono stati così comuni e prolungati che non può sorprenderci il cosiddetto negazionismo. Se un popolo per centinaia di anni ne ha disprezzato un altro in maniera paranoica, è possibile che lo massacrò come si fa con gli animali; e un giorno potrebbe negare di aver commesso un simile «crimine contro l'umanità», perché l'umanità delle vittime non era mai entrata nella sua coscienza collettiva. Qualcosa di simile è avvenuto nei rapporti tra europei e popoli di altri continenti.

Più tipicamente legati all'ideologia sono i negazionismi nel Vecchio Mondo. La politica ufficiale turca ha a lungo negato che il massacro degli armeni (1915) si fosse compiuto; quella russa ha attribuito falsamente ai tedeschi lo sterminio degli ufficiali polacchi (Katyn, 1940). Finché, con il perfezionarsi della ricerca storica, sono comparse le ammissioni di responsabilità; e l'onore nazionale, tanto turco quanto russo, non solo non è sprofondato, ma ne ha ricavato vantaggio.

Il negazionismo storico ha, per l'immaginario collettivo, una funzione non molto diversa da quella della «negazione» (*denial*) patologica individuale: è una trincea psichica, percepita come l'ultima, indispensabile linea di difesa. In realtà non lo è affatto; ma spesso è necessario percorrere lo strazio fino in fondo e non avere alternative per compiere un balzo nel vuoto, fuori dalla paranoia: come capita a Creonte nell'*Antigone*, che si irrigidisce e torna alla ragione solo con la morte del figlio. *Anche la negazione rientra sotto troppi aspetti nella psicopatologia per poter esser affrontata solo con criteri storiografici.*

Una vera novità del XX secolo potrebbe essere il fatto che la Repubblica Federale Tedesca (diversamente dall'estinta Germania comunista o DDR, dall'Austria, dall'Italia, dal Giappone), ha promosso istituzionalmente un'autocritica, ponendo il ripudio del nazismo e delle politiche espansive a proprio fondamento costituzionale; al punto da esser considerata il primo Stato «postnazionale». Legge e cultura collaborarono nell'impedire il negazionismo, che è una continuazione della paranoia nazionalista.

La storia va e viene, a volte più paranoica, a volte meno. Sarebbe ingenuo pensare che nei rapporti fra i popoli ci siano miglioramenti irreversibili. Enver Pascià, ex ministro della Guerra ottomano, dopo la prima guerra mondiale fu condannato a morte in Turchia per le sue responsabilità nel genocidio armeno; ma morì libero e in esilio. Poi il tempo, quasi obbedendo alla domanda di Hitler,⁵¹ ripulì la sua immagine, finché nel 1993, quando ormai la Turchia si modernizzava e si apriva all'Europa,⁵² i suoi resti furono rimpatriati e sepolti nel cimitero degli eroi della Collina della Libertà (*Abide-i hürriyet*).⁵³ Sarebbe però falso non riconoscere che, terminate le due guerre mondiali e la guerra fredda, in Europa il XX secolo si è chiuso con aperture, pacificazioni, dialoghi quasi senza precedenti nelle vicende

umane. La Grande Guerra iniziò presso un ponte di Sarajevo, dove fu ucciso l'erede al trono d'Austria. Dalla guerra nacque la Jugoslavia, che lo intitolò all'assassino: ponte Princip. Ma nell'ultimo decennio del secolo la Bosnia si è separata dalla Federazione Jugoslava e la vecchia costruzione ha ripreso il nome di ponte dei Latini.

Data la natura di animale gregario dell'uomo, è inestirpabile una certa dose di localismo e di nazionalismo, cioè di identificazione con un «noi» costituito dalla somma di tanti «io». Ma, data l'imprevedibilità della dinamica paranoica, che può portare senza vera interruzione dal semplice pregiudizio di superiorità al genocidio, non possiamo permetterci di distinguere tra un nazionalismo *hard*, inaccettabile, e uno *soft*, che riserveremo al folclore e alle partite di calcio. Il nazionalismo andrebbe considerato un male in sé. Alla lunga, gli uomini non si sono mai accontentati del solo pallone hanno voluto portare in campo anche il sangue.

Chi ha vinto?

Anche se non è mai esistito come ideologia organizzata, e tanto meno coerente, nei risultati concreti e visibili il socialdarwinismo sembra aver vinto. Ha avuto successo nel Vecchio Mondo e lo ha ancora là dove l'Occidente ha imposto con la forza la sua presenza: Americhe, Australia, Africa, subcontinente indiano.

Popoli diversi che convivevano da secoli o da millenni nell'ultimo secolo sono stati separati attraverso massacri o deportazioni di milioni di persone. Hitler voleva che scomparissero le minoranze e che i tedeschi non si contaminassero vivendo con altri gruppi etnici. Come ricordava cocciutamente nel suo testamento, è riuscito a eliminare la maggior parte degli ebrei che abitavano in Europa centro-orientale, ai quali l'Europa stessa deve buona parte delle vette culturali raggiunte nella prima parte del XX secolo. Contemporaneamente ha ottenuto la separazione che voleva anche per i tedeschi: ma, come spesso capita al leader paranoico (e come Hitler aveva inconsciamente presagito nel discorso dell'8 novembre 1943),⁵⁴ in forma rovesciata, ovvero a loro danno.

Della cultura yiddish è stata cancellata soprattutto la lingua (a

forte componente germanica) e la letteratura, mentre, data la sua maggiore internazionalità, la musica è sopravvissuta più facilmente. La fine della seconda guerra mondiale ha permesso a Stalin di spostare i confini fino al cuore dell'Europa, cacciando masse mai viste nelle migrazioni umane. Grandi zone popolate da milioni di «tedeschi» erano esistite al di fuori di Germania e Austria, in paesi diversi, e li avevano arricchiti non troppo diversamente da quanto avevano fatto gli ebrei con i paesi ospitanti. A Riga, in Lettonia, dove non a caso erano state pubblicate alcune delle più importanti opere di Kant, nel 1867 la popolazione era per il 43% germanofona e solo per il 23,5% lettone,⁵⁵ in Ungheria, fino alla prima guerra mondiale vivevano quasi 2 milioni di persone di lingua e cultura tedesca,⁵⁶ nella Cecoslovacchia del 1930 i «tedeschi» erano 3,2 milioni, circa un quarto della popolazione, e formavano un gruppo linguistico che aveva prodotto Rilke e Kafka.⁵⁷

Pure Stalin ha vinto in forma paradossale. Le sue deportazioni hanno semidistrutto la ricchezza culturale di gruppi etnici antichissimi, ma per qualche tempo il tiranno è inconsciamente riuscito a far rivivere e ampliare il suo massimo nemico, l'Impero zarista. Poi anche il suo delirio ha ottenuto effetti rovesciati: con la caduta del Muro, i paesi satelliti hanno voltato le spalle e l'Unione Sovietica si è rattappata in una nuova Russia, espressione di fascismo *soft* ma di capitalismo *hard*, dove le ingiustizie sociali sono fra le più drammatiche del mondo.

La nemesi del paranoico non ha contrassegnato solo le morti di Hitler e Stalin, ma è stata pagata nel tempo dalla totalità dei loro sudditi; le loro aggressioni a popoli interi hanno impoverito l'intero continente. La pulizia etnica dell'Europa era già iniziata prima, con l'affermarsi del nazionalismo, ed era rotolata su un piano sempre più inclinato; con i due folli esso si è semplicemente spalancato, diventando un abisso. La cacciata di chi parla una lingua diversa si intensifica con la fine delle due guerre mondiali.⁵⁸ Si presume che rendere un paese etnicamente puro eviti molti conflitti. L'esperienza sembra invece insegnare che spesso lo sposta su un piano inclinato. Non casualmente, l'unico paese escluso da questa follia, la Svizzera, è quello che ha raggiunto la maggiore prosperità.

Lo stesso culto del «noi» nazionale ha separato i popoli del Mediterraneo in una misura che neppure il fascismo o i massacratori etnici turchi avrebbero sognato. Da millenni, prima di ritirarsi in

Grecia e in Israele, ebrei e greci abitavano dappertutto sulle sue coste. Dopo la guerra greco-turca del 1919-22 si decise per uno scambio di popolazioni: i 1 500 000 greci che dovettero lasciare luoghi in cui abitavano da millenni corrispondevano a circa il 30% di quella Grecia che doveva accoglierli. Anche sulla costa meridionale del Mediterraneo la «pulizia» ha prevalso sulla fertile complessità. Con l'indipendenza dei paesi ex colonizzati e il nazionalismo arabo, francesi, italiani e spagnoli sono rientrati in Europa, mentre gli ebrei sono fuggiti in Israele. Persino la migliore poesia greca del secolo, quella di Kostantinos Kavafis, non fu scritta in Grecia, ma ad Alessandria d'Egitto. Oggi chi nasce sul Mediterraneo meridionale è quasi sicuro di parlare solo arabo, di incontrare quasi esclusivamente la religione islamica e, dal punto di vista economico, di essere destinato alla povertà.

Anche in questo senso la paranoia è una catastrofe che vince autonomamente, per forza di gravità. Alla fine di ogni conflitto si cerca di firmare accordi, si proclama che è tornata la pace e la ragione; ma spesso la «folia lucida» ha, letteralmente, guadagnato terreno, separando i popoli e insegnando loro la diffidenza reciproca per i tempi a venire. Nuove generazioni nascono, i danni materiali si riparano; ma spesso la ricchezza culturale data dalla varietà è perduta per sempre. Da questo punto di vista la paranoia si rivela come una sostanza che permane, e a volte si amplia, sotto apparenze che alla nostra pigrizia mentale fa comodo considerare più pacifiche.

Disarmo e storiografia

Da sempre i processi di riarmo e la paranoia si rinforzano a vicenda. Un riarmo, nominalmente compiuto per riequilibrare le forze armate rispetto al paese vicino, in realtà alimenta anche il riarmo dell'avversario, che a sua volta retroagisce sul nostro inducendoci a riarmare ancora di più. La corsa agli armamenti, quindi, possiede una *autotropia* proprio come la paranoia. Solo inizialmente e limitatamente si nutre di razionalità: quando ha acquistato una certa dinamica avanza da sola. Purtroppo, l'espressione estrema di questo processo si incontra proprio dove l'equilibrio è più delicato e dove sarebbe necessario il

massimo grado di mente fredda: il riarmo nucleare.

Uno strumento vitale per la sopravvivenza dell'umanità sulla terra è stato creato col Trattato di non proliferazione nucleare (TNP). Il pubblico ha ricevuto informazioni sulla sua esistenza, ma è stato tenuto meno al corrente del suo mancato rispetto. Non solo nuovi paesi si sono aggiunti al «club esclusivo» dei possessori di armi nucleari, ma gli stessi promotori del Trattato (i paesi che già avevano queste armi assolute), pur essendosi impegnati a eliminare, in maniera consecutiva e reciprocamente bilanciata, le loro bombe, hanno mantenuto la promessa solo in parte. Il Trattato di non proliferazione fu il tipico accordo da guerra fredda, che puntava a un calo della tensione paranoica fra i due blocchi. Oggi l'Unione Sovietica non esiste più, e questo ha portato a un disinteresse per le sue norme. Ma esistono nuove medie o piccole potenze che possiedono armi nucleari.

Il disarmo previsto da questo e da simili trattati non è una cosa impossibile, ma solo difficile. Purtroppo, quasi mai figura come priorità nei programmi elettorali. Le armi nucleari coinvolgono troppi interessi economici, politici, militari. Il solo distruggere senza rischio le loro vecchie riserve è costosissimo.

Esistono, però, disarmi che costano molto meno e che in altri tempi sono stati avviati. Essi non riguardano gli Stati Maggiori delle forze armate o i vertici politici, ma gli uomini comuni e la vita di ogni giorno.

Malgrado il clima nazionalista esplicito o latente che portò alla Grande Guerra, con l'inizio del Novecento gli insegnanti di storia francesi e tedeschi erano consapevoli della particolare responsabilità della loro disciplina. Cercavano di tenere incontri internazionali per confrontare le reciproche idee. L'ultimo avvenne addirittura nel giugno 1914, il mese in cui l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando iniziò a far rotolare l'Europa in una catastrofe non ancora terminata.⁵⁹ Con la guerra gli storici dei due paesi non poterono più incontrarsi e i manuali di scuola tedeschi furono riscritti per accusare la Francia (quelli francesi no, perché davano alla Germania la colpa di un'eventuale guerra ancor prima che fosse scoppiata). Ma, appena passata l'inutile strage, i contatti ripresero. Proveniente da una famiglia di ebrei alsaziani che avevano optato per la Francia quando l'Alsazia era stata annessa al Secondo Reich (1870), Jules Isaac promuoveva

incontri tra cristiani ed ebrei. Negli anni trenta organizzò anche una Conférence internationale pour l'enseignement de l'histoire.⁶⁰ I partecipanti tedeschi e francesi riuscirono a emettere e a far pubblicare nei rispettivi paesi una dichiarazione comune che elencava 39 delicatissime tesi di storia su cui avevano trovato l'accordo. L'anno in cui questo avvenne è ancora più straordinario e ci convince che la paranoia non è inevitabile: era il 1935 e in Germania Hitler era al potere dal gennaio 1933. Gli storici avevano capito ciò che gli psichiatri non hanno ancora considerato a sufficienza: se ognuno parte da proprie rigide premesse di base, anche la storiografia rischia di trasformarsi in un territorio affetto da disturbi psichiatrici.

Se si poteva lavorare al *disarmo dei manuali scolastici* nella Berlino nazionalsocialista del 1935, perché questo non avviene nella Bruxelles europeista del XXI secolo? Nel 1972, durante una fase di disgelo della cosiddetta guerra fredda, è stata creata una Commissione tedesco-polacca incaricata di fornire direttive affinché nella Germania Federale e in Polonia i testi scolastici di storia e geografia non si contraddicessero.⁶¹ Dopo la fine dei regimi comunisti è stata attivata una Commissione di storici tedesco-cecoslovacchi per la ricostruzione comune degli eventi che riguardano i rapporti fra i due paesi.⁶² Ma il lavoro si è subito moltiplicato. La Cecoslovacchia si è scissa in Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca. Dati gli spostamenti di frontiere occasionati da vari trattati e dalle guerre mondiali, negli studi erano poi chiamati in causa anche i paesi confinanti: la Polonia, l'Ungheria e l'Austria, di cui fino alla Grande Guerra la Cecoslovacchia faceva parte.

L'Unione Europea è composta da 27 paesi che si sono combattuti, conquistati e separati nei secoli. Questa realtà non può esser cancellata: dovrebbe però costringere a riflettere e a istituire almeno un osservatorio europeo sul nazionalismo dei paesi membri, incaricato di studiare le falsità nazional-paranoiche diffuse dai mezzi di comunicazione, come Zweig e Rolland avevano già fatto in solitudine quasi un secolo fa. Si tratta di un compito morale da assolvere senza illusioni: organismi di questo genere non assicurano popolarità e anzi incontrano resistenze. Sarebbero, però, poco costosi e costituirebbero la premessa di una funzione educativa indispensabile, se ci si augura che l'Europa non sia solo un insieme di accordi economici e di

istituzioni burocratiche.

Poesie e inni

Fra le poesie tradizionalmente incluse nella letteratura scolastica tedesca, appariva spesso *Aufruf* di Theodor Körner, un poeta nazionalista che fu citato anche da Goebbels nel suo discorso sulla «guerra totale»:

*Frisch auf, mein Volk! Die Flammenzeichen rauchen.
Du sollst den Stahl in Feindes Herzen tauchen.*

[...]

*Der Hütte Schutt verflucht die Räuberbrut,
Die Schande deiner Töchter schreit um Rache,
Die Meuchelmord der Söhne schreit nach Blut.*⁶³

Oggi, in Germania, diversi libri di scuola pubblicano ancora questa poesia, ma per fortuna soprattutto con funzione di monito, come esempio di un cammino che, da romanticismi troppo lacrimosi, condusse al nazismo senza che i piedi incontrassero un piano orizzontale per stare in equilibrio. Questo rinnovamento ha permesso di eleggere a inno europeo proprio una composizione tedesca: *An die Freude*, con cui Beethoven ha musicato il testo di Schiller.

I paesi dell'Unione conservano anche i loro inni nazionali. Ma sono compatibili con un'Unione Europea inni che, in gran parte, derivano da guerre che furono combattute fra le stesse nazioni, e che le esaltano? Viaggiare fra gli inni europei costituisce un turismo virtuale⁶⁴ che in pochi minuti insegna sull'Europa più di tanti viaggi con le migliori guide in tasca. I paesi più piccoli esaltano i loro cieli e le loro dolci colline (il Vaticano non ha neanche quelle). I più grandi fanno la faccia feroce. Il *refrain* della *Marseillaise*, che dovrebbe commuovere non solo i francesi perché sulle sue note si sparse per l'Europa una concezione moderna di Stato e di libertà, ancor oggi dice:

*Qu'un sang impur
Abreuve nos sillons!*⁶⁵

Quest'inno è l'anticamera della democrazia. Ma l'idea di *sangue impuro* non è anche la porta d'ingresso nel razzismo? Il testo continua come segue, körnerianamente:

*Ils viennent jusque dans vos bras
Égorger vos fils et vos compagnes!*⁶⁶

La tradizione degli inni nazionali è europea. Fino a tempi recenti, era estranea ai paesi degli altri continenti (a eccezione forse del Giappone, che si diede una modernizzazione europea), tanto che a volte essi hanno dovuto adeguarsi affrettatamente, perché rischiavano di passare sotto silenzio alle Olimpiadi. Dall'Occidente questi paesi hanno appreso il nazionalismo. La paranoia esiste potenzialmente in tutti i popoli proprio in quanto umani; ma è l'Occidente che, legandola in diverse espressioni «culturali» e spedendola dappertutto col volo *low cost* del dibattito democratico e dei mass media, la trasforma in una coerente unità. Gli inni cercano come possono di concentrare tanto furore in poche strofe.

Monumenti

La maggior parte delle sculture che adornano le piazze, anche in paesi con tradizioni artistiche come l'Italia, potrebbero sparire senza che la storia della scultura se ne accorga. La scultura ha sulle altre arti, e comunque sulla pittura, a detta anche di Michelangelo, che le frequentava entrambe, un incolmabile primato. Come la psicoanalisi fra le discipline della mente, così la scultura fra le arti figurative possiede la profondità, la terza dimensione. Ma, sorprendentemente, proprio questo manca ai monumenti: in particolare in un paese come l'Italia, dove nazionalismo e fascismo li hanno incaricati di fare, insieme a una pletora di pubblicazioni non spontanee, da mezzi di comunicazione parzialmente di massa, prima dell'affermazione dei veri mass media.⁶⁷ I monumenti, soprattutto quelli dedicati a eventi militari, e in particolare quelli ai caduti, sono l'affermazione dell'ovvio e del kitsch. Dimentichi proprio della loro originaria ragione d'essere («monumento», dal latino *monere*, ammonire sulla vacuità delle

passioni terrene), essi comandano le proiezioni paranoiche del male sul nemico anche quando non lo nominano.

Si nutrono dello stesso entusiasmo, infantile e criminale insieme, che aveva prodotto l'ondata di poesie eroiche all'aprirsi della Grande Guerra; e anche se fossero milioni, come quelle, resterebbero anch'essi delle nullità estetiche.

Niente è sacro a priori tranne, nelle religioni del Libro, la parola. Certe statue sono sculture che tradiscono la parola «monumento» e contemporaneamente illustrano «sacrifici» che tradiscono il senso della parola «sacro» (sacri-ficio da *sacrum facere*, «fare sacro»). Ricordano una morte che non potrà mai diventare sacra come quella biblica o neotestamentaria, perché né chi l'ha patita l'aveva scelta, né chi vi ha assistito ne ha compreso il senso. È morte trasformata in un evento non esemplare ma utile, perché dà luogo a una «rendita di posizione collettiva» rispetto a un altro popolo: un supposto credito sfruttato all'infinito dai governanti. Essa è una sottospecie, falsamente storicizzata, della *rendita di posizione paranoica*. A differenza di quelle poesie, della cui estetica presto ci si vergogna, ma per celare le quali basta non aprire certi libri, quei grossi oggetti sono di bronzo o di pietra e continuano ad abitare nelle piazze.

Al contrario, il principale monumento che la prima guerra mondiale si meriterebbe non è ancora stato edificato. Non esiste, infatti, un memoriale dell'incontro di calcio che, dopo essersi scambiati auguri, sigarette e bicchieri, tedeschi e britannici giocarono sulla terra di nessuno fra le trincee, nel Natale del 1914.⁶⁸ Per fortuna l'Europa e l'Occidente non sono completamente insipienti. La seconda guerra mondiale non ha generato un'orgia di monumenti come la prima: ma, dopo quasi un secolo, nessuno ha ancora trovato dei fondi per celebrare la partita più gloriosa dell'intera storia del calcio.

La Repubblica Federale Tedesca possiede una particolare «fortuna». Ha accettato di ereditare un senso di colpa collettivo senza precedenti per crimini senza precedenti nella storia. Esso si esprime in monumenti «depressivi» anziché trionfalistici, contrappeso storico all'atteggiamento del nazismo. Il memoriale che a Berlino ricorda il genocidio degli ebrei in Europa (significativamente racchiuso dall'intersezione tra una strada dedicata a Ebert e una a Hannah Arendt) è un'immensa costruzione ispirata non alla gloria, ma al

pentimento. Evoca paranoia, ma in modo opposto ai monumenti tradizionali. È composto da grandi blocchi di cemento, e il visitatore, camminando tra gli stretti spazi che li separano, vede solo strisce di cielo sopra di sé: presto si sente sperduto, solo, angosciato. Perseguitato, come le vittime della dittatura.

Altri tipici monumenti dalla funzione «rovesciata» – che cioè ispirano vergogna invece che compiacimento – sono le *Stolpersteine* dell'artista Günter Demnig: pietre di pavimentazione stradale, di 10 × 10 cm, finanziate da amministrazioni comunali ma anche da normali cittadini (nei primi due anni furono inserite nelle strade per iniziativa privata, senza che ancora vi fosse l'autorizzazione), che in diverse città tedesche ricordano singole vittime della persecuzione nazista. La Germania Federale è anche il primo paese che abbia eretto un monumento ai propri disertori, commemorando i militari che, nel corso della seconda guerra mondiale, hanno gettato la divisa nazista. I popoli, aveva scritto Adolf Hitler pensando a Versailles, vengono annientati quando oltre a una sconfitta militare «ricevono il conto della loro pigrizia, codardia, mancanza di carattere: insomma, per la loro indegnità».⁶⁹ Come gli altri suoi dogmi paranoici, anche questo assunto di base hitleriano contiene una certa verità, ma rovesciata. Alla Germania è stato presentato il conto per un'indegnità senza precedenti: ma si è costruita una nuova identità in un modo ugualmente senza precedenti. Hitler sottintendeva che coraggio e carattere corrispondessero all'uso della forza e della guerra. La coerenza della nuova cultura che ha generato questi memoriali si è invece manifestata nel loro rifiuto. Il nazionalismo ha ricevuto revisioni critiche soprattutto nel nuovo rapporto tra Francia e Germania, che è stato posto a fondamento dell'Europa. Come per espiare le responsabilità dei mass media per le guerre mondiali, questi due paesi hanno istituito quello che è forse l'unico medium antiparanoico oggi esistente: il canale televisivo bilingue Arte, che non a caso è anche fra i primi al mondo per qualità.

Proviamo a riassumere quanto detto. La comunicazione degli eventi collettivi ha sempre una responsabilità, che si tratti di diffondere quelli contemporanei (attraverso i mass media, ma anche le semplici voci) o di rievocare quelli passati (con i libri di storia, ma anche con

monumenti, musei e così via). Assieme al messaggio che informa si può comunicare anche la paranoia (consapevolmente o no, fa poca differenza). La qualità della vita che vivremo nel prossimo futuro dipende, forse ancor più che dal progresso tecnico o economico, dal rapporto tra comunicazione e paranoia. Tutti vogliono evitare il bacillo della peste o dell'HIV. Per difendersi da quello della paranoia la regola sarebbe semplice: le comunicazioni dei fatti presenti e le commemorazioni di quelli passati dovrebbero invitare a riflettere sulle proprie responsabilità, non su quelle altrui. Anche *alludere* alle responsabilità degli altri senza indicare un preciso capro espiatorio è filoparanoico. Può ostacolare la comunicazione anche più di una aggressione diretta: a una critica aggressiva si può rispondere, a un'allusione no, se non è circostanziata e non è chiaro a chi sia rivolta.

Uno dei limiti per cui lo slancio progressista degli anni settanta si perse fu proprio il frequente ricorso ad allusioni troppo vaghe e quindi insufficientemente adulte. Fra gli eventi mediatici fece storia il dibattito fra Noam Chomsky e Michel Foucault, tenuto nel novembre 1971 alla televisione olandese. Il maestro francese lo perse, insieme alla pazienza, quando cominciò a sostenere che nella società occidentale l'università, e altre istituzioni, sarebbero manovrate da poteri occulti, che però non nominava, limitandosi a ripetere: *on sait* (si sa). Chi sa cosa, e quando?

Oltre ai tradizionali monumenti vuoti, che occupano le piazze tanto gloriosamente quanto le auto i parcheggi, nei percorsi urbani incontro spesso un «monumento alternativo», dedicato a due studenti antifascisti uccisi nella primavera del 1975.⁷⁰ La stele offrirebbe una delle poche dignitose correzioni della monumentistica ufficiale se non riportasse a sua volta, immortalata nel bronzo, un'allusione violenta e generica tipica di quegli anni: «Pagherete caro, pagherete tutto». *Chi* pagherà cosa, e *perché*, non è detto, il bassorilievo dice solo l'odio.

Le contraddizioni aperte

Con la paranoia non si discute. Con lei non possiamo accontentarci di usare logica, ragionevolezza, buon senso. Come ci ha detto la sua definizione, gli argomenti che usa sono già passaggi logici:

essi, però, procedono da una premessa erronea che ha la forza di una rivelazione religiosa e quindi non è discutibile. Bisognerebbe scardinare quella base dogmatica, ma essa è acquisita per sempre. Per struttura originaria, la paranoia è antipsicologia. Di conseguenza, è antipsicologico entrare in trattative sul suo terreno. Ma, anche se è disperante trattare col singolo paranoico clinico, ci siamo assunti il compito di trattare la paranoia come potenzialmente presente nella mente di tutti. La psicologia collettiva è, fra le altre cose, il risultato di un'educazione. L'educazione non piega il paranoico irriducibile, come Hitler o Stalin, ma può aiutare a far sì che nel cittadino medio la personalità paranoica parziale non prevalga.

Come si è più volte ricordato, i media hanno qui una responsabilità storica. I mezzi di comunicazione, riunendo masse enormi nell'ascolto, ricreano quella che è stata chiamata la «piazza virtuale»: definizione fuorviante, perché nella piazza, per quanto a proprio rischio, il cittadino poteva ancora rispondere. I media classici funzionano invece in una sola direzione: vendono – si vendono – all'acquirente, ascoltatore o spettatore, ma non gli permettono risposte. Solo il tempo ci dirà se Internet, autorizzando una comunicazione a due direzioni, farà davvero uscire la maggioranza della popolazione da quella condizione di minorità in cui televisione e stampa tendevano a relegarla.

È ben difficile creare un'Afrodite di Prassitele o una Venere di Botticelli, mentre è molto semplice vendere immagini sessualizzate del corpo femminile: le prime erano esposte in pubblico – c'era davvero la piazza –, le seconde sono per il consumo privato, quindi sono «pornografia» anche quando hanno nomi come «informazione illustrata» o «varietà televisivo».⁷¹ Allo stesso modo, è difficile fornire vere informazioni di economia internazionale o di politica nazionale: più vendibile risulta qualunque semplificazione che imbocchi una scorciatoia paranoica. Invece di solleticare la zona interiore dove abita il desiderio sessuale (l'istinto dell'avvicinamento), il mezzo d'informazione solletica il pubblico nei recessi della diffidenza (l'istinto dell'allontanamento). Quello che gli vende potrebbe a buon diritto esser chiamato la *pornoparanoia*.

Qualche esempio di paranoia quotidiana

Il XXI secolo ha imposto la Cina anche all'informazione che tratta poche vicende internazionali. Dati i suoi ritmi di sviluppo, la Cina dovrebbe diventare la prima potenza del mondo non entro il XXI secolo, ma già nei suoi primi decenni. Lo sarà dal punto di vista economico, e parte della ricchezza sarà spesa per portare le sue istituzioni, incluse le forze armate, a un livello corrispondente. In un certo senso, pochi problemi complessi sono chiari come questo.

Eppure i mezzi d'informazione populistici o semplicemente di massa non lo trattano così. Difficilmente i titoli parlano dello *sviluppo* cinese. È molto più facile che dicano: l'*incognita* cinese, spesso il *pericolo* cinese, la *minaccia* cinese, la *schacciante superiorità* cinese. Ecco il primo passo verso la semplificazione paranoica. Per un Occidente che ha fra i suoi fondamenti proprio la libertà dei mercati, non dovrebbe esserci niente di più normale del fatto che un paese cerchi di vincere le battaglie dell'economia. Storicamente, i predomini occidentali nel mondo – spagnolo, francese, inglese, americano – sono novità abbastanza recenti e brevi, esportate all'inizio con le navi da guerra. Diversamente da questi, il primato cinese nel mondo si sta affermando soprattutto nei commerci, e sarà un semplice ritorno: per secoli, durante il nostro Medioevo e l'inizio dell'era moderna, la Cina era il primo paese del mondo, non solo per popolazione ma anche in senso economico e culturale. Nessuna delle nostre nazioni fu schiacciata da questo dominio: diversamente dagli occidentali, nel XV secolo la Cina, pur avendo ancora un'immensa superiorità marittima, rinunciò a esportarla e a colonizzare altri continenti.

Nell'estate 2005 un'aggressione di estremisti islamici ha colpito Londra. Stampa e televisione ne hanno parlato a lungo, perché gli attentati sono stati sentiti come indizio della vulnerabilità dei centri urbani di tutto l'Occidente. Il dibattito successivo, però, si è concentrato sulla necessità di *controllare* meglio l'immigrazione, soprattutto islamica, e di *controllare* le attività delle minoranze estremiste in Europa.

I media hanno riportato anche altre informazioni, che non hanno dato luogo ad altrettanto dibattito, ma lo avrebbero meritato. In primo luogo, gli attentatori erano immigrati di seconda generazione: cioè

cittadini inglesi nati in Inghilterra, anche se figli di pakistani trapiantati in Gran Bretagna decenni prima. Il controllo dell'immigrazione, quindi, sarebbe stato più utile allora. Nella seconda metà del XX secolo, però, si pensava prevalentemente allo sviluppo economico, favorito dalla manodopera a basso costo degli immigrati. (Nella prospera Svizzera, che ne accoglieva una percentuale particolarmente alta, Max Frisch era stato profeta della paranoia a venire: «Che sfortuna!», aveva ironizzato, «si è fatta richiesta di manodopera, invece arrivano uomini!»).

In secondo luogo, a causa di quegli attentati abbiamo saputo che la Gran Bretagna non controlla solo l'immigrazione, ma anche la vita quotidiana: già nel luglio 2005 *ogni abitante di Londra* veniva ripreso in media *300 volte al giorno* da videocamere di sorveglianza. L'installazione di videocamere stava già procedendo a ritmo sostenuto, ma di fronte ai nuovi problemi di sicurezza le autorità si sono impegnate ad accelerarla. Insomma, il paese spesso ammirato come il più attento alle libertà degli individui stupisce per la sua marcia verso il *Panopticon* di Bentham e il Grande Fratello di Orwell. Si vive in uno Stato di diritto, ma si compiono esperimenti in direzione dello «Stato di paranoia». La vera rivelazione senza precedenti era questa. Gli attentati erano stati particolarmente violenti, ma in sé non erano una novità. Per annunciare la novità assoluta – la videosorveglianza totale – i media hanno avuto bisogno di quella relativa – l'attentato.

A conferma di questa estensione del controllo, altre tecnologie hanno esteso la sorveglianza di ogni cittadino in misura non immaginabile per il cittadino stesso. Occupandosi di privacy, un dirigente dei Verdi tedeschi ha chiesto alla Deutsche Telekom quali dati provenienti dal suo cellulare conservava in archivio. Dopo essersi rivolto al tribunale, il giovane politico è finalmente riuscito a sapere che, nel solo arco di sei mesi, Deutsche Telekom aveva registrato e archiviato 35831 volte l'esatta posizione in cui si trovava.⁷²

L'indifferenza e l'Europa

Le dittature sembrano scendere dall'alto. Così appaiono, sul finire del XX secolo e all'inizio del XXI, gran parte delle tirannidi del Terzo Mondo. Ma quello di cui ci siamo occupati è la sinergia tra politica

criminale che scende dall'alto ed esaltazione che vi corrisponde in basso. Quando questo circuito si chiude, il crimine dilaga a tutti i livelli della società. La rende, in ogni senso, totalitaria. Ciò che qualifica questo tipo di società non è un orientamento politico, come dimostra il fatto che può manifestarsi in dittature «di destra» e «di sinistra». Anche le democrazie occidentali, abbiamo visto, non possiedono anticorpi culturali assoluti per queste infezioni, che possono nascere in ogni psiche. Quello che oggi le difende dal rischio della dittatura sembra piuttosto un «conservatorismo degli affari». L'economia è così centrale nella vita euro-americana che pochi vogliono esser disturbati nei loro commerci, così si rendono poco permeabili alle emozioni collettive.

L'Unione Europea è una tappa senza precedenti nella storia: non si era mai vista una costruzione così antieroica, ragionevole, basata sul primato dell'economia. L'Unione Europea, però, proprio perché così laica e pacifica, ha cominciato a incontrare un'opposizione che cresceva sia all'estrema destra, sia all'estrema sinistra. Questi oppositori si sentono, e in buona misura sono, più dignitosi degli europeisti, perché non pongono, almeno formalmente, la lista della spesa in cima alla lista della vita. Al tempo stesso, gli avversari dell'Europa non hanno niente da offrire che vada molto oltre un'inconscia riedizione di un patto Ribbentrop-Molotov: un'alleanza tra estremismi politici opposti, rivolta a ostacolare la prima vera struttura internazionale e, osiamo quasi dire, la prima epoca antiparanoica mai vista in Europa. Nelle loro argomentazioni semplici, emotive, diffidenti, gli antieuropeisti mostrano i sintomi di una nostalgia degli scontri totali.

Come è poco eroica, l'Europa! Come è priva di valori! Esteticamente irritante come un commensale un po' sovrappeso che, con rutti sommessi, indugia a tavola quando le portate sono state tutte servite. Questo fastidio, sentimento comprensibile e comune, era già diffuso nell'estate del 1914. Dobbiamo a circostanze storiche diverse – non da ultimo a due stragi mondiali – e alla generale diffusione di questa sazietà se una simile irritazione per Bruxelles non riesce a incanalarsi, come nel luglio e agosto 1914, verso una piazza piena di fiori, di bandiere, di fanfare.

L'Unione Europea dovrebbe dunque promuovere il luglio e agosto 2014 a «mesi della memoria». Poiché l'uomo non può stare sempre

rinchiuso a guardare uno schermo e ha bisogno di ricordarsi che cos'era vivere nella società e nella storia, si cerca di riportare in piazza l'arte o il teatro, e nei campi si riproducono dettagliatamente le antiche battaglie (prevalentemente le battaglie). Anche il centenario dello scoppio della Grande Guerra non dovrebbe essere solo un'occasione per convegni specialistici e rievocazioni sanguinarie, ma un'opportunità per capire le conseguenze ultime di entusiasmi sentiti come portatori di vita. Perché nelle piazze piene di fiori dell'estate 1914 stava l'anticamera di Auschwitz, e in quei girotondi commoventi, in cui nessuno sembrava malvagio, le prove generali di un consenso al genocidio.

Il sussurro di Iago

Ogni vera tragedia mette in scena la mortale vicinanza tra bene e male. Ma un capolavoro tragico fa anche di più: li fonde, li mostra come unità. Shakespeare confonde, fino a renderli inseparabili, non solo i due principi, ma gli stessi due protagonisti: Otello e Iago. Prima di venir svalutato dalla modernità, che lo ha ridotto a segno, a etichetta, il simbolo¹ era un oggetto spezzato perché un giorno se ne ricomponessero le parti. Andando ognuno per la sua strada, due amici spaccavano una moneta. Solo chi possedeva l'altra metà poteva in futuro esser riconosciuto come erede del vincolo.

The Tragedy of Othello, Moor of Venice (1604) è la storia dell'infezione, seduzione e possessione di Otello da parte di Iago. È la storia delle due metà del mondo – bene e male – che si cercano. Storia dell'ascolto e del suo potere: quello di trasmettere il male. Storia della contaminazione attraverso il racconto, quindi *inversione del potere salvifico della parola*.

E certamente, anche senza voler umiliare Otello (come hanno fatto Eliot, che lo ha considerato fatuo, o Bloom, che lo ha descritto come sessualmente impotente), è la storia del genio e del trionfo di Iago.

Iago dichiara subito la sua *invidia* per Cassio, che gli è stato preferito come luogotenente del Moro² e la sua *gelosia* per Otello, che potrebbe avergli sedotto la moglie, Emilia. Non sa se è vero, ma «farà come se fosse vero» (*will do as if*).³ *Odia* Otello, il Moro.⁴ Iago è una macchina per la produzione del male. È l'inflazione del male. Se nel finale Iago verrà sconfitto, è solo per crisi di sovrapproduzione: il suo raccolto è, per l'appunto, eccessivo, e va molto più in là della semina.

E il bene? Può esistere il dramma senza il bene? Il bene appare ma, come direbbe Martha Nussbaum, per recitare la propria tragica fragilità. Il bene, rappresentato da Otello, esiste. Ma esiste per essere

contaminato dal male, rappresentato da Iago: in modo che lo stesso Otello possa spezzare con le sue mani il bene impersonato da Desdemona. La stessa Desdemona è bene fragile, complementare a quello, tenuissimo, espresso da Otello. Desdemona, all'inizio personaggio a sé stante, dilegua in pretesto per costruire l'unità Otello-Iago. E la fusione in unità di Otello-Iago avviene nel crogiolo del male, reso incandescente dalla fiamma della paranoia.

La seduzione domina il dramma. La seduzione non è male in sé. È identificazione profonda, totale, apparente fusione di due anime in una e conoscenza reciproca in questa profondità.

Quando la storia inizia, sappiamo che, come Didone si era innamorata di Enea ascoltando il racconto delle sue peripezie, così Desdemona già è stata sedotta dalle avventure che Otello narrava al padre di lei,⁵ Brabanzio. Ascolto e seduzione sono indiretti. Anche Odisseo aveva raccontato i suoi viaggi al re Alcino: narrando a lui ne aveva conquistato la figlia, Nausicaa. Così vogliono la tragedia e l'epica che, essendo narrazione, depositano un racconto negli amori: e, narrando un mondo patriarcale, lo fanno giungere alla donna-bambina attraverso le orecchie dei padri.

Desdemona, dice Girard, non ama Otello, ma un'immagine mimetica nata dietro la porta, dove lo ascoltava raccontare a suo padre Brabanzio.⁶ Ma cosa vuol dire, *non amare*? Si può amare una persona senza appassionarsi a un simbolo, a un'immagine, a un racconto, senza quindi tradire, in una certa misura, l'essere umano? Nel dramma, questo evento universale è solo più esplicito. Shakespeare vuole preparare l'ascoltatore a un fatto molto semplice: Desdemona è capace di tradire, ma senza degradarsi. Poco dopo, tradirà il padre per darsi a Otello. Desdemona diventerà strumento, ma viene introdotta come figura tragica vera: assolutamente capace di tradimento, e anche assolutamente capace di fedeltà.

Cosa vuole la paranoia nella tragedia di *Otello*? La paranoia vuol dominare la scena, come le Furie, che rappresentavano questa follia nell'*Eneide*. Come ogni vera follia, vuol essere unica. Invaderà la scena e fonderà in unità le due persone Otello-Iago. È stato notato che anche Verdi, nel finale del suo *Otello*, esprime attraverso i suoni questo sconvolgimento mentale, come se cercasse di rendere la paranoia

protagonista di una musica.

Ma perché la «follia che ha fretta» avanza così lenta? Perché la paranoia si annuncia già all'inizio, ma trionferà soltanto nel finale? Il genio del male svetta alto nel dramma, ma è solo contro l'immensa fanteria dell'ingenuità, che sembra regnare sia nelle scene iniziali a Venezia, sia in quelle successive a Cipro. Apparentemente Iago si concede una pazienza infinita, perché il vero paranoico già possiede una verità eterna, quindi risiede fuori dal tempo. Deve calcolare. Al vertice della falsità, si prende addirittura il piacere di far l'elogio della pazienza.⁷

Iago comincia a insinuare in Otello il dubbio sulla fedeltà di Desdemona. Ma, per insinuare meglio, deve lanciare provocazioni, poi ritirarle quasi scusandosi: è l'eterna differenza tra una pubblicità rozza e una seduttiva. Deve fare un passo avanti, uno di lato, uno indietro: come ogni vero seduttore, Iago non cammina ma balla. Non può andare subito allo scopo perché lo scopo è complesso, anzi, contorto.

Non gli basterebbe mai la morte di Otello. Deve prima massacrare la rispettabilità di Desdemona, poi quella del Moro: vuole assaggiare l'umiliazione e la morte civile di marito e moglie. Solo allora verrà il momento della morte fisica che – così vuole il suo perfezionismo del male – Otello consapevolmente darà a lei, e lei coscientemente riceverà in dono nuziale da lui. Iago non colorerà le sue mani di rosso sangue, cosa da manovali del male: è impegnato a tingere la sua coscienza tutta di nero.

Come abbiamo visto nei geni storici della paranoia, la pianificazione ossessiva, perfezionista, lenta, in punta di piedi, può coesistere con la fretta. I tempi scaglionati, anche lentissimi del paranoico non sono mai pazienza, non sono mai saggezza: sono *fretta trattenuta*. Appena incontra una via laterale libera, essa schizza fuori, con pressione tale che il suo getto diventa una lama e può uccidere. Iago brucia dalla fretta. Quando confessa a sé – o all'ingenuo Roderigo – i suoi piani di odio, gli eleganti versi rimati di Shakespeare si spezzano, si torcono in ritmo frenetico, in prosa picchiettante senza tregua, animata dal bisogno di entrare in una mente e inchiodarvi qualcosa. In un attimo, Iago passa dallo strumento musicale al martello.

Lo sappiamo già. Iago è moderno. I suoi valori sono comunicare e convincere: non sono i contenuti della comunicazione e convinzione, ma il loro potere. Pur così moderno, Iago è anche adattabile a ogni tempo: potrebbe essere indifferentemente un protagonista delle odierne settimane della moda o un personaggio di Eschilo che preferisce l'apparire all'essere.⁸ Gli uomini – dice Iago – *dovrebbero essere quello che sembrano*.⁹

Cosa vuol dire, questa allusione? È un elogio della sincerità o della falsità? L'allusione avvicina alla verità, o ne allontana? Tutto è relativo. Man mano che ascolta Iago, tutto per Otello si fa più incerto. Man mano che lo ascolta, gli uomini non sono più quello che appaiono. Sono una cosa diversa. Non sono necessariamente una cosa peggiore, ma sono inevitabilmente una cosa falsa.

Il Moro, il solido soldato, non abituato a ballare, non abituato a saltare – forse neppure a camminare, ma solo a marciare – scopre con sgomento che ai due lati di ogni sentiero esiste l'immensità della terra. Per la prima volta nella sua vita, fa un passo di lato: non su sabbie mobili, solo sull'erba che incornicia il cammino. «Confessami i tuoi pensieri», dice a Iago. E Iago, che da sempre abita i percorsi laterali, risponde: «Mio buon signore, neppure gli schiavi sono obbligati a tanto. [...] È vero, la mia natura inclina a sospettare, e spesso la mia gelosia immagina colpe che non esistono».¹⁰

Ecco, la via negativa. Ecco, lasciando il cammino principale non si incontrano nuove conoscenze, ma nuovi dubbi; il sentiero del sospetto va in ogni direzione, si trasforma in una rete di autostrade. I passi successivi sono quelli verso la gelosia, l'invidia, il voyeurismo, la *Schadenfreude*, la proiezione del male. È la via verso la modernità. L'uomo è più solo, meno capace di affetti. Non per questo muore il suo bisogno degli altri: ma, morto il calore e la pietà, morta la via positiva della comunicazione, li cerca nel solo modo che gli rimane, nella via negativa. Li cerca nel sospetto, nell'interpretazione persecutoria di quel che gli altri fanno e, se non basta, nell'odio.

«Guardatevi dalla gelosia, mio signore!»¹¹ Ecco, Iago ha inoculato a Otello quella qualità che, un attimo prima, ha riconosciuto di avere: la gelosia. L'infezione si è trasmessa, le diversità si sciolgono in unità. La paranoia sta attanagliando le due personalità in una. Esiste – suggerisce – una sola, vera soluzione alla gelosia: sapere che si è traditi e non

amare la persona che tradisce. Convertito da una rivelazione cinica e laica, a Otello frana il selciato medievale su cui poggiava i piedi.

Calcato il nuovo sentiero, il Moro avanza a sua volta fin troppo *in fretta*. Il dubbio è scivolato nel sospetto, e il sospetto subito in certezza. Otello lo riassume molto bene: dubitare una volta è fare il salto in una nuova conoscenza, in una nuova fede. È una nuova, paradossale *certezza*. Iago lo ha contagiato con lo stile paranoico, con la rigidità paranoica, con la fretta paranoica. Ma non gli ha comunicato la sua irraggiungibile amministrazione della paranoia: «diamo tempo al tempo!» (*leave it to time*), esorta il genio del suggerimento, sapendo bene che Otello farà proprio il contrario.¹²

Otello si scatena. E qui, da un lato Iago trionfa pienamente, dall'altro comincia a perdere il controllo della vittima. Otello vuole le prove. Se ci sono, ucciderà la traditrice, se non ci sono ucciderà il calunniatore. Ma Iago si ribella a questa semplificazione, con cui Otello tenta disperatamente di far tornare le persone definibili: ossia quel che sembrano, buone o malvagie. Come egli è insinuante, vuole che Otello resti insinuato, per sempre contaminato dai suoi dubbi.

Iago ricorre al ricatto della sincerità: Otello lo ha implorato di essere sincero e ora impugna quella sincerità proprio contro di lui che l'ha pronunciata? Dunque «essere dritto e onesto è diventato malsicuro» (*to be direct and honest is not safe!*).¹³ L'uomo nuovo non ha più certezze. Neppure quelle negative: Iago non gli promette, come Otello vorrebbe, le *prove* del tradimento di Desdemona, ma solo «forti indizi» (*strong circumstances*).¹⁴

L'uomo nuovo in cui si tramuta il Moro, irrorato dalle parole di Iago, vuol conoscere verità nuove; o, semplicemente, sapere fino in fondo quel che prima accettava per dogma. Ma, come Edipo quando ha conosciuto le verità più intime, precipita nell'angoscia, non ne sopporta la vista, si strappa gli occhi.

Essere veri e onesti non è sicuro. Più sicuro è serpeggiare nel sospetto. Così ragionando, Iago cerca di comprarsi ancora una volta la fedeltà di Otello. Il prezzo pagato dal Moro è la trasformazione della sua virtù antica, limitata ma chiara, in una fatua nevrosi moderna.

Come Aiace, fin dall'inizio Otello era apparso troppo semplice, poco capace di relazione, monopolizzato dall'ingenua virtù del soldato:

però coraggioso e leale. Il suggeritore infallibile gli insegna che la mancanza di relazione non è difficoltà, ma necessità: tu, Otello, fai bene a non fidarti di tua moglie, che sicuramente – anche se le prove non si vedono – ti tradisce. A mia volta io, Iago, non devo fidarmi di te perché, se ti dico questo segreto, minacci anche me con la tua ira. *It is not safe!* D'ora in poi, aggiunge, non avrò più amici.¹⁵

Rifiutando le certezze, aperti i cancelli della curiosità, ma anche del dubbio permanente, l'uomo nuovo è entrato in un Eden alla rovescia in cui lo rode l'ossessione della sicurezza. Iago è quest'uomo. Otello non ha alternative: deve seppellire la sua identità premoderna ed entrare per sempre con lui nel giardino dei dubbi. L'incidente, la malattia, persino la sfortuna, si preparano a essere espulse dai *destini possibili*, per essere considerate *ingiustizie commesse* a nostro danno da altri, dai non-amici: sono, ormai, complotti. Il mondo cambia. Bisogna esser pratici. Sugli stemmi del mondo nuovo, ricorda Otello, i cuori sono rimpiazzati dalle mani. Un tempo era il cuore a porgere la mano, ora la mano controlla il cuore: «Un tempo erano i cuori a dar le mani, / ma sulla nostra nuova araldica ci sono mani soltanto, non cuori» (*The hearts of old gave hands, / But our new heraldry is hands not hearts*).¹⁶

Anche il lettore moderno fugge dal simbolo che stava nel cuore di Shakespeare e viene preso da quest'infezione riduzionista. Uno dei critici più autorevoli¹⁷ si affanna intorno al coito di Otello e Desdemona. È avvenuto o no? Ma un lettore (o uno spettatore, se vede *Otello* a teatro) moderno come Bloom non è anch'egli vittima della infezione di Otello? Non ha permesso che lo sguardo osservante sia contaminato dalla perversione osservata? Non è caduto proprio nella trappola della ossessiva interpretazione che imprigiona la mentalità – ormai diventata una sola – di Otello e Iago?

Se anche la tragedia avesse accertato un atto sessuale, non lo svelerebbe in scena: non per puritanesimo ma perché da simbolo – da significante totale – si ridurrebbe a un unico significato. La passione amorosa è simbolo alla ricerca di una totalità, che ha al suo centro l'amplesso, ma certo non si esaurisce in quello. La passione amorosa, qui contorta in passione gelosa, ricerca l'amplesso, ma si espande indipendentemente da quello. Così come gli dèi vollero la passione di Paride ed Elena perché ci fosse la guerra di Troia, e la guerra di Troia perché fosse raccontata,¹⁸ così Shakespeare – o, semplicemente, lo

spirito della tragedia – volle la passione di Otello e Desdemona perché traboccasse in gelosia, e la gelosia in morte tragica da raccontare. La paranoia è anche nostalgia dei simboli totali e della loro indicibilità. Ma, inconsapevole di esserlo, li riduce a spiegazioni rigide. Tanto Otello quanto Harold Bloom ne sono rimasti infettati.

Avvicinandosi al finale, diviene evidente che il sospetto è un movimento contrario alla individualità, è tragedia totale che incatena in gruppo. Il sospetto è sentito come personale, anzi, come solitario. Ma rende collettivi. Nessun personaggio vive più in modo diretto la sua vita. Roderigo vorrebbe conquistare Desdemona, ma piagnucola con Iago affinché interceda per lui. Cassio vuole riacquistare la stima di Otello, ma non osa farsi avanti e chiede l'intercessione di Desdemona. E Iago ha bisogno di Otello come Achille di Ettore. Non gli basta uccidere il rivale: deve trionfare sul suo cadavere.

Iago inaugura la guerra all'uomo delle obsolete fedeltà, che il moderno uomo del sospetto deve stravincere. Nessuno saprà più esistere qui e ora: il più incapace è proprio Otello il quale, consumato dalla fretta, schizza dal presente verso un futuro temuto e desiderato insieme, perché è convinto che confermerà i suoi sospetti. E Otello esiste solo nella misura in cui lo osservano altri che – ormai ne è paranoicamente sicuro – lo guardano con scherno.¹⁹

In questo duello senza esclusione di colpi tra personalità inizialmente opposte, che è poi una guerra alla parte rifiutata di se stessi, rifiorisce l'antico seme di Caino, la cui quercia più alta è la guerra totale. La diffidenza vincerà la partita perché vuole la cosa più facile – la morte dell'avversario – nel modo più facile: accettando il sospetto, anziché accettare che le persone siano quel che sembrano. In questo delirio di aggressività maschile, il femminile è una concessione all'estetica per farci digerire l'indigeribile. L'onesta ma disincantata Emilia e la delicata ma coerente Desdemona non sono essenziali. Desdemona esiste soprattutto come funzione: come oggetto del discorso tra Iago e Otello. Troppo tardi giunge l'unico momento in cui, da incondizionatamente disponibile, diventa reale e umana. «Domani mi ucciderai; lasciami vivere stanotte» (*Kill me tomorrow; let me live tonight*) implora.²⁰ Ma Otello non sa più aspettare. L'unica cosa che lo

preoccupa è seguire ossessivamente quelle che crede siano regole, mentre sono passaggi metallici della paranoia. Desdemona deve essere uccisa. Ma c'è in Otello un presupposto ossessivo premoderno che non è stato scalzato: per non contaminare né se stessa né l'assassino, la sua sposa deve esser uccisa dopo aver pregato.²¹

L'unità Otello-Iago è l'unico vero soggetto e ha recitato il suo vero tema: il trionfo della paranoia. Questa, a sua volta, non è solo finzione, è anche storia. In queste Venezia e Cipro, parte storiche e parte favoleggiate, ritroviamo la *Leggenda nera*, pregiudizio fra i più paranoici che abbiamo incontrati nelle nostre pagine. Anche per il grande Shakespeare, infatti, valeva il preconetto inglese dell'epoca: il male veniva dalla Spagna. L'eroe della malvagità non poteva chiamarsi, come sarebbe stato logico a Venezia, Giacomo, ma il suo corrispondente spagnolo, Iago.²²

Lettore, ora cala il sipario. Otello si è ucciso per il rimorso. Per le sue infami calunnie, Iago è stato arrestato. Non sappiamo che sorte gli toccherà. Non sappiamo se anche lui verrà ucciso, né ci sentiremmo di esprimere una preferenza. Non è nostro compito fare giustizia: abbiamo imparato che è troppo pericoloso avere le mani su un colpevole e sentirsi giusti.

Abbiamo un compito più nostro, e più difficile. Dentro di noi, dobbiamo continuare a dire no al sospetto e all'allusione. Perché la loro è la vera, l'unica tentazione che rinasce sempre. È il male che attraversa ognuno di noi e l'insieme della storia. Lui, continuerà ogni giorno a tentarci. Noi, dobbiamo dire di no a Iago.

Bibliografia

AA. VV.

1956 *Akten der deutschen auswärtigen Politik 1918-1945*, Serie D: 1937 - 1945, VII: *Die letzten Wochen vor Kriegsausbruch. 9 August bis 3 September 1939*, Imprimerie Nationale, Baden-Baden. 1996 *Le parole scritte*, Sensibili alle foglie, Roma. 2002 *The American Heritage Stedman's Medical Dictionary*, n. ed. Houghton Mifflin, Boston 2002. 2002 *The National Security Strategy of the USA*, <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002>. 2006 *The National Security Strategy of the USA*, <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2006>. 2008 14-18. *Les Traces d'une guerre*, «Le Monde2», 10, Société éditrice du Monde, Paris. Anonimo 1953 *Lemkin Calls Soviet Guilty of Genocide*, «The New York Times», 18 gennaio. 1968 *Historical Notes. The Death of Stalin's Son*, «Time», 1° marzo, <http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,941216,00.html>.

Abril Castelló, Vidal

1993 *Experiencias evangelizadoras en los Andes en el siglo XVI: ¿Quién pagó las consecuencias?*, in Gabriela Ramos e Henrique Urbano (a cura di), *Ca tolicismo y Estirpación de Idolatrios. Siglos XVI-XVIII*, Charcas, Chile, Mé xico, Perú, Centro de Estudios Regionales Andinos «Bartolomé de Las Casas», Cuzco, pp. 69-88. Adams, Michael Vannoy

2004 *The Fantasy Principle. Psychoanalysis of the Imagination*, Brunner-Routledge, Hove-New York. Akçam, Taner

1999 *Ínsan Haklari ve Ermeni Sorunu. İttihat ve Terakki'den Kurtuluş' Savaşı'na*, İmge Kitabevi, Kizilay, Ankara (trad. ingl. *A Shameful Act. The Armenian Genocide and the Question of Turkish Responsibility*, Metropolitan Books, New York 2006). Albrecht, Richard

2007 «Wer redet denn heute noch von der Vernichtung der Armenier?» *Adolf Hitlers zweite Rede vor den Oberkommandierenden auf den*

Obersalzberg am 22. August 1939. Eine wissenschaftliche Skizze, Shaker, Aachen. Allen, James e al.

2000 *Without Sanctuary. Lynching Photography in America*, Twin Palms, Santa Fe. Allilueva, Svetlana

1967 *Dvadcat' pisem k drugu*, Hutchinson, London (trad. it. *Venti lettere a un amico*, Mondadori, Milano 1967). 1969 *Tol'ko odin god*, Harper & Row, New York (trad. it. *Soltanto un anno*, Mondadori, Milano 1969). Amis, Martin

2002 *Koba the Dread. Laughter and the Twenty Millions*, Vintage Books, London (trad. it. *Koba il terribile. Una risata e venti milioni di morti*, Einaudi, Torino 2003). Anderson, Benedict R. O'G.

1991 *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, n. ed. Verso, London (trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, a cura di Marco d'Eramo, manifestolibri, Roma 2009). Applebaum, Anne

2003 *Gulag. A History of the Soviet Camps*, Penguin, London. Arendt, Hannah

1951 *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & Co, New York (trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004). Ariès, Philippe

1975 *Essai sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen age à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris (trad. it. *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1978). Asmuss, Burkhard, Kaufeke, Kay e Springer, Philipp (a cura di)

2005 1945 – *Der Krieg und seine Folgen. Kriegsende und Erinnerungspolitik in Deutschland*, Deutsches Historisches Museum, Berlin. Auchincloss, Louis

2000 *Woodrow Wilson*, Viking, New York. Bailyn, Bernard (a cura di)

1993 *The Debate on the Constitution. Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters during the Struggle over Ratification*, The Library of America, New York, 2 voll. Bairoch, Paul

1997 *Victoires et déboires. Histoire économique et sociale du monde du XVI^e siècle à nos jours*, Gallimard, Paris (trad. it. *Storia economica e sociale del mondo: vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino 1999, 2 voll.). Balzac, Honoré de

1838 *Maximes et pensées de Napoléon*, Éditions de Fallois, Paris 1999

(trad. it. *Massime e pensieri di Napoleone*, a cura di Massimo Carlino, Sellerio, Palermo 2006). Bancel, Nicolas e al. (a cura di)

2002 *Zoos Humains. XIX^e et XX^e siècles*, La Découverte, Paris.

Barth, Reinhard e Bedürftig, Friedemann

2000 *Taschenlexikon zweiter Weltkrieg*, Piper, München. Bartov, 'Omer e Mack, Phyllis

2001 *In God's Name. Genocide and Religion in the Twentieth Century*, Berghahn Books, New York-Oxford. Bastian, Till

2000 *Das Jahrhundert des Todes. Zur Psychologie von Gewaltbereitschaft und Massenmord im 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen. Baudelaire, Charles

1859-66 *Mon cœur mis à nu* (trad. it. *Il mio cuore messo a nudo*, a cura di Diana Grange Fiori, Adelphi, Milano 1983). Bauer, Arnold

1970 *Rainer Maria Rilke*, n. ed. Colloquium, Berlin 1998. Bayly, Christopher e Harper, Tim

2005 *Forgotten Armies. Britain's Asian Empire and the Battle with Japan*, Penguin, London. Beebe Tarantelli, Carole

1999 *Terrorismo e psicoanalisi*, «Micromega», 3, pp. 51-72. Beevor, Antony

2002 *The Fall of Berlin, 1945*, Viking, New York. Benda, Julien

1927 *La Trahison des clercs*, Grasset, Paris (trad. it. *Il tradimento dei chierici*, Einaudi, Torino 1977). Bendick, Rainer

2004 *La Guerre et la paix dans les manuels scolaires. Allemagne et France (1918-1940)*, in Causarano e al. 2004, pp. 331-42. Bennett, Jason H. e Torricelli, Michael

2002 *Delusional Disorder*, www.eMedicine.com. Bénot, Yves

2003 *La Destruction des Indiens de l'aire caraïbe*, in Marc Ferro (a cura di), *Le Livre noir du colonialisme. XVI^e-XXI^e siècle: de l'extermination à la repentance*, Laffont, Paris, pp. 41-51. Bensoussan, Georges

2006 *Europe, une passion génocidaire. Essai d'histoire culturelle*, Éditions Mille et une nuits, Paris (trad. it. *Genocidio, una passione europea*, Marsilio, Venezia 2009). Berghan, Volker R.

2004 *Introduction*, in Causarano e al. 2004. Beschloss, Michael

2002 *The Conquerors. Roosevelt, Truman and the Destruction of Hitler's Germany 1941-1945*, Simon & Schuster, New York.

Biermann, Kai

2011 *Was Vorratsdaten über uns verraten*, «Die Zeit Online», 24 febbraio, <http://www.zeit.de/digital/datenschutz/2011-02/vorratsdaten-malte-spitz>. Black, Edwin

2003 *War Against the Weak. Eugenics and America's Campaign to Create a Master Race*, Thunder Mouth Press, New York. Bleuler, Eugen

1955 *Lehrbuch der Psychiatrie*, Springer, Berlin-Göttingen-Heidelberg (trad. it. *Trattato di psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1967). Bloch, Marc

1921 *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de guerre*, «Revue de synthèse historique», 33, pp. 13-35 (trad. it. in Id., *La guerra e le false notizie. Ricordi 1914-1915 e riflessioni 1921*, Donzelli, Roma 1994).

1933 *L'Erreur collective de la «Grande Peur» comme symptôme d'un état social*, «Annales d'histoire économique et sociale», V, pp. 301-04, poi in Bloch 2006, pp. 437-41. 1949 *Apologie pour l'histoire ou Métier d'Historien*, Colin, Paris (trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969). 1969 *Souvenirs de guerre 1914-1915*, Colin, Paris, poi in Bloch 2006 (trad. it. in Id., *La guerra e le false notizie. Ricordi 1914-1915 e riflessioni 1921*, Donzelli, Roma 1994). 2006 *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, a cura di Annette Becker ed Étienne Bloch, Gallimard, Paris. Bloom, Harold

1998 *Shakespeare. The Invention of the Human*, Riverhead Books, New York. Blunden, Edmund

1928 *Undertones of War*, n. ed. Penguin, London 2000. Bocca, Giorgio

1985 *Noi terroristi. Dodici anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano. Bouda, Etemad

2008 *Crimes et réparations. L'Occident face à son passé colonial*, Versaille, Bruxelles. Boyer, Paul

1996 *Hiroshima. The First Response*, in Charles B. Strozier e Michael Flynn (a cura di), *Genocide, War and Human Survival*, Rowman & Littlefield, Lanham, pp. 21-30. Brandes, Detlef, Sundhaussen, Holm e Troebst, Stefan (a cura di)

2010 *Lexikon der Vertreibungen. Deportation, Zwangsaussiedlung und ethnische Säuberung im Europa des 20. Jahrhunderts*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar. Brigata XXVIII Marzo

1980 *Rivendicazione dell'attentato mortale contro Walter Tobagi*, Milano, 28 maggio, in AA.VV. 1996, pp. 393-98. Brigade Rosse

1978 *Risoluzione della Direzione Strategica*, febbraio, in AA.VV. 1996, pp. 60-110. Browning, Christopher R.

1992 *Ordinary Men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, n. ed. Penguin, London 2001 (trad. it. *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 1995). Brunetau, Bernard

2004 *Le Siècle des génocides. Violences, massacres et processus génocidaires de l'Arménie au Rwanda*, Colin, Paris. Bullock, Alan

1991 *Hitler and Stalin. Parallel Lives*, n. ed. Fontana, London 1998.

Burgess, Anthony

1970 *Shakespeare*, n. ed. Carroll & Graf, New York 2002 (trad. it. *Shakespeare*, Rusconi, Milano 1981). Cameron, Norman

1959 *Stati paranoidi e paranoia*, in Silvano Arieti (a cura di), *American Handbook of Psychiatry*, Basic Books, New York 1959-66 (trad. it. *Manuale di Psichiatria*, Boringhieri, Torino 1969, I, pp. 709-42).

Cancrini, Luigi

2006 *L'oceano borderline. Racconti di viaggio*, Cortina, Milano.

Canetti, Elias

1960 *Masse und Macht*, Claassen, Hamburg (trad. it. *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981). 1972a *Hitler nach Speer*, in Id., *Die gespaltene Zukunft. Aufsätze und Gespräche*, Hanser, München (trad. it. *Hitler, in base a Speer*, in Id., *Potere e sopravvivenza. Saggi*, a cura di Furio Jesi, Adelphi, Milano 1974, pp. 81-123). 1972b *Dr. Hachiyas Tagebuch aus Hiroshima*, in Id., *Die gespaltene Zukunft. Aufsätze und Gespräche*, Hanser, München (trad. it. *Il diario da Hiroshima del dottor Hachiya*, in Id., *Potere e sopravvivenza. Saggi*, a cura di Furio Jesi, Adelphi, Milano 1974, pp. 147-58). 1977 *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend*, Hanser, München (trad. it. *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Adelphi, Milano 1980). Cantú, Gastón García

1996 *Las invasiones norteamericanas en México*, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México. Capdevila, Luc

2007 *Une guerre totale. Paraguay, 1864-1870*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes. Causarano, Pietro e al. (a cura di)

2004 *Le XX^e siècle des guerres*, Les Éditions de l'Atelier-Éditions Ouvrières, Paris. Chalk, Frank R. e Jonassohn, Kurt (a cura di)

1990 *The History and Sociology of Genocide. Analyses and Case Studies*, Yale University Press, New Haven-London. Chirot, Daniel

e McCauley, Clark

2006 *Why Not Kill Them All? The Logic and Prevention of Mass Political Murder*, Princeton University Press, Princeton. Clifton, Robert

1999 *An Indiscriminate Blackness? Massacre, Counter-Massacre and Ethnic Cleansing in Ireland, 1640-1660*, in Mark Levene e Penny Roberts (a cura di), *The Massacre in History*, Berghahn Books, Oxford-New York, pp. 107-26. Coates, Peter

1999 «Unusually Cunning, Vicious and Treacherous». *The Extermination of the Wolf in United States History*, in Levene e Roberts 1999, pp. 163-83. Cohen, Noam

2011 *Your Phone Company Watches your Every Move*, «International Herald Tribune», 28 marzo. Cohn, Norman

1967 *Warrant for Genocide. The Myth of the Jewish World Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, n. ed. Serif, London 2005.

Colombo, Cristoforo

Diario di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie, a cura di Gaetano Ferro, Mursia, Milano 1985.

Conquest, Robert

1968 *The Great Terror. A Reassessment*, n. ed. Pimlico, London 1990.

1986 *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, n. ed. Pimlico, London 2002. Cook, Noble David

1999 *Epidemias y dinámica demográfica*, in Pease e Moya Pons 1999, pp. 301-18. Dahl, Svend

1927 *Bogens Historie*, Haase, København (trad. sp. *Historia del libro*, Alianza, Madrid 1972). Davies, Mike

2002 *Late Victorian Holocausts. El Niño Famines and the Making of the Third World*, Verso, London. Davies, Norman

1996 *Europe. A History*, n. ed. HarperCollins, New York 1998. 2006 *Europe at War, 1939-1945. No Simple Victory*, Macmillan, London. Day, Max e Semrad, Elvin V.

1978 *Schizophrenic Reactions. Paranoia and Paranoid States*, in Nicholi 1978, cap. 8. Del Boca, Angelo

2005 *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza.

Deleuze, Gilles e Guattari, Félix

1972 *L'Anti-Œdipe. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975). De Michelis, Cesare G.

2001 *La giudeofobia in Russia. Dal libro del «Kahal» ai P3rotocolli dei Savi di Sion*, Bollati Boringhieri, Torino. Deriu, Marco

2005 *Dizionario critico delle nuove guerre*, EMI, Bologna.
Deutsches Historisches Museum e Stiftung Deutsches Rundfunkarchiv (a cura di)

2001 *Hundert deutsche Jahre 1900-2000*, Berlin, CD, 74' 54". De Zayas, Alfred Maurice

1977 *Nemesis at Potsdam. The Anglo-Americans and the Expulsion of the Germans. Background, Execution, Consequences*, Routledge & Kegan Paul, London. 1986 *Anmerkungen zur Vertreibung der Deutschen aus dem Osten*, Kohlhammer, Stuttgart (trad. ingl. *A Terrible Revenge. The Ethnic Cleansing of the East European Germans*, Palgrave Macmillan, New York 2006). Dorpat, Theo L.

2002 *Wounded Monster. Hitler's Path from Trauma to Malevolence*, University Press of America, Lanham. Douhet, Giulio

1921-32 *Il dominio dell'aria*, n. ed a cura di Luciano Bozzo, Aereonautica Militare, Ufficio Storico, Roma 2002. Dower, John W.

1986 *War without Mercy. Race and Power in the Pacific War*, Pantheon Books, New York. 1995 prefazione a Hachiya 1955 (n. ed. 1995). 2000 *Embracing Defeat. Japan in the Wake of World War II*, Norton, New York. Dreyfus, Michel e Lew, Roland

2000 *Communisme et violence*, in Michel Dreyfus e al. (a cura di), *Le Siècle des communismes*, Éditions de l'Atelier, Paris (trad. it. *Il secolo dei comunismi*, il Saggiatore, Milano 2004, pp. 487-503). Drouin, Michel (a cura di)

2006 *L'Affaire Dreyfus. Dictionnaire*, Flammarion, Paris. Duby, Georges

1967 *L'An mil*, Julliard, Paris (trad. it. *L'Anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, Einaudi, Torino 1976). Dunbar, Robin I.

2010 *How Many Friends Does One Person Need? Dunbar's Number and Other Evolutionary Quirks*, Faber & Faber, London. Eco, Umberto

2005 prefazione a Michelangelo Jacobucci, *I nemici del dialogo. Ragioni e perversioni dell'intolleranza*, Armando, Roma 2005. Ehrenburg, Ilya e Grossman, Vassilij (a cura di)

1947 *Le Livre noir. Sur l'extermination scélérate des Juifs par les envahisseurs fascistes allemands dans les régions provisoirement occupées de l'URSS et dans les camps d'extermination en Pologne*

pendant la guerre de 1941-1945. Textes et témoignages, n. ed. Actes Sud, Arles 1995. Eibl-Eibesfeldt, Irenäus

1984 *Die Biologie des menschlichen Verhaltens. Grundriß der Humanethologie*, Piper, München (trad. it. *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*, a cura di Rossana Brizzi e Felicita Scapini, Bollati Boringhieri, Torino 2001). Elder, Tanya

2005 *What You See before Your Eyes: Documenting Raphael Lemkin's Life*, «Journal of Genocide Research», VII, 4, pp. 469-99.

Ellenberger, Henri-Frédéric

1970 *The Discovery of the Unconscious. The History and Evolution of Dynamic Psychiatry*, Basic Books, New York (trad. it. *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, Boringhieri, Torino 1972). Ellis, John

1990 *Brute Force. Allied Strategy and Tactics in the Second World War*, Penguin, New York. Engels, Friedrich

1849 *Der demokratische Panslawismus*, «Neue Rheinische Zeitung», 222-23, 15-16 febbraio (trad. it. *Il panslavismo democratico*, in Karl Marx e Friedrich Engels, *Opere complete*, VIII, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 364-81). 1884 *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluß an Lewis H. Morgan's Forschungen*, Schweizerische Genossenschaftsbuch druckerei, Hottingen-Zürich (trad. it. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*, Editori Riuniti, Roma 1970). Erikson, Erik H.

1968 *Identity. Youth and Crisis*, n. ed. Norton, New York-London 1994.

Ey, Henry, Bernard, Paul e Brisset, Charles

1960 *Manuel de psychiatrie*, n. ed. Masson, Paris 1989 (trad. it. *Manuale di psichiatria*, a cura di Fabio Visintini e Daria Visintini, Masson, Milano 1990). Fabregat, Claudio Esteva

1999 *Mestizaje y aculturación*, in Pease e Moya Pons 1999, pp. 319-42.

Feifer, George

2006 *Breaking Open Japan. Commodore Perry, Lord Abe, and American Imperialism in 1853*, Smithsonian Books-Harper Collins, New York.

Ferguson, Niall

1999 *The Pity of War*, Basic Books, New York. 2006 *The War of the World. History's Age of Hatred*, Penguin, London. Fest, Joachim

1973 *Hitler. Eine Biographie*, n. ed. Ullstein, Berlin 2004 (trad. it.

Hitler. Una biografia, a cura di Francesco Saba Sardi, Garzanti, Milano 2005). 2005 *Die unbeantwortbaren Fragen. Notizen über Gespräche mit Albert Speer zwischen Ende 1966 und 1981*, Rowohlt, Hamburg.

Figes, Orlando

2007 *The Whisperers. Private Life in Stalin's Russia*, n. ed. Penguin, London 2008 (trad. it. *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin*, Mondadori, Milano 2009). Finkel, Caroline

2005 *Osman's Dream. The Story of the Ottoman Empire 1300-1923*, Murray, London. Florescano, Enrique

1992 *Concepciones de la historia*, in *Enciclopedia Iberoamericana de Filosofía*, I: *Filosofía Iberoamericana en la época del Encuentro*, a cura di Laureano Robles, Trotta, Madrid, pp. 309-29. Fogelman, Eva

1994 *Conscience & Courage. Rescuers of Jews during the Holocaust*, n. ed. Gollancz, London 1996. Foster, George MacClelland

1960 *Culture and Conquest. America's Spanish Heritage*, Wenner-Gren Foundation for Anthropological Research, New York. Foucault, Michel

1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris (trad. it. *Sor vegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1998).

1977 Prefazione a Deleuze e Guattari 1972 (trad. ingl. *Anti-Œdipus. Capitalism and Schizophrenia*, Viking Press, New York). Franzen, K. Erik

2001 *Die Vertriebenen. Hitlers letzte Opfer*, Ullstein, München. Freeman, Daniel e al.

2005 *Psychological Investigation in the Structure of Paranoia in a Non-clinical Population*, «The British Journal of Psychiatry», CLXXXVI, 5, pp. 427-35. Freud, Sigmund

1925 *Die Widerstände gegen die Psychoanalyse*, «Imago», XI, 3, pp. 222-33 (trad. it. *Le resistenze alla psicoanalisi*, in Id., *Opere*, a cura di Cesare L. Musatti, X: *Opere 1924-1929. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, Boringhieri, Torino 1978, pp. 49-58). Freud, Sigmund e Bullitt, William C.

1967 *Thomas Woodrow Wilson, Twenty-eight President of the United States. A Psychological Study*, Weidenfeld & Nicholson, London (trad. it. *Il caso Th. Woodrow Wilson ventottesimo Presidente degli Stati Uniti. Uno studio psicologico*, Feltrinelli, Milano 1967). Friedrich, Jörg

2002 *Der Brand. Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*, Propyläen-

Verlag, München. Fromm, Erich

1973 *The Anatomy of Human Destructiveness*, Holt, Rinehart & Winston, New York (trad. it. *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975). Frost, Elsa Cecilia

1992 *La visión providencialista de la historia*, in *Enciclopedia Iberoamericana de Filosofía*, I: *Filosofía Iberoamericana en la época del Encuentro*, a cura di Laureano Robles, Trotta, Madrid, pp. 331-54.

Furet, François

1995 *Le Passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XX^e siècle*, Calmann- Lévy, Paris (trad. it. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995). Fussell, Paul

1975 *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford- New York (trad. it. *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984). 1989 *Wartime. Understanding and Behavior in the Second World War*, Oxford University Press, Oxford-New York (trad. it. *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991). Gabbard, Glen O.

2000 *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice*, American Psychiatric Press, London-Washington (trad. it. *Psichiatria Psicodinamica*, a cura di Salvatore Freni, Cortina, Milano 2002).

Galton, Francis

1869 *Hereditary Genius. An Enquiry Into Its Laws and Consequences*, Macmillan, London. 1907 *Probability. The Foundation of Eugenics. The Herbert Spencer Lecture, Delivered on June 5, 1907*, Clarendon, Oxford.

Geary, Patrick J.

2002 *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma 2009). Gellately, Robert e Kiernan, Ben (a cura di)

2003 *The Specter of Genocide. Mass Murder in Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Il secolo del genocidio*, Longanesi, Milano 2006). Gellner, Ernest

1983 *Nation and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca (trad. it. *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997). Geyer, Michael

2004 *Comment les Allemands ont-ils appris à faire la guerre?*, in Causarano e al. 2004, pp. 98-109. Gibson, Charles

1966 *Spain in America*, Harper & Row, New York. Gibson, Charles (a

cura di)

- 1968 *The Spanish Tradition in America*, Harper & Row, New York.
Gilas, Milovan
- 1962 *Razgovori sa Staljinom* (trad. it. *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962). Gilbert, Martin
- 1994 *First World War*, Weidenfeld & Nicolson, London (trad. it. *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998).
Ginzburg, Carlo
- 1986 *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino.
Girard, René
- 1982 *Le Bouc émissaire*, Grasset & Fasquelle, Paris (trad. it. *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987). 1990 *Shakespeare. Les feux de l'envie*, Grasset, Paris (trad. it. *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*, Adelphi, Milano 1998). Glassner, Barry
- 1999 *The Culture of Fear. Why Americans are Afraid of the Wrong Things*, Basic Books, New York. Glover, Jonathan
- 1999 *Humanity. A Moral History of the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven 2000 (trad. it. *Humanity. Una storia morale del ventesimo secolo*, il Saggiatore, Milano 2002). Goebbels, Joseph
- 1992 *Tagebücher 1924-1945*, a cura di Ralf Georg Reuth, Piper, München, 5 voll. Gordon-Reed, Annette
- 2008 *The Hemingses of Monticello. An American Family*, Norton, New York-London. Grover, Sandeep, Gupta, Nitin e Mattoo, Surendra Kumar
- 2006 *Delusional Disorders. An Overview*, «The German Journal of Psychiatry», IX, pp. 63-72. Grillparzer, Franz
- 1849 *Epigramme* (trad. it. *Epigrammi*, a cura di Artemio Focher, Marietti, Genova 2008). Hachiya, Michihiko
- 1955 *Hiroshima Diary. The Journal of a Japanese Physician, August 6-September 30, 1945*, a cura di Warner Wells, n. ed. University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1995 (trad. it. *Diario di Hiroshima, 6 ago sto-30 settembre 1945*, SE, Milano 2005). Halperin Donghi, Tulio
- 1967 *Historia contemporánea de América Latina*, n. ed. Alianza, Madrid-Buenos Aires 1994. Hamann, Brigitte
- 1996 *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, Piper, München (trad. it.

Hitler. *Gli anni dell'apprendistato*, TEA, Milano 2001). 2004 *Der erste Weltkrieg. Wahrheit und Lüge in Bildern und Texten*, Piper, München.

Hampsey, John C.

2004 *Paranoia and Contentment. A Personal Essay on Western Thought*, University of Virginia Press, Charlottesville-London.

Harrison, Mark (a cura di)

2000 *The Economics of World War II. Six Great Powers in International Comparison*, Cambridge University Press, Cambridge. Hashimoto, Hidetoshi

2007 *Legal Reform in Japan. The Establishment of Legal Style Law Schools*, Annual Meeting of International Studies Association, Chicago, 28 feb braio - 3 marzo, <http://www.allacademic.com>. Hastings, Max

1979 *Bomber Command*, n. ed. Pan Macmillan, London 1999. 2004 *Armageddon. The Battle for Germany 1944-1945*, Pan Books, London (trad. it. *Apocalisse tedesca. La battaglia finale 1944-1945*, Mondadori, Milano 2006). 2007 *Retribution. The Battle for Japan, 1944-45*, Knopf, New York. Heckscher, August

1991 *Woodrow Wilson*, Scribner's, New York-Oxford. Hersey, John

1946 *Hiroshima*, «The New Yorker», 31 agosto, pp. 15-68. Hilberg, Raul

1961-85 *The Destruction of the European Jews*, n. ed., Yale University Press, New Haven-London 2003 (trad. it. *La distruzione degli ebrei in Europa*, a cura di Frediano Sessi, Einaudi, Torino 1999, 2 voll.).

Hillman, James

1975 *Re-visioning Psychology*, Harper & Row, New York (trad. it. *Re-visionedella psicologia*, Adelphi, Milano 1992). 1985 *On Paranoia*, «Eranos Jahrbuch», LIV (trad. it. *Sulla paranoia*, in Id., *La vana fuga dagli dei*, Adelphi, Milano 1991, pp. 11-88). 2004 *A Terrible Love of War*, Penguin, New York (trad. it. *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005). Hippler, Fritz

1940 *Der ewige Jude*, Deutsche Film Gesellschaft, b/n, 78", <http://subcin.com>. Hirschfeld, Gerhard, Krumeich, Gerd e Renz, Irina (a cura di)

2003 *Enzyklopädie erster Weltkrieg*, Schöningh, Paderborn. Hiroshima Peace Culture Foundation

2009 *Eyewitness Testimonies. Appeals from the A-bomb Survivors*, a cura di Fumie Enseki, Hiroshima. Hitler, Adolf

1925 *Mein Kampf*, Eher, München, I: *Eine Abrechnung*. 1974 *Mein Kampf. Eine kommentierte Auswahl*, a cura di Christian Zentner, List, München. Hobsbawm, Eric J.

1987 *The Age of Empire 1875-1914*, Weidenfeld & Nicolson, London (trad. it. *L'età degli Imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987). 1990 *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991). 1994 *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Joseph, London (trad. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995). Hobsbawm, Eric J. e Ranger, Terence (a cura di)

1983 *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1983). Hochschild, Adam

1998 *King Leopold's Ghost. A Story of Greed, Terror, and Heroism in Colonial Africa*, Macmillan, London (trad. it. *Gli spettri del Congo*, Rizzoli, Milano 2001). 2011 *To End All Wars. How the First World War Divided Britain*, Houghton Mifflin Harcourt, New York. Hofer, Walther (a cura di)

1957 *Der Nazionalsozialismus. Dokumente 1933-1945*, n. ed. Fischer, Frankfurt a. M. 2004 (trad. it. *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Feltrinelli, Milano 1979). Hofstadter, Richard

1963 *Anti-intellectualism in American Life*, Vintage Books, New York. 1965 *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, n. ed. Harvard University Press, London-Cambridge (Mass.) 1996. Holzer, Anton

2006 *Der lange Schatten von Abu Grahیب*, «Mittelweg 36. Zeitschrift des Hamburger Instituts für Sozialforschung», XV, 1, pp. 4-21. Horne, John e Kramer, Alan

2001 *German Atrocities 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven-London. Horowitz, Donald L.

2001 *The Deadly Ethnic Riot*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London. Huntington, Samuel

2005 *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Free Press, Detroit. Jackson, Helen Hunt

1881 *A Century of Dishonor. A Sketch of the United States Government's Dealings with Some of the North American Tribes*,

Harper, New York. Jacobucci, Michelangelo

2005 *I nemici del dialogo. Ragioni e perversioni dell'intolleranza*, Armando, Roma. Jansen, Marius B.

2000 *The Making of Modern Japan*, Belknap Press of Harvard University Press, London-Cambridge (Mass.). Janz, Oliver

2004 *Célébrer la mort, écrire le deuil. La mémoire de la Grande Guerre en Italie*, in Causarano e al. 2004, pp. 343-52. Jaspers, Karl

1913 *Allgemeine Psychopathologie*, n. ed. Springer, Berlin 1959 (trad. it. *Psicopatologia generale*, a cura di Romolo Priori, Il Pensiero Scientifico, Roma 1964). Jennings, Francis

1975 *The Invasion of America. Indians, Colonialism and the Cant of Conquest*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (trad. it. *L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Einaudi, Torino 1991). Johnson, Chalmers

2000 *Blowback. The Costs and Consequences of American Empire*, Holt & Co., New York (trad. it. *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano 2001). Jung, Carl Gustav

1916 *Die Struktur des Unbewussten*, seconda versione (trad. it. *La struttura dell'inconscio*, in Id., *Opere*, a cura di Luigi Aurigemma, VII: *Due testi di psicologia analitica*, Boringhieri, Torino 1983, pp. 263-305).

1916-28 *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten*, Rascher, Zürich (trad. it. *L'io e l'inconscio*, in Id., *Opere*, a cura di Luigi Aurigemma, VII: *Due testi di psicologia analitica*, Boringhieri, Torino 1983, pp. 121-236). 1939 *Diagnosing the Dictators*, «Hearst's International Cosmopolitan», gennaio, poi in C. G. Jung *Speaking. Interviews and Encounters*, a cura di William McGuire e R. F. C. Hull, Princeton University Press, Princeton 1977 (trad. it. *Diagnosi dei dittatori*, in Jung parla. *Interviste e incontri*, Adelphi, Milano 1995, pp. 161-84).

1945 *Nach der Katastrophe*, «Neue Zürcher Zeitung», n. s., XIII, 2, pp. 67-88 (trad. it. *Dopo la catastrofe*, in Id., *Opere*, a cura di Luigi Aurigemma, X: *Civiltà in transizione*, 2: *Dopo la catastrofe*, Boringhieri, Torino 1986, pp. 11-37). 1954 *Theoretische Überlegungen zum Wesen des Psychischen*, in Id., *Von den Wurzeln des Bewusstseins. Studien über den Archetypus*, Rascher, Zürich (trad. it. *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, in Id., *Opere*, a cura di Luigi Aurigemma, VIII: *La dinamica dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976, pp. 177-251).

Junge, Gertraud

2002 *Bis zur letzten Stunde. Hitlers Sekretärin erzählt ihr Leben*, List, München (trad. it. *Fino all'ultima ora. Le memorie della segretaria di Hitler 1942-1945*, Mondadori, Milano 2003). Jürgs, Michael

2003 *Der kleine Frieden im Grossen Krieg. Westfront 1914: als Deutsche, Franzosen und Briten gemeinsam Weihnachten feierten*, Bertelsmann, München (trad. it. *La piccola pace nella Grande Guerra. Fronte occidentale, 1914: un Natale senza armi*, il Saggiatore, Milano 2006).

Kakar, Sudhir

1996 *The Colors of Violence. Cultural Identities, Religion, and Conflict*, University of Chicago Press, Chicago-London. Kann, Robert A.

1974 *A History of the Habsburg Empire 1526-1918*, University of California Press, Berkeley (trad. it. *Storia dell'Impero Asburgico 1526-1918*, Salerno Editore, Roma 1998). Keegan, John

1989 *The Second World War*, Hutchinson, London (trad. it. *La seconda guerra mondiale*, Rizzoli, Milano 2000). Kerényi, Károly

1958 *Die Heroen der Griechen*, Rhein-Verlag, Zürich (trad. it. *Gli Dei e gli Eroi della Grecia, II: Gli eroi*, Garzanti, Milano 1971). Kershaw, Ian

1998 *Hitler 1889-1936. Hubris*, Penguin, London-New York (trad. it. *Hitler 1889-1936*, Bompiani, Milano 1999). 2000 *Hitler 1936-1945. Nemesis*, Penguin, London-New York (trad. it. *Hitler 1936-1945*, Bompiani, Milano 2001). Kesselring, Albert

1953 *The Memoirs of Field-Marshal Kesselring*, Kimber, London (trad. it. *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954). Keynes, John Maynard

1920 *The Economic Consequences of the Peace*, n. ed. Dover, Mineola 2004 (trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007). 1931 *Essays in Persuasion*, n. ed. Norton, New York 1963.

Kiernan, Ben

2007 *Blood and Soil. A World History of Genocide and Extermination from Sparta to Darfur*, Yale University Press, New Haven-London.

Kipling, Rudyard

1987 *Poems - Poesie*, a cura di Ornella De Zordo, Mursia, Milano. Kiš, Danilo

1973 *I tempi del dubbio. Intervista con Boro Krivokapić «Ideje»*, maggio, poi in Id., *Homo poeticus. Saggi e interviste*, Adelphi, Milano 2009, pp. 109-39. Klee, Ernst, Dreßen, Willi e Rieß, Volker (a cura di)

1988 «*Schöne Zeiten*». *Judenmord aus der Sicht der Täter und Gaffer*, Fischer, Frankfurt a. M. (trad. it. *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei*

raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare, Giuntina, Firenze 2006). Klemperer, Victor

1957 *LTI. Notizbuch eines Philologen*, n. ed. Reclam, Leipzig 1996 (trad. it. *LTI, la lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998). 1995 *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten. Tagebücher 1933-1945*, a cura di Walter Nowojski, con la collaborazione di Hadwig Klemperer, Aufbau Verlag, Berlin, 2 voll. (trad. it. *Testimone fino all'ultimo. Diari 1933-1945*, a cura di Anna Ruchat e Paola Quadrelli, Mondadori, Milano 2000). Klibansky, Raymond, Panofsky, Erwin e Saxl, Fritz

1964 *Saturn and Melancholy. Studies in the History of Natural Philosophy, Religion and Art*, Nelson, London (trad. it. *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Einaudi, Torino 1983). Kott, Sandrine e Michonneau, Stephane (a cura di)

2006 *Dictionnaire des nations et des nationalismes dans l'Europe contemporaine*, Hatier, Paris. Kraus, Karl

1919 *Die letzten Tage der Menschheit. Tragödie in fünf Akten mit Vorspiel und Epilog*, n. ed. Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1964 (trad. it. *Gli ultimi giorni dell'umanità. Tragedia in cinque atti con preludio ed epilogo*, Adelphi, Milano 2007). 1987 *Karl-Kraus-Lesebuch*, a cura di Hans Wollschläger, Suhrkamp, Frankfurt a.M. Kroeber, Alfred L.

1939 *Cultural and Natural Areas of Native North America*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles. Laqueur, Walter

1974 *Weimar. A Cultural History 1918-1933*, Weidenfeld & Nicolson, London (trad. it. *La repubblica di Weimar*, Rizzoli, Milano 1977). Laurence, William L.

1947 *Dawn Over Zero. The Story of the Atomic Bomb*, Knopf, New York. Le Bon, Gustave

1896 *Psychologie des foules*, Alcan, Paris (trad. it. *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1980). 1899 *Psychologie du socialisme*, Alcan, Paris (trad. it. *Psicologia del socialismo*, M&B, Milano 1999). Leed, Eric J.

1979 *No man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985). Lerner, Vladimir e Witztum, Eliezer

2005 *Vladimir Bekhterev 1857-1927*, «The American Journal of Psychiatry», CLXII, 8, p. 1506. Levaggi, Abelardo

1993 *Los tratados entre la Corona y los indios, y el plan de conquista pacífica*, «Revista Complutense de Historia de América», 19, pp. 81-91.

Levene, Mark e Roberts, Penny (a cura di)

1999 *The Massacre in History*, Berghahn Books, New York-Oxford.

Levi, Primo

1947 *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino, poi in Levi 1997, pp. 3-169.

1976a prefazione a Jacob Presser, *La notte dei Girondini*, Adelphi, Milano, pp. 11-15, poi in Levi 1997, pp. 1208-11. 1976b *Appendice a Id., Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, poi in Levi 1997, pp. 171-201. 1997 *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino, I. Lévi-Strauss, Claude

1983 *Le Regard éloigné*, Plon, Paris (trad. it. *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino 1984). Lifton, Robert Jay

1967 *Death in Life. Survivors of Hiroshima*, n. ed. University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1991. 1973 *Home from the War. Learning from Vietnam Veterans*, n. ed. Other Press, New York 2005.

Lifton, Robert Jay e Markusen, Eric

1988 *The Genocidal Mentality. Nazi Holocaust and Nuclear Threat*, Basic Books, New York. Lifton, Robert Jay e Mitchell, Greg

1995 *Hiroshima in America. Fifty Years of Denial*, Putnam's Sons, New York. Lipset, Seymour Martin

1997 *American Exceptionalism. A Double-Edged Sword*, Norton, New York-London. Ljass, Fëdor

2008 *Stalin, o grande paranóico da história humana*, <http://mykolaszoma.weebly.com/1/post/2008/09/stalin-o-grande-paranico-da-histria-umana.html>. Longerich, Peter

2008 *Heinrich Himmler. Biographie*, Siedler, München. Lorenz, Konrad

1963 *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, Borotha-Schoeler, Wien (trad. it. *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione*, il Saggiatore, Milano 1969). Mack Smith, Denis

1997 *Modern Italy. A Political History*, Yale University Press, New Haven-London (trad. it. *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari 2000). MacMillan, Margaret

2001 *Paris 1919. Six Months that Changed the World*, Random House, New York (trad. it. *Sei mesi che cambiarono il mondo. Parigi 1919*, Mondadori, Milano 2006, 2 voll.). Mallmann, Klaus-Michael e Cüppers, Martin

2006 *Halbmond und Hakenkreuz. Das Dritte Reich, die Araber und Palästina*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt. Manjoo, Farhad

2008 *True Enough. Learning to Live in a Post-Fact Society*, Wiley, Hoboken. Mann, Charles

2005 *1491. The Americas before Columbus*, Granta, London. Mann, Michael

2005 *The Dark Side of Democracy. Explaining Ethnic Cleansing*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, EGEA, Milano 2005).

Mann, Thomas

1918 *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Fischer, Berlin (trad. it. *Considerazioni di un impolitico*, a cura di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey, Adelphi, Milano 1997). 1945 *Deutsche Hörer! Radiosendungen nach Deutschland aus den Jahren 1940-1945*, n. ed. Fischer, Frankfurt a.M. 1987. Mántaras, Mirta

2005 *Genocidio en Argentina*, Cooperativa Chilavert, Buenos Aires.

Mao Ze Dong

1966 *Quotations from Chairman Mao Tse-Tung*, Foreign Language Press, Peking. Mariani, Ottavio

2005 *Intuizione, delirio e rivelazione*, in Luigi Aversa e al. (a cura di), *Psicologia analitica e teorie della mente. Complessi, affetti, neuroscienze. Atti del XII Convegno nazionale del CIPA*, La Biblioteca di Vivarium, Milano, pp. 411-30. Marie, Jean-Jacques

1993 *1953, les derniers complots de Staline. L'affaire des Blouses blanches*, Complexe, Bruxelles. Maser, Werner

1973 *Hitlers Briefe und Notizen. Sein Weltbild in handschriftlichen Dokumenten*, Econ Verlag, Düsseldorf- Wien. May, Arthur J.

1951 *The Habsburg Monarchy, 1867-1914*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) (trad. it. *La monarchia asburgica 1867-1914*, il Mulino, Bologna 1973). Mazower, Mark

1998 *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, Penguin, London (trad. it. *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi del XX secolo*,

Garzanti, Milano 2005). McCarthy, Joseph R.

1951 *Congressional Record*, LXXXII Congresso, prima sessione, 14 giugno. McMillan, Priscilla J.

2005 *The Ruin of J. Robert Oppenheimer and the Birth of the Modern Arm Race*, Viking, New York. McNamara, Robert S. e VanDeMark, Brian

1995 *In Retrospect. The Tragedy and Lessons of Vietnam*, Times Books, Random House, New York. Medvedev, Roy A.

1971 *K sudu istorii* (trad. it. *Lo stalinismo*, a cura di David Joravsky e Georges Haupt, Mondadori, Milano 1972). 1979 *On Stalin and Stalinism*, Oxford University Press, Oxford-New York. 2003 *Stalin's Mother*, in Žores A. Medvedev e Roy A. Medvedev, *The Un known Stalin*, Tauris, London-New York (trad. it. *La madre di Stalin*, in Žores A. Medvedev e Roy A. Medvedev, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 343-51). Melville, Herman

1851 *Moby Dick, or, the Whale*, Harper & Brothers, New York (trad. it. *Moby Dick o la balena*, Mondadori, Milano 1986). Mendelsohn, John (a cura di)

1982 *The Holocaust. Selected Documents in Eighteen Volumes*, XI: *The Wannsee Protocol and a 1944 Report on Auschwitz by the Office of Strategic Services*, Garland, New York. Mentzos, Stavros

1993 *Der Krieg und seine psychosozialen Funktionen*, n. ed. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002. Mettraux, Guénaël (a cura di)

2008 *Perspectives on the Nuremberg Trial*, Oxford University Press, Oxford-New York. Michel, Bernard

1991 *La Chute de l'empire austro-hongrois 1916-1918*, Laffont, Paris. 1995 *Nations et nationalismes en Europe centrale XIX^e-XX^e siècle*, Aubier, Paris. Milani, Lorenzo

1965 *L'obbedienza non è più una virtù*, in *A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca*, Chiarelettere, Milano 2011. Milgram, Stanley

1963 *Behavioral Study of Obedience*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», LXVII, 4, pp. 371-78. 1974 *Obedience to Authority. An Experimental View*, n. ed. Pinter & Martin, London 2005 (trad. it. *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, Einaudi, Torino 2003). Mitchell, Greg

1996 *Life after «Death in Life»*, in Charles B. Strozier e Michael Flynn (a cura di), *Genocide, War and Human Survival*, Rowman & Littlefield, Lanham, pp. 41-48. Mommsen, Wolfgang G.

2004 *Der erste Weltkrieg. Anfang vom Ende des bürgerlichen Zeitalters*, Fischer, Frankfurt a. M. Monk, Maria

1836 *Awful Disclosures. As Exhibited in a Narrative of Her sufferings during a Residence of Five Years as a Novice, and Two Years as a Black Nun, in the Hotel Dieu Nunnery at Montreal*, Howe & Bates, New York.

Morris, Richard B. (a cura di)

1982 *Encyclopedia of American History*, Harper & Row, New York.

Morse, Samuel Finley Breese

1835 *Foreign Conspiracy against the Liberties of the United States*, Leavitt, Lord-Crocker & Brewster, New York-Boston. Mosse, George

1964 *The Crisis of German Ideology. Intellectual Origins of the Third Reich*, Grosset & Dunlap, London (trad. it. *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano 1968). 1978 *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, Dent & Sons, London (trad. it. *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, La terza, Roma-Bari 1985). 1990 *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York-Oxford. Motion, Andrew

2011 recensione di Hochschild 2011, «The Guardian», 7 maggio.

Mühlhausen, Walter

2006 *Friedrich Ebert 1871-1925. Reichspräsident der Weimarer Republik*, Dietz, Bonn. Müller, Rolf-Dieter

2004 *Der Bombenkrieg 1939-1945*, Links, Berlin. Müller, Rolf-Dieter e Überschar, Gerd R.

1994 *Kriegsende 1945*, Fischer, Frankfurt a. M. (trad. it. *La fine del terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1995). Müller-Ballin, Gabi

1995 *Die Nürnberger Prozesse 1945-1949. Vorgeschichte - Verlauf - Ergebnisse - Dokumente*, Bildungszentrum Stadt Nürnberg, Nürnberg, http://www.bz.nuernberg.de/fileadmin/pdfs/Gesellschaft_und_Kultur/prozess.pdf. Naimark, Norman M.

1995 *The Russians in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation 1945-1949*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.). 2001 *Fires of Hatred. Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Harvard University Press, London-Cambridge (Mass.). 2010 *Stalin's Genocides*, Princeton University Press, Princeton.

Nakamura, Akira

1999 prefazione a Radhabinod B. Pal, *International Military Tribunal for the Far East. Dissenting Judgement*, Kokushu-Kankokai, Tokyo.

National Security Archive

2005 *The Atomic Bomb and the End of World War II. A Collection of Primary Sources*, a cura di William Burr, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/NSA-EBB/NSAEBB162/index.htm>.

Nicholi, Armand M. (a cura di)

1978 *The Harvard Guide to Modern Psychiatry*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.). Nietzsche, Friedrich

1881-84 *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für alle und keinen*, Fritzsche, Leipzig (trad. it. *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 2002). 1886 *Jenseits von Gut und Böse*, Naumann, Leipzig (trad. it. *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1988).

Nirenberg, David

1996 *Communities of Violence. Persecution of Minorities in the Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton. Nolte, Ernst

1986 *Vergangenheit, die nicht vergehen will*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6 giugno (trad. it. *Il passato che non vuole passare*, in Gian Enrico Rusconi, a cura di, *Germania, un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987, pp. 3-10). Nossack, Hans Erich

1976 *Der Untergang*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. Ōe, Kenzaburo

1965 *Hiroshima Noto*, Iwanami Shoten, Tokyo (trad. it. *Note su Hiroshima*, Alet, Padova 2008). O'Gorman, Edmundo

1958 *La invención de América. El universalismo de la cultura de Occidente*, n. ed. Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México 1995.

O'Sullivan, John L.

1839 *The Great Nation of Futurity*, «The United States Democratic Review», VI, 23, pp. 426-30. Pagden, Anthony

2001 *Peoples and Empires. A Short History of European Migration, Exploration, and Conquest, from Greece to the Present*, The Modern Library, New York. Pal, Radhabinod B.

1948 *International Military Tribunal for the Far East. Dissenting Judgement*, Kokushu-Kankokai, Tokyo 1999. Palacios Rubios, Juan López de

El Requerimiento, www.Pistoriadelnuevomundo.com, s.v. Palermo,

George B.

2004 *Il fenomeno della paranoia. Aspetti storico-culturali, psicologici, psichiatrici e legali*, Magi, Roma. Pamuk, Orhan

2007 *Babamin bavulu*, Íletisim, Istanbul (trad. it. *La valigia di mio padre*, Einaudi, Torino 2007). Patricelli, Marco

2007 *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari. Pease, Franklin e Moya Pons, Frank (a cura di)

1999 *Historia General de América Latina, II: El primer contacto y la formación de nuevas sociedades*, UNESCO-Trotta, Paris-Madrid.

Pereña Vicente, Luciano

1992 *El proceso a la conquista de América*, in *Enciclopedia Iberoamericana de Filosofía, I: Filosofía iberoamericana en la época del Encuentro*, a cura di Laureano Robles, Trotta, Madrid, pp. 193-222.

Pfaff, William

1993 *The Wrath of Nations. Civilization and the Furies of Nationalism*, Simon & Schuster, New York (trad. it. *La furia delle nazioni. Le civiltà e l'impeto del nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari 1999). 2004 *The Bullet's Song. Romantic Violence and Utopia*, Simon & Schuster, New York.

Pilgrim, Volker Elis

1986 *Muttersöhne*, Claassen, Düsseldorf. Pinto, Louis

2002 *La Croisade antiterroriste du professeur Walzer*, «Le Monde diplomatique», LIX, 578, p. 36. Pleshakov, Constantine

2005 *Stalin's Folly. The Tragic First Ten Days of World War II on the Eastern Front*, Houghton Mifflin, Boston (trad. it. *Il silenzio di Stalin. I primi dieci tragici giorni dell'Operazione Barbarossa*, Corbaccio, Milano 2007). Plumelle-Urbe, Rosa Amelia

2001 *La Férocité blanche. Des non-blancs aux non-aryens. Génocides occultés de 1492 à nos jours*, Michel, Paris. Pohlenz, Max

1947 *Der hellenische Mensch*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen (trad. it. *L'uomo greco*, La Nuova Italia, Firenze 1962). Power, Samantha

2002 «*A Problem from Hell*». *America and the Age of Genocide*, Perennial, New York (trad. it. *Voci dall'inferno. L'America e l'era del genocidio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004). Prieur, Cécile

2004 *L'Affaire Marie L. révèle une société obsédée par ses victimes*, «Le Monde», 22-23 agosto. Probert, Henry

2001 *Bomber Harris. His Life and Times. The Biography of Marshal of*

the Royal Air Force, Sir Arthur Harris, the Wartime Chief of Bomber Command, Greenhill Books, London. Rastelli, Achille

2000 *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati, le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano. Rauschning, Hermann

1940 *Gespräche mit Hitler*, Europa Verlag, Zürich- Wien-New York.

Raynaud, Paul

1931 *Discorso di apertura della Exposition Coloniale*, www.ldh-toulon.net/spip.php?article176. Reinach, Joseph

1901-05 *Histoire de l'Affaire Dreyfus*, n. ed. Laffont, Paris 2006, 2 voll.

Renan, Ernest

1882 *Qu'est-ce qu'une nation? Conférence faite en Sorbonne le 11 mars 1882*, Lévy, Paris (trad. it. *Che cos'è una nazione?*, in Id., *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Donzelli, Roma 2004). Riasanovsky, Nicholas V.

1984 *A History of Russia*, Oxford University Press, Oxford-New York (trad. it. *Storia della Russia. Dalle origini ai nostri giorni*, a cura di Sergio Romano, Bompiani, Milano 1989). Rickover, Hyman G.

1976 *How the Battleship Maine Was Destroyed*, n. ed. Naval Institute Press, Annapolis 1995. Roazen, Paul

2005 *Oedipus at Versailles. New Evidence of Freud's Part in a Study of Woodrow Wilson*, «Times Literary Supplement», 22 aprile.

Robertson, Pat

1991 *The New World Order*, Word Publishing, Dallas-London.

Robles, Laureano (a cura di)

1992 *Filosofía iberoamericana en la época del Encuentro*, Trotta, Madrid. Rolland, Romain

1916 *Au-dessus de la mêlée*, Ollendorff, Paris (trad. it. *Al di sopra della mi schia – Au-dessus de la mêlée*, a cura di Luigi Bonanate, Aragno, Torino 2008). Rolland, Romain e Zweig, Stefan

1987 *Briefwechsel 1910-1940*, Rütten & Loening, Berlin, 2 voll.

Rossanda, Rossana

1978 *Il discorso sulla DC*, «il manifesto», 28 marzo. Roth, Joseph

2003 *Die Filiale der Hölle auf Erden. Schriften aus der Emigration*, a cura di Helmut Peschina, Kiepenheuer & Witsch, Köln. Ruiz, Ramón Eduardo

1994 *Raza y destino nacional*, in Schumacher 1994, pp. 233-5 1 .

Russell, Bertrand

1930 *The Conquest of Happiness*, n. ed. Routledge, London-New York

- 2006 (trad. it. *La conquista della felicità*, Mondadori, Milano 1985).
Ryback, Timothy W.
- 2008 *Hitler's Private Library. The Books that Shaped His Life*, n. ed. Vintage, London 2010 (trad. it. *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, Mondadori, Milano 2008). Šalamov, Varlam
- 1962 *Zagovor juristov* (trad. it. *Il complotto dei giuristi*, in Id., *I racconti di Kolyma*, a cura di Irina P. Sirotinskaja, Einaudi, Torino 1999, pp. 184-202). Sartre, Jean-Paul
- 1947 *Huis clos. Suivi de Les Mouches*, Gallimard, Paris (trad. it. *Porte chiuse*, in Id., *Opere*, a cura di Paolo Caruso, Bompiani, Milano 1974).
Sayle, Murray
- 1995 *Did the Bomb End the War?*, «New Yorker», 31 luglio.
Schumacher, Esther (a cura di)
- 1994 *Mitos en las relaciones México-Estados Unidos*, Secretaría de Relaciones Exteriores, Ciudad de México. Sebag Montefiore, Simon
- 2003 *Stalin. The Court of the Red Tsar*, n. ed. Knopf, New York 2004.
Sebald, Winfried G.
- 2001 *Luftkrieg und Literatur*, Fischer, Frankfurt a. M. (trad. it. *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004). Sémelin, Jacques
- 2005 *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et génocides*, Éditions du Seuil, Paris (trad. it. *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007). Serbyn, Roman
- 2009 *Raphael Lemkin on the Ukrainian Genocide*, «Holodomor Studies»,
<http://www.ukremb.ca/canada/en/publication/content/27581.htm>.
- Service, Robert
- 2004 *Stalin. A Biography*, Macmillan, London. Seversky, Alexander P.
- 1942 *Victory through Air Power*, Simon & Schuster, New York.
Shakespeare, William
- Otello*, in Id., *Teatro*, a cura di Cesare Vico Lodovici, Einaudi, Torino 1960, IV, pp. 315-427.
- Sherwin, Martin J.
- 1996 *Hiroshima and the Politics of History*, in Charles B. Strozier e Michael Flynn (a cura di), *Genocide, War and Human Survival*, Rowman & Little- field, Lanham. Sloterdijk, Peter
- 2000 *Die Verachtung der Maßen. Versuch über Kulturkämpfe in der*

modernen Gesellschaft, Suhrkamp, Frankfurt a. M. Smith, Leonard V.

2004 *La Guerre entre les États-Unis et le Japon: une guerre totale? (1941-1945)*, in Causarano e al. 2004, pp. 71-79. Snyder, Timothy

2010 *Bloodlands. Europe between Hitler and Stalin*, The Bodley Head, London. Sofocle

Aiace, in Id., *Le tragedie*, Mondadori, Milano 1991, pp. 3-89. *Antigone*, in Id., *Le tragedie*, Mondadori, Milano 1991, pp. 91-181. *Filottete*, in Id., *Le tragedie*, Mondadori, Milano 1991, pp. 465-565. Solženicyn, Alexandr Isaevič

1973-80 *Archipelag Gulag* (trad. it. *Arcipelago Gulag*, a cura di Maurizia Calusio, Mondadori, Milano 2001, 2 voll.). 1971 *August 1914. Uzel pervyi* (trad. it. *Agosto 1914. Nodo primo*, Mondadori, Milano 1972).

Souvarine, Boris

1935 *Staline. Aperçu historique du bolchévisme*, n. ed. Éditions Champ libre, Paris 1977 (trad. it. *Stalin*, Adelphi, Milano 1983). Speer, Albert

1969 *Erinnerungen*, Ullstein, Frankfurt a. M. (trad. it. *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1971). 1975 *Spandauer Tagebücher*, Propyläen Verlag, Frankfurt a. M.-Berlin-Wien (trad. it. *Diari segreti di Spandau*, Mondadori, Milano 1976). Springer, Philipp

2005 *Zerstörung, Hunger und Not*, in Burkhard Asmuss, Kay Kaufeke e Philipp Springer (a cura di), *Der Krieg und seine Folgen 1945. Kriegsende und Erinnerungspolitik in Deutschland*, Deutsches Historisches Museum, Berlin. Stalin

1995 *Stalin's Letters to Molotov 1925-1936*, a cura di Lars T. Lih, Oleg V. Nau mov e Oleg V. Khlevniuk, Yale University Press, New Haven - London. Stannard, David E.

1992 *American Holocaust. Columbus and the Conquest of the New World*, Oxford University Press, Oxford-New York (trad. it. *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001). Štajner, Karlo

1971 *7000 dana u Sibiru* (trad. ingl. *7000 Days in Siberia*, Corgi Books, London 1989). Steiner, George

1971 *In Bluebeard's Castle. Some Notes Towards the Re-definition of Culture*, Faber & Faber, London (trad. it. *Nel castello di Barbablù. Note per la ridefinizione della cultura*, SE, Milano 1990). Stephanson, Anders

1995 *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, Hill & Wang, New York (trad. it. *Destino manifesto. L'espansionismo*

americano e l'Impero del Bene, Feltrinelli, Milano 2004). Stevenson, David

2005 *1914-1918. The History of the First World War*, Penguin, London.

Stimson, Henry L.

1947a *The Nuremberg Trial. Landmark in Law*, «Foreign Affairs», XXV, 2, pp. 179-89, poi in Mettraux 2008. 1947b *The Decision to Use the Atomic Bomb*, «Harper's Magazine», CXCV, 1161, pp. 97-107. Stinnett, Robert B.

2000 *Day of Deceit. The Truth about FDR and Pearl Harbor*, Free Press, New York (trad. it. *Il giorno dell'inganno*, il Saggiatore, Milano 2000).

Taylor, Alan John Percival

1969 *War by Time-Table. How the First World War Began*, n. ed. Pen & Sword Books, Barnsley 2005. Thomas, Hugh

2003 *Rivers of Gold. The Rise of the Spanish Empire, from Columbus to Magel Ian*, Random House, New York. Thompson, Mark

2008 *The White War. Life and Death on the Italian Front 1915-1919*, Faber & Faber, London (trad. it. *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, il Saggiatore, Milano 2009). Thornton, John

1999 *Contactos forzados. Africa y América*, in Pease e Moya Pons 1999, pp. 253-68. Timerman, Jacobo

1981 *Preso sin nombre, celda sin número*, Random, Nueva York, n. ed. The University of Wisconsin Press, Madison 2000 (trad. it. *Prigioniero senza nome, cella senza numero*, Mondadori, Milano 1982). Tobagi, Benedetta

2009 *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino. Todorov, Tzvetan

1991 *Face à l'extrême*, Éditions du Seuil, Paris (trad. it. *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992). Tolstoj, Lev Nikolaevič

1879 *Ispoved'* (trad. it. *La confessione*, a cura di Gianlorenzo Pacini, Feltrinelli, Milano 2009). Tolstoy, Nicolai

1977 *Victims of Yalta*, n. ed. Corgi Books, London 1979. Tuchman, Barbara W.

1962 *The Guns of August*, n. ed. Random House, New York 1994 (trad. it. *I cannoni d'agosto*, Bompiani, Milano 1998). Tucker, Robert C.

1973 *Stalin as Revolutionary 1879-1929. A Study in History and Personality*, Norton, New York (trad. it. *Stalin il rivoluzionario 1879-*

1929, Feltri nelli, Milano 1977). 1990 *Stalin in Power. The Revolution from above 1928-1941*, Norton, New York-London. 1995 prefazione a Stalin 1995. Ulrich, Bernd

2009 *Der 68er Komplex*, «Die Zeit», 28 maggio. United States Strategic Bombing Survey

1946 *Summary Report (Pacific War)*, United States Government Printing Office, Washington (D. C.), <http://www.anesi.com/ussbs01.htm>. Urbano, Henrique

1993 *Ídolos, figuras, imágenes. La representación como discurso ideológico*, in Gabriela Ramos e Henrique Urbano (a cura di), *Catolicismo y Estirpación de Idolatrías. Siglos XVI-XVIII*, Charcas, Chile, México, Perú, Centro de Estudios Regionales Andinos «Bartolomé de Las Casas», Cuzco, pp. 7-30. Vázquez, Josefina Zoraida (a cura di)

1997 *México al tiempo de su guerra con Estados Unidos 1846-1848*, Secretaría de Relaciones Exteriores-Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México. Vincent, Benjamin (a cura di)

1892 *Haydn's Dictionary of Dates and Universal Information Relating to All Ages and Nations*, Ward, London. Walzer, Michael

2002 *Can There Be a Decent Left?*, «Dissent», XL, 2. Washington, George

1796 *Farewell Address*, 19 settembre, www.access.gpo.gov/congress/senate/farewell/sd106-21.pdf. Weber, Max

1919a *Zum Thema der Kriegsschulden*, «Frankfurter Zeitung», 17 gennaio. 1919b *Politik als Beruf*, in Id., *Politik als Beruf – Wissenschaft als Beruf*, Duncker & Humblot, München (trad. it. *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948). Weil, Simone

1957 *Note sur la suppression générale des parties politiques*, n. ed. Climat, Flammarion 2009 (trad. it. *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvechi, Roma 2008). Weintraub, Stanley

2002 *Silent Night. The Story of the World War I Christmas Truce*, Penguin, London. Weiss-Wendt, Anton

2005 *Hostage of Politics. Raphael Lemkin on «Soviet Genocide»*, «Journal of Genocide Research», VII, 4, pp. 551-59. Weller, George

2006 *First into Nagasaki. The Censored Eyewitness Dispatches on Post-*

Atomic Japan and its Prisoners of War, a cura di Anthony Weller, Crown Publishers, New York. Werfel, Franz

1937 *Aus der Dämmerung einer Welt*, New York (trad. it. *Un mondo al crepuscolo*, TEA, Milano 1996). Werth, Nicolas

1997 *Un État contre son peuple. Violences, répressions, terreurs en Union Soviétique*, in Stephane Courtois (a cura di), *Le Livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression*, Laffont, Paris (trad. it. *Violenze, repressioni, terrori nell'Unione Sovietica*, in *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 1998). 2009 *L'Ivrogne et la marchande de fleurs. Autopsie d'un meurtre de masse, 1937-1938*, Tallandier, Paris (trad. it. *Nemici del popolo. Autopsia di un assassinio di massa, URSS 1937-1938*, il Mulino, Bologna 2011). Wievorka, Michel

1988 *Sociétés et terrorisme*, Fayard, Paris. Wilson, Edmund

1948 *Europe without Baedeker. Sketches among the Ruins of Italy, Greece & England*, n. ed. Noonday Press, New York 1966. Wilson, James

1998 *The Earth Shall Weep. A History of Native America*, Grove Press, New York (trad. it. *La terra piangerà. Le tribù native americane dalla preistoria ai giorni nostri*, Fazi, Roma 2003). Wilson, Woodrow

1917 *War Message to Congress*, 2 aprile, http://www.lib.byu.edu/index.php/Wilson%27s_War_Message_to_Congress. 1918 *Fourteen Points*, 8 gennaio, http://www.lib.byu.edu/index.php/President_Wilson's_Fourteen_Points.

. 1919a *Address*, San Francisco, 17 settembre. 1919b *Address*, Cheyenne, Wyoming, 24 settembre. 1919c *Final Address in Support of the League of Nations. The Pueblo Speech*, 25 settembre, <http://www.americanrhetoric.com/speeches/wilsonleagueofnations.htm>. Yakovlev, Alexander N.

2000 Krestosev (trad. ingl. *A Century of Violence in Soviet Russia*, Yale University Press, New Haven-London). Zavoli, Sergio

1992 *La notte della Repubblica*, n. ed. Mondadori, Milano 2009. Zinn, Howard

1980 *A People's History of the United States*, n. ed. Harper Collins, New York 2001 (trad. it. *Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi*, il Saggiatore, Milano 2005). Zoja, Luigi

2002 11 settembre. *Riflessioni sui due lati dell'Atlantico*, in Zoja (a cura di) 2002, pp. 27-69. 2003 *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello*

sviluppo, Moretti & Vitali, Bergamo. 2007 *Giustizia e Bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino. 2009a *Contro Ismene. Considerazioni sulla violenza*, Bollati Boringhieri, Torino. 2009b *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino. 2010 *Centauri. Mito e violenza maschile*, Laterza, Roma-Bari. Zoja, Luigi (a cura di)

2002 *L'incubo globale. Prospettive junghiane a proposito dell' 11 settembre*, Moretti & Vitali, Bergamo. Zweig, Stefan

1942 *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, n. ed. Fischer, Frankfurt a. M. 1970 (trad. it. *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 1954).

Indice dei nomi

Abril Castelló, Vidal
Achille
Adams, Michael Vernon
Albrecht, Richard
Alighieri, Dante
Allen, James
Allilueva, Svetlana
Allilueva Stalina, Nadya
Amaury, Armand
Amis, Martin
Anderson, Benedict
Applebaum, Anne
Arendt, Hannah
Ariès, Philippe
Aristotele
Auchincloss, Louis
Bailyn, Bernard
Bairoch, Paul
Balzac, Honoré de
Bancel, Nicholas
Bartov, 'Omer
Bastian, Till
Battisti, Cesare
Baudelaire, Charles
Bauer, Arnold
Bayly, Christopher
Beck, Ludwig
Beebe Tarantelli, Carole
Beecher Stowe, Harriet
Beethoven, Ludwig van

Beevor, Antony
Bekhterev, Vladimir
Bell, George
Benda, Julien
Bendick, Rainer
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa)
Benjamin, Walter
Bennett, Jason
Bénot, Yves
Bensoussan, George
Bentham, Jeremy
Berghan, Volker
Berija, Lavrentij Pavlovič
Berlusconi, Silvio
Bernard, Paul
Beschloss, Michael
Bethmann-Hollweg, Theobald von
Biermann, Kai
Bin Laden, Osama
Black, Edwin
Blamey, Thomas
Bleuler, Eugen
Bloch, Eduard
Bloch, Marc
Blomberg, Werner von
Bloom, Harold
Blunden, Edmund
Bocca, Giorgio
Bohr, Niels
Bolívar, Simón (Simón José Antonio de la Santísima Trinidad
Bolívar y Palacios de Aguirre, Ponte-Andrade y Blanco)
Borges, Jorge Luis
Borgna, Eugenio
Bouda, Etemad
Boyer, Paul
Brack, Viktor
Brandes, Detlef

Brauchitsch, Walther von
Brecht, Bertolt
Brisset, Charles
Browning, Christopher
Brunetau, Bernard
Bucharin, Nicolaj Ivanovič
Bullit, William
Bullock, Alan
Burgess, Antony
Bush, George W.
Bykov, Vasilij Vladimirovič
Cabibbe, Anna
Cabibbe, Ferruccio
Cadorna, Luigi
Cameron, Norman
Cancrini, Luigi
Canetti, Elias
Cantù, Gastón García
Capdevila, Luc
Carney, Robert
Carranza, Bartolomé de
Carus, Carl Gustav
Causarano, Pietro
Chalk, Frank
Chamberlain, Houston Steward
Chiot, Daniel
Chomsky, Noam
Chruščëv, Nikita
Churchill, Winston
Clausewitz, Carl von
Clemenceau, Georges
Clifton, Robert
Coates, Peter
Cohen, Noam
Cohn, Norman
Colombo, Cristoforo
Colombo, Diego

Conant, James B.
Conkling, James
Conquest, Robert
Conti, Marina
Cook, Noble
Cromwell, Oliver
Cüppers, Martin
Dahl, Sven
Daladier, Édouard
D'Annunzio, Gabriele
Darré, Richard Walther
Darwin, Charles
Davies, Mike
Davies, Norman
Day, Max
De Gasperi, Alcide
Dekanozov, Vladimir
Del Boca, Angelo
Deleuze, Gilles
De Michelis, Cesare G.
Demnig, Günter
Democrito
Deriu, Marco
Dermigny, Louis
Deutscher, Isaac
De Zajas, Alfred Maurice de
Dewey, George
Dönitz, Karl
Dorpat, Theo
Douhet, Giulio
Dower, John W.
Dreßen, Willi
Dreyfus, Alfred
Dreyfus, Michael
Drouin, Michel
Duby, Georges
Dunbar, Robert

Durante, Fabrizio
Dutschke, Rudi
Džugašvili, Ekaterina
Džugašvili, Yakov
Ebert, Friedrich
Eco, Umberto
Ehrenburg, Ilya
Eibl-Eibesfeldt, Irenäus
Einstein, Albert
Elder, Tanya
Eliot, Thomas
Ellenberger, Henri-Frédéric
Ellis, John
Engels, Friedrich
Enver, Pascià (Ismail Enver)
Erikson, Erik
Erodoto
Erzberger, Matthias
Escobedo, Rodrigo de
Esterhazy, Ferdinand
Etrich, Igo
Ey, Henry
Fabregat, Claudio
Fairey, Shepard
Fallaci, Oriana
Farrel, Thomas
Feifer, George
Ferguson, Niall
Fest, Joachim
Figes, Orlando
Filippo II
Finkel, Caroline
Florescano, Enricque
Fogelman, Eva
Foster, George
Foucault, Michel
Francesco Ferdinando d'Asburgo Este

Francesco Giuseppe
Franco, Francisco (Francisco Paulino Hermenegildo Teódulo
Franco y Bahamonde)
Franzen, K. Erik
Freeman, Daniel
Freud, Sigmund
Friedrich, Jörg
Fritsch, Werner von
Fromm, Erich
Frost, Elsa Cecilia
Furet, François
Fussell, Paul
Gabbard, Glen
Galton, Francis
Gamelin, Maurice,
Gellately, Robert
Gellner, Ernest
Gibson, Charles
Gilas, Milovan
Gilbert, Martin
Ginzburg, Carlo
Girard, René
Glassner, Barry
Glover, Jonathan
Gobineau, Joseph Arthur
Goebbels, Joseph
Goethe, Johann Wolfgang
Goldhagen, Daniel
Gorbačëv, Michail
Gordon Reed, Annette
Göring, Hermann
Gor'kji, Maksim (Aleksej Maksimovič Peškov)
Graves, Robert
Grégori, Louis-Anthelme
Grey, Edward
Grillparzer, Franz
Grimaldi, Caterina

Grimm, Jacob Ludwig Karl
Grimm, Wilhelm Karl
Grossman, Vassilij
Grover, Sandeep
Guattari, Félix
Guderian, Heinz
Günter, Hans Friedrich Karl
Guglielmo II
Gupta, Nitin
Hachiya, Michihiko
Haeckel, Ernst
Halder, Franz
Halperin Donghi, Tulio
Halsey, William
Hamann, Brigitte
Hampsey, John C.
Harper, Tim
Harris, Arthur
Hashimoto, Hidetoshi
Hastings, Max
Hearst, William
Heckscher, August
Heidegger, Martin
Henry, Hubert
Herder, Johann Gottfried
Hess, Rudolf
Hilberg, Raoul
Hillman, James
Himmler, Heinrich
Hindenburg, Paul Ludwig von
Hippler, Fritz
Hirschfeld, Gerhard
Hitler, Adolf (Adolf Schicklgruber)
Hitler, Alois
Hobsbawm, Erik
Hochschild, Adam
Hofer, Walther

Hofstadter, Richard
Holzer, Anton
Horne, John
Horowitz, Donald
Hoßbach, Friedrich
Hull, Cordell
Humboldt, Wilhelm
Huntington, Samuel
Isaac, Jules
Isabella di Castiglia
Jackson, Helen Hunt
Janigro, Nicole
Jansen, Marius
Janz, Oliver
Jaspers, Karl
Jaulin, Robert
Jaurès, Jean
Jefferson, Thomas
Jennings, Francis
Johnson, Chalmer
Jonassohn, Kurt
Jünger, Ernst
Jürge, Michael
Jung, Carl Gustav
Junge, Gertraud
Kakar, Sudhir
Kann, Robert
Kant, Immanuel
Katsutani, Takashi
Kavafis, Kostantinos
Kazbegi, Alexandr
Keegan, John
Kennedy, John Fitzgerald
Kenzaburo, Ōe
Kerényi, Károly
Kershaw, Jan
Kesserling, Albert

Keynes, John Maynard
Khmelnitsky, Raphael
Kierkegaard, Søren
Kiernan, Ben
Kipling, Rudyard
Kiš, Danilo
Klee, Ernst
Klein, Melanie
Klemperer, Victor
Klibansky, Raymond
Koba, *vedi* Stalin
Körner, Theodor
Kott, Sandrine
Kramer, Alan
Kraus, Karl,
Kroeber, Alfred
Krumeich, Gerd
Krupskaya, Nadežda
Kurras, Karl Heinz
Lamarck, Jean-Baptiste (Jean-Baptiste Pierre Antoine de Monet de
la Marck)
Lamb, John
Laqueur, Walter
Las Casas, Bartolomé de
Laurence, William
Le Bon, Gustave
Leddlie, Hugh
Lee, Robert
Leed, Erik
Le May, Curtis
Lemkin, Raphael
Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov)
Lerner, Vladimir
Levaggi, Abelardo
Levene, Mark
Levi, Primo
Levi-Strauss, Claude

Lew, Roland
Lichnowsky, Karl Max
Liebknecht, Karl
Lifton, Robert Jay
Lincoln, Abraham
Lipset, Seymour Martin
Lissauer, Ernst
Livio, Tito
Livorsi, Franco
Ljass, Fëdor
Lloyd George, David
Lombroso, Cesare
Longerich, Peter
Lopez, Roderigo
Lorenz, Konrad
Ludendorff, Erich
Lueger, Karl
Luxemburg, Rosa
MacArthur, Douglas
Mack, Phyllis
Mack Smith, Denis,
MacMillan, Margaret
Maurie, Jean
Malenkov, Georgij
Mallmann, Klaus-Michael
Manjoo, Farhad
Mann, Charles
Mann, Michael
Mann, Thomas
Mántaras, Mirta
Mao Ze Dong
Mariani, Ottavio
Marie, Jean Jacques
Markusen, Erik
Marshall, George
Martinetti, Filippo Tommaso
Marx, Karl

Maser, Werner
Mattoo, Surendra Kumar
Maurice, Frederic
May, Arthur
Mazower, Mark
McCarthy, Joseph
McCauley, Clarck
McKinley, William
McLuhan, Mashall
McMillan, Priscilla
McNamara, Robert
Medvedev, Roy
Melville, Herman
Mendel, Gregor
Mendelsohn, John
Mengele, Josef
Mentzos, Stavros
Michel, Bernard
Michonneau, Stephane
Mikoyan, Anastas
Milani, Lorenzo
Milgram, Stanley
Mitchell, Greg
Molotov, Vyacheslav
Moltke il Giovane (Helmuth Johann Ludwig von Moltke)
Moltke il Vecchio (Helmuth Karl Bernhard von Moltke)
Mommson, Wolfgang
Monk, Maria
Monroe, James
Montesinos, Antonio
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat de
Morell, Theodor
Morgenthau, Henry
Moro, Aldo
Morris, Richard
Morse, Samuel
Mosse, George

Motion, Andrew
Motolinia (Toribio de Benavente)
Mühlhausen, Walter
Müller, Rolf-Dieter
Müller-Ballin, Gabi
Mumelter, Martin
Mussolini, Benito
Naimark, Norman
Nakamura, Akira
Napoleone Bonaparte
Nebrija, Antonio de
Neruda, Jan
Neurath, Otto
Nicholi, Armand
Nicola II
Nietzsche, Friedrich
Nimitz, Chester William
Nirenberg, David
Nolte, Ernst
Northcliffe, Alfred
Nossack, Hans Erich
Nussbaum, Martha
Obama, Barak
O’Gorman, Edmundo
Ohnesorg, Benno
Omero
Oppenheimer, Frank
Oppenheimer, Robert
Orlando, Vittorio Emanuele
Orwell, George (Eric Arthur Blair)
O’Sullivan, John
Pagden, Anthony
Pal, Radhabinod B.
Palacios Rubios, Juan López de
Palermo, George
Pamuk, Orhan
Panofsky, Erwin

Paolo di Tarso
Pasternak, Boris
Patricelli, Marco
Pattis, Eva
Pavlov, Ivan
Pereña Vicente, Luciano
Pericle
Perry, Matthew C.
Pershing, John
Pétain, Philippe
Petri, Fabrizio
Pfaff, William
Picquart, Georges
Pilgrim, Volker
Pindaro
Plaff, William
Pleshakov, Constantine
Plumelle-Urbe, Rosa Amelia
Pohlenz, Max
Pol Pot (Saloth Sar)
Polibio
Powell, Colin
Power, Samantha
Pözl, Klara
Princip, Gavriilo
Probert, Henry
Pulitzer, Joseph
Rabi, Isidor Isaac
Raeder, Erich
Ranger, Terence
Rastelli, Achille
Rauff, Walther
Rauschning, Herman
Raynaud, Paul
Reinach, Joseph
Remarque, Erich Maria
Remington, Frederic

Renan, Ernest
Renz, Irina
Riasanovsky, Nicholas
Ribbentrop, Joachim von
Richthofen, Wolfram von
Richtofen, Manfred von
Rickover, Hyman
Rieß, Volker
Rilke, Rainer Maria
Rink, Herbert
Roazen, Paul
Roberts, Penny
Robertson, Pat
Rolland, Romain
Rommel, Erwin
Roosevelt, Elliott
Roosevelt, Franklin Delano,
Roosevelt, Theodor
Rosenhan, David
Rossanda, Rossana
Roth, Joseph
Rothschild, Lionel Walter
Ruiz, Ramón
Russell, Bertrand
Ryback, Timothy
Šalamov, Varlam
Salandra, Antonio
Sartre, Jean-Paul
Saxl, Fritz
Sazonov, Dmitrievič
Scarpa, Roberto
Schiller, Friedrich
Schulenburg, Friedrich Werner von
Sebag Montefiore, Simon
Sebald, Winfried
Sémelin, Jacques
Semrad, Elvin

Sepúlveda, Juan Ginés de
Serbyn, Roman
Serge, Victor
Service, Robert
Seversky, Alexander
Shakespeare, William
Sheridan, Philip
Sherwin, Martin
Sierra, Zayda
Sloterdijk, Peter
Smith, Leonard
Snyder, Timothy
Sofocle
Solženicyn, Alexandr Isaevič
Sonnino, Sidney
Soso, *vedi* Stalin
Souvarine, Boris
Speer, Albert
Spencer, Diana
Spencer, Herbert
Springer, Philipp
Štajner, Karlo
Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili)
Stannard, David
Stauffenberg, Claus
Stavenhagen, Rodolfo
Steiner, George
Stephanson, Anders
Stevenson, David
Stimson, Henry
Stinnett, Robert
Sundhaussen, Holm
Szamuely, Tibor
Tacito, Publio Cornelio
Tafi, Massimo
Taylor, Alan
Telamone

Thomas, Hugh
Thornton, John
Timerman, Jacobo
Tirpitz, Alfred von
Tito (Josip Broz)
Tobagi, Walter
Todorov, Tzvetan
Troebst, Stefan
Tojo, Hideki
Toledo, Francisco de
Tolstoj, Lev Nikolaevič
Torricelli, Michael
Trapp, Wilhelm
Tresoldi, Mariuccia
Trockij (Lev Davidovič Bronstein)
Troebst, Stefan
Truman, Harry
Tuchman, Barbara
Tucidide
Tucker, Robert
Tukhachevsky, Mikhail
Tupac Amaru (José Gabriel Condorcanqui)
Überschär, Gerd
Ulrich, Bernd
Urbano, Enrique
VanDeMark, Brian
Varalli, Claudio
Vázquez, Josefina
Vespucci, Amerigo
Vidal, Gore
Vincent, Benjamin
Virgilio, Publio Marone
Vitoria, Francisco de
Vyšinskij, Andrej
Walzer, Michael
Washington, George
Weber, Max

Weil, Simone
Weintraub, Stanley
Weiss-Wendt, Anton
Weller, Anthony
Weller, George
Werfel, Franz
Werth, Nicolas
Weyler, Valeriano y Nicolau
Whitman, Walt
Wievorka, Michel
Wilson, Edmund
Wilson, James
Wilson, Joseph
Wilson, Woodrow
Wittgenstein, Ludwig
Witzleben, Erwin von
Witztum, Eliezer
Wright, Orville
Wright, Wilbur
Yakovlev, Alexander
Yegorov, Alexander
Zavoli, Sergio
Zentner, Christian
Zibecchi, Giannino
Zinn, Howard
Zinov'ev, Grigorij
Zoja, Elisabeth
Zoja, Luigi
Zola, Émile
Zweig, Stefan

NOTE

1 Cfr. Sofocle, *Aiace*, 614.

2 Cfr. Pindaro, *Istmiche*, VI, 49-54.

3 Cfr. Id., *Nemee*, VII, 20-30; VIII, 24 sgg.; *Istmiche* IV, 35 sgg; VI, 49 sgg.

4 Sofocle, *Filottete*, 1049.

5 Cfr. Aristotele, *Poetica*, 7, 18.

6 Cfr. Pohlenz 1947, cap. 12.

7 Cfr. Kerényi 1958, p. 335.

8 Per noi moderni, Atena è un antico simbolo del funzionamento della mente. E prima regola della mente è che i suoi spazi vuoti non possono restare tali. Come la natura fisica, anche quella psichica evita il vuoto. Gli spazi non occupati diventano spugne che aspirano immagini dall'inconscio. Persino la mente a riposo, nel sonno, si riempie di immagini. Le chiamiamo sogni. Naturalmente, questi bisogni della mente sono noti da sempre. Ma oggi li ignoriamo volentieri. Oggi non cerchiamo di capire, ma di organizzare produttivamente le attività psichiche. Eliminiamo sempre più la fantasia e la meditazione – attività in cui la mente «vuota» si lascia riempire – nel timore di incontrare immagini difficili del mondo interiore. Preveniamo i vuoti mentali con oggetti – televisione, videogiochi, periodici – che forniscono dall'esterno quantità inesauribili di figure stereotipate e prefabbricate. Così tengono lontane quelle interiori e gli intensi sentimenti che vi si associano. Non vogliamo vivere. Vogliamo guardare, ascoltare cose che imitano la vita. Evitiamo di vivere in prima persona.

9 Sofocle, *Aiace*, 79.

10 Dante, *Paradiso*, 5, 81.

11 Cfr. Shakespeare, *Otello*, I, 3, 207-08: «Il derubato che sorride, / ruba qualcosa al ladro: / ruba a se stesso chi si spende tutto in

rimpianti vani» (*The robbed that smiles / steals something from the thief / he robs himself that spends a bootless grief*).

12 Sofocle, *Aiace*, 89-117.

13 Cfr. *ibid.*, 118-33.

14 *Ibid.*, 350-60.

15 Cfr. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 38, 1.

16 Cfr. Sofocle, *Aiace*, 646 sgg.

17 Cfr. *Iliade*, VII, 206-310.

18 Sofocle, *Aiace*, 479.

19 Sofocle, *Aiace*, 767-69.

20 Cfr. *ibid.*, 748-77.

21 Cfr. Sofocle, *Aiace*, 1131: la versione raccontata da Sofocle è più crudele di quella tramandata dall'*Iliade* nel XXII canto.

22 Sofocle, *Aiace*, 1011.

23 Cfr. *ibid.*, 1250 sgg.

1 Questa differenza è stata ripresa in modo originale da Hampsey 2004, che distingue *paranoidic* – uno stato di paura e delirio – da *paranoic* – una condizione più generale della mente, creativa, espansiva, capace di visioni e di spaziare oltre l'abituale.

2 AA. VV. 2002, s. v. *Paranoia*.

3 Day e Semrad 1978, p. 245.

4 Bleuler 1955, pp. 554 e 558.

5 Jaspers 1913, p. 214.

6 Ey, Bernard e Brisset 1960, p. 129.

7 Palermo 2004, p. 37.

8 Ha detto un grande filosofo: «Ogni individuo può scoprire in se stesso gli elementi della mania di persecuzione» (Russell 1930, pp. 105-06).

9 Levi 1976b, p. 198.

10 I non molti studi sulla presenza di pensieri paranoici nella popolazione normale suggeriscono che essi possono esser frequenti come quelli ossessivi, o come i sintomi ansiosi. Cfr. Freeman e al. 2005.

11 Cfr. Canetti 1960, cap. 7: *Il potere del perdono*.

12 Cfr. Bleuler 1955, pt. 2, cap. 3, III b.

13 Cfr. Cameron 1959.

14 Secondo Canetti, il paranoico ha bisogno in ogni caso di espellere la distruttività che ha dentro (1972a, pp. 115-16). La teoria di Klein direbbe che egli permane nella posizione schizo-paranoidea della prima infanzia.

15 Hillman ha proposto di correggere radicalmente «la nozione di rivelazione e di delirio che li mantiene separati e di [partire] invece dall'assunto che il delirio è sempre rivelazione e la rivelazione sempre delirio» (1985, p. 63).

16 Cfr. Mariani 2005.

17 Cfr. Hitler 1925, p. 311.

18 Konrad Lorenz, nei suoi primi studi sull'istinto aggressivo (1963), aveva usato un «modello idraulico»: esso sarebbe come acqua compressa da una diga e improvvisamente rilasciata. L'eccesso e la rapidità della risposta paranoica rendono però più adatto al nostro caso il «modello del fuoco»: una fiammella-pilota era già accesa e, al momento opportuno, essa incendia tutta la carica di combustibile. Cfr. Mentzos 1993, p. 34.

19 Sofocle, *Antigone*, 1096, p. 165.

20 Cfr. Solženicyn 1971. L'opera viene classificata come narrativa, ma Solženicyn lavorò estesamente sugli archivi allora disponibili, sia in patria sia in esilio, allo scopo di produrre un lavoro storicamente documentato.

21 Cfr. Hillman 1975, p. 238.

22 Ancora Hitler ci offre, a questo proposito, un esempio estremo di proiezione e circolarità paranoica. Nel *Mein Kampf*, dopo aver speso interi capitoli a calunniare gli ebrei, afferma che inventare falsità a scopo di calunnia è uno dei caratteri tradizionali dell'ebraismo (1925, p. 253). In Hitler è molto difficile identificare il confine tra la falsità inventata in malafede e la falsità fondata su una reale convinzione. Cfr. *infra*, cap. 8, per il concetto di pseudologia fantastica.

23 Cfr. Kiernan 2007, pp. 355-56.

24 Cfr. Plumelle-Uribe 2001, I e II. Per la diretta influenza (le cui ricostruzioni sono imprecise ma attendibili) che su Hitler ebbero i genocidi del passato, in particolare lo sterminio dei nativi nordamericani, cfr. *infra*, cap. 4, n. 21 e cap. 8.

25 Cfr. Kershaw 2000, pp. 132-33; e i diari di Klemperer 1995, in data 12 luglio 1938.

- 26 Cfr. Kershaw 2000, pp. 244 sgg.
- 27 Cfr. *ibid.* Kershaw definisce le condizioni dei ghetti polacchi «quasi genocidarie» (p. 249).
- 28 Cfr. Hippler 1940.
- 29 Brigata XXVIII Marzo 1980. Cfr. anche Tobagi 2009, p. 131, che discute il comunicato con cui fu annunciata l'uccisione di suo padre, noto commentatore politico e presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia.
- 30 Ciò sembra confermare una nota formula di Rossana Rossanda: un «album di famiglia» accomunerebbe le bande armate al vetero-comunismo staliniano (Rossanda 1978, p. 1). Estratti di tale articolo sono riprodotti in molti siti Internet e in diversi libri, per esempio in Zavoli 1992, p. 78.
- 31 Weil 1957, p. 28.
- 32 Cfr. Zoja 2009b.
- 33 Cfr. Grover, Gupta e Mattoo 2006; Bennett e Torricelli 2002.
- 34 Cfr. Lifton 1967, cap. 12.
- 35 Cfr. Lifton 1973, pp. 146-47.
- 36 «Tutto, in questo mondo, trasuda delitto: il giornale, i muri, e il volto dell'uomo» (Baudelaire 1859-66, p. 88).
- 37 Mao Ze Dong 1966, p. 29 (26 maggio 1939).
- 38 Cfr. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 63; V, 95.
- 39 Cfr. Glover 1999, pt. 1, capp. 4 e 5.
- 40 Cfr. Dower 1986, cap. 11 B.
- 41 È la foto che compare sulla copertina di questo libro.
- 42 Sul tema cfr. Klibansky, Panofsky e Saxl 1964.
- 43 Canetti 1960, p. 87.
- 44 *Ibid.*
- 45 Weil 1957, pp. 26 e 28.
- 46 *Ibid.*, p. 29.
- 47 È interessante come questa metafora del processo mentale collettivo inarrestabile sia stata usata per descrivere l'inizio della prima guerra mondiale sia dal cancelliere tedesco, Bethmann-Hollweg, sia da Hitler: «La pietra ha cominciato a rotolare», esclama il futuro Führer, non con spavento ma anzi sprizzando entusiasmo, «e non può più esser fermata» (1925, p. 174).
- 48 Freud 1924, p. 56.

49 Cfr. Hofstadter 1965, p. 4.

50 Una classificazione storico-politica di questi fenomeni interessa il nostro tema sotto più punti di vista, ma essa costituisce ormai un campo di studi così vasto che possiamo solo rinviare indirettamente ad essa. Per documentarmi, ho usato i testi seguenti: Chalk e Jonassohn 1990; Sémelin 2005; Bouda 2008; Gellately e Kiernan 2003; Bartov e Mack 2001; Bensoussan 2006; Kiernan 2007; Levene e Roberts 1999; Lifton e Markusen 1988.

51 Cfr. Kiernan 2007, p. 440. Il termine *völkisch* può corrispondere a «etnico», mentre *Flurbereinigung* è, propriamente, l'eliminazione della vegetazione improduttiva con cui si prepara un terreno agricolo per la coltivazione.

52 Cfr. Brandes, Sundhaussen e Troebst 2010, pp. 693 sgg.

53 Cfr. Chalk e Jonassohn 1990, I, pp. 29 sgg.

54 Cfr. Mann 2005, pp. 17 e 321 sgg.

55 Cfr. Coates 1999, p. 164.

56 Entrambe le definizioni sono contenute in Horowitz 2001, cap. 11.

57 Cfr. Chirot e McCauley 2006, cap. 1.

58 Cfr. nuovamente Mann 2005, in particolare capp. 1 e 2.

59 Cfr. Stinnett 2000.

60 Cfr. Ulrich 2009, pp. 49-51.

61 Cfr. Hitler 1925, pp. 221-24; Kershaw 1998, p. 3; Fest 1973, pt. 1, cap. 5.

62 Cfr. Horowitz 2001, cap. 3.

63 Cfr. Kershaw 2000, cap. 10.

64 Cfr. Fussell 1989, p. 64.

65 Cfr. *ibid.*, pp. 63-64.

66 Cfr. Zoja 2002.

67 Cfr. Sloterdijk 2000, cap. 1.

68 Comunicazione personale di Sudhir Kakar, l'autore che più ha analizzato i massacri interetnici in India (cfr. Kakar 1996).

69 Costituzione della Repubblica Italiana, art. 32.

70 Jaspers 1913, p. 443.

71 Nicholi 1978, p. 251.

72 Sviluppando l'analisi di Hitler, Canetti afferma che la paranoia ha due volti, la persecuzione e la megalomania (1972a, p. 117).

73 Il celebre testo teatrale *Huis clos* di Jean-Paul Sartre si conclude con le parole: «L'inferno sono gli altri».

74 Cfr. Gabbard 2000, p. 401.

75 Cfr. *ibid.*, p. 402 e tav. 14.1 (corsivo mio).

1 Cfr. *Genesi*, 4, 6-7.

2 Cfr. *Genesi*, 4, 15.

3 Cfr. Pagden 2001.

4 Cfr. Omero, *Iliade*, XIX, 418.

5 Virgilio, *Eneide*, VII, 312.

6 Cfr. Virgilio, *Eneide*, VII, 415-66.

7 Cfr. Zoja 2003, cap. 5.

8 Cfr. Duby 1967.

9 Cfr. Ginzburg 1986; Girard 1982; Cohn 1967; Nirenberg 1996.

10 Cfr. Girard 1982, p. 16.

11 Cfr. Colombo, *Diario di bordo*, 11 ottobre 1492.

12 Cfr. O'Gorman 1958.

13 Cfr. Paolo di Tarso, *Lettera ai Romani*, X, 18.

14 Cfr. Colombo, *Diario di bordo*, 12 (ma datato 11) ottobre 1492.

15 Cfr. *ibid.*, 2 gennaio 1493.

16 Cfr. Stannard 1992, prefazione.

17 Cfr. Bénot 2003.

18 Le notizie che seguono sono tratte principalmente da Thomas 2003, cap. 4. Cfr. anche <http://latinamericanhistory.about.com; www.newadvent.org>Catholic Encyclopedia>M; www.digitalhistory.uh.edu/; www.redescristianas.net>.

19 Cfr. Bénot 2003, p. 61.

20 Cfr. Pereña 1992.

21 Cfr. Frost 1992.

22 Cfr. Urbano 1993.

23 Cfr. Levaggi 1993.

24 Cfr. Cook 1999; Mann 2005, cap. 1.

25 Cfr. Florescano 1992.

26 Cfr. Abril Castelló 1993.

27 Cfr. Cook 1999, p. 309.

28 Cfr. Palacios Rubios, *El Requerimiento*.

1 Riprenderemo questo concetto (*infra*, cap. 8) esaminando il *Mein Kampf* di Hitler.

2 Comunicazione personale della professor Zayda Sierra, Dipartimento di Antropologia dell'Università di Antioquia, Colombia.

3 Cfr. Thornton 1999.

4 Renan 1882, cap. 1.

5 Cfr. Erodoto, *Le storie*, I, 1-3.

6 Cfr. Anderson 1991; Gellner 1983; Hobsbawm e Ranger 1983; Hobsbawm 1990; Geary 2002; Michel 1995; Pfaff 1993. Cfr. inoltre le voci *Nationalité* e *Origines et renaissances nationales* in Kott e Michonneau 2006.

7 Cfr. Dahl 1927, pp. 182 sgg.

8 Cfr. Anderson 1991.

9 Cit. in Michel 1995, p. 51.

10 Cfr. Michel 1995, p. 32.

11 Kiš 1973.

12 Cfr. ad esempio Kiernan 2007, cap. 10.

13 Cfr. Bastian 2000, pp. 44-61.

14 Cfr. Hobsbawm 1987, cap. 6.

15 Cfr. Hobsbawm 1990, cap. 4.

16 Jung 1939, p. 184.

17 Cfr. Capdevila 2007; Halperin Donghi 1967, cap. 4.

18 Cfr. Galton 1869.

19 Cfr. Mosse 1978, p. 74.

20 Cfr. Galton 1907.

21 Cfr. in particolare Mosse 1978; Black 2003.

22 Persino un classico saggio antinazionalista inizia chiamando *race* la Germania e la sua cultura. Cfr. Rolland 1916.

23 Studi recenti hanno confermato che questa era la convinzione anche di Jefferson, una delle menti più alte fra i Padri fondatori degli Stati Uniti. Ciò non gli impedì di avere ben sette figli da una schiava. Eccezionale, per i suoi tempi, è invece il fatto che Jefferson non negò paranoicamente la sua paternità, e fece crescere i figli illegittimi in condizioni relativamente confortevoli. Cfr. Gordon-Reed 2008.

24 Nietzsche 1881-84, pp. 55 e 56.

25 Cfr. Mosse 1964, cap. 5; Fest 1973, pt. 1, cap. 3, e pt. 3, cap. 1.

26 Cfr. Black 2003, p. 7.

- 27 Cfr. Bancel e al. 2002.
28 Black 2003, pp. 22-23.
29 Cfr. Hitler 1925, p. 313.
30 Raynaud 1931.
31 Drouin 2006 è un'enciclopedia sull'*affaire* e contiene ben 1128 riferimenti bibliografici; Reinach 1901-05, scritto ancora a caldo da uno dei protagonisti della vicenda, è il testo più classico sull'argomento ed è molto completo: nella nuova edizione (2006) raggiunge le 2414 pagine. Esistono anche una Société Internationale d'Histoire de l'Affaire Dreyfus (cfr. www.sihad.com) e innumerevoli siti Internet.

- 1 Cfr. Stannard 1992.
2 Cfr. *supra*, cap. 3; Stannard 1992, appendice 1; Cook 1999.
3 Cfr. Gibson 1966 e 1968; Halperin Donghi 1967.
4 Cfr. *supra*, cap. 3.
5 Cfr. Foster 1960; Fabregat 1999.
6 Cfr. Kroeber 1939.
7 Cfr. Jennings 1975, cap. 2; Stannard 1992, appendice 1.
8 Cfr. Jackson 1881. È da notare che a scuotere l'opinione pubblica sulle crudeltà verso i nativi sia stata una donna, proprio come la denuncia del trattamento riservato agli afroamericani iniziò con Harriet Beecher Stowe e il suo *La capanna dello zio Tom*.
9 Cfr. Jackson 1881, p. 10.
10 *Ibid.*
11 Cfr. Stannard 1992, appendice 1; Wilson 1998, pp. 20 e 283.
12 Cfr. Stephanson 1995, cap. 1. Per l'espressione *American exceptionalism* cfr. Lipset 1997.
13 Cfr. Hofstadter 1965.
14 Melville 1851, p. 666.
15 Basta scorrere i titoli dei documenti ufficiali di un periodo anche breve contenuti in Bailyn 1993: «Philadelphiensis», *Diabolical Plots and Secrets Machinations to Destroy Your Liberties*, 19 dicembre 1787; Hugh Leddlie a John Lamb, 15 gennaio 1788 (*Beware, Beware, Beware, for I Apprehed a Dreadful Snare*); Anon., *The Federalists' Conspiracy Detected. The Most Odious System of Tyranny that Was Ever Projected [...]. A Crime of the Blackest Dye*, «Centinel», 12 e 23 gennaio 1788;

«Publius», *Federal Tyranny: The Incoherent Dreams of a Delirious Jealousy*, «The Federalist», 46, 29 gennaio 1788; Anon., *A Conspiracy Detected To Obliterate Debts Owed to the Public*, «Centinel», 26 febbraio 1788 e così via.

16 Washington 1796.

17 Cfr. «Publius», *Are Slaves Property or Persons?*, «The Federalist», 54, 12 febbraio 1788, in Bailyn 1993, II.

18 Cfr. Wilson 1998, p. 289.

19 Cit. *ibid.*, pp. 311-12.

20 Cit. in Stannard 1992, p. 389.

21 Cfr. Hitler 1925, pp. 313-14.

22 Cfr. Kiernan 2007, p. 422.

23 Cfr. *ibid.*, pp. 329 sgg.

24 Cfr. Vázquez 1997; Schumacher 1994.

25 Cfr. O'Sullivan 1839, p. 426.

26 *Ibid.*

27 *Ibid.*, pp. 426-27.

28 O'Sullivan 1839, pp. 427 e 430.

29 Cfr. Cantú 1996. Il testo elenca e discute 286 violazioni della sovranità messicana da parte degli Stati Uniti.

30 Engels 1849, pp. 367-68.

31 Cfr. Ruiz 1994.

32 Cfr. Hofstadter 1965, cap. 1.

33 Cfr. Deriu 2005, s. v. *Campi*.

34 Prime pagine, estratti, illustrazioni dei quotidiani dell'epoca, oltre a molte notizie di cronologia, possono essere consultati al sito <http://historicalthinkingmatters.org/spanishamericanwar/>.

35 Cfr. Manjoo 2008.

36 Cfr. Hobsbawm 1987, cap. 13.

37 Cfr. Morris 1982. Le statistiche confermano che il 90% dei morti fu dovuto a «malattia» e solo il 10% avvenne sul campo. Cfr. www.spanamwar.com/casualties.htm.

38 Cfr. Zinn 1980, pp. 216-17.

39 Cfr. Hofstadter 1965, cap. *Cuba, the Philippines and Manifest Destiny*.

40 Cfr. Zinn 1980, pp. 217-19.

41 Cfr. Rickover 1976.

42 «*Il fardello del Bianco*. Addossatevi il fardello del Bianco — / Mandate i migliori della vostra razza — / Andate, costringete i vostri figli all'esilio / Per servire ai bisogni dei sottoposti; / Per custodire in pesante assetto / Gente irrequieta e sfrenata – / Popoli truci, da poco soggetti, / Mezzo demoni e mezzo bambini. / Addossatevi il fardello del Bianco – / Resistere con pazienza, / Celare la minaccia del terrore / E frenare l'esibizione dell'orgoglio; / In parole semplici e chiare, / Cento volte rese evidenti, / Per cercare il vantaggio altrui, / E produrre l'altrui guadagno. / Addossatevi il fardello del Bianco – / Le barbare guerre della pace – / Riempite la bocca della Carestia / E fate cessare la malattia; / E quando più la mèta è vicina, / Il fine per altri perseguito, / Osservate l'Ignavia e la Follia pagana / Ridurre al nulla tutta la vostra speranza. / Addossatevi il fardello del Bianco – / Non sgargiante governo di re, / Ma fatica di servo e di spazzino – / La storia delle cose comuni. / I porti in cui non entrerete, / Le strade che non calpesterete, / Andate, costruitele coi vostri vivi, / E segnatele coi vostri morti! / Addossatevi il fardello del Bianco – / E cogliete la sua antica ricompensa: / Le accuse di chi fate progredire, / L'odio di chi tutelate – / Il grido delle masse che attirate / (Ah, lentamente!) verso la luce: / “Perché ci avete tolto dalla schiavitù, / La nostra amata notte egiziana?” / Addossatevi il fardello del Bianco – / Non osate piegarvi a un compito inferiore – / E non vociferate troppo di Libertà / Per mascherare la vostra stanchezza; / Da tutto ciò che gridate o mormorate, / Da tutto ciò che fate o tralasciate, / I popoli truci e silenziosi / Peseranno voi e i vostri Dèi. / Addossatevi il fardello del Bianco – / Basta coi giorni dell'infanzia — / L'alloro offerto con leggerezza, / La lode facile e non lesinata. / Mette ora alla prova la vostra maturità / Per gli anni ingrati che attendono, / Reso cauto da una dura esperienza, / Il giudizio dei vostri pari!» (Kipling 1987, pp. 126-29).

1 Cfr. Ferguson 2006.

2 Cfr. Berghan 2004; Bairoch 1997, pt. 3, cap. 24; Ferguson 1999 e 2006; Hobsbawm 1994; Hirschfeld, Krumeich e Renz 2003; Barth e Bedürftig 2000.

3 Cfr. Hobsbawm 1994.

4 Cfr. Bairoch 1997, pt. 3, cap. 24.

- 5 Cfr. Vincent 1892, s. v. *War*.
- 6 Furet 1995, p. 65.
- 7 Cfr. Steiner 1971, cap. 1.
- 8 Cfr. Canetti 1960, *Muta e religione*, pp. 166-70.
- 9 Cfr. Zoja 2009a, cap. 7.
- 10 Cfr. Zweig 1942, pp. 222-23.
- 11 Cfr. Omero, *Iliade*, IV, 81 sgg.
- 12 Cfr. Gilbert 1994, pp. 32-33; Davies 1996, cap. 10.
- 13 Cfr. Kraus 1919, I, 1: «Non era amato».
- 14 Cfr. May 1951, epilogo; Gilbert 1994, cap. 2; Kann 1974, cap. 8.
- 15 Cfr. Canetti 1960, *Il sopravvissuto*.
- 16 Cfr. Ferguson 1999, statistiche 1-5, tabelle 7-13.
- 17 Cfr. *ibid.*, cap. 4.
- 18 Cfr. Hillman 2004.
- 19 Cfr. Mommsen 2004, cap. *Die Kontinuität des Irrtums. Das Deutsche Reich an der Schwelle zum totalen Krieg*.
- 20 Cfr., oltre ai testi già citati, Glover 1999, cap. 21; Tuchman 1962, capp. 1-7.
- 21 Cfr. Zweig 1942, pp. 230-34.
- 22 I documenti riguardanti lo scoppio della prima guerra mondiale sono rintracciabili in diversi siti Internet. Cfr. in particolare <http://www.lib.byu.edu/index.php/Main> – Page.
- 23 Jung 1939, p. 183.
- 24 Cfr. Gilbert 1994, p. 39.
- 25 Cfr. *ibid.*; Stevenson 2005, p. 72.
- 26 Cfr. *ibid.*, p. 27.
- 27 Cfr. Solženicyn 1971, pp. 579-92.
- 28 Cfr. Ferguson 1999, tabella 10.
- 29 Cfr. Taylor 1969.
- 30 Cit. in Ferguson 1999, p. 195.
- 31 Cfr. Tuchman 1962, pp. 94-97.
- 32 Cfr. Ferguson 1999, cap. 4.
- 33 Letteralmente *über den berechtigten Protest [...] hinwegzusetzen*: cit. in Hirschfeld, Krumeich e Renz 2003, s. v. *Luxemburg*.
- 34 Ferguson 1999, p. 177.
- 35 Cfr. Canetti 1977, p. 125.
- 36 Hitler 1925, p. 179: «Avevo lasciato l'Austria anzitutto per motivi

politici [...] non volevo combattere per lo Stato degli Asburgo, ma ero pronto a morire per il mio popolo». Hitler trova giusto rifiutare lealtà al suo paese, l'Austria, che ha sangue imbastardito, ma è pronto a dare la vita in Germania, perché considera questo paese compattamente, geneticamente germanico. L'ossessione della purezza di razza, introvabile nel suo paese; la *rivelazione* (l'illusione di aver trovato quella purezza a Monaco e in Germania); il *dogma ferreo di base* (presupposto il quale tutti i pensieri si semplificano): nel giovane Hitler tutti i tratti della paranoia sono già fioriti e maturi.

37 *Ibid.*, p. 177.

38 Cit. in Ferguson 1999, cap. 7.

39 Bloch 1969, p. 119.

40 Cfr. Gilbert 1994, cap. 3.

41 Leed 1979, pp. 56-57.

42 Cfr. Zweig 1942, cap. 9: *Le prime ore della guerra del 1914*.

43 Hitler 1925, p. 177.

44 Cfr. Leed 1979.

45 *The age of German footnotes is on the wane*: cit. in Ferguson 1999, p. 233.

46 Cfr. Hirschfeld, Krumeich e Renz 2003, s. v. *Kinderspielzeug*; Hamann 2004; AA. VV. 2008.

47 Dichiarazione che si legge in www.economist.com.

48 Cfr. Hamann 1996, cap. 9; Kann 1974, cap. 8.

49 Rolland 1916, p. 33.

50 Cfr. Rolland e Zweig 1987.

51 Cfr. Bauer 1970, p. 77.

52 Testo letto da Karl Kraus il 19 novembre 1914 e poi pubblicato in «Die Fabel», 404, 1914, ora in Kraus 1987.

53 Cit. in Ferguson 1999, cap. 8.

54 Cfr. Bastian 2000, cap. 4.

55 Cfr. Ferguson 1999, cap. 8.

56 Cfr. Hirschfeld, Krumeich e Renz 2003, s. v. *Totaler Krieg*.

57 Cfr. ad esempio l'imperial-regio annuncio del 27 ottobre 1914, in Hamann 2004, p. 102.

58 Cfr. *ibid.*; Thompson 2008, p. 98.

59 Cfr. Kraus 1919, IV, 29. Secondo Kraus le condanne a morte furono tra le 11 400 e le 36 000.

- 60 Cfr. Holzer 2006.
- 61 Cfr. Allen e al. 2000.
- 62 Cfr. Omero, *Iliade*, II, 299.
- 63 Cfr. Ferguson 1999, p. 232.
- 64 Cfr. Hamann 2004.
- 65 Cfr. *ibid.*
- 66 Cit. in Bloch 1921, p. 112.
- 67 Cfr. Zoja 2009b, cap. 3.
- 68 Cfr. Blunden 1928, cap. 16.
- 69 Cfr. Fussell 1975, cap. 4.
- 70 Cfr. Solženicyn 1971, cap. 7 (capitolo-*collage* di estratti della stampa russa dell'epoca, senza indicazione delle fonti).
- 71 Cfr. Bensoussan 2006, pp. 61-62.
- 72 Cfr. Glover 1999, p. 214.
- 73 Cfr. Bloch 1921; Bloch 1949, capp. 2 e 3; e inoltre Bloch 1933, su un caso di terrore collettivo del 1789.
- 74 Cfr. Bloch 1921, p. 104 nota; Bloch 2006, p. 307 nota.
- 75 Cfr. Bloch 1921.
- 76 Cfr. Fussell 1975, capp. 4 e 9.
- 77 Cfr. *ibid.*, cap. 4.
- 78 Cfr. Bloch 1921.
- 79 Cfr. Fussell 1975, cap. 9; Power 2002, p. 69.
- 80 Cfr. Horne e Kramer 2001.
- 81 Cfr. Ferguson 1999, p. 126.
- 82 Cfr. Gilbert 1994, p. 651.
- 83 Cfr. Ferguson 1999, p. 67.
- 84 Causarano e al. 2004 parlano di 12 milioni di morti, Bensoussan 2006 di 11 milioni.
- 85 Cfr. Hochschild 1998.
- 86 Cfr. Brunetau 2004, cap. 2.
- 87 Cfr. Stevenson 2005, cap. 16.
- 88 Cfr. Glover 1999, cap. 10; Gilbert 1994, introduzione.
- 89 Cfr. Gilbert 1994, cap. 28.
- 90 Cfr. Ferguson 1999, figg. 13-18.
- 91 Cfr. Bensoussan 2006, p. 55.
- 92 Cfr. Mosse 1990.

- 1 Cfr. Auchincloss 2000.
- 2 Cfr. Freud e Bullitt 1967, cap. 24. Il libro non è incluso nell'edizione delle *Opere* di Freud ed è poco noto, nonostante l'importanza degli autori e dei temi trattati, perché, per le ragioni cui accenneremo, uscì quando gli eventi ai quali si riferiva erano superati ormai da mezzo secolo.
- 3 Il testo è consultabile al sito: [http://avalon.law.yale.edu/20th – century/wilson14.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp).
- 4 Cfr. Freud e Bullitt 1967, cap. 2.
- 5 Cfr. Keynes 1931. Keynes 1920. Alcuni argomenti si ritrovano, approfonditi, nella prima sezione di Keynes 1931.
- 6 Cfr. Freud e Bullitt 1967, p. 133.
- 7 Cfr. Keynes 1920, p. 50.
- 8 Cfr. Heckscher 1991; Auchincloss 2000.
- 9 Cfr. Freud e Bullitt 1967, cap. 24.
- 10 Cfr. Roazen 2005.
- 11 Cfr. MacMillan 2001, pp. 54-56; Keynes 1920, pp. 27-28.
- 12 Cfr. Keynes 1920, p. 201.
- 13 Cfr. MacMillan 2001, cap. 30.
- 14 Weber 1919b, pp. 105-06.
- 15 In questi territori sono stati trasportati dei caduti veri per costruirvi dei «cimiteri di guerra finti» (Milani 1965, p. 17).
- 16 Cfr. Keynes 1920, cap. 4.
- 17 Cfr. Auchincloss 2000, pp. 111 sgg.; Freud e Bullitt 1967, cap. 23.
- 18 I discorsi sono riportati *ibid.*, cap. 24.
- 19 Cfr. Mack Smith 1997, cap. 8.
- 20 Cfr. MacMillan 2001, cap. 22.
- 21 Cfr. Ferguson 2006; Davies 1996; Michel 1991; Hobsbawm 1994.
- 22 Cfr. Davies 1996; Hobsbawm 1994; Mazower 1998; Hilberg 1961-85.
- 23 Cfr. Müller e Überschar 1994, cap. 8, e le tabelle degli archivi della Repubblica Federale Tedesca ivi citate; Ferguson 2006, cap. 16; Naimark 1995, introduzione.
- 24 Cfr. Bullock 1991, cap. 15.

- 1 Cfr. Freud e Bullitt 1967, p. 133.
- 2 Cfr. Finkel 2005, cap. 16.
- 3 Cfr. Ellenberger 1970, cap. 5.
- 4 Cfr. Werfel 1937.
- 5 Cfr. Fest 1973, pt. 2.
- 6 Cfr. Hamann 1996, cap. 9.
- 7 Cfr. *ibid.*, cap. 2.
- 8 Cfr. Fest 1973, pt. 3. Se ne tratterà nel prossimo capitolo.
- 9 Cfr. Hamann 1996, cap. 2.
- 10 Cfr. Gilbert 1994, cap. 27.
- 11 Cit. in Hirschfeld, Krumeich e Renz 2003, s. v. *Dolchstoßlegende* (corsivo mio).
- 12 Cfr. *ibid.*
- 13 Oltre alla gran parte dei testi finora citati cfr. anche Laqueur 1974.
- 14 Shakespeare, *Otello*, I, 3, 203-04.
- 15 Cfr. Fest 1973, fine della pt. 1.
- 16 Cfr. Mühlhausen 2006. Il fatto che la prima vera biografia di Ebert sia apparsa solo nel XXI secolo è significativo di come gli anni della sua presidenza siano stati rimossi dalla coscienza collettiva tedesca.
- 17 Cfr. Hitler 1925, p. 225. Cfr. anche Christian Zentner in Hitler 1974, pp. 70 e 192 nota.
- 18 Cfr. *ibid.*, p. 253.
- 19 Cfr. Hirschfeld, Krumeich e Renz 2003, s. v. *Dolchstoßlegende*.
- 20 Cfr. Klemperer 1957. Il titolo dell'opera di Klemperer, *LTI*, sta per *lingua tertii imperii*, traduzione latina di «lingua del Terzo Reich».
- 21 Cfr. Todorov 1991, epilogo.

- 1 Jung 1939, p. 166.
- 2 Cfr. Hamann 1996, cap. 10; Kershaw 1998, cap. 2; Fest 1973, pt. 1, capp. 2 e 3.
- 3 Cfr. Kershaw 1998, cap. 2.
- 4 Cfr. Hamann 1996, cap. 9.
- 5 Cfr. *ibid.*
- 6 Cfr. Hamann 1996, cap. 9.
- 7 Questo dicevano i dati. Ma è probabile che gli ebrei assimilati fossero ben più di quanto affermavano le statistiche: molti, infatti,

rinunciavano alla propria appartenenza religiosa, sia perché laici, sia per contrarre matrimoni misti; e quanto all'appartenenza linguistica, quasi sempre parlavano già tedesco.

8 Ovvero «il principio aristocratico della natura», che favorisce la moltiplicazione di chi ha successo e l'estinzione di chi non lo ha: Hitler 1925, p. 69.

9 Cfr. Hitler 1925. Paradossalmente, per questo testo, che è fra i più citati al mondo e non risale a tempi troppo lontani, oggi è particolarmente difficile disporre di una fonte primaria. Sono in commercio diverse traduzioni, ma non l'originale tedesco, perché in Germania la sua pubblicazione è vietata. Qui ho utilizzato Hitler 1974, che contiene alcuni estratti commentati. Il testo tedesco completo può essere scaricato da numerosi siti Internet, che riproducono l'edizione Eher, München 1936. La corrispondenza del materiale in rete con l'originale può essere verificata facilmente, dato che tanto i singoli passaggi quanto la numerazione delle pagine, l'indice generale e quello analitico coincidono sia tra un sito e l'altro, sia col testo curato da Zentner.

10 Hitler 1925, p. 20.

11 Cfr. Hitler 1925, pp. 18-20.

12 Cfr. Hamann 1996, p. 464.

13 Cfr. Longerich 2008, pp. 272-73.

14 Cfr. Hitler 1925, pp. 428-30.

15 Cit. in Rauschning 1940, pp. 50-51. A questo testo di conversazioni con Hitler hanno attinto gran parte dei biografi del dittatore. Oggi si ritiene che contenga molte invenzioni. Ma il profilo psicologico di Hitler che racchiude è particolarmente coerente. Esso contiene inoltre tratti caratteriali e programmi politici che, quando il testo fu pubblicato, nel 1940, non erano ancora di dominio pubblico.

16 Hitler 1925, p. 21 (corsivo mio).

17 Cfr. *ibid.*, p. 20.

18 Cfr. *ibid.*, p. 59.

19 *Ibid.* Teniamo presente che Hitler usa la parola *Deutscher* nel senso di essenza, ipostasi della germanicità, senza distinguere tra il cittadino della Germania o dell'Austria, e senza precisare se si riferisce a una «razza» o, come sarebbe più corretto, a una distinzione linguistica e culturale.

20 L'uso del termine risale allo psicoanalista e antropologo Erik H. Erikson. Cfr. Erikson 1968, capp. 1 e 8. L'idea è stata poi ripresa da Eibl-Eibesfeldt, specialista di etologia umana: cfr. Eibl-Eibesfeldt 1984, I e IV.

21 Cfr. Hitler 1925, cap. 2. Per questo episodio cfr. anche Hamann 1996, cap. 10; Fest 1973, pt. 1, capp. 2 e 3; Bullock 1991, cap. 2; Kershaw 1998, cap. 2.

22 Hitler 1925, p. 60.

23 Cfr. Hitler 1925, cap. 2.

24 Cfr. Hitler 1925, p. 23.

25 Cfr. *ibid.*, pp. 74 sgg.

26 *Ibid.*, p. 14.

27 *Ibid.*, p. 155.

28 Cfr. *ibid.*, cap. 11: *Volk und Rasse*.

29 Per esempio Richard Walther Darré e Hans Friedrich Karl Günter. Cfr. Kiernan 2007, cap. 11; Mosse 1978, ptt. 1 e 2.

30 In tedesco *Arten*: cfr. Hitler 1925, p. 311.

31 Cfr. *ibid.*, p. 312.

32 Cfr. *ibid.*, p. 173.

33 Cfr. *supra*, cap. 6.

34 Hitler 1925, p. 174.

35 *Ibid.*, pp. 177-78. Il Reich di cui parla Hitler è il Secondo Impero germanico.

36 Cfr. Kershaw 1998, cap. 2; Fest 1973, pt. 1, cap. 4.

37 Cfr. Ferguson 2006, cap. 8; Kershaw 2000, capp. 1 e 8.

38 Cit. in Fest 1973, p. 650.

39 Cit. *ibid.*, p. 649; cfr. anche Kershaw 1998, cap. 12.

40 Fest 1973, p. 770 (corsivo mio).

41 Cfr. Kershaw 2000, cap. 1; Fest 1973, pt. 6, cap. 3; Davies 1996, cap. 11. Il verbale riassuntivo di quella riunione, nella trascrizione del Dipartimento di Stato degli Usa (17 ottobre 1945), costituisce il documento 386-PS allegato agli atti del Processo di Norimberga (cfr. Müller-Ballin 1995, pp. 55-60): esso fu infatti citato al Processo di Norimberga sia dall'accusa, per provare che la guerra di aggressione nazista corrispondeva a un piano premeditato, sia dalla difesa, per provare che i piani erano diversi, e che quindi quella che si scatenò non era una guerra pianificata.

- 42 Documento 386-PS, in Müller-Ballin 1995, p. 57.
- 43 Documento 386-PS, in Müller-Ballin 1995, p. 58.
- 44 Cfr. Kershaw 2000, cap. 1.
- 45 Cfr. *ibid.*, cap. 5.
- 46 Cfr. Dorpat 2002, pp. 79 sgg.
- 47 Cfr. *ibid.*, p. 266; Fest 1973, p. 818; Kershaw 2000, cap. 1.
- 48 Cfr. Fest 2005, pp. 79-80.
- 49 Cfr. Kershaw 2000, cap. 2.
- 50 Cfr. Jung 1945, p. 23.
- 51 Cfr. Kershaw 2000, pp. 103-04; Bullock 1991, cap. 14.
- 52 Cfr. Hofer 1957, cap. 8 e documento 186; Fest 1973, pt. 6, cap. 3.
- 53 Cfr. Fest 1973, p. 801.
- 54 Cfr. documento 187, in Hofer 1957; Fest 1973, pt. 6, cap. 3.
- 55 Cfr. documento 115, in Hofer 1957.
- 56 Cit. documento 115, in Hofer 1957.
- 57 Cfr. Fest 1973, pt. 6, cap. 4; Kershaw 2000, cap. 6.
- 58 Cfr. *ibid.*
- 59 Cfr. *ibid.*, cap. 5; Fest 1973, pt. 6, cap. 4. Entrambi gli storici danno grande rilievo all'incontro dell'agosto 1939, ma non sviluppano il riferimento di Hitler al genocidio armeno.
- 60 Da notare che questa è una delle poche occasioni in cui Hitler si cura di distinguere i due concetti.
- 61 La smania di segretezza si rivela anche in questi piccoli particolari. Da notare che, man mano che la sua carriera progrediva, Hitler ridusse ai minimi termini la sua corrispondenza personale e, col tempo, limitò sempre più anche l'uso di scrivere a mano. Di conseguenza gli scritti significativi e sicuramente suoi non sono numerosi. Cfr. Maser 1973 (uno studio del suo epistolario e dei suoi appunti), in particolare capp. 3 e 4.
- 62 Cfr. Kershaw 2000, p. 207.
- 63 Oggi la ricerca storiografica sembra aver trovato copie sufficientemente attendibili del discorso di Hitler, che fu pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti addirittura nel 1942. Il saggio riassuntivo sulla questione è Albrecht 2007. Il testo del discorso è contenuto nel documento 193, in AA. VV. 1956. La Friedrich Ebert Stiftung permette di consultare questa documentazione nel suo sito, <http://library.fes.de>. Per i legami tra paranoia e nazionalismo già

discussi sarà interessante constatare che la maggior parte degli scritti che ancora tentano di confutare l'autenticità di quel discorso hitleriano sono opera di gruppi nazionalisti turchi, cui interessa cancellare ogni accostamento tra lo sterminio degli armeni (a loro avviso esagerato o inventato da un piano propagandistico armeno, per screditarli) e quello ebraico voluto da Hitler, su cui ormai esistono vastissimi studi storici.

64 Torneremo su questo aspetto nel penultimo capitolo.

65 Cfr. il testamento politico di Hitler in Maser 1973, pp. 213-15. Gli originali di questi documenti sono consultabili al sito <http://wess.li.byu.edu>, sezione *NS-Archiv*. Il testamento di Hitler si chiude proprio con la raccomandazione di continuare la lotta contro l'ebraismo: la guerra vera e propria è persa, ma la guerra contro l'ebraismo, data la vasta applicazione di diverse tecniche di sterminio, non può non dirsi quasi vinta.

66 Cfr. la citazione in Rauschning 1940, p. 11: «Non capitoleremo mai. Potremmo approfondire, forse. Ma ci porteremo via tutto un mondo».

67 Documento 133, in Hofer 1957.

68 *Die Welt glaubt nur an den Erfolg* (Il mondo crede solo al successo): discorso di Obersalzberg, 22 agosto 1939.

69 Documento 134, in Hofer 1957 (corsivo mio).

70 Cfr. documento 135, in Hofer 1957.

71 Non è infondato pensare che l'ossimoro hitleriano di un'invasione militare pacifica, una vera e propria contraddizione in termini, derivasse da un'ambivalenza non risolta. Un suo dogma paranoico voleva la distruzione di ogni ostacolo, ma un altro principio «granitico», quello socialdarwiniano, considerava gli scandinavi una «razza superiore», come la germanica.

72 Cfr. Kershaw 2000, p. 297; Hobsbawm 1994, p. 44; Davies 2006, p. 77; Bullock 1991, p. 702.

73 In questo clima non fu troppo difficile costituire nuove divisioni di legionari filotedeschi e di *Waffen* ss fuori dalla Germania. Alla fine della guerra, su 38 divisioni di queste ultime, solo 13 erano composte da tedeschi, mentre ben 25 appartenevano alle nazionalità più diverse: cfr. Davies 2006, appendice n. 3; Longerich 2008, pp. 621-36.

74 Cfr. Ferguson 2006, cap. 11.

75 Informazioni contenute in un video proiettato nel Second World War Museum di Londra.

- 76 Cfr. documento 138, in Hofer 1957.
- 77 Cfr. documento 139, *ibid.*
- 78 Cfr. Ferguson 2006, cap. 12 e tav. 12.1.
- 79 Cfr. Kershaw 2000, cap. 7; Fest 1973, pt. 7, cap. 1.
- 80 Cfr. documento 140, in Hofer 1957.
- 81 Cfr. Kershaw 2000, cap. 7.
- 82 Cfr. Ferguson 2006, cap. 12.
- 83 Cfr. Ferguson 2006, cap. 12; *infra*, cap. 8.
- 84 Per le cifre inferiori cfr. Yakovlev 2000, cap. 7, per quelle superiori Kershaw 2000, cap. 9; Hilberg 1961-85, I, pp. 352-33.
- 85 Cfr. Ferguson 2006, cap. 13.
- 86 Cfr. Hastings 2004.
- 87 Cfr. Kiernan 2007, p. 422.
- 88 Cfr. Keegan 1989, cap. 10.
- 89 Cfr. Ellis 1990, prologo.
- 90 Le prime cifre sono riferite a Kershaw 2000, cap. 9; le seconde a Ellis 1990, tav. 2. Il tutto, con leggere variazioni, è confermato da Sebag Montefiore 2003, cap. 32; e da Ferguson 2006, cap. 12.
- 91 Cfr. Kershaw 2000, cap. 9; Ferguson 2006, cap. 12.
- 92 Cit. in Pfaff 2004, p. 113.
- 93 Cfr. Ellis 1990, p. 77.
- 94 Cfr. Kershaw 2000, cap. 9.
- 95 Cfr. Kershaw 2000, cap. 9.
- 96 Cfr. l'annotazione di diario del 16 giugno 1941, in Goebbels 1992, IV, p. 1601.
- 97 Cfr. Fest 1973, pt. 7, cap. 2; Kershaw 2000, cap. 9.
- 98 Cfr. Keegan 1989, cap. 10.
- 99 Cfr. Keegan 1989, cap. 10.
- 100 Cfr. Ellis 1990, tav. 50.
- 101 Cfr. *ibid.*, tav. 22.
- 102 Cfr. *ibid.*, cap. 5.
- 103 Cfr. Smith 2004.
- 104 Cfr. per esempio la *Sportpalastsrede* del 12 febbraio 1943 o il testamento del 29 aprile 1945.
- 105 Mann 1945, trasmissione del 27 settembre 1942.
- 106 Cfr. i rapporti segreti del dottor Viktor Brack, 28 marzo 1941 e 23 giugno 1942, consultabili ai siti EuroDocs (<http://www.ns->

archiv.de/medizin/kastration/viktor-brack.php e
<http://nuremberg.law.harvard.edu> (php/pflip.php?caseid=HLSL –
NMT01&docnum = 12 52&numpages=2&startpage=1).

¹⁰⁷ Documento 174, in Hofer 1957 (corsivo mio).

¹⁰⁸ Cfr. Hilberg 1961-85, I, p. 301; Fest 1973, pt. 7, cap. 2.

¹⁰⁹ Cfr. Hilberg 1961-85, I, cap. 7.

¹¹⁰ Cfr. *ibid.*, II, p. 1377, tabella B/I.

¹¹¹ Cfr. *ibid.*, I, cap. 7; Ehrenburg e Grossman 1947.

¹¹² Il testo della Conferenza di Wannsee è noto solo per una delle trenta copie in cui pubblicato, la sedicesima. Cfr. Mendelsohn 1982, pp. 3-17; <http://eudocs.lib.byu.edu/index.php/Wannsee-Protokoll>. .

¹¹³ Documento 144, in Hofer 1957 (corsivo mio).

¹¹⁴ Cfr. Mallmann e Cüppers 2006.

¹¹⁵ Il discorso può essere letto in molti altri siti Internet, per esempio www.dhm.de/lemo/html/dokumente, o può essere visto in www.videoportal.sf.tv.

¹¹⁶ Cfr. Mentzos 1993, pp. 143-48.

¹¹⁷ Cfr. Ferguson 2006, pp. 551-52.

¹¹⁸ Cit. in www.spiegel.de.

¹¹⁹ Cfr. Deutsches Historisches Museum e Stiftung Deutsches Rundfunkarchiv 2001, registrazione 11: *Rundfunkübertragung aus dem Münchner Löwenbräukeller mit der Ansprache von Adolf Hitler*.

¹²⁰ Cfr. Fest 1973, pt. 8, cap. 1.

¹²¹ Cfr. documento 148 c, in Hofer 1957.

¹²² Cfr. Fest 2005, pt. 7, cap. 3.

¹²³ Cfr. Hastings 2004, cap. 1.

¹²⁴ Documento 150 b, in Hofer 1957.

¹²⁵ Cfr. Fest 1973, pt. 8, cap. 2.

¹²⁶ Cfr. Speer 1969, cap. 29.

¹²⁷ Cfr. documento 150 c, in Hofer 1957.

¹²⁸ Cfr. Dorpat 2002, p. 255.

¹²⁹ Cfr. Speer 1969, cap. 32.

¹³⁰ Cfr. Junge 2002.

¹³¹ Cfr. Maser 1973.

¹³² Cfr. Speer 1975, annotazione del 28 aprile 1965.

¹³³ *Ibid.*

1 Cfr. Tucker 1973, cap. 13. La figlia, Svetlana Allilueva (cfr. Allilueva 1967), sottolinea varie volte come una relazione con la terra d'origine le sia stata trasmessa dalla madre: il padre la negava, e solo certe insormontabili abitudini potevano rivelarla.

2 Cfr. Souvarine 1935, p. 37.

3 Allilueva 1969, pt. 1, cap. 7 (corsivo mio).

4 Già per l'infanzia di Iosif Džugašvili più che di documentazioni disponiamo sostanzialmente di ipotesi non confermate. La sua esistenza è avviluppata dalla paranoia dal momento della concezione fino a quello della morte. Le ricerche storiche, infatti, parlano di un padre naturale, ma indicano persone diverse. Cfr. per esempio Sebag Montefiore 2003, cap. 1; Service 2004, cap. 2.

5 Cfr. Medvedev 2003; Pilgrim 1986. Le biografie qui citate si rifanno soprattutto al racconto della figlia di Stalin (cfr. Allilueva 1967), scritto immediatamente dopo la sua fuga negli Stati Uniti.

6 Cfr. Jung 1939.

7 Le fonti primarie di queste notizie sono riassunte soprattutto in Service 2004, capp. 2 e 3, e Tucker 1973, cap. 3.

8 Cfr. *ibid.*

9 Cfr. Allilueva 1969, cap. 17.

10 Cfr. Medvedev 1971, pt. 3, cap. 9.

11 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 46.

12 Cfr. *ibid.*

13 Ljass 2008.

14 Cit. in Gilas 1962, p. 111.

15 Cit. *ibid.*, ., p. 154.

16 Cit. in Gilas 1962, cap. 1.

17 Cfr. Ljass 2008.

18 Gilas 1962, p. 187.

19 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 17; Medvedev 1971, pt. 2, cap. 5; Conquest 1968, p. 146.

20 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 30.

21 Un dialogo molto simile era già stato descritto da uno dei primi storici. Forte di una superiorità schiacciante, l'antica Atene aveva preteso una completa sottomissione dagli abitanti dell'isola di Melo, i quali però l'avevano rifiutata perché ingiusta. Naturalmente Atene aveva poi vinto la battaglia militare, ma Melo quella della memoria.

Nella storia della democrazia ateniese, il dialogo tra le due parti costituisce una vergogna ancora viva dopo migliaia di anni. Cfr. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, V, 84 sgg.

22 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 12; Bullock 1991, cap. 10; Souvarine 1935, capp. 10 e 11; Conquest 1968, pt. 2; Service 2004, pt. 3; Medvedev 1971, cap. 9; Stalin 1995. È interessante notare come anche Service 2004, pt. 1, cap. 1, che è forse il più benevolo dei biografi di Stalin, e che nella prefazione al proprio libro dichiara di voler dimostrare come la sua personalità fosse più complessa rispetto al mostro descritto dalla maggior parte degli studiosi, non abbia dubbi sui tratti patologici del suo carattere, che definisce *gross personality disorder*.

23 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 1.

24 Nel II Congresso del Partito, tenuto nel luglio-agosto del 1903 a Bruxelles e Londra. Cfr. Service 2004, cap. 5.

25 Cfr. Conquest 1968, introduzione.

26 Cfr. Medvedev 1971, cap. 15; Amis 2002, p. 240.

27 Souvarine 1935, cap. 1, sottolinea con forza questa incongruenza. L'esposizione di un pensiero teorico marxista risale sempre a Marx o ad altri testi classici, oppure alle vicende del proletariato nei secoli. Niente di tutto ciò negli scritti di Stalin, dove come fonte appare solo Lenin. Stalin è stato marxista?

28 Cfr. Conquest 1968, p. 56. Conquest sostiene, correttamente, che si tratta di una formula strettamente paranoica, che permette di attribuire a un complotto ogni idea diversa. Cfr. anche Tucker 1973, cap. 12.

29 Cfr. Brunetau 2004, cap. 3.

30 Cfr. Medvedev 1971, pt. 3, cap. 10.

31 Il «Testamento di Lenin» può essere consultato su diversi siti Internet. Io ho utilizzato il seguente: <http://www.fordham.edu/halsall/mod/lenin-testament.html>. Cfr. anche gli estratti di documenti originali contenuti in appendice a Stalin 1995.

32 Cfr. Medvedev 1971, pt. 1, cap. 1.

33 Cfr. Conquest 1968, cap. 4; Medvedev 1971, pt. 2, cap. 6; Medvedev 1979, cap. 5.

34 Cfr. Medvedev 1971, pt. 2, cap. 6.

35 Cfr. Tucker 1990, cap. 8.

36 Cfr. Figes 2007, cap. 3. Le cifre fornite dagli storici occidentali appaiono prudenziali. Solženicyn 1973-80, II, p. 451, aveva stimato (con una valutazione che appare esagerata) che come minimo 15 milioni di contadini fossero già stati deportati o annientati entro il 1932. A ciò andrebbero aggiunte le purghe più propriamente politiche degli anni seguenti, le deportazioni di gruppi etnici degli anni trenta e quaranta e così via.

37 Cfr. Figes 2007, cap. 6.

38 Cfr. *ibid.*, cap. 7.

39 Cfr. Bullock 1991, p. 1053.

40 Cfr. Bullock 1991, p. 1064; Conquest 1968, p. 486.

41 Cfr. Solženicyn 1973-80, II, pt. 5, cap. 1.

42 Cfr. Šalamov 1962.

43 Cfr. Tucker 1973, cap. 12.

44 Cit. in Allilueva 1967, p. 101.

45 Cfr. Medvedev 1979, pp. 82 sgg.

46 Cfr. Allilueva 1969, pt. 3, cap. 17. Il suicidio indiretto di Yakov, tramite tentativo di evasione, è confermato dagli archivi del lager di Sachsenhausen, trovati dagli alleati a guerra finita: cfr Anon. 1968.

47 Le contraddizioni su questo tema non si incontrano solo paragonando diversi autori, ma anche confrontando le pagine di uno stesso storico: Sebag Montefiore 2003, cap. 27, ad esempio, afferma che notoriamente Stalin non era un donnaiolo, ma ritiene quasi sicure le informazioni che gli attribuiscono più di un figlio illegittimo (cfr. *ibid.*, cap. 1).

48 Cfr. *ibid.*, cap. 9; Service 2004, cap. 26; Souvarine 1935, capp. 10 e 11; Bullock 1991, cap. 10; Medvedev 1971, cap. 4.

49 Cit. in Medvedev 1971, cap. 4.

50 Cfr. *ibid.*

51 Cfr. Tucker 1973, cap. 9; Service 2004, cap. 26; Souvarine 1935, capp. 10 e 11: quest'ultimo è anche l'unico storiografo a dichiararsi convinto che la voce sia vera, non tanto sulla base di prove, ma argomentando che nelle vicende staliniane il sospetto peggiore si dimostra sempre realistico.

52 Cfr. Service 2004, cap. 26; Sebag Montefiore 2003, cap. 8.

53 Cfr. Medvedev 1971, pt. 1, cap. 4; Medvedev 1979, cap. 4.

- 54 Cfr. Service 2004, cap. 26.
- 55 Cfr. Bullock 1991, cap. 6; Medvedev 1971, pt. 3, cap. 9; Lerner e Witztum 2005.
- 56 Service 2004 ha dedicato a questo tema il cap. 23 del suo libro:// *culto della impersonalità*.
- 57 Cfr. Medvedev 1971, pt. 3, cap. 9.
- 58 Cfr. Davies 1996, p. 960.
- 59 Cfr. Amis 2002, pp. 205-06.
- 60 Cfr. *ibid.*, p. 197.
- 61 Ferguson 2006, p. 428.
- 62 Souvarine 1935, p. 808.
- 63 Cfr. Cancrini 2006, pp. 223-28.
- 64 Cfr. per esempio Medvedev 1971, pt. 3, cap. 11; Conquest 1968, introduzione.
- 65 Cfr. Goebbels 1992, III, annotazione del 10 luglio 1937; Kershaw 2000, p. 44.
- 66 Cfr. Davies 1996, appendice 2.
- 67 Cfr. Hobsbawm 1994, cap. 13.
- 68 Cit. in Amis 2002, p. 213.
- 69 Cfr. Hobsbawm 1994, cap. 13.
- 70 Cfr. Amis 2002, p. 228.
- 71 Cfr. Bullock 1991; Snyder 2010; Ferguson 2006, cap. 12; Furet 1995, cap. 7.
- 72 Cfr. Davies 2006, p. 330.
- 73 Cit. in Naimark 2010, pp. 30-31.
- 74 Cfr. Nolte 1986.
- 75 Solženicyn 1973-80, II, p. 498: «l'esperimento del suo potente fratello Hitler per estirpare ebrei e zingari fu successivo, era ormai iniziata la seconda guerra mondiale, mentre il nostro piccolo padre Stalin già da un pezzo aveva meditato sulla questione». Solženicyn non conduce l'accostamento tra i due tiranni con la cautela dello storico britannico Bullock, ma con la passione del letterato russo: le vittime di Stalin «che avevano sperimentato sulla propria pelle ventiquattro anni di felicità comunista, sapevano già nel 1941 quello che ancora nessuno al mondo sapeva: che non era mai esistito, su tutto il pianeta e in tutto il corso della storia, un regime più malvagio, più sanguinario e allo stesso tempo più astuto e scaltro del regime bolscevico, usurpatore del

nome “di sovietico”. Sapevano che [...] non c’era regime sulla terra che gli fosse paragonabile, neppure il regime di quel novellino di Hitler» (*ibid.*, II, p. 33).

76 Cfr. Ferguson 2006, cap. 12; Service 2004, cap. 30. Il testimone che ha riportato la frase è Anastas Mikoyan.

77 Cit. in Amis 2002, p. 193.

78 Cfr. Hobsbawm 1994, p. 458; Conquest 1968, p. 446. Nel Rapporto Segreto del 1956 Chruščëv aprì le rivelazioni dicendo che 98 dei 139 membri del Comitato Centrale erano stati fucilati, prevalentemente nel 1937-38. Cfr. Internet Modern History Sourcebook, www.fordham.edu.

79 Cfr. Conquest 1968.

80 Cfr. Naimark 2010, cap. 2.

81 Cfr. Weiss-Wendt 2005.

82 Cfr. Yakovlev 2000, cap. 1.

83 Cfr. Brunetau 2004, cap. 3.

84 Mann 2005, pp. 17 e 321-22.

85 Espressione creata originariamente da Jaulin e Malaurie, e oggi sviluppata da Stavenhagen, ma riservata di solito all’annientamento di culture tribali.

86 Cfr. Brunetau 2004, cap. 3.

87 Medvedev 1971, pt. 1, cap. 3, contiene un *excursus* sull’uso del termine nel marxismo russo precedente: l’atteggiamento era di tolleranza oscillante. Solo con Stalin si compie il salto in un estremismo paranoico.

88 Cfr. Solženicyn 1973-80, II, pp. 452-53.

89 Cfr. Tucker 1990, cap. 8.

90 Cfr. Conquest 1986, cap. 6; Tucker 1990, cap. 8; Brunetau 2004, cap. 3; Souvarine 1935, cap. 10; Solženicyn 1973-80, II, pt. 6, cap. 2.

91 Cfr. «Na agrarnom fronte», 7-8, 1930, p. 94, cit. in Conquest 1986, cap. 6.

92 Cit. in Solženicyn 1973-80, II, p. 458.

93 Cfr. Conquest 1986, epilogo.

94 Cfr. Solženicyn 1973-80, II, p. 463: «i capi di un *kolchoz*, ubriachi, giravano per il loro cencioso villaggio esigendo dai contadini autonomi i soldi per la vodka: “Se non ce li dai, ti dekulakizziamo!” E lo fanno!» Questi soprusi continuarono ad avvenire anche anni dopo la dekulakizzazione ufficiale.

- 95 Cfr. Brunetau 2004, cap. 3.
- 96 Cfr. Mann 2005, p. 322.
- 97 Solženicyn 1973-80, II, p. 464: «Dopo la morte di Erode, solo la Dottrina d'Avanguardia [stalinista] è stata capace di spiegarci come sterminare fino ai bambini in fasce. Hitler non fu che un allievo, ma ebbe fortuna: infatti delle sue camere a gas s'è fatto un gran parlare, mentre le nostre non interessano a nessuno».
- 98 Cfr. Brunetau 2004, cap. 3.
- 99 Cfr. Conquest 1986, cap. 15.
- 100 Cfr. Conquest 1968, p. XXVII; Applebaum 2003, cap. 15.
- 101 Cfr. Conquest 1986, cap. 16. Cifre anche superiori in Brunetau 2004, cap. 3; Davies 1996; Dreyfus e Lew 2000.
- 102 Cfr. Conquest 1986, cap. 13.
- 103 Cfr. Brunetau 2004, cap. 3.
- 104 Cfr. Conquest 1986, cap. 12.
- 105 Cfr. Applebaum 2003, appendice. Secondo Conquest 1968, epilogo, fra gli arrestati nel Terrore del biennio 1937-38 solo il 10% di quelli inviati al gulag sopravvisse.
- 106 Cfr. Medvedev 1971, pt. 1, cap. 3.
- 107 Cfr. *ibid.*
- 108 Cfr. Medvedev 1979, cap. 4; Medvedev 1971, pt. 1, cap. 3.
- 109 Cfr. Service 2004, cap. 29; Conquest 1986, cap. 2; Tucker 1990, cap. 18; Bullock 1991, cap. 10; Brunetau 2004, cap. 3.
- 110 Cfr. Amis 2002, p. 208.
- 111 Cit. in Conquest 1986, cap. 12.
- 112 Cfr. *ibid.*
- 113 Cfr. *ibid.*, epilogo.
- 114 Cfr. Bullock 1991, p. 405.
- 115 Cfr. Service 2004, cap. 31.
- 116 Cfr. Conquest 1986, cap. 18; Service 2004, cap. 31.
- 117 Cfr. Naimark 2010, pp. 75-76.
- 118 Cfr. Conquest 1986, cap. 9. In generale, è interessante notare come lo zoocidio accompagni le politiche genocidarie con inflessibilità altrettanto coerente: nel solo periodo di febbraio-marzo 1930 scomparve più di un quarto di tutti gli animali dell'Unione Sovietica, e, nell'arco della collettivizzazione (1928-33) circa la metà: cfr. Tucker 1990, cap. 8.

- 119 Cfr. Stalin 1995.
- 120 Cfr. Tucker 1995 per un suo profilo psicologico.
- 121 Cfr. lettera 50, in Lih, Naumov e Khlevniuk 1995.
- 122 Cfr. lettera 79, *ibid.*
- 123 Cfr. lettera 78, *ibid.*
- 124 Cfr. Souvarine 1935, cap. 11; Hobsbawm 1994, cap. 13; Conquest 1968, epilogo.
- 125 Cfr. «Pravda», 27 luglio 1938.
- 126 Cfr. Conquest 1986; Service 2004, cap. 31; Tucker 1990, capp. 17-19; Souvarine 1935, cap. 11; Naimark 2010, cap. 6.
- 127 Cfr. Medvedev 1971, pt. 2, cap. 6.
- 128 Cfr. Werth 2009, cap. 4.
- 129 Cfr. Souvarine 1935, cap. 11.
- 130 Per esempio l'ordine amministrativo (*prikaz*) n. 00447 (30 luglio 1937), che elenca le motivazioni d'arresto onnicomprensive e generiche: preciso e vincolante in partenza è invece il numero delle persone da deportare ai lavori forzati (193 000) e da fucilare (75 950). Le «pene» dovevano essere comminate da una trojka di politici locali, naturalmente senza diritto alla difesa o all'appello. Cfr. Conquest 1968, introduzione; Service 2004, cap. 31.
- 131 Cfr. ad esempio Stalin 1995, lettera a Molotov n. 57.
- 132 Cfr. Naimark 2010, pp. 109-10.
- 133 Cfr. Conquest 1968, epilogo. Il testo elenca queste cifre approssimative: 1) arresti nel 1937 e 1938: 7 milioni; 2) fucilati: 1 milione; 3) morti nei campi: 2 milioni; 4) detenuti in prigione: 1 milione; 5) morti nei campi a fine 1938 (arrestati sopravvissuti più persone già nei campi nel 1936): 8 milioni, di cui circa il 10% sopravvisse (in definitiva si avrebbero così almeno altri 7 milioni di morti).
- 134 Cfr. Werth 2009. Il titolo originale di questo libro, *L'ivrogne et la marchande de fleurs*, deriva da uno di questi episodi paradossali (cfr. cap. 4). Un'anziana si reca ogni giorno al cimitero per vendere fiori. Ovviamente per lei è importante sapere quanti fiori portare: così, chiede al becchino quante fosse ha preparato per il giorno seguente. Quello, loquace perché annega la paura nell'alcol, le confida che per domani non servono fiori: arriveranno molti morti, ma saranno scaricati al buio, in fosse comuni. La fioraia non considera la notizia un segreto di Stato e ingenuamente la ripete; così facendo, però, parla dei

fucilati, ragion per cui viene a sua volta fucilata per «propagazione di notizie sovversive».

135 Si mettano soprattutto a raffronto Conquest 1968 e 1986; Medvedev 1979, capp. 4 e 5.

136 Cfr. Medvedev 1971, pt. 2, cap. 5.

137 Cfr. *ibid.* Anche su questo le ricostruzioni differiscono: cfr. la nota seguente.

138 Cfr. Sebag Montefiore 2003, p. 194.

139 Cfr. Medvedev 1971. Medvedev ha raccolto testimonianze dirette (tra gli altri di Ehrenburg, che assistette al processo di Bucharin, di cui era amico d'infanzia): troppi nel pubblico conoscevano bene gli imputati, quindi non è realistico pensare che venissero sostituiti.

140 Cfr. Medvedev 1971, pt. 3, cap. 9.

141 Cit. *ibid.*, p. 376.

142 A conferma di questa ipotesi cfr. anche Tucker 1990, cap. 18.

143 Cit. in Tucker 1973, cap. 12, a sua volta tratto dai racconti di Isaac Deutscher, Victor Serge e Trockij stesso.

144 Stalin non ne autorizzò la pubblicazione. Il testo delle sue dichiarazioni ci è noto dagli appunti presi dal generale Raphael P. Khmelnitsky. Di esso purtroppo, come accade con tanti documenti indiretti, esistono diverse versioni, cui si rifanno sia Tucker (1990, cap. 18) sia Service (2004, cap. 29). Per i passaggi cui mi riferisco, comunque, i due studi sono identici.

145 Cfr. Ferguson 2006, tabella 6.2; Brunetau 2004, cap. 3.

146 Cfr. Power 2002, cap. 4.

147 Cfr. Anon. 1953; Weiss-Wendt 2005; Elder 2005; Serbyn 2009.

148 Cfr. Ferguson 2006, pp. 212 sgg.; Werth 1997.

149 Cfr. Glover 1999, cap. 29.

150 Cfr. Pleshakov 2005.

151 Cfr. Service 2004, cap. 36; Davies 2006, pp. 95 sgg.; Tucker 1990, cap. 22; Bullock 1991, cap. 16.

152 Cfr. Conquest 1968, cap. 15.

153 Cfr. *ibid.*, p. XX.

154 Cfr. Ferguson 2006, p. 433.

155 Cfr. Snyder 2010, p. 165.

156 Cfr. Ferguson 2006, cap. 12; Tucker 1990, cap. 22; Sebag Montefiore 2003, cap. 31; Medvedev 1979, pt. 4, cap. 12.

- 157 Cfr. Ferguson 2006, p. 434.
- 158 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 32.
- 159 Cfr. Ferguson 2006, p. 433.
- 160 Cfr. Sebag Montefiore 2003, capp. 31 e 32.
- 161 Cfr. Service 2004, cap. 36; Tucker 1990, cap. 22; Bullock 1991, cap. 16; Sebag Montefiore 2003, cap. 32.
- 162 Cfr. Bullock 1991, p. 788.
- 163 Secondo Tucker 1990, cap. 22, questo fu l'unico momento in cui Stalin ebbe un dubbio in tutta la sua vita. Secondo Amis 2002, p. 173, Stalin fu costretto, come non gli capitava da tempo, a «rientrare» nella realtà.
- 164 Cfr. Hastings 2004.
- 165 Cfr. Naimark 2001, introduzione; Müller e Überschär 1994, cap. 8; de Zayas 1986.
- 166 Cfr. Naimark 1995 e 2001.
- 167 Cfr. Beevor 2002; Hastings 2004, cap. 10; Müller e Überschär 1994; Ferguson 2006, cap. 16; Mazower 1998, cap. 7; Franzen 2001.
- 168 Cfr. Zoja 2010, cap. 4.
- 169 Cfr. *ibid.*
- 170 Cfr. Ferguson 2006, capp. 13 e 16; Davies 2006, pt. 3. La fonte principale di notizie sull'episodio di Lienz è Tolstoy 1977, capp. 9 e 10.
- 171 Cfr. Beevor 2002, p. 118.
- 172 Cfr. Davies 2006, pt. 4.
- 173 Cfr. Werth 1997, capp. 12 e 13; Applebaum 2003; nonché le cifre riferite da Bullock 1991 (*supra*, p. 255, n. 39).
- 174 Cfr. Ehrenburg e Grossman 1947, premessa.
- 175 Lo notò subito un osservatore che aveva conosciuto il gulag per decenni e dall'interno. Cfr. Štajner 1971, pp. 425 sgg.
- 176 Cfr. Service 2004, cap. 53; Marie 1993; Furet 1995, cap. 12; Snyder 2010, cap. 11; Amis 2002, pp. 214 sgg.
- 177 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 57.
- 178 Cfr. Service 2004, cap. 54.
- 179 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 58; Glover 1999, cap. 25.
- 180 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 58.
- 181 Cfr. Bullock 1991, cap. 19; Conquest 1968, epilogo.
- 182 Solženicyn 1973-80, I, p. 79.
- 183 Solženicyn 1973-80, I, p. 128.

184 Cfr. Glover 1999, capp. 25 e 29.

185 Cfr. Solženicyn 1973-80, I, p. 177.

186 Cfr. Glover 1999, cap. 29.

187 Per la vastità del tema, per l'attuale scarsità dei documenti, per la grande differenza di cultura rispetto all'Occidente, non ci occupiamo qui del comunismo di Mao. Ma anche il suo fu un rinnovamento attraversato dalla paranoia, e come quello staliniano non prevedeva la possibilità di gruppi di inferiori da tenere in vita, ma solo la morte o la conversione.

188 Cfr. Solženicyn 1973-80, I, p. 135 nota.

189 Cfr. *ibid.*, p. 163.

190 Cfr. Sebag Montefiore 2003, cap. 58; Tucker 1990, cap. 18.

191 Cfr. Conquest 1968, introduzione.

192 Cfr. Conquest 1968, cap. 7. Tikhachevsky proveniva da famiglia nobile e aveva acquistato una grande popolarità che poteva far ombra a Stalin. Ognuno di questi motivi poteva già meritargli la fucilazione. Ma nel 1937 era stato compromesso anche da documenti che lo facevano credere collegato ai nazisti. Questa falsa documentazione era opera dei servizi segreti tedeschi ed era stata comprata a Praga dai servizi segreti russi, che l'avevano pagata con marchi falsi. Così erano i tempi: la sfiducia e la falsificazione non erano la conclusione, ma già il punto di partenza di una complessa operazione come questa. Malgrado niente, neppure le banconote, fosse vero, la conclusione era comunque la morte di un uomo.

193 Cfr. Medvedev 1971, conclusione e Medvedev 1979, conclusione.

1 Cfr. Dower 1986, pp. 38 sgg.; Hastings 2007, pp. 326-27. Tra il 1937 e il 1939 essi condannarono come crimine contro l'umanità il bombardamento di civili, che le loro aviazioni praticarono quotidianamente dal 1942 al 1945.

2 Cfr. Speer 1969, cap. 34. Per la documentazione del Processo di Norimberga cfr. ad es. <http://nurnberg.law.harvard.edu>.

3 Cfr. Speer 1969, cap. 35; Stimson 1947a, pp. 179-89, ora in Metraux 2008, pp. 617-25. Per la crescente inumanità dei metodi di guerra usati e la sostanziale identità delle condotte nei due schieramenti cfr. in particolare *ibid.*, p. 625. Lo stesso afferma Hastings 2004, introduzione.

4 Cfr. Smith 2004, p. 78.

5 Un uomo politico come Silvio Berlusconi ha vissuto in costante contatto psicologico col comunismo. Non importa tanto se questa presenza del comunismo sia reale o da lui soltanto fantasticata. Poiché il comunismo aveva tratti persecutori strutturali, per contagio psichico anche Berlusconi esprimerà costanti preoccupazioni di essere perseguitato. Dal punto di vista psicologico, per lui la cortina di ferro e il drammatico duello tra capitalismo e comunismo sono ancora attuali.

6 Cfr. Douhet 1921-32.

7 Cfr. Douhet 1921-32, capp. 2 e 3.

8 Cfr. *ibid.*, capp. 4 e 5.

9 Cfr. *ibid.*, p. 27.

10 Douhet 1921-32, pp. 18, 28-29 e 45.

11 Cfr. Stannard 1992, pp. 215-16; Wilson 1998, p. 273.

12 Cfr. Seversky 1942.

13 Cfr. Müller 2004, pp. 111-24.

14 Cfr. Probert 2001, cap. 3.

15 Cfr. Patricelli 2007, prologo.

16 Cfr. Probert 2001, cap. 1.

17 Cfr. Friedrich 2002, p. 74.

18 Oltre agli studi storiografici già citati cfr. Hastings 1979.

19 Una prova quasi visiva ci è offerta dal celebre filmato della firma dell'armistizio francese: il dittatore si batte le cosce, freme e quasi saltella. Come un bambino che ha ricevuto il regalo più grande e inatteso, sembra ancora sorpreso ed estasiato dal proprio successo.

20 Cfr. Hastings 1979, p. 223; Friedrich 2002; Ferguson 2006, cap. 16; Glover 1999, cap. 11.

21 Cfr. Fussell 1989, cap. 2.

22 Cfr. Glover 1999, cap. 11.

23 Cfr. Fussell 1989, cap. 2.

24 Cfr. *ibid.*

25 Cfr. Wilson 1917.

26 I soli bombardamenti preparatori allo sbarco in Normandia, nel 1944, uccisero un numero di francesi doppio rispetto ai tedeschi che morirono sotto le bombe in tutto il 1942: cfr. Friedrich 2002, pp. 125-26.

27 Cit. in Hastings 1979, p. 177. Cfr. anche Davies 2006, pp. 922-23; Friedrich 2002, p. 99.

- 28 Cfr. Ferguson 2006, p. 567.
- 29 Cfr. Springer 2005.
- 30 Cfr. Hastings 1979, p. 48.
- 31 Cfr. Speer 1969, capp. 20-22, 24 e relative note. Le affermazioni di Speer, che aveva diretto la produzione di guerra tedesca, sono in buona parte confermate sia dagli storici ufficiali dell'aviazione britannica (cfr. Probert 2001, pp. 331-32), sia dalle descrizioni contenute nello *U.S. Strategic Bombing Survey* (cfr. Fussell 1989, cap. 2 e il sito www.usstrategic.com).
- 32 Cfr. Glover 1999, cap. 11.
- 33 Cfr. Hastings 2004, p. 350.
- 34 Cioè riguardo al cosiddetto *attack of enemy morale*: cfr. Hastings 1979, cap. 7.
- 35 Cfr. Glover 1999, cap. 11; Fussell 1989, cap. 4; Friedrich 2002, p. 91; Hastings 2007, p. 282.
- 36 Cfr. Beschloss 2002.
- 37 Cfr. Friedrich 2002, p. 113.
- 38 Cfr. *ibid.*, pp. 112-18; Nossack 1976; Sebald 2001, cap. 2.
- 39 Cfr. Friedrich 2002, pp. 115-17.
- 40 Cfr. Klemperer 1995, appunti del 23-24 febbraio 1945.
- 41 Cfr. Rastelli 2000, pp. 63 sgg. Cfr. inoltre Hastings 2004, pp. 344 sgg.
- 42 Nel 1944 ci furono 127 morti per bombardamento al giorno, nel 1945 ben 1023: cfr. Friedrich 2002, p. 168.
- 43 Cfr. a questo proposito l'analisi di Hastings, che pure è fra gli storici alleati più propensi a giustificare i bombardamenti: cfr. Hastings 2007, cap. 12.
- 44 Cfr. Friedrich 2002, p. 98.
- 45 Wilson 1948, p. 35.

- 1 Dower 1986, p. 79.
- 2 *Ibid.*, pp. 85 e 125.
- 3 Il concetto di «razza», centrale nelle ideologie fasciste, era allora usato in modo impreciso ma frequente anche nei paesi democratici. Nell'articolo citato più avanti (n. 112), il ministro della Guerra statunitense Stimson si riferisce ai giapponesi come *nation* quando li

tratta come un'entità da rispettare e con cui nel futuro si tornerà a collaborare, mentre usa il termine *race* quando ne sottolinea l'inconciliabile diversità e barbarie (1947b, pp. 102-03). Questa oscillazione semantica sopravvive ancora oggi nello spagnolo: il giorno in cui si celebra un certo gruppo nazionale è chiamato *El día de la raza*, che in italiano può esser tradotto sia, più specificamente, «il giorno dell'etnia», sia «il giorno della razza», dove peraltro questo termine è preso in senso lato.

4 Cfr. Ferguson 2006, pp. 546-47; Hastings 2007, p. 8; *supra*, cap. 1.

5 Cfr. Kiernan 2007, p. 356.

6 Cfr. Dower 1986, pp. 64-65.

7 Cfr. *ibid.*

8 Ancora per diversi decenni, dopo la guerra, i ragazzi americani per insultarsi si gridavano *jap!*

9 Cfr. Dower 1986, cap. 2 e ill. 1-14.

10 Ferguson 2006, p. 538. I giapponesi, conformemente alle loro premesse, trattavano con estrema durezza i prigionieri: la mortalità fra gli anglo-americani catturati sul fronte Pacifico fu del 27% (cfr. Dower 1986, p. 48. Ferguson 2006, pp. 496 sgg. e tabella 14 dà percentuali un po' inferiori, ma comunque non paragonabili a quelle di Dower, perché ottenute con criteri non omogenei). Al confronto, gli alleati prigionieri dei nazi-fascisti in Europa ricevettero un trattamento che può sorprendere, dato che ne morirono solo il 4%. Va osservato che il disumano trattamento dei prigionieri anglo-americani da parte dei giapponesi fu tra i capi d'accusa rilevanti al Processo di Tokyo, che giudicò 28 alti ufficiali nipponici, condannando la maggior parte a morte o all'ergastolo. Fra i giapponesi imprigionati dai sovietici, però, le morti furono molto più numerose che fra gli alleati prigionieri dei nipponici. Tuttavia al Processo di Tokyo non se ne discusse: a rappresentare l'Unione Sovietica non c'erano imputati ma un giudice che si era fatto le ossa conducendo i processi-farsa staliniani. Cfr. Dower 2000, pp. 470 sgg.

11 Cfr. Dower 1986, p. 68.

12 Cfr. Ferguson 2006, p. 545; Dower 1986, pp. 52 sgg.

13 Wilson 1917, pp. 1 e 2.

14 Cfr. Hastings 2007, p. 268.

15 Cit. *ibid.*, p. 172.

16 Cfr. Ferguson 2006, p. 545.

17 Cfr. Dower 1986, p. 53. Gli studiosi del genocidio Chirot e McCauley riportano un interessante aspetto di questi sondaggi svolti durante la guerra tra i militari americani: fra i soldati che combattevano contro i giapponesi, il 42% era dell'opinione che si dovesse eliminare tutta la popolazione del Giappone; fra quelli inviati in Europa, la percentuale saliva al 61%, mentre tra quanti erano ancora in addestramento negli Stati Uniti arrivava addirittura al 67%. Cfr. Chirot e McCauley 2006, p. 216. Questo sembra corrispondere al fatto che quanto meno si conosce l'avversario, tanto più l'atteggiamento verso di lui è plasmato da una paranoia collettiva. Che così avvenga è stato confermato, sempre negli Stati Uniti, dalla reazione di paura agli attacchi dell'11 settembre: il panico e le voci sostanzialmente paranoiche su nuovi attentati è stato massimo negli Stati interni del paese e minore, invece, in quelli delle due coste, che avrebbero più probabilità oggettive di essere attaccati ma sono molto più abituati a rapporti con altri paesi e ospitano una maggior percentuale di immigranti, islamici e non.

18 Cfr. Dower 1986, p. 55. Va detto che, malgrado l'apparenza di feroce razzismo, Halsey non mantenne un atteggiamento di scissione e negazione delle responsabilità come la maggior parte dei comandanti americani. Nel dopoguerra, quando si cominciò a metter in dubbio che l'uso dell'atomica fosse stata l'unica opzione possibile, riconobbe che quando era stata bombardata Hiroshima il Giappone stava ormai cercando di trattare la resa. Ma, secondo Halsey, gli scienziati avevano fabbricato un loro «giocattolo» e volevano metterlo alla prova. Cfr. Lifton e Mitchell 1995, p. 93.

19 Cfr. Dower 1986, p. 61.

20 Cfr. United States Strategic Bombing Survey 1946, p. 10.

21 Cfr. Harrison 2000.

22 Cfr. Ferguson 2006, p. 517.

23 Cfr. *ibid.*, p. 485.

24 L'interessante documento (del 1943), opera di una commissione che esponeva i motivi della guerra, rivolgendo accuse a Stati Uniti e Gran Bretagna parlava di «carattere malvagio dell'anello di accerchiamento»: cfr. Dower 1986, p. 60.

25 Cfr. Jansen 2000, cap. 9; Feifer 2006.

- 26 Cfr. *ibid.*; ., cap. 15.
- 27 Cfr. Ferguson 2006, p. 488.
- 28 Cfr. Jansen 2000, pp. 639 sgg.
- 29 Cfr. Ferguson 2006, pp. 487 sgg.
- 30 Cfr. *ibid.*, pp. 489 sgg.
- 31 Cfr. Dower 1986, p. 59; Ferguson 2006, cap. 14.
- 32 Cfr. Kiernan 2007, p. 455.
- 33 Cfr. Jansen 2000, p. 641.
- 34 Cfr. Bayly e Harper 2005, p. 116; Ferguson 2006, p. 493.
- 35 Cfr. Dower 1986, p. 36; per Bayly e Harper 2005, p. 131, i difensori erano circa 85 000 dopo l'evacuazione degli europei. Hastings 2007, p. 7, fornisce cifre inferiori ma sempre doppie rispetto alle forze giapponesi.
- 36 Cfr. Bayly e Harper 2005, cap. 2.
- 37 Cfr. Ferguson 2006, pp. 500-01; Bayly e Harper 2005, pp. 170 sgg.
- 38 Cfr. l'iscrizione presso l'Hiroshima Peace Memorial Museum.
- 39 Cfr. Dower 1986, cap. 3.
- 40 Cit. in Lifton e Mitchell 1995, p. 153.
- 41 Cfr. Lifton e Mitchell 1995, pp. 148-50.
- 42 Cfr. documento 16, in National Security Archive 2005.
- 43 Cfr. documento 11, *ibid.*
- 44 Cfr. documento 12, in National Security Archive 2005.
- 45 Cfr. iscrizione presso l'Hiroshima Peace Memorial Museum.
- 46 Cfr. Glover 1999, p. 111.
- 47 Cfr. Hiroshima Peace Culture Foundation 2009, cap. 1.
- 48 Cfr. iscrizione dell'Hiroshima Peace Memorial Museum.
- 49 Cfr. Hachiya 1955.
- 50 Canetti 1972b, p. 148.
- 51 Cfr. Canetti 1972b, pp. 152-53: «La buona fede e la sincerità di questo diario sono al di sopra d'ogni sospetto. Chi scrive è un uomo di alta civiltà morale».
- 52 *Ibid.*, p. 149.
- 53 Cfr. Ōe 1965, cap. 4.
- 54 Non è né nostro compito né nostra possibilità entrare nel tema che qui si aprirebbe. Come è stato ricordato, visti i rapidi progressi scientifici compiuti dal Giappone non è da escludere una sua ricerca nel campo delle armi atomiche. Potrebbe esser stato uno dei pochi

interventi politici dell'imperatore a fermarle: cfr. Nakamura 1999, pp. V-VI. Nella sua prefazione alla riedizione del parere del giudice Radhabinod Pal sui crimini di guerra giapponesi, Nakamura, professore alla Dokkyo University, ricorda come l'argomentatissimo testo di Pal (1 200 pagine nel dattiloscritto originale e quasi 800 nell'edizione a stampa) in un primo tempo fosse stato censurato dai vincitori, che pure lo avevano scelto come giudice per il Processo di Tokyo. In seguito il bando su tale documento è stato tolto, tuttavia è rimasto difficile visionarlo, e solo dopo mezzo secolo esso è stato riprodotto a stampa, in Giappone. A differenza di quanto è accaduto in Europa e soprattutto in Germania, in Giappone è circolata fra il pubblico soprattutto una versione ufficiale degli eventi, il che ha comportato una limitata assunzione di responsabilità storica, bilanciata inoltre dal tacito accordo a guardare in avanti e a non discutere con gli ex nemici circa le cause della guerra. Nella sua relazione per il Processo di Tokyo, Pal assolveva dalle accuse tutti gli imputati giapponesi (molti dei quali furono invece mandati a morte) e poneva il problema di principio dell'uso americano dell'atomica come crimine internazionale di guerra. Personalmente ho cercato a lungo il *Dissenting Judgement* (di cui dovrebbe esser esistita un'edizione statunitense) sia nelle aste di libri usati su Internet, sia presso istituzioni americane. Sono finalmente riuscito a procurarmene una copia elettronica attraverso Fabrizio Petri, del ministero italiano degli Esteri, e Fabrizio Durante, dell'Ambasciata italiana in Giappone. Voglio qui ringraziare entrambi.

55 Cfr. Nakamura 1999, p. V.

56 Laurence 1947, cit. in Lifton e Mitchell 1995, pp. 14 sgg.

57 *Ibid.*

58 Cfr. Jung 1916-28, pp. 141-42.

59 Cit. in Laurence 1947, quindi in Lifton e Mitchell 1995, pp. 14 sgg.

60 Cfr. Ferguson 2006, p. 573.

61 Cfr. Hachiya 1955, annotazione del 14 settembre 1945.

62 Cfr. Ferguson 2006, p. 574.

63 Cfr. Weller 2006.

64 Cfr. Mitchell 1996.

65 Cfr. iscrizione presso l'Hiroshima Peace Memorial Museum; Dower 1995, p. IX.

66 Cfr. Lifton e Mitchell 1995, p. 119.

67 Cfr. Boyer 1996, pp. 25-26.

68 Cfr. Hersey 1946.

69 Cfr. Lifton e Mitchell 1995, pp. 96 sgg.

70 Cfr. Stimson 1947b. Anche se da prospettive diverse dalla nostra, l'inattendibilità dell'articolo è stata spesso denunciata. Cfr. Sayle 1995, pubblicato per il cinquantenario di Hiroshima.

71 Cfr. Stimson 1947b, p. 99 nota.

72 Cfr. *ibid.*, p. 102.

73 Cfr. United States Strategic Bombing Survey 1946, p. 10.

74 Cfr. Clifton 1999, p. 120.

75 Cfr. Lifton e Mitchell 1995, pp. 179-80. La rassegna dei due autori precisa anche che le stime più elevate erano state fatte da politici, mentre quelle fornite da alti ufficiali militari, cioè dai veri esperti, erano tutte sensibilmente più basse: il generale Marshall sembra aver approvato una stima di 46 000 possibili caduti.

76 United States Strategic Bombing Survey 1946.

77 Cfr. *ibid.*, p. 26.

78 Cfr. *ibid.*, p. 20.

79 Nello scrivere il documento che avrebbe tracciato la politica atomica futura, Stimson è attento a dimenticare le conclusioni dell'immenso organismo (lo United States Strategic Bombing Survey) da lui nominato per studiare il tema. Ragiona come se nel suo ufficio di ministro della Guerra non avesse avuto una carta geografica e neppure un pallottoliere per contare le unità. Elencando le posizioni dei 5 milioni di militari giapponesi (che a guerra finita si dimostrò abbastanza esatta), Stimson precisa che la maggioranza era dislocata oltremare: quelli sul suolo giapponese erano un po' meno di 2 milioni. Possiamo anche ragionevolmente presumere che, essendo gli unici che non erano stati trasportati al fronte, non fossero certo i migliori ma le riserve. A causa del blocco navale ormai in atto, che viene pure ricordato da Stimson, gli oltre 3 milioni di militari giapponesi stazionati oltremare erano del tutto fuori gioco. Non solo non potevano difendere il Giappone: non ricevevano ormai più né munizioni né cibo. Quel che restava delle armate giapponesi in Asia meridionale da tempo non otteneva rifornimenti, viveva alla giornata di quel che poteva saccheggiare e moriva pure al risparmio, praticando il tradizionale suicidio dei giapponesi sconfitti, con un'unica granata per un intero

gruppo (cfr. Bayly e Harper 2005, cap. 7). Dato che lo sbarco avrebbe assalito le quattro isole del Giappone una dopo l'altra, gli americani avrebbero ogni volta fronteggiato circa un quarto di quei 2 milioni di soldati, ovvero all'incirca mezzo milione. Il calcolo di Stimson – 5 milioni di soldati nemici – si riduce quindi già a un decimo: 500 000.

80 Cfr. United States Strategic Bombing Survey 1946, p. 26; Sherwin 1996.

81 Cfr. United States Strategic Bombing Survey 1946, p. 26.

82 Cfr. *ibid.*

83 Cfr. Stimson 1947b, p. 104.

84 Cit. in Pal 1948, p. 6.

85 Giudice Radhabinod Pal, dichiarazione al Processo di Tokyo, cit. *ibid.*, p. 571.

86 Cfr. McMillan 2005.

87 Hachiya 1955.

88 Cfr. Hashimoto 2007. Hashimoto insegna Scienze politiche all'Università del Tennessee, Knoxville.

1 Cfr. Zoja 2002.

2 McCarthy 1951.

3 Cfr. Glassner 1999, in particolare capp. 2 e 3.

4 Cfr. Adams 2004.

5 Cfr. Robertson 1991.

6 Cfr. www.newamericancentury.org.

7 Cfr. AA. VV. 2002 e 2006. Con l'amministrazione Obama i documenti sono stati finalmente rinnovati.

8 Cfr. AA. VV. 2006, pp. 23 e 24.

9 Cfr. Cohn 1967; De Michelis 2001.

10 Cfr. Hitler 1925, p. 337.

11 Cfr. Huntington 2005.

12 Cfr. Walzer 2002; Pinto 2002.

13 Termine coniato dal cileno Rodolfo Stavenhagen.

14 Cfr. Stannard 1992.

15 Cfr. Lipset 1997, tav. 1.

16 Cfr. www.inavem.org; nonché i diversi articoli di Prieur 2004.

- 1 Levi 1976a.
- 2 Essa è ben sintetizzata in Hochschild 2011. In realtà, come hanno osservato alcuni recensori, ad esempio Motion 2011, la Gran Bretagna non si divise, solo individui isolati si opposero alla guerra.
- 3 Roth 2003, p. 27.
- 4 Cfr. Conquest 1968, p. 122.
- 5 Cfr. Eco 2005.
- 6 Cfr. www.obeygiant.com.
- 7 Cfr. Del Boca 2005.
- 8 Cfr. Timerman 1981, pp. 65-66; Mántaras 2005, capp. 7-9. Le definizioni di «oppositore» da annientare erano piuttosto larghe, per cui le persone incaricate di eseguirle potevano, in una certa misura, interpretarle in modo da indirizzarle anche verso i loro nemici personali.
- 9 Cfr. Hobsbawm 1994, cap. 1.
- 10 Cfr. Geyer 2004.
- 11 Come abbiamo ricordato nel cap. 10, una regressione alla paranoia collettiva contro il nemico fu raggiunta dal regime nelle fasi finali della seconda guerra mondiale. Cfr. Zoja 2010, cap. 4.
- 12 Cfr. Mentzos 1993, pp. 62-68.
- 13 Cfr. Milgram 1963 e 1974.
- 14 Cfr. Milgram 1974, cap. 3.
- 15 Cfr. Fogelman 1994. A questo tema è dedicato il cap. 5: *The Rescuer Self*.
- 16 Cfr. Snyder 2010.
- 17 Cfr. Hilberg 1961-85, I, cap. 7.
- 18 Cfr. Browning 1992, cap. 2.
- 19 Cfr. *ibid.*, cap. 4.
- 20 Cfr. *ibid.*, cap. 3; Hilberg 1961-85, I, pp. 357-58.
- 21 Cfr. Browning 1992, cap. 7.
- 22 Cfr. Klee, Dreßen e Rieß 1988, pp. 73, 78 e 86.
- 23 Cfr. Hilberg 1961-85, I, cap. 7, e II, cap. 10; documento 62, in Hofer 1957; Brunetau 2004, *annexes* (in particolare il discorso di Himmler del 6 ottobre 1943); Junge 2002.
- 24 Cfr. Browning 1992, cap. 18.
- 25 Cfr. Lifton 1973, cap. 2.
- 26 Cfr. Lifton e Mitchell 1995, pp. 30-31.

- 27 Cfr. Benda 1927.
- 28 Cfr. Lifton e Mitchell 1995, p. 192.
- 29 Cfr. McNamara e VanDeMark 1995.
- 30 Cfr. Johnson 2000. Negli avvertimenti Johnson nomina esplicitamente Bin Laden.
- 31 Cfr. il classico Štajner 1971. Va notato che sia Hitler sia Stalin possedevano molti libri ed erano, a modo loro, persone colte. Al primo è attribuita una biblioteca personale di 16 000 volumi (cfr. Ryback 2008), al secondo una di almeno 20 000.
- 32 Manoscritto, Leo Baeck Institute, New York, in Roth 2003, p. 105 (corsivo mio).
- 33 Cfr. *ibid.*
- 34 Cfr. Arendt 1951, pt. 1, cap. 4.
- 35 Cfr. Zoja 2009b, cap. 1.
- 36 Uno dei paradossi di Internet consiste proprio nel fatto che consente un vertiginoso aumento di relazioni umane, ma a costo di trasformarle in qualcosa di privo di emozioni: il gruppo di amici cessa di essere gruppo e non permette più una circolazione di amicizia. Dal nome dell'antropologo che ha trattato il problema, è stato addirittura ricavato il «numero di Dunbar»: l'uomo normale sarebbe capace di mantenere relazioni con un massimo di 150 persone. Cfr. Dunbar 2010. Ma già Lévi-Strauss ricordava che, secondo gli antropologi, per restare funzionali i gruppi umani più semplici includono dalle 40 alle 250 persone: quando scendono al di sotto della soglia scompaiono, quando la superano si dividono. Cfr. Lévi-Strauss 1983, cap. 22.
- 37 Cfr. Ariès 1975.
- 38 Cfr. Browning 1992, pp. 147 sgg.
- 39 Cfr. Davies 2002, tav. P 1.
- 40 Cfr. *ibid.*, tav. 1.3.
- 41 Cfr. Beebe Tarantelli 1999.
- 42 Molti commentatori avrebbero poi chiamato questo atteggiamento «dietrologia».
- 43 Cfr. Wievorka 1988, pt. 3, cap. 4.
- 44 Cfr. Bocca 1985.
- 45 I documenti delle Brigate Rosse e di altre organizzazioni rivoluzionarie di quegli anni sono pubblicati in AA. VV. 1996. Per i comunicati sul rapimento Moro cfr. *ibid.*, pp. 111-29.

- 46 Brigata XXVIII Marzo 1980, p. 397.
- 47 Brigate Rosse 1978, p. 60.
- 48 Beebe Tarantelli 1999, p. 62.
- 49 Come abbiamo già notato nel cap. 2, alcuni autori tendono a usare in senso molto generale il concetto di «pulizia etnica», riferendosi alle altre forme di violenza collettiva come sue sottospecie. Cfr. soprattutto Mann 2005. Cfr. inoltre Naimark 1995 e 2010; Glover 1999; Nirenberg 1996; Levene e Roberts 1999; Chalk e Jonassohn 1990; Sémelin 2005; Bouda 2008; Gellately e Kiernan 2003; Bartov e Mack 2001; Bensoussan 2006; Kiernan 2007; Lifton e Markusen 1988; Chirot e McCauley 2006.
- 50 Chirot e McCauley 2006, p. 5.
- 51 «Chi ricorda ancora il massacro degli armeni?»: cfr. *supra*, cap. 8.
- 52 Ricordiamo che l'importante studio dello storico turco Taner Akçam sul genocidio degli armeni appare nel 1999. Ma l'autore aveva già pubblicato ricerche sul tema in Germania, dove si era rifugiato dopo esser stato perseguitato e imprigionato dalle autorità turche.
- 53 Cfr. Brandes, Sundhaussen e Troebst 2010, pp. 223-24.
- 54 Cfr. *supra*, cap. 9.
- 55 Cfr. Brandes, Sundhaussen e Troebst 2010, p. 126.
- 56 Cfr. *ibid.*, p. 193.
- 57 Cfr. *ibid.*, pp. 133-34.
- 58 Cfr. la voce *Nettoyage ethnique* di Kott e Michonneau 2006.
- 59 Cfr. Bendick 2004.
- 60 Cfr. *ibid.*
- 61 Cfr. Brandes, Sundhaussen e Troebst 2010, p. 205.
- 62 Cfr. *ibid.*, pp. 210-11.
- 63 «Svegliati, o popolo! I segni fiammeggianti ardono. / Devi immergere l'acciaio nel cuore del nemico. / [...] / Le macerie delle tue abitazioni maledicono la stirpe dei rapaci, / Lo stupro delle tue figlie urla vendetta, / I figli assassinati a tradimento invocano sangue».
- 64 Cfr. www.national-anthems.net.
- 65 «Che un sangue impuro / Dia da bere ai nostri solchi».
- 66 «Arrivano a sgozzare fra le vostre braccia / I vostri figli e le vostre compagne».
- 67 Cfr. Janz 2004.
- 68 Cfr. Weintraub 2002; Jürgs 2003.

69 Hitler 1925, p. 250.

70 Monumento a Giannino Zibecchi e Claudio Varalli in piazza Santo Stefano a Milano.

71 Cfr. Zoja 2007.

72 Cfr. Cohen 2011; Biermann 2011.

1 Dal greco antico *syn-ballein*, «gettare assieme», nel senso di appartenersi reciprocamente in maniera essenziale.

2 Cfr. Shakespeare, *Otello*, I, 1.

3 *Ibid.*, I, 3, 387.

4 Cfr. *ibid.*, I, 1, 383.

5 Cfr. Shakespeare, *Otello*, I, 3, 127 sgg.

6 Cfr. Girard 1990, cap. 21.

7 Cfr. Shakespeare, *Otello*, II, 3, 372.

8 Cfr. Eschilo, *Agamennone*, 788.

9 Cfr. Shakespeare, *Otello*, III, 3, 125-26.

10 *Ibid.*, III, 3, 136 e 139-43.

11 *Ibid.*, III, 3, 169.

12 Shakespeare, *Otello*, III, 3, 250.

13 *Ibid.*, III, 3, 382-83.

14 *Ibid.*, III, 3, 411.

15 Cfr. Shakespeare, *Otello*, III, 3, 378-79.

16 *Ibid.*, III, 4, 46-47.

17 Cfr. Bloom 1998, pp. 457 sgg.

18 Cfr. Omero, *Odissea*, VIII, 579-80. ¹⁹ Cfr. Shakespeare, *Otello*, IV, 2, 51-54.

20 Shakespeare, *Otello*, V, 2, 87.

21 Cfr. *ibid.*, V, 2, 26.

22 Cfr. Burgess 1970, cap. 17.